

eSamizdat

2003 (1)

Quadrimestrale di slavistica creativa



ISSN 1723-4042

eSamizdat 2003 (I)

30 settembre 2003

eSamizdat, rivista elettronica quadrimestrale di slavistica registrata presso la Sezione per la Stampa e l'Informazione del Tribunale civile di Roma. N° 286/2003 del 18/06/2003

ISSN 1723-4042

Copyright © eSamizdat 2003 Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

Direttore responsabile: Simona Ragusa

Curatori: Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

Redazione: Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

Progetto grafico di Simone Guagnelli.

Indirizzo elettronico della rivista: <http://www.esamizdat.it>

e-mail: redazione@esamizdat.it

Sede: Via Principe Umberto, 18 – 00185 Roma

Sono autorizzate la stampa e la copia purché riproducano fedelmente e in modo chiaro la fonte citata.

Libri e materiale cartaceo possono essere inviati a Alessandro Catalano, Via Principe Umberto, 18 – 00185 Roma o a Simone Guagnelli, Via Enrico De Nicola, 3 – 00044 Frascati (Rm)

Articoli e altri contributi elettronici vanno inviati in formato word o \LaTeX all'indirizzo redazione@esamizdat.it.

I criteri redazionali sono scaricabili all'indirizzo: www.esamizdat.it/criteri_redazionali.htm

www.esamizdat.it

Dialoghi

-
- | | | |
|--|-------|---|
| “Giovani e nudi”.
Dialogo con Luigi Marinelli.
sulla slavistica,
i piaceri della vita e altro | 9-20 | A cura di Alessandro Catalano e
Simone Guagnelli |
| “Se facessimo soltanto sogni
piacevoli, ci annoieremmo”.
Dialogo con Vladimir Sorokin | 21-25 | A cura di Marco Dinelli |
| Voci dal samizdat di Leningrado.
Incontri con V. Dolinin,
E. Šnejderman e T. Bukovskaja | 27-37 | A cura di Marco Sabbatini |
-

Articoli

-
- | | | |
|---|---------|---------------------|
| “Ex inculto ac horrido moscovitico”.
Tradizione indiretta della “Risposta”
di Ivan IV Vasil’evič a Jan Rokyta | 41-50 | Simone Guagnelli |
| Le avventure linguistiche
del buon soldato Švejk.
La lingua come metro di
valutazione etica | 51-63 | Massimo Tria |
| Il passaggio dal paganesimo
al cristianesimo in due sermoni
antico-russi | 65-71 | Simonetta Simi |
| “Una parola magica e ammaliante”.
Il surrealismo ceco nei primi
anni del dopoguerra | 73-85 | Alessandro Catalano |
| Ioann-Il’ja, primo arcivescovo
di Novgorod | 87-91 | Francesca Romoli |
| Mussolini e le legioni cecoslovacche | 93-102 | Pavel Helan |
| Alcune interpretazioni in
chiave mitologica dei
resti fossili | 103-108 | Roberto Adinolfi |

Ristampe

Dalla poesia ideologica
alla poesia pura
in Cecoslovacchia

111-118

Wolf Giusti

Traduzioni

Gli allegri lucherini

121

Daniil Charms

Legami concettuali tra
la nuova filosofia
e l'arte moderna

123-126

Jaroslav Kabelka

Canto della fame

127-136

Bruno Jasiński

Potere,
Rifiuto del potere,
Potere del popolo

137-150

Alexandăr Stambolijski

Il fiume Potudan'

151-168

Andrej Platonov

Ankety

Angelo Maria Ripellino.
A 25 anni dalla morte
e 80 dalla nascita

171-177

Sergio Corduas, Cesare G. De Michelis,
Stefano Garzonio, Rita Giuliani,
Luigi Marinelli, Sylvie Richterová,
Claudia Scandura, Alena
Wildová-Tosi

Bibliografie

Wolf Giusti (1901-1980). Bibliografia

181-211

A cura di Francesca Cantini

Archivi

L'emigrazione come eterna risorsa
della slavistica italiana.
Wolf Giusti scrive a
Václav Černý

215

A cura di Alessandro Catalano

Valeriano Magni,
il cardinale e il teatro del mondo

217-224

A cura di Alessandro Catalano

Recensioni

Recensioni

227-244

Catia Renna, Marzia Cikada,
Alessandro Catalano, Laura Piccolo,
Andrea Trovesi, Roberto Adinolfi,
Stefano Bartoni, Simone Guagnelli,
Marco Sabbatini, Marco Dinelli

eSamizdat 2003 (I)

Piccoli slavisti avanzano!

C'è preoccupazione nella slavistica. Il caos provocato dalla riforma universitaria, la giungla dei contratti, le voci sulla scomparsa del dottorato attraverso cui sono passati molti dei giovani slavisti e la morte (o gli enormi ritardi nella pubblicazione) delle riviste tradizionali della disciplina, hanno alimentato un clima di sfiducia, forse eccessivo ma palpabile, tra i più giovani. Chi può, insegue gli ultimi concorsi da ricercatore, chi non ce la fa, scappa all'estero, gli altri vivacchiano o sono pronti ad abbandonare. Questa rivista vuole essere un segnale che in realtà anche con pochi soldi e qualche idea si può rilanciare l'interesse per il mondo slavo e, forse, anche la fiducia di quella che tra qualche decennio dovrebbe comunque essere la nuova generazione di slavisti. "Esistere e resistere!", di conseguenza, può essere considerato il motto di **eSamizdat**, prima rivista elettronica di slavistica italiana. La scelta di diffondere su internet una rivista gratuita rispecchia del resto la nostra intenzione di democratizzare una disciplina sempre rimasta troppo legata a una concezione verticistica della cultura. Non crediamo infatti che sia un caso che su internet la slavistica italiana sia, con qualche rara eccezione, quasi del tutto assente.

Un limite di quasi tutte le letterature slave è di non avere da troppo tempo una rivista che si collochi a metà strada tra il mondo accademico e quello editoriale, facendo da tramite tra due ambiti che sempre più spesso seguono percorsi del tutto indipendenti. **eSamizdat** è dunque una rivista che viene dal basso ma molto ambiziosa, elegante ma sorniona, indipendente ma sempre pronta a rinnovarsi e ad accettare il consiglio e il contributo di chi si riconosca nello slancio creativo che allegramente proponiamo. Verificheremo tra qualche tempo se il nostro tentativo porterà a dei risultati concreti o rimarrà allo stato di speranza disillusa. Nel frattempo auspichiamo intorno a noi interesse, simpatia, partecipazione ma anche, e soprattutto, critica. Siamo infatti convinti che solo se alle lodi si accompagneranno anche le critiche (possibilmente costruttive e affettuose) potremo dire di aver goduto del riconoscimento e dell'attenzione che cerchiamo. Ci aspettiamo ad esempio, dopo la lettura del primo numero che presentiamo oggi, che si possa denunciare il taglio tutto sommato "classico" della rivista. Ma siamo pronti a rispondere divertiti che tutti noi, tutti quelli che danno il via a questa rivista, "siamo usciti dal cappotto" dell'accademia. Solo dando prova di aver appreso la lezione potremo passare a un'opera di rinnovamento. Ci sembra comunque che avere fondato una rivista elettronica, ovvero di facilissima e gratuita consultazione, dare tanto spazio a tutta la giovane generazione italiana di slavisti, avere già la mente rivolta al primo numero del 2004 mentre si licenzia il numero unico del 2003, siano tutte cose che già di per sé costituiscano un motivo di merito innegabile.

La rivista è articolata in diverse sezioni (non necessariamente presenti in ogni numero) che offrono la possibilità a chiunque si riconosca nell'etichetta di giovane slavista di comunicare i risultati delle proprie ricerche a più livelli, dai materiali d'archivio alle analisi d'ampio raggio su un autore o una tematica precisa.

Sperando che la slavistica possa essere tra qualche anno non necessariamente migliore, ma diversa nello spirito, vi auguriamo una buona lettura.

eSamizdat

Dialoghi

“Giovani e nudi”. Dialogo con Luigi Marinelli sulla slavistica, i piaceri della vita e altro	9-20	A cura di Alessandro Catalano e Simone Guagnelli
“Se facessimo soltanto sogni piacevoli, ci annoieremmo”. Dialogo con Vladimir Sorokin	21-25	A cura di Marco Dinelli
<i>Voci dal samizdat di Leningrado.</i> Incontri con V. Dolinin, E. Šnejderman e T. Bukovskaja	27-37	A cura di Marco Sabbatini

“Giovani e nudi”.

Dialogo con Luigi Marinelli sulla slavistica, i piaceri della vita e altro

A cura di Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

[eSamizdat (I), pp. 9–20]

eSamizdat *Ho pensato a lungo a qualche domanda che ti potesse spiazzare e in questo senso vorrei partire da un paio di domande che in genere, se si fanno, si fanno alla fine di un'intervista. La prima è la seguente: all'inizio, quando ti ho proposto di essere intervistato, mi sembravi un po' scettico, poi all'idea mi è sembrato prendessi gusto: perché hai accettato di farti intervistare?*

Luigi Marinelli Perché mi sono reso conto che questa cosa che state mettendo in piedi è una cosa seria. E allora mi sembrava utile e serio da parte mia cercare di collaborare con delle risposte serie. Ora, sta venendo fuori un po' troppo la parola “serio”, cosa che io non sono, nel senso che cerco di essere una persona meno seria possibile, però credo che nel corso delle prossime domande e risposte la motivazione verrà fuori.

eS *E secondo te, ecco la seconda domanda che vorrebbe spiazzarti, perché abbiamo scelto di intervistare proprio te?*

L. M. Ma io pensavo che aveste intervistato anche Dell'Agata, e credo comunque che Dell'Agata vada assolutamente intervistato... Quanto a “perché me”, credo che sia, da una parte per una motivazione personale, visto che uno dei due redattori di questa nuova rivista sei tu e ci conosciamo da una vita... Dall'altra parte però m'è venuto in mente che fino a poco tempo fa io ero uno dei pochi professori in Italia che aveva seguito la trafila che state seguendo voi, ovvero il dottorato di ricerca e così via. Quindi pensare a me come a una specie di ponte tra quello che volete fare, ovvero una presentazione di tipo generazionale – giovani slavisti – e la vecchia guardia, la slavistica ufficiale, quella dei professori e dell'accademia, era un fatto abbastanza naturale; io stesso per primo ho sempre pensato a me e alla mia

funzione anche in questi termini.

eS *Non ti preoccupare, Dell'Agata lo intervisteremo nel prossimo numero. Uno slavista “affermato” per numero mi pare possa bastare. Passando ora a un'intervista di tipo più classico, ci piacerebbe sapere qualcosa di te a prescindere dalla slavistica e prima di diventare slavista.*

L. M. Sono nato a Perugia, ma fu più che altro un fatto casuale. L'abitazione e l'infanzia è elbana, ho passato tutta l'infanzia nell'isola d'Elba e questo mi caratterizza come un bambino di mare, per cui per me quella dimensione là è la dimensione dell'infanzia, della libertà, della grande solarità. Se si vuole capire qualcosa in più di me, del mio carattere, insomma se si vuole conoscere meglio la personalità del professor Marinelli, si deve forse risalire a questa infanzia insulare e marina, un tratto che pochi conoscono. Ho vissuto lì fino alla prima elementare quasi compresa, ed ho dei ricordi bellissimi dell'isola com'era fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, o meglio dal '56 quando sono nato, anche se in realtà sono nato a dicembre, quindi dal '57 al '63, ed era per un bambino all'epoca una situazione di grande piacevolezza. Dico spesso quando parlo di questo che con gli altri bimbi miei coetanei si andava nudi in giro per l'isola da maggio a novembre, con quegli zoccoli di legno che battevano... Insomma un'atmosfera assolutamente impossibile per un bambino di città.

eS *Invece l'adolescenza e gli studi sono legati a Firenze...*

L. M. La formazione fiorentina è fondamentale. In realtà ero molto portato anche per le discipline scientifiche, in particolare biologia e chimica. La prima scelta universitaria che avevo fatto era quella della veterinaria

che però non andò in porto perché a Firenze non c'era la facoltà e non me la sentivo io più di tanto di pendolare con Pisa o altre città, visto che era l'unica alternativa che mi offrivano i miei genitori, al che l'opzione delle lingue, in particolare di quelle slave – perché attaccai col russo sin dal primo anno – fu di seconda battuta. Chissà che cosa ha a che fare la slavistica con la cura degli animali, ma nella mia testa allora qualcosa ce la ebbe e forse c'è dentro di me qualcosa che le lega.

eS *Mi viene in mente ora che tu sei fra i pochi professori di slavistica che mi è facile immaginare giovane e studente. Forse perché in fondo sei ancora giovane o perché una volta ho visto una tua foto da ragazzo...*

L. M. Io ti ringrazio per il giovane, ma a dicembre compirò 47 anni, insomma...

eS *Il mio era un giovane relativo alla slavistica...*

L. M. È vero che il termine giovane è molto relativo, come è relativo il concetto di gioventù, io conosco dei sessantenni che sono particolarmente giovanili e giovani. Per quanto riguarda invece l'altra questione, dell'individuare quell'aspetto che sottolineavi tu, ovvero individuare lo studente dentro un professore, secondo me è più profonda di quanto tu non creda, hai detto una cosa che in realtà più o meno (o quanto meno nell'interpretazione che do io di quella frase) ha detto il Pasquali nell'introduzione alla *Critica del testo* di Paul Maas, ovvero che chi non è più in grado di apprendere sarebbe meglio che smettesse di insegnare, perché non è in grado di insegnare niente a nessuno. Quindi, in realtà, la figura dello studente è una figura complementare a quella del docente. Qualunque docente che non si ricorda di essere stato studente e non sa mettersi dall'altra parte, non è un bravo docente.

eS *Com'è nato il tuo interesse per il mondo slavo e per la Polonia in particolare?*

L. M. Allora, l'interesse per il mondo slavo è nato probabilmente dalla politica...

eS ... ecco, lo sapevo. Anch'io rispondo sempre così a chi

mi fa questa domanda, ma forse è una risposta di comodo, perché in realtà io non lo so come è nato il mio interesse per il mondo slavo.

L. M. Allora, ti rispondo in modo più sincero, forse, anche se la mia prima risposta non era insincera. Mio nipote, Giovanni Marinelli, studia ora a Firenze lingue, dopo aver fatto un anno sballato di scienze politiche, e, anche dietro mio consiglio, ha scelto l'arabo. Se io dovessi oggi studiare lingue e letterature straniere, sicuramente, conoscendo il mio carattere e la mia tendenza a evitare la massa, sceglierei o una lingua orientale o appunto l'arabo, forse per diversificarmi...

eS *Una scelta di nicchia...*

L. M. Una scelta di nicchia e una scelta d'élite. All'epoca il russo non era particolarmente d'élite, al primo anno eravamo una ventina, numeri sempre limitati rispetto ai 200-300 studenti che facevano inglese. La Polonia ha cominciato ad interessarmi dall'inizio del secondo anno e lì c'entra molto il docente di Firenze dell'epoca (peraltro ancora oggi insegna lì), e cioè Anton Maria Raffo, ma c'entra anche un primo viaggio in Polonia che mi fece scoprire, orribile dictu, la libertà. Penso che ogni studente che va all'estero per un po' di tempo all'età di 19 anni può scoprire perfino in uno stato totalitario come era la Polonia all'epoca (sul carattere solo e soltanto totalitario e dittatoriale di quei regimi ci sarebbe però molto da discutere) la libertà per se stesso.

eS *Che anno era?*

L. M. 1977, Varsavia, corso estivo del Polonicum, agosto.

eS *Quando è stato invece il tuo ultimo viaggio in Polonia?*

L. M. L'anno scorso, in occasione di un grosso e bel convegno sull'opera di Bruno Schulz organizzato dall'Università Cattolica di Lublino dove c'erano i maggiori specialisti di Schulz e anche gente giovane, molto brava proveniente da varie nazioni, e mi ricordo in particolare un ragazzo tedesco, Jörg Schulte, e te lo cito

perché era un dottorando o appena addottorato, che ha fatto una relazione bellissima sulla cabala e l'astronomia in Schulz, ma che ora credo sia disoccupato. . .

eS *Immagino tu sia stato anche in Russia. La sensazione di libertà da giovane fu la stessa? E se sì, hai scelto comunque il polacco in quanto maggiormente d'élite o per altre ragioni?*

L. M. Credo di sì, e anzi sono quasi sicuro che è per questo, anche se mi ritrovai in una situazione per me all'epoca non piacevolissima, cioè di essere un po' il "cocco" della mia professoressa di russo, Maria Bianca Luporini-Gallinaro e agli occhi dei miei colleghi questa situazione mi imbarazzava. Si instaurò poi un rapporto molto – come dire – a dir poco di grande intimità e vicinanza quasi spirituale con Anton Maria Raffo, spirituale in tutti i sensi, per cui la scelta della Polonia fu a un certo punto obbligata anche come scelta di libertà dal troppo amore della professoressa Luporini che comunque io ricordo ora, nonostante tutto, nonostante il suo carattere terribile – era famosa per essere una donna altera ed estremamente rigida – con grandissimo affetto.

eS *Puoi dirci in breve come è cambiata ai tuoi occhi la Polonia dopo il 1989?*

L. M. È cambiata un po' la gente purtroppo, come gli italiani del dopoguerra in fondo. . . Vedendo i film del neorealismo italiano ora, si capisce che gli italiani dal punto di vista del carattere sono peggiorati. Allora c'erano dei valori e molta più solidarietà fra le persone. La stessa cosa sta succedendo in questi paesi come la Polonia, le persone hanno sempre meno tempo e questo crea nei rapporti interpersonali un vero e proprio cambiamento antropologico.

eS *Dopo tutti questi anni che impressione ti fa oggi sentire parlare di "slavi"?*

L. M. Ti risponderei con una battuta: un milanese e un palermitano sono ugualmente italiani. Io credo che il concetto di "slavi" sia un concetto con l'asterisco. Si può ricostruire probabilmente una comunanza slava diacronica. Sincronicamente è un termine che va

perdendo sempre più senso. Gli slavi sono appunto un'entità astratta oggetto di studio e in quanto tale è un concetto storico, ma poi quello che conta davvero è la gente. Al di là delle singole nazionalità e quindi delle grandi diversità che ci possono essere all'interno del concetto storico di slavi e di comunanza slava – quindi russi, polacchi, bulgari, serbo-lusaziani e così via – c'è il problema oggi sentito enormemente anche dai sociologi, dagli antropologi e dagli storici delle idee di che cosa sia l'identità. L'identità slava probabilmente è un concetto astratto costruito *a posteriori* e *a fortiori* in base a determinate condizioni storico-politiche che hanno fatto sì che questo concetto fosse utile a queste stesse popolazioni e a questa stessa gente. Oggi come oggi – ripeto – credo che tutto questo stia perdendo molto senso.

eS *Senza considerare poi la confusione che i mass-media contribuiscono a fare annoverando nel concetto di slavi popoli o etnie che con la "slavia" non c'entrano nulla come gli albanesi, o arrivando alla facile identificazione dello zingaro come slavo. . .*

L. M. In Italia c'è l'uso di chiamare slavi gli jugoslavi e poi appunto c'è una gran confusione, il che significa che il concetto stesso non ha funzionato al di fuori degli studi specialistici, ed è anche questo che mi preme dire, ovvero che noi possiamo usare un concetto finché risulta chiaro e comprensibile a tutti, nel momento in cui la sua astrazione è tale che è un concetto usato solo negli studi, alla fin fine serve a ben poco.

eS *C'è, almeno in Italia, anche l'uso di assegnare nomi a nuovi pseudo-mestieri, figli di situazioni drammatiche, a seconda della provenienza delle prime persone che lo svolgono. Penso al termine "marocchino" con cui si allude ai venditori ambulanti, generalmente nord-africani, sulle strade, ma penso anche al termine "polacco" usato fino a qualche tempo fa per indicare i lavavetri ai semafori, ma i polacchi sono solo stati i primi, mentre il termine ha proseguito a esistere fino a partorire il "polacco di colore". . .*

L. M. Il polacco di colore è una bella metafora e anche una metonimia, la concretizzazione del concetto astratto, quello che dicevo prima, in realtà se per polacco s'in-

tende un povero cristo che lava i vetri delle automobili agli incroci, mi sta anche bene questa definizione di polacco, purché sia rispettosa del povero cristo. L'antonomasia, la metonimia, la metafora sono tutte forme che derivano in realtà da generalizzazioni che possono essere marcate più o meno positivamente.

eS Un mondo molto diverso dal nostro, nel bene e nel male, si è velocemente ridotto, un po' in tutti i paesi slavi, a una cultura "normale". Che impressione ti fa?

L. M. Questa è una domanda che contrappone due concetti, quello di normalità e quello di diversità. Come forse ti immagini questi due concetti sono per me abbastanza problematici, nel senso... "Felice chi è diverso essendo egli diverso", non posso non citare Sandro Penna, se penso che la nomenclatura in moltissimi di questi paesi è esattamente la stessa di prima del 1989, questa diversità e questa normalità dal punto di vista ad esempio politico di tanti di questi paesi, o meglio questo passaggio alla democrazia che li renderebbe dei paesi normali mi sembra un processo assolutamente in atto. Quando proprio le persone sono le stesse è difficile, a meno di conversioni tolstojane all'interno delle persone, pensare a cambiamenti radicali. Trovo estremamente significativo che in Russia sia stato fatto fuori il principale fautore di quel grande cambiamento di cui stiamo discutendo: Michail Gorbačev è al confino politico del panorama attuale.

eS Be' ma ora c'è chi sostiene che il confino politico sia soltanto una villeggiatura...

L. M. Sì, ti riferisci all'ultima battuta di Burlesconi... Del resto la storia la si può sempre riscrivere, anzi la si riscrive sempre.

eS La tua tesi di laurea era sulla storia delle storie della letteratura polacca (ricordo anche un tuo corso in tal senso). Che effetto pensi ti farebbe rileggerla oggi?

L. M. Di una cosa molto pallosa ma utile, cioè...

eS Ne eri convinto anche allora...

L. M. Bene, vuol dire che mantengo le mie convinzioni... Io mi sono preso la briga di guardare tutti i manuali di storia della letteratura polacca, guardarli proprio fisicamente, aprirli, guardare gli indici, sfogliarli, e questo per uno studente è un esercizio utilissimo. Quello che scrissi all'epoca e che è poi stato pubblicato solo in parte, in minima parte e in prospettive in qualche modo tangenziali o teoriche o relativamente a specifiche problematiche come la data del 1795, quella dell'ultima spartizione della Polonia, rimane dentro di me come formazione. Quel tipo di lavoro lì, molto duro e molto noioso, mi è stato anche molto utile.

eS Io ti ho conosciuto giovane ricercatore di russo a Tor Vergata, che tipo di esperienza è stata quella alla II Università di Roma?

L. M. Dal punto di vista lavorativo il primo amore non si scorda mai. Per quanto riguarda il ricercatore di russo, la mia prima esperienza didattica fu effettivamente un corso, chiamiamolo di russo, in realtà di appoggio ai corsi di Cesare De Michelis su questioni della teoria della letteratura in Russia e mi ricordo soprattutto delle lezioni sul formalismo che mi piacque anche molto fare con voi tre-quattro gatti. Dal secondo anno in poi, credo grazie proprio alla mia presenza, la facoltà decise di istituire un corso di lingua e letteratura polacca nell'ambito del neonato corso di laurea in lingue e letterature straniere che prima non c'era e se non sbaglio anche tu sei stato iscritto a lettere all'inizio...

eS Mi sono proprio laureato in lettere.

L. M. Appunto. E quindi attivai io da solo sia il letterato che la letteratura con grande fervore e con grande entusiasmo. Di Tor Vergata, ripeto, il primo amore lavorativo non si scorda mai di sicuro, e poi c'era un'atmosfera molto soft, molto piacevole, pochi studenti e la capacità dei colleghi di allora, che in realtà erano soltanto Cesare De Michelis e Wiernicki, il lettore di russo, perché la Marcialis all'epoca aveva vinto un concorso ed era esiliata per tre anni a Salerno, ma...

eS Veramente il primo anno, quello dei formalisti, la Marcialis c'era ancora.

L. M. Ah, è vero il primo anno Nicoletta c'era ancora, poi c'è stato anche Stančev come supplente di filologia... Comunque la cosa ruotava intorno al rapporto tra me e Cesare De Michelis e vale la pena di sottolineare che fu un rapporto lavorativo e personale estremamente piacevole per me e molto importante perché Cesare, con tutti i suoi difetti, è persona di grandissima cultura e di estrema correttezza formale nei rapporti di lavoro e di grande piacevolezza a tavola. Mi ricordo ancora con un po' di nostalgia i pranzi che facevamo insieme almeno una volta a settimana discutendo del più e del meno, il più erano le cose che interessavano a lui o che stava studiando e attraverso queste conversazioni devo però dire che io ho imparato un sacco di cose e ho potuto apprezzare, pur nel relativo, e lo dico con affetto, egocentrismo del personaggio, la sua grandissima passione per il lavoro.

eS *Spesso è anche riuscito a coinvolgerti, penso ad esempio a La Valdesia di Novgorod...*

L. M. Sì e ci pensavo proprio in questi giorni a quel tipo di coinvolgimento e nacque dal fatto che De Michelis è uno che con la sua passione e il suo entusiasmo quasi infantile riesce a coinvolgerti anche quando si occupa delle cose più pallose, della numismatica o di altre questioni molto tangenziali alla letteratura e soprattutto alla poesia che invece dovrebbe essere il nucleo del mio interesse di studioso. Comunque il lavoro che facemmo insieme con Cesare, con la Marcialis e con Silvia Toscano da cui nacquero le appendici a *La Valdesia di Novgorod* credo che fosse esemplare dal punto di vista della potenzialità di De Michelis di far lavorare dei giovani su un argomento inizialmente neutrale, se non addirittura con qualche forma di resistenza dal punto di vista dell'interesse, che però poi si sono estremamente appassionati, tanto è vero che poi io ho fatto anche altre cose su quegli argomenti ereticali quattrocenteschi, e credo che non siano cose proprio da buttar via nell'ambito polonistico.

eS *Pensando a De Michelis e ricordando la mia esperienza di studente di russo devo dire che ho sempre avuto l'impressione che lui tenda durante le prime lezioni a spaventare gli studenti, quasi cercando di diminuirne prima*

possibile il numero. Forse era consapevole che a recuperare studenti ci pensavate tu e la Marcialis con i quali i rapporti erano più facili e diretti...

L. M. Il lato umano era demandato ad altri...

eS *In qualche modo... Però da un altro lato, e più seriamente, non ho mai capito bene la situazione di Tor Vergata per quanto riguarda la slavistica, ovvero di un settore dal punto di vista dei docenti assolutamente all'avanguardia e di primo ordine ma con un numero di studenti sempre estremamente esiguo...*

L. M. Non so bene come rispondere, perché tu metti sul piatto due problemi, il primo proprio l'atteggiamento di De Michelis nei confronti degli studenti e dell'insegnamento e, proprio lui che scrive su Repubblica, per quanto riguarda la didattica universitaria credo continui ad avere un atteggiamento abbastanza elitario nella scelta dei temi dei suoi corsi, spesso legati con quello che studia lui e non so ora con la riforma come la metterà, e dall'altra la scarsità di studenti o meglio, secondo me, il problema Tor Vergata in sé, un problema logistico che riguarda il Comune di Roma e la politica universitaria in generale. Fino a quando questa università resterà una cattedrale nel deserto, senza collegamenti normali - ricordo le mezzore passate sul raccordo con il famigerato autobus numero 500 per andare dalla stazione Anagnina all'università - è difficile che si crei un centro di studi vero e proprio con dei numeri paragonabili alla Sapienza. D'altro canto, però, il paragone con La Sapienza è sballato perché anche La Sapienza è un monstrum, e questa è la politica universitaria, da una parte si creano dei centri cosiddetti minori per decongestionare i maggiori, ma dall'altra non si fa niente per decongestionare davvero i maggiori, i quali a loro volta in un regime di diminuzioni delle risorse sono costretti a non diminuire il numero degli studenti. È una specie di circolo vizioso.

eS *A questo proposito, pensi che nell'attuale situazione dell'università italiana la slavistica in quanto tale riuscirà a sopravvivere o si va verso un modello che prevede singole lingue slave (soprattutto il russo) in determinate università?*

L. M. Penso che sarebbe bene, e lo penso da tempo e da prima della riforma, concentrare in alcuni centri maggiori gli insegnamenti di slavistica. Questo per la ricerca e per la didattica. Ora con la riforma si è chiarito definitivamente che se non c'è un certo numero di docenza, non si può fare niente e quindi ormai si ricorre sistematicamente a questi famosi contratti, che continueranno a piovere fino a quando ci saranno i soldi, e poi quando i soldi finiranno non si sa bene se ricorremo di nuovo a delle signore russe, polacche o ceche, disponibili nel tempo libero dal parrucchiere o dalle varie mansioni domestiche a insegnare, fatto sta che l'unica vera soluzione vera e propria oggi sarebbe proprio la concentrazione in centri maggiori e cercare di attirare gli studenti e motivare i migliori con facilitazioni o borse di studio.

eS *Nelle rappresentanze universitarie esiste una notevole sproporzione tra le singole lingue e letterature slave che non sempre corrisponde al livello della letteratura in questione. Per quanto mi riguarda sono stato sorpreso dalla scarsissima presenza della letteratura ceca che pure ha avuto fra le sue fila Meriggi e Ripellino. Perché quasi nessuno dei loro studenti ha preso questa strada?*

L. M. Secondo me all'epoca gli allievi di Meriggi e di Ripellino avevano l'alternativa dell'uovo russo e della gallina boema, e hanno scelto, forse giustamente, l'uovo russo. Puntare su queste letterature minori mentre c'era bisogno di un rinnovamento della russistica, cioè della disciplina maggiore, sarebbe stato un po' da idealisti, per non dire altro. Anche qui è una questione proprio di opportunità e non di opportunismo. Certo, è vero che la letteratura ceca potrebbe avere maggiore rappresentanza nelle università italiane, fatto sta che oggi come oggi sembra molto difficile invertire questo trend.

eS *Però in qualche modo queste cosiddette letterature slave minori si sono prese, almeno a livello editoriale, qualche rivincita su quella russa.*

L. M. Ma questo grazie fortunatamente a una vitalità, a una ricchezza e al valore di queste letterature che proporzionalmente non è paragonabile alla letteratura russa. Io sono convinto che la quantità non sia qualità e questo da sempre, e una delle mie funzioni attuali e fu-

ture dovrebbe essere appunto di cercare di far scoprire, per quanto possibile, i gioielli nascosti della letteratura polacca.

eS *Però forse ci vorrebbe qualcuno che svolgesse la stessa funzione per la letteratura russa. Mi sembra che le scelte editoriali riguardanti le traduzioni dal russo spesso siano a dir poco imbarazzanti.*

L. M. Ne sono convinto anch'io e questo dipende dalla mancanza di editor specializzati nelle case editrici. A parte le eccezioni di Cataluccio prima presso Feltrinelli e ora presso Bruno Mondadori, la Raffetto presso Einaudi e Adelphi, Martini ora come persona che dall'esterno si occupa delle letterature slave presso Einaudi e forse Pietro Marchesani come altro professore che si occupa a tempo abbastanza pieno dei rapporti con l'editoria, con Rizzoli, Bompiani e Adelphi stesso, pochi fra gli slavisti si occupano con serietà di questo aspetto, il che fa sì che le case editrici abbiano una politica estremamente casuale nei confronti delle letterature minori in generale e slave in particolare. Ancora più grave è per questo il caso di quelle case editrici che si tacciano di specializzate come la Volland o la e/o. Secondo me hanno tutte provato una strada considerandola più facile e semplice di quanto non si sia rivelato e ora chi ha una scrittrice belga, chi uno scrittore magrebino, ma poi in realtà le loro sorti editoriali si reggono su ben altri scrittori e altre letterature che non quelle slave. Molto spesso io mi meraviglio di molte scelte editoriali che riguardano proprio le letterature slave e anche la letteratura maggiore e che sono scelte un po' casuali, un po' dovute al gusto di taluno, o a conoscenze personali. Quindi operazioni culturalmente sballate. . .

eS *Senza poi contare che lo scrittore russo ancora oggi resta troppo lontano dalla realtà, gusto e sensibilità europei, chiuso com'è nei suoi discorsi su di sé e sulla Russia, difficilmente comprensibili per il già casuale e distratto lettore italiano. . .*

L. M. Sì, probabilmente, per usare il termine di Calvino ormai caro alla critica (e che in qualche modo è anche kunderiano), gli scrittori dell'Europa centrale hanno una certa qual maggiore leggerezza rispetto agli

scrittori russi che oggi come oggi, in questo postmoderno dilagante e imperante, è più fruibile che non la tradizionale pesantezza dei maggiori scrittori russi. Ora stiamo entrando in concetti generici che dovrebbero essere spiegati meglio. Basti però l'esempio di Miłosz e *Il cagnolino lungo la strada* che fin dal titolo è un libro leggero, leggero nonostante sia un libro profondissimo che parla in realtà della visione del mondo e della vita di uno dei più grandi scrittori del Novecento alla veneranda età di 92 anni. Quindi questa è anche un po' la chiave del discorso.

eS *A questo proposito, ricorderei che tu sei anche un traduttore, ma che forse hai tradotto meno di quanto avresti potuto, e forse dovuto. Come mai? Come traduttore sei molto stimato e spesso si teme il tuo giudizio, la tua definizione del traduttore come un “cialtrone” è diventata ormai famosa e ha suscitato anche un certo clamore. . .*

L. M. È stata citata per iscritto in una nota dell'ultimo libro, devo dire un buon libro, di Laura Salmon sulla teoria della traduzione. In realtà io non ho mai parlato del traduttore come cialtrone ma semmai della traduzione come atto di cialtroneria e di supponenza e ne sono perfettamente convinto. C'è una componente necessaria nell'atto della traduzione che fa sì che questa trasformazione, questo passaggio da una cultura all'altra, da una lingua all'altra passi anche attraverso forme di improvvisazione, di cialtroneria e soprattutto di coraggio, se non vogliamo parlare di supponenza, evidenti. Non credo nella scientificità dell'atto traduttivo, ma credo, volendo usare un termine colto, nell'antropologia della traduzione, laddove c'è un elemento continuo di perfettibilità e di approssimazione. In questa approssimazione che è tipica delle scienze umanistiche sta quella componente di cialtroneria e di supponenza della quale io parlavo. E non ho tradotto finora moltissimo per una scelta opportunistica, consapevole che la traduzione è un'operazione ad alto rischio, perché si deve sfoderare una serie di competenze, che non sono certo solo quelle linguistiche, essendo poi messi alla gogna dell'uno o dell'altro zoilo che è sempre pronto a trovare l'errorino di grammatica, di conoscenza della storia della cultura o perfino il rifiuto. Il problema delle contese, delle liti, per non parlare delle cause giudiziarie,

che ci sono state nella slavistica italiana per questioni di traduzioni, pur causate da eccessi di turbolenza di taluno, testimonia del fatto che l'atto traduttivo sta al cuore della filologia, intendendo per filologia in senso lato lo studio delle letterature e culture straniere. Tutto qui, forse non mi sentivo all'altezza. Ora mi ci sento di più e penso e spero di tradurre di più. E poi diciamo francamente che se uno proprio non era fesso – e ce ne sono stati di “fessi” – e voleva fare la carriera universitaria, sino ad oggi, ma oggi finalmente e fortunatamente questa cosa sta cambiando, non doveva tradurre, perché le traduzioni, che ripeto sono un atto che sta al cuore della filologia e che quindi dovrebbe dimostrare la competenza suprema di uno studioso e di un filologo in un determinato ambito storico-culturale e linguistico, non venivano valutate minimamente nei concorsi universitari. Ora fortunatamente per questa rivalutazione del concetto molto astratto di lingua, possono essere valutate, a seconda della commissione e della disciplina, come opere o come contributi filologici a sé stanti.

eS *Ricordiamo una gara di traduzione organizzata qualche tempo fa da te alla Sapienza. . .*

L. M. Sì, io ero l'arbitro, vinse Marchesani che è un ottimo traduttore. A dire il vero quella volta io ebbi l'impressione che la poesia in questione non l'avesse tradotta lui, ma era un'impressione malevola e si risentirà molto se pubblicate questa frase. . . Io ero l'arbitro di un'esperienza che non è stata più ripetuta e che mi fa piacere ricordare. Si riunirono alcuni traduttori di varie generazioni, di varia formazione e di varia tendenza traduttiva, e tradussero per gara, fra virgolette e simpaticamente, gli stessi testi. Ne nacque un seminario sulla traduzione poetica di grandissimo fascino e interesse per gli studenti. Ci misi molto entusiasmo all'epoca, ma ora con gli anni l'entusiasmo e l'energia vanno calando, e però sarebbe il caso che qualcuno si riprendesse la briga di ripetere l'esperienza perché fu molto divertente e utile.

eS *Naturalmente noi pubblichiamo tutto quello che dici, la censura non spetta certo al dottorando. Ma torniamo a te, sei diventato ordinario di letteratura polacca (e alla Sapienza peraltro) molto giovane, forse il tuo successo è legato*

anche all'Adone polacco, ma insomma come hai fatto?

L. M. Una botta di culo. . . Per quanto riguarda il concorso si è verificata una serie di casualità. Nel senso che Marchesani che da tre anni insegnava polacco alla Sapienza se ne andò via e restò vuota di nuovo la cattedra, una cattedra tradizionale perché in realtà come fondazione risaliva proprio a Maver, ovvero al fondatore della slavistica romana, perché nel 1929 la cattedra fondata per Maver fu una cattedra di lingua e letteratura polacca, quindi nessuno alla Sapienza si stupiva più di tanto, come ci si poteva stupire altrove, che si chiedesse nuovamente un posto di prima fascia di lingua e letteratura polacca che poi aveva tenuto per tanti anni Graciotti per supplenza e prima di lui Picchio e altri. La questione della mia candidatura credo fu un'incognita reale per chi si pose il problema dell'eventuale vincitore di un concorso del genere. E credo fortunatamente che la mia edizione dell'*Adone* fatta in collaborazione, è vero, con Krzysztof Mrovczewicz, all'epoca giovane quanto me e inesperto di tante cose, ma anche lo studio monografico correlato, il fatto che avessi fatto abbastanza brillantemente il dottorato di slavistica e avessi altre pubblicazioni in altri settori della polonistica e della comparatistica slava, fece scattare una certa qual forma di fiducia nei miei confronti. Credo che una frase molto bella me l'abbia detta Graciotti dopo il concorso, cioè che in fondo nei miei confronti era stato fatto un ragionamento simile a quello che fu fatto con Angiolo Danti, che è stato il mio professore di filologia slava e che anche lui vinse giovanissimo la cattedra. Io spero nel tempo di stare e di continuare a ripagare questo debito di fiducia che fu fatto all'epoca verso uno studioso molto giovane perché in effetti nelle nostre discipline non è uso arrivare all'ordinariato a 37 anni.

eS *Come è cambiato il tuo rapporto con gli studenti passando da Tor Vergata alla Sapienza, passando da ricercatore a ordinario e passando da 4 studenti a, non so, venti-trenta studenti?*

L. M. No, sono stati nel tempo anche di più, ho fatto il conto che in dieci anni – quasi dieci visto che sono là dal '94 – si sono laureate con me una cinquantina di persone. Attualmente sono sempre trenta-quaranta

studenti, con annate con numeri lievemente superiori, cinquanta-sessanta, ed è un buon numero. Il problema è questo: spero e penso che il mio rapporto con loro non sia cambiato affatto. A cambiare è la quantità e la quantità in questo caso cambia un po' la qualità perché non si può avere con tutti sempre e sistematicamente un rapporto continuativo e abbastanza intenso come quello che avevo con voi a Tor Vergata.

eS *I rapporti Polonia-Russia sono sempre stati abbastanza difficili. In che rapporti sono invece la polonistica e la russistica italiane?*

L. M. Io l'ho scritto nel mio piccolo ricordo di Michele Colucci che la polonistica è una disciplina tradizionalmente e proporzionalmente forte dentro la slavistica italiana per motivi vari e quindi ha sempre avuto un atteggiamento lievemente aggressivo che da una parte rispecchia i rapporti tradizionali Russia-Polonia, dall'altra, rivendicando una propria autonomia e dignità e tradizione di studi, crea inevitabilmente dei problemi alle altre discipline della slavistica, a cominciare dalla russistica ma soprattutto alle altre "minori". Credo che i russisti in particolare vivano il rapporto con i polonisti, in Italia come altrove, in modo estremamente ambiguo, cioè esistono dei russisti polonofili e dei russisti polonofobi e la fobia nasce, come le guerre fra poveri, quando si perde il terreno sotto i piedi e non si ha la certezza della propria posizione. Io comunque sono sempre stato un russofilo e quindi non ho problemi di rapporti con la disciplina maggiore, tranne quando cerca di pestare i piedi alla polonistica. . .

eS *E quanto spesso avviene?*

L. M. Avviene, ripeto, da parte di certi colleghi che non si rendono conto che c'è spazio per tutti e che ogni disciplina ha la sua dignità scientifica e cultura e che non sempre la quantità corrisponde alla qualità: quando ad esempio ci si dimentica che ai tempi di Ivan il Terribile era la Polonia a attirare architetti, musicisti, carpentieri, cuochi dall'Italia e non la Russia, cosa che sarà quasi due secoli dopo, ai tempi di Pietro; oppure che per avere un poeta "europeo" del calibro di Jan Kochanowski, le altre letterature slave hanno dovuto attendere

un bel po'...

eS Arriviamo a una domanda centrale. Questa rivista tenta di trasformare in creatività il malumore della giovane generazione degli slavisti, generazione molto scettica rispetto al futuro, pronta a cambiare mestiere, a volte delusa dai propri professori. Tu, che hai fatto una carriera rapidissima e brillante, che cosa ti senti di dire, se ti senti di dire qualcosa, a tal proposito?

L. M. No, mi sento, mi sento... Fui anche io deluso dopo la laurea dal mio professore e questo fu per me più un motivo di sprone e non di demoralizzazione. La motivazione allo studio, e a uno studio in qualche modo d'élite come il nostro, può e deve rimanere in qualunque condizione socio-finanziaria. Io per tre anni dopo la laurea sono stato completamente disoccupato, e ho lavoricchiato come ragazzo di bottega in una libreria antiquaria di Firenze, come supplente d'inglese nelle scuole, come traduttore a destra e a manca e così via, in realtà ho tenuto duro e la stessa cosa mi sentirei di dire a voi, a chi è davvero motivato in questa direzione. Lo spazio c'è.

eS Magari manca il tempo...

L. M. Il tempo manca sempre di più, ma al di là della malevolenza del destino o delle persone, la motivazione e lo sprone uno deve cercarli e trovarli soprattutto dentro di sé.

eS Però il senso di disagio non nasce tanto dall'angoscia o dalla paura di non riuscire nella slavistica o nell'accademia, ma dal presentimento che in realtà non c'è o non c'è più alternativa...

L. M. Questo è vero fino a un certo punto. Prima si parlava degli editor e potremmo fare almeno due nomi.

eS Facciamoli...

L. M. Facciamoli. Quello di Anna Raffetto che prima lavorava da Einaudi e ora lavora da Adelphi e quello di Francesco Matteo Cataluccio che è il direttore editoriale di Bruno Mondadori. Tutti e due hanno avuto a che

fare intensamente con gli studi di slavistica, russistici in un caso e polonistici nell'altro. E hanno raggiunto delle posizioni di grande rilievo nell'editoria italiana. Si può fare il caso di altre persone che hanno scelto altri tipi di carriera come Lucio Gambacorta, che negli studi era altrettanto bravo, se non più, che come giornalista o la mia amica Sandra Cecchi che è inviata del tg2, persone che hanno scelto un altro tipo di carriera ma che in qualche modo sono rimaste direttamente o indirettamente legate al mondo slavo. Certo questi sono casi eccezionali, purtroppo oggi come oggi la quantità dei laureati e degli addottorati fa sì che ci sia molta più concorrenza e incertezza, ma proprio per questo dico che tener duro è l'unica, con i mezzi i più vari, finché è possibile.

eS In questo numero come sai presentiamo un'anketa su Ripellino. Abbiamo avuto una certa difficoltà a coinvolgere i suoi ex-allievi e gli accademici in generale. Tu, correggimi se sbaglio, sostieni la teoria piuttosto provocatoria che il motivo di fondo sta nel sentirsi l'autentico e unico allievo di Ripellino e di conseguenza rifiutarsi di condividere tale eredità. Non è che, anche da parte tua, magari con finta modestia, c'è stata una certa riluttanza a rispondere proprio per questo motivo?

L. M. Io non mi considero minimamente un allievo ripelliniano, come vi ho scritto per l'anketa, e non potrei mai considerarmi in qualche modo partecipe di un'eredità che invece altri credo condividano e con ottimi risultati. Se io dovessi invece indicare chi sono stati i miei maestri, certamente c'è stato un AMR nella mia vita, ed è stato un vero maestro, cioè Anton Maria Raffo, ma se poi, visto che con questo tipo di maestri il rapporto, dato il carattere, anche mio, ma soprattutto suo, è inevitabilmente destinato a rompersi, i maestri che, al di là di quelli che mi sono simbolicamente scelti in Italia e che sono anche i due grandi vecchi, Graciotti e Picchio, per me sono stati alcuni professori polacchi che conosco anche molto bene, almeno con due di quelli che sto per citarti, ovvero Michał Głowiński, Janusz Pelc e Henrik Markiewicz, mi posso ritenere in amicizia e sono stati dei veri e propri modelli di vita, prima che di studio. Si tratta di tre grandissimi studiosi, fra i maggiori di quelli ancora vivi in Polonia, tutti e tre peraltro

attualmente settantenni. Dovrei dirti perché li considero miei maestri. Ad esempio Pelc, che a Varsavia è stato colui che un po' mi ha seguito, ma in fondo non mi ha seguito, nei miei studi sul barocco, è un personaggio stranissimo, un uomo bizzarro, l'autore di studi fondamentali su Kochanowski e sull'emblematica nel '500-'600, autore di manuali sul rinascimento e sul barocco, ha fondato la rivista *Barok* che è diventata subito estremamente importante nel campo della polonistica letteraria e non solo, visto che è una rivista interdisciplinare, però Pelc è un *dziwak*, come dicono i polacchi, ma un uomo che attraverso questa sua bizzarria trasmette una umanità profonda.

eS *Come sta oggi, dal tuo punto di vista, la letteratura polacca?*

L. M. Bene, grazie... No, sta bene sul serio, le donne soprattutto hanno nella prosa polacca una posizione di rilievo e mi sembra molto significativo che dopo il comunismo ci sia una emancipazione nella scrittura femminile che, soprattutto in prosa, testimonia all'inverso, qualcosa che succedeva prima, ovvero che non riuscivano nella prosa soprattutto a esprimersi come forse avrebbero voluto.

eS *Stai ultimando due iniziative culturali cui tieni molto, una Storia della letteratura polacca e il teatro di Tadeusz Kantor. Qualche anticipazione? Sei soddisfatto?*

L. M. Si tratta di due iniziative che vanno verso quel tipo di polonistica e di slavistica che auspico: sotto un controllo filologico abbastanza stretto e spero di buon livello, cercare di riprendere in mano l'alta divulgazione scientifica e culturale. La traduzione di Kantor mi trova coinvolto anche personalmente per il rapporto che ebbi con questo grande artista una ventina di anni fa e quindi ho cercato di sminuire, pur con grande difficoltà, la portata di questo approccio emozionale ed emotivo. Per quanto riguarda la storia della letteratura polacca, visto che tu hai ricordato la mia tesi di laurea, capisci che parte da lontano. Il fatto che l'abbia alla fine fatto io e presso un editore prestigioso mi fa molto piacere, ma è un caso. Secondo me avrebbe dovuto e avrebbe potuto succedere prima. Sono comunque soddisfatto

soprattutto per un motivo che riguarda indirettamente anche il fatto che mi avete voluto intervistare, ovvero che i collaboratori di questa nuova storia della letteratura polacca sono tutti giovani, sono tutti appartenenti alla giovane e giovanissima generazione, il che vorrebbe testimoniare anche polemicamente il fatto che non è detto che per fare delle opere serie e che rimangano nel tempo, visto che le ultime storie della letteratura polacca sono state prodotte in Italia una cinquantina di anni fa, ci sia bisogno di grandi vecchi, ma c'è bisogno di gente seria e appassionata che può avere tranquillamente una trentina d'anni e qualcuno anche meno, ma non ne voglio citare solo uno o due, perché tutti hanno fatto il massimo di quello che potevano.

eS *Un'altra delle proposte presenti in questo primo numero di eSamizdat è il Canto della fame di un autore polacco, Bruno Jasiński, di cui ti sei occupato ai tuoi esordi. Il suo romanzo *Pałę Paryż* è stato di recente ritradotto in Francia e su quest'onda forse tornerà a suscitare qualche curiosità anche in Italia. Che effetto ti fa?*

L. M. Sì, Jasiński è stata la mia prima passione giovanile. La figura tragica di questo comunista fucilato – si è scoperto poi – alla Lubjanka dai comunisti. Un uomo che aveva cambiato pelle (*Čelovek menjaet kožu* è il titolo di un suo romanzo), lui l'aveva cambiata almeno due volte in senso linguistico e culturale, si era fatto scrittore russo, nei libri di Vittorio Strada è chiamato Jaskenskij, alla russa, e l'altra da anarcoide e bohémien, era diventato comunista engagé, molto più grigio di quanto non era da giovane mettendosi la casacca dello scrittore di partito rispetto alla camicia gialla e al monocolo che portava da egofuturista o futurista qual era a 20 anni. Quindi l'affascinamento giovanile per questa figura era forte. Il romanzo *Pałę Paryż* è un romanzo della sua fase di trapasso, di transizione dall'anarchismo verso appunto l'impegno comunista, ed è un romanzo sul terrorismo, sul terrorismo biologico. Questo in qualche modo spiega il suo successo oggi in Francia. Poi è un romanzo che parla di Parigi. Non so quanto in Italia potrebbe avere un successo analogo, tenendo conto che si trattava di una risposta polemica e di sinistra a un romanzo di destra di Paul Morand che si intitolava *Je brûle Moscou*, quindi in Francia la ricezione di questo

romanzo era ed è più diretta che non in Italia.

eS *E infatti fu espulso dalla Francia per questo romanzo...*

L. M. Sì, fu espulso e se ne andò praticamente come Lenin, in un treno blindato, a Mosca. In seguito scrisse opere, da *Il ballo dei manichini* in poi, in russo, lui che aveva studiato a Mosca. Nota bene, Jasienski era un ebreo comunista che aveva studiato a Mosca, pensa un po' a questa serie di diversità accumulate in una persona sola nella Polonia degli anni Venti! Cose esplosive. Era questa sua diversità, questo suo essere di per sé un problema per la letteratura e la cultura polacca che me l'ha reso simpatico e affascinante sin da giovanissimo, e mantengo la simpatia per lui soprattutto per la fine che ha fatto.

eS *Visto che sei ancora relativamente giovane ma già all'apice della carriera, come vedi il tuo futuro? Ti ritirerai nella campagna fiorentina a scrivere poesie o romanzi o aspetti di prendere il posto della Moratti o di Urbani?*

L. M. Vorrei rispondere seriamente a questa domanda. Credo che per un giovane l'ambizione sia un sentimento positivo, e mi viene in mente che in polacco *ambitny* e *ambitność* non sono affatto termini con connotazione negativa, anzi – *tout a fait au contraire* – una persona *ambitna*, è qualcuno che nella vita vuole raggiungere positivamente determinati obiettivi. La provocazione per quanto riguarda la Moratti e Urbani può essere anche presa seriamente, nel senso che mi ritengo una persona fortunata e serenamente realizzata, quello che volevo fare nella vita in fondo faccio, e non mi sognerei mai di avere altre ambizioni, nel qual caso l'ambizione diventerebbe quella che i polacchi chiamano *chorobliwa ambitność*, ambizione morbosa, malata, patologica, nel momento in cui sfocia in una sorta di smania di potere. Il potere – diceva Andreotti – logora chi non ce l'ha, ma io ho un'altra visione e mi viene in mente la bellissima poesia di Colucci che si intitola “A un uomo di (piccolo) potere”, questo piccolo potere accademico-universitario che a taluni fa gola, a me lo fa ammosciare, per cui diventare impotente per smania di potere, quello mai! La mia vera ambizione sarebbe, pur in condizioni

strutturalmente e oggettivamente difficili, di continuare a fare nel migliore dei modi il mio mestiere, ed è un'ambizione vera questa, perché mi rendo conto che si ambisce a qualche cosa quando ci sono degli ostacoli, infatti oltre alla propria progressiva perdita di energia, di entusiasmo, di passione, c'è la condizione esterna oggettiva del fatto che la società di oggi e la politica di oggi sono sempre più ostili agli studi umanistici, in particolare agli studi di nicchia come sono i nostri. Quindi la vera scommessa è questa e non raggiungere posizioni in campo politico o editoriale e così via, che considero una perdita di dignità e una conseguenza della perdita della propria potenza sessuale, una proiezione e un “ammosciamento” di un potere e di una potenza che giovanilmente si ha – un potere in qualche modo erotico, in senso lato, e sessuale, un approccio alla vita e all'altro come un qualcosa di potente – in una forma di impotenza. Questo per me è il potere.

eS *Niente poesia quindi? Ogni slavista è un po' uno scrittore, no?*

L. M. Ci sono dei colleghi che sono scrittori e anche di successo (Matvejević, Richterová, Vitale, assieme ad altri che non voglio offendere dimenticandoli), che hanno una produzione letteraria oltre che saggistica particolarmente forte e importante. Io avrei sempre avuto delle velleità poetiche che purtroppo ora, con l'età e con una certa forma di debolezza, tornano, tanto è vero che è stato pubblicata una poesia in Polonia, quindi io funziono come poeta polacco... E questo mio amico, Jarek Mikołajewski, grosso traduttore, e poeta quarantenne considerato tra i migliori poeti della sua generazione, insiste per tradurne altre. Ecco: se io potessi funzionare in traduzione come poeta polacco, mi sentirei appagato in queste mie insulse velleità letterarie, fermo restando che ho troppo rispetto per la poesia e per la letteratura per considerarle un'attività domenicale, sono una vera e propria attività a tempo pieno, che il mestiere di professore universitario non consente, tranne rare eccezioni, vedi appunto Ripellino, attività di grandi personalità un po' rinascimentali, ma io, come tu ben sai, sono più sul fronte barocco...

eS *Vorrei farti una domanda che unisca il tuo senso dei*

piaceri della vita e la tua vita se non avesse incrociato la slavistica.

L. M. Per me i piaceri della vita significa non perdere il senso di se stessi e della propria dignità di persone anche nel corpo ad esempio, per questo sono fondamentalmente reativo ad assumere cariche onorifiche e carichi eccessivi di lavoro, perché questo ti impedisce per esempio di farti una passeggiata in una giornata di sole o di farti una bella mangiata di cozze, di pesce, il famoso risotto alla marinara della Marcialis, con un amico... Ricordavo prima Cesare De Michelis col quale condividevo ai tempi di Tor Vergata questa forma di edonismo, ma nota bene, mangiando s'impara... Quanto a Marinelli fuori dalla slavistica, da una certa età in poi non c'ho più pensato. Avrei potuto essere, e non sarei stato slavista a quel punto, colui che a Firenze in un determinato momento si occupava del costituendo museo Kantor, poi per motivi politici – un cambio di giunta comunale e altre problematiche italiote del genere – questa cosa non andò a buon fine e questo mi ha spinto definitivamente verso lo studio. Però ero molto motivato e appassionato ad occuparmi di slavistica anche dall'esterno. E poi naturalmente il cuoco, una delle passioni che però ritengo un'arte tale, che farla come mestiere, effettivamente è quasi meglio fare il professore...

eS *Nanni Moretti in Palombella rossa si chiede spesso "cosa vuol dire oggi essere comunisti?". La domanda che ti pongo io è diversa ma ugualmente pressante: cosa vuol dire oggi essere dottorandi, e di slavistica poi?*

L. M. Se devo rispondere da professore ma anche da ex dottorando dovrei dirti che significa essere giovani.

Dottorando fa rima in effetti con "quando?", un rimandare per tre o quattro anni un futuro che sembra sempre più oscuro e nebuloso, però è un gerundio e fa rima con altri gerundi, tra questi mi piace citare studiando, cambiando, andando, soprattutto quest'ultimo, è una strada, un percorso del quale non si vede la fine, e da un certo punto di vista è bene che non si veda la fine, perché è un percorso, un iter. Essere giovani ed essere, come diceva Gombrowicz, "belli e nudi", nudi nel senso più metaforico del termine, cioè puri in qualche modo, come in fondo penso sia questa vostra iniziativa che è nata da un atto di purezza, di entusiasmo, di nudità intellettuale...

eS *E "spirituale"...*

L. M. E "spirituale". È una cosa che si valuta e si rivaluta pienamente nel suo enorme valore soltanto quando non la si ha più.

eS *Un'ultima domanda che in qualche modo chiude il cerchio di questa intervista. All'inizio ti ho chiesto perché hai accettato e perché abbiamo scelto te, ora ti chiedo: al posto nostro, per il primo numero di una tua ipotetica e giovanile rivista, chi avresti intervistato?*

L. M. Io ti rispondo col cuore. Avrei intervistato la persona che stimo di più nel nostro settore e alla quale voglio un gran bene, ma questo è secondario forse rispetto alla stima intellettuale che gli porto, e che è Mauro Martini.

[Roma, 12 settembre 2003]

“Se facessimo soltanto sogni piacevoli, ci annoieremmo”.

Dialogo con Vladimir Sorokin

A cura di Marco Dinelli

[eSamizdat (I), pp. 21–25]

Marco Dinelli *Vladimir, quali sono gli autori che secondo te hanno avuto un peso rilevante nella tua formazione?*

Vladimir Sorokin In tempi diversi mi hanno influenzato autori diversi, ma se si vuole tentare di individuare qualcuno, si possono probabilmente citare Gogol', Tolstoj, Kafka e Charms. Questo per ciò che riguarda gli autori. Ma da bambino sono stato fortemente influenzato dalle fiabe.

M. D. *Dalle fiabe popolari russe?*

V. S. Direi di no. Non dalle fiabe popolari russe, ma da *Le mille e una notte*, e poi da alcune fiabe europee, ma soprattutto da quelle arabe.

M. D. *Il tuo nome compare nei manuali di storia della letteratura, sui tuoi romanzi e racconti si scrivono articoli e tesi di laurea. Di solito le tue opere vengono trattate nel contesto di ciò che è stato definito “postmodernismo russo”. Negli ultimi anni, però, alcuni critici e scrittori considerano il postmodernismo una categoria ormai inutilizzabile per delineare ciò che sta avvenendo nell'ambito della letteratura russa contemporanea. Tra le nuove proposte terminologiche compare l'espressione, usata anche da te in diverse occasioni, “nuova sincerità”. Potresti dirmi che cosa ne pensi e chiarire il significato di questa definizione?*

V. S. Per me vuol dire il ritorno all'enunciazione diretta, cioè passare dalla metatestualità alla voce dell'autore. Tornare all'enunciazione diretta è molto difficile, soprattutto ora, dopo che il postmodernismo, come una mandria di elefanti, ha calpestato tutto, e a molti sembra che non si tratti della tua voce ma di una sorta di gioco all'enunciazione diretta, e proprio qui vedo il problema principale. . . Mi sembra che in questo momento

sia in atto una lotta straziante per ritornare all'enunciazione diretta, e questa lotta è talmente straziante che ricorda il tentativo di riacquistare la parola da parte di una persona che ha avuto un ictus. . . Ma gli autori che avvertono questa situazione e tentano di reagire, stanno imparando a parlare in modi extraletterari. Limonov va in prigione, la giovanissima Irina Denezhkina scende in strada e della strada accoglie lo stile di vita. . . Mamleev costruisce una dacia facendo affidamento sul fatto che ci abiteranno i seguaci della sua dottrina mistica, e questo lo stimola a trovare nuove intonazioni e gli permette di conservare la sincerità dell'enunciazione. Viktor Erofeev sposa una diciottenne e vive una sorta di rinascita fisiologica, Tatjana Tolstaja va in televisione, Pelevin tace da cinque anni, Michail Elizarov studia canto classico, Egor Radov si trasforma in un esempio di sobrietà. E io mi allontano definitivamente dal giro degli spostati e frequento gente più, diciamo, psichicamente sana, che ha un rapporto diretto con la realtà. Ecco tutto. Secondo me, si tratta di percorsi diversi, ma tutti orientati verso la ricerca di una nuova sincerità.

M. D. *Nonostante questa “nuova sincerità”, tu ribadisci continuamente la differenza tra vita e letteratura, e a ragione, poiché in Russia la parola ha avuto sempre la pretesa di esercitare un potere totale sulla vita, fino ad arrivare, a volte, a sostituirsi ad essa. Mi sembra che in questo modo metti in guardia chi confonde la letteratura con la vita e cerca ancora nei libri una parola salvifica e fra gli scrittori un profeta. Ma sei d'accordo che la scrittura non è solo un gioco combinatorio o stilistico, ma ha anche una radice esistenziale? E che il piacere estetico della lettura non si esaurisce nella superficie del testo ma a volte coinvolge l'uomo in un'indagine più profonda della sua esistenza?*

V. S. Be', teoricamente tutta la nostra vita ci spinge verso questioni esistenziali e, di fatto, perfino una se-

dia assolutamente immobile, tanto per fare un esempio, può porre una decina di domande sul senso della vita a una persona che si trova di fronte a questa sedia. Un altro discorso è che non tutti, fissando una sedia, pensano alla morte o alla materialità del tempo. La letteratura, in fondo, per me è come quella sedia, niente di più. Il fatto è che ci sono persone aperte a tali problematiche, che riflettono su temi metafisici espressi da domande del tipo “chi sono?”, “perché sono qui?”, “dove vado?”, e ci sono persone a cui piacciono la birra, le donne e il baseball. E questa è la loro metafisica. In ogni caso io non conferirei alla letteratura poteri speciali, cioè io sono per una desacralizzazione della letteratura, e meno speculazioni mistiche e metafisiche ci saranno intorno alla letteratura, tanto meglio sarà per la letteratura stessa. Una sedia, anche la più metafisica, è fatta per sedercisi, e un libro è fatto per la lettura, non per pregare. Tjutčev ha scritto “non ci è dato sapere quali ripercussioni avrà la nostra parola”, però almeno una cosa è certa: noi abbiamo bisogno della parola scritta e per vivere è necessario leggere libri. Vuol dire che ci deve essere chi li scrive, e la mia posizione etica è che bisogna scrivere libri di qualità, cioè scrivere bene. E questo è tutto per ciò che riguarda la metafisica. . .

M. D. *D'accordo, però in un passaggio dei Quaderni di Malte Laurids Brigge Rilke dice (cito a memoria) che il poeta deve stare presso i moribondi, conoscere i gesti con cui i fiori si schiudono al mattino, ricordare molte notti d'amore, per poi alla fine scrivere, magari, dieci righe che siano buone. Se dici che tutta la metafisica consiste nel comporre un buon testo, questa posizione minimalista sembra escludere l'esperienza di cui parla Rilke. Potresti chiarire questo punto?*

V. S. Un critico ha scritto che ciò che manca a Sorokin per diventare un vero scrittore è la sofferenza. Secondo lui io avrei bisogno di andare in prigione, o di suicidarmi. Questa affermazione non fa che confermare per l'ennesima volta il fatto che in Russia c'è sempre stata e continua ad esserci una carenza di buoni critici. Mi sembra che le parole di Rilke siano un abbaglio ottocentesco, quello secondo cui lo scrittore non è una persona come le altre, ma un maestro di vita, un santo o un profeta. Mi sembra che la forza della letteratura risieda nel

fatto che è stata scritta da persone che non sono santi. I santi e i profeti non scrivono letteratura. Sono occupati dalla pratica spirituale, che è un lavoro nobile e faticoso. Noi scrittori siamo esseri mondani e per scrivere un testo originale, profondo e geniale non bisogna necessariamente andare in prigione, o almeno non necessariamente. . . Per scrivere *La morte di Ivan Il'ič* non bisogna necessariamente stare presso i moribondi. . . Per scrivere *Moby Dick* non bisogna necessariamente cacciare le balene nella vita reale. . . Per scrivere *Lolita* non bisogna necessariamente sedurre minorenni. È questo l'enigma e la forza della letteratura, perché se fosse come hanno scritto Rilke e altri letterati del XIX, del XX e del XXI secolo, tutti gli scrittori dovrebbero soffrire, tormentarsi, andare volontariamente in prigione. Questo è ciò che predicava Gor'kij, e questo è ciò che Dostoevskij ha detto al giovane Merežkovskij che gli aveva portato da leggere alcuni suoi versi: “Giovanotto, in letteratura non si può creare nulla senza sofferenza”. E questo è il miracolo fondamentale della letteratura, cioè che essa, in quanto dono, non dipende dall'esperienza vissuta. Chi ha fatto l'esperienza di guerre sanguinose ha poi scritto racconti banalissimi sulla guerra, tutta la cosiddetta “prosa di guerra” sovietica ha prodotto un mucchio di sciocchezze. Pepperštejn e Anufriev, due gracili ragazzi moscoviti, hanno scritto quello che è forse il migliore romanzo sulla guerra, *Mifologennaja ljubov' kast* [L'amore mitologemico delle caste]. . . Sì, è un vero romanzo di guerra. Quindi il dono letterario è una rivelazione ed è dato indipendentemente dall'esperienza.

M. D. *Veniamo ai tuoi libri. Durante un'intervista televisiva una spettatrice ha telefonato e ha definito il tuo ultimo romanzo, *Led* [Ghiaccio], una evidente esaltazione del nazismo. Hai risposto dicendo che si trattava di una lettura superficiale del romanzo. Bisogna ammettere, però, che la complessa metafora che è alla base di *Led* può provocare reazioni contrastanti. Da un lato l'esaltazione di un gruppo di eletti che avrebbe accesso a una verità superiore è un'idea ricorrente nella storia del pensiero occidentale (basta pensare allo gnosticismo o alla massoneria) e che, nel XX secolo, torna, con i dovuti adattamenti, nell'immaginario totalitario. Dall'altro, si è sedotti dall'idea di un rinnovamento antropologico in nome di un'umanità autentica. So che non ami parlare dei tuoi libri, ma potresti commenta-*

re in qualche modo tale ambiguità nella ricezione del tuo romanzo?

V. S. Per me *Led* è una sorta di metafora, è un tentativo di guardare la nostra vita dall'esterno e contemporaneamente esprime la nostalgia per quella sincerità e quell'immediatezza che l'uomo ha perso nella durezza della nostra civiltà urbana. Quanto all'accusa di nazismo, posso solamente ripetere che si tratta di una reazione molto superficiale. Fondamentalmente questo romanzo è la storia di una setta, ma il fatto che questa setta sia costituita da persone dai capelli biondi e dagli occhi azzurri non è un motivo sufficiente per stabilire un nesso con il nazismo. Alla base della storia di qualsiasi setta c'è un'idea di elezione... D'altronde su questa idea si fondano anche tutte le religioni, e anche senza chiamare in causa i massoni e gli gnostici, basta leggere l'Apocalisse, dove viene indicato precisamente il numero degli eletti. A mio parere si tratta quindi di una volgare lettura di stampo giornalistico. L'idea per me invece è tanto profonda e nuova che non riesco in nessun modo a separarmi da questo romanzo e c'è forse la possibilità che io vi ritorni, mi sembra che ci sia ancora molto da aggiungere a questa storia... Che la società contemporanea, la tecnologia del consumo di massa trasformi la gente in macchine viventi, mi sembra evidente. Veramente, la maggior parte delle persone, come ha detto Houellebecq, è convinta che il mondo sia un supermercato. Io, in fondo, per tutta la vita ho lottato contro questa idea e non voglio trasformarmi in una macchina di carne, ritengo che noi siamo stati fatti ad immagine e somiglianza di Dio e che siamo esseri più spirituali che corporei, anche se l'uomo, come ha scritto Ortega y Gasset, è un essere infinitamente plastico, dal quale si può ricavare ciò che si vuole, anche una macchina di carne. *Led* è appunto un romanzo sulla guerra degli uomini con il tritacarne della nostra civiltà, di uomini che non vogliono trasformarsi in carne macinata.

M. D. *Led* si presenta come un'opera che permette diversi livelli di lettura. La contaminazione tra cultura alta e cultura di massa genera però una sorta di ambiguità nella percezione di un'opera d'arte. Mi spiego: a volte non si distingue più la parodia dall'ingenuità. Anche le tue opere sono popolari, ma allo stesso tempo elitarie: come vivi

questa doppiezza?

V. S. La vivo con grande serenità. L'ho capito alcuni anni fa. Alcuni esponenti dell'underground mi hanno accusato di aver tradito i miei principi elitari, di aver cominciato a scrivere per le masse. Ma questa è una sciocchezza. Io lavoro semplicemente con vari registri e il linguaggio della cultura di massa mi ha sempre attirato. Nel romanzo *Tridcataja ljubov' Mariny* [Il trentesimo amore di Marina], ad esempio, ho lavorato con il linguaggio di massa, così come in *Roman* [Romanzo], in *Goluboe salo* [Lardo azzurro] e in *Led*. Un altro discorso è che gli scrittori cambiano, e cambiano molto rapidamente. E con il passar del tempo le persone che possono leggere questo tipo di letteratura aumentano sempre di più. Direi che persino la letteratura più elitaria, scritta a suo tempo per una ristretta cerchia di lettori, dopo alcuni decenni diventa patrimonio di milioni di persone. Mi sembra giusto, perché lo stomaco culturale della società è molto tollerante e ricettivo, vuole continuamente nuove emozioni, la cosa più terribile è ingoiare ogni giorno la stessa minestra. In Europa sono stato a casa di diverse persone, anche di persone che sono lontane dalla letteratura, e nelle loro librerie figura l'*Ulisse* di Joyce che ha tirature di milioni di copie, nonostante sia letteratura elitaria. *Lolita* di Nabokov non è letteratura popolare, è un romanzo estremamente raffinato e complesso, e mi sembra che qui non ci sia alcun problema. Anzi, il problema è uno solo: perché si scrivono romanzi. Se si scrivono per se stessi, e non per guadagnare soldi, questa è letteratura elitaria. In fin dei conti Stephen King rimane letteratura di genere, mentre l'*Ulisse* è letteratura fuori dei generi così come *Guerra e pace*, nonostante sia letto da milioni di persone.

M. D. Sei stato sempre lodato per la tua capacità virtuosistica di imitare gli stili più diversi: *Goluboe salo* in questo senso è la quintessenza della tua opera. Più raramente si parla della musicalità della tua prosa, cui invece accenna in un'intervista Leonid Desjatnikov, il compositore che sta musicando il libretto d'opera che hai scritto su commissione del teatro Bol'šoj. Quali sono i rapporti tra la tua scrittura e la musica? E quale musica in particolare?

V. S. È una domanda molto difficile ma essenziale, perché io, per quanto ricordi, sono stato sempre dipen-

dente dalla musica, e in generale dal mondo dei suoni. E tuttora ritengo che la musica sia la più perfetta delle arti. È assolutamente divina e non necessita di mediazioni, può risuonare anche solo nella testa e in questo è più perfetta sia della letteratura che della pittura. Sono pienamente d'accordo con Tolstoj, il quale sosteneva che, se anche tutto andasse distrutto, tutte le arti, tutta la civiltà, si rimpiangerebbe soltanto la musica. Allo stesso tempo, per me la musica è il ricordo di un trauma. Da piccolo studiavo pianoforte, poi mi sono fratturato il mignolo e non ho potuto più suonare... Il destino ha voluto così. Dopo di che la musica è rimasta per me qualcosa di irraggiungibile e di terribilmente attraente: ecco il legame fra la musica e la letteratura, è un legame profondo, occulto. Io, ad esempio, quando scrivo dialoghi, sento la musica nascosta di ogni frase. Esistono pochissime opere scritte senza nessuna nota falsa. E queste opere mi procurano un autentico piacere musicale. Ma non ho un compositore preferito. Posso ascoltarne vari, dipende dalla disposizione d'animo in cui sono, dall'ora del giorno, dalla stagione. La musica mi ha sempre aiutato. Senza la musica il mondo sarebbe veramente squallido. Perciò sono molto riconoscente alla musica.

M. D. *Hai scritto diverse sceneggiature per il cinema. Qual è il tuo rapporto con l'arte cinematografica?*

V. S. Anche il cinema è uno dei miei generi preferiti. È un quadro vivente dotato di un potere incantatore. La maggior parte dei miei romanzi rappresenta delle sceneggiature cinematografiche già pronte. E non me ne vergogno. Credo anzi che l'elemento visivo sia molto importante per me. È molto importante vedere un personaggio, vedere la situazione con il proprio sguardo interiore... Si possono dire molte cose sul cinema, e io, tra l'altro, forse ho cominciato a scrivere solo perché da bambino avevo nella testa dei quadri viventi che, dopo aver imparato a scrivere, ho cominciato a trascrivere.

M. D. *Sei amato dagli slavisti e dai critici in generale. Le tue opere sembrano procurare una sorta di godimento intellettuale agli addetti ai lavori. Qual è il rapporto con il mondo accademico e con la critica?*

V. S. Non proprio tutti i critici letterari mi amano, an-

zi. Uno, ad esempio, ha proposto, nel caso in cui risultassi sano di mente, di processarmi per oltraggio alla letteratura russa, se invece venisse fuori che sono malato, di chiudermi in manicomio. Ma in generale ho un rapporto sereno con la critica... Anche se sia gli slavisti che i critici hanno le loro deformazioni professionali. Gli slavisti restano invischiati nel processo delle interpretazioni di un testo, che sovente si esauriscono nella citazione di pensieri e testi altrui, i critici hanno invece il desiderio di far rientrare forzatamente l'autore nei limiti delle loro concezioni non sempre profonde. Mi sembra che entrambi siano metodi sbagliati. Consiglierei agli slavisti di non ridurre tutto al testo e di non dimenticare che oltre alle biblioteche ci sono i cinema, gli stadi, le sale da concerto, le barriere coralline, le donne che escono dai flutti, le isole inesplorate e la cucina esotica. C'è la vita vera, che non è un testo... Chi scrive di letteratura, non deve occuparsi solo di letteratura se non vuole disamorarsene. Impegnarsi in altre attività può rivelarsi estremamente fruttuoso. Ad esempio, nella pesca subacquea o nelle corse motociclistiche.

M. D. *Quali sono i tuoi progetti per il futuro?*

V. S. Be', *Led* è stato per me così importante che mi trovo ancora sotto il suo influsso e aspetto la caduta del mio meteorite, del mio *Led*, per così dire, in vari paesi. In autunno uscirà tradotto in cinque lingue. Per me è molto importante vedere e leggere il romanzo con gli occhi degli altri. Per vederlo e capirlo meglio.

M. D. *La ricezione dei tuoi testi in Occidente è condizionata anche dalla mediazione dei traduttori. Qual è il tuo rapporto con i traduttori e, soprattutto, con le traduzioni delle tue opere?*

V. S. Il problema è che la mia lingua materna è una sola, il russo, e purtroppo non posso percepire così su due piedi l'adeguatezza di una traduzione... Con i traduttori ho un rapporto di grande stima, mi sembra che tradurre sia un'attività medievale, e molto difficile, che per riuscire necessita di grande umiltà. D'altro canto, però, capisco l'impossibilità di trasportare un romanzo da una lingua ad un'altra, è come tradurre un mondo in un altro. È un'idea che lascia stupefatti. E mi sembra che i grandi traduttori non traducano le parole e nemmeno

le frasi, ma conducano il lettore per mano. Faccio loro i migliori auguri.

M. D. *Un'ultima domanda. Una volta hai detto che la letteratura è un sogno, e la gente ha bisogno di sogni. Ma la tua opera è lontana dall'essere consolatoria, anzi, al contrario, si configura come una decostruzione dei sogni, o meglio degli incubi della ragione che hanno devastato l'uomo contemporaneo. E i tuoi testi sono provocatori, a volte scioccati, e direi che più che condurre il lettore fra le braccia di Morfeo, lo sveglino bruscamente dal suo pacifico sonno*

quotidiano. Qual è, allora, il sogno di cui parli?

V. S. Be', ci sono diversi tipi di sogni... ci sono anche gli incubi, che ci insegnano tante cose... Ma ci sono anche sogni piacevoli... ma se facessimo soltanto sogni piacevoli, probabilmente ci annoieremmo. La letteratura è ciò che ci permette di sopravvivere, e questo è tutto ciò che sappiamo. E credo che non bisogna avere paura degli incubi.

[Mosca, giugno 2003]

Voci dal samizdat di Leningrado.

Incontri con V. Dolinin, E. Šnejderman e T. Bukovskaja

A cura di Marco Sabbatini

[eSamizdat (I), pp. 27–37]

PER riconoscere lo spirito di una cultura è indispensabile avere cognizione delle sue espressioni più libere, spontanee e stravaganti e degli impulsi estetici, nonché storici e sociali, di cui queste si nutrono. Il samizdat a Leningrado è una di tali espressioni, capace di animarsi a margine della apparentemente prevedibile scenografia letteraria tardo-sovietica, di espandersi nel sottosuolo immaginario di uno spazio circoscritto, in una città preguata di miti in decadenza e teatro di eventi storici dalle sembianze apocalittiche che hanno segnato la storia del primo Novecento. La letteratura non ufficiale vive di una morbosa simbiosi con una percezione ossimorica che la lega e la respinge nella toponomastica di “Lenin-grado”, “Pietro-burgo”. Si consacra in tal modo un conflitto secolare tra una tradizione intellettuale indipendente, da sempre proclamatasi pluralista ed un complesso zarista-sovietico avvezzo a demandare ai propri istinti censori i frustranti desideri di controllo e di dominio totale sulle lettere. Per tale motivo la letteratura non ufficiale trova modo di riaffermare la propria identità attraverso un processo autoreferenziale di fruizione e produzione dei testi. È ben noto che parlare di *sam-izdat* non significa focalizzare semplicemente un procedimento di stampa “fai da te” e di circolazione alternativa di testi letterari; il samizdat è la determinazione metonimica di un sistema di valori etici, estetici, intellettuali, letterari o politici che sia, espressi attraverso un pluralismo di opinioni e di punti di vista critici sull’evoluzione del discorso culturale in Russia.

La nostra epoca informatizzata, dell’*e-samizdat* appunto, ha scavalcato di netto molte barriere comunicative; ormai chiunque potenzialmente può, nel web, essere artefice e diffusore senza limite di versioni elettroniche di stampa libera. Alla luce di questo, può risultare difficile comprendere il valore reale del pur recente fenomeno della letteratura edita in proprio, proi-

bita, circolante in maniera clandestina in Unione Sovietica. La questione della produzione e della fruizione dei testi editi in proprio a Leningrado, dagli anni Cinquanta fino agli anni Ottanta, implica una riflessione che non è tanto di carattere ideologico, quanto estetico e antropologico, in cui si evidenziano i comportamenti ed i gusti letterari non conformi ai principi di regime e distanti, spesso specularmente, dai canoni imposti dal realismo socialista. Negli anni del dopo Stalin compaiono immersi nell’universo urbano leningradese, i siti di arte e letteratura spontanea: negli atelier, in piccoli appartamenti, nei circoli culturali, politici e di difesa dei diritti umani molti intellettuali arrivano a conoscersi e riconoscersi reciprocamente, in un confronto sempre più aperto che li porta talvolta ad unire le proprie forze. Ciò avviene grazie all’attivismo di giovani personalità che sviluppano una piattaforma di visibilità e di modi alternativi di espressione, conformemente ad un sistema di stampa autonomo capace di presentarsi come punto di riferimento e di collegamento per nuovi orizzonti ipertestuali. Negli anni Settanta in breve tempo si moltiplicano i seminari, le conferenze, le serate letterarie, i contatti con l’Occidente e tutto resta fissato nelle raccolte di testi, nelle antologie e nelle riviste battute scrupolosamente, in decine di copie, a macchina. Dapprima osannato in Occidente per le sue gesta eroiche e le virtù politiche di dissenso, il fenomeno del samizdat è stato confuso con diverse espressioni di letteratura non ufficiale, note solo sulla base di definizioni molto approssimative, e poi successivamente è stato accantonato, fino a divenire improvvisamente fuori moda. Ora la nuova ascesa di interesse, dopo un decennio di legittima presa di coscienza, viene a coincidere con una serie di studi sistematici che iniziano a far luce su una pagina in ombra della civiltà russa contemporanea.

Le conversazioni di seguito presentate sono frutto di

incontri diretti con tre protagonisti Pietroburghesi di un'epoca sovietica ormai distanziata nella prospettiva politica e tecnologica, ma tutt'ora passaggio obbligato e fonte essenziale delle proposizioni estetiche della Russia post-sovietica, riconducibili solo parzialmente alla denominazione di postmodernismo. Il merito fondamentale della letteratura non ufficiale è stato quello di recuperare e mantenere viva, attraverso il samizdat, non solo la propria memoria, ma anche quella di una identità culturale passata, che il regime sovietico ha tentato spesso di emarginare e talvolta di cancellare. Il racconto di V. Dolinin, E. Šnejderman e T. Bukovskaja aiuta a volgere l'attenzione sugli eventi e le motivazioni dell'attività individuale e collettiva di edizione in proprio, nonché a far emergere i nomi di alcuni fra i principali protagonisti del samizdat, in particolare nell'ultimo ventennio sovietico. La limitata, ma autentica testimonianza di queste voci del movimento culturale non conformista leningradese, è certamente più proficua ed eloquente di qualsiasi ulteriore commento o riflessione e rende da sé l'idea di ciò che abbia significato per gli artisti e gli intellettuali russi nel secondo Novecento, convivere con la condizione, voluta o dovuta, di non ufficialità.

Vjačeslav Dolinin

Vjačeslav Emmanuilovič Dolinin è stata una delle personalità maggiormente impegnate nell'attività di samizdat a Leningrado, sin dalla seconda metà degli anni Settanta. Ha organizzato molte iniziative volte a conservare la memoria del movimento culturale indipendente; attualmente è uno dei membri della direzione dell'archivio-museo di storia e politica Memorial a San Pietroburgo, partecipa al collegio redazionale della rivista Posev ed è membro del Sovet NTS. È autore di innumerevoli pubblicazioni di carattere storico, politico e letterario e in difesa dei diritti civili e dei lavoratori. Nato a Leningrado nell'immediato dopoguerra (il 31 gennaio del 1946), sin dall'infanzia, nonostante una formazione tutt'altro che umanistica (dopo aver frequentato la facoltà di economia ha svolto attività come tecnico, meccanico e ingegnere economista), si è dedicato alla scrittura, componendo poesie e racconti. Attualmente

lavora in una delle grandi caldaie di San Pietroburgo, tipico lavoro degli intellettuali dell'underground leningradese che lascia a disposizione il tempo necessario per leggere, documentarsi e scrivere. Sin dagli anni Sessanta V. Dolinin era entrato in contatto con gli ambienti non ufficiali. Negli anni Settanta, ha frequentato il seminario filosofico-religioso di Tat'jana Goričeva e Viktor Krivulin e a quello di teoria generale dei sistemi di Sergej Maslov, venendo poi pubblicato nelle loro rispettive riviste samizdat 37 e Summa. Ha collaborato con la redazione di Časy, rivista di Boris Ivanov e agli inizi degli anni Ottanta è stato uno dei maggiori fautori dell'antologia autoedita di poeti leningradesi *Ostrova* (1981-82). Nel 1981, entrato a far parte del Klub-81, oltre a raccogliere i testi per l'uscita di un'antologia, ha curato le *Reguljarnye vedemosti*, una sorta di giornalino sull'attività intellettuale dell'organizzazione. Dello stesso periodo è l'uscita di *Informacionnyj bjulletin' SMOTa* curato insieme a R. Evdokimov. Durante questo periodo V. Dolinin ha partecipato in maniera attiva alla redazione della rivista tamizdat Posev, evitando di svelare la propria identità e firmando gli articoli con le iniziali O.V. e L.K. Nell'estate del 1982 è stato arrestato con l'accusa di attività sovversiva e diffusione di letteratura antisovietica. Ha trascorso cinque anni in internamento, prima nei lager della zona di Perm', poi deportato nella Repubblica Komi, fin quando nell'inverno del 1987 non è intervenuta a liberarlo l'amnistia di Gorbačev. Tornato a Leningrado, ha ripreso l'attività intellettuale e politica sull'onda di democratizzazione del paese, partecipando ad organizzazioni come Za Narodny Front e Demokratičeskaja Rossija. Insieme alle pubblicazioni in samizdat (Topka) in questo periodo V. Dolinin si è dedicato all'organizzazione di esposizioni e conferenze sulla cultura non ufficiale. Ha curato, insieme a Boris Ivanov, gli atti della conferenza sul samizdat di Leningrado (*Samizdat*, Sankt Peterburg 1993) ed è stato tra i curatori dell'enciclopedia letteraria *Samizdat Leningrada* (Sankt Peterburg, 2003).

Marco Sabbatini *Esistono secondo lei dei precisi eventi storici che hanno influito sullo sviluppo della cultura non ufficiale negli anni Settanta?*

Vjačeslav Dolinin Se parliamo della vera cultura non ufficiale, il limite storico naturale è la fine degli anni Ottanta, quando l'attività tipografica è diventata libera e accessibile agli autori che prima erano pubblicati solo in samizdat. Dopo questo passaggio, la letteratura non ufficiale e con essa il samizdat, come fenomeno esclusivo, hanno smesso di esistere. Il samizdat ha continuato a sopravvivere, ma ha perso il monopolio sulla parola libera. I principi della sua esistenza sono cambiati e hanno smesso di essere legati alla censura politica e all'ideologia, dipendendo ora da motivi e possibilità di carattere economico. Alcuni autori stampano da sé i libri, le riviste e altri materiali con una tiratura di poche decine di esemplari. . .

M.S. *Nella letteratura in samizdat prevaleva la componente di opposizione al potere o l'espressione di motivi estetici in grado di ricreare una cultura alternativa?*

V.D. L'opposizione è solo una delle componenti del samizdat, il principio cardine del fenomeno era l'esigenza di avere uno spazio libero. Mi riferisco all'opera di poeti e autori in genere che altrimenti non sarebbe stata fissata e fruibile in alcun modo. La via verso la libera creatività era chiusa poiché la letteratura ufficiale si sosteneva su base politica e ideologica definite, inoltre le opere degli autori non ufficiali si astenevano da qualsiasi idea politica proibita. Molto spesso le cause dell'esclusione dall'ufficialità erano altre. La censura era estetica, religiosa, e così via.

M.S. *Ritiene che i motivi religiosi siano l'elemento principale, quello che caratterizza la letteratura e in particolare la poesia non ufficiale negli anni Settanta?*

V.D. I motivi religiosi nella poesia non ufficiale esistevano già negli anni Cinquanta e Sessanta, poi negli anni Settanta sono diventati oggetto di studio nei seminari e nelle pubblicazioni in samizdat. La poesia ha iniziato una riflessione all'interno di tale contesto scritto legato alla comparsa delle riviste in samizdat che comprendevano anche critica letteraria non ufficiale.

M.S. *Si riferisce alle riviste in samizdat degli anni Settanta?*

V.D. Mi riferisco esattamente alle riviste comparse alla metà degli anni Settanta e che non rappresentavano più dei circoli letterari separati, ma un intero processo letterario. Riviste come 37 e Časy, più tardi Severnaja počta e Obvodnyj kanal hanno cercato di raccogliere tutti i materiali propri della letteratura non ufficiale Pietroburghese e non solo. Il loro interesse andava oltre i circoli letterari e questo elemento le distingue dal precedente samizdat, incentrato sul lavoro e gli interessi di piccoli gruppi di letterati. In queste riviste si è fatta avanti una nuova generazione ed è nata una critica letteraria in samizdat. È comparso uno spazio e dei materiali attraverso cui questa critica ha potuto realizzarsi. . .

M.S. *Negli anni Sessanta, nonostante si avesse già la consapevolezza dell'esistenza di una letteratura non ufficiale, i vari circoli letterari si sviluppavano tuttavia in maniera indipendente?*

V.D. Essenzialmente sì, già c'era la consapevolezza che stessero sviluppandosi due culture, una ufficiale e una no. È sintomatica, nel 1964, la pubblicazione di Tajgin e Kuz'minskij con la raccolta *Antologia sovetskij patologii*. È un nome alquanto ironico per una antologia, in cui compaiono poeti che non erano pubblicabili. [...] I poeti non ufficiali che evitavano qualsiasi tematica politica, negli anni Sessanta non subivano l'arresto, né erano giustiziati come ai tempi di Stalin, ma non avevano possibilità di essere pubblicati. Saltuariamente succedeva che alcuni giovani poeti trovassero spazio in riviste ufficiali; pubblicare nuovi autori rientrava nel programma annuale dell'Unione degli Scrittori. Ce ne erano alcuni dignitosi e di talento che occupavano una posizione ambigua, ma, anche se non volevano essere al servizio dell'opera di propaganda sovietica, volevano essere ufficialmente riconosciuti. Essere autori ufficiali significava però dover accettare i principi del realismo socialista e farli propri, orientandosi verso i dettami ideologici, significava passare regolarmente attraverso il controllo della censura e scendere a un compromesso per molti inaccettabile.

M.S. *C'è un evento che ha interrotto le ambizioni degli scrittori non ufficiali ad essere inclusi nella letteratura ufficiale?*

V.D. Di eventi se ne sono sommati molti e per ogni autore poteva esserci un motivo diverso, per decidere di orientarsi esclusivamente al samizdat. Un evento serio e significativo è stato sicuramente la storia di *Lepta*. Effettivamente quando fu preparata l'antologia di poeti *Lepta* nel 1975, quando gli autori erano pronti a scendere a compromesso pur di essere pubblicati, non includendo quindi alcun testo compromettente, né politico, né di carattere religioso o ideologico, il rifiuto fu accolto come un distacco definitivo tra la letteratura non ufficiale e quella ufficiale. Non a caso da quel momento in poi compariranno le riviste in samizdat, a partire da 37 e Časy e il movimento non conformista si riconoscerà unito contro la cultura ufficiale. Le autorità, compreso questo stato di cose, solo nel 1981 riusciranno in parte a neutralizzare il movimento con il compromesso reciproco del Klub-81.

M.S. *Tra la letteratura non ufficiale e le autorità ci fu quindi un compromesso dichiarato già agli inizi degli anni Ottanta?*

V.D. Sì, è così. Sia da parte del KGB, sia da parte dei letterati, in particolare della redazione del giornale Časy nel 1981 si decise di comune accordo di dar vita al Klub-81. Le condizioni erano che doveva interrompersi immediatamente la stampa e la diffusione in samizdat delle riviste e delle opere di autori non ufficiali, in cambio veniva promessa una serie di pubblicazioni nell'editoria ufficiale di raccolte di materiali inediti e sino ad allora ritenuti impresentabili. Nel Klub-81, c'era la possibilità di incontrarsi, di discutere di vari argomenti, di organizzare serate letterarie. All'inizio gli incontri si svolgevano in un bel locale, al Museo Dostoevskij. La prima ed unica raccolta di testi che riuscì ad essere pubblicata fu *Krug*, un'antologia di opere di vari autori della cultura non ufficiale, nel dicembre del 1985, edita da Sovetskij pisatel', dopo lunghi controlli, tagli, censure e scuse di ogni genere per rimandare il più possibile l'uscita dei materiali. Le pubblicazioni in samizdat continuavano e si moltiplicavano e di fronte a tale fenomeno il KGB non poteva opporsi in alcun modo. Per gli autori non aveva senso rinunciare alla diffusione dattiloscritta e all'estero.

M.S. *L'esperienza dell'antologia di poeti Ostrova conferma questo comportamento indipendente?*

V.D. Sì, poiché non c'erano reali possibilità di essere pubblicati. La preparazione della raccolta ufficiale si protraeva invece nel tempo e non aveva certo l'aspetto che volevamo noi autori del Klub-81. Una volta uscita la raccolta *Krug*, molti di noi la criticarono, altri la considerarono comunque un traguardo raggiunto e insperato. Altri autori non ufficiali preferirono non scendere a nessun compromesso e non entrarono nel Klub-81: ad esempio, gente come Jurij Kolker, Tamara Bukovskaja, Elena Pudovkina, Vadim Chanan, Vladimir Erl'. Io vi presi parte nella speranza di poter stabilire un dialogo con la cultura ufficiale.

M.S. *Si è mai pentito di aver preso una simile decisione?*

V.D. No, non mi sono mai pentito. Anche perché solo all'inizio ho partecipato alle iniziative del Klub-81. Uno dei miei compiti consisteva nel raccogliere i testi e i soldi tra gli autori, per pagare le dattilografe che preparavano le raccolte da pubblicare. Conservavo i testi a casa e quando, prima del mio arresto, il KGB perquisì la mia abitazione non sfiorò nemmeno quelle carte, erano del Klub. Gli interessavano altri documenti, ma io non tenevo certo a casa ciò che volevano loro. Il fatto è che c'erano delle spie anche tra gli autori del Klub-81, come del resto al seminario filosofico-religioso di Goriceva e Krivulin. E noi sapevamo chi erano, non voglio certo giudicarli, Dio è il loro giudice, e loro stessi. Una doppia vita è molto pesante da sostenere e distrugge interiormente le persone. Di fatto hanno fatto del male a se stessi, andando a deporre contro alcuni di noi. Uno di loro vive attualmente in condizioni miserabili, è alcolizzato. Giungere ad un tale conflitto con la propria coscienza e con le proprie convinzioni pur di intrattenere delle relazioni di comodo, porta a pagare un prezzo altissimo e per molti scendere a certi compromessi si è rivelato un errore fatale. Quando ero recluso nel lager, si distinguevano subito coloro che collaboravano con le autorità... Fui escluso dal Klub-81 quando Andreev, in seguito curatore di *Krug*, e un altro funzionario del KGB, misero ai voti la mia possibilità di permanenza nell'organizzazione. Mi avevano arrestato secondo l'articolo 70 "per propaganda e attività antisovietica". La

commissione votò contro e ricordo ancora i nomi degli scrittori che mi esclusero: V. Širali, V. Nesterovskij, T. Michajlova.

M.S. *Quando era attivo il seminario filosofico-religioso di T. Goričeva e V. Krivulin, il KGB era al corrente della sua esistenza?*

V.D. Sì, il KGB conosceva l'esistenza del seminario in quanto era pubblico. A volte c'erano relazioni molto aspre e polemiche dal punto di vista politico, e questo era mal sopportato dalle autorità, ma la cosa che di sicuro non piaceva agli organi di controllo era la diffusione all'estero dei materiali del seminario che, invece, venivano pubblicati in Occidente. Il fatto che esistesse un gruppo indipendente distinto dal pensiero ufficiale era un affronto alla propaganda che presentava la società sovietica come un qualcosa di unito e di monolitico.

M.S. *Le è stato mai proposto in quegli anni di emigrare?*

V.D. No, quando mi arrestarono gli chiesi perché non mi facessero emigrare. Mi fu risposto che non era il caso, in quanto altri intellettuali emigrati avevano continuato la propria attività di disturbo e di dissenso dall'estero. Dopo il 1981 le autorità avevano cambiato nuovamente politica: non facevano più emigrare, ma arrestavano i dissidenti. A Krivulin, ad esempio, fu più volte proposto di andarsene all'estero, ma lui rifiutò sempre. [...] Nel 1982 mi arrestarono e mi liberarono soltanto dopo l'amnistia di Gorbačev del 1987, seguita alla morte di Anatolij Marčenko (8 dicembre 1986), che suscitò proteste da più parti, anche in Occidente. Seppi della sua morte dalla BBC che era l'unica stazione radio ben udibile al Circolo polare artico. Conoscevo bene A. Marčenko, ero stato nei campi di lavoro insieme a lui. Dopo la sua morte, che si era trasformata in un assassinio delle autorità sovietiche, in molti fummo liberati. Centocinquanta persone in due o tre settimane.

M.S. *Quali erano le condizioni nel lager? Si poteva comunicare liberamente, scrivere, leggere libri?*

V.D. Si poteva parlare liberamente fuori dalle baracche, dove invece, probabilmente, c'erano dei microfoni spia. Si poteva leggere. Nonostante le cattive condizio-

ni di vita, la pessima alimentazione, si trovava modo di leggere, anche se il tempo era poco e la sera si arrivava a letto stanchi. Scrivere di nascosto era invece vietato. Severamente vietato. Le lettere erano controllate. Le autorità temevano che le nostre lettere potessero essere pubblicate all'estero o in samizdat. C'erano però molti intellettuali e persone capaci di organizzare delle vere e proprie lezioni accademiche, di storia dell'arte, di filosofia, di fisica. C'erano persone istruite di diversa formazione e di grande cultura, provenienti da tutta l'Unione Sovietica. Non credo nel Paese ci fosse altro luogo dove fosse riunito un numero così cospicuo di menti eccelse e con una visione politica tanto democratica. Da questo punto di vista fu un'esperienza interessante. Faceva freddo, era difficile vivere, avevamo fame, ma ci sosteneva uno spirito comune.

M.S. *Qual era a Leningrado il pubblico di lettori delle riviste samizdat?*

V.D. Nel corso degli anni abbiamo avuto diversi tipi di lettori: negli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta erano principalmente studenti, che leggevano in samizdat materiali come Goluboj Buton, Svežie golosa dei loro coetanei nei circoli universitari. Quando invece si presentarono negli anni Settanta delle edizioni più solide e serie, il pubblico dei lettori si allargò includendo persone di rango ed età differenti. Erano soprattutto intellettuali di provenienza umanistica, filologi, storici, ma anche matematici, fisici e perfino studenti, lavoratori o gente in pensione, sostenitori impegnati politicamente o in difesa dei diritti umani. A Leningrado le riviste erano soprattutto letterarie; c'era una intelligenzija che lavorava fuori dalle strutture ufficiali, che si era rifugiata tra gli strati meno abbienti della popolazione e lavorava nelle biblioteche, alle caldaie, negli androni e nei cortili, alcuni lavoravano addirittura come operai o come custodi nelle fabbriche.

M.S. *Quali erano i contatti con il tamizdat?*

V.D. Negli anni Settanta, i contatti tra il samizdat e il tamizdat si erano stretti ed intensificati e ciò è dovuto al fatto che era iniziata una emigrazione in massa di molti intellettuali, artisti e dissidenti. Iniziarono così dei grandi scambi di materiali inediti da e verso Occiden-

te, talvolta via posta sfruttando la Germania Orientale e spesso attraverso la complicità di stranieri che, rischiando in prima persona, facevano da tramite. In questo periodo crebbe il numero di riviste russe all'estero. L'interesse era reciproco. Avere testi dall'Unione Sovietica era essenziale per gli intellettuali all'estero per rimanere in contatto e per alimentare le riviste. E per noi rimasti era invece un motivo di prestigio poter essere visibili all'estero. Essere pubblicati in riviste come Vestnik RChD o Kontinent era oggetto di orgoglio e ancor più lo era la pubblicazione di interi libri. Non era frequente, ma ricordo nel 1976 una raccolta di Elena Ignatova uscita a Parigi. Viktor Krivulin, nel 1981, vide la pubblicazione delle sue poesie e se non ricordo male Elena Švarc nel 1982. Negli anni Ottanta le pubblicazioni di autori leningradesi si moltiplicarono, ad esempio uscirono le poesie di L. Aronzon, e grazie all'edizione Beseda di T. Goričeva, uscirono i libri di V. Krivulin e di O. Očapkin. Tali pubblicazioni avevano una tiratura di poche centinaia di copie, oggi difficili da reperire.

M.S. *Lei crede che la letteratura non ufficiale abbia già trovato posto nella coscienza culturale dei russi.*

V.D. Credo di sì, se si pensa bene, il poeta contemporaneo russo più popolare, Iosif Brodskij, viene da questo contesto di Piter e non ha avuto niente a che fare con la letteratura ufficiale sovietica. Lo stesso vale per gli artisti che all'epoca esponevano in piccoli appartamenti e ora sono conosciuti in tutta la Russia e nel mondo. Ogni cosa nel tempo si rimette a posto. Ciò che prima veniva rifiutato adesso appartiene alla letteratura russa classica. Si pensi a Solženicyn, a Vojnovič, a M. Bulgakov. È curioso notare che in samizdat circolavano le migliori opere della letteratura russa di autori come Achmatova, Mandel'stam, Platonov, Cvetaeva. Un altro discorso è dire invece chi diventerà un classico tra gli autori usciti dal samizdat. C'è bisogno di almeno altri cinquant'anni per capirlo, ma sono certo che non potrà non avvenire.

[San Pietroburgo, 02 febbraio 2003]

Eduard Šnejderman

Eduard Moiseevič Šnejderman è un personaggio patato, dai modi gentili, che conduce una vita riservata fuori dagli attuali clamori letterari. Continua ad occuparsi di redazione di testi, collabora con alcune case editrici, scrive saggi sull'arte e compone poesie e brevi racconti. Talvolta partecipa ancora alle riunioni e alle serate poetiche dei compagni di sempre, gli stessi con cui ha dato vita agli anni più intensi della vita culturale leningradese. Vive in una *kommunal'ka* nel cuore della città vecchia, tra i quadri e le sculture di sua moglie. Nasce a Leningrado il 20 marzo del 1936, suo padre, un militare, morirà poco più tardi in guerra. Cresce con sua madre, che lavora in una tipografia. La formazione di E. Šnejderman è inizialmente musicale, poi dopo una esperienza di edizione in proprio con la rivista Zov, durante il servizio militare a Sachalin nel 1957, rivolge la propria attenzione ai testi letterari. Tornato a Leningrado, si dedica agli studi umanistici alla facoltà di lettere del Leningradskij Gosudarstvennyj Universitet (1959-65). Ha una particolare predilezione per Saša Černyj su cui scrive la tesi e di cui trent'anni dopo, nel 1995, curerà la raccolta *Stichotvorenija i poemy*. Nei primi anni Sessanta dà vita alla rivista edita in proprio Optima, conosce Gleb Gorbovskij, Nikolaj Rubcov, Aleksandr Morev, Konstantin Kuž'minskij ed altri, con i quali partecipa agli incontri informali e alle serate di poesia all'università e negli appartamenti. Negli anni usciranno diverse sue raccolte di testi in samizdat. Viene pubblicato anche da varie riviste di Leningrado. Nel 1975, il nome di Šnejderman è incluso nell'antologia di poeti *Lepta*. Nello stesso anno, insieme a sua moglie, la scultrice e pittrice L. Dobašina, fonda l'associazione di artisti Gruppo vos'mi. Nel 1981, partecipa al Klub-81 e nel 1982 si fa promotore della raccolta poetica samizdat *Ostrova*. Vede apparire ufficialmente pubblicati alcuni suoi versi solo su *Krug*, l'antologia di scrittori non ufficiali edita da Sovetskij pisatel' nel dicembre del 1985. Nell'ultimo ventennio Šnejderman si è occupato sempre più attivamente di testologia, letteratura e arti figurative contemporanee, pubblicando una serie di saggi, testi critici e memorie e organizzando insieme a sua moglie diverse mostre ed esposizioni di arte non ufficiale. Ha lavorato per anni come redattore per la Bol'saja se-

rija – Biblioteka poeta, curando sette volumi, tra cui, oltre a quello già citato su Saša Černyj, uno sui poeti immaginisti e uno sui poeti degli anni 1840–1850.

Marco Sabbatini *Lei è stato uno dei maggiori artefici dell'antologia di poeti leningradesi in samizdat Ostrova, come è nata l'idea?*

Eduard Šnejderman Non partecipavo semplicemente in qualità di autore, ero il più attivo dei quattro curatori. Con me c'erano V. Dolinin (A. Antipov), S. Nesterova (Vovina) e Jurij Kolker che ora vive in Inghilterra. V. Dolinin fu arrestato, Vovina emigrò in America. Ugualmente riuscii a far circolare quella che era la più grande antologia poetica creata in samizdat, frutto di testi manoscritti raccolti e redatti poi a macchina. Il lavoro cominciò nel 1981.

M.S. *Nello stesso 1981 comparve il Klub-81, dove gli autori cercavano già di essere pubblicati ufficialmente. Perché avevate deciso ugualmente di dar vita ad una antologia in samizdat?*

E.Š. Un ruolo importante lo giocò la nostra identità di autori non ufficiali, poiché, conoscendo bene la falsità delle promesse fatte dalle alte sfere, eravamo coscienti che ufficialmente non sarebbe stato mai pubblicato nulla di quello che volevamo e che un'antologia ufficiale sarebbe stata censurata e redatta su basi politico-ideologiche. Le poesie antisovietiche, la critica, i testi a sfondo religioso, con strutture formali lontane dai versi ufficiali, non avrebbero trovato spazio. Noi con la nostra antologia *Ostrova* volevamo mostrare tutto quello che esisteva di buono nella poesia leningradea a partire dal dopoguerra.

M.S. *Come mai il processo di creazione e redazione dell'antologia è proseguito nel tempo?*

E.Š. L'idea era che quando sarebbero arrivati tempi migliori avremmo pubblicato l'antologia, per questo cercavo sempre di migliorarla e perfezionarla nella scelta dei testi e degli autori. Non siamo riusciti a trasformarla in pubblicazione e oggi mancano i mezzi finanziari per farlo.

M.S. *Ma ancora oggi c'è la volontà di stamparla?*

E.Š. Sì, certo, io ritengo che sino ad ora la letteratura leningradea non sia stata adeguatamente valorizzata e rappresentata. Nell'antologia *Ostrova*, che contava circa ottanta poeti, era stato compiuto un buon lavoro testologico...

M.S. *La raccolta di testi pubblicata in Krug cosa ha significato per lei?*

E.Š. Il risultato degli sforzi compiuti nel Klub-81, anche attraverso dei compromessi. Esistono diverse opinioni tra gli scrittori non ufficiali dell'epoca sul valore di quella pubblicazione. Alcuni la ritenevano incompleta, altri infedele. Bisogna rendersi conto che si trattava di un lavoro collettivo, di più autori all'interno dell'organizzazione, che l'hanno spuntata sulla mancanza di volontà di pubblicarci da parte delle autorità. [...] Nell'antologia *Krug* erano inclusi circa trenta autori, tra cui alcuni in prosa. Noi all'inizio volevamo pubblicare ben quattro raccolte, ma fra il 1981 e il 1985 si svolse una lunga lotta, con controlli, censure e alla fine uscì solo una piccola antologia, dopo che molti testi avevano subito tagli e modifiche. Delle mie cinque poesie ne rimasero solo tre. Anche se sapevamo che saremmo passati attraverso la censura e che il compromesso era necessario, il valore dell'evento era grande.

M.S. *Negli anni Settanta ci fu un tentativo di pubblicazione con l'antologia Lepta. Che ricordo ha di quell'esperienza?*

E.Š. All'epoca non avevamo esperienza di rapporti con gli editori ufficiali e noi sapevamo che in molti ambivano ad essere pubblicati. Come è normale per autori che avevano accumulato centinaia di testi, poesie, racconti o romanzi che sia. Io personalmente non avevo nulla in contrario all'attività degli autori ufficiali, anzi alcuni pubblicavano cose eccellenti su *Novyj mir*. Ma noi eravamo diversi, ci sentivamo più forti e non eravamo disposti a ritoccare niente di quello che scrivevamo. Sì, nel presentare l'antologia *Lepta* forse scendemmo a qualche compromesso, più che altro con noi stessi, ma era chiaro sin dall'inizio che l'editore [Sovetskij pisatel'] non volesse avere a che fare con noi. Ho avuto di nuovo

in mano i materiali di *Lepta*, quando ho curato l'antologia *Ostrova* e mi sono reso conto che era stata messa insieme in fretta, esclusivamente secondo i gusti dei redattori. Ricordo che alcuni poeti erano in dubbio se parteciparvi o meno, temendo poi di non poter essere più pubblicati ufficialmente.

M.S. *È d'accordo con l'opinione secondo la quale l'esperienza di Lepta avrebbe dato il via ad una nuova ondata di samizdat con le riviste letterarie?*

E.Š. Be', sì, ma il samizdat da questo punto di vista già esisteva sin dall'inizio degli anni Sessanta, quando ci riunivamo in piccoli gruppi sotterranei, quando le letture e le riunioni si svolgevano nelle cucine, negli atelier dei pittori, nei caffè o al massimo si organizzavano delle serate private negli istituti e nelle università. *Lepta* fu un tentativo dei principali poeti provenienti da tali ambienti informali. Non riuscendo l'esperimento, cominciarono ad uscire le riviste 37 di V. Krivulin e Časy di B. Ivanov nel 1976.

M.S. *In quegli anni partecipava al seminario di V. Krivulin e T. Goričeva?*

E.Š. Ci capitai un paio di volte, ma non faceva per me così non ci andai più, anche perché ero molto impegnato in quel periodo. Curavo alcuni libri per la serie Biblioteka poeta. Era un lavoro molto scrupoloso e non avevo tempo per certi tipi di avvenimenti. Con mia moglie avevamo poi creato, esattamente nel 1975, l'associazione di artisti Gruppa vo'smi che esiste tuttora.

M.S. *Negli anni Sessanta a Mosca la poesia era diventata "pubblica". I giovani poeti si esibivano nei teatri, nelle piazze, nelle università. Mi riferisco a Evtušenko, Voznesenskij, Achmadulina. A Leningrado ciò non avveniva, la poesia fuori dall'ufficialità continuava a svilupparsi in piccoli circoli, lontano dalle masse. Si avvertiva questa differenza?*

E.Š. Si avvertiva la differenza con Mosca, dove esistevano tuttavia dei circoli non ufficiali che non volevano uscire allo scoperto. A Leningrado giovani poeti come Sosnora e Gorbovskij erano diventati ufficiali e avevano una certa popolarità, ma a Mosca tutto aveva altre

dimensioni ed era più facile emergere.

M.S. *Con quali poeti ha mantenuto contatti più intensi?*

E.Š. Cerco di stare per conto mio, nonostante mi abbia impressionato la poesia di molti autori nostri e stranieri. C'era un periodo in cui mi piaceva molto Gleb Gorbovskij agli inizi degli anni Sessanta, mi interessavano inoltre diverse cose di Sosnora e alcune poesie di Iosif Brodskij.

M.S. *Lei ritiene che Iosif Brodskij abbia influito sulla sua generazione di poeti degli anni Sessanta?*

E.Š. Sì, in qualche modo ha influito, era una persona poliedrica, con diverse sfaccettature, con un carattere forte ed una marcata personalità. C'era poi un poeta ancora poco conosciuto che mi è particolarmente caro, Aleksandr Morev. Erano queste le personalità maggiori nei primi anni Sessanta.

M.S. *E la figura di Konstantin Kuz'minskij?*

E.Š. Intorno a Kuz'minskij giravano molti giovani poeti, andavano a casa sua e si sottoponevano al suo giudizio. Alcuni di questi lo guardavano con grande ammirazione, a bocca aperta direi, come fosse l'uomo e il poeta ideale da imitare. Quando capitai da Konstantin Kuz'minskij frequentavo spesso Nikolaj Rubcov, un poeta all'epoca non ufficiale, poi riconosciuto, esaltato e oggi ormai un classico.

M.S. *Era facile per lei poter trovare i testi di autori come Osip Mandel'stam, Anna Achamtova, Velemir Chlebnikov, Nikolaj Gumilev?*

E.Š. Leggere i testi era possibile, ma non era facile trovare i libri. Negli anni Sessanta lavoravo in un negozio di libri in centro, tra il Litejnyj e il Žukovskij prospekt. Lì ricopiavo i testi degli autori che trovavo. Ricordo Gumilev, Chlebnikov, Saša Černyj, che fu stampato solo nel 1961. Molti testi mai ristampati si potevano tuttavia trovare nella Biblioteca nazionale.

M.S. *Lei si interessava di filosofia?*

E.Š. No, era ed è qualcosa che resta lontano dal mio

modo di essere. Io vivo di impressioni, di istanti inafferrabili, dei vortici interiori che riesco a catturare. Non volevo finire sotto l'influenza della filosofia, per questo non ho voluto farla mia, per mantenere un pensiero libero. Invece ho letto molta prosa e poesia. La filosofia meno.

M.S. *L'interesse per la filosofia ha maggiormente caratterizzato la generazione successiva di poeti emersi negli anni Settanta, quando si leggevano sistematicamente i filosofi del Secolo d'Argento e si traducevano pensatori stranieri nell'ambito dei seminari e delle riviste.*

E.Š. Sì, ha ragione, era così, non ricordo che tra i miei conoscenti poeti *Šestidesjatniki* ci fosse chi si dedicasse veramente alla filosofia.

[San Pietroburgo, 03 febbraio 2003]

Tamara Bukovskaja

Tamara Simonovna Kozlova (più nota con lo pseudonimo Bukovskaja) è una delle voci poetiche femminili più significative del contesto culturale non conformista di Leningrado. Ha partecipato attivamente sin dagli anni Sessanta alla letteratura in samizdat, ai circoli e alle pubblicazioni non ufficiali e ancora oggi si presenta come una delle personalità di spicco capaci di ravvivare il discorso poetico contemporaneo pietroburghese. Vive con suo marito, il pittore e poeta Valerij Mišin in un appartamento del centro, non lontano dalla Fontanka. Nasce il 6 marzo del 1947 a Leningrado e come per molti autori della sua generazione, i cosiddetti figli della guerra, proviene da una famiglia con il padre militare. Sin dai primi anni Sessanta frequenta il klub Derzanie, nel Palazzo dei pionieri. Frequenta già all'epoca l'artista Valerij Mišin, conosce i poeti V. Krivulin, S. Stratanovskij e E. Švarc. Studia all'università, ai corsi serali nella facoltà di lettere, frequenta i circoli di Gnedič a Puškin e di Gleb Semenov. Divenuta uno dei più noti poeti della Malaja Sadovaja, approfondisce la conoscenza con Vladimir Erl', Aleksandr Mironov, Konstantin Kuz'minskij. Nel 1965-'66 partecipa al progetto dell'almanacco edito in proprio di V. Erl', *Fioretti*, e nel 1975 al tentativo di pubblicazione dell'antologia *Lepta*. I suoi versi

circolano molto in samizdat, compaiono sulle maggiori riviste leningradesi edite in proprio tra cui 37, Časy, Severnaja Počta e Obvodnyj Kanal. Nel 1978, i suoi testi arrivano ad essere pubblicati all'estero sul Vestnik RChD, e, nel 1982, trovano spazio nelle raccolte samizdat *Ostrova* e *Gumilevskie čtenija*. T. Bukovskaja decide di non partecipare al Klub-81 e solo nel 1991 esce la sua prima raccolta ufficiale di poesie: *Otčajanie i na-dežda*. Sin dai primi anni Settanta, la poetessa lavora nella Casa-museo A.S. Puškin, dove attualmente insieme al marito V. Mišin si occupa della sezione *Puškin i sovremennost'*. A partire dall'anno 2000 pubblica Akt – literaturnyj samizdat, un giornale di poesia dove trovano spazio vecchi autori e giovani emergenti animati da un comune spirito non conformista, simile a quello del movimento non ufficiale a Leningrado. Con testi inediti, blasfemi, innovativi e provocatori, in nome di un pluralismo di voci altrimenti senza possibilità di ascolto, T. Bukovskaja organizza anche la presentazione dei nuovi numeri del giornale, con delle serate aperte ai poeti di Pietroburgo che si svolgono in una cornice calorosa ed informale.

Marco Sabbatini *Lei ha avvertito il momento in cui la cultura non ufficiale stava per terminare? Attualmente lei è impegnata nella stampa della rivista Akt – literaturnyj samizdat, che suona in un certo senso come una prosecuzione del samizdat di epoca sovietica.*

Tamara Bukovskaja In generale la letteratura non può mai manifestarsi ufficialmente, e questo vale per qualsiasi letteratura. Per qualsiasi letterato è impossibile pensare di essere assolutamente trasparente e spontaneo. Prenda ad esempio il caso di Aleksandr Kušner, era un promettente scrittore della generazione di Brodskij e sarebbe potuto diventare un grande poeta. Ma a volte le promesse svaniscono in fretta e quello che adesso leggo di lui mi fa addirittura male, è assolutamente trasparente, nel senso che non c'è profondità nella sua poesia, non c'è nessun gioco d'ombra semantica. Prendiamo invece Dmitrij Aleksandrovič Prigov, lui è più ironico e il fatto che sia un pittore gli conferisce una certa poliedricità.

M.S. *Cosa rappresenta oggi l'iniziativa Akt – literaturnyj samizdat?*

T.B. Credo che in letteratura nulla sia totalmente sradicato e da buttare e ho l'impressione che perfino in questi anni grigi ci siano ancora delle brillanti espressioni artistiche. I cambiamenti avvenuti troppo in fretta hanno oscurato voci di assoluto valore. Non è giusto il destino che è stato riservato a Elena Pudovkina, che scriveva in maniera più che dignitosa. Di lei ad esempio è uscita solo una raccolta in Australia. Bisogna dare voce a questi autori.

M.S. *In Russia?*

T.B. Sì, in Russia, ma chi lo fa qui? Io stessa ricordo quanto ho sofferto quando andavo in giro a mostrare quello che scrivevo e spiegare, dimostrare, convincere. Oggi sarebbe impensabile e chiunque ha un po' di dignità non lo fa. Io stessa ho chiesto a E. Pudovkina perché preferisca leggere le proprie poesie in una comunità ebraica, dove la invitano, piuttosto che tentare di pubblicarle. Lei mi ha risposto che gli ebrei la apprezzano e il fatto di non esser pubblicata non è più una condizione dolorosa. Ci sono ancora molti poeti assolutamente sconosciuti e di grande valore. Il problema sono gli attuali giochetti letterari, dominati da fazioni o da concezioni aprioristiche.

M.S. *Quando lei partecipava ai circoli e seminari negli anni Sessanta e Settanta, non c'era nessuno tipo di giochetto letterario?*

T.B. Sì c'era un gioco "alto", legato a certe passioni politiche e anche questo non è né bene né male. Alcuni, ad esempio, si guadagnavano l'espatrio con gesti dimostrativi. Ricordo che la poetessa Elena Ignatova scrisse a Brežnev una lettera che provocò gran rumore, grazie alla quale la fecero emigrare.

M.S. *Cosa può dire di personalità emblematiche come V. Krivulin e I. Brodskij?*

T.B. Penso che la figura di Brodskij abbia influenzato la nostra generazione già alla fine degli anni Settanta e all'inizio anni Ottanta. Di recente mi sono capitati

dei foglietti con delle poesie di Brodskij, di quando da giovani sulla Malaja Sadovaja, negli anni Sessanta, ci passavamo di mano in mano testi di vari poeti. Già allora leggevamo e apprezzavamo Iosif Brodskij, che era uno come noi.

M.S. *Sulla rivista in samizdat Severnaja počta, all'inizio degli anni Ottanta, compare già un numero intero dedicato solo a Brodskij. È un dato significativo, no?*

T.B. Sì, è molto importante che in una rivista di poesia come Severnaja počta, Krivulin abbia dedicato un numero intero a Iosif Brodskij. All'inizio degli anni Settanta, Brodskij era ancora uno dei tanti poeti di talento. C'erano Aronzon, Mironov, Vladimir Erl', Aleksandr Morev, Lev Vasil'ev e altri. Per me tuttavia la figura più influente e incredibile della nostra generazione è stato Viktor Krivulin. Era dappertutto, diventava amico di chiunque; quasi ogni giorno ci leggeva nuove poesie. Lo si poteva incontrare all'università, in biblioteca, nel cortile della facoltà e spesso si andava a casa sua. C'è una storia fantastica legata a me e mio marito Valerij Mišin. Ci eravamo conosciuti nel 1964, mi sembra, Valerij era già un pittore e decise di portarmi da un suo amico poeta, che voleva presentarmi a tutti i costi. Era Vitja Krivulin, mio conoscente già dai tempi del klub Derzanie. Krivulin era capace di rendere attivo tutto quello che gli era accanto. Conoscendolo si cadeva inevitabilmente sotto la sua influenza, poiché apriva ogni volta nuove possibilità di conoscenza e di comunicazione con gli altri. Grazie a lui ho conosciuto Konstantin Kuz'minskij e molti scrittori di Mosca tra cui Slava Len. Krivulin come personalità era molto influente, era un concentrato di energia e di interessi, non solo letterari. C'è stato un periodo in cui era estasiato dalle opere di Michail Šemjakin e di altri scultori e pittori Pietroburghesi. Spesso capitava nei loro atelier.

M.S. *Riesce a intravedere una gerarchia di valori nella poesia leningradese non ufficiale?*

T.B. Una certa gerarchia esiste, ma nel tempo cambierà. Vedremo.

M.S. *Come Krivulin, si sono affermati Elena Švarc, Sergej Stratanovskij e altri.*

T.B. Sì, ma io porto sempre questo esempio del XIX secolo, il secolo di Puškin. Oggi tutti conoscono Puškin, Puškin è ovunque. Ma un autore come Vjazemskij, così ricco nel lessico, ironico e di talento non è una figura minore. Eppure è un autore quasi totalmente ignorato, anche se esistono alcuni magnifici lavori su di lui, penso soprattutto a quelli di Lidja Ginzburg. Ma come diceva Brodskij, ad ogni generazione fa comodo amare un solo poeta. Così è valso per Puškin e Vjazemskij. Così ci si è accontentati di ammirare Brodskij ma non Lev Losev. . .

[San Pietroburgo, 09 marzo 2003]

Articoli

<i>“Ex inculto ac horrido moscovitico”. Tradizione indiretta della “Risposta” di Ivan IV Vasil’evič a Jan Rokyta</i>	41-50	Simone Guagnelli
<i>Le avventure linguistiche del buon soldato Švejk. La lingua come metro di valutazione etica</i>	51-63	Massimo Tria
<i>Il passaggio dal paganesimo al cristianesimo in due sermoni antico-russi</i>	65-71	Simonetta Simi
<i>“Una parola magica e ammaliante”. Il surrealismo ceco nei primi anni del dopoguerra</i>	73-85	Alessandro Catalano
<i>Ioann-Il’ja, primo arcivescovo di Novgorod</i>	87-91	Francesca Romoli
<i>Mussolini e le legioni cecoslovacche</i>	93-102	Pavel Helan
<i>Alcune interpretazioni in chiave mitologica dei resti fossili</i>	103-108	Roberto Adinolfi

“Ex inculto ac horrido moscovitico”.

Tradizione indiretta della “Risposta” di Ivan IV Vasil’evič a Jan Rokyta

Simone Guagnelli

[eSamizdat (I), pp. 41–50]

TRASMESSO da quattro redazioni antico russe e da due traduzioni in latino e polacco, il testo voluto e probabilmente dettato da Ivan il Terribile e consegnato nel giugno del 1570 a Jan Rokyta (*consenior* del ramo polacco della *Jednota bratrská* boema impegnato in un’ambasceria politico-diplomatica al Cremlino), da poco più di 30 anni gode di un rinnovato interesse ed è oggetto di appassionata e controversa indagine filologica¹. L’interrogativo maggiore, legato all’identificazione dell’originale, sembrava sciolto nel 1971 quando Valerie Tumins propose una soluzione, peraltro non originale. Infatti il primo a considerare il manoscritto rinvenuto a Chelm nel 1877 l’originale scritto per conto di Ivan era stato proprio l’autore di detta scoperta: il sacerdote Stefan Semenovič. Quasi un secolo dopo, la Tumins ha semplicemente ripreso quell’ipotesi senza modificarne nella sostanza le motivazioni: il manoscritto (tradizionalmente indicato con la sigla A e ora di proprietà della Houghton Library di Harvard) presenta tracce d’una rilegatura antica e lussuosa al pari di quella che testimoni dei fatti assegnano all’originale; è l’unico testimone russo noto a contenere il testo nella sua totalità, con una scrittura precisa e in tutto simile alle due coeve traduzioni occidentali; contiene iscrizioni in grafia rinascimentale e una datazione degli incontri sufficientemente esatta. Da parte sua la Tumins aggiunge due elementi: la traduzione polacca (indicata con la sigla D, di proprietà del Museo Nazionale di Praga con numero di catalogo 1Eb1), sembrerebbe essere stata condotta pro-

prio sulla base di A e costituirebbe a sua volta l’antigrafo della traduzione latina (sigla E), opera del polacco Jan Łasicki che la pubblicò a stampa nel 1582.

Di segno affatto opposto Cesare G. De Michelis, il quale con un articolo del 1986 ha riportato la questione sui testi, sostenendo la necessità di un’edizione critica. Vale la pena riassumere in breve gli elementi che secondo De Michelis mettono in dubbio l’originalità di A: se resta indiscutibile la lussuosa rifinitura del manoscritto e la buona conformazione testuale, va altresì notato che A è privo di un titolo, cosa insolita se si pensa che Ivan riteneva quel testo un documento ufficiale di natura tanto teologica quanto politico-diplomatica; le strutture di A e D sono sì simili ma non perfettamente identiche, discostandosi ad esempio nella titolazione dei capitoli che scandiscono la retorica dello zar. I due testimoni vanno a braccetto solo fino al capitolo terzo, mentre poi D “attesta un inaspettato *rozdział* che non si trova altrove, ma palesemente parallelo ad un (perduto) russo *razděl*”²; le grafie “rinascimentali” che certificano in epoca alta la presenza del manoscritto nel Collegio gesuita di Lublino, male s’incastano con la testimonianza di Andrzej Węgierski per cui fino al 1649 l’originale doveva trovarsi a Leszno; ma soprattutto, A, pur rimanendo il testimone migliore, non è immune da mende e corruzioni che ne complicano la candidatura ad idiografo di Ivan.

Stando così le cose s’impone la necessità di cominciare a rivisitare l’intera questione legata al libello anti-protestante di Ivan IV Vasil’evič attenendosi il più strettamente possibile alla realtà dei fatti. In questo articolo si propone, in particolare, un’analisi della tradizione

¹ L’interesse peraltro non accenna a diminuire e, anzi, sembra destinato ad aumentare dopo la pubblicazione di un intero volume da parte di Nicoletta Marcialis che affronta pazientemente e con interessanti risvolti tutte le questioni storico-filologiche della vicenda. N. Marcialis, *Materiali per l’edizione critica della “Risposta” dello zar Ivan IV a Jan Rokyta (Mosca 1570)*, Cagliari 2000. Nel volume è presente una nuova trascrizione diplomatica del codice di Harvard, corredata dall’apparato delle varianti, e, soprattutto, la trascrizione diplomatica del codice antico russo acquistato da Pogodin negli anni ’40 del XIX secolo.

² C.G. De Michelis, “Per l’edizione critica del Pamphlet antiprotestante di Ivan il Terribile”, in *Studia slavica mediaevalia et umanistica Riccardo Picchio dicata*, Roma 1986, p. 200.

indiretta³.

Intricatissima e tuttora poco chiara è la storia del manoscritto contenente la traduzione polacca. Sicuramente era già noto a J. Łukaszewicz nel 1835 allorché diede alle stampe una storia della comunità dei fratelli boemi nella Grande Polonia. Ma la vera scoperta a Leszno del manoscritto appartiene ad Antonin Gindely, professore dell'università di Praga, che ne dà notizia nel 1857 nella prefazione al primo volume della sua storia sui fratelli cechi. Il 16 marzo 1857 V. Hanka, allora segretario della biblioteca del Museo Nazionale di Praga, scrivendo ad O.M. Bodjanskij, dice di avere fra le mani il manoscritto di Leszno riportandone il titolo che, nella sostanza, corrisponde a quello del manoscritto conservato a Praga. Da queste ed altre notizie, Jelínek nel 1978 arrivò alla conclusione che Gindely avesse scoperto a Leszno il manoscritto nella primavera del 1857 durante un suo viaggio attraverso la Germania, i Paesi Bassi e appunto la Polonia, e che lo avesse comprato proprio per conto di Hanka. Ma è lo stesso Jelínek ad avvertire che

Na koupi rukopisu však žádné doklady nejsou ani v Praze ani v Lešné ani v Archiwum Państwowem m. Poznania i województwa Poznańskiego, který přebíral většinu lešenských rukopisů⁴.

Quindi non ci sarebbe nessuna traccia dell'acquisto di Gindely. Non solo, risulta che Hanka avesse disposto una copia del testo di Leszno per conto sempre di Bodjanski già nel 1837, come testimonia una nota dell'ultima pagina della copia inviata a Bodjanskij nel 1858⁵. Il manoscritto polacco rimase inaccessibile al professor Jaroslav Bidlo che, fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, tanto si è occupato della vicenda legata all'incontro tra Ivan e Rokyta. Tutte le notizie che Bidlo fornisce sul manoscritto polacco le ha ricavate da fonti russe. Quindi, anche dopo la scoperta del 1857, il manoscritto continua ad apparire un'inafferrabile chimera, tanto che lo stesso Jelínek solo nel 1975, cioè addirittura dopo quattro anni dalla pubblicazione del manoscritto per merito di V. Tumins, riuscirà ad ottenere il

microfilm relativo⁶. Il codice praghese contiene anche la *Confessione* di Rokyta; Bidlo, pur non avendo mai visto il codice, era convinto già nel 1905 che si trattasse dell'autografo⁷. Questa ipotesi, mai supportata da alcun riscontro testuale e basata unicamente sul fatto che una firma di Rokyta compare in fondo al testo, è stata ripresa in seguito sia da Jelínek che dalla Tumins. Altra questione sollevata da Bidlo è quella concernente la lingua che Ivan e Rokyta adoperarono sia durante gli incontri che nei loro scritti. Secondo Bidlo il testo di Rokyta era scritto in polacco perché nel codice di Praga si parla espressamente di una traduzione per la risposta dello zar, mentre lo stesso non avviene per le dieci risposte consegnate da Rokyta. L'altro elemento su cui si basa Bidlo è l'espressione *Kaznodzieja*, parola polacca che serve ad Ivan per fare uno dei suoi giochi di parole. Ma, a dire il vero, di questo termine, nella versione polacca del testo consegnato da Rokyta ad Ivan, non c'è traccia. Anche ipotizzando che l'espressione sia stata utilizzata da Rokyta soltanto in un contesto orale, non si capisce come mai essa sia presente nella versione corrispondente latina. Per questo e altri motivi sarebbe interessante confrontare il testo polacco e quello latino della *Confessione* di Rokyta. Ad ogni modo è chiaro che non mancano seri ostacoli all'identificazione di D con l'originale scritto da Rokyta.

Avendo visionato dal vivo il manoscritto di Praga e ottenuto il microfilm, sono in grado di integrare la descrizione fornita nel 1971 dalla Tumins. Si tratta di un in 4° della fine del XVI secolo e già nelle prime parole, subito dopo il titolo della risposta dello zar, troviamo un'utile indicazione del traduttore:

Jesli co nie porównano a będziec sie zdalo niedostatecznie opisano, partrazaje in marginibus, najdziesz wedle własnych słów jako w ruskim brzmi opisano.

Quindi, stando a questa dichiarazione, ci troviamo di fronte ad un lavoro scrupolosissimo da parte del traduttore, il quale presta tanta attenzione alle parole presenti nel testo che ha di fronte, da riportare in glossa tutte le scelte lessicali, anche minime, che si allontanano dal testo russo. Però le ultime parole di fondo pagina sono spesso compresse e di difficile lettura; ci sono parec-

³ Per l'analisi dei manoscritti della tradizione diretta si rimanda al volume citato di N. Marcialis.

⁴ Su tutto questo si veda J. Łukaszewicz, *O kościołach braci czeskich w dawnej Wielkiej Polsce*, Poznań 1835; citato in E. Jelínek, "Polský rukopis v Praze", *Kostnické jiskry*, 1978, 3, p. 5.

⁵ "Bumagi O.M. Bodjanskago", in E.I. Sokolov, *Biblioteka imperatorskogo obščestva istorii i drevnostej rossijskich*, Moskva 1905, pp. 650–651. Hanka afferma che la sua copia è stata condotta "se starým rukopisem Lescenským".

⁶ E. Jelínek, "Un membre de l'Unité des Frères reçu par le Tsar", *Communio viatorum*, 1978 (XXI), 1–2, p. 67.

⁷ J. Bidlo, "K rozmluvě br. Jana Rokyty s carem Ivanem Hrozným (r. 1570)", *Český časopis historický*, 1905 (XI), 4, p. 431.

chi errori o ripensamenti con relative cancellature; non mancano neppure degli spazi bianchi che fanno pensare ad una difficoltà d'interpretazione da parte del traduttore. Insomma, già la Tumins per queste ragioni arriva alla conclusione che la traduzione del manoscritto di Leszno fosse soltanto una prima stesura. Da parte nostra facciamo osservare che i famosi rimandi a margine si interrompono già prima della metà dell'intero manoscritto e che le parole russe dell'antigrafo sono riportate in caratteri latini; inoltre la traduzione si presenta pedissequamente letterale (il che per noi è un bene prezioso), ma solo nella prima parte, nella seconda c'è un maggior distacco dal testo russo, pur rimanendo nella sostanza fedele. In passato si è tentato anche di attribuire la traduzione: se per Bidlo è "pořízený nepochybně Rokytou samým"⁸ e la Tumins non ha alcun interesse ad intaccare tanta ottimistica possibilità, Jelínek (dopo aver sospettato per un breve lasso di tempo addirittura di Łasicki⁹, l'autore della traduzione latina) respinge con fermezza questa ipotesi, giacché il polacco della traduzione non regge il confronto con quello ("bello e scorrevole") della prima parte del codice di Praga, il supposto autografo di Rokyta¹⁰. Una traduzione molto mal fatta dunque, ma proprio per questo utilissima. Quanto al traduttore, se è condivisibile lo scetticismo espresso da Jelínek (e anche un confronto delle scelte lessicali e in genere traduttologiche dei due autori può alimentare tale prudenza), va altresì mantenuta una certa cautela nel dichiarare originale la prima parte del codice di Leszno. Più che ricercare l'autore della traduzione, è interessante soffermarsi sui copisti dei due manoscritti praguesi. Non ho dubbi nel sostenere che anche la grafia della *Confessione* di Rokyta è differente da quella della *Risposta* di Ivan, essendo quest'ultima più contratta, irregolare e meno pulita e nitida; qualche differenza è riscontrabile anche nella resa fonetica delle parole. Ma l'aspetto che mi sembra più rilevante è la constatazione che almeno due copisti hanno partecipato alla stesura della traduzione polacca del pamphlet di Ivan. In sostanza a un certo punto, oltre a sparire i rimandi al testo russo e ad affievolirsi il rispetto servile delle frasi dello

zar, sembra intravedersi proprio un'altra mano nella stesura. Con buona probabilità si può concludere che due siano stati i copisti e forse altrettanti i traduttori.

Davvero strano, dunque, il destino di questa traduzione, le cui origini sono intessute di mistero almeno quanto le vicende legate al suo ritrovamento e alle sue successive scomparse e ricomparsa. Come se non bastasse, Jelínek ci fornisce un ulteriore elemento che rende ancor più nebuloso il caso:

Polský překladatel (nebo snad to byl jen opisovač) je tak roztržitý, že omylem ještě jednou opíše dvě stránky předlohy, aniž by to zpozoroval a nějak opravil. Prof. Bidlo před 80 lety tuto roztržitost položil neprávem na vrub carova polemického rozhorlení, ale v ruském originále toto opakování není!¹¹

Il problema è che di questa ripetizione non v'è traccia nemmeno nel manoscritto praghese. Non mi è stato possibile ritrovare il passo in cui Bidlo affermerebbe una cosa del genere, poiché Jelínek non fornisce alcuna nota bibliografica relativa e visto che l'indicazione "80 anni fa" è un po' generica e ricorre sistematicamente nei riferimenti a Bidlo da parte di Jelínek. È certo che in nessuno degli studi di Bidlo a me noti è presente un'indicazione simile.

Dodici anni dopo l'incontro di Mosca, viene pubblicato a Spira un libello contenente, tra altri studi di carattere storico, la traduzione latina, per opera di Iohannes Lasicius, della *Risposta* di Ivan a Rokyta. Della traduzione latina del testo di Ivan uscì una ristampa in appendice alla pubblicazione del manoscritto russo scoperto da Popov nel 1874 (sigla B)¹². Questa ristampa però, oltre ad alcune insignificanti varianti rispetto all'originale, è priva sia della traduzione delle dieci risposte di Rokyta, sia dell'*Apologia* di Łasicki, sia soprattutto di un breve scritto di presentazione (in tutto 14 righe) a cura dell'autore¹³. Questo avvertimento è oltremodo importante perché il traduttore fornisce una serie di interessanti dettagli riguardanti il modo in cui ha lavorato. La Tumins, utilizzando solo la ristampa

⁸ "Realizzata indubbiamente dallo stesso Rokyta", J. Bidlo, "K rozmluvě", op. cit., p. 432.

⁹ E. Jelínek, "Un membre", op. cit., p. 67.

¹⁰ E. Jelínek, "Co řekl car B. Rokytovi", *Kostnické jiskry*, 1978, 14, p. 3.

¹¹ "Il traduttore polacco (o forse solo il suo copista) è così distratto che per errore copia una seconda volta due pagine dell'antigrafo senza rendersene conto né correggerlo. Il prof. Bidlo 80 anni fa ha sbagliato attribuendo questa distrazione all'eccitazione polemica dello zar perché nell'originale russo questa ripetizione non c'è", E. Jelínek, "Co řekl car", op. cit., p. 3.

¹² A.N. Popov, "Drevnerusskie polemicheskie sočinenija protiv protestantov. I. Otvet carja Ioanna Vasil'eviča Groznago Janu Rokite", *Čtenija Obščestva istorii drevnostej rossijskich*, II, Moskva 1878.

¹³ *De Russorum, Moscovitarum et Tartarorum religione, sacrificiis, nuptiarum, funerum, ritu*, Spira 1582, p. 10.

di Popov e non la cinquecentesca di Spira, si è, almeno in apparenza¹⁴, preclusa ogni possibilità di conoscere quest'annotazione.

Riportiamo per intero il brano del 1582:

Haec fuerunt tradita, principi Moscorum, Anno Christi 1528. 25. Die Augusti, in perniciem hominum nato. Vides pie lector quam vere, quam modeste. Ad quae ut is, et inepte, et superbe Respondit, dato eidem Rohitae Scripto Russico, eleganter ornato, id facile erit hinc cuius sani iudicij cognoscere. Quae ego, ex inculto ac horrido Moscovitico, verbis quidem Polonicis, at non Phrasibus expresso: inculte etiam fateor, ne quod videlicet verbum, adeo arguti Theologi prae-termissum esse, aut purum proprie redditum videretur: tamen bona fide, quantum semirussica percipere licuit, interpretatus sum, additis singulis capitibus Apologiis. adiunxi et alia Fabri, Sacrani atque Scargaie, ex quibus omnibus, tam vera, quam falsa religio Russorum, facili negotio cognosci a lectore poterit.

Quello che ci interessa è che Łasicki afferma sì di aver tradotto “ex inculto ac horrido moscovitico”, quindi dal russo¹⁵, ma soprattutto che quel russo era “verbis quidem polonicis, sed non phrasibus expresso”. Bidlo, nel 1903, aveva già manifestato il suo stupore per questa frase e in proposito dava la seguente spiegazione:

Łasicki vyznává, že snažil se pokud možná překládati doslovně, že však neručí za úplnou správnost svého překladu, a to proto, že překládal “z nevzdělané a hrozné moskevštiny, vyjádřeně sice slovy, ne však frasemi polskými”. Podle jeho názoru Ivan tedy snažil se přizpůsobiti se Rokytově polštině, aby Rokyta mu lépe rozuměl. Možná že Łasicki se mylí, pokládaje církevní slovanštinu za ruský jazyk přizpůsobený polštině – každým způsobem bylo by zajímavé, kdyby některý odborník podal nám jazykový rozbor odpovědi Ivanovy, jak se to stalo na př. s proslulým listem Lžidimitrijovým psaným papeži. Pak bychom též s větší jistotou mohli říci, jakým asi jazykem mluvili spolu Ivan a Rokyta¹⁶.

Ma se, al di là di quale lingua utilizzassero a voce i due contendenti, è difficile credere che lo zar di tutte le Russie scrivesse un documento, ai suoi occhi tanto importante, in polacco o comunque in un russo polonizzato, ci sembra altresì azzardato ipotizzare che il nobile e

colto Łasicki, per di più polacco di origine, confondesse espressioni slavo ecclesiastiche con parole polacche¹⁷. Ma allora, cosa sta dicendo Łasicki? Innanzi tutto, e la cosa non è sfuggita a nessuno, sta dando una descrizione dell'originale: uno “scripto russo, eleganter ornato”, un manoscritto lussuosamente confezionato, quindi, e scritto in russo. Il termine “semirussico” compare solo in seguito e riprende il concetto di una copia “inculta ac horrida” con la quale, plausibilmente, intende riferirsi a quella che sta utilizzando. Łasicki non dice mai di aver tradotto dall'originale; è assai probabile, invece, che per la sua traduzione si sia servito di una copia (plausibilmente, questo sì, tratta direttamente dall'originale); ed è proprio di questa copia che nella sua “nota introduttiva” sta parlando, è il suo antografo ad essere “semirussico”, ad avere caratteristiche tali da poter essere definito “verbis quidem polonicis, sed non phrasibus expresso”. Insomma, Łasicki avrebbe lavorato su una specie di translitterazione; dall'originale consegnato ai protestanti fu probabilmente tratta una copia di servizio in un polacco che manteneva una struttura della frase ancora russa.

Ma naturalmente Łasicki dice anche altro, ovvero che la sua traduzione non è stilisticamente impeccabile, e questo affinché non venisse tralasciata neppure una parola del testo. “Ne quod videlicet verbum [...] prae-termissum esse”, una traduzione dunque fedele. È la verità? In buona parte sì, fin dove gli è possibile è letterale; a tratti però sembra discostarsi da questa regola e traduce in modo libero, rimanendo però completo dal punto di vista del contenuto. Ancora, alla regola della resa fedele il traduttore sfugge con maggiore costanza in determinate e precise occasioni: le citazioni dalle Sacre

¹⁴ Infatti la frase in questione di Łasicki venne segnalata, tradotta in ceco (vedremo poi come) e commentata in J. Bidlo, “Br. Jan Rokyta u cara Ivana Hrozného”, *Český časopis historický*, 1903 (XI), p. 23; ovvero in un testo presente nella bibliografia della Tumins.

¹⁵ C.G. De Michelis, “Per l'edizione critica”, op. cit., p. 197.

¹⁶ “Łasicki ammette di aver cercato per quanto possibile di tradurre letteralmente; però non è in grado di assicurare la totale esattezza della sua traduzione perché ha tradotto “da un moscovitico incolto e terribile, espresso sì con parole, ma non con frasi polacche”. Secondo la sua opinione, quindi, Ivan cercava di adeguarsi al polacco di Rokyta affinché lo capisse meglio. È possibile che Łasicki sbagli ritenendo lo slavo ecclesiastico un russo polonizzato. Ad ogni modo sarebbe interessante se qualche specialista ci fornisse un'analisi linguistica della risposta di Ivan, come è successo ad esempio per la nota lettera che il Falso Demetrio scrisse al Papa. Poi potremo dire con maggiore certezza in che lingua parlassero Ivan e Rokyta”, J. Bidlo, “Br. Jan Rokyta”, op. cit., p. 23.

¹⁷ Alquanto opinabile ci sembra anche l'ipotesi, nella quale sembra riecheggiare la traballante affermazione di Bidlo e in generale il desiderio (difficilmente realizzabile) di scoprire in quale lingua parlassero Ivan e Rokyta, proposta da Jelínek: “Polština carovy odpovědi v pražském rukopise je více než kostrbatá. Ale – jak se zdá – ani carova ruština není o mnoho lepší. Mnohdy dělá dojem, že jet o spíše ukrajinština, o čemž by svědčily koncovky *-ati* infinitivů sloves. Myslím, že měl pravdu Bidlo, že car Ivan mluvil k Rokytovi “slovanskou” řečí, snaže se svoji ruštinu přizpůsobit Rokytově polštině, která v jeho době a dokonce na jeho carském dvoře byla jazykem lidí lepších způsobů” [“Il polacco della risposta dello zar è più che fallace, ma il russo dello zar, come sembra, non è molto migliore; a molti dà l'impressione che si tratti piuttosto di ucraino, il che sarebbe dimostrato dalle finali in *-ati* dei verbi all'infinito. Penso che avesse ragione Bidlo ritenendo che lo zar parlava a Rokyta in “lingua slava” cercando di avvicinare il suo russo al polacco di Rokyta che all'epoca e in generale alla corte dello zar era la lingua delle persone di nobili origini”], E. Jelínek, “Co řekl”, op. cit., p. 3.

Scritture. Soprattutto quando queste sono molto lunghe o ripetitive, Łasicki opera tagli a volte drastici ma comprensibili. Anche i rimandi alle citazioni o alle fonti di queste sono spesso concisi ed essenziali, quasi si preoccupasse di alleggerire il testo. Si può concludere che la traduzione latina sia in sostanza fedele, ma priva di quella rispondenza pedissequamente letterale che grava a volte sul manoscritto polacco¹⁸. Alla luce di questa non perfetta aderenza tra i presupposti da cui è partito il traduttore e l'effettivo risultato dei suoi sforzi, ci è sembrato il caso di verificare gli assunti di Łasicki sulla base del confronto con il manoscritto di Leszno.

Se, come abbiamo visto, la traduzione latina è stata condotta su una precedente traduzione polacca, si potrebbe ipotizzare, tornando di conseguenza all'ipotesi lanciata dalla Tumins, che proprio il manoscritto di Leszno disponga delle caratteristiche necessarie per la sua identificazione con l'antigrafo della traduzione latina. Ma è proprio il confronto serrato tra i testi a smentire questa possibilità; in particolare, come sarà evidenziato tra poco, il testimone D è privo di alcuni passaggi che invece Łasicki attesta, spesso con assoluta fedeltà rispetto alla redazione antico-russa. Sono proprio le omissioni, perlopiù giustificabili ipotizzando un omeoteleuto, di D a rendere impraticabile l'ipotesi della Tumins. Difatti, ecco ad esempio come si presenta a una lettura sinottica un passo di p. 7 di A:

[A] ili vaše prelestnoi tme povinuvšesja i vo unynie vpadša *ili sladostne vaše učenie priemše*, ili nest' vo istinnych christ'janech

[D] Albo waszej zdradliwej ciemności skłoniwszy sie i w niedbałość wpadłszy

[E] Neve me ad tam dolosas tenebras, negligentia deflexisse. *Aut gratè tua domata accepisse putes.*

Probabilmente in D ci troviamo di fronte a un caso di omeoteleuto originato dalla ravvicinata presenza di due *ili* (o, meglio, due *albo*, giacché l'antigrafo di D è secondo noi già una particolare traduzione polacca), ma ciò che maggiormente c'interessa è costatare che quel salto

non si verifica nella traduzione di Łasicki, il che trova logica spiegazione solo ipotizzando per E un antigrafo non coincidente con D.

Altro salto di D troviamo in corrispondenza di p. 44 di A

[A] Ašče ubo zlatokuzn'ca obraščeši, ili zemle meritelja, ili architektona filosofiejju iappravljajušcja, *ili stroenie zdaniem strojašcja*, ili kamenosečca, ili inaja kakaja zemnaja mudrovaniija

[D] Jesli bowiem złotarza najdziesz, albo który przemierza ziemię, albo na mędrsze w sprawie filozofiją sprawując, albo abo tego co kamień siecze, którą inną mądrość ziemską wyprawujących

[E] Colimus avifabros, geometras, philosophos, *Aedificatores*, lapicidas, ac quo suis alios mundanos opifices.

È un elenco di professioni stilato da Ivan per risaltare l'onore che, di fatto, si tributa loro, facendo torto all'opera, che andrebbe considerata ben più utile, degli Apostoli e Padri della Chiesa; un elenco abbastanza lungo che facilita la perdita di qualche elemento. Infatti, nel manoscritto polacco non si trova l'indicazione dei costruttori, mentre Łasicki riesce a riportare per intero quanto attesta il suo antigrafo, che evidentemente non è D.

Ancora un esempio di omeoteleuto a carico di D e che riguarda un passo della Lettera di S. Paolo agli Ebrei [5:13]; siamo a p. 20 di A:

[A] byste ubo jako mladency umom i byste trebujušče *mleka*, a ne krepki pišča. *Vsjak" ubo pričeščajsia mlece*, mladenc" ubo es' ne iskusen" slovu

[D] byliście jako młodzieńcy rozumem i potrzebujący *mleka*, młodzieniec jest i niedoświadczony w słowie

[E] sapuistis veluti pueri, iique quibus *lacte*, *non solido cibo opus est*. *Omnis lactens Iuvenis est*, nec in verbo exploratus.

In questo caso il salto può essere stato originato dalla ravvicinata presenza di *mleka* e *mlece*. C'è ancora un caso di salto di D e di resa coincidente di A ed E. Si trova in corrispondenza di p. 157 di A; ancora una volta si tratta di una citazione da S. Paolo [Romani 6:3-14]:

[A] elicy krestichomsja vo christa isusa v" smert' ego krestichomsja, spogrebochomsja ubo s nim" krešćeniem v smert'

[D] Którzykolwiek krzčiliśmy sie w krystusa I pogrzebieni jesteśmy z nim krztem w śmierć

[E] Quicumque baptizati sumus in Christum, *in mortem ejus Baptizati sumus*, et sepulti simul cum eo per Baptismum in mortem.

È il secondo elemento anaforico che si perde in D, impoverendo lo spessore retorico dell'intera frase.

C'è un caso molto curioso in cui in sostanza D omette un aggettivo possessivo, mentre A ed E lo attestano, anche se in modo differente; siamo a p. 5 di A e viene citato il famoso passo evangelico tratto da Matteo [7:6]:

¹⁸ Non la pensa così N. Marcialis la quale, dopo aver riportato una serie di esempi, scrive: "In conclusione, l'idea che la fedeltà di D sia letterale, e che a ogni sua resa traduttoria debba corrispondere un tratto dell'antigrafo si rivela del tutto infondata", N. Marcialis, *Materiali*, op. cit., p. 82. Però secondo me gli esempi riportati testimoniano più una mancanza di competenza dei traduttori che una reale infedeltà, tanto è vero che a p. 74 dello stesso libro la Marcialis scrive: "Ad esclusione di questi e di pochi altri passi, che hanno richiesto particolare attenzione, la traduzione è rigorosamente «ad verbum», al punto da utilizzare [...] parole e costrutti inesistenti".

[A] ne dadite svjataja psom, ni pometajte *biser*” *vašich* pered svinijami
 [D] nie dawajcie świętych rzeczy psom, ani rzucajcie perełprzed
 świniami
 [E] Nolite [...] sacra dare canibus, neque *Nostras margaritas* ante
 suos projicete.

Nel testo di Łasicki sembra quasi di sentire la voce di Ivan che nella foga polemica personalizza la citazione evangelica. In ogni caso si tratta di una stranezza che ricorre anche in un altro passo, all’inizio del *Caput I: De Luthero*:

Sit autem primum de Luthero doctore vestro, meum verbum, qui ut vita, ita cognomine sibi usurpato (Lut enim *sermone nostro*, truceum significat) [...].

Stranissimo inciso quello tra parentesi; in russo e polacco troviamo semplicemente:

[A] ubo Ljutor iže i ljut glagoleťca.
 [D] bowiem Luter iz srog mianuje sie.

A parte l’uso tra parentesi, quasi si trattasse di una spiegazione fuori testo, a colpirci è l’indicazione *sermone nostro* perché la specificazione non può essere stata fatta dal polacco Łasicki, piuttosto sembra un intercalare tipico di un contesto orale, come se Ivan, dettando, ci tenesse a far capire al suo interlocutore il gioco di parole. È chiaro che si tratta solo di un’ipotesi come un’altra, a darle un po’ di credito è solo il fatto che, nel giro di poche pagine, per due volte assistiamo a una personalizzazione del discorso. Altrimenti si potrebbe ipotizzare che la traduzione “di servizio”, servita da antografo a Łasicki, sia stata fatta da un moscovita che si rende conto di come nella traduzione il fondamentale gioco di parole si perda.

Vediamo ora un caso in cui a opporre D da una parte e A ed E dall’altra è una variante lessicale. Si trova in corrispondenza di p. 105 di A

[A] no ty o sem” jako *onagr*” ne verueši
 [D] ale ty jako *bestja* a nie będziesz wierzył
 [E] quibus tu *onager* non crederes.

Troppo preciso Łasicki e troppo generico il traduttore polacco che non capisce che Ivan non sta solo offendendo Rokyta ma si sta sottilmente divertendo a prenderlo in giro paragonandone l’ignoranza a quella di un asino; ma è chiaro che quello che conta qui è che Łasicki non avrebbe potuto restituire il passo con tanta precisione traducendo dal testo polacco a noi noto. Non è altresì necessario ipotizzare un antografo differente per D ed E

solo sulla base di quest’elemento, può darsi benissimo che il traduttore (o il copista di D) sciolga un termine a lui (nello specifico) sconosciuto, generalizzandolo. D’altronde siamo già nella seconda parte del manoscritto di Leszno, il copista (probabilmente il secondo) ha già smesso di segnalare gli scarti dal testo “russo”; il traduttore ha smesso di rendere servilmente il testo che ha di fronte.

Fra le tante prove che smentiscono la dipendenza di E da D c’è anche un’omissione da parte del latino e del russo a p. 56 di A

[A] i ne zbirati, razvee udovljatisja po prilučuju slučajuščeimisja
 [D] Nie zbirać jedno zahamowywać i przestawać na tym co by sie z przygody przytrafiło
 [E] Congerendis opibus [...] iis tantum quae fortuito acciderunt [...] contentum esse.

Dell’invito a *frenarsi* presente nel manoscritto polacco non c’è traccia negli altri due.

Per concludere l’analisi dei casi che comprovano l’assoluta indipendenza di E da D, prendiamo in esame un guasto di D. Si trova in corrispondenza di p. 148 di A e si riferisce a un passo della prima Lettera ai Corinzi [7:7]:

[A] choščju bo da vsi človecy budut jakož i jaz, no každo svoe darova nie imat ot boga, ov” ubo sice, ov že sice.
 [D] Chcę bowiem aby wszyscy ludzie byli jako ja, a *drudzy inaczy*.
 [E] Volo enim omnes homines, uti ipse sum, ita esse. *At quilibet donum habet a Deo*.

Non è certamente sconvolgente l’omissione finale di Łasicki (ascrivibile a un costante desiderio di concisione), che infatti pochissimo dopo salterà tutto il passo 7:8–12, 25–28, 32–40 del testo di Paolo. Il salto di D invece lede completamente il senso della frase dell’apostolo. La quantità e soprattutto la qualità degli esempi sin qui riportati sono sufficienti ad assicurare che le possibilità che Łasicki, per la sua versione, si sia servito del testo ora conservato a Praga sono nulle.

Il confronto fra i tre testimoni inoltre ci dona l’assoluta certezza che né D né E hanno utilizzato il manoscritto rinvenuto a Chełm (A) per la loro stesura. Questo è dimostrato da numerosissimi casi in cui E e D convergono contro A. Ad esempio a p. 8 di A leggiamo

ego božestvennyja ustavy,

contro la più semplice resa convergente di D e E:

jego ustawy
instituta ejus.

A p. 141 di A c'è invece un caso palese di omissione da parte dei due traduttori

- [A] jaz tebja v"sprašival o tom", kak" deržite dev"stvo i brak" i blud
 [D] jam ciebie pytało tym jako wy dzierzycie o *dziewictwie* i nieczystości
 [E] mea enim percontatio fuit, quid vos sentiretis de *virginitate* et impuritate.

Plausibilmente il riferimento al matrimonio era già andato perduto nell'antigrafo comune. Analogo è anche il caso di p. 147 di A (all'interno di una citazione tratta dalla lettera di S. Paolo ai Romani, 13:13):

- [A] jako vo dne, blagoobrazno chodim ne kozlogosovanii i pijanstve, ne ljubodejanii i studodejanii, ne rveniem" i zavistiju, ne oblecetesja
 [D] jako w dzień ochędoznie chodźmy, nie w sromotnych powieściach, ani w pijaństwie, ani w cudzołóstwie, ani wstydlivych uczynkach, ale obleczcie
 [E] ut in die, ornate ambulemus: non in pudendis narrationibus, nec in ebrietates, neque in adulteriis, impudicis actionibus sed induite.

Vi è poi tutta una serie di casi in cui, rispetto alle due traduzioni, si palesa sì un'omissione da parte di A, ma in modo tale che la lezione giusta è sicuramente quella del testimone russo. Ad esempio a p. 19 di A si parla del carisma delle lingue: San Basilio Magno concede ad Efrem Siro, per mezzo della preghiera, la capacità di parlare greco (oltre alla sua lingua madre, siriana). Già così le cose si presentano in modo alquanto confuso; a noi interessa però porre l'accento su una stranezza del tutto particolare che accomuna D e E:

- [A] velikii že svjatyj vasil'evič, iže v kesarij byvyi archiepiskop", bogonosnomu efremu sirinu dast" molitvoju ot asiriska jazyka, elinskii ž glagoleca, grečeskii glagolati
 [D] Wielki święty Bazyli, który w Cezaryi będąc arkiepiskopem Bogonosnemu i Efremu Sirinu Dałmu modlitwę językiem jelińskim to jest greckim
 [E] Magnus ille Basilius Caesareae archimysta, praescriptam Theophoro atque Ephremo Syro Precationem lingua Syra, mandavit ut recitarent sermone Helenico.

A non quadrare è la presenza, per altro incongrua, della congiunzione tra il nome di Efrem Syro e la sua caratterizzazione come portatore di Dio in entrambe le traduzioni. Una volta stabilito che le due traduzioni non dipendono una dall'altra, è difficile appellarsi alla casualità mentre ben più probabile è l'ipotesi che il loro antigrafo sia comune e responsabile dell'incongruenza.

Ancora, a p. 24 di A c'è una citazione tratta dalla lettera di Paolo agli Ebrei [8:7]:

- [A] ašče by pervyi zakon neporočen byl", ne by vtoromu iskalosja mesto

- [D] Jesli by pierwszy zakon krom przygany był, Abo doskonaly, Wtóremu miesca nie szukałoby sie
 [E] Si prima lex, inquit, inculcata, seu perfecta esset, non quaesitus fuisset secundae locus.

Tanto più che il traduttore polacco appone un rimando *in marginibus* dove si legge: "W ruskim nieporzeczon to jest prez przygany". Perché avrebbe dovuto nascondere l'aggiunta di "abo doskonaly"? E perché la stessa operazione la fa Łasicki che come si è dimostrato non sta traducendo da D? L'unica risposta è ipotizzare l'esistenza di almeno un altro manoscritto servito da antigrafo per le traduzioni.

C'è inoltre da evidenziare almeno un paio di casi di variante lessicale dove viene restituito lo scarto tra A e le due traduzioni. In corrispondenza di p. 12 di A le "christovy slovesnyja ovca" vengono tradotte in polacco con "Kryustusowe umówione owce" e in latino con un più semplice "oves Christi". Ma il traduttore polacco è incerto della sua resa e in glossa specifica: "W ruskim mówi słowiesnyje". Per questo stupisce che in corrispondenza di p. 88 di A si legga:

- [A] slovesnaja ovca
 [D] wybrana owca
 [E] electam ovem.

Ammettendo che Ivan abbia usato in entrambe le occasioni la medesima espressione, perché il traduttore polacco la prima volta tradurrebbe letteralmente con un rimando in nota all'originale e la seconda senza alcuna segnalazione (ma già siamo nella parte del manoscritto dove le glosse si interrompono, dove la grafia muta), tradurrebbe senza esitazioni, con una sfumatura diversa rispetto al testo, e soprattutto coincidendo con E? Anche ammettendo, come abbiamo già supposto, l'esistenza di un doppio traduttore per il manoscritto di Praga, perché a sua volta Łasicki nel primo caso, forse ritenendolo superfluo, ometterebbe, mentre nel secondo darebbe alla sua traduzione una forma sì coincidente con D, ma diversa da come la legge? A queste domande non trovo una risposta adeguata e logica; è plausibile che nell'antigrafo comune a D e E, nel secondo riferimento al gregge, ci fosse un termine diverso da "slovesnaja", probabilmente "izbrannaja".

L'altro caso di variante lessicale è particolarmente curioso e si trova in corrispondenza di p. 140 di A:

- [A] a čto v vašei strane deetca o obrazech, i jaz o tom glagolati ne choščju

[D] A co sie w stronach naszych dzieje o obrazach ja o tym mówić nie chcę

[E] Porro, quae in regionibus nostris imaginum sit ratio, nihil quidquam dicam.

C'è anche un caso in cui D ed E (e quindi il loro comune antigrafo) presentano un guasto; è un passo molto interessante che si trova in corrispondenza di p. 94 di A:

[A] no v nich že vzpomínanie grechom” ne koeždo leto. nevozmožno bes krovi junči i kozli otpuščati grechi. togda reče: se *priidu* sotvoriti volju tvoju, bože. . .

[D] Ale w czymkolwiek rozpamiętywanie grzechów czyniono, na każdą taką sprawę nie godziło się krom krwie barankowej i koźlęcy odpuszczać grzechy. Tedy rzekł: oto *przyszedzie* wypełnić wolę twój Boże. . .

[E] Qualunque vero re commemoratio peccatorum *agebatur*, non fiebat eorum absolutio sine sanguine agnorum atque caprarum, tum dixit, ecce veniet, ut faciat voluntatem tuam o Deus.

È una citazione tratta dall'epistola agli ebrei [10:3–10]; in D ed E la prima frase è guasta; o comunque diversa dal testo paolino. In particolare il “na każdą taką sprawę” del polacco è privo di senso tanto che il latino evita di tradurlo: plausibilmente il guasto era già presente nel loro antigrafo comune (già non coincidente con l'originale), per quanto in generale si sia rivelato molto affidabile.

Il fatto, non confutato da nessuno, che Ivan dettasse il suo libello, ci conduce al problema delle citazioni dalle Sacre Scritture. Come si comportava in quel caso Ivan? Sicuramente lo zar si considerava teologo di primo piano, esperto della parola di Dio (pensiamo all'appellativo di *argutus theologus*, riservato da Łasicki a Ivan, con chiara ironia). A una prima occhiata si direbbe che i due traduttori, di fronte alle citazioni scritturali, si comportino con la stessa fedeltà riservata al resto. Ma non mancano casi in cui, proprio le citazioni, presentano la maggiore dissomiglianza fra A e le due traduzioni. Già abbiamo accennato a casi in cui la versione latina sembra influenzata da un filtro orale; adesso invece si tratta di verificare gli scarti fra tradizione indiretta e A sulla base delle citazioni scritturali. In questo articolo l'indagine sarà limitata a un solo caso che deve servire da ipotesi di lavoro per una più completa analisi.

O non sapete che gli ingiusti non erediteranno il Regno di Dio? Non illudetevi: né gli impuri, né gli idolatri, né gli adulteri, né gli effeminati, né i depravati, né i ladri, né i cupidi, né gli ubriaconi, né i maldicenti, né i rapaci erediteranno il Regno di Dio.

Questo dice S. Paolo nella prima lettera ai Corinzi [6:9–10]. Rokyta nella sua *Odpowiedź* di questa frase fa un calco perfetto:

Albo nie wiecie, iż niesprawiedliwi nie będą dziedzicami królestwa niebieskiego. Nie mylcie się: ani nieczyści, ani bałwochwalcy. Ani cudzołożnicy, ani roskosznicy, ani sodomczycy, ani złodzieje, ani łakomi, ani pijanice, ani obmówce, ani drapieźce nie będą dziedzicami królestwa niebieskiego.

Questa citazione compare anche nel *pamphlet* di Ivan e proprio in relazione all'uso fattone dal suo interlocutore. Ecco come, a una lettura sinottica, si presenta il passo dettato dallo zar (p. 66 di A):

[A] a čto pisal esi, čto apostol” pavel pišet ch korinjom, jako car'stvie božie ne nasledjat ni bludnicy, ni idoloslužiteli, ni preljubodej, ni malakeja, muželožnicy, ni tatie, ni lichoiimcy, ni p'janicy, ni dosaditeli, ni klevetnicy, ni chiščnicy.

[D] A co piesz iz Apostol Paweł pisze do Koryntów jako królestwa Bożego odziedziczyć nie mogą, ani cudzołożnicy ani bałwochwalce, ani plugawość czyniąc ani w ręce nieczystość ani sodomczycy, ani złodzieje, ani pijanice, ani złości wyrządzający i obmówce, ani rozbójnicy.

[E] Cita set Pauli verba ad Corinthios, non esse regni coelestis haeredes futuros, adulteros, illos qui vel manu, vel alio modo obscena agunt, Sodomitas, fures, ebriosos, maleficos, obtrectatores, latrones.

Partiamo da una semplice constatazione: qualunque forma avesse la frase dettata dallo zar, l'unica cosa che sembra certa è che Ivan non solo citava a memoria i passi delle Sacre Scritture, ma non si preoccupava nemmeno di riportare alla lettera quanto scritto da Rokyta; infatti nessuna delle tre versioni corrisponde perfettamente al testo della *Confessione* e quindi al passo paolino. In particolare A testimonia, rispetto al testo di Rokyta, una categoria di peccatori in più, i *klevetnicy*, che in qualche modo sono riscontrabili nei *złości wyrządzający* del polacco e, per esclusione, ai *maleficos* del latino. Ma andiamo nel dettaglio. Agli adulteri di Paolo corrispondono i *cudzołożnicy* di Rokyta e di D, i *preljubodei* di A e gli *adulteros* di E; i depravati diventano in Rokyta e D i *sodomczycy*, in A i *muželožnicy*, in E i *sodomitas*; i ladri, *złodzieje* (Rokyta e D), *tatie* (A), *fures* (E); gli ubriaconi, *pijanice* (Rokyta e D), *p'janicy* (A), *ebriosos* (E); i maldicenti, *obmówce* (Rokyta e D), *dosaditeli* (A), *obtrectatores* (E); i rapaci, *drapieźce* (Rokyta), *chiščnicy* (A), *rozbójnicy* (D), *latrones* (E). Per quanto riguarda i *dosaditeli*, li ho accostati agli *obtrectatores* giacché a p. 39 (r. 4) di A lo stesso termine in russo viene reso da Łasicki in questo modo; ma già i conti non tornano perché in quel caso il traduttore polacco ci restituisce

un inedito "urągacza" mentre in questo passo di Paolo attesta *obmówce* (vale a dire, ripetiamolo, lo stesso usato da Rokyta). Continuando l'analisi traduttologica ci si rende conto che c'è un'altra evidente stranezza: i rapaci di Paolo che diventano correttamente in Rokyta i *drapieżce*, già non coincidono più con la parallela e coincidente resa latino-polacca, *rozbójnicy-latrones*. In questo ultimo caso a rendere bene, relativamente al testo paolino e allo scritto di Rokyta, è A, ma il termine presente nel testimone di Harvard ricorre anche a p. 89 (r. 4: *chiščnik*) di A e in quel caso i due traduttori se la cavano egregiamente con *raptor* e soprattutto con *drapieżce* (in pratica proprio il termine usato da Rokyta nel passo che ci interessa). Ma già che ci siamo va detto che la coppia "rozbójnik-latro" è fra quelle che con maggiore intensità trovano spazio nelle due traduzioni del testo di Ivan, essendo l'accusa rivolta ai "luterani" prediletta dallo zar (si veda pp. 13, 89 e 129 di A). Insomma "fur et latro" e "złodziej i rozbójnik" negli altri casi corrispondono sempre a "tat' i razboinik" di A, in questo caso invece solo il primo elemento è attestato da una triplice convergenza. Un altro esempio, tratto dallo stesso passo paolino, ci induce alla conclusione che sarà esposta tra breve: gli impuri e gli effeminati (che in Rokyta sono resi con *nieczyści e roskosznicy*), corrispondenti ai *bludnici* e ai *malakeja* di A, in D ed E hanno una traduzione, non solo convergente tra loro e divergente da A, ma soprattutto resa imprecisamente con un giro di parole

[D] ani plugawość czyniąc ani w ręce nieczystość czyniąc

[E] illos qui vel manu, vel alio modo obscoena agunt.

Da parte del traduttore di D ci saremmo aspettati almeno un rimando *in marginibus* che certificasse lo scarso rispetto al testo da cui traduce (e, pur riscontrando che questa operazione viene via via tralasciata, non regge nemmeno l'ipotesi della difficoltà di traduzione, visto che in Rokyta, il cui testo peraltro doveva essere noto al traduttore, non c'è la minima esitazione nel restituire correttamente in polacco il passo paolino). Da questo lungo *excursus* emerge la conferma delle seguenti conclusioni:

a) D ed E, dato che si è già escluso che possano essere una il modello dell'altra, sono traduzioni sì indipendenti fra loro ma entrambe condotte su un identico antigrafo.

b) A non può coincidere con la copia che i due traduttori hanno di fronte.

Ma allora qual è l'originale, o forse meglio, qual è il protografo che rispecchia più fedelmente l'archetipo dello zar? A, che rispetto al passo paolino è letterale ad esclusione (e non mi pare dettaglio da poco) di un termine che risulta in più e che in buona sostanza si presenta migliore (non va dimenticato che in A è attestato un termine, "lichcimcy", omissivo in D ed E e che quest'ultimo omette anche gli idolatri) oppure la copia che hanno di fronte Łasicki e il traduttore di D, copia meno brillante ma più vicina alle forme di un discorso orale, a quella che palesemente era una dettatura caratterizzata dalla citazione a memoria dei passi della Bibbia? Domanda retorica che contiene già in sé i presupposti della risposta: sono convinto che la seconda ipotesi sia l'unica possibile e che la presunta correttezza di A sia frutto di un successivo restauro dell'originale, restauro che ha dato origine alla copia da cui dipendono tutti i testimoni russi in nostro possesso.

L'analisi dei testi ha dunque portato a novità che in parte modificano la ricostruzione dello stemma sinora proposta. In particolare abbiamo la certezza che la traduzione latina non è stata condotta a partire dal manoscritto di Praga (D), ma è piuttosto debitrice e figlia di una traduzione di servizio, verosimilmente condotta sull'originale dettato dallo zar e consegnata a Jan Rokyta, che si presentava come una fedelissima e particolare traduzione interlineare "espressa" con parole polacche ma con uno "stile" ancora fortemente russo (a livello sintattico, lessicale e persino morfologico). Da questo "brogliaccio" è stata plausibilmente condotta una "vera" traduzione in polacco, alla quale hanno lavorato perlomeno due copisti e forse altrettanti traduttori; questa traduzione, non perfettamente riuscita e aggravata da incertezza e scrupolosità evidenziate dai rimandi in nota (con la restituzione delle parole originali in alfabeto latino), sarebbe ciò che oggi chiamiamo D.

Il manoscritto di Harvard (A) non è assolutamente l'originale e, pur avendo innegabili pregi che ne fanno il testimone più autorevole, si presenta come frutto di un lavoro di revisione tendente a migliorare e precisare l'enunciato dello zar e con ciò stesso la posizione ufficiale dell'Ortodossia nei confronti della Riforma. Una tale operazione può avere senso se pensata negli ultimis-

simi anni di vita di Ivan e comunque dopo il febbraio del 1582, quando il messo papale Antonio Possevino si recherà a Mosca con l'intento di ricondurre la Moscovia all'obbedienza romana in cambio dell'offerta allo zar della corona di Imperatore d'Oriente. Possevino fallirà come già aveva fallito 12 anni prima Rokyta: nello scacchiere europeo, ormai irrimediabilmente diviso, la Moscovia assumerà una definitiva posizione di assoluta indipendenza, politica e confessionale. È vero che lo scritto di Ivan non ebbe alcuna reale risonanza, tanto da scomparire per diversi secoli, ma è altrettanto vero

che quattro testimoni russi esistenti, più tre che ricostruiamo in base a logiche stemmatiche (e altri ancora se ne potrebbero trovare), non sembrano poca cosa. Inoltre l'epoca dei "torbidi" era alle porte e con essa la minaccia terribile e costante dell'assorbimento polacco e cattolico. Non va poi sottovalutato il fatto che da Pietro il Grande in poi il Protestantesimo godrà in Russia di sempre maggiori simpatie (basti pensare a Prokopovič) e che Caterina II rimarrà luterana sino alla forzata conversione del 1744.

Le avventure linguistiche del buon soldato Švejk.

La lingua come metro di valutazione etica

Massimo Tria

[eSamizdat (I), pp. 51–63]

JAROSLAV Hašek (1883–1923), padre del soldato Švejk, è uno dei punti di riferimento della letteratura ceca, non solo perché, anche suo malgrado, è diventato un classico ed appartiene alla ristretta cerchia (un paio di mani basteranno abbondantemente per contarli) degli autori cechi conosciuti nel mondo anche dai non specialisti, non solo perché è fra gli scrittori di lingua ceca più tradotti e diffusi nel tempo e nello spazio (si va infatti dalla prima versione, in tedesco, del 1926, a quella giapponese, del 1951, ad una piccola parte dell'opera resa in latino come *Res gestae boni militis Švejk. Quomodo bonus miles Švejk in Bellum Gentium attigit*), ma anche perché costituisce uno dei paletti imprescindibili per la comprensione del carattere della critica letteraria ceca (più che del tanto citato “carattere ceco” in sé).

Hašek, i suoi *humoresque*, i suoi brevi *grotesky*, i suoi cicli di racconti, la sua opera poi più ampia (*Le avventure del buon soldato Sc'vèik*¹ appunto) sono fin dall'inizio andati incontro a difficoltà di ordine non meramente letterario, a impedimenti critici e valutativi frapposti, ancora sotto gli Asburgo, dalla censura e dalla retorica austriache, poi, con la fondazione della prima Repubblica cecoslovacca, da un malinteso spirito di difesa dell'onore boemo e dei valori democratici che sfociava in accuse denigratorie rivolte allo scrittore da parte della stampa non-progressista. Quasi superfluo ricordare che il suo atteggiamento beffardo e anti-istituzionale gli meritò presto l'inserimento nei vari libri neri dei regimi totalitari del XX secolo.

Mentre i contenuti umanisticamente anarchici (lad-

dove sembravano invece ad una lettura prevenuta proprio disumani e sprezzanti), la sua esaltazione dell'idiozia a punto di riferimento vitale, il suo spirito antimilitare e bonariamente sovvertitore causavano spasmi di disagio e rifiuto fra i lettori più *prude* che usufruivano delle varie traduzioni, i motivi che in patria concorrevano ad una ricezione combattuta e difficoltosa dell'originale ceco erano non solo di carattere etico-ideologico, bensì in buona parte anche linguistico-letterari. In questo contributo toccheremo solo di sfuggita ed in modo parziale i temi classici dell'opera haškiana, la sua poetica, mentre ci soffermeremo appunto sul lato linguistico della questione, analizzando come la lingua e le sue varianti siano usate a fini estetici e ideali. Avremo modo di citare anche alcuni dei motivi per cui i benpensanti della critica ceca dei primi decenni dello scorso secolo rifiutarono a più ondate di accogliere Hašek nella letteratura con la “L” maiuscola, accusandolo di sciatteria compositiva, di scarsa cura formale e volgarità gratuita e dell'uso di una lingua non adatta alla pagina scritta. Cercheremo allo stesso tempo di sfatare, se ancora ce ne fosse bisogno, la diffusa e superficiale opinione secondo la quale Hašek “non sapeva scrivere”.

I. *L'obecná čeština*

È necessario parlare brevemente del peculiare mezzo linguistico, l'*obecná čeština*², che ricopre un notevole ruolo nei dialoghi e nell'economia linguistica dell'opera in toto, e ha, come cercheremo di dimostrare, un ruolo portante nella poetica dell'opera, oltre ad essere stata, insieme ai molti termini volgari, uno degli ostacoli principali per lo sdoganamento di Hašek nella letteratura del suo tempo.

Non avremo lo spazio per una analisi particolareg-

¹ Questa è la grafia usata nell'edizione pubblicata da Feltrinelli a partire dal 1961, da cui traiano tutte le traduzioni (sono di R. Poggioli quelle del primo libro del primo tomo e di B. Meriggi tutte le altre). Nelle citazioni “I” e “II” indicano il tomo, ma, a differenza dell'originale, nell'edizione italiana la numerazione dei due tomi è continua.

² Per ora traduciamo per comodità con “ceco comune”.

giata di questa forma linguistica, per la quale rimaniamo, fra gli altri, a Jiří Hronek³ e a Charles E. Townsend⁴. In questa sede basterà dire che uno studio anche abbastanza approfondito sui vari registri del ceco si prospetta come propedeutico e indispensabile a qualsivoglia analisi sul *come* Hašek fa parlare le diverse tipologie dei suoi personaggi, poiché, questa variante linguistica si differenzia notevolmente dalla lingua usata in letteratura ai tempi di Hašek e conferisce ai dialoghi il tono di stralci di vive conversazioni rubate alla strada. L'*obecná čeština* è il registro comunemente usato (nell'opera che stiamo analizzando) dai personaggi del popolo e dai rappresentanti degli strati sociali meno colti, il che non significa che essi siano ignoranti o tanto meno sprovveduti, bensì semplicemente che la situazione comune, quotidiana in cui si esprimono li porta ad essere meno attenti al valore estetico dell'espressione e ad usare un mezzo linguistico che presenta alcune deviazioni dalla lingua letteraria oltre che un vocabolario colorito, quando non proprio gergale. Con ciò non intendiamo dare un'accezione spregiativa ai suddetti personaggi (che fra l'altro godono della simpatia dell'autore), quanto piuttosto indicare quelle ampie fasce di popolazione che non si distinguono per una specifica cultura acquistata con studi speciali, per una coscienza di appartenenza ad una classe o ad un ceto professionale elevato che li evidenzia per qualche motivo dalla massa. Con queste eccezioni escludiamo (ai fini di una prima superficiale classificazione) dal gruppo sociale in questione i personaggi haškiani che siano esponenti del potere religioso, le autorità militari più alte e gli ufficiali, le persone con istruzione superiore (genericamente, l'intelligenza), gli stranieri. In altre parole, abbiamo in mente quella che si definisce semplicemente *gente comune*. Quest'aggettivo riveste un'importanza sostanziale, in quanto la varietà linguistica chiamata *obecná čeština* è abitualmente tradotta appunto come *ceco comune* (in inglese *Common Czech*, in tedesco *Umgangstschisch* o *Allgemeinschisch*). Ma comune a cosa? Forse è corretto affermare tautologicamente che sia comune a quei parlanti che la usano, o più tecnicamente, comune a buona parte dei territori della Boemia con al centro la capitale Praga. Il problema della esatta definizione e

collocazione dell'*obecná čeština* ha afflitto per anni gli studiosi (boemi e non), e non si può dire con certezza che si sia arrivati ad un ampio e sicuro accordo sulla determinazione dei vari livelli e registri linguistici del ceco contemporaneo. Pure per questo motivo la nostra analisi sarà condotta anche in negativo, cercando cioè di studiare ciò che caratterizza *in assenza* coloro che utilizzano l'*obecná čeština*: ciò che essi *non* sono, ciò che essi *non* hanno (si vedano le categorie sociali escluse sopra). Questo anche perché uno dei possibili punti di vista sull'entità in questione è che non sia essa a differenziarsi dalle altre, in prima analisi dal ceco letterario, bensì il contrario: l'*obecná čeština* può essere vista dunque come il punto di partenza, la forma non marcata, normale, rispetto alla quale il ceco letterario si differenzia per le caratteristiche di correttezza grammaticale o di attenzione stilistica ad esso tipiche. È in primo luogo una questione di contesto, per cui (ci allontaniamo ora dallo specifico haškiano, e parliamo della realtà) in occasioni non ufficiali anche i rappresentanti più alti della cultura usano normalmente tratti più o meno marcati di *obecná čeština*, che distanziano il loro eloquio dal livello scritto per così dire accademico.

Ma cos'è ciò che chiamiamo *obecná čeština* e in cosa si differenzia dal ceco *normale*, cioè dal ceco scolastico, da ciò che viene insegnato come corretto agli scolari boemi e agli studenti stranieri in un corso standard di lingua boema o in un manuale di norme grammaticali? Fino a pochi anni fa essa era considerata riduttivamente un dialetto della regione boema centrale (*středočeské nářečí*)⁵, ma la diffusione e le condizioni d'utilizzo di una variante abbastanza unitaria per tutta la Boemia e per alcune parti della Moravia hanno spinto gli studiosi a riconsiderarne lo statuto e ridefinirla piuttosto come la forma parlata, non colta, del ceco letterario, cioè la forma della lingua nazionale correntemente usata dalla maggior parte della popolazione nella conversazione di tutti i giorni, una entità che viene esclusa dai ristretti ranghi della *Hochsprache* boema ed è colorita da una notevole dose di elementi non letterari: una differenziazione funzionale e situazionale dunque, non più solamente regionale, che la mette in contrapposizione al livello alto della lingua e non alle varietà locali (il che ci fa allontanare dal dialetto comunemente inteso). Ma

³ J. Hronek, *Obecná čeština*, Praha 1972.

⁴ Ch. E. Townsend, *A Description of Spoken Prague Czech*, Ohio 1990.

⁵ Vedi J. Hronek, *Obecná čeština*, op. cit., p. 11.

fra la *spisovná čeština* (ceco letterario) e l'*obecná čeština* (ceco comune) viene a fraporsi (sfortunatamente) almeno un terzo incomodo: la *hovorová čeština* (ceco parlato/colloquiale). O almeno questo è ciò che succede a livello delle fredde definizioni degli storici della lingua, ché nella vita quotidiana queste forme passano in modo indolore l'una nell'altra con il graduale accentuarsi o assottigliarsi degli elementi differenzianti. Come definire poi questa terza forma, *hovorová*? Essa è il corrispondente parlato della lingua scritta (abituamente viene definita in ceco appunto come *hovorová podoba spisovné češtiny*, forma parlata del ceco letterario) e si differenzia dalla forma strettamente letteraria per le caratteristiche proprie del parlato, cioè una struttura sintattica più libera, ripetizioni e goffaggini stilistiche che sulla carta verrebbero corrette ad una più attenta rilettura, ma che sono inevitabili quando ci si esprime verbalmente. Dunque una lingua parlata, ma ancora fondamentalmente *corretta* dal punto di vista di una grammatica normativa, un registro espressivo che forse non si ataglia a documenti scritti o dichiarazioni ufficiali ma che non ha troppo frequenti deviazioni morfologiche o fonetiche dalla lingua letteraria, che possano sembrare sbagliate o troppo libere. Questo è invece proprio ciò che succede quando un parlante usa maggiormente il registro *obecná čeština*: la morfologia si discosta significativamente e *sistematicamente* dalle norme letterarie fino a formare (secondo gli studiosi più drastici) una "grammatica alternativa" che ha una sua regolarità interna, alcune persone dei verbi hanno desinenze *sbagliate* (cioè diverse da quelle della *spisovná čeština*) e lo stesso accade per le uscite delle declinazioni aggettivali e sostantivali. A livello fonetico si riscontra un ristretto numero di cambiamenti rispetto alla pronuncia ufficiale che possono dar vita ad alcune forme che spaziano da quelle ormai ammesse anche nella lingua colta come possibili varianti a quelle fin troppo parlate e ineleganti, a sentir le quali i parlanti più esigenti potrebbero storcere il naso. Naturalmente viene interessata la stessa sintassi, che si discosta dalle norme in modo ben più accentuato di quanto succeda nella *hovorová čeština*, ma è certo più difficile porre delle frontiere fra i vari registri in materia di sintassi, in quanto elementi di stilistica e di intenzione espressiva vengono a giocare un ruolo più decisivo che nell'analisi morfo-fonetica.

Ci sembra d'aiuto citare la classificazione che ha stilato il britannico Robert Auty⁶:

Il normale parlante colto ceco può spaziare entro tre diversi registri:
 OBECNÁ ČEŠTINA: usata in situazioni completamente rilassate, familiari o emozionalmente marcate.
 HOVOROVÁ ČEŠTINA: usata nella normale conversazione colta.
 SPISOVNÁ ČEŠTINA: usata solo nelle esternazioni più formali.

Concludiamo aggiungendo che questo modo di vedere non è condiviso da tutti gli studiosi, e che le differenze sono da inserire in un gradiente di variazioni continue e non discrete, in una scala composta da varie sfumature e non da gradini etichettabili.

II. LA DIFFERENZIAZIONE LINGUISTICA DELL'OPERA

Si è scritto che una caratteristica determinante della lingua dello *Švejk* è l'uso abbondante e non occasionale dell'*obecná čeština*. Il suo utilizzo è anzi funzionale e il fine precipuo di questo nostro contributo sarà appunto di delineare la tipologia d'uso di varietà più o meno letterarie di ceco secondo le situazioni e i personaggi. Scorrendo una qualunque delle oltre 700 pagine dell'originale si noterà che l'uso dell'*obecná čeština* è limitato ai dialoghi e ai racconti dei personaggi, e solo raramente (in passi che hanno uno speciale statuto narrativo) esso sconfinava oltre le virgolette del discorso diretto. Possiamo dunque affermare che l'*obecná čeština* non viene usata da Hašek nei brani in cui è il narratore ad avere la parola, laddove cioè si espleta quella funzione di puro congiungimento di un aneddoto all'altro, di spesso flebile ponte fra un caso di vita e il successivo. Come già rilevato dalla critica⁷, il valore degli *Osudy dobrého vojáka Švejka za světové války* risiede nella vivacità con cui è reso il vivo parlato quotidiano (sia esso in *obecná čeština* o meno), mentre il punto debole è proprio da riscontrarsi in una certa sciatteria stilistica degli interventi autoriali, che contengono sviste grammaticali e alcuni passi poco omogenei dovuti a poca cura nella revisione di quanto Hašek scriveva. La non eccessiva letterarietà della lingua

⁶ R. Auty, *Problems of the Formation and Development of the Czech Literary Language*, Ohio 1976.

⁷ Si vedano, ad esempio, gli articoli di F. Daneš, "Příspěvek k poznání jazyka a slohu Haškových *Osudů dobrého vojáka Švejka*", *Naše řeč*, 1954, 3/6, pp. 124–139, e di L. Nováková, "K otázce jazykové charakteristiky Haškova Dobrého vojáka Švejka za světové války", *Rozprawy Komisji językowej*, 1966, 6, pp. 99–107.

del nostro è del resto cosa nota, e alcuni studiosi, come ad esempio Pytlík, vi vedono un vantaggio più che una pecca, sottolineando il ruolo di rottura delle convenzioni letterarie che in Hašek andava di pari passo con la messa in crisi di quelle sociali⁸. Anche all'esterno del discorso autoriale sono comunque varie le discriminanti nell'uso del registro *obecná čeština*: è ovvio che non tutti i personaggi lo usino, tanto più che alcuni di essi sono stranieri. L'utilizzo di caratteristiche fonetiche, sintattiche, morfologiche del ceco parlato è organizzato in maniera piuttosto coerente dall'autore. Cercheremo di mostrare come egli abbia suddiviso i personaggi e le loro esternazioni secondo le seguenti categorie

1. *Appartenenza sociale del personaggio*: Švejk e i suoi comparì, ad esempio Baloun, Vodička e gli altri soldatini di umili origini, parlano diversamente dagli esponenti di strati sociali più elevati e colti, quali gli ufficiali e i rappresentanti dell'alta borghesia.

2. *Sviluppo culturale-intellettuale*: questa categoria va a sovrapporsi parzialmente alla precedente in figure importanti come il tenente Lukáš, che si presuppone già di ceto superiore a quello di Švejk e che, in aggiunta, può vantare studi da ufficiale che gli permettono una padronanza quasi completa del suo linguaggio (a meno di variabili che menzioneremo in fondo a questa lista). Ma nella presente categoria si vogliono evidenziare anche altri due personaggi piuttosto importanti: il *Feldkurat* Katz e il volontario in ferma annuale Marek, per alcuni tratti ravvicinabile allo Hašek più anarchico. Qui, più dell'estrazione sociale, ci sembra che importi il fatto che Marek ha una particolare coscienza politica abbinata a una cultura multiforme (vedi le sue citazioni), e che Katz fa parte, a modo suo, della chiesa austro-ungarica, fatto che conferisce a lui e ad altri rappresentanti religiosi almeno una superficiale frequentazione di un linguaggio altamente formalizzato come quello ecclesiastico (vedi citazioni in latino e stralci di formule religiose).

3. *Componente etnica*: si consideri la presenza (piuttosto nutrita) di personaggi di origine non ceca, cioè militari dei quattro angoli dell'Impero, abitanti dei villaggi ungheresi per i quali passa l'armata di Švejk e varia umanità che copre con qualche passata superficia-

le di ceco la propria lingua d'origine. Particolarmente interessante (e meritevole di uno studio specifico) è l'ingerenza del tedesco, lingua ufficiale dell'Impero.

4. *Stato emozionale*: l'*obecná čeština* non è una lingua astratta, divisa dal ceco letterario da precisi confini per cui si possa dire che una persona ora parla ceco comune, ora puro ceco letterario, o, ancora, che un personaggio usi sempre e solo una varietà: si può parlare di diversi gradi di penetrazione di elementi non letterari anche nella lingua di parlanti colti e coscienti delle proprie capacità linguistiche. Così è anche nello *Švejk*, ed è anzi una delle analisi più curiose quella che ci permetterà di individuare situazioni di rabbia, ubriachezza o scherno in cui un superiore insulta Švejk o i suoi pari nella sua stessa "lingua", o gli si renda più vicino (per "simpatia linguistica") utilizzando parole non proprio forbite.

5. *Grado di ufficialità della situazione*: un personaggio normalmente molto attento nelle sue esternazioni si può esprimere in modo leggermente più libero e disinvolto se le circostanze lo permettono, se egli è solo o in una compagnia ristretta/amicale, se non è in servizio, se vuole rendersi simpatico al suo uditorio (caratteristico è il comportamento dell'agente segreto Bretschneider durante le sue inchieste). Al contrario, lo stesso protagonista del nostro libro, alla presenza di superiori, si sforza di parlare "bene". Le ultime due categorie sono spesso compresenti.

Ci è comodo operare una ulteriore differenziazione che si sovrappone alle nostre cinque categorie: alcuni fattori li definiamo fissi, perché definiscono il carattere di un personaggio in qualsiasi situazione egli si trovi (la sua appartenenza sociale, la sua cultura), altri variabili in quanto ne modificano eccezionalmente il modo di esprimersi (rabbia, stati di agitazione, ufficialità del contesto).

III. LE SITUAZIONI-BASE

Prima di approfondire i diversi punti del nostro elenco, sarà opportuno dare qualche esempio che corrobori la distinzione fatta all'inizio fra discorso autoriale e discorso diretto, riportando alcuni brani che vedano il "naturale" (quasi automatico) alternarsi di *obecná* e *spisovná čeština*, a seconda che abbia la parola il narratore o uno dei personaggi che chiameremo genericamente "di tipo popolare", cioè quelli che, per la loro prove-

⁸ R. Pytlík, *Jaroslav Hašek*, Praha 1962.

nienza sociale, usano sistematicamente il ceco comune. Prendiamo ad esempio la scena⁹ dove troviamo Švejk e Blahník, un suo vecchio amico di baldoria, nonché fornitore di cani rubati, seduti comodamente a bersi una birra. Hašek li presenta in questo modo:

Na Malé Straně u Zámeckých Schodů je malý výčep piva. Jednoho dne seděli tam v šeru vzadu dva muži. Jeden voják a druhý civilista. Nakloněni k sobě šeptali si tajemně. Vyhlíželi jako spiklenci z dob Benátské republiky. “Každěj den ve vosum hodin”, šeptal civilista vojákovi, “chodí s ním služka na roh Havlíčkovyho náměstí k parku. Ale von je potvora, kouše o všechno pryč. Nedá se pohladit”. A nakláníje se ještě víc k vojákovi, zašeptal mu do ucha: Ani buřta nežere”. “Smaženýho?” otázal se voják. “Ani smaženýho” [I/194]¹⁰.

Come possiamo notare i due pseudo-congiurati da taverna non si trovano in una situazione che richieda particolare controllo linguistico (come sarebbe un dialogo con un superiore dell'esercito), ma tengono una discussione alla pari fra persone del popolo e usano di conseguenza il registro per loro più naturale: l'*obecná čeština*. I tratti di ceco comune qui presenti (evidenziamo in corsivo gli elementi che nelle citazioni ci interessano di più) sono la *v-* protetica nel pronome personale, la desinenza *-jho* del genitivo degli aggettivi, la desinenza *-ej* del nominativo/accusativo degli stessi. Il discorso autoriale è invece scritto in perfetto ceco letterario.

Un altro esempio indicativo è il seguente:

Mezitím Švejk odváděl Balouna na druhou stranu vojenské trati. Přitom ho těšil, že se spolu podívají do města a přinesou odtamtud panu nadporučíkovi debrecínské párky, kterýž pojem uzenářské speciality sléval se u Švejka přirozeně s pojmem hlavního města uherského království. “Von by nám *moh* uject vlak”, bědoval Baloun, který se svou nenažraností spojoval též ohromnou lakotu. “Když se jede na frontu”, prohlásil Švejk, “tak se nikdy nic nezmešká, poněvadž každěj vlak, *kerej* jede na frontu, si to moc dobře rozmyslí, aby *přivez* na konečnou stanici jenom půl ešalonu. Vostatně já ti dobře rozumím, Baloune. Máš zašitou kapsu”. Nešli však nikam, poněvadž ozval se signál k nastupování do vlaku. Mužstva jednotlivých rot vracela se od zásobovacího skladiště ku svým vagonům opět s prázdnem [II/69]¹¹.

⁹ Tutte le citazioni dall'originale ceco si riferiscono all'edizione *Osudy dobrého vojáka Švejka za světové války* [s barevnými obrázky Josefa Lady], Praha 1960, I-II.

¹⁰ Nel quartiere della Piccola Parte, presso alla scalinata che conduce al Castello, c'è una piccola birreria. Un giorno vi stavano seduti, verso il fondo, nella penombra, due uomini. Un soldato e un borghese. Chinandosi l'uno verso l'altro, parlavano a voce bassissima, in tono misterioso. Parevano due cospiratori della Repubblica di Venezia. / “Tutti i giorni alle otto,” sussurrò il borghese al soldato, “la donna di servizio lo porta all'angolo di Piazza Hávlicek col Parco. È un brutto e morde senza pensarci due volte. Non si lascia carezzare.” / E chinandosi ancora più verso il soldato, il borghese gli disse all'orecchio: “E non mangia la salsiccia.” “Neppure arrostita?” domandò il soldato. / “Neppure arrostita” [I/214].

¹¹ Nel frattempo Sc'vèik condusse Baloun verso la parte opposta della sta-

La struttura del passo è la stessa: introduzione della situazione da parte del narratore in ceco letterario, scambio di battute fra due personaggi di estrazione popolare i quali, in un contesto neutro come questo e in assenza di figure di diversa estrazione, comunicano in *obecná čeština*. Infine la parola ritorna al narratore, che, in mancanza di motivi specifici che possano influenzare la sua espressione, si esprime con la lingua della letteratura. Da notare nell'ultimo passo citato la presenza di altri segnali di *obecná čeština*: il pronome relativo *kerej* (per *který*), che si distingue dalla norma non solo per la desinenza “allungata”, ma anche per la resa di una pronuncia meno attenta, che tende a semplificare i grappoli di più consonanti e qui fa saltare una *t* (esempi analoghi: *dyt'* per *vždyt'*, *dycky* per *vždycky* ecc.). E ancora l'assenza della *-l* finale nei participi passati *přivez* e *moh*, dai verbi *přivezt* e *moci*.

Abbiamo così visto due esempi di “situazione-base”, cioè passi in cui due o più figure di bassa estrazione sociale conversano liberamente fra di loro, in assenza di persone straniere, di superiori o di persone colte, trovandosi in un contesto non marcato.

È presente l'*obecná čeština* quando sono sulla scena, poniamo, due rappresentanti di sfere sociali più elevate, con una cultura maggiore a loro conferita dallo studio che li ha portati a ricoprire la loro carica? Partiamo da una situazione piuttosto ufficiale, in cui i due interlocutori sono costretti ad esprimersi attentamente: il tenente Lukáš, diretto superiore di Švejk e noto donnaiolo, si ritrova a dover “patteggiare” la restituzione di una focosa amante al legittimo marito, il signor Wendler, con il quale intrattiene una imbarazzatissima discussione sul più e sul meno, in attesa di poter approdare al vero tema dell'incontro:

“*Račte se posadit*, pane Wendler”, vybědl přívětivě nadporučík Lukáš,

zione militare, ed intanto lo consolava, dicendogli che sarebbero andati insieme a dare un'occhiatina in città ed avrebbero portato al signor tenente dei salsicciotti di Debrecen, un concetto di specialità culinaria che, nella mente di Sc'vèik, si fondeva naturalmente con quello della capitale del regno d'Ungheria. / “Ma ci potrebbe partire il treno” prese a lamentarsi Baloun, il quale accoppiava all'insaziabilità un'enorme avarizia. / “Quando si viaggia verso il fronte,” dichiarò Sc'vèik, “non c'è mai pericolo che si perda niente, perché ogni treno diretto al fronte pensa bene di portare alla meta finale solo metà del convoglio. D'altro canto, Baloun, io ti capisco bene, sei un pochettino tirchio.” / Tuttavia non andarono in nessun posto, perché venne dato l'ordine di fare ritorno al treno. Anche questa volta i soldati delle singole compagnie se ne ritornarono a mani vuote ai loro vagoni dal magazzino di approvvigionamento [II/569].

vytahuje z kapsy pouzdro s cigaretami, "není libo?" Inteligentní obchodník s chmelem... řekl rozvážně: "Pojedete brzy na pozici, pane nadporučíku?"

"Zažádal jsem o přeložení k 91. pluku do Budějovic, kam asi pojedu, jakmile budu hotov se školou jednoručáků. Potřebujeme spoustu důstojníků a dnes jest smutným zjevem, že mladí lidé mající nárok na právo jednoručního dobrovolníka nehlásí se k němu..."

"Válka poškodila hodně obchod s chmelem, ale já myslím, že nemůže mít dlouhého trvání", poznamenal obchodník s chmelem, dívaje se střídavě na svou ženu i nadporučíka [I/188]¹².

È una conversazione urbana e cavalleresca fra due uomini evoluti che hanno scelto di comporre civilmente il loro dissidio. La loro comunicazione avviene attraverso espressioni letterarie, quasi affettate, quali "račte se posadit" (*si voglia accomodare*), e tratti eleganti come il genitivo negativo ("dlouhého trvání") e lo strumentale nella parte nominale del predicato nominale ("smutným zjevem"). La correttezza della lingua è fuori discussione, sono assenti tutti i tratti caratterizzanti l'*obecná čeština*: desinenze popolari per aggettivi e verbi, termini colloquiali o addirittura gergali, concordanze errate. Lo strato linguistico in questione è quello elevato, necessariamente corretto, di una comunicazione verbale colta fra due persone che conoscono le regole dell'etichetta.

A questo punto, considerando anche che in molti casi le conversazioni ufficiali che noi, negli *Osudy dobrého vojáka Švejka za světové války*, leggiamo in ceco letterario erano in realtà tenute nella lingua dell'Impero, il tedesco, e tradotte "d'ufficio" da Hašek, ricordiamo che a noi interessa come l'autore Jaroslav Hašek abbia scelto di far parlare le sue creature e non come parlassero effettivamente i loro equivalenti. La nostra non è una ricerca storica sul linguaggio dei militari asburgici degli anni '10, ma uno studio del mondo linguistico interno al romanzo. Rimane valida la nostra suddivisione per categorie, in quanto non ci importa in che lingua si esprimano realmente i personaggi, ma come l'autore li fa parlare. Nel passo che abbiamo riportato l'assenza

più completa del registro *obecná čeština* fa in modo che le parole del narratore e il dialogo vero e proprio siano scritti nello stesso registro, e si differenzino di quel tanto che distingue lo scritto dal parlato colto di qualsiasi lingua. Ben più evidente era il passaggio dallo scritto al parlato nei passi riportati in precedenza, dove risaltava quel rapporto particolare fra l'*obecná* e la *spisovná čeština* che ha indotto studiosi come il Townsend ad usare il rischioso termine diglossia¹³.

Approfondiamo ora il discorso osservando in che misura e per quali motivi i tratti di *obecná čeština* sono usati dai personaggi colti. Cercheremo così di dimostrare che Hašek aveva un progetto molto ben delineato sulla distribuzione dei registri e dei tratti espressivi¹⁴.

IV. LE CONTAMINAZIONI

Una volta introdotto questo importante personaggio-spalla di Švejk, è opportuno andare avanti per questa strada e studiare con la dovuta cura il modo in cui si esprime il tenente Lukáš in dipendenza dalle situazioni comunicative in cui viene tirato in ballo. Noteremo come torni utile, per la descrizione di questo superiore del nostro buon soldato, la categoria da noi detta "dello stato emozionale", in quanto spesso e volentieri la pazienza del malcapitato ufficiale è messa a dura prova dagli exploit di Josef Švejk (si vedano, fra i numerosi episodi I/426 e II/158). In conseguenza delle prodezze di quest'ultimo l'attenta e forbita pronuncia di Lukáš si piega in vari punti, come sotto il peso della rabbia malrepressa, di modo che dalla superficie levigata della lingua ufficiale fuoriescono delle interferenze di *obecná čeština*, che se da un lato hanno un risultato comico (accompagnati come sono da insulti piuttosto coloriti), dall'altro sortiscono anche l'effetto tutto umano di riavvicinare alla nostra simpatia un personaggio altrimenti tendente a un borioso autocontrollo. D'altro canto non ci appare incoerente che questi segni di non-letterarietà siano piuttosto timidi e solitari nei personaggi non popolari, anzi è vero il contrario: sono la rarità e l'opportunità di segni di questo tipo a confermarci l'uso ponderato

¹² "S'accomodi, signor Wendler," invitò cortesemente il tenente Lukáš, e gli chiese, dopo aver estratto di tasca l'astuccio delle sigarette: / "Posso offrire?" / L'intelligente trafficante in luppolo... domandò cortesemente: / "Parte presto per il fronte, signor tenente?" / "Ho fatto domanda d'essere trasferito al novantunesimo reggimento di guarnigione a Budějovice, dove probabilmente mi recherò appena avrò finito il mio servizio con la scuola volontari d'un anno. Abbiamo bisogno ingente di ufficiali ed oggigiorno è davvero un triste fenomeno che pochi giovani non [sic] si valgano del loro diritto al volontariato d'un anno..." / "La guerra ha danneggiato considerevolmente il commercio del luppolo, ma credo che non possa durare più a lungo," fece notare il trafficante in luppolo mentre osservava ora sua moglie ora il tenente [I/207].

¹³ "For it is the differences between the stylistically unmarked features in Spoken Prague Czech and Literary Czech which make the diglossia really unique", C.E. Townsend, *A Description*, op. cit., Ohio 1990, p. 15

¹⁴ In questo senso si esprime anche L. Nováková, "K otázce nespisovných prvků v jazyce Haškova Švejka (protetické v-)", *Acta Universitatis Carolinae-Philologica*, 1966, 1-3, pp. 373-379.

e ben situato che Hašek ne fa. C'è inoltre un brano chiave che, in primo luogo ci assicura una volta per tutte della non casualità del progetto linguistico haškiano, in secondo luogo conferma le nostre supposizioni sulle cause psicologiche per le quali tali episodi di caduta nella *obecná čeština* si verificano.

Piccola premessa narrativa: uno dei personaggi più simpatici del carrozzone švejkiano è l'insaziabile trippone di campagna che va sotto il nome rotondeggiante di Baloun, un gigante senza fondo la cui più grande aspirazione è quella di papparsi tutto il generoso risultato dell'uccisione del maiale alla faccia dei familiari, cosa che era abituato a fare ancora in tempo di pace e che continua a sognare davanti alle misere razioni alimentari dell'esercito austriaco. Allo sfortunato ingordo capita di dover servire da attendente militare al tenente Lukáš, senonché fin dal suo primo apparire, alla fine del primo tomo, egli si macchierà ripetutamente di furto di cibo erariale, nella fattispecie delle razioni del suo diretto superiore, che raramente arriveranno intatte a chi di dovere. Il tenente gli fa una bella ramanzina dopo che quello ha compiuto la sua prima marachella:

“Dobře, rozlils. Tos mohl rozlít jediné polívku nebo omáčku, ale ne frankfurtskou pečeni... Cos s tím udělal? Taky jsi sežral. Dva plátky frankfurtské pečeni. A přines jsi jen půl plátku, he? Dva kousky štrudlu! Kams ho dal? Nacpal jsi se, prase mizerný, ohavný! Mluv, kam jsi dal štrudl? Že ti upad do bláta? Ty prevíte jeden. Můžeš mně ukázat to místo, kde leží v blátě? Že hned nějaký pes přiběh jako na zavolanou, popad ho a odnes? Ježíši Kriste, já ti nafackuju hubu, že budeš mít hlavu jako štandlík!” [I/392]¹⁵.

Così lo apostrofa l'inviperito ufficiale, il quale questa volta è davvero su tutte le furie, e ce lo conferma il numero abbastanza considerevole di eccezioni alle regole ortoepiche che si permette nell'occasione: molti sono i participi senza *l* finale, sono presenti la forma in *obecná čeština polívku* e la forma pronominale *nějakej* con desinenza di ceco comune. Altra desinenza modificata secondo la morfologia dell'*obecná čeština* è quella

dei due aggettivi *mizerný* e *ohavný*. A conferma dello status eccezionale dell'estratto si considerino anche le forme parlate (seppur non precipuamente in *obecná čeština*) *rozlils*, *tos*, *kams*, dove la *-s* aggiuntiva sta per *jsi*, seconda persona singolare del verbo *být*, spesso legata nella lingua parlata a particelle atone o forme verbali¹⁶. È poi l'uso di verbi fortemente espressivi come *nacpat*, *sežrat* e *nafackovat*¹⁷ a rafforzare l'unità stilistica del contesto, ben lontano sia dall'ordine dell'ufficialità, sia dall'abituale stile compito del militare in questione.

Le deviazioni, anche significative, dalla norma che infarciscono le esternazioni etiliche di altri personaggi, come il cappellano militare Katz, amante di donnine e bottiglie, sono invece causate appunto dalla mancanza di controllo indotta dall'alcool, sicché questo rappresentante ben poco ortodosso delle gerarchie ecclesiastiche, la cui educazione lo porta in genere ad esprimersi con un linguaggio infarcito di citazioni latine e di formule preconfezionate in lingua letteraria, abbandona, dopo le sue colossali bevute, la forma letteraria ufficiale: l'alcool in questi casi annulla tutte le differenze gerarchiche, di ceto e di censo (si vedano tra i molti casi possibili I/90 e I/111).

Dunque: in condizioni di alterazione psichica o in ambiti non formali che non richiedano un registro più elegante, Hašek fa usare anche agli appartenenti a strati non del tutto popolari, cechi o tedeschi che siano, tratti più o meno lontani per frequenza e intensità dalla *spisovná čeština*, che però sono motivati dal contesto e non stravolgono totalmente la loro identità linguistica.

Gli esempi finora citati non ci devono però indurre a credere che il registro *obecná čeština* sia da collegare esclusivamente a lamentevoli episodi di rabbia, insubordinazione militare o stati di ubriachezza; verrebbe così ad instaurarsi una errata equazione ben poco onorevole per l'*obecná čeština*, come se questa forma linguistica esprimesse solo inquietudini, vizio e malanimo. Cercheremo invece di dimostrare che essa è spesso collegabile ad un umore di segno opposto, perché è usata (da figure che appartengano al popolo o meno) anche in situazioni che comportano un certo addolcimento

¹⁵ “Bene, ti si è versato. Ti si poteva versare tutt'al più la minestra oppure il sugo, ma non il salsicciotto di Francoforte al forno... Che ci hai fatto? Ti sei pappato pure quella. Due fette di salsicciotto di Francoforte. E me ne hai portato soltanto mezza fetta, vero? Due pezzi di strudel! Dove li hai mandati a finire? Ti sei abboffato, maledetto porco, scellerato! Avanti, parla, che fine ha fatto lo strudel? Ah, ti è cascato nel fango? Carogna che non sei altro! Mi puoi indicare dov'è questo fango con lo strudel sopra? Ah, ecco, un cane è arrivato all'improvviso, come se lo avessero chiamato a bella posta, l'ha azzannato e se l'è portato via, vero? Gesù Cristo mio, ho una voglia matta di prenderti a ceffoni per gonfiarti il muso!” [I/440].

¹⁶ Si vedano J. Hronek, *Obecná čeština*, op. cit., p. 37, e C.E. Townsend, *A Description*, op. cit., p. 87.

¹⁷ Rimpinzare, divorare, schiaffeggiare. Si noti inoltre l'utilizzo della forma parlata *nafackuju*, al posto della prima persona in *-j* adottata di solito da questo e da altri personaggi analoghi.

delle tensioni del duro ambiente militare, in situazioni che testimoniano un avvicinamento fra gli interlocutori, che si esprime anche attraverso la lingua. Del resto si era già accennato al fatto che uno dei domini fondamentali di questa varietà è proprio la conversazione amicale più intima e rilassata, fra persone che si sbarazzano di tutte le sovrastrutture imposte dalle convenzioni e possono comunicare senza bisogno dei filtri dettati dall'ufficialità.

Potremmo raccogliere gli episodi di avvicinamento psicologico sotto l'etichetta "simpatia linguistica". In tali casi verranno facilmente a sovrapporsi anche elementi che abbiamo inserito sotto la categoria "ufficialità della situazione". Uno di tali momenti si verifica quando il tenente Lukáš dimostra tutta la sua umanità nei confronti del pancione senza fondo Baloun, il quale continua, nella impari battaglia contro la propria ingordigia, a rubacchiare all'ufficiale tutte le possibili vettovaglie. Il superiore, invece di continuare a punirlo come detterebbero le severe leggi militari, si addolcisce, cambia registro, e decide di prendere paternamente in giro l'ingenuo ghiottone che teme di essere impiccato a causa di una scatola di sardine:

"Víš, co tě čeká?"... "Mám tři děti, poslušně hlásím, pane obrlejnant... Do 24 hodin mohl bych být pověšen", smutně odpověděl Baloun, klátě celým tělem. "Neklat' se mně tady, hlupáku", řekl s úsměvem nadporučík Lukáš, "a polepši se. Vypusť už z hlavy tu žravost a řekni Švejku, aby se poohlédl... po něčem dobrém k jídlu... Tebe nepošlu. Ty budeš chodit až tenkrát, když už budeš nažraněj k prasknutí. Nesežral jsi mně tu krabičku sardinek? Ty říkáš, žeš nesežral. Přines mně ji ukázat!" [II/99]¹⁸.

Dall'indicazione "s úsměvem" e dal resto del testo non riportato si coglie chiaramente la comprensiva condiscendenza che ispira l'episodio, così che quell'esplosivo "nažraněj k prasknutí" (rimpinzato da scoppiare), nel suo appartenere ai modi di espressione schietti del popolo, invece di suonare come rimprovero, sottintende la bonaria indulgenza che accompagna l'uso del linguag-

gio familiare. Qui il personaggio colto, al di fuori dell'ufficialità delle situazioni pubbliche che esigerebbero da lui severità e una punizione esemplare, si abbassa intenzionalmente al livello linguistico della truppa per dimostrare la sua buona disposizione d'animo.

Non esente da una certa simpatia verso l'interlocutore è anche un altro dei procedimenti per i quali negli *Osudy dobrého vojáka Švejka* troviamo elementi di *obecná čeština* sulla bocca di figure che abitualmente non ne fanno uso, il procedimento della citazione/mediazione. Sotto tali nomi intendiamo l'utilizzo esplicito o implicito delle virgolette, quando uno dei personaggi riprende testualmente una o più parole pronunciate poco prima da un altro dei personaggi presenti sulla scena. Come vedremo poi, questo procedimento ha dei riflessi interessanti anche sulla lingua del narratore, ma per ora lo illustreremo con un esempio tratto dalla casistica più frequente, i dialoghi di quella che potremmo definire la coppia comica del libro di Hašek:

"Poslušně hlásím", řekl přívětivě Švejk, "že se rozhodně nemůže vo nic jiného jednat než vo mejlku...". "Švejku", řekl za chvíli nadporučík Lukáš, "vy jste už měl tolik zvláštních náhod a nehod, tolik, jak vy říkáte, mejlek a vomylů, že vám přece snad jen jednou pomůže z těch vašich malérů silný provaz kolem krku" [II/104]¹⁹.

Poco importa quale sia l'ennesima sventura nella quale Švejk ha coinvolto Lukáš, fatto sta che quest'ultimo, ormai avvezzo ad accettare con filosofia gli exploit del suo attendente, ne inizia ad usare letteralmente le espressioni, ripetendo i due sinonimi cechi per *sbaglio* entrambi in forma *obecná čeština*. Egli cita ironicamente chi ha parlato prima di lui, così che un personaggio echeggia la voce di un altro, con procedimento che qui si limita alla ripresa di una singola parola, ma che può benissimo arrivare ad interi brani riportati per bocca di Švejk e per bocca sua storpiati. In tali casi si verifica il corto circuito linguistico per cui, ad esempio, udiamo parlare un alto prelato o un magistrato attraverso la voce dell'*obecná čeština* di cui il nostro eroe si serve, o, ancora più interessante, vedremo parole in *obecná čeština* nel testo narrativo, in quanto lì la voce narrante si fa da tramite,

¹⁸ "Lo sai quello che ti aspetta?"... / "Faccio rispettosamente notare che ho tre figli, signor Oberleutnant... Nel giro di ventiquattro ore potrei essere impiccato," rispose con voce afflitta Baloun, tremando in tutto il corpo. / "Non metterti tremolare così, scemo che non sei altro," disse sorridendo il tenente Lukáš, "e cerca di diventare migliore. Togliti dalla testa una buona volta questa tua avidità, e dì a Sc'vèik di dare un'occhiata... per vedere se trova qualcosa di buono da mangiare... Te non ti ci mando. Tu potrai andare a farmi delle compere soltanto quando sarai rimpinzato tanto da scoppiare. Non mi ti sei pappato, per caso, quella scatola di sardine? Dici che non te la sei pappata. Ebbene, portamela e fammela vedere!" [II/605].

¹⁹ "Faccio rispettosamente notare," disse garbatamente Sc'vèik, "che paleosamente [sic] non può trattarsi di altro che di un errore...". / "Sc'vèik," disse dopo un pochino il tenente Lukáš, "a voi sono capitati tanti di quei casi e di quelle disavventure, tanti, come dite voi, di quegli "errori" e "sbagli", che, dopo tutto, un giorno a [sic] l'altro, potrà liberarvi dalle vostre traversie una solida corda attorno al collo" [II/611].

media per qualcuno che userebbe effettivamente quelle espressioni non letterarie.

Una figura che finge simpatia linguistica e giunge a citare testualmente le parole di chi gli sta di fronte (entrambi i fattori da noi appena introdotti) è quella dell'agente segreto Bretschneider, che usa subdolamente l'espedito dell'avvicinamento psicologico, attraverso una insidiosa *captatio benevolentiae*. È con questo secondo fine che egli si avvicina al buon soldato, per chiedergli:

“A nevíte, co o něm řekl?” otázal se hlasem plným naděje Bretschneider. “To vám říct nemohu, poněvadž se to nikdo neodvážil opakovat... To byla jenom nějaká urážka císaře pána, jaká se dělá ve vožralství”. “A jaké urážky císaře pána se dělají ve vožralství?” otázal se Bretschneider [I/17]²⁰.

Gli si fa simile nel linguaggio (il *vožralství* che è l'unico caso di v protetica per quest'uomo che parla di regola con la massima correttezza grammaticale) per forzarlo a dichiarazioni compromettenti. La stessa lingua biforcuta, un utilizzo mendace dell'*obecná čeština*, è presente quando cerca di far cadere in trappola l'oste Palivec.

Il romanziere praghese ha dunque applicato una strategia espressiva del tutto coerente, facendo esprimere di regola i personaggi ufficiali in quella che può essere definita *hovorová čeština* (forma parlata e sostanzialmente corretta del ceco letterario), usando però l'accortezza di piegare le loro espressioni in direzione più popolare nei momenti nei quali (come succede nella realtà) si può supporre una parziale perdita di autocontrollo. Conferma ne sia l'assenza di deviazioni in *obecná čeština* al di fuori dei contesti succitati. Diverso è il caso in cui, come abbiamo cercato di illustrare successivamente, l'inserimento di desinenze dell'*obecná čeština*, è volutamente utilizzato dal parlante al fine di mediare fra i due mondi che molto schematicamente potremmo definire “popolare” e “colto”. Che poi le intenzioni siano realmente degne o malvagie (come per gli agenti di polizia) poco importa ai fini della nostra tassonomia.

V. LA LINGUA DEL NARRATORE

Pur tuttavia va ammesso che durante la lettura del libro di Hašek ci si imbatte a volte in termini in *obecná čeština* poco spiegabili, o comunque troppo isolati o fuori contesto per non indurre a dubbi. Le nostre perplessità sono state confermate dal confronto parallelo delle tre edizioni a nostra disposizione²¹. In particolare quella più vecchia, uscita nel 1948, in più casi non presenta le desinenze di *obecná čeština* riportate nelle altre due, vale a dire nella nostra edizione di riferimento del 1960 e in quella del 1954, ad essa molto simile ma non identica. Il più delle volte (e questo è vero particolarmente per la composizione linguistica studiata da Hašek per il cappellano Katz) gli eccessivi o mal spiegabili colloquialismi sono assenti dall'edizione del 1948, che risulta così un po' meno varia, ma leggermente più logica. Queste le considerazioni che ci sembra di poter desumere da un primo, necessariamente superficiale, raffronto delle edizioni, considerando anche che non rientrano fra gli scopi di questa trattazione né il confronto accurato delle varie pubblicazioni degli *Osudy dobrého vojáka Švejka*, né tanto meno una ricerca filologica indirizzata alla ricostruzione (impossibile) della stesura originaria. Ad ogni modo ci sentiamo di poter affermare che le differenze fra le edizioni riguardano più la quantità dei termini che la sostanza del discorso linguistico impostato dall'autore, il quale è rintracciabile con estrema chiarezza anche nella copia del 1948, che si allontana di più dalle altre. È comunque un luogo comune fondato della letteratura su Hašek l'affermare che l'attenzione allo stile letterario in quanto tale non era uno dei suoi interessi predominanti, essendo egli più interessato all'effetto comico ottenuto sui lettori e alla trasmissione dei propri contenuti eversivi (per dirla con Jakobson le funzioni referenziale e conativa predominano in lui su quella poetica). Ma è bene ricordare in cosa si concretizzi praticamente la carenza di attenzione formale di cui il nostro è accusato. A tal fine ci appoggeremo a quanto scritto da Daneš e Petr, dei quali riassumeremo brevemente i dati e le conclusioni, integrandoli dove ci sembri utile e rimandando al tempo stesso ai loro saggi chi fosse interessato ad una disamina più puntuale²².

²⁰ “E voi sapete che cosa disse?” chiese con voce speranzosa Bretschneider. / “Io non posso dirvelo perché nessuno ha mai avuto il coraggio di ripeterlo... Non [sic] si trattava soltanto di un comune reato di lesa maestà, di quelli che scappano di bocca a uno che è ubriaco.” / “E quali sono questi reati di lesa maestà che scappano di bocca a uno che è ubriaco?” domandò Bretschneider [I/19].

²¹ Praha 1960, Praha 1954 e Praha 1948.

²² F. Daneš, “Příspěvek”, op. cit., pp. 124–139, e P. Petr, “Die deutsche Übersetzung der Abenteuer des braven Soldaten Schwejk”, *Philologica*

C'è da dire innanzitutto che la lingua di Hašek ha in sé elementi contraddittori sul piano dello sviluppo storico della lingua ceca e dei suoi registri: vale a dire che essa mostra, a volte all'interno dello stesso giro di frase, alcuni tratti antiquati che i suoi colleghi contemporanei tendevano a non più utilizzare, accanto ad altri che invece dimostrano ben troppa temerarietà in direzione di uno svecchiamento della lingua scritta e di un suo avvicinamento al parlato (si faccia però attenzione: gli elementi che indicheremo non riguardano affatto l'*obecná čeština*, ma rimangono all'interno degli usi letterari). Ne è esempio l'uso degli infiniti colloquiali in *-t* del tipo *říct, tlouct, pomoct* invece delle forme più eleganti, "da vocabolario", *říci, tlouci, pomoci*: nel discorso del narratore si nota una certa oscillazione fra le due uscite, con netta predominanza della versione più colloquiale. Cosa questa che contrasta con l'utilizzo di forme piuttosto elevate/antiquate, o comunque recessive già nel cecco parlato negli anni '20, come il genitivo negativo e lo strumentale per la parte nominale del predicato nominale: "nemělo dlouhého trvání" [I/158], "nespotřebuje benzinu" [II/294], "život není žádnou školou" [I/215], "situace byla nevyjasněnou" [I/431], "je mučedníkem" [II/257]. O ancora con l'uso occasionale del libresco *je-st* invece di *je*, terza persona del verbo *být* (tale uso erudito si ritrova, ad esempio, in I/194, II/246 e II/250) e con la inattuale scrittura vocalizzata *ku* della preposizione *k* (ora si usa per eufonia *ke*): "ku svým vagónům" [II/69], "ku zjištění" [II/141], "ku své vyslyšací metodě" [II/258]. Sul conto di Hašek vanno messe anche le costruzioni ridondanti come "říci *k* někomu něco" e la cattiva abitudine di mettere quasi sempre fuori posto le particelle atone (fra le numerosissime occorrenze II/62, II/106, II/140, II/228, II/270). Siamo chiari: non si sta affermando che nessuna di tali forme venisse usata nella letteratura del tempo, o che esse siano completamente scomparse in quella successiva, ma solo che agli studiosi succitati (e anche a noi) la compresenza nello stesso testo di elementi appartenenti a opposti registri (alto e basso) e opposte tendenze (conservatrice e innovatrice) sembra recare danno all'unità dell'opera. Tanto più se si considera che i casi citati non hanno una funzione ed una distribuzione speciale, ma sono casuali e dovuti a noncuranza verso l'unitarietà della lingua del

libro.

Ci importa ora l'eventuale presenza nella lingua del narratore di quel registro, straniero dal punto di vista letterario, che è l'*obecná čeština*: vedremo ora se e in che misura si riscontrano tratti in *obecná čeština* nei brani in cui parla l'istanza narrante. Si tenderebbe a crederli totalmente assenti, perché legati per antonomasia all'oralità e a contesti informali, invece se ne rintracciano alcuni pienamente giustificati da un particolare ruolo funzionale ed altri che, in verità, appaiono di più dubbia legittimità.

I primi possono essere iscritti nella categoria, da noi precedentemente introdotta, della mediazione, che abbiamo incontrato quando un personaggio riprendeva le parole di un altro o le citava con ironia, sarcasmo, quando non addirittura per fini malevoli. Lo stesso succede al narratore che usa (seppur raramente) un termine con desinenza non letteraria che possiamo attribuire in realtà ad un altro personaggio, del quale la voce narrante si fa mediatrice. È il caso di un dialogo fra due delle figure meglio caratterizzate dall'uso del registro *obecná čeština*, Švejek e il suo amico Vodička:

"Kam vlastně máš zaměřino?" otázal se Vodička, když se ponejprv napili dobrého vína.

"Je to tajemství", odpověděl Švejek, "ale tobě, jako starýmu kamarádovi, to svěřím".

Vysvětlil mu všechno dopodrobna a Vodička prohlásil, že je starěj sapér a že ho nemůže opustit a že půjdou odevzdat psaní spolu [I/356]²³.

Analizziamo il passo in cui parla Vodička, risponde Švejek, il narratore prende la parola e si incarica di riportare il contenuto del prosieguo del dialogo mediante discorso indiretto. E lo fa tanto bene da parlare come il personaggio della cui voce si fa carico: si veda la desinenza aggettivale dell'*obecná čeština* *-ej* e la ripetizione poco elegante della congiunzione *že*, unico separatore fra le due entità. È un discorso indiretto contaminato, quasi in comproprietà fra le due voci, quella del narratore e quella del personaggio. La parola *starej* la intendiamo perciò come tra virgolette e la correttezza e la rispettabilità della lingua autoriale sono rispettate.

²³ "Dove sei diretto esattamente?" chiese Vodička dopo che ebbero fatto, tanto per cominciare, una bella bevuta di ottimo vino. "È un segreto", rispose Sc'vèik, "ma a te, vecchio camerata, lo confiderò". Gli raccontò tutto per filo e per segno, e Vodička dichiarò che un vecchio zappatore come lui non poteva abbandonarlo in un simile frangente, così sarebbero andati insieme a consegnare la lettera [I/397].

Qualcosa di simile avviene in un altro passo, dove è il goloso Baloun a parlare attraverso il narratore.

Leggermente diverso è il caso, ma identico il procedimento, del brano seguente. A narrare varie amenità sulle tipologie di insulti ai superiori in uso nella vita militare è il narratore (e qui, al di fuori della più cauta prassi narratologica, non ci peritiamo di identificarlo direttamente con l'autore, il signor Jaroslav Hašek che ricorda le sue edificanti esperienze militari):

Když ale dědek zbytečně sekýroval... byl "dědek převítská"... Z "převítského dědka"... stal se "prd'och"... U některých posádek, jako např. v Tridentu, místo prd'och říkalo se "náš *starej hajzl*" [II/157]²⁴.

Non vi è alcun personaggio (popolare o colto) che abbia appena parlato e la cui voce debba essere riecheggiata nel brano narratorio, ma la degna locuzione "starej hajzl"²⁵ è riportata dal narratore in persona nella forma di una citazione che va ben più indietro nel tempo, e trasmessagli da qualche commilitone dotato di spiccata vena poetica. Con la sua eccezionalità, l'espressione in *obecná čeština* fra virgolette crea un distacco ironico e dà un tono realistico, quasi di testimonianza verace, alle altre parole virgolettate (quindi citazioni anch'esse) presenti nel brano.

A volte la discordanza fra le edizioni consultate ci spinge invece ad attribuire altre occorrenze di *obecná čeština* (II/43, II/84, II/129, II/273) a sviste dell'autore non corrette o ad errori tipografici, tanto più che nemmeno la più cervellotica delle motivazioni riuscirebbe a far tornare i conti. Del resto si trovano discordanze nei libri di stilisti ben maggiori, non vediamo perché in un'opera dalla gestazione e dalla vita così tumultuosa tutto si debba tenere. Molte delle stranezze inspiegabili del testo dipendono senza dubbio dalla fretta e dal modo in cui Hašek scrisse e poi dettò la sua opera (senza quella che chiameremmo "post-produzione") o ancora dall'intervento di vari editori e correttori che hanno posto mano all'opera in assenza di un autografo completo²⁶.

VI. ŠVEJK IMPARA A PARLARE...

Chiudiamo ora con la figura che ha diritto ad avere l'ultima parola, il nostro buon soldato Josef Švejk, che in certe occasioni prova anch'egli nel suo piccolo a parlare forbito. O forse finge di farlo, nei momenti in cui incontra ufficialotti inviperiti che gli riversano addosso insulti e ordini illogici: usa allora il loro stesso linguaggio, per batterli sul loro stesso terreno e soprattutto per dar loro una parvenza illusoria di ordine e ubbidienza. Perciò non solo si piega, per quanto gli è possibile, alla regolarità della lingua letteraria (limitando in certi casi la frequenza degli elementi di *obecná čeština*), ma usa anche espressioni difficili, forbite, non esenti però dalle sgrammaticature tipiche di chi non è abituato a parlare correttamente. Vediamo come ritorce contro il tignoso sottotenente Dub un'indicazione formalistica che egli "si era degnato" di dargli:

"Dle rozkazu, poslušně hlásím, pane lajtnant, vy jste mě *ráčil* sám jednou *upozornit*, že když mluvíte, že mám svým zrakem sledovat vaše ústa. Poněvadž *každěj vojín* musí *vyplnit* rozkazy *svého představeného* a zapamatovat si je i pro všechny budoucí časy, byl jsem k tomu *nucen*" [II/214]²⁷.

I verbi tutt'altro che comuni che Švejk si sforza di usare (*ráčit*, *upozornit*, *vyplnit*), la stessa desinenza elegante, in *-i*, di molti di essi, l'assenza quasi completa di tratti popolareschi (unico sopravvissuto un *každěj*) distanziano decisamente questa affermazione dallo stile usuale con cui si esprimono Švejk e compagni e le conferiscono una patina di chiara artificiosità. In casi come questi concorrono alla falsità/innaturalità del tono anche altri piccoli segni, che riterremmo casuali se fossero isolati, ma la cui compresenza ce li fa attribuire ad un disegno autoriale. Siano essi la forma breve dell'aggettivo (*nucen* per il più colloquiale *nucený*) o anche scelte lessicali quali *vojín* invece dell'usuale *voják*. I due termini non sono propriamente sinonimi (*voják* è generico per soldato come categoria sociale, *vojín* è più soldato semplice, all'interno della gerarchia di tutti i *vojáci*), ma a noi basti dire che la presenza del secondo dei termini qui richiama l'attenzione per la sua minore frequenza nel lessico švejkiano.

²⁴ Quando però il nonno rompeva le scatole... diventava un "nonno carognone"... Da "nonno carognone"... si passava poi a "scoreggia"... In alcune guarnigioni, ad esempio a Trento, invece di "scoreggia" si diceva "il nostro vecchio cesso" [II/676].

²⁵ "Vecchio cesso", dal tedesco (*Scheiß*)*häusl*= latrina.

²⁶ Abbiamo attinto notizie sulla difficoltosa gestazione dei capitoli finali da R. Pytlík, *Gašek. Dokumental'noje povestvovanije*, Moskva 1977 e da N.P. Elanskij, *Jaroslav Gašek*, Moskva 1980.

²⁷ "Agli ordini, signor *Leutnant*, faccio rispettosamente notare che lei stesso, una volta, si è compiaciuto di avvertirmi che, quando lei parla, debbo seguire con lo sguardo la sua bocca. Poiché ogni soldato deve eseguire gli ordini dei suoi superiori e tenerli bene a mente per tutti i tempi futuri, sono stato costretto a fare questo" [II/743].

Come il compagno di prigionia Marek (portatore delle idee dello Hašek gascone prebellico), anche il nostro soldatino sa scimmiettare le formule protocollari e i documenti:

“Poslušně hlásím, že jsem nezapomněl na přísahu, kterou náš válečný lid má učinit. Poslušně hlásím, pane obraljtant, že jsem přísahal slavně svému *nejjasnějšímu knížeti* a pánu Františku Josefovi I., že *věren* a *poslušen* budu také generálů Jeho Veličenstva a vůbec všech svých představených a vyšších poslouchati, je *ctíti* a *chrániti*, jejich nařízení a rozkazy ve všech službách plniti, proti *každýmu* nepříteli... na vodě, pod vodou, na zemi, ve vzduchu, ve dne i v noci, v bitvách, útocích, zápasech, i v jakýchkoliv jiných podnicích, vůbec na každém místě...” [II/102]²⁸.

La citazione quasi testuale di quello che probabilmente era il giuramento pronunciato dal militare austro-ungarico va avanti ancora per un bel pezzo, e vi ritroviamo i tratti letterari e per Švejk insoliti che abbiamo già elencato: aggettivi in forma breve, verbi “eleganti” (*učiniti*, *ctíti*, *plniti*), infiniti in *-i*, una sola desinenza in *obecná čeština (každýmu)*. Per capire la serietà della situazione si consideri inoltre che la scintilla per questa calorosa e sentita professione di fedeltà è data dal furto di una gallina appena commesso da Švejk. Nei due passi citati sono riportati in maniera letterale brani mandati a memoria, stralci di formule e locuzioni fisse (“dle rozkazu”, “nejjasnějšímu knížeti”), la cui reiterazione papagallesca le priva di senso. Lo stesso “poslušně hlásím” [faccio rispettosamente notare], ripetuto all’infinito per tutti i quattro libri dell’opera, diviene vacua formalità senza contenuto, significante ormai disgiunto dal significato. Questa spaccatura interna del segno linguistico ci rende invisibile la lingua letteraria e la sua noiosa, lucida correttezza, quasi che ad esse siano intrinseci la falsità, l’imbroglio statalizzato e la ferocia cartacea della burocrazia bellica; la lingua ufficiale è l’arma bianca con cui si leggono con demoniaca eleganza le dichiarazioni di guerra, le accuse di tradimento e le condanne a morte.

A parte gli stralci di una certa lunghezza in cui il nostro protagonista si atteggia a conoscitore dello stile bu-

rocratico, o le formule in latino che usa in presenza del cappellano Katz, si ritrovano altri suoi scivoloni comici quando, sempre in presenza di cariche militari o religiose, inserisce qua e là paroline difficili dette a sproposito (I/223, I/310, II/250), secondo quella che oggi verrebbe definita estetica trash, cioè imitazione malriuscita di un modello alto, nel nostro caso, un modello linguistico.

Anch’egli dunque, ancora come Marek, instaura dei cortocircuiti culturali attraverso citazioni di frasi celebri inserite in un contesto anomalo o del tutto stravolte. Dalla Bibbia trae “Maličko, užříte mne a opět maličko, a neuzříte mne” [II/123]²⁹, e, sempre attingendo al patrimonio dei detti religiosi, dice alla sua spina nel fianco, il sottotenente Dub, che è finito ubriaco in una casa in cui esercitano alcune dolci fanciulle: “Ráčíte být v bordeláku, pane lajtnant. Voni jsou ty cesty páně rozličné” [II/177], vale a dire “Si compiace di stare in un bordello. Infinite sono le vie del Signore” [II/700].

VII. LA LINGUA DELLA PACE

In conclusione, molti e variegati sono i casi in cui i registri si sovrappongono e si alternano all’interno di uno stesso giro di frase. La tessitura linguistica degli *Osudy dobrého vojáka Švejka za světové války* ne risulta ricca e composita, e osiamo sperare di essere riusciti con questo sommario necessariamente breve (avremmo potuto citare molti altri esempi e altre contaminazioni da noi rilevate) a raggiungere almeno in parte il nostro scopo: dimostrare la cura con cui uno scrittore spesso snobbato dalla critica ufficiale come Jaroslav Hašek ha realizzato, nonostante il suo famoso metodo compositivo non proprio ortodosso e sebbene in parte minato dalla malattia, un’opera che, oltre alla comicità con cui si presenta alla prima sbrigativa lettura, ha dei pregi anche formali e, ad essi legati, dei pregi tematici; un’opera in cui la distinzione fra lingua letteraria e *obecná čeština* si proietta oltre la correttezza grammaticale, e si spinge verso la contrapposizione ben più umana fra falsità e verità, odio e fratellanza, guerra e pace, come ci dimostra un’ultima citazione. Un nostro simile, il tutto umano Baloun, sogna i suoi paradisi rurali: rievoca i mitici festini che avvenivano dopo l’uccisione del ma-

²⁸ “Faccio rispettosamente notare che non ho dimenticato il giuramento che deve fare il nostro popolo guerriero. Faccio rispettosamente notare, signor *Oberleutnant*, che ho prestato il mio giuramento al mio eccellentissimo principe e signore Francesco Giuseppe I, e che sarò anche fedele ed obbediente coi generali di sua maestà, e che inoltre obbedirò in genere a tutti i miei superiori, li rispetterò e li difenderò, eseguirò i loro ordini ed i loro comandi in tutti i possibili servizi, contro ogni nemico... nell’acqua, sott’acqua, sulla terra, nell’aria, di giorno e di notte, nelle battaglie, negli attacchi, nei combattimenti ed in tutte le altre imprese, insomma, per farla breve, in ogni posto in genere...” [II/609].

²⁹ Meriggi traduce “Un po’ di tempo, e mi vedrete ancora, un altro po’ di tempo, e non mi vedrete più” [II/634].

iale (*zabijačka*), in un mare di salsicce e prosciutti che una guerra guastafeste gli ha tolto. È uno dei passi in cui non a caso la densità di terminazioni in *obecná čeština*, diminutivi e malinconiche parole in libertà è altissima; così si lamenta, in una dolcissima *laudatio temporis acti* che va letta piano, ma con trasporto e accentuando per bene tutti quegli *ej*, aperti, sguaiati, vitali:

“Ale to bylo prase”, řekl nadšeně, tiskna silně ruku Švejkovi, když se rozcházel, “vychoval jsem ho jen na samých bramborech a sám jsem

se divil, jak mu pěkně přibývá. Šunky jsem dal do slanýho láku a *takovej pěkněj pečeněj* kousek z láku s *bramborovejma knedlíkama*, *posypanejma škvarkama*, a se zelím, to je *pošušňáníčko*. Po tom se pije *pivíčko*. Člověk je *takovej spokojenej*. *A to nám všechno vojna vzala*” [I/410]³⁰.

Qui possiamo quasi dire che l'*obecná čeština* significa: pace. “A to nám všechno vojna vzala” [E tutto questo la guerra ce l'ha portato via]. E tutto questo Hašek ce lo ha ridato.

www.esamizdat.it

³⁰ “Quello era proprio un bel maiale,” aggiunse estasiato, stringendo forte la mano a Sc'Veik quando si separarono, “lo avevo tirato su con sole patate, e mi meravigliavo che lo facessero ingrassare tanto. I prosciutti li misi in salamoia; un bel pezzetto di prosciutto cotto preso dalla salamoia, con gli gnocchi di patate e condito di ciccioli e di crauti, è proprio un mangiare coi fiocchi! Dopo sì che si beve di gusto la birra! E ci si sente contenti come una pasqua. Ma pensa un po' che la guerra ci ha privati di tutte queste delizie!” [I/460].

Il passaggio dal paganesimo al cristianesimo in due sermoni antico-russi

Simonetta Simi

[eSamizdat (I), pp. 65–71]

LO *Slovo někoego Christoljubca i revnitelja po pravoj vėřě* [Sermone di un certo amante di Cristo e difensore della vera fede] e lo *Slovo sv. Grigorija, izobřeteno v" tolčěch" o tom", kako pervoe pogani cušče Jazyci klanjalisja idolom" i treby im klali* [Sermone di San Gregorio il Teologo su come le genti, essendo inizialmente pagane, veneravano gli idoli] fanno parte di un corpus di *slova i poučenijsja napravlennye protiv jazyčestva*¹ dei secoli XIV–XVII e costituiscono una delle principali fonti della tradizione mitologica slavo-orientale. Questi documenti sono una base indispensabile per lo studio del paganesimo degli antichi Russi per diversi motivi: i sermoni, infatti, pur tramandatici in copie tarde, risalgono con ogni probabilità ai secoli XI–XII così da risultare tra le opere più prossime all'epoca del paganesimo; i loro autori sono interni alla tradizione slava e le informazioni che ci forniscono probabilmente attendibili; i codici che li tramandano, infine, contengono passi, probabilmente interpolati, che descrivono dettagliatamente le tradizioni, gli usi, i costumi e le credenze degli antichi Slavi orientali.

Gli autori degli *slova e poučenijsja* si prefiggono il compito di ammaestrare i pagani attraverso citazioni del Nuovo e del Vecchio Testamento e attraverso gli insegnamenti dei Padri della Chiesa; la propaganda della nuova fede è sempre accompagnata, comunque, dalla denuncia dei riti e delle credenze pagane: gli autori di queste opere sono costretti, per compiere la loro

opera di evangelizzazione e rendere accettabile un insieme di norme altrimenti incomprensibile al mondo slavo di troppo recente conversione, a rammentare, condannandole, le antiche pratiche religiose e ad associarle a certune cristiane. Gli intenti polemici di questi evangelizzatori mantengono così in vita un duplice sistema culturale e spirituale; com'è noto, l'adozione del cristianesimo non determinò affatto la sparizione del paganesimo, anzi: lo scontro tra paganesimo e cristianesimo fu molto aspro e originò, per reazione, l'opposizione "proprio-altrui", quella, cioè, tra il paganesimo slavo e il cristianesimo greco-bizantino. Questo contrasto non impedì tuttavia forme di sincretismo; il folclore, come sistema aperto e non normalizzato, assimilò molto dal cristianesimo: molte immagini e concezioni pagane, vive nella quotidianità del popolo, furono accostate a festività e a santi cristiani². Analogamente i residui del paganesimo, o la continuazione delle tradizioni pagane, mantennero funzioni rituali chiave anche all'interno del cristianesimo³.

¹ A questo proposito si vedano M. Azbukin, *Literaturnoj bor'by predstavitelej Christianstva s ostatkami jazyčestva v russkom narode (XI–XIV vek)*, Sankt-Peterburg 1896; N.K. Tichonravov, "Slova i poučenijsja, napravlennye protiv jazyčeskich verovanij i obrjadov", in *Letopisi russkoj literatury i drevnosti*, IV, Moskva 1862; N.M. Gal'kovskij, *Bor'ba christianstva s ostatkami jazyčestva v Drevnej Rusi*, I, Char'kov 1916; N.M. Gal'kovskij, *Bor'ba christianstva s ostatkami jazyčestva v Drevnej Rusi. Drevnerusskie slova i poučenijsja, napravlennye protiv ostatkov jazyčestva v narode*, Moskva 1913; E.V. Aničkov, *Jazyčestvo i drevnjaja Rus'*, Moskva 1914; V.J. Mansikka, *Die Religion der Ostslaven*, I. Quellen, Helsinki 1922.

² Come è stato notato più volte da vari autori, il Profeta Elia assunse la funzione e l'aspetto di *Perun, Paraskeva-Pjatnica* quelli di *Mokoš*, mentre San Nicola quelli di *Veles* o di altri spiriti e divinità pagane; la festa del *Semik*, la Trinità, così come la Domenica delle Palme (*Verbnoe Voskresen'e*), e la festa di *Ivan Kupala*, che nella tradizione cristiana corrisponde alla nascita di San Giovanni Battista, mantennero il culto della vegetazione, quello del fuoco e dell'acqua. A questo proposito si vedano N.I. Tolstoj, *Jazyčestvo i christianstvo drevnej Rusi, Izbrannye Trudy, slavjanskaja literaturnojazykovaja situacija*, II, Moskva 1998, p. 428; ma anche B. Uspenskij, *Filologičeskie razyskanija v oblasti slavjanskich drevnostej*, Moskva 1982, pp. 31–112, 134–138, 150–156; V.N. Toporov, *Bogi drevnich slavjan, Očerki istorii kul'tury slavjan*, Moskva 1996, p. 167; *Slavjanskije drevnosti*, I–II, Moskva, 1995–99 [voce "dvoeverie"].

³ Il pane, elemento importantissimo nei festeggiamenti nuziali pagani (*korovaj*), sotto forma di eucarestia, rappresentò nella liturgia cristiana il Corpo di Cristo, l'acqua benedetta divenne fondamentale nel mistero del battesimo, quella santa fu considerata come il rimedio più efficace contro la presenza dei dèmoni, il fuoco e la fiamma furono concepiti come un sacrificio a Dio, la terra come l'essenza materiale del corpo umano. A questo proposito si vedano N.I. Tolstoj, *Jazyčestvo*, op. cit., p. 428; V.I. Toporov – V.V. Ivanov, *Issledovanija v oblasti slavjanskich*

Indubbiamente, da questa acerba polemica religiosa non è possibile ricavare un quadro preciso e obiettivo delle usanze e dei riti dei popoli slavi prima della conversione; tuttavia, *slava* e *poučenija* contro il paganesimo ci forniscono, al di là degli intenti dei loro autori, preziose informazioni, in un periodo in cui i residui del paganesimo erano ancora vivi nella memoria collettiva.

La cristianizzazione della Rus' pose fine all'esistenza ufficiale della mitologia slava, ne distrusse il livello superiore ed i personaggi che vi appartenevano iniziarono ad essere considerati come negativi e/o come facenti parte del sistema demonologico⁴; il livello inferiore risultò invece più stabile e dette luogo a svariate combinazioni con la nuova religione cristiana dominante. In questa sfera bassa, non ufficiale, il paganesimo continuò ad esistere nella maggior parte delle terre slave, dove la fede negli dei non vacillava, ma, anzi, veniva attualizzata dalla lotta della Chiesa contro di loro.

Il *Sermone di un certo amante di Cristo e difensore della vera fede* e il *Sermone di San Gregorio il teologo su come le genti, essendo inizialmente pagane, veneravano gli idoli* sono i documenti più noti dell'intero corpus di *slava* e *poučenija*, in entrambi vengono elencati con connotazioni negative numerosi teonimi del macro e micro

drevnostej, Moskva 1974, pp. 243–258.

⁴ Secondo Ivanov e Toporov, all'interno della mitologia slava possono essere individuati diversi livelli a seconda delle funzioni dei vari personaggi mitologici, del loro carattere, dei loro rapporti con la collettività e del grado di individualizzazione delle loro realizzazioni. Il livello più alto è caratterizzato da un tipo più generalizzato di funzioni divine (giuridico-rituali, militari, economico-domestiche) e dai loro legami con il culto ufficiale (fino ai panteon delle prime compagini statali). Al livello più alto della mitologia slava appartengono **Perun** e **Veles** ai quali può essere collegato il personaggio femminile, *Mokoš'*. Nel livello più alto possono essere inclusi l'antico-russo *Svarog* (riferibile al fuoco è *Svarožič*, cioè, figlio di *Svarog*), l'antico-russo *Dažbog* e lo slavo meridionale *Dabog* (nel folclore serbo). Fanno parte del livello inferiore le divinità collegate al ciclo naturale (*Rod* ed altri, nella tradizione slava orientale) e la maggior parte di quelle femminili (*rožanicy*, *bereginie*, e così via); le divinità del livello inferiore talvolta sono caratterizzate da un minore antropomorfismo rispetto a quelle del livello superiore, hanno funzioni più astratte e specializzate (*Sud*, il destino); si tratta di differenti classi di spiriti, animali e forze impure, poco individualizzati in stretto rapporto con tutto lo spazio mitologico, dalla casa, al bosco, alla palude; tra di essi annoveriamo: i *domovye* (spiriti della casa), i *lešie* (spiriti dei boschi), i *vodjanye* (spiriti delle acque), le *rusalki* (esseri femminili delle acque), le slavo-meridionali *vile* (spiriti dei vortici) e così via. A questo proposito si vedano, V.V. Ivanov – V.N. Toporov, "Slavjanskaja mifologija", in *Enciklopedičeskij Slovar', Slavjanskaja Mifologija*, Moskva 1995, pp. 13–14. La numerazione di tali livelli ci sembra una cosa abbastanza convenzionale, a questo proposito, si veda anche la teoria sulla tripla funzionalità nel panteon pagano (G. Dumézil, *L'idéologie tripartite des indo-européens*, Bruxelles 1958).

livello del paganesimo slavo; il primo documento chiarisce subito il tipo di opposizione spirituale che caratterizza il periodo del *doeoverie* e fornisce preziosi dettagli sulle divinità superiori del panteon di Vladimir; il secondo, oltre a contenere informazioni complementari a quelle del primo sulle divinità superiori, descrive ampiamente i riti in onore di alcune divinità inferiori ed il passaggio alla sfera cristiana di certi miti e figure mitologiche pagane. Nel *Sermone di un certo amante di Cristo* vengono menzionati, come divinità superiori del panteon slavo, *Perun*, *Chors*, *Sim*, *Rigl* (*Semargl/Simargl*)⁵, *Mokoš'* e *Volos*; l'autore del *Sermone di San Gregorio*, invece, nomina solamente *Mokoš'*, *Perun* e *Chors*; in nessuno dei due documenti viene attestata la presenza di *Stribog*, *Dažbog* o *Svarog*: proprio la presenza o assenza di certe divinità all'interno dei vari *slava* e *poučenija* supporterebbe ulteriormente le ipotesi proposteci da alcuni studiosi, tra cui Toporov, sui contrasti esistenti tra il sud e il nord della Rus' in ambito mitologico e sui vari mutamenti della situazione religiosa all'interno del processo di cristianizzazione delle terre slavo-orientali. Le notizie riguardo alle divinità inferiori ci vengono fornite, come abbiamo detto, in modo più completo, proprio dal *Sermone di San Gregorio*, dove vengono descritti i rituali inerenti alle *vile*, a *Diva*, a *Rod*, alle *rožanicy*, agli *upiri* (*upyri*), alle *beregini* (*bereginie*), a *Pereplut*, a *Svarožič* e alle *navi*. I due documenti registrano anche il tentativo di sostituire il culto più antico e pagano di *Rod* e delle *rožanicy* con quello della Madonna, attestando, dunque, il tentativo di dare una veste cristiana al culto ancestrale delle divinità preposte alla nascita. Le *rožanicy*, d'altro canto, vennero sempre più confuse con la Madonna, i tropari in onore della sua nascita venivano cantati durante i banchetti commemorativi pagani ed iniziarono ad essere considerati come un modo per purificare e benedire l'originaria mensa pagana. Il *Sermone di San Gregorio* contiene, poi, descrizioni di rituali che abbracciano tutta una serie di altre tradizioni pagane, in questo sermone compilativo assistiamo, dunque, ad un'evidente degradazione dei miti classici descritti in alcuni discorsi di San Gregorio il Teologo. Lo scopo dell'autore antico-russo non è quello di fornirci notizie attendibili su altre civiltà, ma, piuttosto, quello di

⁵ A questo proposito si veda V.N. Toporov, *Svjatost' i svjatyje v ruskoj duchovoj kul'ture*, I–II, Moskva 1995–1998, pp. 512–531.

stabilire quali genti avessero abbracciato il paganesimo prima degli Slavi; si cerca in questo modo di stabilire rapporti di discendenza, spesso fin troppo artificiosi, per esempio, tra il paganesimo greco o latino e quello slavo, nel tentativo di giustificare la permanenza degli elementi pagani nella cultura della Rus'.

Sermone di un certo amante di Cristo e difensore della vera fede

Il primo studioso che si occupò del *Sermone di un certo amante di Cristo*, fu Ševyrev⁶; questi lo rintracciò all'interno del *Pais'evskij Sbornik* nella biblioteca del monastero Kirillo-Belozerskij, nel periodo in cui essa si trovava ancora a Kiev. Solo più tardi in uno *Sbornik*, portato in seguito anch'esso nella Duchovnaja Akademija della cattedrale di Santa Sofia di Novgorod (n. 1285), il professor Čistovič trovò un altro testo della nostra opera che segnalò a Tichonravov. Sia il testo del *Pais'evskij Sbornik* del XIV secolo, sia quello della cattedrale di Santa Sofia di Novgorod della fine del XV secolo, furono pubblicati nelle *Letopisi* da Tichonravov. A questi si aggiunse un terzo testo, tratto dalla *Zlataja Cep'* del XIV secolo della Troice-Sergievskaja Lavra, pubblicato da Sreznevskij nei *Pamjatniki drevnego russkogo pisma i jazyka*.

Secondo Aničkov, nel testo originale del *Sermone di un certo amante di Cristo*, non si parlerebbe in alcun modo del culto ufficiale slavo pagano: le liste delle divinità pagane sarebbero aggiunte di epoche posteriori. La maggior parte degli studiosi, e fra questi A.N. Pypin, E.E. Golubinskij, N.M. Gal'kovskij, ritiene che il *Sermone di un certo amante di Cristo* risalga al periodo pre-mongolico; solamente V.I. Mansikka fa risalire il documento ad un'epoca più tarda, cioè al XIV secolo. Secondo alcuni studiosi, tra cui H. Łowmiański, dobbiamo fare i conti con un'origine abbastanza tarda dei dati mitologici anche negli *Slovesa* più arcaici e considerare l'inizio del XII secolo come *terminus post quem* per la datazione delle interpolazioni. E.V. Aničkov considera l'autore del *Sermone* creatore di tre opere, anch'esse ascrivibili all'Amante di Cristo: quella tratta dal *Pais'evskij Sbornik* (da cui è tratto anche il *Sermone*), *Ragiona-*

mento sulla completa saggezza e il *Sermone di un amante di Cristo e i castighi del padre spirituale*. Lo studioso individuò dei prestiti dal *Sermone* nell'omelia *Sulle condanne divine* che fu ascritta a Feodosij, igumeno del monastero Kiev-Pečerskij, nell'*Omilia del nostro santo padre Giovanni Crisostomo su come prima i pagani credessero negli idoli*, nel *Sermone su come devono vivere i cristiani* e nell'*Ammaestramento di Giovanni Crisostomo*.

Il *Sermone* è conosciuto attraverso una gran quantità di copie; Mansikka ne distingue due: una breve e l'altra lunga, considerata più tarda. Le più antiche sono, quella della *Zlataja Cep'* della fine del XIV–inizio del XV secolo⁷ e quella del *Pais'evskij Sbornik*⁸.

Questo dunque è tratto da libri di ampia stesura da un certo amante di Cristo, zelante della vera fede, per la distruzione della seduzione diabolica, per svergognare coloro che fanno queste cose, per l'ammaestramento dei giusti fedeli e per la partecipazione al secolo futuro, per coloro che ascolteranno questi libri santi, e che faranno nella prassi di questa direttiva nella remissione dei peccati.

Come dunque Elia Tesbite, avendo ucciso circa trecento preti e sacerdoti degli idoli, e disse, "Difendendo ho mostrato zelo nei riguardi del Signore mio Dio onnipotente", così questi [Christoljubec], non potendo sopportare i cristiani che vivono nella doppia fede e credono in Perun, in Chors, in Sim, in R'gl, in Mokos', nelle vile, che sono trenta sorelle, – dicono – maledetti – gli ignoranti che le considerano dee, e così compiono loro sacrifici e – a loro dedicano pregando il korovaj – sgozzano polli, e pregano il fuoco, chiamandolo svarozič, e deificano l'aglio e quando qualcuno di loro organizza un banchetto, allora [lo] mettono nei secchi e nelle coppe e bevono, festeggiando i propri idoli. E quando qualcuno di loro organizza un matrimonio, usano tamburelli e zampogne, e molti prodigi demoniaci; e c'è ancora di peggio: avendo costruito un membro maschile vergognoso, avendolo messo nei secchi e nelle coppe, bevono, e tiratolo fuori, [lo] annusano e leccano e baciano. Non sono peggiori dei giudei e degli eretici e dei Bulgari bogomili, i quali sono nella fede e nel battesimo, eppure così fanno. Non solo fanno questo gli ignoranti, ma anche coloro che sono istruiti, i popi e gli scribi; e anche se non fanno ciò coloro che sono istruiti, pur bevono e mangiano quel cibo sacro; anche se non bevono, non mangiano, vedono quelle loro cattive azioni; se non le vedono, le ascoltano, e non vogliono ammaestrarli. Di costoro infatti il profeta disse: "si è impietrito il cuore di questi uomini, le orecchie hanno sentito male, e hanno chiuso

⁶ E.V. Aničkov, *Jazyčestvo i drevnjaja Rus'*, Peterburg 1914, p. 26.

⁷ Rossijskaja Gosudarstvennaja Biblioteka, Sobranie Troice-Sergievskoj lavry, n. 11

⁸ Gosudarstvennaja Publičnaja Biblioteka, Kirillo-Belozerskoe sobranie, n. 4/1081

i loro occhi⁹). *‘E Paolo disse [nell’epistola rivolta] ai Romani: “si rivela l’ira di Dio dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia dell’uomo che nasconde la verità nell’ingiustizia. Poiché è manifesto l’intendimento di Dio. In questi, infatti, Dio manifestò a loro [l’ira]”. Ma questi non vogliono insegnare loro. Lo stesso Signore disse: “Molti pastori hanno distrutto la mia vigna”. I pastori sono i maestri – i popi – e la vigna è la fede – ed essendo nella vigna, gli uomini sono nella fede. Gli uomini nella fede muoiono per i cattivi maestri, stolti ignoranti. E quelli che fanno così, non abbandonano quella preghiera maledetta e quegli uffici del diavolo, allora saranno meritevoli del fuoco inestinguibile e della pece sempre ardente. E questi maestri saranno sotto di loro, se non li allontanano da queste azioni sataniche. Il profeta, infatti, dice dalla parte delle persone false che giungono al battesimo e all’insegnamento delle buone azioni: “Ché ci convertano coloro che Ti temono e che conoscono le tue dottrine”. Questo dice agli scribi, questi infatti conoscono le dottrine di Dio; ma per coloro che non conoscono le dottrine non è degno essere popi, come, infatti, anche nei comandamenti è detto: se un ignorante sarà fatto pope, sia deposto. Paolo, infatti, disse: “Guai a colui per mezzo del quale arriverà lo scandalo”. Ma ecco è arrivato e si è diffuso ovunque. E ancora disse il Signore: “Colui che insegna bene, costui grande sarà chiamato nel regno celeste”. Anche se qualcuno avesse voluto insegnare, gli altri ignoranti non lo avrebbero permesso per invidia, e si lasciano andare all’assassinio, così come con Gesù i sommi sacerdoti giudei e gli scribi. E di nuovo Paolo disse [nell’epistola rivolta] ai Romani: “Anche se avete molti pedagoghi su Cristo, tuttavia, non avete molti padri. Infatti, in Cristo Gesù io vi ho generati mediante il Vangelo. Vi prego di essermi simili¹⁰. Questo, a voi popi, dice Paolo, pregando. Siate, dunque, voi scribi, popi, simili a Paolo, grande maestro; insegnate, dunque, alla gente il bene e respingeteli dalla menzogna diabolica nella fede vera, a servire l’unico Dio. E direte di fronte a Dio con voce profetica: “Questo sono io e i miei figli, che mi ha dato il Signore”. Io ho generato attraverso l’insegnamento. Altrimenti, cosa puoi rispondere, ma ascolta: “A lui sarà dato molto, e molto a lui sarà tolto”; e nuovamente disse: “Avendo legato le mani e i piedi, nel buio pesto gettate il servo fannullone¹¹ che ha nascosto il talento”. Il talento è l’insegnamento. Per questo, infatti, bevete e mangiate e da loro accettate i doni. E se non volete ammaestrarli e se vi comportate in questo modo, non vi mescolate a questi, non fate amicizia con questi, secondo la parola evangelica, dove è detto: “Se il tuo occhio è malvagio, strappalo, se lo è la tua mano, tagliala. È, infatti, meglio che muoia un membro, piuttosto*

che tutto il corpo¹². Non può, infatti, morire il giusto al posto di colui che viola la legge. “Cosa hanno in comune la luce e il buio, cosa ha in comune Cristo con il demonio?”. Così allora riguardo ai servi di Cristo, cosa hanno in comune con i servi dei demoni e con coloro che fanno il piacere ai demoni. Paolo disse ai Corinti: “Fratelli vi ho scritto delle epistole, non vi mischiate ai peccatori e agli usurari, ovvero, ai briganti e ai rapinatori, e ai mistificatori e agli adoratori di idoli e ai calunniatori¹³. Cosa sono, infatti, gli adoratori di idoli? Questo sono gli adoratori di idoli, coloro che preparano mense alle rožanicy, che dedicano pregando il Korovaj alle vile e al fuoco sotto l’essiccatoio e altre loro maledizioni. E di nuovo disse: “ma dovrete uscire da questo mondo cioè morire, ora vi ho scritto di non mischiarvi, se ti è fratello uno così, o peccatore, o brigante, o mistificatore, o ubriaco, o adoratore degli idoli, con questi non mangiare, né bere”. Allontanatevi da questo, “questi, infatti, non erediteranno il regno di Dio”, si è impietrito, infatti, il loro cuore nella folle ubriachezza e sono diventati servi degli idoli; e così è scritto: “si sedettero, infatti, le genti a mangiare e a bere non nella legge, ma nell’ebbrezza e si ubriacarono e si misero a scherzare e si dettero alla fornicazione con i propri vicini e quel giorno morirono ventitemila di loro¹⁴ per la loro sfrenata ubriachezza. Perciò non si addice ai Cristiani divertirsi con divertimenti demoniaci nei banchetti e nei matrimoni, altrimenti non deve essere chiamato matrimonio, ma adorazione di idoli. – Che sono balli, musica a corde, canzoni profane, – zampogne e tamburelli, – e tutti i sacrifici degli idoli, quelli che pregano il fuoco sotto l’essiccatoio, le vile, Mokos’, Sim, R’gl, Perun, Volos dio del bestiame, Chors, Rod, rožanicy e tutti i loro dèi maledetti. Questo insegnamento fu scritto per noi fino alla fine dei secoli. Perciò colui che ritiene di star dritto, che non cada. Amati, fuggite il sacrificio idolatra e i riti pagani e tutti i servizi degli idoli. Affinché non parliamo nella menzogna, battezzandoci: respingiamo Satana, e tutte le sue cose, e tutti i suoi angeli e tutti i servizi a lui resi e tutta la sua vergogna. Così come abbiamo proprio promesso a Cristo. E se abbiamo promesso a Cristo di servirlo, allora perché non lo serviamo, ma serviamo i demoni e facciamo tutti i loro comodi per la perdizione della propria anima? Non soltanto per ignoranza facciamo del male, ma mischiamo alcune preghiere pure alle maledette preghiere degli idoli, – cioè [la preghiera] della tre volte Santa

⁹ “Rendi insensibile il cuore di questo popolo, fallo duro d’orecchio e acceca i suoi occhi e non veda con gli occhi, né oda con gli orecchi, né comprenda con il cuore, né si converta in modo da esser guarito” [Is. 6,10].

¹⁰ “Potreste infatti avere diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il Vangelo. Vi esorto dunque, fatevi miei imitatori!” [1 Cor. 4,15 e 16].

¹¹ “E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre” [Mt. 25,30].

¹² “Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna” [Mt. 5,29].

¹³ “Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi. Non mi riferivo però agli impudichi di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolatri: altrimenti dovrete uscire dal mondo!” [1 Cor. 5,9–10].

¹⁴ “Né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriacconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio. Non diventate idolatri come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi. Non abbandoniamoci alla fornicazione, come vi si abbandonarono alcuni di essi e ne caddero in un solo giorno ventitemila” [1 Cor. 6,10; 10,7–8].

Madonna con le rožanicy, — alcuni pongono vanamente la kut'ja, altri dispongono mense per il pasto legittimo, che in realtà va chiamato illegittimo, quando è dedicato a Rod e alle rožanicy suscitando l'ira di Dio. Lo stesso Signore, infatti, disse: "Non entrerà nel regno chiunque mi dica: Signore, Signore, ma colui che fa la volontà del Padre mio"¹⁵. E Paolo disse: "Ho visto una nuvola insanguinata estendersi sopra tutto il mondo. E chiesi, dicendo: Signore, cosa è? E mi disse: questa è la preghiera umana, mischiata all'empietà". Per questo disse il Signore: "Non può un servo lavorare per due padroni: amerà l'uno e odierà l'altro; e così noi, fratelli, odieremo il diavolo e ameremo Cristo, in Lui, infatti, siamo battezzati, e mangiamo il suo pane, e beviamo della sua tazza e moriamo e siamo sani in Lui, dicendo: Gloria a te, Signore, per tutto quello che ci è stato dato da Te, non soltanto in questa vita, ma ancor più in quella futura. E ancora disse Paolo: "perché, dunque, le genti fanno sacrifici ai demoni e non a Dio? Non vi dico di essere compagno dei demoni. Non potete, infatti, bere dalla tazza del Signore e dalla tazza dei demoni, non potete prendere parte alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni", per non suscitare l'ira di Dio¹⁶. Le stesse cose disse: "se qualcuno vi racconterà che questo va fatto agli idoli, non mangiate, a causa di colui che vi ha raccontato. "Se, infatti, bevete e mangiate, fate tutto a gloria di Dio". "Del Signore, infatti, è la terra, il suo compimento e la sua fine". Le stesse cose disse: "tutto mi è lecito, ma non tutto a giovamento, se il ventre è per il cibo e il cibo è per il ventre e questo Dio renderà vano"¹⁷. E di nuovo Paolo disse: "fratelli, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la santificazione nel timore di Dio". A tutti noi toccherà presentarci di fronte al giudizio di Cristo, per ricevere ognuno di noi secondo le nostre azioni, come [le] abbiamo compiute: bene o male. Conoscendo il timore del Signore, perché non accogliamo coloro che parlano ragionevolmente e coloro che ci conducono con un ammaestramento conforme al Signore alla salvezza? E confido nella vostra salvezza e comprensione, così da non parlare inutilmente. So che ci sarà il raggiungimento della vostra e della mia salvezza. "Se, infatti, ci fossimo giudicati da noi, non saremmo stati giudicati. Giudicati dal Signore, saremo castigati, per non essere castigati con i non castigati"¹⁸. Fratelli, non vi dico di ignorare questo passo, anzi, anche ad altri sarete di beneficio, a

quelli che vorranno essere ammaestrati per la salvezza, che ne strappiate molti dalle reti del diavolo, condotti alla purissima luce del Signore nostro Gesù Cristo e ricevuto la grazia non solo questi, loro, ma anche voi. E a Timoteo disse: "sappiamo che come legge è buona, se qualcuno fa le cose secondo la legge, così per il giusto la legge non è fatta". Agli empi come ai ribelli e coloro che contrastano il corretto insegnamento e a coloro che non onorano e denigrano le sacre scritture e che violano i comandamenti dei santi padri, [loro] non erediteranno la gloria di Dio. C'è gloria in questa nostra comprensione nella semplicità e nella purezza di Dio, ma non nella saggezza della carne¹⁹. "Vi prego, in nome del Signore nostro Gesù Cristo, questo stesso ditelo tutti, affinché non siano in voi discordie. Siate compiuti in questo intendimento e in quella ragionevolezza". Si è rivelata a me, infatti, su voi e davanti a voi la grazia e la pace da Dio e padre del nostro Signore Gesù Cristo. Lodo il mio Dio per voi, per la grazia di Dio, concessa a voi: come a voi non tolga alcun dono, come comprensione di Cristo si annunci fra di voi che aspettate la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, il quale vi porrà nelle corti della vita eterna con tutti i suoi servi e sempre e ora e sempre.

Sermone di San Gregorio il Teologo su come le genti, essendo inizialmente pagane, veneravano gli idoli

Il sermone è una compilazione, composta sulla base di un gruppo di discorsi di carattere teologico-spirituale strettamente correlati tra di loro (*In theofania sive natalitia Salvatoris*, *In sancta lumina* e *In sanctum Baptisma*) e pronunciati da San Gregorio di Nazianzo, detto il Teologo²⁰, tra il Natale del 379 e l'Epifania del 380, o, come propone Moreschini²¹, tra il 380 e il 381. Questi discorsi costituiscono un'unità omogenea, generata da una serie di celebrazioni liturgiche in occasione delle varie festività connesse alla nascita di Cristo. La composizione slava è diretta contro le credenze e le usanze slavo-pagane; secondo le conclusioni di Aničkov²², certamente non del tutto incontestabili, la prima variante del *Sermone* sembrerebbe essere una riduzione, costituita dalle parti più importanti dei sermoni di San Gregorio il Teologo, e sembrerebbe non contenere alcuna

¹⁵ "Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" [Mt. 7,21].

¹⁶ "Non potete bere il calice del Signore e il calice dei demoni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni" [1 Cor. 10,21].

¹⁷ "Tutto mi è lecito!". Ma non tutto giova. "Tutto mi è lecito!". Ma io non mi lascerò dominare da nulla. "I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!". Ma Dio distruggerà questo e quelli; il corpo poi non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo" [1 Cor. 6,12–13].

¹⁸ "Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non essere condannati insieme con questo mondo" [1 Cor. 11,31–32].

¹⁹ "Certo, noi sappiamo che la legge è buona, se uno ne usa legalmente; sono convinto che la legge non è fatta per il giusto, ma per gli iniqui e i ribelli, per gli empi e i peccatori, per i sacrileghi e i profanatori, per i parricidi e i matricidi, per gli assassini" [Tim. 1,8–9].

²⁰ S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina da Costantino a Fozio*, Milano 1993, pp. 112–117.

²¹ C. Moreschini, *Omellerie sulla natività*, Roma 1983, p. 5.

²² E.V. Aničkov, *Jazyčestvo*, op. cit., pp. 58–78, 380–386.

indicazione sul paganesimo degli Slavi orientali; le testimonianze sui culti pagani degli antichi Slavi sarebbero, come nel caso del precedente sermone, aggiunte di epoche posteriori. La diffusione degli scritti di S. Gregorio, provenienti da Bisanzio, nel mondo slavo risale al periodo immediatamente successivo all'evangelizzazione cristiana. Già durante l'epoca dello zar Simeone, agli inizi del X secolo, si hanno le prime notizie relative alle traduzioni delle orazioni avvenute in territorio bulgaro. La prima documentazione di queste traduzioni ci è pervenuta attraverso un corpus di tredici sermoni contenuti in un manoscritto dell'XI secolo, edito da Budilovič²³. Oltre alle tredici orazioni, nel periodo che va dalla seconda metà dell'XI a tutto il XIII secolo, circolarono altre traduzioni corredate dalle annotazioni dell'esegeta greco Niceta di Eraclea; durante il XIV secolo abbiamo due gruppi di sedici orazioni, l'uno corredato dalle glosse di Niceta, l'altro senza; il primo si diffuse uniformemente in territorio russo, il secondo circolò prevalentemente nelle zone balcaniche. Secondo il Mansikka, il compositore del *Sermone* avrebbe utilizzato i commenti su Gregorio il Teologo. L'interesse per i sermoni del santo Padre della Chiesa è spiegato dal fatto che, nella classicità, questi fossero considerati come l'atto di accusa per eccellenza nei confronti del paganesimo. Il Mansikka²⁴ vede nel *Sermone* tracce di influenza del *Sermone di un certo amante di Cristo e difensore della vera fede*.

Per quanto riguarda il problema della datazione del *Sermone*, le opinioni degli studiosi sono varie; Gal'kovskij²⁵ e Sreznevskij²⁶ ritengono che il documento risalga alla fine del XIII, inizi del XIV secolo, Mansikka propone come data di composizione del testo un periodo non certamente anteriore a quello di composizione del *Sermone di un certo amante di Cristo e difensore della retta fede*, Aničkov avanza l'ipotesi che il *Sermone* sia stato composto negli anni Sessanta dell'XI secolo e che la sua nascita sia legata alla lotta di quegli anni contro i maghi. Lo studioso, a differenza degli altri, considerò l'informazione sulla composizione dell'opera, avvenuta durante il viaggio verso Costantinopoli, come

un'aggiunta posteriore, riferibile solamente ad una delle copie del *Sermone*. Rybakov²⁷ attribuisce *Il sermone di San Gregorio* all'igumeno Daniil, questa ipotesi risulta, comunque, poco attendibile.

Il *Sermone* è conosciuto attraverso il *Pais'evskij sbornik*²⁸, nel quale, secondo l'opinione comune, più fedelmente che in tutti gli altri è stato tramandato il testo originario del documento, e attraverso altri due manoscritti²⁹. Il *Sermone* fu utilizzato anche per la composizione del *Sermone del nostro santo padre Giovanni Crisostomo su come inizialmente le genti credevano negli idoli*, dal quale, a sua volta, furono tratte aggiunte in una particolare redazione del *Sermone di San Gregorio*³⁰.

Vedete questo maledetto e immondo servizio, fatto dagli immondi pagani? Maledetti i Greci [pagani] Sacrifici peccaminosi. [Tutto ciò fu] inventato dall'insegnamento del diavolo, dalla creazione del tenebroso demone e dal sacrilego malvagio offuscamento. Gli empi, che scambiano la vanità per la verità, che servono e che venerano gli idoli, attuano un certo sotterfugio. Ma noi, dunque, figli, respingiamo questi sacrifici impuri: sia il servizio di Duj [Zeus], sia il compimento di sacrifici del maledetto tormentatore di Creta e del maledetto sacerdote saraceno Mamed, l'amore elleno, le danze accompagnate dal ritmo dei tamburelli, il suono del piffero, la danza satanica, il corno franco [latino], le gusli musicali e il piffero, che dunque impazzano diabolicamente, facendo sacrifici alla Madre, la diabolica dea Afrodite, e a Koruna. Koruna, infatti, sarà la madre dell'anticristo e l'odiosa Artemide Deomissa, nata da una coscia. E il frutto prematuro e il dio androgino. E venerano, come dio, la folle ubriachezza tebana e il sacrificio di Semele al tuono e ai fulmini e alle vile, che dunque ci fu un idolo, chiamato Vil, che il profeta Daniele distrusse in Babilonia. A tali dèi compie sacrifici anche il popolo slavo: alle vile, a Mokos', a Diva, a Perun, a Chors, a Rod, e alle rožanicy, agli upiri [vampiri], alle beregyni, a Pereplut e girando, bevono per lui nei corni. E pregano il fuoco svarožič e per le navi fanno il bagno e fanno ponti e pozzi nella pasta e molte altre cose. Presso questi, alcuni Falli, gli itifalli sono venerati, ossia, i membri vergognosi, sono fatti in effigi e li venerano e fanno loro sacrifici. Gli Slavi, poi, durante i matrimoni, mettendo la vergogna [maschile] e l'aglio in secchi, bevono. Da questi, dunque, e dalle scritture priapesche e arabe i Bulgari, avendo imparato, da vergognosi membri assaporano il fuoriuscito luridume, cioè, da questa deglutizione sono purificati i pecca-

²³ A. Budilovič, *XIII Slov Grigorija Bogoslova v drevneslavjanskom perevode*, Sankt-Peterburg 1875, p. 285

²⁴ V.J. Mansikka, *Die Religion*, op. cit., pp. 160–172.

²⁵ N. Gal'kovskij, *Bor'ba*, op. cit., pp. 17–35.

²⁶ I. Sreznevskij, "Svidetel'stva Paisievskogo sbornika o jazyčeskich sveverijach russkich", *Moskvitjanin*, 1851, 5, pp. 52–64.

²⁷ B.A. Rybakov, *Jazyčestvo drevnich slavjan*, Moskva 1981, pp. 11–30.

²⁸ Gosudarstvennaja Publichnaja Biblioteka, sobranie Kirillo-Belozerskogo monastyrja, n. 4/1081

²⁹ Gosudarstvennaja Publichnaja Biblioteka, Sofijskoe sobranie, n. 1295; Kirillo-Belozerskoe sobranie, n. 43/1120

³⁰ Gosudarstvennyj istoričeskij muzej, Čudesnoe sobranie, n. 270

ti. E sono i più immondi e maledetti di tutti i pagani. Il sacrificio taurino dei fanciulli agli idoli, dal primogenito, il sangue lacedemone sacrificato, uscente dalle ferite, questa è la loro penitenza sacramentale, con il quale spalmano Ekadja, dea, e con lei sostituiscono la vergine. E Mokos' onorano e Kyla e la mollezza che è un peccato di onanismo molto onorano, dicendo[li] sconsiderati. Lo scuro cibo di carne di Penelope [Pelope], con il quale saziano gli dèi, facendoli avidi, o la magia del tripode di Delfi, o le supplici scritte nei libri, o l'ubriachezza di Castalia venerano come dio, la magia e i sermoni magici, i fetidi talismani, da questi, poi, alcuni popoli si sono allontanati, l'astronomia caldea, i vaticini sulla nascita, cioè, il Martologhio, i sogni frigi e gli incantesimi, gli agguati e i sacrilegi degli immondi racconti di Efron che sono ovunque e gli incantesimi, il supplizio di Mitra, chiamato giusto, la nascita, poi, del maledetto Osiride, poiché, quando la madre, avendolo partorito, fu mutilata [mori], questi lo fecero a sé dio, e i maledetti compiono a lui forti sacrifici. Da questi impararono gli antichi Caldei, iniziarono a fare loro grandi sacrifici, ai loro due dèi, a Rod e alle rožanicy, dopo la nascita del maledetto e immondo dio Osiride. Di questo Osiride, poi, parlano i libri menzogneri e immondi saraceni del sacerdote saraceno Maometto e del maledetto Bachmit [Mohamed], come non attraversò l'orifizio conveniente, nascendo, ma quello fetido, per questo lo chiamano dio, per questo i Saraceni lavano l'orifizio anale, e i Bulgari, i Turkmeni e i Komli e quanti ci sono di questa fede e versano questo risciacquo nella bocca. Da cui impararono gli Elleni a compiere sa-

crifici ad Artemid e Artemide, cioè a Rod e alle rožanicy, così anche gli Egiziani e anche i Romani. Così, dunque, anche agli Slavi è giunto questo racconto. E questi iniziarono a compiere sacrifici a Rod e alle rožanicy prima di Perun, loro dio e prima di questo facevano sacrifici agli upiri e alle beregyni. Dopo il santo battesimo scacciarono Perun e si rivolsero a Cristo nostro Signore. Ma adesso nei sobborghi pregano il maledetto dio Perun e Chors e Mokos' e le vile e questo lo fanno di nascosto; di questo non possono farne a meno, cominciando dal tempo del paganesimo fino ad ora, della preparazione della maledetta seconda mensa a Rod e alle rožanicy, con grande scandalo per i devoti cristiani e con grave offesa al sacro battesimo e provocando l'ira di Dio. Dopo il santo battesimo, i popi che servono il ventre stabilirono di associare il tropario in onore della nascita della Madonna alla mensa delle rožanicy, mettendo da parte [risparmiando]. Questi sono chiamati ghiottoni, e non servi di Dio. E pregano anche la Domenica, avendo raffigurato una donna, creatura, in veste umana. Così anche gli Egiziani onorano e fanno sacrifici al Nilo e al fuoco, cioè: il Nilo è fertile e fa crescere la spiga e il fuoco secca la segala, quando matura. Per questo i maledetti onorano il Mezzogiorno e pregano, rivolgendosi al Mezzogiorno. Fin qui è stato il mio discorso. Fin qui ho potuto scrivere, portarono questi libri anche a Costantinopoli. E noi, scendendo dalla nave, andammo verso la santa montagna. Questo racconto è grande, ma noi, per pigrizia, di molto abbiamo scelto poco.

“Una parola magica e ammaliante”.

Il surrealismo ceco nei primi anni del dopoguerra

Alessandro Catalano

[eSamizdat (I), pp. 73–85]

FORSE neppure in Francia il surrealismo ha ricoperto in tutto il Novecento un ruolo così centrale come nella letteratura ceca. Il movimento ceco infatti non è rimasto legato al periodo d'oro del surrealismo classico degli anni Trenta, ma ha attraversato anche nei decenni successivi varie trasformazioni, passando dalla clandestinità della guerra mondiale a quella del periodo socialista, per poi riemergere nel corso degli anni Sessanta e ritornare infine alla clandestinità nei decenni della normalizzazione. In virtù del rifiuto di ogni coinvolgimento nella cultura ufficiale, tutte le esperienze culturali alternative, e il surrealismo in primo luogo, hanno acquistato un notevole “credito morale” che in parte (anche se spesso avendone perso i presupposti) sopravvive ancora oggi. Alla luce della frammentaria e spesso imprecisa ricezione del surrealismo ceco in Italia, per qualcuno può essere sorprendente scoprire che a Praga il movimento surrealista esiste tuttora e pubblica con stupefacente regolarità la rivista *Analogon*. Al termine di un lungo periodo in cui la produzione del gruppo si era ridotta a cliché surrealisti poco convincenti, il movimento ceco ha peraltro di recente ritrovato nuova linfa nelle geniali opere cinematografiche del regista Jan Švankmajer¹.

Per comprendere la centralità del movimento nella letteratura ceca nel secolo scorso bisogna ripercorrerne, almeno sommariamente, la storia e analizzare le cause che hanno portato molti artisti a identificare il surrealismo con l'ultima tappa di quel rinnovamento artistico avviato all'inizio del Novecento dai vari percorsi dell'arte moderna². In particolare non si può prescindere da quello che è stato forse il periodo d'oro del surrealismo ceco, il dopoguerra. Forse anche per via dell'interru-

zione forzata a cui il movimento era stato costretto alla fine degli anni Trenta, erano in molti coloro che alla fine della guerra identificavano nell'inconscio e nelle pulsioni la molla dell'arte futura. Alla tradizione surrealista si richiameranno infatti non soltanto il gruppo surrealista vero e proprio, ma, in forme diverse, anche tutti coloro che intendevano rilanciare la spinta propulsiva dell'arte moderna. Il futuro guru dell'underground, Zbyněk Fišer (poi noto soprattutto con lo pseudonimo Egon Bondy), non ha quindi esagerato più di tanto sostenendo che “il surrealismo ha significato per il ventesimo secolo la stessa cosa che il romanticismo per il diciannovesimo”³. In un altro testo lo stesso Bondy ha scritto che il surrealismo “era allora ancora una parola magica e ammaliante, una di quelle come ce ne sono poche nella storia”⁴. La grande attrattiva esercitata sulle giovani generazioni è ben testimoniata anche da una frase del 1946 del pittore e grafico Libor Fára: “sul binario mi aspettava un treno bellissimo e straordinario: l'Orient Express del surrealismo”⁵. Non può quindi stupire più di tanto che proprio dal big bang del surrealismo, dal confronto con quell'esperienza e dal suo superamento si siano sviluppate, oltre alla produzione dei membri del nuovo gruppo surrealista, alcune delle tendenze più interessanti della cultura ceca del Novecento: durante la guerra la *Skupina 42*, subito dopo il neopoesimo di Hrabal e Marysko, il realismo totale di Bondy e l'esplosionalismo di Boudník.

Per comprendere quanto avverrà negli anni Cinquanta è necessario, pur brevemente, analizzare la storia dei rapporti tra cultura e politica negli anni Venti e Trenta. Se già il superamento della poesia proletaria e il passag-

¹ Si veda in italiano il catalogo *Jan Švankmajer*, Bergamo 1997.

² Per un primo orientamento nel surrealismo ceco si veda il ricco catalogo *Český surrealismus 1929–1953*, Praha 1996.

³ E. Bondy, “Teige”, *Jarmark umění*, 1994, 9, pp. 19–20.

⁴ E. Bondy, *Prvních deset let*, Praha 2002, p. 17.

⁵ A. Nádvořníková, “Surrealistický okruh kolem sborníků Znamení zvěrokruhu a Objekt 1 a 2”, A. Nádvořníková, *K surrealismu*, Praha 1998, p. 142.

gio al poetismo avevano reso problematico, almeno a partire dalla metà degli Venti, il rapporto tra avanguardia e partito comunista, è solo nel decennio successivo che la posizione del surrealismo si farà traballante. Alle prese con la dura lotta per la salvaguardia della propria autonomia dai partiti comunisti, che puntavano in modo ormai molto chiaro a un controllo totale della cultura di sinistra, il surrealismo francese aveva mantenuto sempre una certa distanza dall'impegno politico vero e proprio⁶. Nel I Congresso degli scrittori sovietici del 1934, che aveva lanciato lo slogan del realismo socialista⁷, Ždanov aveva del resto violentemente attaccato tutta la cultura occidentale: “sono caratteristici della decadenza e della putrefazione della cultura borghese i trionfi del misticismo e del clericalismo, l'infatuazione per la pornografia, mentre i personaggi “importanti” [...] sono oggi ladri, poliziotti privati, prostitute, teppisti”⁸. Fa parte dei paradossi dell'epoca che, poco dopo l'espulsione dal partito comunista francese di Breton ed Éluard, il neonato gruppo surrealista ceco continuasse a esaltare nel suo manifesto programmatico del 1934 il “proletariato vittorioso” e la lotta “realmente rivoluzionaria” del materialismo dialettico⁹. Alla luce dei contrasti successivi non può non stupire che nel 1935 il quotidiano comunista *Rudé právo* commentasse una conferenza di Breton ed Éluard a Praga con il sorprendente titolo “La vera poesia lotta contro il sistema capitalista”¹⁰. La fase di grande impegno degli intellettuali a favore della pace, culminato nella formazioni dei fronti di sinistra e nel Congresso degli scrittori per la difesa della cultura (nel corso del quale era stato peraltro impe-

dito a Breton e Nezval di prendere la parola), aveva fatto sì che, nonostante tutti i segnali preoccupanti che giungevano da Mosca, l'avanguardia ceca invitasse a votare anche alle elezioni del 1935 per i candidati del partito comunista¹¹. In Cecoslovacchia gli stessi teorici comunisti tendevano del resto a sottolineare la necessità della concorrenza fra esperienze estetiche diverse¹². L'evidente frattura all'interno della cultura di sinistra, sancita in Francia dal manifesto “Quando i surrealisti avevano ragione”¹³, era stata attutita dal maggiore coinvolgimento politico degli intellettuali cechi, tant'è vero che i surrealisti cechi alla fine avevano rifiutato di aderire all'iniziativa¹⁴. Lo scontro definitivo sarebbe stato legato, oltre che alle vicende di Spagna, all'inizio della stagione dei grandi processi politici in Russia¹⁵. Fin troppo espliciti da questo punto di vista sono due acuti pamphlet di Z. Kalandra (ex redattore di *Tvorba* e uno dei teorici più sensibili dei surrealisti) e J. Guttman dedicati alla meccanica dei processi: *Odbalené tajemství moskevského procesu* [I segreti svelati del processo di Mosca, 1936] e *Druhý moskevský proces* [Il secondo processo di Mosca, 1937]¹⁶. Non a caso proprio attorno alle vicende moscovite si era svolto il celebre episodio dello scioglimento della “banda” surrealista, deciso unilateralmente da Nezval con una nota pubblicata sui giornali l'11 marzo del 1938¹⁷. Teige aveva risposto alle numerose critiche con il suo lucidissimo *Surrealismus controcorrente*, nel quale aveva rivendicato “che la libera critica e il confronto democratico tra le diverse ideologie e dottri-

⁶ Si vedano a questo proposito l'ormai classico M. Nadeau, *Storia e antologia del surrealismo*, Milano 1972, e A. Bréton, *Manifesti del surrealismo*, Torino 1987.

⁷ Per quanto riguarda le origini del termine si veda la ricostruzione di V. Strada, “Il realismo socialista”, in *Storia della letteratura russa. Il Novecento. III Dal realismo socialista ai giorni nostri*, Torino 1991, pp. 5–32.

⁸ *Rivoluzione e letteratura. Il dibattito al 1° Congresso degli scrittori sovietici*, a cura di G. Kraiski, introduzione di V. Strada, Bari 1967, p. 9.

⁹ Le traduzioni italiane del “Primo manifesto del Surrealismo in Cecoslovacchia” e del “Secondo Manifesto del Surrealismo in Cecoslovacchia” (pubblicato soltanto molti anni più tardi) sono contenute in V. Nezval, “Manifesti del surrealismo in Cecoslovacchia”, a cura di D. Amici Burato, *Tèchne*, 1989, 3, pp. 9–22; per la corrispondenza con il fondatore del gruppo francese si veda A. Breton – V. Nezval, “Lettere sul surrealismo in Cecoslovacchia”, *Ibidem*, pp. 23–32. Per le versioni originali si veda V. Nezval, *Dtlo*, XXV, Praha 1974, pp. 71–78, 154–158.

¹⁰ M. Nadeau, *Storia*, op. cit., pp. 358–359. Il quotidiano comunista *Haló noviny* aveva addirittura intervistato i due poeti, *Ibidem*, pp. 359–363.

¹¹ Ancora nell'autunno del 1934 era stato del resto possibile stampare l'interessante *Surrealismus v diskusi*, a cura di K. Teige e L. Štoll, Praha 1934.

¹² Si veda la pubblicazione dell'intervento di Bucharin al congresso moscovita e degli articoli di Konrad e Teige in *Socialistický realismus*, Praha 1935.

¹³ M. Nadeau, *Storia*, op. cit., pp. 371–379.

¹⁴ K. Teige, “Surrealismo contro corrente”, K. Teige, *Surrealismo. Realismo socialista. Irrealismo. 1934–1951*, Torino 1982, pp. 146–147.

¹⁵ M. Flores, *L'immagine dell'Urss. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927–1956)*, Milano 1990, pp. 261–283.

¹⁶ Sono stati ristampati di recente in Z. Kalandra, *Intelektuál a revoluce*, Praha 1994, pp. 220–237, 238–245.

¹⁷ M. Drápala, “Iluze jako osud. K vývoji politických postojů Vítězlava Nezvala”, *Soudobé dějiny*, 1996 (II), pp. 190–194 (la citazione tratta da una lettera all'amante è a p. 193; in un'altra lettera Nezval la ringrazia di averlo aiutato a “liberarsi dall'abbraccio delle sette”). Si veda anche la dura risposta di Breton in cui, oltre a rifiutare sia le “dimissioni” di Nezval che lo “scioglimento del gruppo”, rifiutava “risolutamente” le poesie di Nezval di ispirazione patriottico-proletaria, A. Breton – V. Nezval, “Lettere”, op. cit., p. 31.

ne socialiste non danneggia la questione dell'unificazione del campo socialista e che questa è l'unica strada che può condurre a un fronte comune delle forze progressiste¹⁸. Alla fine nemmeno gli intellettuali cechi erano riusciti a non schierarsi nel processo di polarizzazione in atto, che aveva portato i surrealisti francesi al famoso slogan "né la vostra guerra né la vostra pace!"¹⁹.

L'esperienza surrealista e il rifiuto di partecipare alla vita culturale mutilata del periodo bellico (in questo senso Teige, criticando le teorie di Chalupecký, aveva espresso forti critiche nei confronti dell'atteggiamento assunto in quegli anni dagli artisti della Skupina 42)²⁰ avevano alimentato una sorta di mito del surrealismo e, durante e dopo la guerra, si erano formati in Cecoslovacchia diversi gruppi, che, in modo indipendente l'uno dall'altro, si richiamavano all'opera del gruppo surrealista²¹. Al termine di una fase di intensi contatti erano nati dei raggruppamenti più stabili: a Brno si era formata la Skupina RA, che avrebbe pubblicato due interessanti almanacchi (*A zatímco válka* [E mentre la guerra, 1946] e *Skupina RA* [Gruppo RA, 1947]); a Praga, anche grazie alla mediazione di Teige²², avevano iniziato a incontrarsi sempre più spesso coloro che si rifacevano all'esperienza surrealista²³. Per la morte di alcuni protagonisti (di Štyrský in primo luogo), le emigrazioni (nel marzo del 1947 la Toyen e J. Heisler sarebbero partiti per Parigi per organizzare una mostra e non sarebbero

più tornati)²⁴ e il rinnegamento più o meno totale dell'esperienza dell'avanguardia da parte di altri membri (al famoso caso di Nezval si erano aggiunti quelli altrettanto dolorosi di Honzl, Burian e Biebl), a rappresentare il legame con l'attività prebellica restava ormai di fatto il solo Karel Teige²⁵. Nonostante una lettera al partito comunista in cui si rammaricava delle sue polemiche degli anni 1937–1938, ammettendo che "le posizioni politiche espresse in *Surrealismo contro corrente* erano del tutto false"²⁶, i rapporti di Teige con gli intellettuali comunisti si erano fatti nuovamente tesi, tanto che nei suoi primi articoli del dopoguerra si possono trovare accenni al pericolo che nella cultura potesse sopravvivere uno "spirito contaminato da questi bacilli fascisti"²⁷. Anche se, almeno in forma semiufficiale, proprio Teige aveva fatto per primo il tentativo di ricostruire un gruppo surrealista unitario, proprio la sua parziale diffidenza e il totale rifiuto della Toyen avevano impedito, nonostante un incontro tenutosi nel febbraio del 1947, un maggiore avvicinamento alla Skupina RA²⁸. Un'impulso notevole allo sviluppo delle attività dei surrealisti era venuto dalla grande mostra *Le surréalisme en 1947. Exposition Internationale du Surréalisme présenté par André Breton et Marcel Duchamp* che, grazie alla mediazione di Heisler e Teige, era infine approdata, seppur in forma ridotta, a Praga²⁹. Nonostante i dubbi sulla qualità del-

¹⁸ K. Teige "Surrealismo", op. cit., pp. 107–155 (per la citazione a p. 127).

¹⁹ M. Nadeau, *Storia*, op. cit., p. 417.

²⁰ Nel 1946 Teige, in un passo, poi eliminato, di un articolo in cui cercava di fornire un'interpretazione generale del destino dell'avanguardia, citava con evidente soddisfazione una frase di L. Kundera: "è diventata una specie di avanguardia ufficiale del protettorato", K. Teige, *Osvobodování života a poezie. Studie ze čtyřicátých let* [Výbor z díla III], Praha 1994, p. 505. A testimonianza di un rapporto teso con le altre correnti dell'epoca, Teige, in un altro passo poi omesso, aveva criticato duramente anche l'interpretazione data da Chalupecký del "neorealismo" della Skupina 42 come "segno della fine dell'epoca moderna", Ibidem, p. 506.

²¹ Sulle attività dei surrealisti in questi anni si veda il recente lavoro di S. Dvorský, "Z podzemí do podzemí. Český postsurrealismus čtyřicátých až šedesátých let", in *Alternativní kultura. Příběh české společnosti 1945–1989*, Praha 2001, pp. 77–87.

²² Teige già il 22 maggio 1945 aveva invitato Tikal a partecipare con Lorenc e Istler a un incontro per "la riorganizzazione del gruppo surrealista", Ibidem, p. 91. La mediazione di Teige è riconosciuta da tutti i partecipanti; si veda in proposito anche E. Bondy, "Teige", op. cit., p. 19.

²³ Come giustamente nota Dvorský non mancavano però le tendenze "disintegratrici", come la diffidenza di Teige e dei praguesi nei confronti della Skupina RA o i dissidi tra i singoli protagonisti, S. Dvorský, "Z podzemí", op. cit., pp. 91–93.

²⁴ I due avrebbero da quel momento fatto parte del gruppo surrealista francese. A entrambi sono stati dedicati di recente importanti lavori che hanno offerto un quadro complessivo della loro arte. Sul ruolo di Heisler nella preparazione della rivista dei surrealisti francesi Néon si veda A. Nádvořníková, "Revue Néon a Jindřich Heisler", A. Nádvořníková, *K surrealismu*, op. cit., pp. 99–104; per la sua opera poetica e molte informazioni su di lui il recente J. Heisler, *Z kasemat spánku*, Praha 1999; e infine per la Toyen il catalogo *Toyen*, a cura di K. Srp, Praha 2000.

²⁵ Dopo l'episodio dell'unilaterale scioglimento da parte di Nezval, il gruppo si era riformato, aveva accolto nuovi membri (tra cui Heisler), ma era stato costretto a ritirarsi dalla scena ufficiale in seguito alla persecuzione dei nazisti nei confronti dell'arte moderna. L'isolamento di Teige e la sua "noia" esistenziale negli anni del protettorato è testimoniata ad esempio dalle lettere inviate nell'agosto del 1944 a Marie Pospíšilová, V. Effenberger, "Vývojová cesta", K. Teige, *Osvobodování*, op. cit., pp. 600–664 (la citazione è a p. 616).

²⁶ V. Effenberger, Ibidem, p. 616. Nei mesi successivi Teige aveva sviluppato un notevole attivismo in campo editoriale (tra cui un dettagliato programma editoriale di una collana di teoria dell'arte – Orloj – presso l'editore Girgal) e aveva intrapreso la carriera accademica, cercando di ottenere, su incitamento di Mukařovský, il dottorato in filosofia.

²⁷ K. Teige, "Entartete Kunst", K. Teige, *Surrealismo*, op. cit., Torino 1982, p. 270.

²⁸ V. Effenberger, "Vývojová cesta", op. cit., pp. 633–634.

²⁹ A. Nádvořníková, "Výstava Mezinárodní surrealismus", A. Nádvořníková, *K surrealismu*, op. cit., pp. 89–97.

le opere esposte³⁰, le affollate iniziative organizzate in concomitanza con la mostra *Mezinárodní surrealismus* avevano rappresentato un momento importante nella riorganizzazione del movimento e avrebbero offerto a Teige numerose occasioni di presentare la sua interpretazione dell'evoluzione storica del surrealismo e illustrare la sua concezione dell'arte e dell'opera moderna surrealista come creazione di un "nuovo mito" nella società moderna³¹.

Questa promettente espansione del surrealismo si era interrotta bruscamente nel febbraio del 1948, quando i comunisti avevano preso il potere e Teige era precipitato in una fase di totale disperazione:

forse a Praga, almeno per il momento, la situazione non è del tutto disperata e si può ancora lavorare. Ma mi fanno orrore il pensiero e la sensazione di essere ora del tutto, ma proprio del tutto solo. Della mia generazione si sono quasi tutti rincretiniti o si sono venduti... Sono ormai uno straniero. Non si tratta nemmeno del fatto che io mi sia isolato o sia stato isolato: qui non c'è nessuno da cui mi potrei isolare, visto che c'è solo il deserto³².

Dopo il 1948 l'aggressiva politica culturale del partito comunista avrebbe infatti costretto molti autori, politicamente vicini alle posizioni del partito, a schierarsi e definire la propria idea rispetto alle nuove richieste che venivano avanzate agli artisti. Particolarmente delicata era la posizione di coloro che avevano fatto parte dell'avanguardia: alcuni avrebbero cercato di far convivere certi tratti di quell'esperienza con il realismo socialista (Nezval, Hoffmeister e Biebl, gli architetti Kroha e Fragner, i registi Honzl e Burian), altri sarebbero stati sempre più marginalizzati (Teige, Seifert, Weil, i registi Radok e Frejka), altri ancora sarebbero emigrati (oltre alla Toyen, l'architetto Krejcar, l'attore Voskovec). Con il ridimensionamento dell'arte a mero strumento d'azione sociale non mancavano naturalmente forti difficoltà che per molti autori si trasformarono in una vera e propria

impossibilità di armonizzare pressioni troppo diverse tra loro e porteranno anche a suicidi e morti misteriose (i casi più famosi sarebbero stati quelli di Machov, Biebl e Frejka). Con la solita lucidità interpretativa Teige aveva subito compreso cosa stava accadendo:

la personalità e la vita personale non contano niente, l'uomo deve essere una rotella in un ingranaggio... Di tutto ciò che ci siamo ripromessi non si realizzerà nulla, il mondo si è diviso in due blocchi che si devono scontrare. Del nostro mondo – per quanto riguarda l'arte – non restano nemmeno le macerie e magari solo alla fine del secolo tornerà l'epoca in cui l'arte, senza la quale non siamo in grado di vivere, avrà di nuovo da qualche parte il diritto di esistere. Oggi si sta estinguendo³³.

A giudicare da una lettera inviata da Heisler a F. Kiesler sembra del resto che anche Teige, che non poteva più pubblicare nulla, fosse sul punto di emigrare: "Teige è sempre in Cecoslovacchia, e visto che non ho nessuna notizia, non so quando partirà"³⁴. L'impossibilità di pubblicare anche i lavori già pronti e il ripiegarsi sul lavoro teorico (Teige stava allora scrivendo quella che sarebbe dovuta diventare la sua opera teorica principale, *La fenomenologia dell'arte moderna*, e che invece sarebbe rimasta incompiuta)³⁵ ci danno la misura del suo isolamento quasi completo. Il 22 febbraio del 1950 Teige scriverà a un amico:

chi sono questi nemici, non lo so: tutti questi divieti, questi rifiuti dei miei lavori e tutte le esclusioni sono sempre avvenuti in forma anonima e segreta, non sono mai riuscito a sapere la verità... sono infatti convinto che nessuno di questi anonimi che continuano a tramare nell'ombra contro di me, conosce nulla della mia passata attività pubblica e non ha letto nemmeno una riga di quello che ho scritto, proprio come io non so nulla di loro... E senza voler negare i contrasti a cui si è giunti, come sai, nel 1937, penso tuttavia che in fin dei conti la mia attività dal 1918 è stata più favorevole al partito che dannosa³⁶.

I protagonisti dell'avanguardia erano peraltro diventati gli obiettivi preferiti degli attacchi degli intellettuali comunisti³⁷, come dimostra un esemplare articolo del

³⁰ Si veda ad esempio la lettera di Teige a Marie Pospíšilová del novembre del 1947, V. Effenberger, "Vývojová cesta", op. cit., pp. 641–642.

³¹ Si veda la prefazione del catalogo, K. Teige, "Mezinárodní surrealismus", K. Teige, *Osvobozování*, op. cit., pp. 321–335; il testo letto all'inaugurazione della mostra, Ibidem, pp. 543–553; il testo letto al dibattito sul surrealismo organizzato dalla Umělecká beseda il 2 dicembre 1947 (in cui Teige aveva sostenuto che il surrealismo si trovava a metà strada tra i poli del neorealismo esistenzialista e l'arte astratta, cioè che il surrealismo rappresentava il vertice di un ideale triangolo puntato verso il progresso), Ibidem, pp. 553–561 (soprattutto p. 554); e la "Dichiarazione unitaria dei relatori della serata sul surrealismo", Ibidem, pp. 561–562.

³² È un passo di una lettera di Teige a Marie Pospíšilová del 15–16 febbraio del 1948, V. Effenberger, "Vývojová cesta", op. cit., p. 644.

³³ È un passo di una lettera di Teige a Marie Pospíšilová del 20–21 giugno del 1948, V. Effenberger, Ibidem, p. 645.

³⁴ La lettera è datata 17 maggio, J. Heisler, *Z kasemat spánku*, op. cit., p. 328. L'intenzione di pubblicare le proprie opere in Svizzera e poi di trasferircisi è riportata anche da M. Herda, S. Dvorský – J. Zúmr, "Karel Teige v archivech Státní bezpečnosti", *Jarmark umění*, 1996, 11–12, p. 4.

³⁵ Per dei passi scelti in italiano di quanto rimasto dell'opera si veda K. Teige, "Appunti per una fenomenologia dell'arte moderna", K. Teige, *Surrealismo*, op. cit., pp. 278–315.

³⁶ V. Effenberger, "Karel Teige", V. Effenberger, *Realita a poesie. K vývojové dialektice moderního umění*, Praha 1969, pp. 185–222 (la citazione è a p. 221).

³⁷ V. Effenberger, "Vývojová cesta", op. cit., pp. 653–654.

poeta Ivan Skála, che aveva duramente criticato tutta l'avanguardia, definendola "ben capace di cogliere le sensazioni e gli umori dei borghesi sentimentali... ma ha perso il suono davanti alla realtà dell'oggi". Secondo Skála, Kolář era stato "progressivamente guastato dall'ideologia borghese", Blatný non era altro che "un vizioso sognatore borghese" e i surrealisti, soprattutto Teige e L. Kundera, si erano ormai trasformati in "una setta clandestina"³⁸. La definitiva stalinizzazione della cultura ceca era stata poi sancita, com'è noto, dalla Conferenza sulla poesia del 22 gennaio del 1950 in cui Ladislav Štoll aveva tenuto il suo famoso (e spesso ironizzato) intervento *Třicet let bojů za českou socialistickou poezii* [Trent'anni di lotte per la poesia socialista ceca]³⁹. Uno degli obiettivi principali di Štoll era stato proprio Teige, che "sotto le mentite spoglie di frasi di sinistra" aveva cercato già all'inizio degli anni Venti di "togliere alla giovane e forte poesia che stava nascendo, la sua funzione sociale rivoluzionaria, di sviarla verso la piattaforma di un cosmopolitismo edonista di matrice borghese"⁴⁰. Il poetismo veniva definito come un movimento caratterizzato da "nichilismo settario" e da "spirito rivoluzionario piccolo borghese", pieno di "pseudopensieri meccanicisti, formalisti e cosmopoliti", mascherati in modo sempre più abile "con una terminologia marxista" e con "citazioni trockiste e buchariniane"⁴¹. A proposito di Nezval si notava che era caduto "sempre più giù nella schiavitù spirituale teorica dell'influenza di Teige per poi finire, assieme a gente del tipo di Štyrský e Toyen, Brouk e Krejcar, nelle melme della mistica surrealista di stampo freudiano"⁴². Solo all'apparire dello spirito purificatore dello stalinismo, secondo Štoll, Teige era stato smascherato e aveva avuto allora inizio la battaglia per il destino di Nezval, inizialmente "irretito dagli intrighi trockisti" e soggetto all'influenza di Breton. Battaglia che poi sarebbe culminata con il "risveglio" di Nezval e lo scioglimento del gruppo surrealista⁴³.

L'attacco di Štoll aveva reso molto più esplicite le critiche fino ad allora mai espresse in modo così chiaro

e Teige aveva cercato di scrivere a Štoll, rivendicando il proprio ruolo nello sviluppo della poesia proletaria e la logicità del passaggio di molti autori al poetismo. Štoll aveva però ribattuto che le precisazioni di Teige non cambiavano nulla nel quadro da lui tracciato e che il suo ruolo era stato enorme nel provocare confusioni nel campo progressista. La risposta di Štoll e la pubblicazione del suo libro avevano infine costretto Teige a inviargli una vera e propria autocritica: dopo aver riconosciuto le proprie titubanze e confusioni e ricordato la lettera inviata al partito subito dopo la liberazione, Teige si rammaricava "sinceramente" di essersi "trovato per propria colpa nel 1937-1938 in conflitto con la stampa comunista". Teige spiegava poi la sua decisione di ritirarsi definitivamente dalla vita pubblica e di aver compreso che le proprie "immature teorie politiche" andavano neutralizzate "avendo fiducia nella direzione politica del partito"⁴⁴. Nemmeno questo aveva però mutato la situazione: la conferenza del resto aveva solo sancito anche in campo letterario l'inizio di quella caccia ai nemici ben descritta dallo slogan "l'arte progressista - arma indistruttibile della pace"⁴⁵.

L'atmosfera stava del resto cambiando in tutta la Cecoslovacchia. In campo artistico si sarebbe rivelata emblematica la vicenda di J. Seifert che, all'inizio del 1949 era stato protagonista assieme a V. Holan di un banale diverbio in birreria con alcuni intellettuali comunisti nel corso del quale aveva pronunciato la famosa frase "preferisco vedere un poeta francese vomitare che uno sovietico cantare"⁴⁶. Il poeta Taufer aveva riportato l'accaduto alla segreteria del comitato centrale del partito e la vicenda aveva assunto dimensioni preoccupanti: non è certo un caso che, quando nel gennaio del 1950 Štoll aveva letto la sua celebre lezione, proprio la poesia di Halas e quella di Seifert erano state scelte come simboli di due tendenze degenerative diverse, ma altrettanto

³⁸ I. Skála, "K situaci soudobé české poezie", *Tvorba*, 1949 (XVIII), pp. 207-208, ora in *Z dějin českého myšlení o literatuře. Antologie k Dějinám české literatury 1945-1990*, 2, Praha 2002, pp. 113-118.

³⁹ L. Štoll, *Třicet let bojů za českou socialistickou poezii*, Praha 1950.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 48.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 65-66.

⁴² *Ibidem*, p. 86.

⁴³ *Ibidem*, p. 113.

⁴⁴ Le lettere a Štoll del 10 aprile 1950 (con la risposta di Štoll del 21 maggio) e del 26 maggio sono state pubblicate sia secondo gli originali L. Štoll, *Z kulturních zápasů. Vzpomínky - rozhovory - portréty - stati - korespondence*, Praha 1986, pp. 249-264) che, con le indicazioni delle varianti, sulla base delle bozze conservate nell'archivio di Teige, K. Teige, *Osvobodování*, op. cit., pp. 581-593.

⁴⁵ Dal titolo di un articolo di J. Glazarová, "Pokrokové umění - nezničitelná zbraň míru", *Tvorba*, 1950 (XIX), pp. 1194-1195.

⁴⁶ La vicenda è stata ben commentata sulla base dei materiali d'archivio e privata del suo alone mitico da J. Knapík, "Verše v nemilosti. Ke vzniku a souvislostem kritiky Jaroslava Seiferta v roce 1950", *Soudobé dějiny*, 1998 (V), pp. 25-46.

negative e pericolose. Poco dopo la sua nuova raccolta era stata accolta sul periodico comunista *Tvorba* dal poeta I. Skála con l'emblematico titolo "Una voce estranea". Seifert veniva accusato di deridere i lavoratori e di "sprofondare nel proprio soggettivismo, nell'apoliticità, negando il ruolo educativo dell'arte". Non mancavano nemmeno le accuse di nichilismo e di voler "sfruttare la poesia contro la gente, per deridere tutto ciò che è importante e caro al nostro popolo lavoratore"⁴⁷. Se l'attacco di Skála aveva significato per Seifert l'impossibilità di pubblicare le sue nuove opere, ancora peggiore andava facendosi la situazione generale nella società ceca. Il primo grande processo di massa, quello contro il centro spionistico capeggiato da M. Horáková, si sarebbe infatti concluso, nonostante gli appelli di grandi scienziati (tra gli altri A. Einstein e B. Russel), con le condanne a morte di quattro degli accusati (tra questi c'era anche colui che nel 1938 aveva smascherato i processi di Mosca, Z. Kalandra)⁴⁸. A questo punto anche la posizione di Karel Teige, ridotto a simbolo della reazione culturale, si era fatta insostenibile⁴⁹ e, visto che spesso le critiche di *Tvorba* rappresentavano dei veri e propri mandati di cattura, forse solo l'improvvisa morte di infarto gli aveva evitato ulteriori problemi con la giustizia. Pochi giorni dopo la sua morte era stato infatti pubblicato il lungo articolo di Mojmir Grygar che

svelava il presunto "ruolo nefasto" avuto nella cultura ceca da Teige, al quale "era del tutto estraneo tutto ciò che di progressista, sano, ideale e vero era presente nella nostra letteratura"⁵⁰. Dopo aver notato che era stato "svelato un complotto di malfattori in Boemia e in Slovacchia" e che "simili complotti esistono anche sul fronte ideologico", Grygar liquidava l'opera di Teige come "propaganda antisovietica mascherata in modo raffinato" e definiva apertamente "crimini" molte iniziative culturali di colui che nel suo lessico è chiamato "Giuda trockista". Nuovi risvolti sull'interesse degli inquirenti per Teige emergono anche dalla deposizione fornita successivamente dal detenuto Milan Herda, ex adepto del surrealismo, nell'ambito dell'indagine sui trockisti. Secondo Herda Teige avrebbe parlato molto apertamente della degenerazione dell'Unione sovietica, della società borghese di classe che nasce nei paesi comunisti, dell'efficacia dell'esistenzialismo, del socialfascismo nascente e dell'opzione offerta dalla diversa visione di Trockij⁵¹.

Data la situazione, la possibilità di un'azione pubblica di chiunque si richiamasse all'eredità del surrealismo e dell'arte moderna era per il momento esclusa. Per usare una frase del futuro teorico del surrealismo ceco Vratislav Effenberger, in questi anni la libertà artistica si era "trasferita dalle gallerie e dai libri agli atelier e alle scrivanie"⁵². Paradossalmente il gruppo surrealista, forse proprio a causa della chiusura in una sorta di clandestinità, si sarebbe rivelato incapace di affrontare direttamente la questione della propria modernizzazione e presto si sarebbe giunti a una dura contrapposizione tra chi aveva una visione teorica e metodologica integralista e chi puntava a un allargamento e a una modernizzazione delle teorie del surrealismo. Il problema era in realtà già emerso negli anni Trenta con il rifiuto del gruppo surrealista di collaborare con alcuni degli artisti che avrebbero poi formato la Skupina 42⁵³. Vista l'im-

⁴⁷ I. Skála, "Cizí hlas", *Tvorba*, 1950 (XIX), pp. 285–286 (il testo è stato di recente ripubblicato in *Soudobé dějiny*, 1998 (V), pp. 84–89 e in *Z dějin českého myšlení*, 2, op. cit., pp. 37–44).

⁴⁸ Si veda anche l'appassionata lettera di Breton a Éluard in cui ricorda all'ex amico l'uomo "aperto" Kalandra, che negli anni Trenta "dette le analisi più penetranti dei nostri libri, le relazioni più valide delle nostre conferenze", incitandolo a trovare parole di condanna: "Come puoi, nel tuo foro interiore, sopportare una simile degradazione dell'uomo nella persona di colui che ti si dimostrò amico?", A. Schwarz, *Breton e Trotsky. Storia di un'amicizia*, Bolsena 1997³, pp. 186–188. Éluard avrebbe risposto di aver "troppo da fare con gli innocenti per potermi occupare anche dei colpevoli che proclamano la loro colpevolezza", M. Flores, *L'immagine dell'Urss*, op. cit., pp. 363–364. Lo stesso episodio è stato rievocato anche in un libro di M. Kundera che commenta caustico "Éluard stava danzando in un girotondo gigantesco fra Parigi, Mosca, Praga, Varsavia, Sofia e la Grecia, fra tutti i paesi socialisti e tutti i partiti comunisti del mondo, e recitava ovunque i suoi bei versi sulla gioia e la fraternità", M. Kundera, *Il libro del riso e dell'oblio*, Milano 1985, p. 75.

⁴⁹ Si vedano i materiali su Teige conservati nell'archivio del ministero degli interni, S. Dvorský – J. Zúmr, "Karel Teige", op. cit., pp. 2–14. In questi documenti Teige viene dipinto come "uno degli spiriti diabolici" (p. 3) responsabili delle derive formaliste, il maggiore rappresentante di uno dei centri trockisti e viene continuamente rimarcata la sua frequentazione di Kalandra. Nei vari materiali compaiono tra gli altri i nomi di Fišer, Krejcarová, Istler, Seifert, Čivrný, Ungar, Chalupický, Toyen, Heisler, Brouk, Weil.

⁵⁰ M. Grygar, "Teigovština – trockistická agentura v naší kultuře", *Tvorba*, 1951 (XX), pp. 1008–1010, 1036–1038, 1060–1062.

⁵¹ La parte della deposizione riguardante Teige è stata pubblicata in S. Dvorský – J. Zúmr, "Karel Teige", op. cit., pp. 4–7.

⁵² V. Effenberger, "Dvě cesty", in *Surrealistické východisko (1938–1968)*, Praha 1969, p. 221.

⁵³ La storia della formazione del gruppo e della sua vicinanza al surrealismo è stata raccontata dal teorico del gruppo J. Chalupický, "Počátky Skupiny 42" [1963], J. Chalupický, *Cesta necestou*, Jinočany 1999, pp. 49–57. Chalupický è più volte tornato anche sul loro incontro con Nezval e sull'ostilità di Štyrský che avrebbe "fatto di tutto" perché nel 1935 non si svolgesse il loro incontro con Breton, *Ibidem*, p. 50.

possibilità di collaborare con il gruppo, J. Chalupěcký, autore a sua volta di un saggio scritto "nello spirito e nello stile di un surrealismo non convenzionale" e teorico di un gruppo che aveva lavorato a lungo "nel segno del surrealismo", si era allontanato sempre di più dal surrealismo integralista:

con l'arrivo della guerra ci siamo resi conto che il surrealismo nella sua forma più ortodossa non bastava più, anzi faccia a faccia con la realtà ci sembrava addirittura un giochetto artistico⁵⁴.

Dopo la guerra il gruppo raccoltosi attorno a Teige non sarebbe riuscito a integrare nemmeno le esperienze che al surrealismo si richiamavano esplicitamente (la Skupina RA ad esempio si sarebbe sciolta subito dopo il 1948 e i suoi membri avrebbero preso direzioni differenti) e tanto meno chi quell'esperienza la voleva profondamente riformare. Teige diffidava ad esempio delle iniziative spesso velleitarie di Bondy (tra le altre cose lo accusava di portare "nel surrealismo i metodi stalinisti")⁵⁵. Forti erano del resto anche le critiche di Egon Bondy, secondo il quale Teige "non vuole riconoscere gli spiriti che ha evocato"⁵⁶ ed era affetto da un "pessimismo esagerato"⁵⁷. Alla fin fine l'unica iniziativa di ampio raggio si sarebbe rivelato l'almanacco *Židovská jména* [I nomi ebrei, 1949], in cui, poco prima della separazione definitiva dei rispettivi percorsi, i surrealisti veri e propri e i futuri protagonisti del primo underground trovano una (temporanea) piattaforma comune⁵⁸. Subito dopo, i giovani che si erano raccolti

attorno a Teige (soprattutto nei suoi caffè preferiti, Westend e Pygmalion), Effenberger, Fára, Hynek, Medek, il pittore e grafico Josef Istler, il pittore Václav Tikal, la pittrice e fotografa Emila Medková, avevano deciso di dare avvio a una serie di "samizdat" ante litteram (quelli che sarebbero poi diventati i celebri *Segni dello zodiaco*). Si trattava di una serie di grossi volumi dattiloscritti "pubblicati" mensilmente in un'unica copia con un ricco apparato di opere grafiche e disegni originali in cui i membri del gruppo presentavano i propri lavori⁵⁹. I volumi avevano fornito al gruppo anche la piattaforma su cui svolgere un'interessante inchiesta sul surrealismo (mutilata però dalle numerosissime assenze di chi ad esso si era ispirato), in cui i partecipanti formulavano la propria idea di surrealismo⁶⁰. Teige nella sua risposta aveva rimarcato il senso dell'arte come arricchimento del mondo interiore e liberazione dello spirito umano e il ruolo del surrealismo come grimaldello che avrebbe "aperto, o dischiuso, le porte a una nuova dimensione prodigiosa", che "crea un nuovo mito della nostra realtà di vita"⁶¹. Il fatto che il surrealismo vivesse "in ritiro" non era un risultato esclusivamente negativo ma, al contrario, "la perdita di estensione" poteva essere "compensata da un aumento di intensità"⁶². La perdita di prestigio sociale dell'arte, sia rispetto al ruolo nella società che all'interesse del pubblico aveva portato "una libertà di espressione finora sconosciuta e una relativa e insolitamente ampia indipendenza e autonomia"⁶³. La morte di Teige, seguita dal suicidio delle due donne con cui aveva diviso gli ultimi anni⁶⁴, rappresenta per certi versi la fine di un'epoca. Molti dei rapporti, istauratisi anche grazie alla sua figura carismatica, si sarebbero sciolti in

⁵⁴ J. Chalupěcký, "O dada, surrealismu a českém umění" [1976], *Ibidem*, pp. 221–225.

⁵⁵ E. Bondy, *Prvních deset let*, op. cit., p. 32.

⁵⁶ S. Dvorský, "Z podzemí", op. cit., p. 92; S. Dvorský – J. Zumr, "Karel Teige", op. cit., p. 4.

⁵⁷ E. Bondy, "Teige", op. cit., p. 19.

⁵⁸ Gli pseudonimi erano Egon Bondy (Z. Fišer), Sarah Silberstein – Gala Mallarmé (J. Krejcarová), Isaak Kuhnert (J. Růžička), Nathan Illinger (K. Hynek), Benjamin Haas (J. Zuska), Diana Š. (L. Strouhalová), Edmond Š. (V. Šmerda), Herbert Taussig (Z. Wagner), Pavel Ungar (V. Effenberger), Arnold Stern (O. Wenzl), Szatmar Neméthyová (A.M. Effenbergerová e V. Effenberger). La scelta rappresentava anche una protesta contro la crescente campagna antisemita in tutte le democrazie popolari. Il volumetto è stato ripubblicato di recente, *Židovská jména*, ed. S. Dvorský, Praha 1995. Z. Fišer sarebbe stato l'unico a utilizzare poi definitivamente il nome di E. Bondy: "Perché ha scelto uno pseudonimo ebreo? È una storia che ho spiegato numerose volte, tutti i giornali me lo chiedono. In breve: in segno di protesta contro la ricomparsa dell'antisemitismo in Unione Sovietica nell'inverno 1948–1949, l'intero gruppo surrealista praghese di allora, guidato da Karel Teige, si scelse degli pseudonimi ebrei per quello che era in assoluto il primo samizdat ceco – ed io al mio ho preso gusto", E. Bondy, "Plastic People e fratelli invalidi", *Linea d'ombra*, 1994, 96, pp. 71–75 (la citazione è a p. 74).

⁵⁹ Sugli almanacchi si veda anche in italiano il preciso A. Nádvořníková, "L'ultimo anno di Karel Teige. Gli almanacchi dello Zodiaco", in *Karel Teige. Architettura, Poesia. Praga 1900–1951*, Milano 1996, pp. 205–215. L'Acquario era curato da Effenberger, i Pesci da Kotík, l'Ariete da Istler, il Toro da Kotík, i Gemelli da Teige, il Cancro da Tikal, il Leone da Fára, la Vergine da Medek, la Bilancia da Effenberger e, dopo la morte di Teige, lo Scorpione da Istler.

⁶⁰ Per dei frammenti delle risposte dei membri del gruppo si veda *Surrealistické východisko*, op. cit., pp. 227–228. Per il significato dell'iniziativa A. Nádvořníková, "Anketa o surrealismu ve sbornících *Znamení zvěrokruhu*", A. Nádvořníková, *K surrealismu*, Praha 1998, p. 142.

⁶¹ K. Teige, "Appunti per una fenomenologia dell'arte moderna", K. Teige, *Surrealismo*, op. cit., pp. 316–328 (per la citazione p. 320).

⁶² *Ibidem*, p. 325.

⁶³ *Ibidem*, p. 328.

⁶⁴ Sulla morte di Teige si veda l'appassionato racconto di J. Seifert, *Tutte le bellezze del mondo*, Pordenone 1991², pp. 302–306.

una serie di amicizie, all'interno delle quali sarebbero maturate poetiche individuali che spesso rielaboravano in modo personale il proprio rapporto con i postulati del surrealismo classico. Bondy avrebbe abbandonato il campo del surrealismo dando avvio alla prolifica stagione dell'underground, mentre il gruppo degli almanacchi avrebbe vissuto un momento di spaesamento. Solo più tardi erano ricominciate le riunioni di un gruppo ristretto che, dopo la prematura morte (suicidio?) di Hynek all'inizio del 1953, aveva trovato in Effenberger un nuovo centro catalizzatore. Non si trattava da molti punti di vista di una scelta felice, visto che Effenberger aveva una concezione piuttosto integralista del surrealismo e rifiutava l'idea che al di fuori del gruppo potessero esistere altri percorsi validi ispirati a quell'esperienza⁶⁵. Il gruppo, che del resto aveva spostato il suo baricentro in modo sempre più evidente verso l'arte figurativa (il nucleo era ora formato dalle tre coppie degli Effenberger, degli Istler e dei Medek), aveva dato vita a iniziative comuni che porteranno poi ai nuovi almanacchi *Objekt 1* (maggio 1953) e *Objekt 2* (ottobre 1953)⁶⁶. A testimonianza di una sostanziale riduzione ideologica del dibattito, la seconda inchiesta sul surrealismo si sarebbe rivelata molto più povera della prima e caratterizzata dall'uso di un linguaggio sempre più tecnico e ben poco in grado di interagire con il mondo esterno al gruppo⁶⁷.

Conseguenze particolarmente negative per l'evoluzione del gruppo surrealista aveva avuto la rottura di Teige con la figura poetica più significativa prodotta

dal surrealismo nella seconda metà del secolo, il poeta Zbyněk Havlíček⁶⁸. Quest'ultimo aveva accusato Teige di opportunismo per i suoi tentativi di ottenere un posto all'università ed era arrivato a interrompere ogni rapporto con lui a causa della propria mal riuscita traduzione della *Storia del surrealismo* di Nadeau che Teige aveva dovuto correggere. Havlíček, il meno conformista ma più significativo poeta degli anni Cinquanta, alternerà periodi di totale isolamento a momenti di grande coinvolgimento nelle attività comuni del gruppo surrealista e forse non è del tutto azzardata l'ipotesi che la maggior parte dei suoi testi siano nati proprio nei momenti di maggiore solitudine. La poesia di Havlíček, che è stata pubblicata in forma quasi completa non molti anni fa⁶⁹, non si ripropone una revisione dei postulati del surrealismo classico, ma è, al contrario, legata all'imperativo di modificare il mondo e cambiare la vita attraverso l'immaginazione poetica. Havlíček è un "fanatico" del surrealismo con una fede profonda nel potere magico della poesia: per lui poesia, fantasia e sogno sono surrogati dell'azione e hanno la capacità di attivizzare il soggetto che percepiscono. Havlíček sa tenere perfettamente distinte l'attività di poeta e quella di teorico e nel suo caso quasi mai le teorie surrealiste incidono negativamente sulla sua poesia, la cui fonte principale resta la continua accumulazione di metafore che permette di superare il livello della pura rappresentazione (sia pure deformata) della realtà e arrivare alla creazione di una realtà nuova, autonoma. L'immaginazione rappresenta il mezzo per la creazione di "nuove realtà, nuovi valori... nel senso dell'universo in marcia e dell'inarrestabile movimento in avanti"⁷⁰. In un certo senso la poesia di Havlíček co-

⁶⁵ Si vedano la sua dura condanna dei dinamoarchisti e della Skupina RA, V. Effenberger, "S vyloučením veřejnosti. Život a dílo Karla Hynka" [1954, 1959], K. Hynek, *S vyloučením veřejnosti*, Praha 1998, pp. 12, 27. Un'emblematica testimonianza di una visione molto parziale del significato dell'esperienza surrealista è rintracciabile in una non troppo convincente intervista del 1986, M. Nápravník – V. Effenberger, "Interview", *Analogon*, 1992, 6, pp. 59–65. Un'intelligente critica e interpretazione del ruolo non sempre positivo e della personalità conflittuale di Effenberger, a un certo punto autolimitatosi nel ruolo di teorico e ideologo del gruppo, a scapito delle sue ambizioni letterarie, si trova in S. Dvorský, "Effenberger. Poznámky a náčrty k portrétu osobnosti", *Jarmark umění*, 1993, 7–8, pp. 2–6. Perplexità sul suo "puritanesimo, una specie di eredità del lontano hussitismo", sono manifestate anche da J. Hiršal – B. Grögerová, *Let let let. Pokus o rekapitulaci*, 2, Praha 1994, p. 189.

⁶⁶ Per i ritratti delle figure principali di questa fase si veda soprattutto A. Nádvorníková, "Surrealistický okruh", op. cit., pp. 129–155; una ricostruzione critica dei rapporti interni al gruppo è contenuta in S. Dvorský, "Z podzemí", op. cit., pp. 118–122.

⁶⁷ Per dei frammenti delle risposte si veda *Surrealistické východisko*, op. cit., pp. 228–233.

⁶⁸ Ad Havlíček è stata dedicata una certa attenzione anche in Italia. Si veda la puntuale presentazione di A. Cosentino, "Uomo e mondo, libertà e necessità", che accompagna una consistente scelta di poesie in *Tra immaginazione e memoria. Quattro percorsi poetici. Nezval, Havlíček, Kolář, Skácel*, a cura di A. Cosentino – A. Catalano – A. Wildová Tosi, Roma 1998, pp. 69–117. Altre poesie sono state tradotte da A. Catalano in "Zbyněk Havlíček", *L'immaginazione*, 2001, 179, pp. 26–27. Per un'interpretazione diversa dell'opera di Havlíček si veda V. Effenberger, "Zbyněk Havlíček 1922–1969", *Analogon*, 1969, 1, pp. 49–54.

⁶⁹ Soprattutto nell'ampia antologia Z. Havlíček, *Otevřít po mé smrti*, Praha 1994. Successivamente è stata pubblicata anche la raccolta *Listky do památníku* [Fogli per l'album, 1954–1960], Z. Havlíček, *Listky do památníku (Verše pro malou I) 1954–1960*, Praha 2000. Si vedano anche i dati biografici e le poesie presentate da M. Langer, "Z. Havlíček", *Tvar*, 1995, 13, pp. 16–17.

⁷⁰ Z. Havlíček, "Princip imaginace" [1962], *Analogon*, 1994, 9, pp. 55–59 (per la citazione p. 57).

mincia dove si era fermata quella di Nezval: per lui il surrealismo cessa di essere un metodo e si trasforma in uno strumento che, oscillando tra il lirismo della sfera privata e l'impegno appassionato della sfera pubblica, è in grado di creare una realtà sconosciuta fatta di incontri semantici insospettati.

Diverso era stato il successivo percorso degli autori dell'underground, a loro volta molto vicini alla poetica surrealista e alla psicanalisi. Fišer, che avrebbe presto assunto definitivamente lo pseudonimo di Egon Bondy, era ammaliato da un progetto di fusione tra il programma marxista e surrealista con la psicoanalisi e aveva sviluppato una notevole attività organizzativa mirante al rilancio del movimento, alla pubblicazione di una rivista, all'organizzazione di un ciclo di lezioni che dovevano essere tenute da lui, Kalandra e Teige. Proprio gli stretti legami con Kalandra (secondo lo stesso Bondy volevano "porre le basi di una struttura organizzativa di un partito operaio illegale")⁷¹ costituivano motivo di preoccupazione, visto che attorno ai cosiddetti trockisti il cerchio cominciava a stringersi. Nella "maison surrealiste" di Jana Krejcarová, Fišer sviluppava i suoi piani avventurosi di fondazione di una quinta internazionale giungendo, secondo la già citata deposizione di Milan Herda nell'ambito dell'indagine sui trockisti, a credere di "essere Lenin"⁷². Il "compiacimento nel macabro e nelle esperienze macabre" e "lo stile di vita" di tutto il gruppo avevano particolarmente irritato Herda, che ricordava con disgusto anche il motto di Havlíček "amo la borghesia al modo degli animali". La vicinanza al surrealismo classico è ancora molto forte nelle prime raccolte di Bondy, che, tra la fine del 1949 e l'inizio dell'anno successivo, aveva scritto anche il "romanzo" *2000*, uno strano testo in cui si alternano brani autobiografici (in particolare la vicenda dell'arresto di Kalandra) a riflessioni sul futuro del marxismo⁷³. La vi-

ta scapestrata e incontrollabile di Fišer, che lo avrebbe portato a entrare e uscire dal manicomio, era infatti vista con sospetto dai surrealisti, tanto che Teige avrebbe definito Bondy "molto dotato, ma decisamente anormale" e il suo gruppo come dei "banditi"⁷⁴. Gli accenni alla "gioventù titino-trockista-fascista" che si radunava da Kalandra e le pericolose iniziative del gruppo (rubare moto, fare espatriare clandestinamente persone sospette, contrabbandare cristalli) non potevano non terminare in periodi di detenzione e di soggiorni in manicomio più o meno lunghi⁷⁵. In parallelo al nascente movimento della beat generation americana anche l'underground ceco esprime lo stesso malessere esistenziale e il senso di disperazione di una generazione perduta⁷⁶. La scelta di non prendere parte in nessun modo alla gestione di una società capovolta e stravolta da un clima di caccia alle streghe, assumerà, nella mitologia legata a questi anni avventurosi, le caratteristiche di uno stile di vita che passava per tutti gli eccessi della rivolta sociale (alcolismo, vita libera, sessualità sfrenata e accettazione delle volgarità e delle tragedie della vita in tutto il suo spettro)⁷⁷. Come dirà successivamente Hrabal parlando di Boudník "tutti i vizi dell'epoca passavano per Vladimír: la perfidia, la finzione, l'irritabilità patologica, l'allergia, l'atteggiarsi a semplicitto e a imbecille, il dogmatismo, la malinconia romantica e il rifugiarsi nei sogni, il ribrezzo per le cravatte, la predilezione per le

l'arresto di Kalandra) è stato pubblicato successivamente sulla base del manoscritto, E. Bondy, *Prvních deset let*, op. cit., pp. 93–99.

⁷⁴ S. Dvorský – J. Zúmr, "Karel Teige", op. cit., p. 4. Bondy stesso scriverà in una poesia nel 1977 che "il vecchio Teige non diceva altro / che quel Fišer e la sua banda di malviventi", Bondy, *Básnické sbírky z let 1977–1987*, Praha 1993, p. 20. Si veda anche lo sprezzante commento espresso da Effenberger nel 1965 ("avevano ceduto al mito surrealista al punto da cercare di realizzare un modo di vita surrealista così come l'avevano compreso dai libri... anche io partecipavo, ma mal volentieri, perché fin dall'inizio quest'atteggiamento mi sembrava anacronistico e superficiale"), J.F. Typlt, "Dvě svědectví o Židovských jménech", *Host*, 1997, 3, p. 37. Si veda anche l'irritazione espressa da Medek (a casa sua conservava una delle copie delle edizioni Půlnoc) nei confronti della tendenza di Bondy all'alcolismo, M. Medek, *Texty*, Praha 1995, p. 148, 152, 159, 179.

⁷⁵ E. Bondy, *Prvních deset let*, op. cit., pp. 42–59.

⁷⁶ All'underground ha di recente dedicato un libro G. Zand, *Totaler Realismus und Peinliche Poesie. Tschechische Underground-Literatur 1948–1953*, Frankfurt 1998 [*Totální realismus a trapná poezie. Česká neoficiální literatura 1948–1953*, Brno 2002].

⁷⁷ L'analogia con la beat generation americana e l'anticipazione di temi che saranno poi tipici della pop-art e degli iperrealisti è stata sottolineata soprattutto da E. Bondy, "Kořeny českého literárního undergroundu v letech 1949–1953", *Hanta press*, 1990, 8, pp. 5–9.

⁷¹ E. Bondy, *Prvních deset let*, op. cit., p. 96.

⁷² Secondo Herda l'idea proveniva da Teige che l'avrebbe presentata come una specie di testamento di Majakovskij (poco prima del suicidio, Majakovskij avrebbe detto a Teige che appena sarebbero passati l'edificazione, i piani quinquennali, lo stacanovismo, sarebbe nata una quinta internazionale fatta di poeti, clown e scienziati), S. Dvorský – J. Zúmr, "Karel Teige", op. cit., p. 4. La parte dell'interessantissima deposizione di Herda riguardante l'underground è stata pubblicata di recente in *Alternativní kultura*, op. cit., pp. 523–527.

⁷³ Il testo è stato di recente pubblicato sulla base dell'unico esemplare samizdat conservato che risulta però mutilo, E. Bondy, "2000", *Revolver revue*, 2001, 45, pp. 163–188. Il capitolo mancante (quello sul-

insegne e gli stendardi, gli piaceva fare il portabandiera, l'intolleranza, il disprezzo per gli intellettuali, l'umiltà e la mania di grandezza, il gusto dell'osceno, i pettegolezzi da cortile, l'isteria, la suscettibilità, il narcisismo, il sentimentalismo, la diffidenza⁷⁸. Come risposta a una difficile situazione esistenziale, la "bellezza penosa" del mito stalinista, che in Cecoslovacchia aveva assunto "un aspetto piuttosto caricaturale", era stata elevata a "valore estetico fondamentale"⁷⁹. Tutte le opere del gruppo sono quindi caratterizzate dalla radicalizzazione del lessico, dall'assenza quasi totale delle rime e dal radicale rifiuto dell'espressione metaforica e dell'immaginazione libera. È come se la deestetizzazione e la ribellione ai canoni letterari rappresentassero una risposta alla generale manipolazione a cui venivano in quegli anni sottoposte le masse. Una risposta estrema, espressa dagli efficaci slogan della poesia penosa e del realismo totale, a un'epoca malata⁸⁰.

Interessante era stato anche il percorso che aveva portato al confronto con il surrealismo uno dei più noti scrittori cechi del secolo scorso, Bohumil Hrabal, che assieme al suo amico poeta-violoncellista Karel Marysko, cercava di rivitalizzare l'espressione letteraria ("è sulle nostre spalle che poggia tutta la letteratura ceca")⁸¹. Il lirismo decadente delle prime composizioni dei due amici aveva trovato un contrappeso nel surrealismo che avevano scoperto più o meno contemporaneamente e, nonostante tutti i dubbi manifestati nei confronti del dogmatismo del movimento, i loro versi successivi porteranno forti tracce delle nuove letture. Proprio sulla base del nuovo metodo trovato, Marysko aveva proclamato di essersi reso conto di aver "fondato un nuovo movimento", basato sulla "compenetrazione e tensione tra realtà e sogno... tutto questo mi dà quell'ondulazione poetica ed emotiva che manca ai sur-

realisti"⁸². In una logorroica lettera successiva Marysko scriveva di accettare il nome, neopoetismo, proposto da Hrabal, il quale aveva così caratterizzato i presupposti del movimento: "ogni poesia deve essere un termometro infilato nella realtà ancora incandescente"⁸³. Marysko aveva poi inviato agli amici il suo manifesto del neopoetismo, oggi perduto⁸⁴, e aveva continuato a tempestare gli amici di lettere in cui cercava di portare avanti l'idea di una rivista e si sforzava di stabilire contatti con Halas e Teige⁸⁵. Non è quindi un caso che proprio l'accento dato al legame con il poetismo porterà Černý a dire che i testi contenuti nella successiva antologia degli esordi hrabaliani rappresentano "la cosa migliore che poteva rimanere del nostro poetismo, quel vagare della fantasia che gioca liberamente con la vita, con il mondo, con l'universo"⁸⁶. Col passare del tempo Marysko, che si trovava a Praga, aveva cominciato a rendersi conto del provincialismo della propria opera rispetto alla velocità con cui nella capitale venivano messi in discussione tutti i riferimenti culturali. In diverse lettere comunicava di essere impressionato dal cambiamento di atmosfera simboleggiato dalle lezioni di V. Černý sulla moderna poesia francese, sul surrealismo e sull'esistenzialismo⁸⁷. Marysko non poteva non rendersi conto dell'arretratezza delle proprie posizioni estetiche e in fondo dava ragione a un amico che li rimproverava di credere di "fare chissà che tipo di scoperte, mentre non fate altro che appendere nuovi cappotti su vecchi attaccapanni"⁸⁸. Che il percorso fosse appena all'inizio è testimoniato anche dal giudizio di Teige, che aveva criticato i versi di Hrabal come "debole surrealismo"⁸⁹.

Determinante per la cristallizzazione della poetica di

⁸² Da una lettera di Marysko a Hrabal del febbraio del 1945, Ibidem, pp. 27–28.

⁸³ La lettera è del 24 febbraio 1945, "Dopis Karla Marysky", in *Hrabaliana*, Praha 1990, pp. 51–55.

⁸⁴ Si veda B. Hrabal, "Když se dívám nazpátek" [1979], B. Hrabal, *Kdo jsem* [Sebrané spisy Bohumila Hrabala 12], Praha, 1995, pp. 320–321.

⁸⁵ Marysko concludeva "caro Bohouš, quelle nostre poesie le possiamo pure mettere da parte e cominciare a scrivere reportage, un'epica realistica". Si tratta di una lettera dell'ottobre 1945, K. Marysko, *Z korespondence*, op. cit., pp. 35–37.

⁸⁶ V. Černý, "Za hádkami Bohumila Hrabala" [1975], V. Černý, *Eseje o české a slovenské próze*, Praha 1994, p. 93.

⁸⁷ Si vedano le lettere del giugno 1946, K. Marysko, *Z korespondence*, op. cit., pp. 42–44, e del dicembre 1947, Ibidem, pp. 52–54.

⁸⁸ Ibidem, p. 53.

⁸⁹ Hrabal stesso ha descritto la delusione provata quando a Teige non erano piaciuti i suoi versi, B. Hrabal, "Když se dívám", op. cit., pp. 303–304.

⁷⁸ B. Hrabal, *Un tenero barbaro*, a cura di A. Cosentino, Roma 1994, p. 22.

⁷⁹ I. Vodsedálek, "Urbondy", I. Vodsedálek, *Felixir života*, Brno 2000, p. 20. Giustamente Vodsedálek sottolinea poi il parallelismo con la successiva pop-art, in cui "l'essere penoso verrà sostituito dalla sua sorella carnale, la banalità".

⁸⁰ Per l'elenco dei libri pubblicati si veda M. Machovec, "Několik poznámek k podzemní ediční řadě Půlnoc", *Kritický sborník*, 1993 (XIII), 3, pp. 71–78.

⁸¹ Da una lettera di Marysko a Hrabal probabilmente della primavera del 1944, K. Marysko, *Z korespondence*, K. Marysko, *Dilo*, 11, Praha 1996, p. 16.

Hrabal si sarebbe rivelata la conoscenza e la frequentazione di Boudník e Bondy. Più o meno parallelamente al gruppo di Bondy, e all'inizio solo con scarsi contatti con esso, si era formata nel quartiere praghese di Libeň un'altra specie di comunità di ammiratori del surrealismo raccolta attorno a Hrabal e all'artista Vladimír Boudník, entrambi lavoratori nelle acciaierie di Kladno e conoscenti dall'estate del 1950⁹⁰. Nel lungo processo che aveva caratterizzato la formazione della poetica personale di Hrabal, un ruolo fondamentale era stato ricoperto dal periodo della sua convivenza con Boudník nella casa in via Na hrázi 24 (che in tanti testi di Hrabal diventerà la via "sull'argine dell'eternità"). Boudník, al quale in una lettera del 1951 Hrabal stesso scriverà che era stato la sua "musa"⁹¹, aveva scritto a partire dal 1947 una serie di manifesti ai popoli in favore di una rinascita dei rapporti tra arte e vita e in favore della pace e aveva dato vita alla sua teoria dell'esplosionalismo (si vedano i tre manifesti del 1948, 1949 e 1951). Il rapporto strettissimo e a tratti conflittuale tra i due (si è parlato anche di latenti tendenze omosessuali) e le lunghe discussioni sul surrealismo e sul suo superamento hanno giocato un ruolo importante nella cristallizzazione delle rispettive poetiche⁹². All'inizio degli anni Cinquanta è proprio nel contatto con Bondy (che conosceva Boudník dal 1948 ma che, secondo la sua testimonianza, avrebbe incontrato Hrabal soltanto nella seconda metà del 1951)⁹³ e nelle animate discussioni a tre (delle quali si trovano frequenti note nel diario di Boudník) che nascono molte delle iniziative più significative del primo underground ceco. L'apporto di Boudník alla successiva evoluzione dell'underground ceco è stato colto in tutta la sua ampiezza soltanto negli ultimi anni, quando la sua reale biografia è stata ripulita dal sostrato letterario che in diversi testi ne aveva fatto Hrabal⁹⁴. I

pochi testi letterari scritti da Boudník, nonostante la loro probabile funzione terapeutica tendente a scaricare le tensioni dovute alla rivalità con Hrabal⁹⁵, rappresentano un passaggio importante nella formazione di quella cifra stilistica che poi Hrabal eleverà a vero strumento di scrittura letteraria. Lo strano rapporto tra i tre darà vita a una tensione costante⁹⁶ e il 10 ottobre del 1951, dopo una discussione protrattasi tutta la notte, Boudník aveva deciso di mettere per iscritto, con un montaggio particolare, brani del litigio appena finito. Il racconto "La notte", che presenta indubbie similitudini con alcuni dei più significativi racconti di Hrabal scritti nel periodo immediatamente successivo, offre una chiara delimitazione del programma di Boudník rispetto a quello degli amici:

nel profondo continuate a dipendere dal surrealismo. Non fate che cercare contrasti per differenziarvi. Siete dei poveracci perché eliminando il surrealismo perdetevi l'impulso a fare qualsiasi cosa. Non vi potete appoggiare a nulla. L'esplosionalismo è il mattone. È con questo che dovete fare i conti. Gli esplosionalisti sono realisti⁹⁷.

Già il 3 ottobre Boudník aveva del resto annotato sul suo diario che "il realismo totale... è in sostanza un oggetto surrealista privato dell'immaginazione"⁹⁸. Le poetiche di Bondy, Hrabal e Boudník erano ormai penetrate al punto che le stesse immagini appaiono spesso nei rispettivi testi (Boudník del resto aveva aiutato Bondy a trascrivere a macchina le sue poesie e spesso le prime letture dei testi avvenivano in gruppo). Lo sforzo alla ricerca di uno stile originale ed espressivo non mancava di provocare aspri scontri tra i tre:

la critica del dottore [Hrabal], che, pubblicando i miei brevi reportage e i miei racconti con il nome *Edizione esplosionalismus*, sono stato chiaramente ispirato da F., è esagerata. Tutto è cominciato con *Heda*... e lo scritto *L'ho dovuto vedere scritto per non impazzire*; due cose pubblicate in gennaio, assieme ad alcune lettere. Quindi prima della lettura delle traduzioni di F. di Morgenstern e delle sue ultime poesie, che abbiamo trascritto insieme soltanto dopo. Ho scritto le cose di gennaio per necessità interiore e nel tentativo di dimostrare a me stesso che posso sfondare, se voglio. Nel febbraio del 1951 ho scritto la lettera *Siamo scesi nelle strade* in forma simile alle cose di quest'anno. Sarei un idiota se sostenessi che nelle cose di quest'anno non si vede l'influenza del dottore e di F. Visto che molto l'ho scritto dopo

⁹⁰ Per gli psichici di Libeň e l'incontro tra Boudník e Hrabal si veda soprattutto M. Pilař, *Underground (Kapitoly o českém literárním undergroundu)*, Brno 1999, pp. 38–39 e 101–102.

⁹¹ M. Klimešova, *Alternativní kultura*, op. cit., p. 378.

⁹² Si vedano le interessanti lettere di Hrabal pubblicate in B. Hrabal, *Ze zápisníku zapisovatele* [Sebrané spisy Bohumila Hrabala 18], Praha 1996, pp. 359–364.

⁹³ M. Pilař, *Underground*, op. cit., p. 40.

⁹⁴ La figura di Boudník compare infatti, a partire da molti racconti e poesie degli anni Cinquanta, ripetutamente nelle opere di Hrabal e trova poi la sua consacrazione letteraria nella "Leggenda di Egon Bondy e di Vladimírček" contenuta in *Morytáty a legendy* e soprattutto nel famoso *Un tenero barbaro*.

⁹⁵ M. Pilař, *Underground*, op. cit., p. 100.

⁹⁶ Si veda la lettera di Boudník a Medek del 7 ottobre 1951, A. Hartmann – B. Mráz, "Boudník a Medek. Korespondence", *Umění*, 1997 (XLV), pp. 355–356. Il 14 febbraio scriverà di Bondy che "è solo un demente... Il suo realismo totale mi ricorda la forma in cui sono scritte le trame dei romanzi in tre righe", *Ibidem*, p. 58.

⁹⁷ V. Boudník, *Z literární pozůstalosti*, Praha 1993, pp. 6–9.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 36.

un litigio con loro e dialetticamente è logico che, senza quei litigi, non sarebbero nate nemmeno queste cose, ma non possono essere così vanitosi da non ammettere che accanto alle loro figure simili a dei mi influenzano anche altri elementi. Posso ammettere che la parola edizione l'ho scelta per via del rapporto con loro. L'anno scorso scrivevo *Per l'esplosionalismo*⁹⁹.

In seguito a questo nuovo litigio Boudník aveva deciso di lasciare la casa di Líbeň e aveva più volte espresso le sue riserve sulla generazione di Hrabal¹⁰⁰.

Anche se il resto dell'opera di Boudník sarà orientato soprattutto verso le arti figurative, il suo ruolo nel processo di precisazione del progetto estetico di Hrabal, fino a quel momento caratterizzato da un percorso per molti aspetti diverso, era stato decisivo. In un certo senso lo stile di Hrabal acquisirà una prima sedimentazione proprio attraverso il continuo rapporto e scambio di idee con Bondy e Boudník. Il testo più significativo della fase hrabaliana di realismo totale è del resto il racconto *Jarmilka*, crudo ritratto di una donna dai tratti felliniani, addetta alla distribuzione dei pasti, che vive nelle viscere dell'acciaieria: creatura allo stesso tempo brutta, incinta, carnale, ma anche estremamente poetica¹⁰¹. Hrabal stesso ha descritto la genesi del racconto:

come poeta Bondy era in realtà nella mia stessa identica situazione. Non riuscivamo a liberarci del surrealismo, continuamente nei nostri testi finiva un testo automatico e soprattutto pensavamo e scrivevamo per metafore. Io ero in una situazione ancora peggiore... solo a Kladno quel mio mondo pseudoartistico di seconda mano è crollato e io ho passato un anno a guardarmi intorno e vedevo e sentivo solo cose essenziali e parole essenziali... e ho iniziato a scrivere come se scrivessi per un giornale, un reportage sulla gente e sui suoi dialoghi e sul suo lavoro e sulla sua vita. Così ho iniziato a scrivere *Jarmilka*.... [Bondy] era stato il primo fruitore di questo testo... sapevo che avrei fatto arrabbiare Bondy scrivendo senza metafore e senza associazioni... Se dopo la prima lettura Egon Bondy avesse detto che non vale niente, sarei arrossito e avrei smesso di scrivere¹⁰².

Anche se i percorsi degli autori citati prenderanno poi strade diverse è chiaro, alla luce di quanto detto, che il confronto con il surrealismo ha rappresentato un momento centrale nella cristallizzazione delle proprie poetiche. A livello ufficiale il surrealismo sarebbe riapparso soltanto qualche anno più tardi, quando la parziale liberalizzazione della metà degli Cinquanta riproporrà la spinosa questione dei rapporti con l'avanguardia e con tutta l'arte moderna. Basti pensare alle violenti contrapposizioni provocate nel 1955 dall'appassionato articolo su Apollinaire di Nezval, che ribadiva l'importanza del poeta francese per la poesia ceca¹⁰³, criticando implicitamente la condanna di Štoll¹⁰⁴. E proprio all'articolo di Nezval si ricolleggerà il giovane Milan Kundera in un famoso intervento che prendeva di petto la questione della "tradizione" ed "eredità" culturale e che avrebbe dato il via a una lunga discussione collettiva. Kundera aveva affrontato il problema dal punto di vista di un giovane scrittore alle prese con i problemi pratici di come scrivere, presentando la storia della poesia moderna come lo scontro di due linee, entrambe caratterizzate da un progressivo "indebolimento dei contatti con la realtà sociale": una linea sensualista (Rimbaud – Apollinaire – futuristi russi – primo Nezval) e una metafisica (Mallarmé – Valéry – Rilke – Pasternak – Holan). Kundera sosteneva che anche la seconda linea, "di gran lunga più problematica", avesse portato avanti un rinnovamento dei mezzi poetici del quale la giovane poesia socialista non poteva privarsi e con il quale doveva fare i conti. Il problema di molta poesia giovane era infatti quello di aver "raggiunto una nuova concezione ideologica", ma di "aver buttato via il bambino insieme all'acqua sporca", rinunciando cioè alla ricerca di una propria tonalità peculiare. Ogni creazione poetica deve infatti "essere all'altezza della tradizione della cultura poetica ceca", deve saper fare i conti con le opere precedenti e deve ricercare quella "sintesi" che è l'unico fine della vera poesia¹⁰⁵. In questo modo l'atteggiamento di Nejedlý e Štoll nei confronti del passato culturale ceco

⁹⁹ Ibidem, p. 64.

¹⁰⁰ Ibidem, pp. 71–72 e 86. Si vedano anche le molte critiche espresse negli anni Sessanta nei discorsi con V. Merhaut, *Zápisky o Vladimíru Boudníkově*, Praha 1997, e la lettera inviata a Medek il 22 aprile 1952, A. Hartmann – B. Mráz, "Boudník", op. cit., pp. 360–361. Si veda comunque anche l'appassionata reazione di Hrabal alla lettura del diario dell'amico, B. Hrabal, *Ze zápisníku*, op. cit., pp. 364–365.

¹⁰¹ In una delle versioni di *Jarmilka*, che porta il titolo *Majitelka huti* [La padrona delle acciaierie], Hrabal gioca con il titolo di un famoso romanzo di successo, *Le maître des Forges*, di George Ohnet. Hrabal ha più volte parlato di un secondo richiamo letterario implicito. Ha dichiarato infatti che era stata la lettura di *Nadja* di Breton che lo aveva costretto a scrivere *Jarmilka*.

¹⁰² B. Hrabal, "Atomová mašina značky Perkeo" [1981], B. Hrabal, *Jarmilka* [Sebrané spisy Bohumila Hrabala 3], Praha, 1992, pp. 276–279.

¹⁰³ V. Nezval, "Guillaume Apollinaire", *Literární noviny*, 1955 (IV), 35, p. 5.

¹⁰⁴ Si veda tra tutte l'emblematica risposta di M. Jariš, "O soukromých láskách a obecných povinnostech. Dopis určený V. Nezvalovi nikolík však jen jemu", *Literární noviny*, 1955 (IV), 52, p. 7.

¹⁰⁵ M. Kundera, "O sporech dědických", *Nový život*, 1955 (VII), 12, pp. 1290–1306.

veniva messa in discussione a partire dalle stesse radici.

Paradossalmente proprio quando la discussione sul ruolo dell'arte moderna aveva riportato in primo piano la questione dell'eredità dell'avanguardia e del surrealismo, il gruppo surrealista viveva una fase di stasi e soltanto nel 1958 il gruppo sarebbe riuscito a coinvolgere nuovi membri e a organizzare una serie di conferenze intitolate "Le regole del gioco". L'atteggiamento del gruppo è del resto espresso chiaramente in un successivo giudizio di Effenberger, che bollerà le liberalizzazioni culturali successive al 1956 come "modernismo opportunisto" e spiegherà le nuove iniziative come un tentativo di "arginare il pericolo delle contaminazioni ideologiche". L'interruzione delle conferenze sarebbe stata dovuta al fatto che "né il pubblico, né gli organi competenti" erano pronti a intraprendere una seria discussione sui problemi dell'arte moderna¹⁰⁶. L'incapacità di riallacciare un reale contatto con il largo pubblico, che avrebbe caratterizzato il gruppo nei decenni successivi, veniva ora presentata come il vero valore morale dell'es-

perienza surrealista. Il nuovo almanacco *Objekt 3* (a cui parteciperanno Effenberger, Tikal, Havlíček, Istler, Kurz, Medek, Medková, Nápravník, Šváb) conteneva anche una terza inchiesta sul surrealismo, ora incentrata sul non troppo produttivo, ma purtroppo nella cultura ceca sempre presente, tema dell'autenticità dell'opera d'arte. La spinta propulsiva del dopoguerra era ormai lontana e tra il gruppo surrealista e la contemporanea letteratura ceca si era ormai spalancato un burrone invalicabile. La situazione si ripeterà anche all'inizio degli anni Sessanta, quando, in concomitanza con una nuova ondata di interesse nei confronti del surrealismo, Effenberger richiamerà ancora una volta il gruppo all'ortodossia, causando nuove defezioni (V. Linhartová in primo luogo). E il surrealismo ceco continuerà a vivere quella strana contrapposizione tra il grande successo di quella parola parola "magica e ammaliante" tra le nuove generazioni e la ripetitiva produzione di un gruppo chiuso, custode immaginario dell'autentico verbo surrealista, che in fondo osserviamo ancora oggi.

www.esamizdat.it

¹⁰⁶ K. Hynek, *S vyloučením veřejnosti*, Praha 1998, p. 233.

Ioann-Il'ja, primo arcivescovo di Novgorod

Francesca Romoli

[eSamizdat (I), pp. 87–91]

SACERDOTE della *Vlas'evskaja cerkov'* [chiesa di san Biagio] nella *Volosovaja ulica* a Novgorod, Ioann-Il'ja fu eletto vescovo della città nel 1163, e il 28 marzo 1165 consacrato arcivescovo di Novgorod dal metropolita di Kiev¹. Tra il 1165 (anno della consacrazione), e il 1186 (anno della sua morte), sembra sia stato a Kiev, forse in occasione di un concilio episcopale convocato dal vescovo di Belgorod, Grigorij Filosof, che in quegli anni era a capo della metropoli. Nel 1172 lo sappiamo in missione nel principato di Vladimir-Suzdal', per i negoziati di pace con il gran principe Andrej Bogoljubskij. Poco prima della morte, sopraggiunta il 7 settembre 1186, prese l'abito monastico e il nome di Ioann; fu sepolto nel sagrato della cattedrale di santa Sofia a Novgorod, dove nel 1439 furono riesumate le sue spoglie mortali.

La nomina di Ioann-Il'ja, scelto con la nuova procedura elettiva in vigore dal 1158², confermò l'autonomia della chiesa di Novgorod in fatto di amministrazione ecclesiastica. “Ma la conquista più importante della gerarchia ecclesiastica di Novgorod durante l'incarico di Il'ja fu il riconoscimento ufficiale al vescovo di Novgorod

del titolo di arcivescovo”³ – all'atto della consacrazione, infatti, il metropolita di Kiev confermò la promozione gerarchica conferita per la prima volta a Nifont nel 1154, e assegnò a Ioann-Il'ja il titolo di arcivescovo. Così “l'istituzione dell'arcivescovado [...] elevava l'arcivescovo di Novgorod al di sopra degli altri gerarchi russi locali”⁴.

Durante il suo incarico, Ioann-Il'ja partecipò attivamente alla vita pubblica di Novgorod e ne condivise l'orientamento repubblicano. Ne è prova il suo intervento in difesa della città durante l'assedio del 1169. La vittoria dei novgorodiani sull'esercito riunito dei principi della Rus'⁵, oltre ad accrescere il prestigio della figura dell'arcivescovo, gli avrebbe assicurato il primo posto tra i santi protettori della città:

Con tutta probabilità, nessuno degli arcivescovi di Novgorod ebbe tanta popolarità tra gli agiografi come Il'ja. [...] La notorietà di Il'ja, divenuto uno dei “protettori” della città, scaturì dagli avvenimenti storici che si verificarono nel periodo della sua canonizzazione, sotto l'arcivescovo Evfimij II⁶.

Dopo la vittoria del 1169, Ioann-Il'ja fu trasformato nel leggendario protagonista del miracolo dell'icona della Madre di Dio, verificatosi grazie alle sue preghiere

¹ O.V. Tvorogov e I.P. Sbriziolo non condividono questa lettura, e posticipano entrambe le date della nomina e della consacrazione di Ioann-Il'ja alla cattedra di santa Sofia. Per Tvorogov, la data della nomina coinciderebbe non con l'anno 1163, ma con il 1165; per Sbriziolo, invece, con il 1164: “costui [Ioann], già anziano sacerdote della chiesa di san Biagio, alla morte di Arkadij, è eletto, nel 1164, a unanimità, vescovo di Novgorod”, I.P. Sbriziolo, *L'antica Grande Novgorod tra storia e leggende*, Roma 2000, p. 25. Inoltre, secondo i due studiosi, la consacrazione di Ioann-Il'ja ad arcivescovo sarebbe avvenuta non nel 1165, ma nel 1167, O.V. Tvorogov, “Ioann”, in *Slovar' knižnikov i knižnosti Drevnej Rusi, XI–pervaja polovina XIV v.*, Leningrad 1987, pp. 208–210; I.P. Sbriziolo, *L'antica Grande Novgorod*, op. cit., p. 25.

² Dal 1158 il diritto di nomina del vescovo di Novgorod, fino ad allora prerogativa del metropolita di Kiev, divenne competenza dei novgorodiani. La nuova procedura prevedeva che il capo spirituale della diocesi venisse scelto dal *veče*, eletto all'unanimità o estratto a sorte fra tre candidati (generalmente tra i monaci, ma talvolta anche tra gli ecclesiastici della città), e che solo successivamente fosse sottoposto all'approvazione-consacrazione del metropolita. Con ciò, la chiesa di Novgorod ottenne l'autonomia in fatto di amministrazione ecclesiastica e raggiunse una relativa indipendenza da Kiev.

³ A.S. Chorošev, *Cerkov' v social'no-političeskoj sisteme novgorodskoj feodal'noj respubliki*, Moskva 1980, p. 36.

⁴ Ibidem, p. 36.

⁵ Trasferita nel 1158 la capitale da Kiev a Vladimir, il gran principe di Vladimir-Suzdal' Andrej Bogoljubskij progettava di riunire sotto di sé tutte le terre della Rus' nord-occidentale. Così nel 1169, dopo aver ottenuto l'appoggio degli altri principi della Rus', invase la repubblica di Novgorod. Malgrado la sconfitta, il principato di Vladimir-Suzdal' sarebbe rimasto un pericoloso rivale della città fino al primo quarto del XIII secolo, quando, dopo la morte di Vsevolod (1212), fratello minore di Andrej Bogoljubskij e successore del fratello Michail alla guida del principato, si smembrò definitivamente.

⁶ A.S. Chorošev, *Cerkov'*, op. cit., p. 37. Apparentemente, Chorošev e Tvorogov si contraddicono: il primo colloca la canonizzazione dell'arcivescovo Ioann-Il'ja durante il mandato dell'arcivescovo Evfimij II, e quindi tra il 1428 (1434) e il 1458, il secondo ne posticipa la data di almeno un secolo – “Ioann fu canonizzato dal concilio del 1547”, O.V. Tvorogov, “Ioann”, op. cit., p. 208. In realtà, Chorošev si riferisce all'istituzione del culto locale del santo, Tvorogov a quella del culto russo-comune.

durante l'assedio della città. Più tardi divenne protagonista anche di altri motivi epico-narrativi popolari, fissati per iscritto separatamente e in tempi e modi diversi. Infine, nella seconda metà del XV secolo (presumibilmente intorno agli anni Settanta–Ottanta), fu celebrato in una *Vita* che riuniva parte delle leggende a lui dedicate.

Sull'esempio dei suoi predecessori, anche Ioann-Il'ja si fece promotore dell'edilizia cittadina. In corrispondenza dell'anno 1170, la *Prima Cronaca di Novgorod* riferisce che Ioann-Il'ja e il fratello Gavriil commisero la costruzione del *Blagoveščenskij monastyr'* [monastero dell'Annunciazione] e della *Blagoveščenskaja cerkov'* [chiesa dell'Annunciazione], nel *Ljudin konec*⁷; nel 1179, secondo la stessa fonte, la struttura lignea della chiesa dell'Annunciazione venne sostituita con una in pietra; l'anno successivo, nelle vicinanze della porta dell'omonimo monastero, l'arcivescovo fece costruire la *Bogojavlenskaja cerkov'* [chiesa dell'Epifania]; infine, nel 1184, pose la prima pietra della *cerkov' Ioanna* [chiesa di san Giovanni] nella *Torgovaja storona*⁸. Alle iniziative edili sostenute da Ioann-Il'ja sottendeva indubbiamente il rafforzamento della base economica della chiesa di Novgorod.

L'arcivescovo Ioann-Il'ja sembra potersi identificare con l'autore di due regole, il *Voprošanie Kirikovo* [Domande di Kirik] e *Il'ja archiepiskup novgorodskij ispra-*

vil s Belgorodskym episkopom [L'arcivescovo di Novgorod, Il'ja, e il vescovo di Belgorod rettificarono], e di almeno un insegnamento.

Quanto alla prima regola, Ioann-Il'ja potrebbe essere uno dei tre sacerdoti che si consultarono con Nifont in merito a certe questioni di diritto canonico, e in tal modo lo spinsero a scrivere le *Domande di Kirik*. Tale ipotesi si fonda sulla presenza nelle *Domande di Kirik* di un capitolo intitolato *Il'ino*, e sul fatto che il documento sia noto anche con il titolo *Voprošanija Kirika, Savvy i Il'ii* [Domande di Kirik, Savva e Il'ja]. Esiste però anche una seconda ipotesi, in base alla quale Ioann-Il'ja avrebbe invece collaborato con Nifont alla risoluzione di tali quesiti; in tal caso le *Domande di Kirik* dovrebbero attribuirsi a entrambi. Dal XIII secolo, le *Domande di Kirik* vennero inserite nella *Kormčaja kniga*⁹.

La regola *L'arcivescovo di Novgorod, Il'ja, e il vescovo di Belgorod rettificarono* è anch'essa inclusa nelle *Kormčie*. Il documento, redatto probabilmente durante il soggiorno di Ioann-Il'ja a Kiev, quando a guidare la metropoli era il vescovo di Belgorod, Grigorij Filosofo, sembra potersi ascrivere alla loro attività congiunta. Si tratta di un testo integrativo rispetto alle leggi canoniche, dedi-

⁷ È un quartiere dell'antica Novgorod. La struttura urbana di Novgorod era piuttosto complessa: tagliata dal fiume Volchov in due zone (*storony*), la zona di santa Sofia (*Sofijskaja storona*) sulla sponda sinistra del fiume, e la zona del commercio (*Torgovaja storona*) su quella destra, la città era segmentata in cinque quartieri o rioni (*konce*). Il *Nerevskij konec*, il *Ljudin* e lo *Slavenskij* erano i quartieri più antichi. I primi due si trovavano nella *Sofijskaja storona*, che comprendeva anche un terzo *konec*, il *Zagorodskij*; quest'ultimo fu formalmente annesso alla città solo nel XIII secolo (presumibilmente tra il 1264 e il 1267). La *Torgovaja storona* includeva lo *Slavenskij konec* e il *Plotckij*; quest'ultimo fu annesso alla città nel 1168. Ognuna delle due *storony* aveva un proprio centro, ma il fulcro della vita cittadina era la sezione centrale della *Sofijskaja storona*, la fortezza (*Detinec* o *Gorod kamennyj*), che era unita al centro della *storona* opposta, la corte di Jaroslav (*Jaroslavl' dvor* o *Dvorišče*), dal Grande ponte (*Velikij most*). Per maggiori dettagli sulla topografia dell'antica Novgorod si veda H. Birnbaum, *Lord Novgorod the Great: Essays in the History and Culture of a Medieval City State*, I: *The Historical Background*, Columbus, Ohio 1981, pp. 55–81; I.P. Sbriziolo, *L'antica Grande Novgorod*, op. cit., p. 7.

⁸ *Novgorodskaja Pervaja Letopis' staršego i mladšego izvodov*, Moskva–Leningrad 1950, pp. 222, 225–226, 228. La *Prima Cronaca di Novgorod* parla dell'arcivescovo Ioann-Il'ja anche in corrispondenza degli anni 1165, 1167, 1169, 1172, 1173, 1182 e 1186, Ibidem, pp. 220–221, 223–224, 227, 229.

⁹ Diamo di seguito la definizione di *Kormčaja kniga* (letteralmente *Libro pilota*) di J.N. Ščapov: “nella Rus', la raccolta-tipo dei documenti del diritto ecclesiastico cristiano e bizantino era, da tempi abbastanza remoti, dall'XI secolo, quella raccolta che successivamente, nel XIII secolo, ricevette il nome di *Kormčaja kniga*. Conteneva i testi fondamentali per i membri della chiesa, come le *Regole apostoliche* apocrife, i decreti dei concili ecumenici e di alcuni concili locali, gli scritti degli autori ecclesiastici dei secoli IV–VII, normativi in materia di amministrazione, diritto e liturgia cristiani, e inoltre quelle parti delle compilazioni legislative degli imperatori bizantini che avevano attinenza con gli affari della chiesa. Le redazioni e le traduzioni di queste raccolte, a prescindere dal loro contenuto di base, fisso e obbligatorio, furono molteplici. [Il loro nucleo contenutistico] veniva integrato con delle note interpretative, e, nella Rus', anche con i codici e con le norme giuridiche locali, sia ecclesiastici che secolari. Le *Kormčie knigi*, trasmesse da un gran numero di testimoni (fino a 180), in una notevole quantità di traduzioni e rifacimenti, appartengono a vari periodi della storia del paese. La maggior parte dei testimoni è relativa ai secoli XV e XVI, ma ne esistono anche del XII secolo e dei secoli XVIII–XIX. Provengono dal vasto territorio della Rus' e dagli stati feudali che ne emersero, sia dalla Rus' nord-orientale (Vladimir, Mosca, Suzdal', Rjazan' e altri), che nord-occidentale (Novgorod, Pskov), occidentale (Polock), sud-occidentale e meridionale (Vladimir-Volynskij, L'vov, Kiev e altri). [...] Già nel XII e XIII secolo, nella Rus' era in corso quel lungo processo di adattamento e rielaborazione delle raccolte del diritto ecclesiastico che testimonia la tendenza ad avvalersi del retaggio giuridico bizantino in maniera non sistematica, ovvero solo nella misura e nelle forme che rispondevano alle necessità evolutive interne della società e dello stato antico-russi”, J.N. Ščapov, *Vizantijskoe i južnoslavjanskoe pravovoe nasledie na Rusi v XI–XII v.*, Moskva 1978, pp. 10–11.

cato alla regolamentazione della liturgia: sono ricordati due incidenti che erano accaduti, per negligenza degli officianti, durante la celebrazione della liturgia (quando, nel corso dell'eucaristia, il diacono si era dimenticato di versare il vino nel calice, e quando, lasciata incustodita, l'eucaristia era stata attaccata dai topi), e suggeriti alcuni accorgimenti per evitarne il ripetersi. S.I. Smirnov ha ipotizzato che la regola in questione sia in realtà non un documento a sé stante, ma solo un frammento di una più ampia raccolta di disposizioni conciliari compilata dai due vescovi a Kiev, ma non attestata. Lo stesso Smirnov sostiene inoltre che l'inclusione della regola nelle *Kormčie* sia avvenuta non a Kiev, ma a Novgorod, dove un qualche copista la avrebbe introdotta nella *Redazione sinodale* del 1282¹⁰. Quest'ultima ipotesi sembra però infondata: con tutta probabilità, il documento venne inserito nelle *Kormčie* a Novgorod, ma in un'epoca anteriore agli anni Ottanta del XIII secolo¹¹.

In molti testimoni delle *Kormčie*, alla regola *L'arcivescovo di Novgorod, Il'ja, e il vescovo di Belgorod rettificarono* seguono altre due regole, il *Pravilo episkopom* [Regola dei vescovi] e il *Pravilo černorizcam* [Regola dei monaci]. Risalirebbero entrambe a un periodo compreso tra il XII e il XIII secolo, poiché, compilate per facilitare la comprensione del diritto canonico, dovettero precedere la comparsa nella Rus' dei nuovi testi esplicativi, fruibili solo dalla seconda metà del XIII secolo. La datazione sarebbe inoltre corroborata dalla presenza nell'apostrofe iniziale della *Regola dei vescovi* del termine *archiepiškopy*: escluso che si tratti di un'aggiunta successiva, ed esclusa la provenienza esterna del documento, il termine proverebbe che il testo fu redatto dopo la nomina dei primi arcivescovi della Rus', che, come sappiamo, furono Nifont (1131–1156), Ioann-Il'ja (1165–1186), e i loro successori alla cattedra di Novgorod. Si tratterebbe pertanto non di una delibera russo-comune o kieviana (dobbiamo attendere gli anni Ottanta del XIV secolo perché nella Rus' compaiano nuove cariche arcivescovili), ma di disposizioni rivolte agli arcivescovi di

Novgorod del XII e XIII secolo. Data quindi la possibile concomitanza dell'epoca in cui furono redatte le due regole con il mandato dell'arcivescovo Ioann-Il'ja, Kalajdovič e Smirnov ne hanno ipotizzato la paternità. Kalajdovič sostiene che debbano attribuirsi entrambe a Ioann-Il'ja, ma adduce a sostegno di tale ipotesi prove insufficienti. Smirnov ritiene invece che la prima delle due regole possa identificarsi con un ulteriore frammento di quella più ampia raccolta di disposizioni conciliari compilata (per sua stessa ipotesi) a Kiev dall'arcivescovo Ioann-Il'ja e dal vescovo di Belgorod. L'ipotesi di Smirnov si fonda in via quasi esclusiva su dati archeografici – sulla constatazione che in molte delle *Kormčie* la *Regola dei vescovi* non solo segue la precedente regola *L'arcivescovo di Novgorod, Il'ja, e il vescovo di Belgorod rettificarono*, ma è unita a quest'ultima anche dalla numerazione progressiva dei capitoli. Ščapov e Pavlov sostengono invece l'ipotesi opposta. Ščapov rileva l'inattendibilità dei dati archeografici, a suo avviso non probatori e ampiamente contestabili, ed evidenzia la disomogeneità contenutistica dei due documenti. Pavlov ascrive la contiguità spaziale dei due scritti a circostanze casuali, e comunque di ordine esterno¹².

Il *Poučenie* [Insegnamento] attribuito all'arcivescovo Ioann-Il'ja può ritenersi uno degli esempi più rappresentativi della letteratura antico-russa. L'opera fu scoperta alla fine del XIX secolo da Pavlov in una raccolta del XV secolo, allora appartenente ad A.N. Popov¹³. Fu edita per la prima volta dallo stesso Pavlov nel 1890 con il titolo *Neizdannyy pamjatnik russkogo cerkovnogo prava XII veka* [Documento inedito del diritto canonico russo del XII secolo] nel *Žurnal Ministerstva Narodnogo Prosveščeniija* e poi ristampata nella terza dispensa dei *Pamjatniki drevne-russkoj cerkovno-učitel'skoj literatury*, editi dalla rivista *Strannik* e redatti da S. Ponomarev¹⁴.

L'attribuzione dell'*Insegnamento*, privo nella redazio-

¹² Per ulteriori approfondimenti sull'ipotesi di attribuzione della *Regola dei vescovi* si veda *Ibidem*, pp. 192–193; K.F. Kalajdovič, *Pamjatniki rossijskoj slovesnosti XII v.*, Moskva 1821, pp. 219–224; S.I. Smirnov, *Materialy*, op. cit., p. 363; A.S. Pavlov, *Russkaja Istoričeskaja Biblioteka*, VI, Sankt-Peterburg 1880, coll. 127–128.

¹³ Si tratta del manoscritto del XV secolo Rossijskaja Gosudarstvennaja Biblioteka, Sobranie Popova 147 (Muzejnoe sobranie 2515)

¹⁴ A.S. Pavlov, "Neizdannyy pamjatnik russkogo cerkovnogo prava XII v.", *Žurnal Ministerstva Narodnogo Prosveščeniija*, 1890, pp. 275–300; *Pamjatniki drevne-russkoj cerkovno-učitel'skoj literatury*, 3, Sankt-Peterburg 1897, pp. 240–250, 321–322.

¹⁰ *Ibidem*, p. 190; si veda anche S.I. Smirnov, *Materialy dlja istorii drevnerusskoj pokajannoj discipliny*, Moskva 1912, pp. 107–108, 364–366, 368, 377.

¹¹ Per maggiori dettagli sulla regola *L'arcivescovo di Novgorod, Il'ja, e il vescovo di Belgorod rettificarono* si veda J.N. Ščapov, *Vizantijskoe*, op. cit., pp. 189–191.

ne che conosciamo del nome del suo autore, è stata dimostrata da Pavlov nell'introduzione all'edizione del 1890¹⁵. Sempre Pavlov ha stabilito che Ioann-II'ja lo compose durante il primo anno del suo mandato, e che lo pronunciò il 12 marzo 1166¹⁶ al concilio locale convocato in occasione della prima domenica di quaresima. Risolta la questione dell'attribuzione, questi dati sono peraltro desumibili dal testo: l'arcivescovo si rivolge al clero della sua diocesi precisando che si tratta della prima quaresima del suo mandato, e, poiché II'ja fu consacrato la Domenica delle Palme del 1165 (il 28 marzo), per lui la prima quaresima da arcivescovo fu quella del 1166.

L'*Insegnamento*, discorso edificante rivolto al clero di Novgorod con un dichiarato intento pratico, ovvero per esortarlo ad astenersi dai peccati più biasimevoli, inizia con una breve introduzione. Ricordando ai propri ascoltatori di essere stato nominato arcivescovo per desiderio dell'intera collettività, Ioann-II'ja chiede loro di ascoltarlo con attenzione, e non manca di precisare che il dipendere del suo mandato dalla volontà dei novgorodiani non lo tratterrà in alcun modo dal denunciare le loro mancanze. Procedendo quindi a enumerare i doveri fondamentali del clero a lui subordinato e le regole di comportamento cui i membri del clero avrebbero dovuto attenersi. Le sue sono a un tempo dure ammonizioni ed esortazioni paterne, consigli edificanti. Li esorta ad astenersi dall'ubriachezza e dalla pratica dell'usura; suggerisce loro di evitare il gioco dei dadi, i giochi deplorabili e le zuffe; li invita ad attenersi alla mitezza nella scelta delle penitenze confessionali; consiglia loro di dedicarsi con zelo alla lettura dei testi sacri, e di iniziare a quella anche i laici; raccomanda loro di preparare e celebrare la liturgia in modo degno; li istruisce circa il modo più corretto di celebrare la comunione e il battesimo; li esorta a controllare che durante le funzioni liturgiche le donne incinte non si mettano né inginocchiate, né si inchinino con le mani protratte fino a terra, poiché que-

sto potrebbe compromettere la loro salute; raccomanda loro di assicurarsi che in chiesa i laici mantengano un comportamento dignitoso; li sollecita a unire in matrimonio quanti convivono senza la benedizione della chiesa; consiglia loro di denunciare quei sacerdoti che, macchiatisi di colpe gravi, meritano la sconsecrazione; li autorizza, nei casi di reale necessità, a recarsi dal malato per la comunione, o dal bambino malato per il battesimo, tralasciando, se necessario, anche di officiare la liturgia; li invita a vigilare affinché i laici rispettino il santo digiuno e si impegnino nelle opere buone; li esorta a distogliere la popolazione femminile dal rivolgersi agli stregoni; consiglia loro di adoperarsi affinché i laici non abusino del bacio della croce; li invita a insegnare ai bambini il rispetto dei genitori, e a tutti a ignorare e rifuggire l'ira e l'orgoglio. Concludendo, Ioann-II'ja si scusa per aver irritato o esasperato i suoi ascoltatori, e comunque assicura loro di aver parlato unicamente per il bene della comunità e non a proprio vantaggio (ovvero, senza voler costringere i presenti a comprare il suo perdono con doni o denaro)¹⁷.

L'*Insegnamento* è suscettibile di una duplice lettura critica. Da un lato, può considerarsi un documento canonico, quasi uno statuto episcopale-amministrativo – contiene infatti un'intera serie di prescrizioni normative cui i membri del clero devono attenersi nella loro pratica ecclesiastica. In questa prospettiva, può ritenersi omologo ai *Pravila mitropolita Ioanna II* [Regole del metropolita Ioann II], e alle *Domande di Kirik*, documenti del diritto canonico antico-russo. Dall'altro, rientra invece nella letteratura didattica, visto che l'arcivescovo suggerisce agli ecclesiastici di Novgorod, cristiani non esemplari, il comportamento che si addice invece a dei buoni cristiani. In questa prospettiva, la sua importanza si fonda sulla concretezza delle denunce e degli ammonimenti, caratteristica che lo distingue dagli insegnamenti di Luka Židjata e dai sermoni di Feodosij Pečerskij. In quest'ultima prospettiva, l'*Insegnamento*

¹⁵ L'*Insegnamento* è stato oggetto di studio anche di molti altri studiosi; come Pavlov, si erano occupati del problema dell'attribuzione anche I.I. Sreznevskij, A.N. Veselovskij, A. Faminicyn e A.S. Archangel'skij; nessuno di loro era però riuscito a risolverlo. Si veda O.V. Tvorogov, "Ioann", op. cit., pp. 208–210.

¹⁶ Secondo A.S. Orlov, la prima domenica di quaresima dell'anno 1166 non fu il 12 marzo, ma il 13 dello stesso mese, A.S. Orlov, *Istorija ruskoj literatury*, I: *Literatura XI-načala XIII v.*, Moskva–Leningrad 1941, p. 352.

¹⁷ Al vizio del bere sono dedicati anche due insegnamenti di Grigorij Filosof, il primo dei quali sembra essere stato composto a Kiev; al rispetto del digiuno sono indirizzati invece i *Poučeniya na četyredesjatnicu* [Omelie per la Quaresima] e lo *Slovo svjatyh otec o poste ustava cerkovnogo* [Sermone dei santi padri sul digiuno dello statuto ecclesiastico], redatto tra i secoli XI e XII. Per una trattazione più ampia e dettagliata del contenuto dell'*Insegnamento* si veda E. Golubinskij, *Istorija ruskoj cerkvi*, Moskva 1900–1917, I, pp. 660–663; A.S. Orlov, *Istorija*, op. cit., pp. 352–353.

testimonia anche il talento letterario-oratorio di Ioann-Il'ja, che nelle sue esortazioni morali al clero sa essere sintetico, avvalersi di forme drammatico-dialogiche e di un linguaggio essenziale ma espressivo.

L'arcivescovo Ioann-Il'ja restò in carica per ventuno anni, e, verosimilmente, dovette leggere un qualche insegnamento ogni prima domenica di quaresima. E. Golubinskij ritiene ragionevolmente supponibile che

Ioann-Il'ja non si sia limitato a riproporre ogni volta lo stesso testo, e che pertanto debbano esistere altre opere dello stesso tipo che aspettano di essere scoperte. Filaret non esclude la partecipazione di Ioann-Il'ja alla compilazione degli annali di Novgorod, e in particolare gli attribuisce la stesura del paragrafo relativo all'anno 1144 della *Prima Cronaca di Novgorod*; questa ipotesi sembra però priva di fondamento¹⁸.

www.esamizdat.it

¹⁸ Gli studiosi sono attualmente concordi nell'attribuire la paternità del paragrafo relativo all'anno 1144 della *Prima Cronaca di Novgorod* al cronista German Vojat, O.V. Tvorogov, "Ioann", op. cit., p. 209.

Mussolini e le legioni cecoslovacche

Pavel Helan

[eSamizdat (I), pp. 93–102]

BENITO Mussolini, in conseguenza del Patto di Monaco, di cui fu protagonista insieme ad Adolf Hitler, Neville Chamberlain e Edouard Daladier, è rimasto legato alla Cecoslovacchia soprattutto come becchino di questo stato. Quando i rappresentanti di Germania, Italia, Gran Bretagna e Francia decisero di aggregare i Sudeti allo Stato hitleriano, non sapevano di compiere uno dei primi passi verso lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Se nell'anno 1938 Mussolini appoggiò Hitler nel suo progetto di distruggere la Cecoslovacchia (anche se, come oggi sappiamo dal diario di Galeazzo Ciano, in quel momento in modo non perfettamente cosciente), venti anni prima le simpatie di Mussolini erano affatto opposte. Nel 1913 Mussolini, all'epoca ancora uno dei più importanti dirigenti del Partito socialista italiano e direttore de *L'Avanti*, pubblicò a Roma il suo libro *Giovanni Huss Veridico*, identificando in Hus un eroe della nazione ceca e una specie di modello personale. Mussolini venne però espulso dal partito socialista all'inizio della Prima guerra mondiale in quanto proponeva la partecipazione italiana alla guerra al fianco dell'Intesa e contro la Germania e Austria-Ungheria, in aperto contrasto con la posizione ufficiale del PSI, che sosteneva la neutralità dell'Italia nel conflitto. Mussolini, esperto giornalista e politico, si era reso conto dell'influenza della stampa sull'opinione pubblica e poco tempo dopo la sua uscita dal partito socialista aveva fondato Il Popolo d'Italia, che durante la prima guerra mondiale ebbe un forte accento antitedesco. Mussolini considerava la Germania, con i suoi progetti pangermanici rivolti contro il resto del "mondo civilizzato", un barbaro aggressore e il nemico principale. La ferocia disumana delle truppe tedesche sarebbe stata mostrata dall'esempio del Belgio occupato¹. Il giornale diventò uno degli organi della propaganda che sosteneva la partecipazione bellica dell'Italia e più tardi

divenne l'organo ufficiale del movimento fascista.

Coerentemente con questa posizione interventista, Mussolini modifica anche le proprie posizioni socialiste: rifiuta le posizioni di Karl Marx e manifesta il suo accordo alla politica di aggressione prussiana durante la guerra del 1870 tra la Prussia e la Francia, mettendo l'accento sul fatto che anche Marx e i socialisti tedeschi alla fine avevano abbandonato la posizione internazionalista².

Su questi argomenti poggia anche il suo nuovo atteggiamento nei confronti dei movimenti nazionali. In conseguenza di ciò comincia a vedere positivamente anche il movimento nazionale ceco, che lui stesso aveva in precedenza rifiutato sostenendo la necessità dell'unione dei proletari su base non nazionale, ma di classe³. Già nel suo articolo "Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante" del 18 ottobre 1914, nel quale per la prima volta esprime pubblicamente la propria opposizione alla neutralità italiana, polemizza anche con la divisione nazionale dei socialisti citando anche i cechi: "le vicende del Partito socialista austriaco e la clamorosa scissione degli czechi dalla centrale tedesca di Vienna, dimostrano non solo l'esistenza dei problemi nazionali, ma anche che tali problemi non risolti turbano lo svolgimento della lotta di classe"⁴. L'antipatriottismo del suo periodo socialista viene ormai rifiutato come una cosa superata: "il sentimento di nazionalità esiste, non lo si può negare! Il vecchio antipatriottismo è cosa tra-

¹ B. Mussolini, "Il martirio" [1917], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 9, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1953, pp. 97–103.

² Si veda ad esempio B. Mussolini, "La situazione internazionale" [1915], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 7, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1951, p. 148; B. Mussolini, "Il partito del "ni"" [1915], Ibidem, pp. 180–182; B. Mussolini, "La maschera è caduta!" [1915], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 8, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1951, pp. 181–183; B. Mussolini, "Marx e... Hindenburg" [1915], Ibidem, pp. 184–185; B. Mussolini, "Un precedente" [1918], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 11, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1951, pp. 411–413.

³ B. Mussolini, "Relazione sull'attività del gruppo parlamentare socialista austriaco" [1909], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 2, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1951, pp. 49–52.

⁴ B. Mussolini, "Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante" [1914], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 6, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1951, pp. 393–403.

montata e gli stessi luminari del socialismo, Marx ed Engels, hanno scritto a proposito di patriottismo pagine che vi farebbero scandalizzare!”⁵. Afferma che la problematica nazionale non è interesse solo della borghesia ma anche del proletariato⁶ e nello stesso tempo concorda con le idee di Alfredo Oriani, il quale parla della necessità da parte dell’Italia di orientarsi verso le giovani nazioni slave rimaste troppo a lungo sotto l’oppressione austro-ungarica⁷. Del resto, fin dall’inizio della guerra, Mussolini aveva guardato con grandi simpatie alle diserzioni dei soldati slavi nell’esercito austro-ungarico⁸.

Nel corso del 1916 Mussolini tocca concretamente anche la questione della sorte dei cechi dopo la fine della guerra e, durante un colloquio avuto con Torquato Nanni a Milano, definisce i cechi una “civile nazione” che partecipa a quell’“internazionale” che *de facto* già esiste⁹. In questo periodo Mussolini pensa ancora a una Boemia autonoma come parte del futuro stato federativo con Austria e Ungheria, strutturato in tre parti etniche (tedesca, ceca e ungherese)¹⁰. Se durante gli anni 1916–1917 Mussolini non scrive molto, anche perché

⁵ B. Mussolini, “La situazione internazionale e l’atteggiamento del partito” [1914], *Ibidem*, p. 428.

⁶ Si veda per esempio: B. Mussolini, “I termini del problema” [1914], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 7, op. cit., pp. 13–15.

⁷ B. Mussolini, “Il monito di Oriani” [1915], *Ibidem*, pp. 253–255.

⁸ “L’Austria è stata – regolarmente – battuta dai russi, anche perché parecchi reggimenti di soldati slavi si sono arresi in blocco senza sparare una cartuccia”, B. Mussolini, “Leopoli” [1915], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 8, op. cit., p. 38.

⁹ “E l’Internazionale? Esiste. C’è già. Sono ciechi quelli che la cercano a Zimmerwald: l’Europa è divisa in due campi netti: da una parte c’è quasi tutto il mondo civile: inglesi, russi, serbi, francesi, belgi, montenegrini, italiani, polacchi, boemi. C’è il Giappone in rappresentanza dell’Asia. . . Io dico: lavoriamo dentro questa “Internazionale””, B. Mussolini, “Un colloquio di guerra” [con Torquato Nanni a Milano il 14 o il 15 gennaio 1916], *Ibidem*, p. 230.

¹⁰ “Le condizioni “pregiudiziali”, per me, dovrebbero essere queste: Ricostruzione del Belgio, della Serbia, del Montenegro [...] in istati liberi ed indipendenti. La Polonia riunita e indipendente. Alsazia e Lorena restituite alla Francia; terre italiane detenute dall’Austria, all’Italia; Boemia ed Ungheria, autonome; Transilvania ai rumeni; Bosnia-Erzegovina, Croazia e parte della Macedonia ai serbi; Albania autonoma sotto la sovranità italiana; Turchia smembrata e respinta oltre Bosforo. Si potrebbe poi discutere su varie altre questioni. Ad esempio, su la sorte dell’Austria tedesca, che potrebbe essere annessa alla Germania o potrebbe costituirsi in istato autonomo. L’Austria di domani, del resto, potrebbe essere costituita in Federazione di tre stati autonomi: Austria, Boemia, Ungheria. Tutte questioni da vagliare. . . Il nuovo aspetto politico territoriale potrebb’essere questo. . . Costituzione della Polonia. . . Costituzione dell’Ungheria, della Boemia e dell’Austria tedesca in Stati autonomi”, B. Mussolini, “Le condizioni per la pace” [colloquio avuto con Giuseppe De Falco a Milano verso meta di novembre 1916], *Ibidem*, pp. 249–

a metà del 1915 era stato inviato al fronte (verrà congedato un anno dopo a causa di una grave ferita), dalla metà del 1917 torna spesso a occuparsi della tematica boema, sottolineando la necessità di uno stato ceco indipendente. Nell’articolo “L’episodio di Parigi” del 9 luglio 1917 Mussolini critica la dichiarazione dei delegati italiani Ettore Ferrari ed Ernesto Natale sulla liberazione di Alsazia-Lorena, Polonia e Boemia definendola una dichiarazione incerta e vaga¹¹. Negli articoli successivi cerca ormai apertamente di far accettare ai lettori la distruzione dell’Austria-Ungheria al fine di ricostruire gli stati indipendenti polacco e boemo¹². Nel luglio 1917 ad esempio scrive che “fra le nazionalità che compongono l’Impero asburgico, tutti i vincoli sono spezzati. Gli czecho-slovacchi lanciano alle Potenze dell’Intesa questo grido: Smembrate l’Austria-Ungheria! Fate la Boemia una e indipendente! Sono dodici milioni”¹³. L’atteggiamento di Mussolini, nel 1916 ancora legato all’idea di un futuro stato austriaco pensato come una federazione di nazioni, nel 1917 assume posizioni più radicali: partendo da questo punto di vista, giudica in modo critico anche la nota di pace di Benedetto XV dell’agosto 1917 ritenendola una “cintura di salvataggio” offerta agli Imperi Centrali e una condanna delle nazioni oppresse, cechi e slovacchi inclusi¹⁴. Allo stesso modo nell’agosto 1917 Mussolini critica anche la proposta del ministro degli esteri inglese Arthur James Balfour che offre all’Austria una pace separata. Mussolini nota che l’Austria è al rimorchio della politica tedesca e soprattutto pone l’accento sul fatto che non si possono sacrificare cechi e slovacchi e altre piccole nazioni per mantenere l’integrità dell’Austria-Ungheria¹⁵.

252; B. Mussolini, “Pace tedesca, mai! Nelle trincee non si vuole la pace tedesca” [1916], *Ibidem*, p. 271.

¹¹ B. Mussolini, “L’Episodio di Parigi” [1917], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 9, op. cit., pp. 33–35.

¹² B. Mussolini, “L’ulivo del Reichstag” [1917], *Ibidem*, p. 56; B. Mussolini, “Le formule e la guerra” [1917], *Ibidem*, p. 60.

¹³ B. Mussolini, “E Adesso, ai fatti!” [1917], *Ibidem*, p. 80.

¹⁴ B. Mussolini, “Il documento” [1917], *Ibidem*, pp. 120–122.

¹⁵ “Che cosa vogliono gli czechi. . . gli slovacchi. . .? Vogliono ricostituire la Boemia. . . La Boemia è già virtualmente ed effettivamente staccata dal nesso austro-ungarico. Legioni czecho-slovacche combattono sotto la bandiera della Russia contro gli austriaci; l’amnistia larga – per forza – da Carlo primo e ultimo, non ha affatto disarmato il fierissimo sentimento nazionale boemo. . . e lo dimostrano le vicende della riunione di Praga coll’esclusione degli sloveni, colpevoli di non voler rompere tutti i legami coll’Impero austro-ungarico”, B. Mussolini, “Delenda Austria!” [1917], *Ibidem*, pp. 93–96.

Un'apparente eccezione a questo atteggiamento è rappresentata da un articolo del gennaio 1918, reazione diretta alle proposte di Lloyd George: in contrasto con quasi tutti gli articoli dalla metà del 1917, Mussolini mantiene infatti una posizione neutrale verso le proposte del Ministro del governo inglese e non si oppone all'ipotesi di una confederazione dei quattro regni (Boemia, Austria, Ungheria e Croazia) creati dallo stato austro-ungarico. Questa presa di posizione di Mussolini è però eccezionale ed è interpretabile come "un programma minimo", visto che "il non smembramento dell'Austria è prospettato solo per il caso che l'Austria-Ungheria accetti – oggi – il punto di vista dell'Intesa"¹⁶. Una settimana dopo, del resto, critica aspramente le proposte del presidente americano Woodrow Wilson, il quale vuole conservare l'Austria-Ungheria in quanto stato. Mussolini sostiene invece la tesi che il programma di Wilson è in contrasto con le aspirazioni delle singole nazionalità oppresse, che non vogliono solo l'autonomia, ma una vera e propria indipendenza. Nel caso dell'Austria-Ungheria sostiene inoltre che lo smembramento dello Stato "non significa lo smembramento o la mutilazione, ma l'accrescimento e la liberazione dei popoli", aggiungendo che "i popoli dell'ex-Stato austriaco dovrebbero essere lasciati liberi di scegliersi il proprio regime politico. Sotto questo rapporto, la Boemia non potrebbe essere che repubblicana"¹⁷. Ricorda tra l'altro che "proprio in questi giorni la Francia ha creato un esercito ceco-slovacco, embrione dell'esercito che dovrà o dovrebbe presidiare l'indipendenza della risorta Boemia"¹⁸.

A partire dalla metà del 1917 negli articoli di Mussolini la problematica boema si trova spesso legata a quella jugoslava e la lealtà verso gli Asburgo da parte croata e slovena viene presentata in aperta opposizione alla resistenza ceca e slovacca. Il problema viene posto poi in maniera un po' tendenziosa accentuando l'illegittimità delle pretese adriatiche jugoslave in contrasto con quelle italiane: "gli slavi del sud [...] sono stati finora di un lealismo ripugnante nei riguardi dell'Austria (ben diverso è stato l'atteggiamento degli slavi di Boemia e

Slovacchia!)"¹⁹. Contrariamente a quanto sostiene per gli italiani in territorio jugoslavo, accetta per i tedeschi che risiedono in Boemia l'ipotesi di un futuro destino nello stato ceco: "la zona popolata da un milione e mezzo di tedeschi [il numero dei tedeschi in Boemia e Moravia era in realtà quasi il doppio!] non potrebbe essere annessa alla Germania per ragioni economiche e militari. La sicurezza di dieci milioni di boemi, non può essere alla mercé di un milione di tedeschi. Accettato. Ma, domandiamo a nostra volta, la sicurezza definitiva di 38 milioni d'italiani dev'essere dunque sacrificata a poche centinaia di migliaia di slavi di importazione artificiale e in molti casi recentissima?.. I croati non sono i boemi. I reggimenti boemi hanno più volte disertato in massa sul fronte galiziano, ma i soldati sloveni e croati sono stati, sono e tutto fa credere che saranno ancora, degli strumenti leali e fidati nelle mani degli Asburgo"²⁰.

Dopo la sconfitta dell'esercito italiano a Caporetto, Mussolini cerca con tutte le forze di combattere il nemico e per risollevarne gli animi dei lettori prova a convincerli dell'impossibilità di una sconfitta italiana sostenendo che l'Austria-Ungheria, in quanto stato non nazionale, non può vincere sull'Italia, che è invece uno stato nazionale. In questo caso fa leva sulla diserzione di massa dei soldati slavi dall'esercito austro-ungarico e sulla fondazione delle legioni cecoslovacche create in Russia dai prigionieri di guerra di nazionalità ceca e slovacca²¹. Se la problematica boema nel corso del 1917 era stata citata da Mussolini tra molti altri temi, durante il gennaio e il febbraio 1918 l'intensità dei suoi articoli sui cechi diventa sempre più rilevante. Sebbene non parlasse concretamente dei cechi, nominava in quasi tutti gli articoli sempre nazioni diverse da quella ungherese e tedesca. A causa del prolungamento della guerra Mussolini diventa anche un grande sostenitore della fondazione di legioni cecoslovacche in Italia e in questo senso critica spesso il titubante governo italiano, sostenendo al contrario che proprio l'Italia dovrebbe mettersi a capo delle nazioni

¹⁹ B. Mussolini, "Kilometra Jugo-Slava" [1917], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 9, op. cit., p. 88.

²⁰ B. Mussolini, "Il patto di Corfu" [1917], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 9, op. cit., pp. 106–107.

²¹ B. Mussolini, "Un dato del problema" [1917], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 10, op. cit., pp. 29–31; B. Mussolini, "La pace dell'infamia" [1917], *Ibidem*, p. 112.

¹⁶ B. Mussolini, "Una solenne risposta" [1918], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 10, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1951, pp. 205–206.

¹⁷ B. Mussolini, "Postilla al commento" [1918], *Ibidem*, p. 225.

¹⁸ *Ibidem*, p. 224.

opresse dagli Asburgo. In questo senso scrive: “qual è la Nazione più indicata – anche per ragioni, diremo così, d’immediatezza geografica – a far leva sulle popolazioni antiaustriache dell’Impero d’Austria-Ungheria? L’Italia. L’amicizia storica coi boemi, l’affinità di razza coi romeni facilitano il compito storico dell’Italia. . . ”²². Anche molti testi successivi di Mussolini fanno riferimento alla collaborazione storica italiana con i popoli slavi dell’Austria-Ungheria, rilevando la necessità dello smembramento di questo stato. Osserva che “bisogna dire chiaramente, senza equivoci, che l’Italia combatte non soltanto perché Trento e Trieste e Fiume e Zara siano italiane, ma perché Lubiana possa essere domani il centro politico e spirituale degli sloveni, così come Zagabria per i croati e Praga per i ceco-slovacchi. . . Al di fuori delle combinazioni diplomatiche, vecchio giuoco che può riuscire o fallire, è lo spirito garibaldino, è l’insegnamento stesso divinatorio di Mazzini. . . perché la quarta ed ultima battaglia dell’indipendenza italiana si concluda non soltanto colla rivendicazione delle terre che sono nostre, ma colla consacrazione luminosa del nostro diritto di vivere fra popoli liberi”²³.

Durante il 1918 cambia anche il tono verso gli slavi del sud²⁴: “l’ideale sarebbe di poter raggiungere cogli slavi del sud quell’accordo totale, e più che l’accordo quell’intimità fraterna, che regna fra gli italiani e gli slavi del nord o czecho-slovacchi”²⁵. Similmente si esprime anche nell’articolo “Discussioni”, dove parla della possibilità di un congresso italo-jugoslavo-cecoslovacco. In un articolo successivo, intitolato “Le pietruzze e il mosaico”, Mussolini polemizza con l’opinione che le nazioni oppresse dell’Austria-Ungheria sono solo delle pietruzze non importanti e ricorda che “la pietruzza ceca” è più grande del Belgio e che tutte messe insieme danno la ragguardevole somma di 26–28 mi-

lioni d’abitanti. Rinvia ai suoi articoli precedenti, dove dimostra che i cechi sono antiaustriaci e ricorda che neanche la Croazia di oggi è più leale verso gli Asburgo, come era all’inizio della guerra. Visto dal punto di vista della politica post-bellica, aggiungeva perspicacemente che “ora sarebbe interessante di conoscere il pensiero degli czecho-slovacchi sulle nostre rivendicazioni adriatiche”²⁶. Il primo articolo di Mussolini dedicato esclusivamente alle legioni cecoslovacche è del 19 gennaio 1918 e fa propaganda a favore della fondazione delle legioni in Italia secondo il modello francese. Il motivo è per Mussolini prevalentemente quello di mobilitare tutte le forze possibili contro il nemico e l’articolo, scritto in forma apologetica, polemizza duramente con gli argomenti contrari alla fondazione delle legioni. Rispondendo alla tesi che i trattati internazionali vietano la creazione di armate di prigionieri, afferma ad esempio che sono stati proprio i tedeschi a calpestare per primi i trattati internazionali e rileva che i “czecho-slovacchi” chiedono volontariamente di arruolarsi in queste legioni. Confuta poi anche la tesi che l’opinione pubblica italiana non sia preparata a questo evento con l’affermazione esagerata che “gli italiani sono uniti da secoli [...] coi boemi” e che “non vi è oramai italiano che non sappia che la nobile nazione boema lotta ad armi corte da un secolo oramai contro l’Austria-Ungheria. E questa lotta è stata ed è il duro calvario di tutto un popolo!”²⁷. Rifiuta anche l’argomento di eventuali rappresaglie contro i prigionieri italiani con la motivazione che sono sempre stati trattati male. La più seria obiezione contraria alla fondazione delle legioni la individua in motivi di umanità: bisogna evitare di mettere “fratelli contro i fratelli” ed esporre alle feroci vendette del nemico gli eventuali prigionieri. In questo caso si oppone sostenendo che “non esiste fra soldati boemi e soldati austriaci di razza tedesca o magiara” lo spirito della fraternità e che a fini umanitari sarebbe più utile la fondazione dell’esercito cecoslovacco in quanto favorirebbe la vittoria. Mussolini pone l’accento sul fatto che l’esercito legionario deve essere arruolato “solamente ed esclusivamente” su base volontaria. Ricorda l’eroismo dei legionari cecoslovacchi in Russia e in Francia e fa riferimento alla possibilità che i legionari offrano un buon esempio

²² B. Mussolini, “I popoli contro l’Austria-Ungheria” [1918], *Ibidem*, p. 244.

²³ B. Mussolini, “Problemi” [1918], *Ibidem*, pp. 267–269; si vedano inoltre B. Mussolini, “La politica di Lang, noi” [1918], *Ibidem*, pp. 332–335; B. Mussolini, “Patto di Londra – Austria delenda” [1918], *Ibidem*, pp. 239–241.

²⁴ Si veda per esempio la seguente affermazione: parlando dell’esecuzione dei Croati, ricorda che “le forze politiche delle nazionalità oppresse lavorano, come gli czecho-slovacchi, dal di fuori, ma nell’interno dell’Austria-Ungheria la loro influenza è scarsa, specialmente dopo le ferocissime persecuzioni subite”, B. Mussolini, “Ponti d’oro!” [1918], *Ibidem*, pp. 231–235.

²⁵ B. Mussolini, “I popoli contro l’Austria-Ungheria”, *op. cit.*, p. 244.

²⁶ B. Mussolini, “Le pietruzze e il mosaico” [1918], *Ibidem*, pp. 287–289.

²⁷ B. Mussolini, “Tutte le energie!” [1918], *Ibidem*, p. 250.

morale ai soldati italiani. Mussolini usa nel testo anche una parafrasi delle parole dello storico boemo František Palacký, definendolo il “profeta della nazione ceca”²⁸.

In questi mesi Mussolini appoggia intensamente la fondazione di legioni cecoslovacche in Italia, ricordando nuovamente che le legioni esistono già in Francia²⁹ e ponendo in risalto i loro successi sul fronte orientale e su quello occidentale. Nell’articolo “Austria delenda” cita le lodi nei confronti delle legioni pronunciate in Francia dal colonnello Petain e in Russia dal generale Brusilov. Non manca nemmeno la testimonianza sui cechi da parte del capitano dell’ufficio di reclutamento a Chicago e l’annotazione che secondo le autorità statunitensi gli americani di origine o di nascita ceca formavano l’80 per cento dei volontari dell’esercito americano³⁰. Nello stesso articolo Mussolini rimarca che i cechi sono veramente antiaustriaci e antiasburgici e che tutto lo spettro politico boemo è favorevole alla fondazione di uno stato indipendente. Documenta le sue affermazioni con le dichiarazioni dei politici cechi, soprattutto dei socialisti citando espressamente i deputati Haberman e Modráček. Compara anche la situazione ceca con la situazione italiana dell’800 nel modo seguente: “le analogie col nostro risorgimento sono evidenti. È un popolo di 10–11 milioni d’abitanti [sic!], ma, dal punto di vista spirituale, rappresenta una grande forza. Che cosa era il Piemonte prima del 1850?”³¹. Naturalmente molti articoli di Mussolini sulla questione ceca (cecoslovacca) sono pieni di fatti o nomi sbagliati, come nell’articolo appena citato in cui parla del politico Rašín sbagliandone il nome in “Batin”³². In un articolo pubblicato pochi giorni dopo (dove il solito Rašín diventa “Ratin”)

Mussolini afferma la volontà del popolo di Boemia di fondare uno stato indipendente, parla della persecuzione di Rašín e di Kramář e di “tutta la élite di Boemia” e chiede il diritto per i cechi di vivere liberi³³. A favore della fondazione di uno stato ceco indipendente sarebbe anche la storia dello stato ceco, seppure anche in questo caso compare un’altra imprecisione: quando sostiene che “essi erano già stato e nazione nel 1500”³⁴, sembra dimenticare che lo stato boemo esisteva già dal X secolo (l’imprecisione è forse causata dalle cose lette quando scriveva il suo libro su Hus). Proprio in questo periodo del resto, e precisamente il 22 gennaio 1918, il Popolo d’Italia pubblica parzialmente due capitoli del libro *Giovanni Huss il Veridico*³⁵. È chiaro che la pubblicazione di una parte del libro di Mussolini sull’eroe boemo, presentato come libro su una persona storica della nazione che da secoli combatte contro i tedeschi e gli ungheresi per la sua indipendenza, era collegata con l’appoggio di Mussolini all’indipendenza boema e alla fondazione delle legioni.

Vista l’indecisione del governo italiano sulla fondazione delle legioni, Mussolini critica fortemente il discorso del ministro Orlando, rimproverandogli di non aver avanzato durante i colloqui con Wilson e Lloyd George le pretese italiane su Trento, Trieste, Gorizia, Fiume e Zara e anche di aver espresso che le nazionalità oppresse sono considerate con grande simpatia dall’Italia. Mussolini le reputava parole del tutto insufficienti e chiedeva al governo una dichiarazione chiara sulla volontà che lo stato asburgico venisse smembrato, i popoli oppressi liberati e le legioni cecoslovacche finalmente fondate. Non c’è da meravigliarsi che, data l’asprezza dei toni, una parte dell’articolo di Mussolini venne cen-

²⁸ Le legioni devono essere composte secondo Mussolini “solo dai volontari per le seguenti ragioni: 1. i soldati boemi sono valorissimi, quando combattono contro l’Austria (la legione ceco-slovacca ha compiuto veri miracoli d’eroismo in Russia e in Francia); 2. i soldati boemi sono amici fidati e leali dell’Italia e sono nemici accerrimi e irconciliabili dell’Austria-Ungheria; 3. il loro esempio avrebbe un altissimo valore “morale” per i nostri soldati... I soldati boemi sanno quello che li attenderebbe, se la sorte li facesse cadere in mano all’Austria; e sanno anche quello che attenderebbe le loro famiglie. Ma ciò non li sgomenta. La lotta ch’essi hanno impegnato contro l’Austria-Ungheria è una lotta all’ultimo sangue”, B. Mussolini, “C’era una Boemia prima dell’Austria-Ungheria! Vi sarà una Boemia dopo l’Austria-Ungheria”, *Ibidem*, p. 251.

²⁹ B. Mussolini, “L’intesa dei popoli contro l’Austria-Ungheria” [1918], *Ibidem*, pp. 276–279.

³⁰ B. Mussolini, “Austria delenda” [1918], *Ibidem*, pp. 283–286.

³¹ *Ibidem*, p. 286.

³² *Ibidem*, p. 285.

³³ “Il popolo di Boemia non vuole autonomie illusorie, non vuole compromessi tetralistici o unioni personali colla dinastia degli Absburgo; il popolo di Boemia vuole l’indipendenza totale assoluta, vuole lo Stato di Boemia, che potrà essere, che dovrà essere repubblicano... Non è possibile, è ignobile fare del cinismo o assumere un atteggiamento d’indifferenza davanti al calvario di questo popolo. Se la Quadruplici Intesa abbandona al loro destino i popoli che sono degni della libertà, allora dobbiamo concludere che la guerra è stata democratica nelle parole, ma che nei fatti, questa parola “democrazia” ha subito la più odiosa delle mistificazioni”, B. Mussolini, “La politica di Lang, no!”, B. Mussolini, *Opera Omnia*, 10, op. cit., pp. 332–335.

³⁴ B. Mussolini, “La tirannia Absburgica – I germi da soffocare” [1918], *Ibidem*, p. 293.

³⁵ B. Mussolini, “Il martire della nazione Boema Giovanni Huss”, *Il Popolo d’Italia*, 22.1.1918.

surata³⁶. In un altro articolo dal patetico titolo “Torna, torna Garibaldi” Mussolini chiede nuovamente la fondazione delle legioni e si dichiara d’accordo con l’idea del governo sulla formazione di un esercito di volontari in spirito garibaldino: “la formazione dell’esercito garibaldino offre la soluzione di un altro problema: quello della costituzione di una legione ceco-slovacca... Gli czechi saranno orgogliosi di indossare la camicia rossa. Non è forse questa l’uniforme dei *sokol* o società ginnastiche della gioventù di Boemia? Italiani e slavi: unione armata dei popoli contro Austria-Ungheria...”³⁷. Tra l’8 e il 10 aprile 1918 si tenne a Roma in Campidoglio un convegno per il sostegno alle nazioni oppresse dell’Austria-Ungheria. L’iniziativa era stata organizzata dal circolo di Luigi Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, e si collegava alla politica degli interventisti che, dopo Caporetto, cercavano di mobilitare tutte le forze possibili contro il nemico. Al convegno parteciparono delegati provenienti dall’Italia, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti, cechi e slovacchi³⁸, slavi del sud, polacchi e rumeni. All’organizzazione del congresso aveva partecipato anche Mussolini, uno dei primi sostenitori dell’iniziativa di Albertini, e il 12 aprile i delegati furono ricevuti dal primo ministro del governo Orlando, favorevole all’iniziativa³⁹. Se un mese prima Mussolini aveva scritto del problema nazionale dell’Austria-Ungheria solo con parole generiche, alla vigilia del congresso delle nazioni oppresse tornò a occuparsi della causa ceco-slovacca reagendo al discorso del ministro degli esteri austriaco, il conte Czernin, pronunciato a Vienna il 2 aprile. Secondo Mussolini la rabbia di Czernin si spiega proprio con i successi delle legioni cecoslovacche al fronte e della resistenza ceca, che avevano creato grandi problemi agli austriaci: “la situazione alimentare dell’Austria-Ungheria, il punto più importante del discorso è l’ultimo, cioè l’attacco agli czechi, coll’anatema bassamente ingiurioso lanciato sulla testa dell’apostolo di questa grande nazione: Ma-

saryk”. Mussolini scrive questo articolo ripetendo anche la parte del discorso di Czernin ostile alla resistenza ceca organizzata da Masaryk. Mussolini conclude che il ministro Czernin dimostra così che bene ha fatto la quadruplica Intesa “a sposare apertamente e lealmente la causa dei boemi e in generale di tutti i popoli oppressi dai tedeschi e dai magiari”⁴⁰.

Altri tre articoli di Mussolini di questo periodo sono poi dedicati al già citato congresso delle nazioni a Roma. Il primo, “L’adunata a Roma”, è scritto nell’immediata vigilia e Mussolini ne parla come di un convegno “di una grande significazione” e un’altra volta si ricollega al discorso di Czernin definendolo un “acuto grido [...] contro il pericolo ceco e [una] denuncia degli apostoli della rivendicazione nazionale ceco-slovacca, con Masaryk in testa”. Osserva poi che “la minaccia czerniniana non farà che alimentare la fiamma che arde viva nel cuore dei figli di Boemia”⁴¹ e ricorda anche la resistenza degli slavi del sud: “se fra gli slavi del sud la lotta anti-austriaca non ha ancora assunto i caratteri violenti che distinguono quella ingaggiata contro Vienna e Budapest dagli slavi di Boemia, Moravia, Slesia, lo si deve al fatto che il sentimento nazionale è fra i ceco-slovacchi più profondamente radicato, in quanto la Boemia fu già Nazione ed ha una storia ricca di pagine gloriose”. Aggiunge che il “dissidio italo-jugoslavo” ha pesato sull’atteggiamento degli slavi del sud e spera che il convegno di Roma affermi che questo dissidio è già, almeno nelle sue basi fondamentali, “felicitemente composto”. In questo modo di argomentare di Mussolini si mischiano chiaramente l’idealismo e una politica economicamente pragmatica. Mussolini scrive che il significato storico del congresso è il nuovo orientamento del mondo slavo che prima del 1917 guardava verso Pietrogrado e adesso guarda verso Roma. Della capitale italiana Mussolini sottolinea la tradizione imperiale, ponendo l’accento sul fatto che l’impero si attua soprattutto “colla estensione del prestigio morale e politico della Nazione”. Così secondo Mussolini l’Italia, ponendosi alla testa delle ex-nazioni oppresse, può preparare, grazie alla propria influenza spirituale, anche l’espansionismo economico verso i mercati balcanici e

³⁶ “Niente legione ceco-slovacca. [segue una parte cancellata dalla censura] Niente Austria delenda. Noi stiamo fermi, immobili, impenetrabili” [1918], B. Mussolini, “Interpretate, signori!”, B. Mussolini, *Opera Omnia*, 10, op. cit., pp. 323–325.

³⁷ B. Mussolini, “Torna, torna Garibaldi” [1918], *Ibidem*, pp. 290–292.

³⁸ Da parte ceco-slovacca erano presenti Beneš, Gabrys, Hlaváček, Osuski, Papírník, Štefánik e Sychrava, “Il convegno delle nazioni oppresse a Roma”, *Corriere della sera*, 99, 9.3.1918.

³⁹ R. De Felice, *Mussolini*, op. cit., pp. 381–391.

⁴⁰ B. Mussolini, “Accademie – Colpi alternati” [1918], B. Mussolini, *Opera omnia*, 10, op. cit., pp. 424–427.

⁴¹ B. Mussolini, “L’adunata di Roma” [1918], *Ibidem*, p. 433.

infine sostituirsi alla Germania. Non a caso l'articolo termina poi con un patetico saluto al congresso in puro spirito Mazziniano⁴². Nell'articolo, scritto mentre il congresso di Roma è in svolgimento, Mussolini ribadisce che lo smembramento dello stato Asburgico rispetta la volontà delle nazioni oppresse, e soprattutto dei cechi. Qui Mussolini polemizza con *Il Tempo*, sostenendo che "la realizzazione del Patto di Londra è semplicemente una assurdità logica e storica" perché "non è soltanto l'Italia che si propone lo smembramento dell'Impero austro-ungarico: sono i popoli soggetti allo stesso Impero"⁴³. Uno spirito molto simile ai due articoli precedenti trapela anche da un terzo intervento, scritto alla fine di un convegno che l'autore dimostra di aver molto apprezzato⁴⁴. Dopo una pausa di più di un mese, Mussolini dedicò alle legioni cecoslovacche, finalmente fondate anche in Italia, una parte del discorso pronunciato nel teatro comunale di Bologna il 19 maggio 1918, in occasione della consegna della nuova bandiera ai reduci bolognesi: "io sono molto felice di aver contribuito alla creazione di reggimenti boemi. Sono ancor più contento di sapere che si sono già formati parecchi di questi reggimenti e non mi stupisco di apprendere che si tratta di magnifici soldati che coll'esempio loro giovano anche al morale dei nostri"⁴⁵. Il problema della Boemia come popolo oppresso venne poi toccato anche in un altro discorso pronunciato al teatro dei Filodrammatici di Milano qualche giorno dopo e in altri articoli pubblicati nell'estate 1918⁴⁶.

Uno dei più importanti articoli di Mussolini sulla problematica ceco-slovacca fu il patetico articolo dal titolo "Boemia" del 3 luglio 1918, più tardi citato an-

che nella letteratura legionaria cecoslovacca⁴⁷, completamente dedicato alla celebrazione della nazione ceca e delle legioni cecoslovacche. Mussolini reagisce alla notizia della cattura e dell'esecuzione dei legionari cecoslovacchi da parte degli austriaci, sottolineando che "non è certo lo spettro della forza ciò che può far retrocedere i figli della Boemia" e aggiungendo che "è indubitato che la partecipazione dei czecho-slovacchi alla battaglia del Piave è un avvenimento di una grandissima portata morale e storica". Nega l'affermazione austriaca che tutti i popoli della monarchia asburgica combattano lealmente, citando ad esempio proprio i cechi e gli slovacchi: "la verità è che gli czecho-slovacchi non si sono mai battuti per gli Asburgo; mai; né contro la Russia, né contro l'Italia. . . Nessuno può stupirsi che i reparti czecho-slovacchi si siano comportati valorosamente. I boemi, e sotto questo appellativo globale raccogliamo gli originari di Boemia, Slesia, Slovacchia, Moravia, sono forse i migliori soldati del mondo. Gli italiani conoscono le gesta degli czecho-slovacchi in Francia, in Russia. L'ultima offensiva tentata da Kerensky fu l'offensiva degli czecho-slovacchi e fu meravigliosa di eroismo, purtroppo inutile. Questo popolo guerriero ha ancora le qualità dei tempi di Huss e di Tisza [sic! – Mussolini intende il condottiero ussita Žižka]. Finché non avrà raggiunto la libertà, non deporrà le armi. Dove volete trovare nella storia antica e moderna qualche cosa che rassomigli, nel suo tragico sublime, alla marcia degli czecho-slovacchi attraverso la Siberia, colla metà di Wladivostok, per tornare in Europa a combattere? Questo esodo attraverso i continenti e gli oceani, di un popolo armato che cerca e vuole riconquistare la Patria, è di una grandezza sovrumana. Niente e nessuno può arrestare i figli della Boemia. Essi chiedono un posto dovunque si combatte per la giustizia e per la libertà. . . L'efficacia militare del loro concorso è notevole, ma quello che conta è il significato morale del fatto"⁴⁸. Mussolini continua affermando che anche cittadini rimasti in Boemia continuano e intensificano l'agitazione antiaustriaca e che Edward Beneš, direttore della rivista *Nation Tchèque* e segretario generale del Consiglio Nazionale dei paesi ceco-slovacchi, chiede ai Governi della quadruplice Intesa un riconosci-

⁴² Ibidem, pp. 433–435.

⁴³ B. Mussolini, "Durante il convegno – battuta polemica" [1918], Ibidem, pp. 436–439.

⁴⁴ B. Mussolini, "Commento" [1918], Ibidem, pp. 440–441.

⁴⁵ B. Mussolini, "La vittoria fatale" [1918], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 11, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1954, p. 82.

⁴⁶ B. Mussolini, "Mezzi e fini dell'intesa Italo-Jugoslava" [1918], Ibidem, pp. 91–92. Nel maggio 1918 il giornale di Mussolini *Il Popolo d'Italia* insieme con "L'istituto nazionale della propagazione industriale e mercantile" ha organizzato una conferenza alla quale erano invitati anche i delegati jugoslavi. Qui aveva avuto origine una associazione con lo scopo di fornire le borse di studio agli studenti serbi. Mussolini diventò uno dei membri del comitato dell'associazione. Si veda anche B. Mussolini, "Un iniziativa del "Popolo" realizzata" [1918], Ibidem, pp. 126–127; B. Mussolini, "L'ora per la Serbia – per gli studenti serbi in Italia" [1918], Ibidem, pp. 381–383.

⁴⁷ F. Bednařík, *V boji*, Praha 1927, p. 608.

⁴⁸ B. Mussolini, "Boemia" [1918], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 11, op. cit., pp. 166–167.

mento dell'indipendenza nazionale come era stato fatto per la Polonia. Mussolini sposa subito la causa e avanza la pretesa che “dopo la Polonia, deve la stessa dichiarazione venire per la Boemia e per la Jugoslavia” e conclude l'articolo con la frase patetica che “ai primi soldati di Boemia che hanno bagnato di sangue il suolo della nostra Patria vada l'omaggio riconoscente e devoto degli italiani”⁴⁹.

Se nella prima metà del 1918 gli articoli di Mussolini appoggiavano la fondazione di legioni cecoslovacche, dal giugno 1918 Mussolini attacca il governo italiano volendo che riconosca prima possibile lo stato indipendente ceco o cecoslovacco (utilizza più volte entrambi i termini). Il 7 giugno 1918 pubblica in parte l'annuncio della decisione degli alleati, presa due giorni prima, nella quale si proclama la creazione di uno stato polacco unico e si manifesta profonda simpatia per le aspirazioni alla libertà da parte dei popoli czecho-slovacchi e jugoslavi⁵⁰. Mussolini accetta la formulazione con la speranza che essa significhi lo smembramento dell'Austria-Ungheria, ma critica come troppo vago il punto di vista verso i cecoslovacchi e gli jugoslavi chiedendosi perché non vengano equiparati alla Polonia. Anche qui si vede la differenza che Mussolini fa tra jugoslavi e cecoslovacchi quando aggiunge: “si poteva fino a un certo punto comprendere un'espressione piuttosto lata per ciò che riguarda gli jugo-slavi, ma per i czecho-slovacchi, no”⁵¹.

Durante l'estate Il Popolo d'Italia e il Corriere della sera criticheranno fortemente il ministro degli esteri italiano Sonnino, contrario allo smembramento dell'Austria-Ungheria. La politica di Sonnino era in questo caso diversa da quella del primo ministro Orlando, che Mussolini al contrario apprezzava al punto da citarne una frase: “Vorrei essere cittadino onorario ceco!”⁵². In diversi articoli Mussolini, a nome delle potenze alleate, mostra il riconoscimento dei cecoslovacchi in quanto alleati durante i mesi dell'estate 1918 e critica il fatto che l'Italia non fosse stata la prima a farlo: “doveva essere alla testa, non alla coda”⁵³. Richiamandosi alle idee di Mazzini, cita anche la proclamazione

dell'anno 1866 ricordando le sue parole che la guerra italiana contro l'Austria deve essere fatta anche in nome dei cechi, serbi, rumeni e slavi dal sud, delle popolazioni divise fra l'impero austriaco e quello turco⁵⁴. La critica a Sonnino in questo caso è talmente dura che più volte passi consistenti degli articoli di Mussolini vengono censurati⁵⁵. In questo senso Mussolini polemizza anche con i socialisti italiani mostrando che anche i socialisti di Boemia e di Jugoslavia non sono più favorevoli al mantenimento dell'Austria, nemmeno sotto forma di una federazione⁵⁶.

Negli articoli di Mussolini il problema ceco o cecoslovacco viene anche in questo periodo spesso collegato con il problema jugoslavo. Mussolini non considerava più i due casi in opposizione, ma al contrario appoggiava la fondazione dello stato jugoslavo in contrasto polemico con la politica di Sonnino. Il 13 agosto commentando la notizia della collaborazione jugoslavo-polacco-ceco-slovacca quale chiaro indice della volontà di queste nazioni di ottenere l'indipendenza, sottolinea che in precedenza questa volontà era palese soltanto nel caso dei cechi⁵⁷. Pur accentuando le pretese italiane in Dalmazia, chiede la formazione in Italia anche di legioni jugoslave: “vogliamo aiutarvi e vi aiutiamo [...] *col nostro sangue*, a liberarvi dalla tirannia dei tedeschi e dei magiari; vogliamo che siate a casa vostra nelle vostre terre [...] vogliamo darvi un'ampia finestra sull'Adriatico, ma – intendeteci bene! – giù le mani da Gorizia, da

cecoslovacco era riconosciuto come organo supremo della rappresentanza d'interessi nazionali cecoslovacchi e come rappresentante del futuro governo cecoslovacco. In questo senso fu firmato un patto tra la Gran Bretagna e il comitato cecoslovacco. L'atto del primo riconoscimento dello Stato cecoslovacco era però venuto dal governo francese che già il 29 giugno 1918 aveva riconosciuto il diritto dei Cechi e degli Slovacchi alla indipendenza e il Nazionale comitato Cecoslovacco come un organo supremo degli interessi cecoslovacchi e nucleo del futuro governo cecoslovacco. Gli Stati Uniti hanno riconosciuto la Cecoslovacchia come Stato il 2 settembre 1918, il Giappone il 9 settembre 1918 e l'Italia il 3 ottobre 1918, R. Kvaček, *Dějiny Československa*, II, Praha 1990, p. 525.

⁴⁹ B. Mussolini, “Politica estera – o con Metternich o con Mazzini” [1918], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 11, op. cit., pp. 279–281.

⁵⁰ B. Mussolini, “Dopo Versailles” [1918], *Ibidem*, pp. 187–189; B. Mussolini, “La contraddizione” [1918], *Ibidem*, pp. 298–301; B. Mussolini, “La polemica del giorno – risultati” [1918], *Ibidem*, pp. 309–311; B. Mussolini, “L'America ci precede!” [1918], *Ibidem*, pp. 331–333; B. Mussolini, “La smorfia di Vienna” [1918], *Ibidem*, pp. 211–213; B. Mussolini, “La Turchia” [1918], *Ibidem*, pp. 387–388; B. Mussolini, “La situazione” [1918], *Ibidem*, p. 410.

⁵¹ B. Mussolini, “Fra i social “boches” – un documento” [1918], *Ibidem*, p. 318.

⁵² B. Mussolini, “Un documento” [1918], *Ibidem*, pp. 273–275.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 167–168.

⁵⁰ B. Mussolini, “L'annuncio” [1918], *Ibidem*, p. 113.

⁵¹ *Ibidem*, p. 114.

⁵² B. Mussolini, “La polemica del giorno – ciò che è emerso” [1918], *Ibidem*, p. 303.

⁵³ Secondo la dichiarazione del 9 agosto 1918 la Gran Bretagna dichiarava la “Cecoslovacchia come nazione alleata” e Il comitato nazionale

Trieste, da Fiume, da Zara!”⁵⁸.

Alla fine di settembre Mussolini mostra approvazione per il riconoscimento del governo italiano del movimento dei popoli jugoslavi “per la conquista dell’indipendenza e per la loro costituzione in libero stato”⁵⁹. Oltre alle notizie sulla resistenza dei soldati slavi a combattere per le potenze centrali e sulla loro simpatia per l’Intesa⁶⁰, è interessante ricordare anche l’ipotesi di Mussolini sul ruolo delle legioni cecoslovacche in Russia. Nell’articolo “I segni”, in cui si parla nuovamente del desiderio dei cechi di arrivare all’indipendenza, Mussolini scrive che “la situazione delle Legioni Boeme nella Russia europea risulterà grandemente avvantaggiata, e potranno, attorno a quelle meravigliose Legioni di soldati, raccogliersi tutti gli elementi russi che non riconoscono la pace di abdicazione” di Brest-Litovsk. E proprio grazie a questi legioni e all’aiuto degli alleati si può stabilire in Siberia un regime antibolscevico (Mussolini vede infatti in questa fase i bolscevichi come un elemento favorevole alla politica tedesca). Arriva poi addirittura a tratteggiare l’ipotesi “non da escludere come fantastica” che l’esercito giapponese nel 1919 si possa incontrare nella Russia europea con l’esercito tedesco⁶¹.

Già nel giugno 1918, coerentemente con la sua posizione scettica nei confronti della Società delle nazioni, presenta l’idea alternativa di una Società degli Stati alleati senza la Germania, ritenendo quest’ultima pericolosa anche dopo la guerra. In questa società Mussolini vuole però incorporare anche le nazioni che non sono ancora Stati: “Polonia, Boemia, Jugoslavia e Armenia”⁶². Così, in pratica, riprende la sua idea della metà del 1916 quando in un colloquio con Nanni aveva incluso i cechi nel gruppo delle “nazioni civilizzate”⁶³. Nello stesso spirito Mussolini scrive anche alcuni

articoli durante l’ottobre 1918 nei quali reagisce in genere positivamente alle idee del presidente americano Wilson⁶⁴. Dalle pagine del suo giornale, il 4 ottobre, Mussolini accoglie con grande soddisfazione il riconoscimento da parte del governo italiano della “Boemia come nazione alleata e belligerante, così come hanno fatto la Francia, l’Inghilterra, gli Stati Uniti, il Giappone”⁶⁵. I corsivi di Mussolini verso la fine della guerra parlano ormai apertamente della non esistenza di fatto della monarchia danubiana e con lo stesso tono egli reagisce anche alle proposte di federalismo austriaco dell’imperatore Carlo I⁶⁶. La stessa posizione è ribadita anche in un articolo in cui viene commentata l’ammnistia concessa da Carlo I ai politici boemi Rašín e Kramář⁶⁷. Non può quindi sorprendere che, nel momento della dichiarazione della capitolazione dell’Austria-Ungheria, Mussolini ricordi anche le feste tenutesi a Praga per la fine dell’Austria-Ungheria⁶⁸. Si può affermare senza mezzi termini che durante il periodo della Prima guerra mondiale il punto di vista di Benito Mussolini resti a lungo filo-cecoslovacco. Dallo scoppio della guerra in poi non critica più, come aveva spesso fatto in precedenza, il movimento nazionale ceco, anzi al contrario lo accetta, tanto che durante la guerra diventa addirittura un sostenitore dell’indipendenza ceca, più precisamente cecoslovacca. All’inizio del 1918 si occupa molto spesso della questione ceca e appoggia con forza la fondazione delle legioni cecoslovacche in Italia. Le informazioni di Mussolini sulle faccende cecoslovacche sono imprecise anche perché spesso gli articoli di Mussolini sono scritti di getto, in fretta, e hanno lo scopo di convincere il lettore. Varrà la pena di dedicare una nota anche alla denominazione da lui utilizzata per definire la nascente repubblica cecoslovacca. Il suo caso riflette una

⁵⁸ B. Mussolini, “In margine alla polemica” [1918], *Ibidem*, pp. 312–315. Sulla problematica jugoslava e l’appoggio a questa causa si veda anche B. Mussolini, “Nella pausa fra le battaglie – discussioni attorno alla nostra politica estera” [1918], *Ibidem*, pp. 291–295.

⁵⁹ B. Mussolini, “Un documento storico – L’Italia riconosce la Jugoslavia” [1918], *Ibidem*, pp. 375–377.

⁶⁰ B. Mussolini, “Atti di fede” [1918], *Ibidem*, p. 255; B. Mussolini, “Un’offensiva di “ripiego?”” [1918], *Ibidem*, p. 346.

⁶¹ B. Mussolini, “I segni” [1918], *Ibidem*, pp. 236–238.

⁶² B. Mussolini, “Discussioni e polemiche – Che cosa intendo per “società delle nazioni?”” [1918], *Ibidem*, p. 184. Sulla società delle nazioni si veda anche: B. Mussolini, “Problemi d’avvenire” [1918], *Ibidem*, pp. 175–178.

⁶³ B. Mussolini, “Un colloquio di guerra”, *op. cit.*, p. 230.

⁶⁴ B. Mussolini, “La lega delle nazioni” [1918], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 11, *op. cit.*, pp. 393–394; B. Mussolini, “Il discorso di Wilson” [1918], *Ibidem*, pp. 384–386; B. Mussolini, “Arbitro supremo” [1918], *Ibidem*, pp. 397–399.

⁶⁵ B. Mussolini, “Commento” [1918], *Ibidem*, pp. 391–392.

⁶⁶ “La Boemia è già costituita a nazione indipendente. Internazionalmente esiste già uno Stato ceco-slovacco... Per ciò che concerne l’Ungheria [...] “questo nuovo ordinamento non tocca in alcun modo l’integrità dei paesi della sacra corona ungherese”. Se mal non interpretiamo, questo vuol dire che gli slovacchi dovranno in ogni caso federarsi coi magiari e non coi fratelli di razza czechi”, B. Mussolini, “Troppo tardi!” [1918], *Ibidem*, pp. 423–424; B. Mussolini, “La situazione” [1918], *Ibidem*, p. 410.

⁶⁷ B. Mussolini, “Come scenari vecchi” [1918], *Ibidem*, pp. 442–443.

⁶⁸ B. Mussolini, “La vittoria è nostra!” [1918], *Ibidem*, p. 453.

tipologia abbastanza diffusa in quel periodo in Italia, perché, come scrive Arturo Cronia, tante informazioni sull'ambiente ceco allora "erano scritte da gente che è diventata durante una notte competente su questa cosa"⁶⁹. In genere Mussolini usa il termine "Boemia", con il quale indica "gli originari di Boemia, Slesia, Slovacchia, Moravia"⁷⁰, mentre usa senza distinzione gli aggettivi "boemo", "czeco" o "czeco-slovacco" (quest'ultimo soprattutto quando parla delle legioni).

Nel 1915 quando l'Italia entra in guerra, i contatti tra cechi e italiani erano abbastanza rari, molto meno ampi, ad esempio, di quelli tra cechi e francesi o russi. Anche per questo la prima manifestazione in appoggio alla causa cecoslovacca in Italia si tenne solo nel 1916, in un periodo nel quale i prigionieri di guerra di nazionalità ceca e slovacca cominciavano a fare propaganda per la loro causa. Nel gennaio 1917 con l'aiuto della Associazione nazionale Dante Alighieri venne fondato Il Comitato italiano per l'indipendenza cecoslovacca con a capo Enrico Scodnik e durante gli anni 1916-1917 il pubblico italiano cominciò a essere informato più precisamente sulla problematica ceca. Si trattava prevalentemente di articoli di giornali sulle legioni, anche se durante la guerra uscirono anche alcuni libri sulla Boemia e sulla cultura e la storia ceca. Il primo libretto informativo di questo genere fu pubblicato nel 1916 da Gianni Stuparich come risultato della rielaborazione di alcuni articoli usciti sulla rivista *La Voce* nel 1913⁷¹. Nel 1917 Edward Beneš pubblica in italiano un opuscolo di propaganda a favore dell'indipendenza cecoslovacca⁷² e durante il 1918 escono pubblicazioni di carattere simile scritte da italiani⁷³. È necessario comunque ricordare che l'interesse per questa problematica non era

costante nella variegata opinione pubblica italiana. Se si guarda allo spettro giornalistico, noteremo grandi differenze tra i giornalisti interventisti e quelli socialisti che volevano preservare la neutralità italiana. Per esempio il giornale di Luigi Albertini, *Il Corriere della Sera*, parla ampiamente dei problemi nazionali dell'Austria-Ungheria e dalla fine dell'1917 dedica molto spazio alle legioni cecoslovacche e, insieme con *Il Popolo d'Italia*, appoggia l'idea delle legioni in Italia e di uno stato indipendente cecoslovacco (e anche jugoslavo). Di orientamento opposto è invece il giornale del partito socialista *L'Avanti*, rappresentante della sinistra pacifista, dove le notizie sulla problematica cecoslovacca sono molto rare e il punto di vista del giornale sull'indipendenza delle singole nazioni della monarchia danubiana è negativo, in quanto non rifletterebbe altro che una politica "imperialistico-capitalista", "antiproletaria", la "politica francese" o anche la "politica dei democratici della piccola borghesia"⁷⁴. Maggiori informazioni sulle legioni cecoslovacche si trovano su "*L'Avanti*" soltanto a partire dal giugno 1918, quando si arriva agli scontri tra le legioni e le truppe bolsceviche in Siberia. I testi sono scritti in tono filo-sovietico e ostile alle legioni, definite "controrivoluzionarie"⁷⁵, mentre ben pochi sono gli articoli scritti con carattere neutrale⁷⁶.

⁷⁴ Si veda ad esempio "La politica interna ed esterna nel discorso di Claudio Treves" (dal resoconto stenografico della seduta del giorno 12 luglio), *L'Avanti!*, 192, 16.7.1917; "All'inizio del quarto anno di guerra", *L'Avanti!*, 216, 6.8.1917; "La situazione politica internazionale - dopo discorso Lloyd George", *L'Avanti!*, 8, 8.1.1918; T. Alba, "Diritto ad ogni popolo. . . di disporre di se stesso", *L'Avanti!*, 21-22, 21.1.1918; "I problemazioni - intermezzo polemico", *L'Avanti!*, 55, 24.2.1918; "Auguri!", *L'Avanti!*, 97, 8.4.1918; "Una lezione di nazionalismo", *L'Avanti!*, 155, 6.6.1918; O. Zibordi, "Nazioni e Umanità", *L'Avanti!*, 168, 19.6.1918.

⁷⁵ "Sprazzi di luce sulla Russia - La maggioranza dei czeco-slovacchi è coi bolscevichi", *L'Avanti!*, 187, 8.7.1918; "L'intesa e la Russia", *L'Avanti!*, 171, 22.6.1918; N. Polovisev, "Contro l'intervento in Russia", *L'Avanti!*, 203, 24.7.1918; "La mostruosa coalizione controrivoluzionaria - Perché vanno in Russia", *L'Avanti!*, 227, 17.8.1918; M. Litvinoff, "L'appello della Repubblica dei Soviet ai socialisti europei", *L'Avanti!*, 236, 25.8.1918; "La santa crociata in Siberia", *L'Avanti!*, 240, 29.8.1918; "Cose di Russia - Gli czeco-slovacchi nello Ural", *L'Avanti!*, 209, 30.7.1918; Stefani, "Gli czeco-slovacchi respinti", *L'Avanti!*, 219, 9.8.1918; "Gli czeco-slovacchi domandano aiuti", *L'Avanti!*, 231, 21.8.1918; "La grave situazione degli czeco-slovacchi", *L'Avanti!*, 236, 25.8.1918; "La situazione al Don e al fronte czeco-slovacco", *L'Avanti!*, 263, 22.9.1918.

⁷⁶ "Intesa e gli czeco-slovacchi", *L'Avanti!*, 220, 10.8.1918; Stefani, "Un proclama dei rappresentanti dell'Italia in Siberia", *L'Avanti!*, 276, 5.10.1918. In tono neutrale è scritto l'articolo: "Il governo russo e gli czeco-slovacchi", *L'Avanti!*, 245, 3.9.1918.

⁶⁹ A. Cronia, *Čechy v dějinách italské kultury (tisciletá žeň)*, Praha 1936, p. 132.

⁷⁰ B. Mussolini, "Boemia", op. cit., p. 168.

⁷¹ G. Stuparich, *La nazione ceca*, Catania 1916; si veda anche A. Cronia, *Čechy*, op. cit., p. 132.

⁷² B. Mussolini, "Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante" [1914], B. Mussolini, *Opera Omnia*, 6, op. cit., pp. 393-403.

⁷³ P. Silva, *Problemi fatali agli Asburgo. Il problema cecoslovacco*, Milano 1918; A. Agnelli, *Gli Czechoslovacchi al fronte italiano*, Milano 1918; *Comitato italiano per l'indipendenza czechoslovacca: Ai combattenti czechoslovacchi al fronte italiano*, Roma 1918; R. Albino, *Gli uomini che creano la nazione czechoslovacca*, Roma 1918; R. Cassinis, *In onore della legione czecho-slovacca*, Foligno 1918; U. Dadone, *Boemia e Italia*, Roma 1918; *Lega italo-cecoslovacca: Chi sono e che vogliono i Cecoslovacchi*, Roma 1918; G. Nicoletti, *Sotto la cenere*, Milano 1918; Ruffini, *Il Patto di Roma*, Roma 1918.

Alcune interpretazioni in chiave mitologica dei resti fossili

Roberto Adinolfi

[eSamizdat (I), pp. 103–108]

UN'opinione diffusa, tra gli studiosi del campo, è che le figure mitologiche non siano scaturite interamente dalla fantasia dell'uomo, ma traggano origine da interpretazioni arbitrarie di fatti concreti. Va detto che spesso è pressoché impossibile risalire con certezza alla sorgente dei miti: all'origine di una leggenda o di una creazione fantastica può esservi più di un fattore. Una gran parte di ciò che è stato finora detto sull'argomento ha dunque valore puramente ipotetico. Premesso ciò, può essere interessante soffermarsi su una di queste presunte fonti.

Molti ritengono che alla nascita di alcuni miti abbia contribuito il ritrovamento dei resti fossili di animali estinti, circa la cui natura era ovviamente impossibile, prima dell'avvento della paleontologia, dare una spiegazione valida¹. Così, ad esempio, le conchiglie interne delle belemniti (molluschi cefalopodi estinti, simili a calamari o seppie) sono state ritenute saette di Giove pietrificate; i resti dei molluschi del genere *Conchodon*, diffusi sulle Alpi, sono divenuti impronte del Diavolo, e le ammoniti, frequenti nello Yorkshire, sono state scambiate per serpenti attorcigliati, trasformati in pietra da Sant'Ilda.

Un'origine simile è stata attribuita anche ad alcune tra le figure che maggiormente hanno colpito la fantasia, finendo per divenire importanti protagonisti della letteratura, del folklore, dell'araldica, della simbologia. Saranno qui menzionate alcune entità mitologiche, che, attraverso varie contaminazioni, hanno raggiunto, tra l'altro, anche l'area slava. Scopo di questo lavoro è illustrare la loro diffusione ed evoluzione, fino alla penetrazione in area culturale slava.

Uno degli esempi più significativi è senz'altro il caso del *Grifone*, creatura chimerica, dotata di corpo di

leone, di testa e di ali di aquila.

LA FIGURA DEL GRIFONE E LE CREATURE AD ESSO CORRELATE

Il Grifone era conosciuto al mondo ellenico per il tramite delle popolazioni nomadi dell'Altaj, che i Greci chiamavano con il nome di Issedoni. I contatti commerciali con tali stirpi asiatiche diffusero la credenza che in quei territori abitassero i Grifoni. I nidi di questi animali erano costruiti in prossimità dei giacimenti auriferi: lo storico Erodoto li descrive come custodi di oro²; nel poema di Aristeo *Arimaspea* i grifoni difendono le miniere d'oro dai saccheggi del popolo degli Arimaspi. La studiosa Adrienne Mayor, nel 1994³, esprime un'interessante ipotesi circa tale mito, che trarrebbe la sua origine dal ritrovamento di ossa di *Protoceratops*, dinosauri erbivori del Cretaceo Superiore (circa 75 milioni di anni fa) vissuti in Asia centrale, nello stesso territorio attribuito ai Grifoni. Caratteristica comune era il becco adunco, di tipo aquilino, che tali dinosauri presentavano. Inoltre i *Protoceratops* erano muniti di un collare osseo, che si sarebbe evoluto, nell'iconografia, nella criniera ricciuta che talvolta i Grifoni presentano⁴. La zona abitata dagli Issedoni si estendeva tra le catene del T'ien Shan e dell'Altaj, tra Mongolia, Cina, Siberia e Kazakistan, in una zona particolarmente ricca di resti di vari dinosauri, compresi i *Protoceratops*⁵. Doveva essere

¹ Tale teoria ha incontrato degli oppositori, anche tra gli studiosi più qualificati: si veda V.Ja. Propp, *Le radici storiche del racconto di fate*, Torino 1981, pp. 354–355. Va però detto che, nel caso specifico, Propp si riferisce solo alla figura del serpente alato.

² Erodoto, *Le Storie*, III, 116; IV, 13, 27, citato in *Erodoto e Tuciddide*, Firenze 1967. Circa l'etimologia del nome *Arimaspi*, lo stesso Erodoto (IV, 27) ci dice che significa "con un solo occhio" – nella lingua scita, *arima* vuol dire "uno", e *spu* "occhio".

³ V. Dominici, "I grifoni? Dinosauri travestiti", in G. Ligabue – G. Arbore Popescu, *I cavalieri delle steppe. Memoria delle steppe del Kazakistan*, Milano 2000, pp. 98–103.

⁴ *Ibidem*, p. 98.

⁵ Secondo G. Benedetti, *Zoologia fantastica*, Chieri 2002, pp. 12–13, oltre ai resti del *Protoceratops*, potrebbero aver influito sulla nascita del Grifone anche quelli dello *Psittacosaurus*, dinosauro vissuto negli stessi ambienti, ma in epoca precedente (nel Cretaceo inferiore). Al pari del *Protoceratops*, lo *Psittacosaurus* presenta un becco adunco, ma non ha il collare osseo che si sarebbe evoluto nella criniera del Grifone.

frequente l'incontro con i resti di questi rettili, assieme alle loro uova deposte in nidi restati talora pressoché intatti. Vi è tuttavia una caratteristica dei Grifoni che non trova riscontro nei *Protoceratops*: la presenza delle ali. Secondo la studiosa, questo carattere sarebbe stato loro attribuito per semplice deduzione, in quanto un animale dotato di becco come un uccello e che deponeva le uova in un nido non poteva non essere provvisto di ali. Per quanto riguarda la presenza dell'oro nei nidi, tale aspetto si presentava maggiormente complesso, data l'origine più antica delle rocce aurifere rispetto ai sedimenti cretacei. Secondo la Mayor, tale presenza va spiegata con l'azione eolica, particolarmente forte in quelle zone, che potrebbe aver spinto le pepite ad accumularsi in prossimità di uova fossilizzate di *Protoceratops*.

Il Grifone occupa una posizione fondamentale nel mondo della mitologia. Lo si ritrova nelle mitologie di quasi tutto il continente eurasiatico. Tutti i popoli siberiani conosciuti con il nome generico di tribù scitiche (in seno alle quali si suppone sia sorto il mito) lo rappresentavano con particolare frequenza; era uno dei soggetti che più spesso venivano scelti per adornare placche, cinturoni, finimenti per cavalli⁶. Lo si ritrova inoltre raffigurato nei crateri urartici e nelle ceramiche babilonesi: in area mesopotamica però la sua testa è quasi sempre di leone, anziché di aquila⁷. Oltre che nel continente asiatico, l'animale è noto in Egitto; in un frammento papiraceo del I secolo d.c.⁸, in cui si narra di come il dio Thot riportò in Egitto la dea Hathor, il primo racconta alla seconda una storia in cui vi è una sua descrizione: "il suo becco è quello del falco [...] gli occhi sono di uomo, ha il corpo di leone, le orecchie sono fatte di scaglie di pesce [...] la sua coda è un serpente".

Il Grifone è conosciuto in India, dove è rappresentato nello Stûpa di Sanchi come raffigurazione dell'*Adrishhta*, l'Invisibile: oltre al doppio simbolismo solare leone-aquila, l'animale ha lo stesso valore simbolico del leone e della leonessa, simbolo e cavalcatura della *Shakti*⁹

(la Dea madre). Tale creatura è presente anche nella mitologia persiana, e appare così di frequente nell'iconografia da essere ritenuto, nelle fonti ebraiche, il simbolo della Persia, e pertanto della religione dualistica dei Magi.

In epoca medievale il Grifone diventa uno dei simboli di Cristo: esso, con il suo corpo di leone e la sua testa e le ali di aquila, appartiene sia alla terra che al cielo, simboleggiando la doppia natura di Cristo. Ma come vari altri simboli, ha un doppio valore, ed è allo stesso tempo collegato al Demonio¹⁰. Molto spesso la sua immagine appare negli acquamanili di bronzo delle cattedrali, che venivano sovente importati dalla Persia. Importante figura dell'araldica, esso è simbolo di molte città (ad esempio Perugia)¹¹.

Petzoldt¹² riferisce che il termine *grifone* deriva dall'ebraico *Kerûb* (plur. *Kerûbîm*), forma affine al greco *grips* – *grifone* ha dunque lo stesso significato di *cherubino*; si ritiene infatti che il termine ebraico derivi dall'assiro-babilonese *kuribu*, demone alato guardiano di templi e abitazioni, nonché di tesori (come i grifoni difensori dei giacimenti auriferi). Il Cherubino biblico non è un messaggero come altri angeli, ma un custode come il demone *kuribu*: sono i Cherubini a difendere la via all'Albero della Vita [Gen. 3, 24], sono i Cherubini a proteggere con le loro ali l'Arca dell'Alleanza, a custodire la dimora di Dio e a sorreggerne il trono [Ez. 1, 4–14; 10, 15–20]; nell'Apocalisse [4, 6–8] essi portano il trono di Dio e sostengono la sua gloria. Anch'essi sono creature ibride, dotate di più nature, comprese quelle del leone e dell'aquila. In Ez. 1, 5–12, vi è una loro descrizione: sono dotati di quattro ali, unite l'una all'altra, e sotto le ali hanno mani umane; hanno quattro volti, uno umano, uno leonino a destra, uno taurino a sinistra, uno aquilino in un punto non ben specificato. In Ap. 4, 7–8, il primo Cherubino ha aspetto di leone, il secondo di vitello, il terzo di uomo, il quarto di aquila, e tutti hanno sei ali. Petzoldt¹³ riferisce inoltre, a tal proposito, che l'angelo *Kerûb* è il dominatore

⁶ Si veda ad esempio G. Arbore Popescu, A. Alekseev, Ju. Pëtrovskij, *Siberia. Gli uomini dei fiumi ghiacciati*, Milano 2001, passim.

⁷ G. Benedetti, *Zoologia fantastica*, op. cit., p. 12.

⁸ E. Bresciani, *Letteratura e poesia dell'Antico Egitto*, Torino 1999, p. 739; la descrizione del Grifone è a pp. 760–61.

⁹ J. Chevalier – A. Gheerbrant, *Dictionnaire des symboles*, Paris 1982, pp. 486–487.

¹⁰ Ibidem, p. 487.

¹¹ Il Grifone di Perugia trae origine da una statua etrusca bronzea, ancor oggi posta su un edificio pubblico della città.

¹² L. Petzoldt, *Piccolo Dizionario di Demoni e Spiriti elementari*, Napoli 1995, s.v. *Grifone*, pp. 107–108; si veda però anche H. Biedermann, *Enciclopedia dei Simboli*, Milano 1991, s.v. *Grifone*, p. 242.

¹³ L. Petzoldt, *Piccolo Dizionario*, op. cit., s.v. *Angeli*, p. 23.

dell'elemento aereo.

Un altro personaggio mitologico di spicco è l'Uccello *Rukh*, che viene spesso correlato al Grifone. Abituamente esso viene identificato con gli uccelli non volatori del genere *Aepyornis*, simili a giganteschi struzzi, esponenti tra i più notevoli della fauna pleistocenica, i quali, sebbene attualmente estinti, sopravvissero in Madagascar fino a tempi relativamente recenti¹⁴, ed erano pertanto ancora vivi al tempo in cui sorsero le leggende sul loro conto. Non si tratterebbe dunque, in questo caso, di una leggenda sorta attorno ad un fossile. Pertanto, il *Rukh* non dovrebbe, a rigore, rientrare nella categoria di cui si fa menzione in questo lavoro; tuttavia sarà ugualmente incluso in questa sommaria trattazione, in quanto gli *Aepyornis* sono oggi noti solo grazie a reperti fossili e subfossili, e inoltre essi erano rappresentanti di una fauna tipicamente pleistocenica, sopravvissuti come fossili viventi solo in un territorio isolato come il Madagascar.

L'uccello compare in molte leggende medievali, *in primis* in quella di Sindibàd il Marinaio, appartenente al *corpus* de *Le mille e una notte*. Originatosi chiaramente in base a racconti confusi e ben poco naturalistici, il protagonista di questo racconto è del tutto differente dai veri animali che avrebbero dato origine al mito. Anzitutto, a differenza dell'*Aepyornis*, l'uccello *Rukh* *vola* – nutre i suoi pulcini con elefanti, che ghermisce e trasporta in volo fino alla sua isola. L'uovo del *Rukh* è così grande, che in lontananza appare come una grande cupola bianca; Sindibàd, avvicinandosi all'enorme oggetto, si legherà alle zampe dell'uccello, intervenuto per covarlo, allo scopo di farsi portare via in volo, lontano dall'isola disabitata. Nella leggenda curda del principe Ibrâhîm e della principessa Nûshâfarin è descritto come un uccello bianco di una lunghezza pari a circa 18 metri, originario delle regioni mediterranee. L'autore del *Nuzhat-ul-qulûb* situa la sua area di origine nel Mar della Cina. Il *Rukh* è simbolo degli emiri noti per il loro coraggio¹⁵. Grazie ai rapporti sorti tra il mondo orientale e quello occidentale all'epoca delle Crociate, esso diventerà celebre nelle leggende dell'Europa del Medioevo. Ne dà notizia anche Marco Polo, ne *Il Milio-*

ne, dicendo che vive nell'isola di *Mandegascar*. Parlando delle sue abitudini di caccia (anche in questo caso la sua preda è l'elefante), gli attribuisce la denominazione di *uccello grifone*, che assume dunque valore di sinonimo. L'aspetto fisico dei due animali è però differente:

dicomi certi mercatanti che vi sono iti, che v'â uccelli *grifoni*, e questi uccelli apaiono certa parte dell'anno, ma non sono così fatti come si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo liono, ma sono fatti come *aguglie* [aquile], e sono grandi com'io vi dirò. Egli pigliano l'alifante e pòrtallo su in aere, e poscia il lasciano cadere, e quelli si disfa tutto; poscia si pasce sopra lui. Ancora dicono quelli che l'anno veduti, che l'alie sue sono sì grandi che cuoprono venti passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. [...] Elli anno sì divisate bestie e uccelli ch'è una maraviglia. Quelli di quella isola si chiamano quello uccello *ruc*, ma per la grandezza sua noi crediamo che sia grifone¹⁶.

Petzoldt, a sua volta, a proposito del Grifone dice che ha gli stessi poteri dell'uccello *Rukh*.

All'Uccello *Rukh* si ricollega anche il *Sîmurgh*, figura della mitologia persiana che ha anch'essa tratti in comune con il Grifone. Petzoldt considera le due creature come sinonimi¹⁷. L'autore della già citata leggenda del principe Ibrâhîm e della principessa Nûshâfarin riferisce che i due uccelli hanno le medesime capacità. Chevalier e Gheerbraandt¹⁸ riferiscono che “tutti i simboli riferiti al *Sîmurgh* valgono anche per il *Rukh*”, e che, al pari del *Rukh* e dell'*Homa*, altro uccello della mitologia persiana, il *Sîmurgh* aiuta talvolta gli eroi, trasportandoli in volo, o donando loro una piuma magica, grazie alla quale essi possono trasformarsi in leone. Esistono racconti analoghi, che hanno come protagonista il Grifone. Ad esempio, per quanto riguarda il potere magico delle penne, Petzoldt cita la fiaba *Il Grifone* dei fratelli Grimm, in cui l'eroe, con uno stratagemma, riesce a procurarsi le tre penne magiche e ad ottenere le risposte a tre domande. Circa il trasporto magico, lo stesso Petzoldt cita la leggenda del duca Ernst che, andando come Sindibàd alla deriva dopo un naufragio, si salvò nascondendosi in una pelle di bue e lasciandosi afferrare da un Grifone che intendeva farne la sua preda. Nell'opera del poeta persiano Firdûsî “*Shâhnâma*” (Libro dei Re), del X secolo, si narra che il principe Zâl, abbandonato dal padre sul monte Alburz a causa del fatto che, appena nato, aveva già i capelli bianchi, fu

¹⁴ D. Day, *Enciclopedia delle specie estinte*, Bologna 1991, pp. 19–21, data l'estinzione di questi uccelli attorno al 1700.

¹⁵ J. Chevalier, A. Gheerbrant, *Dictionnaire*, op. cit., s.v. *Rokh*.

¹⁶ M. Polo, *Il Milione*, a cura di A. Lanza, Roma 1980, pp. 186, 202–203.

¹⁷ L. Petzoldt, *Piccolo Dizionario*, op. cit., s.v. *Uccello Roc*, p. 202.

¹⁸ J. Chevalier – A. Gheerbrant, *Dictionnaire*, op. cit., s.v. *Sîmurgh*, p. 884.

catturato da una femmina di Sîmurgh, per essere dato in pasto ai suoi pulcini; successivamente, impietositasi per ispirazione divina, questa lo allevò, gli insegnò a parlare, e, al momento della loro separazione¹⁹ gli fece dono di tre penne, che avrebbe dovuto bruciare nei momenti di pericolo per richiamarla. Considerando quindi le fortissime affinità che il Sîmurgh presenta con il Rukh e con il Grifone, è lecito supporre che abbia risentito della loro influenza, data anche la contiguità dei territori in cui tali leggende circolavano, e che pertanto si possa parlare di contaminazione con tali figure, se non, almeno ad un certo livello, di *identificazione*. Entità fondamentalmente benefica, l'Uccello Sîmurgh abita le montagne della Persia, e non, come il Rukh, un'isola disabitata. Chevalier e Gheerbrant identificano il prototipo del Sîmurgh con l'Uccello *Saéna*, che appare nell'Avesta e abita sulle cime dell'Alburz, detto lì Hara-Barazaiti (*Yasnâ* 10,10) – quest'ultimo ha le stesse funzioni mitologiche dell'Aquila.

Dalla mitologia persiana, il Sîmurgh passerà a quella russa precristiana, dove sarà conosciuto come Simargl'. Vernadsky²⁰ identifica con Simargl' il demone pagano Div menzionato nel *Canto della schiera di Igor*'. Il nome Sîmurgh significa "uccello radioso"; pertanto, secondo Vernadsky, esso è l'antenato della creatura nota come *Žar Ptica*, che tanto posto occuperà nelle leggende e nel folklore in epoca successiva.

Dalla testimonianza dell'igumeno Nikon (morto attorno al 1088–89)²¹ si sa che Simargl' (o Semargl') occupava un posto secondario nel pantheon della città di Kiev al tempo del principe Vladimir'. Nell'opera nota come *Christoljubivo Slovo* [Discorso sull'amore di Cristo], sono menzionate due divinità, Sim e Rgel. Se-

condo Brükner²² Simargl' sarebbe pertanto un nome composito, e la sua etimologia sarebbe diversa da quella succitata – Sim si riconetterebbe per il suo etimo alla parola *sem'ja*, famiglia, e sarebbe il protettore dei nuclei familiari e del bestiame, mentre il nome Rgel conterrebbe la radice slava *rež*, segala. Il secondo dio sarebbe dunque il protettore dei raccolti.

A. Gieysztor riporta la scoperta, effettuata nel 1933 da K.V. Trever, di alcune raffigurazioni iraniche e caucasiche, in cui Sîmurgh ha testa canina e riveste un nuovo ruolo, quello di protettore della vegetazione. L'autore riferisce che nella Russia del XII e XIII secolo è molto diffusa la raffigurazione di Simargl', uccello-cane, sia su manufatti locali che d'importazione. Esso è il guardiano dell'*Albero della vita*, funzione che presso altri popoli è propria anche del Grifone, e talvolta lo si incontra in coppia, di fronte all'albero. Tale tipo di rappresentazione risale al IX–X secolo. Simargl' presenta dunque tratti in comune con il solo Rgel, ed è il protettore della vegetazione assieme al dio-uccello *Rarog* o *Jarog*. A quanto riferisce lo studioso, nell'alto Medioevo la figura si diffuse nel folklore sotto il nome di *Paskudž*, nome che ha la stessa radice di *paskudnyj*, "povero", "misero", e, in epoca più tarda, "colui che respinge" (da ciò deriverebbe il suo valore apotropaico). Come riferisce Rybakov²³, esso allontana il male; secondo lui, la raffigurazione di tale soggetto appare solo in ambiente cittadino, boljaro, soprattutto su oggetti d'argento. Rybakov ritiene anche che la figura di Simargl' si sia evoluta, dopo il XII e il XIII secolo, in quella di Pereplut. Ma, come nota Geiszor, la figura di Pereplut è piuttosto quella di uno spirito acquatico (dal verbo anticorusso *pluti*, nuotare), la cui benevolenza si acquista tramite sacrifici e danze in suo onore, che ricordano i *libamina super fontes*, menzionati dal più antico cronista ceco, Cosma di Praga.

I MITI SORTI ATTORNO AI RESTI DI MAMMUT

Un altro grande animale preistorico attorno ai cui resti sono sorte molte leggende è il Mammut.

L'enciclopedia russa *Mify Narodov Mira*²⁴ cita un

¹⁹ Sam, padre di Zâl, ha un sogno profetico sul futuro eroico del figlio, e, in preda al rimorso, decide di riprenderlo con sé. Si reca pertanto alle pendici dell'Alburz, e, con lo sguardo rivolto al nido del Sîmurgh, i cui "sostegni / Ne son d'ebano e sandalo, e fra loro / Legni vi sono d'aloè contesti", prega Dio di restituirgli il figlio perduto. Accortosi di ciò, il Sîmurgh comunica a Zâl che è giunto il momento di separarsi, lo conforta e gli dona le tre penne. Zâl ne farà uso al momento del difficile parto di sua moglie Rudabè: il Sîmurgh accorre, gli raccomanda di chiamare un mago in grado di aprire un fianco di Rudabè ed estrarne il bambino, e poi gli indica alcune piante medicamentose con cui potrà richiudere la ferita della moglie. Ha luogo così la nascita di Rustam, eroe dell'*epos* persiano. *Il Libro dei Re*, a cura di F. Gabrieli, Milano 1969, pp. 85–93, 119–121.

²⁰ G. Vernadsky, *The Origins of Russia*, IV, Oxford 1959, p. 1, citato in *Il cantare di Igor*, a cura di E.T. Saronne Parma 1991, p. 51.

²¹ A. Gieysztor, *Mitologija na Slavianite*, Sofija 1986, pp. 160–163.

²² A. Brükner, *Mitologia słowiańska*, Kraków 1918, citato in *Ibidem*, pp. 160–161.

²³ B.A. Rybakov, *Jazyčeskoe mirovozrenie russkogo srednevekov'ja. Voprosy istorij*, I, 1974, citato in *Ibidem*, p. 162.

²⁴ *Mify Narodov Mira*, II, Moskva 1982, s.v. *Mamont*, pp. 96–97.

gran numero di miti e leggende diffusi presso i popoli della Siberia, sorti attorno alla figura del Mammut, particolarmente soggetta alla contaminazione con altre creature mitologiche.

Può essere interessante citare alcuni esempi.

Gli Evenki gli attribuiscono capacità demiurgiche, ritenendo che abbia creato la Terra insieme al Drago; esistono racconti sciamanici che narrano come il Mammut si sia tuffato sul fondo delle acque primordiali, agitando con le zanne la terra e le pietre, motivo quest'ultimo particolarmente diffuso nei miti cosmogonici. In altre leggende il Mammut risiede nell'Oceano Cosmico e regge il mondo sul dorso.

Generalmente esso viene considerato un animale sotterraneo, probabilmente a causa del fatto che i suoi resti affiorano in superficie durante i disgeli. Tale credenza è diffusa presso i contadini russi ed estoni. L'enciclopedia *Mify Narodov Mira* collega il Mammut con *Indrik*, animale marino che appare nel testo russo medievale noto come *Golubinaja kniga* [Libro della Colomba]. Vi è anche la sua descrizione:

Vive nell'Oceano un animale. Esso procede sottoterra, per mezzo del suo corno, come il Sole splendente sotto il cielo; percorre tutti i monti di pietra bianca, purifica qualsiasi rivolo o torrente, filtra i fiumi e le fredde sorgenti. Quando l'animale si gira con il suo corno, sotto di lui trema tutta la madre Terra [...] tutti gli animali terrestri si inchinano davanti a lui, nessuno può vincerlo.

Per citare le parole dell'*Enciclopedia*

l'immagine di *Indrik* (*Indrok*, *in[o]rog*, *edinorog*, [unicorno]) come di un animale con corna, di natura ibrida (testa e coda equine, corpo di pesce), la fede nella cui esistenza è testimoniata da numerosi *Physiologi*, rende molto probabile la supposizione che la figura di *Indrik* sia un riflesso dell'immagine dello stesso Mammut. È possibile che anche il nome sia un riflesso delle denominazioni del Mammut, diffuse presso i popoli della Siberia, come la forma "nenka" *jčarj* (*jaŋ*)-*hora*, "toro di terra", da cui potrebbero facilmente derivare le forme del tipo **jen-r*, **jindr*-, **jindor*-, simili alla parola russa *Indrik*.

Nel *Physiologus* di redazione alessandrina²⁵, del II secolo dopo Cristo, vi è la descrizione dell'unicorno come di un piccolo animale, simile ad un capretto, molto docile, e inattaccabile dai cacciatori, a causa della sua forza, con un corno al centro della testa – per catturarlo, bisogna porgli innanzi una vergine, e l'unicorno andrà a porle la testa in grembo e a succhiarle le mammelle. Il *Physiologus* considera ciò una metafora dell'incarnazione di Cristo nel grembo di Maria.

Nel *Physiologus* di redazione bizantina, dell'XI secolo, vi è la descrizione di un altro animale, che nelle traduzioni slave è chiamato *Endrop*, ed è più simile (anche nel nome) all'*Indrik* della *Golubinaja Kniga*; la sua parte anteriore è di cavallo, e quella posteriore di pesce – di questo animale si racconta che è il signore di tutti i pesci, e che una volta all'anno va ad inchinarsi ad un pesce d'oro, seguito da tutti gli altri pesci. L'*Endrop* è simbolo del ministro di culto, i pesci rappresentano le folle, il pesce d'oro la fede cristiana, e coloro che gli si inchinano i credenti che vanno in chiesa.

Va ricordata la grande diffusione dei *Physiologi*²⁶ in area slava: la redazione alessandrina giunge nella Bulgaria medievale attraverso le traduzioni dal greco, come l'*Esamerone* di Giovanni Esarca, la traduzione di testi apocrifi, nota in bulgaro come *Paleja*, e altri testi contenenti capitolo del *Physiologus*. La traduzione completa del *Physiologus* alessandrino in slavo è nota invece in una raccolta russa del XV–XVII secolo. Gli studiosi ritengono che anche tale traduzione abbia origine bulgara, e la datano in epoca anteriore al XIII secolo (A. Karneev), o tra il X e il XII secolo (S. Gečev, G. Svane).

Quanto alla traduzione slava della redazione bizantina, essa è nota in diciotto esemplari, compilati tra la metà del XIV secolo e l'inizio del XIX, che sono quasi tutti di area slavo-meridionale, ad eccezione di due che sono russi.

A questo proposito, va ricordato che in altri casi il Mammut viene ricollegato all'unicorno; Gayrard-Valy²⁷ cita un disegno, eseguito da Otto Von Guericke e pubblicato dal filosofo Leibniz nel suo libro *Protogaea* (1749), raffigurante un animale privo di arti posteriori e munito di un lunghissimo corno in mezzo alla fronte: la strana creatura era stata disegnata accostando le ossa di un Mammut a quelle di un rinoceronte scoperto in Germania nel 1663.

Non va dimenticato che altri animali sono stati collegati all'unicorno. Nel IV secolo a.c. Ctesia di Cnido, nella *Storia dell'India*, lo paragona all'asino, e secondo H. Biedermann²⁸ si tratta di descrizioni errate del rinoceronte indiano; del resto la descrizione che ne dà Plinio il Vecchio, con testa di cervo, zampe di elefante e coda

²⁶ Ibidem, p. 444.

²⁷ Y. Gayrard-Valy, *I fossili. Orme di mondi scomparsi*, Trieste 1992, p. 44.

²⁸ H. Biedermann, *Enciclopedia*, op.cit., s.v. *unicorno*, p. 565.

²⁵ *Stara Bălgarska Literatura*, V, Sofija 1992, pp. 220, 232.

di cinghiale, ricorda da vicino quella di un rinoceronte, tranne per il primo dettaglio²⁹. Nella Bibbia [Sl. 22, 22] appare il *re'em*, da identificarsi probabilmente con l'uro³⁰ ma reso nelle traduzioni come unicorno, mentre nelle fonti arabe appare talvolta come una volpe o una lepre con un corno al centro della testa; infine, il lungo dente del narvalo, che durante il Medioevo giungeva spesso nell'Europa centro-meridionale dai mari del Nord tramite gli scambi commerciali, era considerato una prova dell'esistenza dell'animale.

Molti popoli ritengono che il Mammut non sia una specie a sé stante, ma una metamorfosi che avviene in età avanzata in alcuni animali (alce, orso, renna, luccio). Ciò fa sì che i Mammut vengano divisi in due specie differenti: "belva-Mammut" (*surp-kozar*), anfibia, e il "pesce-Mammut" (*kvoli-kozar*), simile al luccio, il quale, al compimento dei mille anni, raggiunge enormi dimensioni e va a vivere sul fondo dei laghi. Esiste presso i Sel'kupi la credenza nel Mammut-luccio (*koščar-pičč'i*), che ruba il pesce ai pescatori e può essere antropofago. È interessante notare che talvolta la lontra, spirito ausiliare degli sciamani, assume lo stesso nome del Mammut. Alcuni Ketì chiamano il Mammut-luccio *qôt-tel'* [coccodrillo]. Il Mammut-pesce (*kär-balyk*) è noto nella mitologia altaica ed è equiparato da alcuni studiosi alla balena³¹. In un racconto teleuta esso è il capo dei Pesci, figlio del Re del Mare, protettore degli Sciamani. I popoli altaici credono nell'esistenza di altre creature ibride correlate al Mammut – il Mammut-drago con nove teste, il mostro mitologico che con il labbro superiore raggiungeva il cielo e con quello inferiore la terra, l'enorme uccello Kär-Guš, che rapisce i bambini, e così via. Quest'ultima creatura trova molti paralleli – la fede nel Mammut come enorme uccello è diffusa tra gli Ugri dell'Ob, i Sel'kupi e gli Evenki.

Gli Evenki del Bajkal settentrionale credevano che il Mammut fosse un enorme pesce marino con le corna, e lo raffiguravano talvolta come un essere metà uomo e metà pesce, anch'esso cornuto e spesso munito di

gambe.

Il nome evenko del Mammut (*seli, cheli*) si ricollega alla parola *echele* [lucertola], il principale spirito ausiliare degli sciamani³².

Gli Evenki dello Jenisei e gli Jakuti ritengono invece che il Mammut sia un animale feroce – gli Jakuti lo chiamano "toro d'acqua", e lo considerano lo spirito tutelare dell'acqua, che rompe il ghiaccio con le sue corna. I popoli della Cina e della Mongolia lo considerano invece un enorme topo o ratto sotterraneo.

Le popolazioni del nord della Siberia offrono raffigurazioni più realistiche del Mammut.

Essendo considerato un animale sotterraneo, il Mammut è collegato con il Regno dei Morti, di cui è il guardiano (*Kalir-Kelur*)³³.

www.esamizdat.it

³² Ibidem, pp. 38, 231, dov'è raffigurato lo spirito adiutore per il viaggio agli inferi presso gli Altaici, *Ker-jubta*, simile ad una grande lucertola con orecchie e otto zampe. Il nome *ker* si riconnette forse, per il suo etimo, ai nomi *Koščar, kozar, kär*, che, come si è visto, significano *Mammut*.

³³ È interessante rilevare che anche i resti fossili di altri tipi di elefante hanno influito sui miti. I resti degli elefanti preistorici che popolavano la Sicilia nell'era Quaternaria furono interpretati come una testimonianza dell'esistenza dei Ciclopi: i crani degli elefanti privi di zanne presentano una rassomiglianza superficiale con quelli umani; la fessura nasale a cui, nell'animale in vita, si collega la proboscide può indurre a pensare ad un occhio gigantesco. La leggendaria ubicazione della Terra dei Ciclopi varia con la scoperta dei crani di elefante. Nel V secolo a.c., lo storico greco Tucidide identifica la Terra dei Ciclopi con le pendici dell'Etna. Ciò costituisce una prova a favore dell'influsso dei fossili nella mitologia: in origine i Ciclopi nascono come personificazioni della forza distruttrice dei vulcani. In epoca successiva a quella tucididea, Timeo e Diodoro Siculo, basandosi su fonti antiche, identificano la Terra dei Ciclopi con la regione flegrea, presso Napoli. Località come Pozzuoli, Ischia, Procida e Nisida ospitano ben cinquanta vulcani semiattivi, i cui crateri divennero, nelle leggende, gli occhi dei Ciclopi. A questo proposito si vedano: G. Benedetti, *Zoologia fantastica*, op. cit., p. 13; Y. Gayrard-Valy, *I fossili*, op. cit., passim; Tucidide, *Le Storie*, VI, 2, citato in *Erodoto e Tucidide*, op. cit.; J. Bérard, *La Colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957, pp. 309, 311, 313.

²⁹ Ne *Le mille e una notte*, nel secondo viaggio di Sindibad, è invece descritto il *Karkadann*, rinoceronte: "Ha in mezzo alla testa un grosso corno, lungo dieci cubiti, e vi si vede la forma di un uomo."

³⁰ G. Benedetti, *Zoologia fantastica*, op. cit., p. 10. Nella porta di Ishtar a Babilonia sono raffigurati dei grossi tori selvatici, il cui antico nome è *rim*: essi appaiono di profilo, e mostrano perciò un solo corno.

³¹ S. Mazzari – G. Mazzoleni, *Il volo dello sciamano*, Roma 2003, p. 36.

Ristampe

*Dalla poesia ideologica
alla poesia pura
in Cecoslovacchia*

111-118

Wolf Giusti

www.esamizdat.it

Dalla poesia ideologica alla poesia pura in Cecoslovacchia

Wolf Giusti

[eSamizdat (I), pp. 111–118]

L'articolo è uno dei saggi più interessanti scritti dal giovane Giusti, uno dei pochissimi commentatori italiani ad aver potuto osservare "in diretta" le trasformazioni della poesia ceca degli anni Venti. Molte delle considerazioni di Giusti sono poi diventate luoghi comuni della critica letteraria ceca e alcune delle questioni sollevate, mutatis mutandis, si adattano anche al suo attuale momento di disimpegno. L'articolo viene ripubblicato nella forma in cui è apparso per la prima volta nel 1929. Gli unici interventi redazionali riguardano l'eliminazione dell'accento sull'aggettivo "cèco" e l'eliminazione dell'italianizzazione ("Giorgio") del nome di Wolker. Non sempre è stata rispettata l'originale frammentazione dei paragrafi e sono state spostate in nota le frasi che nel testo originale sono poste tra parentesi nel testo.

QUESTO primo trentennio di secolo ha segnato delle profonde trasformazioni nella poesia ceca, trasformazioni che ci sorprendono a prima vista per il loro radicalismo e per la rapidità con cui si sono svolte. Invano cercheremmo di capirne le cause e il significato, senza rivolgere la nostra attenzione agli avvenimenti politici e sociali che li hanno accompagnati. Ho già avuto varie volte occasione di ricordare come la "tendenza" e "l'orizzonte limitato" siano stati spesso considerati dalla critica estera come elementi negativi nella letteratura ceca. Ma bisogna fare subito qualche necessaria differenziazione, perché non si può senz'altro definire come letteratura "locale" o "tendenziosa" tutto quello che porti le caratteristiche di un determinato paese o di una determinata epoca. Se dobbiamo chiedere a ogni letteratura un necessario slargamento umano di situazioni e di stati d'animo, occorre chiedere d'altro lato anche quell'ugualmente necessario sforzo da parte del lettore straniero per penetrare nell'ambiente, nella mentalità, nelle aspirazioni di un determinato popolo. Altrimenti uno straniero dovrebbe respingere come "tendenziosi" e come "legati a un orizzonte locale" anche un Mickiewicz

o un Carducci, il che (prescindendo dal carattere contingente di una parte più o meno notevole dell'opera lasciataci da questi poeti) sarebbe assai ingiusto ed erroneo. Non è insomma possibile di studiare la letteratura ceca nei suoi sviluppi e tanto meno di confrontarla (come parecchi critici cechi hanno fatto) con le altre letterature slave, senza tener conto della posizione geografica, della storia, dei problemi nazionali e sociali del popolo ceco¹.

Le conclusioni a cui giunge il Croce nella sua *Storia dell'età barocca in Italia* per quel che riguarda la vita italiana di quell'epoca, posson riferirsi, anzi con maggiore accentuazione, al periodo di tempo più o meno corrispondente della vita boema. Se il Croce colloca il periodo della Controriforma a un piano indiscutibilmente inferiore del Rinascimento e della Riforma, lo stesso deve dirsi, a ben maggiore ragione, della vita boema dopo la battaglia della Montagna Bianca (vittoria dell'Austria e del cattolicesimo). I recenti tentativi di alcuni storici e critici cechi miranti a rivedere fundamentalmente il giudizio sulla vita e sulla cultura di quell'epoca, se anche smontano qualche singola inesattezza ed esagerazione della critica "progressista", non riescono tuttavia a portare degli argomenti convincenti e sostanziali in contrario.

L'Italia (secondo il Croce), con l'inserirsi nella corrente di modernità, con "l'europizzarsi", avrebbe oltrepassato l'età barocca, per entrare fin da allora in quella del Risorgimento. Lo stesso sarebbe avvenuto anche in Boemia (sia pure in forme non del tutto uguali). Onde sentiamo in tutta la sua pienezza l'anacronismo della letteratura boema a tesi patriottica – concepita come

¹ Credo che questo esame critico verrebbe a spiegare le fondamentali differenze tra le culture dei vari popoli slavi e verrebbe a ridurre ai minimi termini la teoria di un'unità letteraria slava – sbagliatissima concezione nazionalista, che tende a ridurre al minimo i rapporti coi popoli *non* slavi e a ingrossare artificialmente i rapporti tra questi popoli "affini". Diamo insomma a grandi linee, e con alcune doverose riserve, la preferenza alla concezione del Brückner in confronto a quella del Wollman.

fiancheggiamento della lotta politica – nel secolo passato, in cui le grandi letterature europee avevano già superato i limiti dell'autoctonismo in senso stretto, per acquistare un significato più vastamente universale e umano. La ragione è da ricercarsi appunto nel periodo di ristagno culturale, conseguenza della reazione gesuita. Contemporaneamente alla tesi patriottica, si afferma la tendenza sociale, prima come appendice di secondaria importanza, poi come elemento d'equilibrio, e infine in pieno e marcato contrasto verso la tendenza nazionalista, con cui era proceduta per parecchio tempo di pari passo e – più o meno – in armonia (lotta a un tempo nazionale e sociale contro il predominio politico ed economico tedesco). Certamente non oserei affermare che la "tesi", così dominante nella letteratura ceca, non abbia costituito un grave ostacolo al libero volo dell'arte; d'altro lato credo che si debba fare una distinzione tra chi ha saputo renderci in profondità ed in larghezza delle passioni magari locali e momentanee, avvicinando in tal modo la letteratura alla vita, e chi non ha saputo invece uscire da un orizzonte ristretto e da una mentalità puerile. Questa puerilità purtroppo non significa semplicità o mancanza di ricercatezza, ma immaturità e netta inferiorità di sviluppo umano e artistico. Il problema nazionale e sociale appaiono, lo ripeto, come concetti fusi tra di loro – in grado maggiore o minore – dai primissimi tempi del risorgimento nazionale fin verso gli anni della guerra mondiale. Il poeta nazionalista sente (più o meno, s'intende) di lottare anche per una radicale trasformazione in senso sociale; il poeta sociale o magari socialista, scende a sua volta in campo per l'ideale della libertà nazionale boema. Si ha il senso che il militarismo sia rappresentato dall'Austria (nemico comune), che l'autodeterminazione dei popoli sia uno scopo a cui tutti i boemi aspirino ugualmente (magari attraverso vie assai diverse), che la lotta sociale non sia soltanto una lotta di classi, ma una lotta del popolo ceco contro i capitalisti tedeschi ed ebrei.

Con il raggiungimento dell'unità nazionale, questi equivoci non sono più possibili: la poesia "sociale" si trasforma in poesia "proletaria"; le folle lavoratrici, le fabbriche, le grandi città, diventano le forze motrici della nuova poesia. Alla concezione sociale-sentimentale o sociale-nazionale, segue una concezione marcatamente classista. Infine ci si accorge di un nuovo equivoco: la

poesia proletaria o dice quello che potrebbe dire meglio e più chiaramente un articolo di giornale, e allora perché scrivere in versi?, o è in prima linea poesia e allora corre sempre il rischio di non essere ideologicamente rivoluzionaria. Il *poetismo* rappresenta appunto lo sviluppo verso la lirica pura, liberata da ogni ideologia, da ogni vincolo di logica e di interpretazione. La poesia proletaria non solo non aveva rotto le vecchie forme poetiche, ma anzi, in certi casi le aveva addirittura richiamate in vita e valorizzate. Il poetismo rompe invece con decisione queste vecchie forme e considera la lirica come un riposo, come un'esplosione spontanea dei sentimenti, liberati da ogni vincolo di razionalismo. Il poetismo vuole esprimere la vita tutta quanta, vuole rappresentare l'europeizzazione anche formale. Questa radicale trasformazione rappresenta naturalmente un indiscutibile arricchimento, un rinfrescarsi fondamentale della lirica, un ringiovanimento che non ha niente di comune con la puerilità, sinonimo di povertà e di primitivismo. Dovrò limitarmi a considerare brevemente quattro o cinque poeti in ispecial modo caratteristici per lo sviluppo della poesia ceca. Ho anche dovuto tener conto del fatto che, scrivendo di cose ceche, non posso che presupporre in piccola parte nel lettore la conoscenza dei poeti in questione e *perciò mi sono particolarmente riferito a quei nomi dei quali la nostra rivista ha già avuto occasione di parlare* (limite spiacevole, ma forse necessario).

Il Machar e il Bezruč mi sembrano davvero caratteristici per la generazione che ha raggiunto la sua maturità a cavalcioni del diciannovesimo e del ventesimo secolo. In essi si rispecchiano – anche se con manifestazioni diverse – le medesime idealità a un tempo nazionali e sociali, così tipiche per quegli anni di lotta. Tutti e due sono ancora in vita, tutti e due sono stati per parecchio tempo non soltanto poeti, ma vati, tutti e due sono oggidì considerati dalle giovani generazioni come residui del passato, come rappresentanti di tipi letterari che non potranno più risuscitare. È la sorte di quegli artisti che devono la maggior parte della loro fama all'apostolato di determinate idee, che a un certo momento – necessariamente – appaiono come anacronistiche: avviene così che il "vate", considerato per un certo tempo quasi sacro e inviolabile, si trasformi in un vecchio signore di cui nessuno si ricorda più e che torna alla luce

soltanto in occasione di qualche solennità o di qualche inaugurazione ufficiale. Se il “vate” possedeva davvero qualche scintilla di genio, se ha lasciato qualche poesia fresca e originale, sfuggita magari all’attenzione dei contemporanei, viene rivalorizzato poi sotto questo aspetto nuovo e gli si perdona volentieri di essere stato “vate”. Se le idealità più o meno comuni (patria, libertà, giustizia sociale, etc.) costituiscono un legame tra il Bezruč e il Machar, pure assai diversa ci appare la “forma mentis” di questi due poeti. Si tenga inoltre conto che il Bezruč ci ha lasciato soltanto un volumetto di versi (*Canti di Slesia*) – prescindendo da qualche scrittarello occasionale – mentre il Machar è stato uno dei più produttivi poeti e prosatori della letteratura ceca. Anche la differenza quantitativa di produzione caratterizza i due diversi temperamenti.

Mi è sempre stato compito un po’ ingrato dover scrivere del Machar, perché ho avuto ogni volta il timore di essergli ingiusto. Ma da qualunque lato mi sia avvicinato ai suoi libri con la speranza di scoprirvi qualcosa di nuovo, ho dovuto pur sempre concludere che la sua opera artistica segna un fallimento, anche se è uno di quei fallimenti onorevoli, di cui un uomo non ha ragione di vergognarsi. Non si può certo negare il suo attivo contributo al risorgimento nazionale, la sua coraggiosa e tenace battaglia a favore dei più diseredati, ma che cosa ha in comune tutto questo con l’arte? Si possono trovare in alcuni dei suoi libri (*Qui dovevan fiorire le rose, Nello splendore del sole ellenico*, in certe liriche che rievocano gli anni di guerra, etc.) alcune pagine felici, ma sono cose che ci disilludono a una seconda lettura. Se un certo splendore esterno ci attira in sul principio, sentiamo poi doppiamente il vuoto di questa letteratura; un patriottismo che non sa sollevarsi a un valore più vastamente umano, un sentimento sociale che spiattella realisticamente argomenti che dovrebbero venir discussi in prosa su un giornale politico, un’esaltazione dell’ideale classico greco-romano, che solo in rarissime eccezioni sa liberarsi dalla cultura estetizzante e trasformarsi in vita, un anticattolicesimo ugualmente estetizzante o connesso con la concezione locale del nazionalismo liberale ceco. Qua e là si affaccia una nota più umana, quando il poeta rinuncia per un po’ di tempo a essere il vate della patria e dei diseredati. Prendiamo per esempio *Qui dovevan fiorire le rose*: sono vite di donne

rovinata e distrutta da pregiudizi, da illusioni e incomprendimenti, dalla miseria. E vi sono veramente parecchi spunti felici; qualche volta abbiamo perfino l’impressione di scoprire l’altro Machar, quel Machar che qua e là abbiamo creduto di intuire e che potenzialmente esiste: vi sentiamo infatti una nota più calda e dolente di umanità, uno slargamento di situazioni che ci farebbe presentire la vera arte; ma l’arte si affaccia per pochi istanti e resta soffocata da un eccesso di realismo, che si diletta nella descrizione di particolari esageratamente lunghi e pesanti, oppure in un tono patetico e accusatorio, che ricorda di nuovo più il tribuno che il poeta. Sono inoltre degne di nota certe fondamentali contraddizioni che in altri poeti avrebbero ben scarsa importanza, ma che non si possono lasciare inosservate in uno scrittore eminentemente politico e a tesi come il Machar. Il suo atteggiamento verso la folla è ben diverso a seconda dei casi (e anche qui piuttosto antistorico, piccolo borghese, estetizzante): prende infatti le difese dell’impero, dello stato dei “signori”, quando il cristianesimo fa appello agli schiavi e minaccia alle radici l’ideale estetico caro al suo cuore. Concepisce il cristianesimo come una “nube” (non si sa di dove e perché venuta) che offusca d’improvviso il cielo pagano, col solo scopo di deturpare il bello. Il Machar è il tipico rappresentante di una generazione che ha combattuto delle nobili e generose battaglie; egli ha anche allargato l’orizzonte del proprio paese; purtroppo il lottatore ha ucciso in lui troppo spesso l’artista.

L’orizzonte del Bezruč non si estende fino a Roma e alla Grecia antica; ci troviamo dinanzi a un poeta che non pretende di darci una nuova “leggenda dei secoli”, ma che sta aggrappato con tutte le sue forze alle zolle della Slesia. Anche la sua lingua è la lingua della Slesia: in fondo ai suoi *Canti* abbiamo infatti una specie di dizionarietto che spiega al lettore quei termini che il pubblico boemo stenta un po’ a capire. Due note caratterizzano il suo piccolo volumetto di versi: quella nazionalista e quella socialista, estreme e fanatiche tutte e due. Il suo nazionalismo si può appena chiamare nazionalismo ceco, perché è il nazionalismo dei Cechi di Slesia (già assai meno accessibile in Boemia): vi si rispecchia la battaglia per ogni villaggio, per ogni scuola elementare, per ogni casolare, per ogni zolla. Il suo socialismo è rivoluzionario, ma ingenuo e senza ombra di visio-

ne scientifica, l'odio istintivo del minatore dei Beschidi contro i ricchi signori delle miniere si fonde con l'antisemitismo, con l'odio contro i Polacchi e i Tedeschi, che stringono sempre di più la minoranza ceca, composta di proletari mezzi affamati. Eppure vi sono alcune poesie del Bezruč che sono indiscutibili opere d'arte: v'è in lui – prescindendo da quello spaventoso minestrone ideologico che dev'essere nella sua testa – una forza sana, primitiva, spontanea, sincera. Non ci sorprende che alcune delle sue poesie siano penetrate profondamente nel popolo e che abbiano attirato nello stesso tempo l'attenzione di intellettuali tutt'altro che teneri verso l'arte a tesi. Perché si può dire che, nei suoi migliori momenti, l'arte spontanea e non coltivata del Bezruč cessa di essere “a tendenza” e diventi come un torrente selvaggio e impetuoso. Se prendiamo “Ostrava”, “Chi al mio posto”, “Maryčka Magdónová”, “Kovkop”, poesie senza rettorica, senza sfoggio di programmi, in cui ogni verso breve e rude è quasi fine a se stesso, abbiamo l'impressione di udire i minatori dei Beschidi, di veder dinanzi a noi la terra rognosa e industrializzata di Slesia, di sentire la spumeggiante Ostravice che scende impetuosa dai monti. Comunque, non si tratta di naturalismo, nel senso corrente della parola; se anche i migliori tra i *Canti di Slesia* ‘riproducono’ il paesaggio di quella terra e la mentalità di quei minatori (di trent'anni fa), pure si tratta di una riproduzione drammatizzata, intensificata e vista in iscorcio. Le stesse affermazioni onomatopeliche e allitterative (“Já kopu, já pod zemi kopu – Srší to ze štoly, srší to z očí”) sono in genere felici e non ricercate artificialmente (come avviene per esempio troppo spesso al Pascoli). Ben poco resta di veramente duraturo dell'opera di questo originale cantore della Slesia (credo non più di sei o sette poesie), ma quel poco che resta è indiscutibilmente degno di attenzione.

La poesia ideologica segna un notevole sviluppo e arricchimento (anche nel senso di una maggiore modernità) con S.K. Neumann. Già le caratteristiche e frequenti trasformazioni della sua arte indicano una mentalità capace di penetrare nelle cose e di vivere con intensità e larghezza. Le prime poesie del Neumann si caratterizzano per una nota marcatamente erotica e pagana. Il poeta rimpiange che il sole dell'antica Roma sia tramontato, che gli amanti non vadano più al bosco sacro di venire a chiedere la benedizione della Dea.

Udiamo qualcosa che ci ricorda forse il Machar, ma il rapporto del Neumann verso l'antichità è più caldo ed eroticamente vivo e giustificato e, quel che più importa, meno soffocato da sovrastrutture ideologiche. “Sono un ruvido fauno dei boschi, tormentato dalla passione e dalla rabbia”, canta il poeta all'inizio della sua raccolta. E questo senso caldamente erotico che pervade tutta quanta la raccolta, culmina nell'invocazione alla sua donna: “come una bionda pesca mi sembra che tu profumi, mi sembra di sentire in te il sapore dell'uva matura, quando chini i frutti del tuo petto sulle mie labbra”. Ma col tempo questo rievocatore dell'ideale pagano si trasforma nel cantore della grande città, della tecnica moderna, delle folle. Anche formalmente avviene in lui una trasformazione: l'influsso del Marinetti non è certo passato inosservato su di lui, anche se l'ideologia del Neumann è all'antitesi di quella marinettiana (nell'uno “guerra unica igiene del mondo”, nell'altro la parola “guerra” va sostituita dalla parola “rivoluzione”). La nuova nota si trova del resto assai spesso unita con il precedente erotismo (ricorda il lettore il frammento di “Circo”, da me tradotto nella scorsa annata di questa rivista?). Da poeta della grande città il Neumann si trasforma in *Canti rossi* in vero e proprio seguace della poesia proletaria, mentre in “Bragožda” (reminiscenze di guerra), ci colpisce la sobrietà con cui sa descrivere paesaggi e stati d'animo. Il Neumann non guadagnerebbe in una edizione delle opere complete (la mentalità delle “opere complete” può avere del resto assai spesso delle conseguenze pericolose, perché volendo esaltare, può talvolta trascinare nel fango!). Ciononostante, molte sue pagine continueranno a restare vive e fresche, senza perdere nel tempo niente della loro robustezza.

“Quasi quasi ci si vergogna di scrivere o di parlare di problemi wolkeriani, perché questi problemi non esistono. Tutto è semplicità, luce, verosimiglianza e armonia in questo poeta. Non ha sbagliato il nostro popolo che lo ha chiuso nel suo cuore, così come suole chiudervi le apparizioni interamente trasparenti; soltanto i cosiddetti specialisti della letteratura non riescono a formulare un giudizio su di lui. E non risiede alla fin dei conti proprio qui il paradosso che la semplicità massima è più difficilmente accessibile al cosiddetto uomo moderno, che la complessità e la sottigliezza?”. Con queste parole F.X. Šalda iniziava la sua conferenza su

Jiří Wolker, nel febbraio del 1929. Questi brevi periodi ci spiegano forse meglio di una lunga dissertazione, la storia della “fortuna” wolkeriana². Egli è in un certo senso l’ultimo anello di una vasta catena di poeti che hanno tutti quanti, in grado maggiore o minore, fatto delle concessioni alle ideologie, soggiacendovi almeno in parte: Čech, Neruda, Vrchlický, Machar, Bezruč, Neumann, Hora, Šrámek, Wolker, etc., sono personalità poetiche ben distinte, ma si potrebbero esaminare collettivamente sotto il punto di vista dello sviluppo di un’ideologia. Con il Wolker questa poesia raggiunge sotto certi riguardi il suo apogeo. Questo giovane, morto appena ventiquattrenne, sembra per un istante realizzare la nuova sintesi tra i migliori valori autoctoni e una concezione più vastamente moderna e internazionale.

Ma pochi mesi dopo la sua morte, avviene una fondamentale rivoluzione nella poesia ceca, rivoluzione che scoppia del tutto inattesa, anche se non sarebbe difficile di scoprirne già in epoca anteriore dei segni precursori. La nuova scuola dei “poetisti” dichiara la guerra alla poesia ideologica e invece di guardare alla tradizione del paese, si riconnette audacemente all’avanguardia europea, in particolare all’avanguardia francese. Questo brusco colpo di timone ha avuto per conseguenza che Jiří Wolker, esaltato per un certo tempo come il poeta che aveva armonizzato la poesia ceca con una visione più largamente umana, venisse in un certo senso “travolto” dalla rivoluzione poetista. Onde mi sembra che le recenti critiche all’opera di Wolker portino tutte le tracce di critiche scritte ancora in epoca di battaglia. La critica dei tempi futuri scoprirà forse meglio che al giorno d’oggi nell’opera del Wolker parecchi elementi che preannunciano già il trapasso a una nuova concezione; e non è neppure escluso che la poesia nuova non cerchi un giorno qualche elemento di equilibrio proprio nell’opera wolkeriana (il che non deve significare naturalmente “ritorno” al passato).

È uscito pochi mesi fa un libro di Václav Černý che ha dato luogo a vivaci discussioni e polemiche; si tratta di *Kořeny současného umění* [Radici ideali dell’arte contemporanea], col sottotitolo “Bergson e l’ideologia del romanticismo contemporaneo” (Girgal edit., Praha 1929). Comunque si giudichi l’opera del Černý, si

tratta indiscutibilmente di un interessante contributo alla critica dell’arte moderna, da Poe, da Rimbaud e da Baudelaire fino alle varie manifestazioni dell’avanguardia contemporanea. L’autore, uomo di solida cultura letteraria e filologica, vuole dimostrare come quasi tutta l’arte d’avanguardia sia strettamente connessa con la concezione filosofica ed estetica del Bergson. Nel primo capitolo, “L’estetica romantica del Bergson”, l’autore vuole dimostrare lo stretto legame esistente tra Bergson, Schelling e Schopenhauer; quindi afferma che le radici estetiche dell’avanguardia dei giorni nostri sono *romantiche* e che la presente generazione artistica è una nuova resurrezione del tipo che ha avuto i suoi tempi eroici in Francia attorno al 1820–1830. Il secondo capitolo è intitolato “Chi ha reso possibile l’influsso del Bergson”: questi “precursori” sarebbero, secondo il Černý, E.A. Poe, Ch. Baudelaire, A. Rimbaud. Infine vi sarebbero i “seguaci” del Bergson (poco importa se siano coscienti o no di esserlo) e cioè più o meno tutte le scuole d’avanguardia franco-italo-ispagne di questo primo trentennio di ventesimo secolo. L’autore stesso ha sentito il bisogno di far qualche riserva alle sue affermazioni che verrebbero a porre il Bergson al centro di tutte le correnti artistiche moderne. Dice infatti che “è molto difficile stabilire in che modo e in quale misura un sistema filosofico o una teoria estetica possano influenzare una creazione artistica... Ciononostante l’influsso del Bergson sull’arte è oramai indiscutibile... Oggi le concezioni fondamentali della filosofia bergsoniana si sono profondamente impresse nell’atmosfera del pensiero contemporaneo, talvolta coscientemente, altre volte no” (p. 57). Nonostante queste affermazioni del Černý, continuiamo a credere piuttosto con Jean Cocteau che l’avvicinare il bergsonismo all’arte sia compito non facile e che presenta sempre la probabilità di restare sotto l’abbaglio di un’idea preconcepita o di analogie sforzate che alla fin dei conti ci dicono ben poco di veramente sostanziale. “È più probabile che un artista abbia influenzato un altro artista”, dice lo stesso Černý. Perciò possiamo forse sperare che in una eventuale seconda edizione l’autore riveda l’intelaiatura del suo interessante libro, togliendo il Bergson dal centro e tralasciando magari il capitolo sul futurismo italiano, in cui, tra parecchie osservazioni giustissime, l’autore cade in qualche evidente contraddizione volendo a ogni

² La mancanza di “problemi wolkeriani” non significa naturalmente che la sua poesia non sia assai spesso “a problema”.

costo stabilire delle relazioni – positive o negative – col bergsonismo³. Fatte dunque queste riserve, in parte anche sostanziali, dobbiamo riconoscere al Černý il merito di aver messo acutamente in rilievo certi legami che uniscono le varie manifestazioni dell'arte d'avanguardia con la tradizione del Poe e del Baudelaire e parzialmente anche con il Bergson, il Freud, etc. Per quanto non intenda (come taluni hanno fatto) identificare il poetismo con il surrealismo, è d'altro lato indiscutibile che parecchie osservazioni giuste che il Černý fa a proposito dell'avanguardia francese servono anche a schiarir meglio il significato della letteratura d'avanguardia ceca. Il Černý parafrasando il Breton, mette in rilievo l'importanza del sogno e della vita subcosciente in genere, nella nuova luce che il Freud ha gettato su questi aspetti ancora così misteriosi della nostra vita. Nessuno sa se il sogno dell'oggi non prosegua nel sogno del domani. Sulla memoria non c'è da fare eccessivo assegnamento. Anche l'uomo desto soggiace talvolta a suggestioni incomprensibili; derivano forse dal mondo dei sogni e hanno in esso la sua spiegazione? Il sogno è l'espressione della nostra vera natura, di cui non ci rendiamo conto quando siamo svegli. Il subcosciente è libero da tutti i vincoli di vergogna, di educazione e di convenzione; non conosce insomma la *censura*. Partendo dalla psicoanalisi del Freud, il Breton attende che il sogno e la cosiddetta realtà, unendosi in una "realtà assoluta" (*surréalité*), diano origine a una nuova filosofia, una nuova morale, una nuova estetica. Ed ecco che, partendo da Poe, Baudelaire, Bergson, Freud, Apollinaire, Breton, etc., ci siamo anche avvicinati alle radici del poetismo. Perché comunque lo si consideri, in qualunque modo lo si voglia differenziare dal surrealismo, ha pure a comune con esso l'assoluta mancanza di ogni bagaglio ideologico, il libero sfogo dei sentimenti e degli istinti, superando ogni ostacolo di logica e di interpunzioni, l'affermazione del sogno, del mondo del subcosciente, in contrasto al razionale. Sarà bene esaminare in primo luogo il Seifert, non solo perché parecchi saggi della sua poesia sono già stati tradotti in questa rivista, ma anche perché nessuno può segnare meglio di lui il passaggio dalla poesia

ideologica alla poesia pura. Infatti ha vissuto e superato tutte le crisi della giovane generazione, arricchendosi in contenuto e perfezionandosi nella forma a ogni trasformazione. Nel suo primo volumetto di versi (*La città in lacrime*) appare ancora una nota quasi idillica che gli fa desiderare la vita in campagna. Ma quel sognatore fantastico si riconosce appena nel secondo volume (*Soltanto amore*), vero inno alla civiltà moderna, alle invenzioni del ventesimo secolo, allo sport e al circo, alle masse in movimento, al lavoro tecnico degli ingegneri, alla metropoli e ai suoi sobborghi pieni di fabbriche. Il terzo volume di versi (*Sulle onde del telegrafo senza fili*) segna un trapasso ancora più brusco: non c'è più traccia di poesia a tendenza; il nuovo libro è già una battaglia per la poesia pura. La sua lirica è lirica attuale, lirica del momento, lirica dinamica, che sembra avere un orrore congenito per l'eternità. Non a torto la costruzione della sua poesia è stata confrontata con la costruzione di un film: "il mondo come fatto naturalistico non lo interessa, ma è come il materiale necessario per girare una pellicola". Mentre nell'epoca anteriore la sua poesia mirava pur sempre a un fine pratico, egli definisce ora il compito della lirica come "arte di perdere il tempo", come "guancialetto della noia". Il salto dall'una all'altra concezione è ben netto. Certamente i poetisti cechi non avrebbero potuto realizzare la grande trasformazione della loro lirica, se non avessero assimilato in modo notevole le esperienze dell'"avanguardia" francese. Infatti gli sviluppi del poetismo presentano delle notevoli analogie con gli sviluppi dell'avanguardia parigina. Il dadaismo si caratterizzava per le sue sfide e i suoi sfregi alla morale, alla logica, al senso comune, all'ordine, agli ideali tutti quanti della "gente perbene"; era un miscuglio di rivoluzione per la rivoluzione, di estremismo al cento per cento e di mentalità in fondo assai piccolo-borghese e goliardica; la parola "letteratura" aveva preso agli occhi dei dadaisti un senso puramente ironico. Il surrealismo non è più una manifestazione puramente negativa, ma è già un tentativo di trovare una via nuova, pur mantenendo non poco della mentalità dadaista. Nel poetismo ceco notiamo gli stessi ondeggiamenti tra una poesia che vuol essere in fondo canzonatura della poesia, tra la chiassata in versi, scritta per diritto e per traverso, con i caratteri tipografici più diversi, e dei tentativi di creare una poesia nuova, una poesia che (mi

³ Confrontare il concetto di "intuizione" in Bergson e in Marinetti mi sembra assolutamente fuori luogo e spiegabile soltanto con la volontà di dimostrare a qualunque costo che la tesi enunciata non ammette eccezioni.

si perdoni l'espressione) ci tiene a esser presa sul serio e non si vergogna di indicare chiaramente le sue fonti di ispirazione: Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé, etc. Il Nezval invece è giunto quasi direttamente a questa nuova poesia, senza passare attraverso a una fase di poesia ideologica come il Seifert. I due poli tra i quali si è mosso, vanno dai simbolisti ad Apollinaire. Non v'è dubbio che la poesia del Nezval (di cui ho già avuto occasione di parlare nei numeri precedenti) si differenzia sotto certi riguardi dalla concezione che chiamerei quasi "elementare" del poetismo; infatti egli vi inserisce una fantasia a tendenza decorativa, producendo un effetto un po' analogo a quello dell'innesto neoplastico nel costruttivismo. Tanto per citare un esempio in cui i legami con Baudelaire ci appaiono in modo caratteristico, citerò ancora *Dinah* di K. Konrád (già recensito in questa rivista). Si tratta di un'opera in prosa, ma che in realtà è "prosa" soltanto nel senso formale della parola; *Dinah* è una donna negra, sessuale ed esotica, che appare a un piccolo impiegato rinchiuso in prigione, nelle sue allucinazioni malate. In questo caso il legame con i *Paradis artificiels* mi sembra evidente e fuori discussione.

Queste brevi considerazioni, unite ai saggi di poesia già tradotti nei numeri precedenti, riusciranno forse a dare una idea generale sugli sviluppi della poesia ceca in questo ultimo trentennio e a riconnetterla più o meno con certe manifestazioni in parte analoghe della poesia europea. Mi rendo esattamente conto come il numero dei poeti menzionati sia alquanto insufficiente per dare un'idea completa, ma a ciò mi ha costretto – lo ripeto – la necessità di mantenermi a qualche nome meglio conosciuto dal nostro lettore. Il poetismo segna dunque il trionfo della poesia pura sulla poesia ideologica, il trionfo dell'uropeismo sul tradizionalismo e autoctonismo. Quanto la poesia dei decenni precedenti era stata espressione di lotte e di tesi, altrettanto la nuova poesia è trionfo del subcosciente, dell'antirazionale, delle parole e delle sensazioni in libertà, della pagliacciata spiritosa, della gioia di vivere. Quanto i poeti a sfondo nazionale e sociale erano aggrappati alle tradizioni locali, altrettanto il poetismo si strappa rumorosamente da tutto quello che sappia di autoctonismo e di folklorismo, per ricongiungersi con le correnti internazionali d'avanguardia. Le origini del poetismo (reazione brusca e al cento per cento alla poesia precedente), il senso

diffuso tra i suoi principali esponenti di rappresentare una poesia pur sempre legata al momento, la produzione di questi ultimi anni che segna una trasformazione continua – sono tutti segni che indicano certamente un bisogno di trovare un equilibrio che forse taluni tra i migliori rappresentanti del poetismo già intravedono, ma non hanno ancora interamente trovato. Infatti insieme a una lirica veramente fresca e pura, c'è una discreta dose di zavorra, che, sotto qualunque punto di vista si consideri, resta pur sempre zavorra (non vale certo la pena di spulciare qua e là degli esempi caratteristici). C'è poi tutto un inutile sfoggio di ricercata oscurità che deve assolutamente venir eliminato, tutta una "noia" che certe volte ha le più tipiche caratteristiche di una semplice posa intellettuale. Ma mi limiterò a mettere in rilievo quella che mi sembra la ragione fondamentale di un necessario ulteriore sviluppo (sviluppo anche in senso di trasformazione) del poetismo: un movimento che vuole rappresentare la "vita tutta quanta" non può a lunga durata limitarsi a rappresentare (come in realtà troppe volte avviene) un solo spicchio di vita. Una reazione alla poesia autoctona, alla poesia a tesi, era assolutamente inevitabile: la lirica è infatti il genere letterario che meno si presta per servire alle ideologie. D'altro lato, se la vita subcosciente e la vita dei sogni hanno pieno diritto di affermarsi liberamente e non ostacolate da vecchie forme, è poi una posa di considerare la vita a occhi aperti, la vita del lavoro quotidiano, come qualcosa di noioso, come qualcosa che debba venir eliminato dalla poesia. Per quanto la giovane poesia ceca d'avanguardia segni uno sviluppo coraggioso e necessario (sì, anzitutto necessario), dobbiamo constatare che attendiamo ancora una nuova sintesi veramente grande e umana come ce l'ha data in passato quella nobile figura isolata e per tanto tempo incompresa che è il Březina (il quale, sia detto tra parentesi, ha esercitato sotto certi punti di vista un indiscutibile influsso sui poetisti) e come ce l'ha già data la prosa contemporanea ceca con il Vančura. Per quanto il soffermarci sull'"armonia nuova" del Vančura ci porti un po' fuori dai limiti che ci eravamo proposti, gioverà pure di accennarvi, perché non è escluso che la giovane poesia debba trovare il suo equilibrio per vie analoghe, anche se non uguali. Il Vančura non è ancora riuscito a penetrare in Occidente. Gli ostacoli sono evidenti: un nome nuovo di cui gli editori ancora diffidano, uno

scrittore che non tratta argomenti di “attualità”, uno stile non facile che impaurisce un po’ i traduttori. Eppure bisogna cominciare a capire che non basta di tradurre bene e fedelmente, ma che non si deve nemmeno portare sul mercato dei libri merce troppo invecchiata. Dobbiamo rallegrarci che intanto si lavori allo *Švejk* del Hašek, con lo *Švejk* il nostro lettore non avrà soltanto una riproduzione fotografica – magari buona riproduzione – degli avvenimenti esterni, come sono le opere del Remarque e del Renn, ma uno slargamento continuo in profondità, in umanità, in ironia finissima. Ma quando lo *Švejk* avrà veduto una buona volta la luce in traduzione italiana, è da sperare che gli editori rivolgano la loro attenzione anche al Vančura, che può interessare in particolare i lettori occidentali, perché la sua arte rappresenta proprio quel tipico “superamento” dell’avanguardia, che in Francia e in Italia ha già trovato dei decisi assertori. La nuova armonia del Vančura consiste nell’equilibrio tra un ricco contenuto e uno spirito solidamente costruttivo con le conquiste stilistiche (che oramai riteniamo definitive) dell’arte d’avanguardia. Si è voluto vedere qua e là nell’opera del Vančura (a mio parere completamente a torto) qualche tendenza di

ritorno al naturalismo. Giustamente il Václavěk ha ribattuto questa opinione, osservando che nel Vančura non si vede traccia di arte che “descrive” il mondo esterno; si può parlare soltanto di arte che “dinamizza” l’ambiente. L’arte del Vančura segna anche un superamento della vecchia concezione sociale, in quanto che non sforza le situazioni e i protagonisti con la tendenza già prestabilita, ma vede gli avvenimenti in iscorcio o nei loro slargamenti, arricchendoli e rendendoli più plastici e di valore più universale. “Il suo realismo”, dice Václavěk a proposito del romanzo *Jan Marhoul*, “risiede nella costruzione del tutto e nel disegno del protagonista; invece potrebbe chiamarsi surrealista il modo con cui si sviluppano i singoli fatti”. Non credo che si possa raggiungere con gli stessi mezzi nella poesia quello che è stato raggiunto nella prosa; comunque credo che il Vančura meriti di venire seriamente considerato e studiato dagli artisti d’avanguardia, come esempio felice (e purtroppo non eccessivamente frequente) di una nuova armonia costruttiva. Naturalmente non potrà mai servire da “modello”, perché ogni artista deve trovare la sua armonia e il suo equilibrio anzitutto in se stesso.

[W. Giusti, “Dalla poesia ideologica alla poesia pura in Cecoslovacchia”, *Rivista di Letterature Slave*, 1929 (IV), pp. 373–390.]

Traduzioni

<i>Gli allegri lucherini</i>	121 (Traduzione di Laura piccolo)	Daniil Charms
<i>Legami concettuali tra la nuova filosofia e l'arte moderna</i>	123-126 (Traduzione e introduzione di Catia Renna)	Jaroslav Kabelka
<i>Canto della fame</i>	127-136 (Traduzione e introduzione di Simone Guagnelli)	Bruno Jasiński
<i>Potere, Rifiuto del potere, Potere del popolo</i>	137-150 (Traduzione e introduzione di Giacomo Brucciani)	Alexandăr Stambolijski
<i>Il fiume Potudan'</i>	151-168 (Traduzione e introduzione di Stefano Bartoni)	Andrej Platonov

Gli allegri lucherini

Daniil Charms

[eSamizdat (I), p. 121]

Dedicata al sesto orfanotrofio di Leningrado

Vivevano in un appartamento
Quarantaquattro
Quarantaquattro allegri lucherini:
Un lucherino - cameriere,
Un lucherino - salumiere,
Un lucherino - contadino,
Un lucherino - arrotino,
Un lucherino - fa da cuoco,
Un lucherino - accende il fuoco,
Un lucherino - galoppino,
Un lucherino - spazzacamino.

La stufa scaldavano,
La kaša bollivano,
I quarantaquattro allegri lucherini:
Un lucherino col mestolo,
Un lucherino col riavolo,
Un lucherino col bilanciere,
Un lucherino col paniere,
Un lucherino imbandisce,
Un lucherino ammonisce,
Un lucherino rovescia,
Un lucherino ripartisce.

A lavori terminati,
A caccia sono andati,
I quarantaquattro allegri lucherini:
Un lucherino - di armenti,
Un lucherino - di volponi,
Un lucherino - di serpenti,
Un lucherino - di cedroni,
Un lucherino - di cinghiali,
Un lucherino - di maiali,
Un lucherino - di tacchini,
Un lucherino - di ermellini.

Finito di cacciare
Si mettono a cantare
I quarantaquattro allegri lucherini.
Suonavano in amicizia:
Un lucherino - il violino,
Un lucherino - il mandolino

Un lucherino - lo xilofono,
Un lucherino - col microfono,
Un lucherino l'organetto,
Un lucherino - il clarinetto,
Un lucherino - il saxofono!

Andarono come fratelli,
Dai conoscenti fringuelli,
I quarantaquattro allegri lucherini:
Un lucherino - in bicicletta,
Un lucherino - in motoretta,
Un lucherino - con il treno
Un lucherino - senza freno
Un lucherino - col traghetto
Un lucherino - col carretto
Un lucherino - col battello
Un lucherino - col carrello!

Volevano ronfare
E i letti a forza a fare,
I quarantaquattro allegri lucherini:
Un lucherino - nel lettino,
Un lucherino - sul divanetto,
Un lucherino - nel cestino,
Un lucherino - sul panchetto,
Un lucherino - nella scatola,
Un lucherino - sul rocchetto,
Un lucherino - nella botola,
Un lucherino - sotto il tetto.

Chi sul letto chi sul divano,
In amicizia fischiettavano,
I quarantaquattro allegri lucherini:
Un lucherino: frifi-fifi,
Un lucherino: firli-firli,
Un lucherino: fili-fili,
Un lucherino: fififi,
Un lucherino: fichi-fichi,
Un lucherino: fichi-tichi,
Un lucherino: friuli-fiuli,
Un lucherino: fiù-fiù-fiù!

Legami concettuali tra la nuova filosofia e l'arte moderna

Jaroslav Kabelka

[eSamizdat (I), pp. 123–126]

J. Kabelka nell'officina delle forme:
un cubista ceco su futuro antimoderno
e futuristi moderni

di Catia Renna

È certo un caso che l'articolo di Jaroslav Kabelka, architetto cubista boemo dei primi del XX secolo, sia qui proposto per la prima volta in traduzione italiana a novant'anni esatti dalla sua pubblicazione sulle pagine della storica rivista del gruppo Mánes di Praga. Si tratta di un testo forse tra i meno noti ma, nella sua concisione, tra i più illuminanti circa i presupposti filosofici di quel fenomeno per molti aspetti fecondamente marginale che fu il cubismo ceco. Non è però accidentale il fatto che, a leggerlo a distanza di quasi un secolo, appaia come un testo eccezionalmente lucido nel giudizio estetico sulla propria epoca, ma soprattutto in evidente sintonia con molti nuclei teorici dell'arte contemporanea. La recente ripresa di interesse della critica per il cubismo ceco parrebbe nascere, infatti, da una consonanza profonda di vedute con quello che fu all'epoca un fenomeno per molti versi "eretico", al punto che molti dei suoi connotati *antimoderni* l'accomunano all'orizzonte teorico della recente architettura postmoderna. Un primo aspetto di omologia è la sintesi originale di idee non originali: nel caso del cubismo ceco, l'acquisizione eterodossa di stimoli esterni, derivati dalle avanguardie europee, e la loro autonoma rielaborazione. Più interessante però risulta il comune piano teoretico, che potremmo dire "extra-moderno" in senso lato. Prendendo le distanze dal mimetismo razionalista e protofunzionale di Le Corbusier, tipico dell'arte moderna, che postula un rigoroso isomorfismo tra progetto e opera, rappresentazione e rappresentato, i cubisti cechi teorizzano una netta distinzione tra progetto e oggetto, idea e forma, per molti versi vicina al principio di *contraddizione* dell'architettura postmoderna (R.Venturi)¹. Il postulato di funzionalità, cardine

dell'architettura moderna, secondo cui l'edificio deve "servire" a qualcosa o "veicolare" un messaggio, viene rigorosamente criticato dai cubisti cechi (Kabelka, Hofman, e altri) a favore della centralità di una "forma concettuale" (*forma interna*) che la struttura esprime. In tal modo l'architettura si ritrova a pieno titolo compresa nel novero delle arti e, soprattutto, acquista un valore non più soltanto estetico-simbolico, ma gnoseologico, configurandosi come una specifica attività di esplorazione ed espressione del mondo.

A questo proposito è centrale la riflessione sui modelli operata da Kabelka nell'articolo proposto. L'orizzonte di riferimento è, notoriamente e dichiaratamente, quello francese: dal punto di vista estetico la pittura di Picasso e Braque; in filosofia, il pensiero antideterministico e intuitivista di Bergson e le teorie logico-matematiche di Poincaré. Contro il naturalismo artistico e il positivismo filosofico, frutto entrambi di un rigido determinismo meccanicistico, Kabelka individua, nella riflessione bergsoniana sulla coscienza intuitiva e nell'analisi a cui la pittura di Picasso sottopone il processo di percezione dell'oggetto, gli strumenti pratico-concettuali atti a descrivere la relazione creativa tra progetto e opera che i giovani architetti cechi andavano sperimentando. Il punto è oltrepassare la mera riproduzione (esteriore o interiore) del rappresentabile, sostituendo all'idea di oggetto della conoscenza quella di fenomeno della percezione. Secondo la teoria cubista, la realtà è per sua natura dinamica, per cui la sua relazione estetica con il soggetto non può che attuarsi mediante intuizione e azione. Nella prassi creativa, il progetto artistico esplora e poi esplicita la "forma interiore" dell'oggetto attraverso le sue diverse manifestazioni percettive, secondo quanto teorizzato, oltre che dall'intuizionismo bergsoniano, dalla coeva fenomenologia di E. Husserl, anch'essa del resto assimilata in modo eretico in versione boema².

chitecture, Postmodernity and Philosophy", *The Postmodern Arts*, a cura di N. Wheale, London-New York 1995, pp. 130–149; R. Venturi, *Complexity and Contradiction in Architecture*, London 1977.

¹ Su quanto detto si vedano soprattutto M. Bayerová – Th. Vlček, "Kubismus, věda, filozofie – Vzťahy a inspirace", *Český kubismus 1909–1925. Malířství, sochařství, umělecké řemeslo, architektura*, Stuttgart 1992, pp. 44–53; M. Lamarová, "Influenze e contributi alla teoria del cubismo boemo", in F. Burkhardt – M. Lamarová, *Cubismo cecoslovacco, architetture e interni*, Milano 1982; J. Roberts, "Melancholy Meanings: Ar-

² La questione del dinamismo tornerà infatti in Jan Patočka ampliata di nessi ermeneutici rispetto alla versione del suo maestro: il fenomeno stesso viene inteso dal filosofo ceco come processo di esplicitazione dell'oggetto, la realtà interpretata come un campo di attività relazionali attraverso cui è il soggetto stesso a definirsi. A proposito della nozione di "eresia", sarà proprio Patočka a teorizzarne la fecondità filosofica (per la sua definizione, si veda J. Patočka, *Kacířské eseje o filosofii dějin*, Praha

La forma architettonica cubista nasce così da una continua interazione tra materia e progetto, tra dettaglio formale (non più mero ornamento decorativo) e struttura. Nel caso degli artisti cubisti l'indagine sul dinamismo della realtà è tuttavia ben lontana dall'esaltazione di un cinetismo superficiale, di un nietzscheano vitalismo. Anche a questo proposito, l'articolo di Kabelka può risultare interessante, dal punto di vista storico e documentario. Il 1913 è infatti l'anno della mostra dei futuristi italiani a Praga. Il giudizio che Kabelka esprime sul futurismo italiano si riassume in un sommario apprezzamento dei presupposti estetici generali, di contro a un radicale scetticismo riguardo al loro esito concreto. La pratica artistica dei futuristi conduce, a suo giudizio, solo a risultati mediocri, ancora fortemente debitori della concezione moderna dell'arte: una riproduzione mimetica del cinetismo esteriore dell'oggetto, piuttosto che l'espressione del suo dinamismo interno, del processo attivo della sua percezione. Interessante notare che analogo giudizio estetico esprimeva, in quel medesimo 1913, anche Karel Čapek che, sempre in proposito, commentava:

È corretto dire che quando osserviamo il mondo esterno non possiamo rifarci a una mera sensazione istantanea, di fatto solo sensoriale e accidentale; tuttavia l'istantaneità, l'accidentalità delle impressioni non è dettata neanche da un flusso di sensazioni. [...] È pur vero, però, che passare da impressioni a opinioni più stabili significa lavorare le impressioni nell'officina dell'anima, ossia rielaborarle, disciplinarle, dar loro solidità, legittimità, insomma, idealità. È questa la base propria della teoria dei "cubisti", incomparabilmente più compiuta di quanto sia la dottrina dei futuristi italiani³.

Il lavoro pittorico di Picasso e Braque nell'officina antimoderna sorta sulle rovine del rigido spazio euclideo, abbattuto dalle teorie logico-matematiche di quegli stessi anni, mostrava ai giovani apprendisti architetti praguesi l'arte di cogliere e strutturare l'oggetto nella sua complessità fenomenica, senza tuttavia fare di concetti come "relativismo", "dinamismo" o "sintetismo" rigidi vessilli innalzati in nome di una ennesima scuola artistica. Sintesi straordinariamente lucida nel suo giudizio sul presente e sui possibili sviluppi futuri dell'arte europea, l'articolo di Kabelka si chiude con un interrogativo, quasi che il 1913 segni l'arrivo a una sorta di bivio epocale. Da un lato, paventando il pericolo di prendere una via circolare verso un ritorno al mimetismo simbolico (cosa che in parte accadde con il successivo funzionalismo, espressione matura di una concezione tuttavia ancora moderna dell'architettura). Dall'altro lato, prospettando l'azzardo d'imboccare un viottolo laterale, quasi una scorciatoia cronologica, straordinaria e precocissima anticipazione di una sensibilità estetica di quasi un secolo a venire.

1975).

³ K. Čapek, "Vystava maleb italských futuristů" [1913]; ora in K. Čapek, *O umění a kultuře*, I [Spisy XVII], Praha 1984, pp. 348-349.

SEMPRE è segno di maturità culturale quando la vita spirituale di una società tende verso la sintesi integrativa delle sue componenti, quando speculazione intellettuale e creazione artistica mostrano, nei loro mezzi e nei loro intenti, un'intima affinità. Ritengo che questo segno di sinteticità non sfugga ad alcuno che si sia trovato anche solo un attimo a riflettere sulla circolazione delle idee in campo filosofico e artistico che esiste oggi in Francia. Mi riferisco con ciò al pensiero filosofico di Bergson e alle sue stupefacenti affinità, ai legami e agli echi, più o meno consapevoli ed evidenti, che rinveniamo nell'arte letteraria, musicale e figurativa contemporanea.

La spiegazione più naturale sta forse nel fatto che le idee filosofiche rispondono alle esigenze dello spirito e alla sensibilità della nostra epoca, e che all'inverso tali esigenze esauriscono il loro senso nella produzione artistica più recente.

La svolta nello sviluppo del pensiero, avvenuta sul finire del secolo scorso, e che va considerata un distanziamento dal positivismo, acquista proprio nella filosofia di Bergson un'espressione positiva e fruttuosa. Il positivismo filosofico e il naturalismo artistico rappresentavano una seria minaccia per le facoltà attive e creative dell'individuo; il tragico tentativo nietzscheano volto alla rivalutazione di tutte le qualità e alla creazione di un superuomo era destinato a naufragare non appena si fosse profilata all'orizzonte la fosca idea dell'eterno ritorno. È chiaro che Nietzsche, che aveva grande dimestichezza con la filosofia positivista, non era riuscito a superare quella concezione meccanicista e determinista della vita.

Al contrario la filosofia di Bergson è indeterminista, la sua concezione della vita non è meccanicista. Questo perché l'essenza di ogni vita è un'incessante attività, che non è soggetta al regime meccanico e logico introdotto dalla nostra ragione, ma si governa secondo una regola organica che è quella del libero sviluppo creativo. La conoscenza intuitiva, che è un'integrazione della conoscenza razionale, immette l'individuo quale libero elemento all'interno di questo libero flusso di vita. Nel suo scritto *Le Rire* Bergson parla del significato dell'arte, della sua importanza nella nostra vita spirituale. Ogni vera arte, così come la conoscenza filosofica, deve porci faccia a faccia con la realtà assoluta della vita, l'arte ne è

la visione più diretta e immediata. In virtù di una grazia segreta, all'artista è permesso che gli divenga trasparente quel velo, fitto e impenetrabile alla maggior parte degli uomini, che una fata – per malanimo o simpatia? – ha collocato tra noi, la nostra coscienza e la natura. La vita quotidiana vuole che conosciamo le cose in rapporto alle nostre esigenze, mentre i nostri sensi e la nostra coscienza ci presentano la realtà in una mera semplificazione pratica; la piena individualità delle cose e dell'essere ci sfugge quasi sempre, dato che il percepirla non risulta utile alla nostra vita pratica. Il filosofo raggiunge l'autentica realtà della vita liberandosi, con un atto di forza e di volontà, da questa quotidianità attraverso un percorso di sistematica riflessione razionale che culmina in una conoscenza intuitiva. Per l'artista tale liberazione si offre in natura, è connaturato alla struttura del suo pensiero o della sua coscienza, si manifesta *immediatamente* in una sorta di virginale modo di vedere, di ascoltare o di pensare. Così il filosofo, che approda all'intuizione assoluta, crea un ponte tra la filosofia e l'arte che in tal modo acquisisce una conoscenza di carattere metafisico. E l'arte moderna risponde davvero agli enunciati della speculazione filosofica bergsoniana, soprattutto nello sforzo di penetrare nell'assoluta *realtà della vita, dinamica e indeterminata*. È impossibile non rilevare l'affinità delle idee di Bergson con il carattere della musica di M. Debussy, ad esempio, con la sua teoria del flusso di melodia (*la mélodie continue*) e con il portato emotivo della sua arte. La convergenza della filosofia di Bergson con il lirismo intuitivo della nuova poesia francese salta agli occhi.

Se poi prendiamo in considerazione le opere della pittura moderna, vi rinveniamo analoghi segni di fermento e di ricerca. Proprio la pittura dimostra in modo assai evidente che le rigenerate opere d'arte moderna sono profondamente ancorate ai mutamenti della vita della nostra epoca, che sono il prodotto di un inopinato progresso di civiltà avvenuto nel corso del XIX secolo. È incontestabile che il secolo dei prodigi dell'elettricità, delle macchine e delle metropoli abbia portato a nuove prospettive sostanziali nel modo di vedere la natura, a un nuovo concetto di movimento e di velocità, di spazio e di tempo. Se vuole trasmettere la realtà della vita moderna in tutta la sua pienezza ed emotività, l'artista figurativo non può accontentarsi dei mezzi espressivi

vi della tradizione. Nuovi elementi disgreganti si celano già nell'impressionismo, mentre l'espressionismo va in questo ben più avanti. Le tendenze più recenti, poi, sono ormai in aperta opposizione con la convenzionale tradizione della concezione naturalistica dell'arte.

I futuristi italiani sono i rivoluzionari più radicali. Acerrimi nemici di qualsivoglia tradizione, ricercano lo stile del movimento, cosa in cui nessuno si era finora cimentato. Con un'indefessa esaltazione dell'intuizione individuale si sforzano di fondare leggi totalmente nuove che rendano possibile trasmettere una sensazione dinamica, ovvero il ritmo particolare di ogni oggetto, la sua cadenza e il suo movimento. Dato che il moto e la luce annientano la materialità statica dei corpi, i futuristi interpretano gli oggetti sulla tela come incipit o prolungamenti dei ritmi attraverso cui gli stessi oggetti s'imprimono alla nostra sensibilità. Solo che nella pratica artistica spesso la loro aspirazione a cogliere la dinamicità dell'oggetto si appiattisce sulla mera rappresentazione dell'oggetto in movimento, che non è dinamismo interiore e qualitativo, ma piuttosto quantitativo ed esteriore; e nei loro mezzi espressivi sono ancora troppo in debito con la pittura simbolista, impressionista, neoimpressionista. La tendenza cubista, entro cui particolarmente promettente appare l'arte di P. Picasso, si pone ugualmente contro i dettami della visione naturalistica, intende esprimere un nuovo rapporto con il mondo esterno, non solo esteriore ed ottico, tende alla rappresentazione dell'essenza dinamica della realtà attraverso la materializzazione della geometria interna degli oggetti. In questo il cubismo mostra di compiere davvero uno sforzo radicale nella ricerca di nuovi mezzi espressivi che esprimano quel rapporto del soggetto artistico con la realtà dinamica. Lo impegna soprattutto lo studio dello spazio pittorico. La critica allo spazio tridimensionale euclideo, che presuppone l'immutabilità dell'aspetto delle figure in movimento, porta alla costruzione di uno spazio pluridimensionale. Il sostegno concettuale arriva dalle moderne teorie matematiche; basti ricordare H. Poincaré, da poco scomparso, per il quale lo spazio tridimensionale euclideo non ha validità alcuna, dato che è solo una convenzione, la più semplice e comoda, sinora sanzionata dall'esperienza sensoriale. E allora ci libererà il cubismo dai pregiudizi formali e cromatici dei nostri occhi e ci offrirà una visione interiore

della vita degli oggetti in un nuovo, suggestivo scintillio delle loro forme e dei loro colori, oppure, lungo un altro percorso, scivolerà di nuovo nella statica arte tradizionale?

[Titolo originale: "Ideové vztahy novodobé filosofie a moderního umění", *Volné Směry*, 1913. Traduzione di Catia Renna]

www.esamizdat.it

Canto della Fame

Bruno Jasiński

[eSamizdat (I), pp. 127–136]

“E dritti per via marszałkowska andremo in cielo”.

Bruno Jasiński, poeta polacco-sovietico

di Simone Guagnelli

Figura centrale della letteratura di una Polonia tornata finalmente nel 1918 a essere se stessa, autore in continuo sviluppo e in continua rielaborazione e ridefinizione dei propri modelli culturali di riferimento, Bruno Jasiński (1900–1938) si muove, nell'ambito del ritardato e breve (1921–1923) futurismo polacco, fra l'influsso iniziale dei *poezzoconcerty* di Igor' Severjanin (*But w butonierce*, Kraków 1921)¹ e l'impegno di guida morale del futurismo cracoviano². Jasiński aveva trascorso gli anni della Prima Guerra Mondiale a Mosca dove respirò l'atmosfera rivoluzionaria in atto in Russia sia nella società che, soprattutto, nella cultura. Gli influssi del futurismo russo (e in parte di quello italiano) su quello polacco in generale e su Jasiński in particolare sono molteplici, evidenti, dichiarati. Identico era il desiderio di rinnovamento, di rivolta, di partecipazione, di sperimentazione, di scandali. Jasiński fu il promotore instancabile, l'anima teorica e pratica del futurismo polacco, l'autore della maggior parte dei manifesti del versante cracoviano³, in cui proclamava il carattere di massa, universale e democratico dell'arte e l'assoluta necessità di impiegare un materiale minimo a fronte del massimo dinamismo del contenuto. Jasiński era consapevole del ritardo del fenomeno ma conscio che, soprattutto dopo il 1918, per la Polonia doveva aprirsi una stagione nuova e libera (dagli ideali tardo-romantici, dal modello castrante della “Polonia-Cristo delle Nazioni”) e che per farlo c'era bisogno

di una spinta tanto violenta quanto rapida. Infatti nel 1923 sarà lo stesso Jasiński a decretare la fine del futurismo polacco: “Ja już “futurystą” nie jestem, podczas gdy państwo wszyscy jesteście futurystami”⁴. Nel 1926 scrive il suo capolavoro, *Słowo o Jakubie Szeli*, poema a metà strada fra il modello agiografico e quello fiabesco. Nel 1925, all'inizio di una profonda crisi creativa⁵, abbandona definitivamente la Polonia per vivere qualche anno a Parigi, da dove fu espulso dopo la pubblicazione su L'Humanité di *Pałę Paryż* (1928)⁶, per poi emigrare in Unione Sovietica.

Pieśń o głodzie, il poema che presentiamo in traduzione italiana, è del 1922 e rappresenta non solo il punto d'arrivo del futurismo di Jasiński ma soprattutto il suo momento critico, vero e proprio inizio di quel passaggio che lo porterà gradualmente ad abbandonare la sperimentazione futurista per l'impegno real-socialista, la poesia per la prosa e soprattutto il polacco per il russo (*Čelovek menjaet kožu*, 1933). Parlando di *But w butonierce* si è accennato all'influenza di Severjanin. Ben più profonda, prolifica e al tempo stesso foriera di equivoci fu l'ascendenza majakovskjana⁷. Il poeta polacco infatti non riuscì a evitare nel corso della sua vita vere e proprie accuse di plagio e ancor oggi tanti giudizi negativi sulla qualità della sua opera risentono forse di un certo pregiudizio⁸. Accostare *Pieśń o głodzie* a *Obloko v štanach* è ormai un classico della comparatistica russo-polacca ed è impossibile farlo senza dire, sulla scia dell'analisi di Balcerzan⁹, che il primo non è solo apertamente ispirato al secondo ma ne è una parafrasi o addirittura una cripto-traduzione. In effetti, anche se dalla *Nuvola in calzonni* erano passati 8 anni (e che anni! c'era stata la rivoluzione, la guerra polacco-

¹ Si veda in proposito la parziale traduzione italiana di L. Marinelli, “La scarpa all'occhiello di Bruno Jasiński”, *Inventario*, 1982, 5–6, pp. 40–54.

² Sul futurismo polacco si veda il conciso ma puntuale articolo di M. Woźniak, “L'esperienza del futurismo in Polonia”, *Avanguardia*, 1996 (I), 2, pp. 127–139.

³ *Do Narodu Polskiego Manifest w sprawie natychmiastowej futuryzacji życia* [Al popolo polacco: manifesto per l'immediata futurizzazione della vita]; *Manifest w sprawie poezji futurystycznej* [Manifesto sulla poesia futurista]; *Manifest w sprawie krytyki artystycznej* [Manifesto sulla critica artistica]; *Manifest w sprawie ortografji* [Manifesto sull'ortografia fonetica]. I 4 manifesti furono pubblicati insieme da Jasiński in *Jednodniówka futurystuw*, Kraków 1921; come gran parte dell'opera di Jasiński sono consultabili anche all'indirizzo <http://www.republika.pl/mkw98/bruno.html>.

⁴ B. Jasiński, “Futuryzm polski (Bilans)”, *Zwrotnica*, Kraków 1923, 6, pp. 177–184.

⁵ “Lata 1924–1925 były dla mnie latami wewnętrznego kryzysu twórczego. Pisać po staremu? – uważałem, że to niepotrzebne, a po nowemu jeszcze nie umiałem”, scrive Jasiński in una sua breve autobiografia del 1931.

⁶ Risposta polemica e offesa al *Je brûle Moscou* di Paul Morand, questo romanzo su Parigi vittima di una contaminazione battereologica è stato di recente ripubblicato in Francia con una nuova traduzione.

⁷ Jasiński fu tra l'altro traduttore di Majakovskij e Esenin.

⁸ Jasiński fu vittima per questo di numerose parodie, la più celebre delle quali è opera di J. Tuwim, “Z cyklu: *Recenzje*. Słowo o kubie Rozpruwaczu (Jakub Szelka)”, *Cyrulik Warszawski*, 1926, 26.

⁹ E. Balcerzan, *Styl i poetyka twórczości dwujęzycznej Brunona Jasińskiego. Z zagadnień poetyki przekładu*, Wrocław 1968.

sovietica, il Lef), il *Canto della fame* può essere considerato una risposta polemica interna al futurismo e al fronte rivoluzionario. Il cuore della problematica è l'atteggiamento del poeta futurista nei confronti del proprio pubblico e della Rivoluzione. Majakovskij contrappone il proprio "ego" ipertrofico a un "voi" dietro cui si cela il mondo dei grassoni, gridando 4 "abbasso" (abbasso il vostro amore, la vostra arte, la vostra società, la vostra religione) e ingaggiando una guerra contro Dio. Ma in fondo Majakovskij si limita a descrivere il mondo marcio e corrotto da abbattere e a manifestare un certo disprezzo manierato verso il pubblico filisteo, mentre l'odio che muove il poeta è generato dall'impossibilità dell'amore nel mondo borghese; la classe operaia rimane sullo sfondo, lontana dal poeta almeno quanto Dio stesso. In questo senso Jasiński va oltre, soffocando il proprio "io" in favore di un "noi" rappresentato da una concreta folla di affamati tra i quali figura lui stesso. La massa dei denutriti è il referente unico del poeta futurista e rivoluzionario. Jasiński non dice "abbasso!", ma "avanti!", e la follia, il delirio, la rivolta nasce dalla fame vera ("głód, który rośnie we mnie, ciska mną w gorączce"), e non, come in Majakovskij, dalla fame d'amore ("Prokljajata! / Čto že, i etogo ne chvatit? / Skoro krikom izderetsja rot"). *Obloko v štanach* termina col poeta che si appresta a sfidare il cielo, *Pieśń o głodzie* con l'appello, tutto terreno, al "wy" degli operai di Varsavia e Łódź "czyje usmiechy zawsze oślepiają". Certo compaiono immagini simili, spesso appartenenti al cliché della poesia futurista come ad esempio la rappresentazione della città, della strada o riferimenti autobiografici, eco delle clownerie dei rispettivi gruppi futuristi (Majakovskij: "Eto vzvelo na Golgofy auditorij / Petrograda, Moskvy, Kieva, / i ne bylo odnogo, / kotoryj ne kričal by: / "Raspni, raspni ego!"; Jasiński: "czekajcie, twarze te skądś znam! / to tłum ten sam, / który we mnie w zakopanem / rozjuszony w bezbronno ciskał jajka i cegły")¹⁰. La tematica amorosa, così centrale nell'opera del russo, compare anche nel *Canto della fame* ("Reniu! / to ty? / jak dobrze że przyszedł. / aksamitnymi rękami po twarzy mnie głaszczesz. / pamiętasz wtedy wieczór. . . / deszcz za oknem śpiewał. / słuchałem, czy choć jeden nerw Twój jeszcze drży mną"), ma Renia, cui il poema è dedicato, non è Maria, una delle mille Marie "Ijubjaščie Majakovskago", ma

la reale sorella del poeta. Qui, e in generale, in Jasiński c'è tutto un abbassamento di tono, la vita diventa materiale poetico per continui cambi di registro che danno linfa a un poema costruito come una fuga, in bilico fra il dramma, la rivolta e la bellezza del vivere. Ora che sull'onda francese il tempo di Jasiński sembra essere tornato, ora che si è fatta luce anche sulle circostanze della sua tragica fine¹¹, ci sembra giusto tornare a leggere anche la sua poesia in modo autonomo e lontano dalle polemiche.

A Renia nell'anniversario della morte
7-V-1922
in luogo dei fiori

libres de tous liens
donnons-nous la main
Apollinaire

PROLOGO

*nelle multiaffollate città centostrade
escono ogni giorno migliaia di giornali,
lunghe, nere colonne di parole,
ad ogni viale a gran voce esclamate.
li scrivono piccoli anziani occhialuti. 5
è falso,
li scrive la Città
con la stenografia di mille avvenimenti.
col ritmo, col battito, col sangue.
lunghe poemi a quaranta colonne. 10
li battono cento migliaia di apparecchi
che sentono il polso del mondo per milioni di miglia,
le agenzie reuter, havas, pat,
lunghe, chilometrici rotoli di carta. 15
comunicati.
la città sente tutto.
sa con chi si sposa la principessa di spagna
e il complotto a danzica degli indomiti tedeschi,
di un viadotto costruito sull'himalaja,
dei radiotelegrammi dalla california 20
e il tempo che fa a timbuktù.
di tutto scrive la città nei suoi poemi a 40 colonne:
scioperi nelle centrali elettriche. investimenti. suicidii.
questa è l'autentica poesia gigantesca.*

¹⁰ Anche l'episodio in cui dopo essere caduto come morto il poeta si rialza di fronte alla folla stupefatta ("krzyki. spazmy. płacze. / hałas powstał i tumult. / krzyczeli: "zmartwychwstał"! / jakby na przedstawieniu opery w teatrze / nagle zaśpiewał statysta. / panowie! / nie klękajcie. / nie płaczcie. / nie krzyczcie. / widzicie, stoję zdrowy, cudowny i prosty!") sembra ricordare la stravagante azione di Stern ("Così una volta Anatol Stern si mise all'incrocio di due strade trafficate con la pistola puntata alla tempia, sparò e cadde per terra; quando si formò una folla intorno, improvvisamente si alzò e cominciò a lodare le sue poesie") ricordata da M. Woźniak, "L'esperienza", op. cit., p. 130.

¹¹ Fino a qualche anno fa si pensava fosse morto nel 1939 a Vladivostok, mentre grazie al libro di K. Jaworski, *Bruno Jasiński w Sowietkim więzieniu. Aresztowanie, wyrok, śmierć*, Kielce 1995, si è potuto finalmente appurare che Jasiński fu fucilato a Mosca nel 1938.

<i>unica. di ventiquattr'ore. perennemente nuova.</i>	25	<i>i vostri gonfi e lividi cadaveri,</i>	
<i>che agisce su di me come una forte scossa elettrica.</i>		<i>come propri,</i>	
<i>che ridicole a confronto tutte le altre poesie.</i>		<i>li reclamerà la vorace, onnivora Città.</i>	
<i>poeti, siete inutili!</i>		<i>neri, affollati teatri anatomici</i>	75
<i>io non leggo né strindberg, né norwid</i>		<i>sfrutteranno le vostre salme,</i>	
<i>non riconosco alcun retaggio,</i>	30	<i>taglieranno via dalle ossa i resti della vostra beltà</i>	
<i>leggo freschi giornali d'inchiostro olezzanti,</i>		<i>voi siete il succo meraviglioso di concime</i>	
<i>col cuor che mi batte scorro le cronache in omaggio,</i>		<i>della grande, incalcolabile, stupenda Umanità!</i>	
<i>che mi pungono, come lime taglienti.</i>			
I			
<i>o, fenomenali avvenimenti.</i>		<i>stringi il volto fra le tue ginocchia.</i>	80
<i>suicidii. abbandoni. catastrofi.</i>	35	<i>leccheremo via il sangue dalle dita.</i>	
<i>cortocircuiti, misteriosi incendi.</i>		<i>inerte, abbandonate</i>	
<i>scioperi neri, fucilazioni, aggressioni.</i>		<i>le mani</i>	
<i>in voi si cela un'enorme magia.</i>		<i>delle vie,</i>	
<i>inesplicabile.</i>		<i>giaceva la Città a mo' di croce.</i>	85
<i>la magia delle città pulsanti</i>	40	<i>l'inchiudevano alla terra con i puntelli dei lampioni,</i>	
<i>in voi grida crocifissa la via.</i>		<i>chiodi ardenti e bianchi la dilaniavano</i>	
<i>carne viva, rifinita per l'epidermide.</i>		<i>come grida.</i>	
<i>io,</i>		<i>giunse la notte</i>	
<i>che dormo,</i>		<i>e si attaccò alle sanguinanti rampe</i>	90
<i>mentre otello uccide desdemona,</i>	45	<i>come il panno ardente della veronica.</i>	
<i>sento impaurite le mie gambe tremare,</i>			
<i>se all'angolo, intorno a una marmaglia,</i>		<i>atroce,</i>	
<i>crepa un cieco cavallo stremato.</i>		<i>meglio il volto battuto dalla pioggia,</i>	
<i>ecco il vero teatro senza trucchi.</i>		<i>che questi</i>	
<i>policromo, un tutto eracliteo,</i>	50	<i>crocifissi sui cancelli degli eden.</i>	95
<i>che, come una mazzata, riversa fitta concretezza.</i>		<i>gocce nere,</i>	
<i>lo sa bene anche la plebaglia,</i>		<i>piccoline,</i>	
<i>quando si gode uno spettacolo gratuito.</i>		<i>moleste,</i>	
<i>non lo sanno signore e signori</i>		<i>ricacciate insieme al sangue</i>	
<i>di tatto</i>	55	<i>dai polmoni</i>	100
<i>che attraversano dall'altra parte, quando sulle lastre</i>		<i>sul nero volto arato di rotaie</i>	
<i>fra un sepolcrale, teso silenzio</i>		<i>colarono giù come lacrime dei tranvai.</i>	
<i>va pesantemente un balletto premortale.</i>		<i>ancora e ancora,</i>	
<i>i signori non possono rassegnarsi al fatto,</i>		<i>deformi, gibbose</i>	
<i>che quel teatro indubbiamente vale.</i>	60	<i>case nere, pericolanti, nutrite di pioggia</i>	105
		<i>si son gonfiate, come spugne</i>	
<i>scrivono di questo tutti i giornali,</i>		<i>enfiate,</i>	
<i>scrivono di più.</i>		<i>si sono sparse, son strisciate via deformi,</i>	
<i>nella rubrica degli eventi straordinari</i>		<i>centofacciate</i>	
<i>ci son piccoli, vaghi articololetti,</i>		<i>sono uscite verso i marciapiedi dall'oscurità,</i>	
<i>sulle morti</i>	65	<i>son cadute,</i>	110
<i>di alcuni sconosciuti,</i>		<i>han tagliato la strada urlante</i>	
<i>che finiscono con le parole:</i>		<i>— gente!</i>	
<i>... mandato a chiamare il medico del pronto</i>		<i>— aiuto!..</i>	
<i>soccorso ha constatato</i>		<i>— calpestando!</i>	
<i>la morte per fame...</i>			
<i>o sconosciute persone senza nome,</i>		<i>insanguinate le viscere sfuggirono alla stretta</i>	115
<i>affamate nelle milioni di città sahara,</i>	70	<i>e senza un lamento trucidarono nel fango.</i>	
<i>cui non c'era chi porgesse neanche un panino</i>			
<i>col burro.</i>			

e neri muri crescono.
 si stendono in alto.
 hanno coperto tutto il cielo,
 hanno velato le vette,
 quasi enormi plumbee nubi
 organizzassero sulla terra un meeting.

120

non vivrò come catone, né lotterò, come sansone
 la fame, che in me cresce, mi genera la febbre.
 c'era un uomo che non mangiava, si chiamava
 hamsun
 e per questo ottenne poi danaro e gloria.
 su di un logoro divano, piegato come un sei
 giaccio e in alto tendo il profilo illividito.
 il giorno che moriva ululò rizzando i peli
 e la notte ora mi canta il suo strano rito. . .

125

130

nel silenzio della stanza cadrà subito il soffitto.
 schiacterete lentamente
 fra silenzio e quiete.
 l'intonaco pian piano si staccò dalle pareti,
 quasi la stanza biascicasse con le labbra.
 le gengive sdentate delle pareti impregnate
 si mossero lentamente,
 masticano schioccando.
 di colpo sul pavimento prese a ballare il tavolo
 la stufa sobbalzò, come un pagliaccio.

135

140

più vicino, sempre più vicino rotolarono le pareti.
 non far fronte con le mani alle carte da parati
 scolorite.
 silenzio. . .
 sulle dita. . .
 come un cane. . .
 non resta che il davanzale. . .
 ADESSO!!

145

e ku ku !

a testa in giù.
 quattro finestre
 e
 trrrrach!
 è morbido d'asfalto il materasso.

150

volare.
 danzare.

155

cascare.
 e ancora
 respinto, come da un pavimento di guttaperca
 io volo.
 come palla salto giù dal cornicione,
 con la pioggia
 e in alto mi libro.

160

col cranio di gomma sul selciato
 e più su
 hop!
 rimbalzo nuovamente.
 in su e in giù.
 con le mani distese volo in alto
 e di nuovo ruzzolo a terra.

165

già i pensieri, come donne, vanno a capo all'ingiù,
 appesantiti,
 come matasse su una graticola smossa.
 ancora un momento e il cranio sbatterà sull'asfalto
 – aiuto!
 – aiuto!!
 – aiuto!!!

170

175

sono accorsi spaventati.
 han fatto cerchio.
 occhi atterriti sull'uomo disteso.
 – non temete.
 – non gridate.
 – non ho nulla di rotto.
 – stringetemi.
 – più forte!
 – mi allontanerò con un salto!!

180

185

si son piegati.
 si sono abbassati.
 hanno suonato la trombetta.
 vicini volti sgomenti, un po' di titubanza.
 son scesi in due da un'ambulanza e m'han
 spinto sul fondo senza fretta!
 sulla testa affranta mi infilano una calza!!

190

l'han poggiata sul morbido..
 ... lontano
 ... il futuro.
 ... palme lunghe e verdi s'agitano nel cranio.

195

*Renia !
sei tu?
è bello averti qui.
il volto m'accarezzi con mani di velluto.*

*ricordi quella sera... 200
cantava la pioggia fuori dalla finestra.
ascoltavo se anche un solo Tuo nervo
ancora fremesse per me.
su di un verde cimitero ora gagnolano gli alberi
ed è così terribile il freddo penetrante.*

*solo, come un barbone per un ricovero vuoto, 205
lontano ed estraneo andrò fra la gente.
non ci son più rondini nel niduccio del cuore.
m'ha ucciso l'ultima un ragazzo cattivo e furente.*

*un guaito singhiozzante dal gozzo si spinse verso l'alto.
s'aggrappa alla Tua gonna, si trascina verso i
tuoi palmi. 210
non ho forza di fuggire.
sopraggiunge il finale.
rabbiosi piccoli uomini m'inseguono coi cani.*

*una folla gigantesca
con bastoni, 215
nera,
come un alluvione
cresce,
s'arrotola dietro me
lunga 220
come una coda.
han chiuso le porte!
troppo tardi!
non ho dove trovar scampo!
un semplice omino mi ha fatto lo sgambetto!! 225*

*ecco.
ecco.
m'han raggiunto.
calpestato.
stritolato 230

un cadavere pesto hanno sollevato, come un vessillo
alto
e avanti,
sopra la folla*

*accanto alla banda 235
l'hanno portato.*

*crescendo negli occhi la neve cadeva a volontà.
la gente camminava innumerevole, disordinata,
in massa,
quando per le vie spruzzate della città
mi condussero in una plumbea, enorme cassa. 240*

*andavano i preti con gli incensi, un unico lungo
gesto delle braccia,
e l'unione dei letterati coi cilindri e le fasce da lutto,
e le corporazioni con le insegne,
in divise, 245
con l'orchestra,
e poi la nera folla s'adunò agli angoli.*

*in frotta la folla si riversò sulla piazza del teatro.
le campane scampanellavano e di campana in
campana svanivano le loro urla,*

*allorché d'improvviso
terribile 250
uomo
bendato
mi sollevai gigantesco
minaccioso
come un punto esclamativo! 255*

*signori!
son commosso.
vedete, sono impallidito.
qui mi date un addio così bello, e ci son
tante donne,
ma dimenticate che resta il mio appetito 260
debbo subito far colazione*

*oh!
silenzio.
e un ruggito soltanto
urla. spasmi. pianti. 265
un fracasso si sollevò e un tumulto.
urlavano: è risorto!
come se ad una rappresentazione d'opera in teatro
avesse d'improvviso preso a cantare un figurante.*

<i>signori!</i>	270	<i>mi scoppiano i polsi!</i>	
<i>non inginocchiatevi.</i>			
<i>non piangete.</i>			
<i>non urlate.</i>		<i>da lontano ancora.</i>	310
<i>vedete, son sano, prodigioso e semplice!</i>		<i>il sole mi brucia la testa.</i>	
<i>ah, contratti in te,</i>	275	<i>giganteschi uomini affamati, neri di macchine!</i>	
<i>espertora sul selciato la tua vita</i>		<i>andate.</i>	
<i>e insieme a braccetto andate a ballare sui ponti.</i>		<i>io so.</i>	
		<i>non guardate!</i>	315
		<i>non servono sguardi.</i>	
		<i>ognuno di voi sarà il messia!</i>	
<i>d'ora in poi non moriremo più,</i>			
<i>chi ci seppellirebbe così belli e giganteschi.</i>			
<i>scoppiate tutti in risa,</i>	280		
<i>prendetevi per mano</i>		<i>espettorati dalle tue cantine,</i>	
<i>e dritti per via marszałkowska andremo in cielo.</i>		<i>riversati fuori,</i>	
		<i>come sangue sgorga dalle finestre e tutto inonda,</i>	320
		<i>folla di cafoni,</i>	
<i>come può chiunque fra noi,</i>		<i>che il cielo bucherelli con le teste!</i>	
<i>che oggi danza,</i>		<i>quale enorme mare di immagini!</i>	
<i>starsene morto,</i>	285	<i>quali stupende distese!</i>	
<i>puzzolente</i>			
<i>di ciò per cui con cura fumiga la sacrestia,</i>			
<i>noi,</i>		<i>nella gola resta un cuor ch'enorme danza.</i>	325
<i>ognuno di noi è per sé un ostensorio vivente</i>		<i>fino a morte vi sputerò alle gambe.</i>	
<i>verso la bianca eucaristia del proprio cuore.</i>	290	<i>andate!</i>	
		<i>non posso gridare!</i>	
		<i>enormi nell'incendio dell'alba.</i>	
<i>toglieteli dalle croci!</i>		<i>il mio cadavere</i>	330
<i>che procedano sulla terra</i>		<i>sanguinoso,</i>	
<i>coloro,</i>		<i>calpestato,</i>	
<i>che hanno voluto nei secoli morire per noi.</i>		<i>rosso,</i>	
<i>il succo meraviglioso della vita c'è schizzato</i>		<i>come uno straccio,</i>	
<i>agli occhi</i>	295	<i>dal quale forse strapperanno un brandello per il</i>	
<i>come sotto il coltello un ananas maturo!</i>		<i>tuo vessillo,</i>	335
		<i>assorto e mortale giace per voi sulla via,</i>	
		<i>per la quale passerete</i>	
		<i>al DOMANI!</i>	
<i>... dai vicoli della notte nascosti alle spelonche</i>			
<i>una nera congiura è strisciata fuori,</i>			
<i>si contorce, come una piattola.</i>			
<i>m'hanno afferrato alle spalle!</i>	300		
<i>mi legano!</i>			
<i>aiuto!</i>			
<i>m'infilano in testa un orribile sacco nero!</i>			
<i>sordomuta è giunta la notte e si è seduta sulle</i>		<i>a maggio,</i>	
<i>teste,</i>		<i>nella verdeggianti assoluta capitale</i>	340
<i>con la mano ha compresso un piccolo cuore</i>		<i>andavano sui marciapiedi bambini donne e soldati,</i>	
<i>tossente.</i>	305	<i>quando d'un tratto</i>	
		<i>dall'aorta zampillante di una traversa</i>	
<i>sento!</i>		<i>batté un tamburo.</i>	
<i>la terra già rimbomba dai piedi, come per</i>			
<i>un'incudine.</i>		<i>andavano in corteo,</i>	345
<i>reggetevi!</i>		<i>all'angolo spariavano</i>	

- schiera dopo schiera ritmica e dura
sui grigi petti, dei mantelli militari
come fiori,
rosseggiavano rosse coccarde.* 350
- dopo le schiere ragazze di strada
con urla e fischi
inseguivano danzanti,
gettavano via i berretti,
le vie s'inclinavano ordinate e bianche.
nelle vampe del sole cadevano fiorellini.* 355
- del pari passavano le brigate, come da esercizio,
senz'ordini, tenevano stupendo il proprio passo,
trascinati tutti da un unico
milionesimo
spasmo.
brillò tra la folla un baglior di baionette,
come allo specchio
e andò di traverso tutto intero con rozzo entusiasmo.* 360
- per le vie folle di chiare persone ridenti,
vomitavano al sole case scrostate.
signorine. serve. prostitute.
si sorridono l'un l'altra,
come conoscenti,
e sotto le camicette battono i cuori,
come gong.
sull'edificio della posta e del telegrafo
spiegata
un'enorme bandiera rossa
ad ogni piano apparecchi che battono
emettono oblunghe carte volanti:
una notizia per i quattro angoli del mondo
a tutti. a tutti. a tutti.* 365
- a tokyo il nervoso mikado giapponese
riceve dispacci squillanti e laceri
e tra le scintille conversa con Londra,
che già son spuntate, a minacciare la fine
del mondo,
le rosse mani del proletariato.* 370
- e di sera
da una nera città impazzita,
dalla cattedrale,
fra canti e fischi per i vicoli oscuri
celando il volto nel manto del cappotto* 375
- fuggiva cristo,
quando all'improvviso la folla sulla piazza
lo raggiunse.
l'han preso per le braccia.
l'han trascinato via.
neri cenciosi uomini da cazzuola e pale.
l'han tirato che urlava,
scalzo,
all'angolo,
giudizio sommario sul posto.
cuoche rauche hanno alzato i pugni:
– per i torti subiti!
– per le nostre figlie costrette in alberghi equivoci!
– per le nostre vecchie affaticate madri!
– per ogni infamia fra pene e lacrime,
– per chi ha assordato con una campana e con
un'ostia ha nutrito!
con i pugni, con i bastoni l'hanno ucciso,
l'han finito.
un corpo malmenato, torturato
è stramazato sotto i colpi di mani affaticate.* 390
- in quel momento stesso,
che la mia anima in calosce treugolnik
a varsavia,
in un cinema affollato,
stretta
invano attendeva salvezza.
nel mezzo di un dramma poliziesco italiano
per svogliatezza si spezzò il nastro
e sulla tela fra il silenzio esiziale
riapparve la stessa scena.
in sala si alzò un grido e il panico.* 400
- nel caos si riversavano alle porte,
gli uomini calpestavano le donne.
il meccanico invano s'agitava alla macchina,
quando infine incendiata la ribalta,
sullo schermo rimase un nero sangue di morte.* 405
- per le vie fluiscono persone,
ombre quasi,
e spariscono prima che ovunque si neghi la parola,
e nella sala della soc. per l'igiene
studentesse isteriche e la plebaglia
applaudono il palco assonnato,
dal quale s'inclinava glinka, s'innamorava tuwim,
i volti eran gonfi del sangue dell'estasi
pésti.
aspettate, riconosco quei volti!
questa è la stessa folla,* 425
- 430
- 435

che a zakopane contro di me
inerte scagliò furiosa mattoni e uova.

e mentre avvolto in applausi scendeva l'ultimo
buffone,

son salito pian piano sul palco
e ho detto quasi con tristezza. 440

– signori,

– non sapete nulla.

– ho ricevuto un telegramma.

– oggi partirò.

sembra che nessuno prorompesse in pianto. 445
c'era silenzio.

qualcuno prese ad applaudire.

lentamente son sceso in strada.

una carrozza mi ha condotto alla stazione.

s'inclinavano i fanali non si sa perché, 450
e il treno con un panno di fumo puliva ai finestrini

il vetro.

chini sotto le stufe

in una notte di maggio

cantavano agli scambi neri macchinisti

CANTO DEI MACCHINISTI

il sole piegato in ginocchio, lardo e fumida pelle 455
sanguigna la nostra lama salda scuoiava le carni
sull'arsa dreadnought del mondo, in notti senza più stelle
le rosse lingue dell'alba han limato a noi mozzi i contorni.
sta a noi, cresciuti fra stenti nell'iroso rovescio dei casi
errare nei mari dell'estasi ascoltando

orchestrine di stelle? 460

sbattuti a babordo dall'armonico sforzo di pugni callosi
neri e piccoli uomini, della terra immane propeller.

guardava su tutto dall'alto l'apartitico dio e signore.

piangeva di pioggia per noi, finché di

sangue svani l'odorato.

schiacciati dal rullo dei secoli, i duri giambi del

nostro cuore 465

ascoltava il sole vegliando, come la testa di

bismark pelato.

di noi negri punicei, abbagliò gli occhi di

bestia,

i grugni bruciati in fabbrica, sui quali la

fuliggine è cresciuta.

trascinato a terra, da lama operaia scannata

la testa,

la folla si gettò sul sangue del morto a farsi

l'estrema bevuta. 470

con un velo color flamingo e la vita riposta

nelle dita

siamo usciti sul presto cantando, verso i tratti

larghi del mondo.

delle fauci delle mitraglie intervalli secchi

e scanditi

colpiremo alla gola al ritorno, con proiettili

dal foro profondo.

proprio ora, a noi chi oserà mutarci

l'itinerario? 475

belli, giganteschi e umani tutto pesteremo

con gli scarponi.

luoghi! ecco la massa, forte simun proletario!

coi berretti ha tappezzato la strada il salto di danza

delle rivoluzioni.

il mondo messo alle strette, come un omino

pallido e minuto,

su noi con in spalla i fucili, gli occhi

sbatteva depresso. 480

per l'anima delle sue pecorelle, cristo

piangeva abbattuto,

ma allo scoppio di una salva di canne, la neve

si macchiò di rosso.

sta a noi guaire su un cadavere, con un nervo

come un inno pulsante

urlare nessuna bestemmia picchiando col cranio

per terra?!

già batte con i calci d'una mauzer ad ogni

porta o battente 485

nei barbagli dell'alba che sorge, una grande e

radiosa *NOVELLA!*

agli operai di varsavia e łódź i sorrisi dei quali abbagliano sempre

III

e poi vennero giorni,

giorni insoliti,

pieni di purpurei spaventi

e notti atterrite, pallide, brevi, 490

per le vie correvano autocarri pesanti

carichi di persone, e baionette a iosa

e pieno era ovunque di denso sangue aggrumato,

come si fosse squartata una grossa crosta cisposa.

sui marciapiedi vagava gente pallida e strana 495

con occhi infossati, vividi in modo anomalo

e tutto era strano e fosco,

come con la febbre

il tempo si fermò.

i giorni giungevano assonnati 500

e le notti del color del cachi.
sulle strade svuotate ardevano i lumi,
gettando lunghe ombre rosse e bianche.
nelle notti, scortate, e a senso unico anche
casce lunghe e nere portavano via i soldati.

505

una mattina fiumi di affamate persone
dagli uteri dei vicoli fluirono in piazza
e un grido destò la popolazione:

che carogne!
frodano col potere, che darci non vogliono.
che c'importa del loro potere!
ne abbiamo diritto!
il pane prima di tutto!
noi – vogliamo – mangiare!!

510

- - - - -

515

quiete dal basso su un bianco mare
mentre la marea fa ondeggiare il mio bastimento,
con le mani a mo' di tuba sulle labbra
urlare:
SENZ'IO!!

520

qualcosa sfuggì alle verghe là,
grida di neri ribelli equipaggi.
aspettatemi nei paraggi.
la mia persona vi condurrà!
ai quattro angoli quattro passaggi
entrambe le braccia distendo là!

525

venite qui,
vi chiamo come gustar
voi che le vostre gote incavate
mi permettono di contare
quant'è che non sentite d'un cibo il gusto.
neri, bianchi e gialli fratelli!
folla smunta e cenciosa!

530

con la luna che scruta dal nuvolame,
voi come topi strisciate via dalle tane.
serpeggiate,
strascinando le grucce delle gambe,
ai vetri dove trangugiano assisi,
oltre la porta d'una mesciata affollata
mucchi di gamberi e frutta frullata
i ladri sul vostro sangue ingrassatisi

535

540

e avrete agli occhi il brillio d'una crisi
finché del tempo vi impaurirà la gridata.

mentre il vento di mezzanotte gli alberi scapiglia,
nella nitida notte lungo gale montuose
dal porto di Sidney alle tundre nevose
vedo rovesciarsi la vostra plebaglia.
mentre ombre nei campi danzano nere,
aggrovigliate in un'unica lunga serie,

545

verso le città come cavallette vi riversate,
silenti sedete sulle soglie delle porte
a vegliare sul sano sonno degli inquilini,
i quali allora nei sogni
delirano
pozze di nero sangue untuoso.

550

555

miei fratelli di tutte le genti
d'asia, d'europa e delle americhe
quanti siete ancora in più parti
eserciti affamati!
nuove caste!
è giunto il momento
e il mondo, come un chierico
riceve il battesimo di rosse consacrazioni.
oggi mi seguirete fin là,
dove trangugiano manghi d'oltremare!

560

565

d'autunno sulla città cadeva la nebbia imbronciata.
il giorno era scialbo, umido, freddo, come un canale.
nell'umida nebbia lungo i vicoli fino al domani
il tossire d'una mitragliata.

570

575

le nostre pance, blu, livide e verdi
pur meravigliosamente leggere, ci legano come
vincoli.

580

il dì mangiamo nauseodolce saliva lorda,
e di notte succhiamo la nostra lingua a squame.

in testa ci ronzano sempre alcune tempeste
e un tedio assurdo ci dà l'orrenda voglia

di mangiare, 585
 solo in alto nei sottosuoli vediamo dalle finestre
 le gambe leste di gente che la via va ad attraversare.
 e quando a notte ci assopiamo vinti dall'inattività
 rivoltando le membra smunte e gonfie
 sognamo autentici e dolci baumkuchen a volontà 590
 sull'aia assolata dell'attiguo nido d'infanzia.

come ventose di tentacoli, fiutando il vuoto
 con le dita
 ad esso allunghiamo le mani, oltre lo steccato,
 bianche mamme coi loro bimbi puliti
 posano su esse per noi fragrante pane tostato. 595

soffocandoci con i pezzi, divoriamo brutali
 quella dolce, gustosa, mirabile bontà...
 in qualche luogo vicine si sentono le chiarine...
 ... sono soffici automobili

che manda a prenderci la grande, benefica CITTÀ.

FINALE

sulla soffice erba col viso rivolto allo spazio
 bogdychan cinese giaccio gigantesco.
 non mi sfiorò fulmine o strazio,
 però so già che perisco.

e quando dalle scene ardenti e chiare 605
 i miei rimasugli lancio grande e ribelle,
 forse la stessa mia morte s'affretta a mangiare
 le mie ultime caramelle.

non scriverò versi, che sono una vuota spiga,
 ma certo, chi una volta li ha appresi, 610
 ovunque avrà con sé come una piaga,
 i vangeli dei miei vizi curiosi.

[Bruno Jasiński, *Pieśń o głodzie*, 1922. Traduzione di Simone Guagnelli]

Potere, Rifiuto del potere, Potere del popolo

(scritto in prigione)

Alexandăr Stambolijski

[eSamizdat (I), pp. 137–150]

Alexandăr Stambolijski e il mito del governo del popolo

di Giacomo Brucciani

Alexandăr Stambolijski, figura di primo piano nella storia della Bulgaria dei primi decenni del Novecento¹, nasce a Slavovica, una cittadina nella campagna bulgara centrale a circa trenta chilometri da Pazaržik, il primo marzo del 1879². Figlio di un maestro di villaggio, compì i primi studi nel ginnasio di Ihtiman e successivamente nella scuola agraria di Sadovo. Suo padre, deciso a voler offrire al giovane Alexandăr una buona istruzione, lo mandò a studiare, qualche anno dopo, all'Istituto Vinicolo di Pleven. Qui Stambolijski ebbe come insegnante Janko Zabunov, una delle figure di spicco del populismo bulgaro³ e personalità importante del circolo populista noto come Il Gruppo di Pleven. Zabunov gli offrì la possibilità di scrivere sul giornale Zamedelska Zaštita, da lui diretto. Terminata la scuola nel 1898, Stambolijski divenne anch'egli insegnante, esercitando la professione nella cittadina di Vetren, vicino Slavovica. Durante gli anni di insegnamento, entrò in contatto sempre più stretto con il mondo contadino, riuscendone a carpire tutte le sfumature sociali. Nel 1899, lesse sul giornale di Zabunov, l'appello di Canko Cerkovski, altra figura importante del populismo bulgaro, rivolto a tutti i circoli populistici del paese, affinché si riunissero in una sola Unione Agraria. Dal 1901 al 1902, Stambolijski, grazie all'aiuto finanziario di Milena Daskalova (prima sua compagna politica, poi dal 1900 sua moglie), si recò in Germania per perfezionare gli studi. Durante il suo soggiorno tedesco, studiò all'Istituto Agrario di Halle, e seguì anche corsi di filosofia

all'Università di Monaco, tenuti dal professor Stammler, esponente della corrente filosofica neo-kantiana⁴. Gli anni in Germania saranno fondamentali per il giovane bulgaro: qui entrerà in contatto con le teorie filosofiche materialiste di Haeckel, il più importante divulgatore del darwinismo nel suo paese. Grazie allo studio della filosofia haeckeliana, Stambolijski conobbe a posteriori sia Darwin sia il social-darwinismo e gli scritti di Spencer. Tornato in Bulgaria, nel 1902, continuò la sua attività di giornalista nel giornale Zemedelsko Zname, il quale dopo la fondazione nel 1899 dell'Unione Agraria Bulgara⁵, aveva sostituito Zamedelska Zaštita. Negli anni che vanno fino all'entrata della Bulgaria nella Prima Guerra Mondiale (14 ottobre 1915), Stambolijski divenne una figura sempre più importante all'interno dell'Unione Agraria, tanto che nel 1908 fu eletto come rappresentante del popolo nell'Assemblea Nazionale. Dal 1902 al 1909 la sua intensa attività politica fu accompagnata da una altrettanto intensa attività pubblicistica: proprio nel 1909 terminò di scrivere il testo *Političeski partii ili sāslovni organizacii* [Partiti politici o organizzazioni corporative] che diventerà il contributo principale stambolijskiano alla teoria politica agraria. In questo testo Stambolijski espone sia la sua filosofia politica evolutivista⁶ sia la sua fede nel sistema di governo repubblicano⁷. Il suo repubblicanesimo lo porterà, in occasione delle guerre balcaniche del 1912 e del 1913 e dell'entrata in guerra della Bulgaria nel 1915, a scontrarsi più volte con il re Ferdinando al punto da essere

¹ Sulla storia della Bulgaria moderna e contemporanea si veda, E. Stelova-S. Grānčarov, *Istorija na Bālgarija*, II–III, Sofia 1999.

² Per una biografia completa di Stambolijski si vedano K. Kožuharov, *Alexandăr Stambolijski. Biografičen očerk*, Sofia 1968; P. Kānčev, *A. Stambolijski*, Šumen 1932.

³ Sul populismo bulgaro si vedano J.D. Bell, "The genesis of agrarianism in Bulgaria", *Balkan Studies*, 1975 (XVI), 2, pp. 73–92; S. Bočev, *Golemijat Bunt. Vāznikvane na zemedelskoto dviženie v Bālgarija*, Sofia 1993.

⁴ Sulle presunte influenze neokantiane nel pensiero politico di Stambolijski si veda A. Stambolijski. *Život Delo Zaveti*, a cura di H. Hristov, Sofia 1980, pp. 64–82.

⁵ Sull'Unione Agraria Bulgara si vedano, D. Petrova, *Bālgarskijat Zemedelski Narodni Sājuz 1899–1944*, Sofia 1999; C. Barev, *Prinos kām istorijata na Bālgarskijat zemedelski naroden sājuz*, Sofia 2000, 1994.

⁶ Con questo testo, Stambolijski rese evidenti le chiare influenze filosofiche derivanti dallo studio del saggio di L.H. Morgan *La società antica*, dei *Principi di Psicologia* di W. James, de *L'origine dell'uomo* di Darwin, che erano stati tradotti in bulgaro rispettivamente nel 1897, 1902, 1896.

⁷ Sulla filosofia politica di Stambolijski si vedano *Istorija na filosofskata misāl v Bālgarija*, II, a cura di T. Pavlov, Sofia 1978, pp. 229–243; K. Kožuharov, *Filosofsko obštestveni vāzgleđi na A. Stambolijski*, Sofia 1947; E. Tančev, *Dāržavno-pravnite vāzgleđi na A. Stambolijski*, Sofia 1984; J. D. Bell, *Peasants in Power. A. Stambolijski and the Bulgarian Agrarian National Union 1899–1923*, Princeton 1977.

condannato all'ergastolo nel dicembre del 1915. Anche se Stambolijski rimarrà in carcere per tutta la durata della Prima Guerra Mondiale, il periodo di reclusione gli offrirà la possibilità di meditare a fondo sul suo agrarismo: risalgono infatti al 1917 e al 1918 tutta una serie di scritti filosofico-politici che ebbero la funzione di integrare e approfondire alcune tematiche che aveva già trattato nel testo del 1909. Il 25 settembre 1918 Stambolijski fu convocato dal re Ferdinando, preoccupato dalle sempre più frequenti ribellioni dei soldati al fronte. Dopo il tentativo fallito di instaurare un primo nucleo repubblicano (Repubblica di Radomir) e quindi di sfruttare la rivolta militare per rovesciare il re, Stambolijski fu costretto a vivere in clandestinità fino a che fu concessa l'amnistia il 31 dicembre 1918⁸.

Il 1919 vide Stambolijski sempre più in prima linea nella politica bulgara. Il 2 giugno dopo un acceso confronto con Dragiev al XV congresso ordinario dell'Unione Agraria, fu eletto, quasi all'unanimità, guida politica e ideologica del *Bălgarskijat zemdeliski narodn sãjuz* [Unione agraria nazionale bulgara]. Sempre nel giugno dello stesso anno, Stambolijski prese parte alla delegazione bulgara che partecipò ai lavori della conferenza di pace di Versailles⁹. Intanto nell'agosto del 1919 si tennero in Bulgaria le elezioni: esse segnarono una catastrofica sconfitta per il vecchio raggruppamento liberale e il trionfo delle sinistre. Il Bzns divenne il partito di maggioranza relativa al parlamento. A Stambolijski spettò dunque la formazione del nuovo governo che fu ovviamente di coalizione¹⁰: il rifiuto a partecipare sia del partito comunista che dei socialdemocratici¹¹, lo spinsero, pur di varare un governo, a cercare l'alleanza con i gruppi più conservatori. Stambolijski divenne Presidente e contemporaneamente Ministro della Guerra, Ministro per gli Edifici pubblici, Strade e Urbanizzazione, e il 10 ottobre 1919 enunciò le linee guida del suo ministero. Intanto in quei mesi a Neuilly (27 novembre 1919) la Bulgaria era costretta alla firma di un durissimo trattato di pace e le sanzioni che gravavano sul paese erano oltremodo pesanti per una terra già duramente provata dalla guerra¹². Inoltre, nello stesso periodo, si verificarono in tutto il paese

una serie di scioperi, tra i quali il più imponente, sostenuto sia dai socialdemocratici che dai comunisti, fu quello del settore dei trasporti. La risposta di Stambolijski e del suo governo fu durissima: oltre a reprimere le manifestazioni, cominciò a organizzare le masse contadine contro i ferrovieri. Lo sciopero si concluse il 19 febbraio 1920 e il 18 marzo si tennero nuove elezioni: gli agrari raddoppiarono i loro voti ottenendo in parlamento 110 seggi, e notevole fu anche il risultato dei comunisti che ottennero 50 seggi. Il successo degli agrari fu evidente, ma i problemi che Stambolijski incontrò con comunisti e socialdemocratici, durante la formazione del nuovo governo, lo spinsero ad usare il metodo di invalidazione di alcuni seggi. Il risultato fu che il Bzns ottenne la maggioranza assoluta. Il 21 maggio 1920 nasceva così il governo autonomo contadino.

Sul fronte interno Stambolijski introdusse numerose riforme sociali: per esempio impose il limite di 30 ettari alla proprietà agricola, istituì un modello di servizio civile obbligatorio al posto del servizio militare, e altre riforme che dovevano migliorare in primis le condizioni di vita dei contadini. Il Bzns, infatti non abbandonò mai la difesa politica e sociale del contadino-lavoratore, seguendo l'impostazione ideologica secondo la quale l'uomo non doveva essere allontanato dal suo ambiente naturale, la terra, poiché rappresentava quel modello di vita comunitaria e cooperativistica che avrebbe garantito il progresso a tutto il paese. Quella di Stambolijski in politica interna si dimostrò concretamente un'attività legislativa continuamente pronta ad emanare leggi¹³, condizionata però dalle potenze dell'Intesa che spesse volte chiesero delle modifiche sostanziali. Inoltre il Bzns si trovò a fronteggiare la progressiva penetrazione dei comunisti nelle campagne, i quali furono oggetto di repressioni ad opera delle Guardie Arancioni di Stambolijski. Sul fronte internazionale, in primo luogo sul fronte regionale-balcanico, Stambolijski scelse una linea politica conciliatoria con gli stati confinanti, in particolare con la Jugoslavia rinunciando a pretese irredentiste sulla Macedonia. Se la legislazione interna aveva già contribuito a suscitare il malcontento delle formazioni politiche conservatrici, la politica estera conciliatoria accentuò il risentimento politico della monarchia, dell'esercito e della *Vãtrešna Makedonska Revolucionna Organizacija* [Organizzazione rivoluzionaria interna macedone]. Quest'ultima avversò la politica stambolijskiana verso il regno Serbo-Croato-Sloveno, soprattutto dopo gli accordi di Niš con Pašič del marzo 1923, che permisero a Stambolijski di uscire dall'isolamento internazionale,

⁸ Su questo argomento si veda, L. Ognjanov, *Voinškoto vãstanie 1918*, Sofia 1988.

⁹ Sulla sorte della Bulgaria a Versailles si veda *Tra speranze e delusioni. La Bulgaria a Versailles*, a cura di R. Tolomeo, Roma 2002.

¹⁰ Sul periodo postbellico e sui governi agrari si veda A. Pitassio, "La Bulgaria tra rivoluzione e reazione (1918-1923)", in *Rivoluzione e reazione in Europa 1917/1924*, Perugia 1978, pp. 243-315.

¹¹ Sul partito comunista bulgaro si veda, D. Blagoev, *Prinos kãm istorijata na socializma v Bãlgarija*, Sofia 1949; J. Rothschild, *The Communist Party of Bulgaria. Origins and Development. 1883-1936*, New York-London 1959.

¹² Sulla situazione economica postbellica si veda, I.T. Berend-G. Ranki, *Economic Development in East-Central Europe in the 19 and 20 century*,

New York-London 1974.

¹³ Su questo argomento si veda A. Velez, *Glavni reformi na zemedelskoto pravitelstvo*, Sofia 1977.

come del resto dimostrarono anche le partecipazioni bulgare alle conferenze di Genova e Losanna¹⁴.

Il 22 aprile del 1923 si tennero le elezioni per il rinnovo della Camera. Le elezioni si svolsero utilizzando il nuovo sistema maggioritario varato da Stambolijski: i risultati evidenziarono lo strapotere del Bzns e la sconfitta del Blocco Costituzionale. Alla luce della vittoria elettorale Stambolijski si sentì di affermare che il governo agrario avrebbe guidato la Bulgaria per altri venticinque anni. I fatti lo smentirono. Nella notte tra l'8 e il 9 giugno 1923 il governo del Bzns fu rovesciato da un colpo di stato coordinato dallo zar Boris III (il figlio di Ferdinando) al quale parteciparono la Voenna Liga, il Naroden Sgovor, gli ufficiali di Wrangel e la Vmro. La resistenza al colpo di stato fu più o meno spontanea. Il 14 giugno, Stambolijski, sorpreso nei pressi di Pazaržik ad organizzare la resistenza, fu catturato, torturato fino al punto di essere costretto a scrivere messaggi con il proprio sangue sulle pareti della cella, e infine ucciso.

Con la morte violenta di Stambolijski ebbe fine l'esperienza governativa del Bzns e la sua morte segnò anche la sconfitta del tentativo di far partecipare attivamente il popolo alla vita politica del paese. Anche il desiderio politico di istituire una Internazionale Verde, della quale lui stesso era stato l'ispiratore, si sarebbe notevolmente affievolito e senza seguito resterà la fondazione, nel 1922 a Praga, infatti, del *Boureau Internationale Agraire* che avrebbe dovuto fungere da riferimento per tutti i movimenti contadini dell'Europa Centro Orientale¹⁵.

Il testo *Vlast Bezvlast Narodovlastie* [Potere, rifiuto del potere, potere del popolo] fa parte degli scritti che Stambolijski produsse durante la detenzione nel carcere centrale di Sofia, dal 1915 al 1918¹⁶. L'importanza di questo testo, tradotto per la prima volta in Italia, è duplice: innanzi tutto, non è mai stato trattato da coloro che in Bulgaria, dal 1947 al 1989, si sono occupati di Stambolijski (il testo rappresenta, infatti, un chiaro esempio dell'impostazione ideologica repubblicana del leader bulgaro in aperto contrasto con la dottrina comunista ufficiale), e, in secondo luogo, questo pur breve saggio offre la possibilità di confrontarsi con il metodo di divulgazione politica stambolijskiano. Il carattere distintivo di tutti gli scritti di Stambolijski si può identificare nell'impostazione pedagogica: usando un linguaggio semplice, detti e proverbi popo-

lari, Stambolijski ha sempre cercato di far comprendere anche alle persone più umili, tutte le sfumature della sua filosofia politico-agraria. Un altro aspetto interessante può essere individuato nell'uso che il leader bulgaro fa degli esempi presi in prestito dalla vita quotidiana, lavorativa e familiare-comunitaria, dei contadini¹⁷. Il testo viene proposto rispettando la particolare struttura (corsivi, citazioni e così via) dell'originale.

PREMESSA

SONO *molto pochi gli anarchici in Bulgaria*. Fra coloro che anni fa dichiararono di esserlo, alcuni hanno lasciato il paese, altri sono ridotti al silenzio. Lo stesso hanno fatto i seguaci di *Tolstoj* (i tolstoisti), i quali sono più *apolitici* che veri e propri anarchici. Gli altri che in Bulgaria passano per anarchici sono dei giovani *ancora immaturi e non abbastanza evoluti nel proprio sviluppo spirituale*. La maggior parte di loro sono in prigione, a causa di omicidi, oppure "espropri" (furti) di cose altrui; i tolstoisti lo sono per il rifiuto del servizio militare. Alcuni degli appartenenti al primo gruppo svolgono dei compiti per l'istituto della polizia segreta (lavoro di detective). Il nido dei giovani che passano per anarchici è Sliven, fortezza dei Socialisti Stretti bulgari.

Sebbene anarchici in Bulgaria non ve ne siano, l'anarchia è ovunque. L'animo slavo del bulgaro è incline alle idee fantastiche ed è contrassegnato da un tipo particolare di anarchismo, ma pur sempre anarchismo. La feroce dominazione turca, il regime bulgaro di camarilla di corte e la comprensibile mancanza di cultura da parte del popolo, hanno reso questo animo, incline alle idee democratiche, un terreno ancora più fertile per il bacillo distruttivo dell'apoliticità (fuga dal potere) e l'anarchismo (rifiuto del potere). I veri ma insospettabili anarchici sono molti, sparsi in tutte le organizzazioni democratiche politico-sociali. La loro azione distruttiva, segreta e sistematica, della disciplina e dell'integrità in queste organizzazioni è evidente e sbalorditiva. Essa, sistematicamente, ferisce l'esile democrazia bulgara

¹⁴ Sulle relazioni tra Bulgaria e Jugoslavia si veda K. Mančev, *Istorija na balkanskite narodi XIX–XX vek*, Sofia 1999; K. Mančev, *Nacionalnijat vāpros na Balkanite*, Sofia 1999.

¹⁵ Su questo argomento si veda B. Valota, *L'ondata verde*, Milano 1984.

¹⁶ I saggi scritti in carcere da Stambolijski si trovano in *A. Stambolijski. Sāčinenja v III toma*, a cura di P. Genovski, Sofia 1946; *A. Stambolijski. Izbrani proizvedenia*, a cura di N. Dimov, Sofia 1979.

¹⁷ Altro testo interessante per quanto riguarda il suo metodo pedagogico è *A. Stambolijski, Političeski parti ili sāslovni organizacii*, Sofia 1909.

e la rende inadatta a confrontarsi con il ruolo gravoso ma categorico che le spetta, specialmente ora, a seguito di queste rovine colossali cui sono stati ridotti i beni nazionali spirituali e materiali.

Ho scritto questo articolo per gli anarchici insospettabili e per il silenzioso e brutale anarchismo bulgaro. Se questo mio lavoro potrà essere un contributo all'altare della democrazia bulgara, non lo so. Quello che so è che grazie ad esso ho potuto trascorrere momenti piacevoli in cui il tempo, qui in prigione, passava senza che me ne rendessi conto. Questo lavoro è frutto di riflessioni solitarie svolte, come sarà facilmente comprensibile, senza avere a disposizione nessun tipo di materiale.

Devo ad ogni modo far notare che il presente scritto era l'ultimo capitolo di un lavoro più ampio, dal titolo *L'unione agraria e il potere* che si prefiggeva lo scopo di dimostrare che il potere di per sé non costituisce un motivo sufficiente a rifiutarlo. Ho separato il presente articolo dall'opera di cui sopra per alleggerirne la lettura. Ho aggiunto la premessa e l'introduzione per farne uno scritto completo e a se stante.

26/06/1917

Prigione centrale, Sofia

INTRODUZIONE

Potere. Tra gli esseri umani la parità assoluta non esiste: alcuni nascono in buona salute, altri malaticci; alcuni nascono di forte costituzione, altri deboli; alcuni hanno un'ampia capacità spirituale di acquisire informazioni e svilupparsi in fretta, altri sono ottusi, limitati nel proprio sviluppo interiore. Alcuni hanno movimenti lenti nel loro perfezionamento spirituale; altri nascono in condizioni familiari e materiali favorevoli, altri ancora in miseria, e così via. Questa disuguaglianza, ereditata oppure acquisita, date le capacità e le circostanze, crea la supremazia di determinate persone su altre. La manifestazione di questa supremazia è una manifestazione di potere. La messa in pratica di questa supremazia, sotto forma di costrizione è la messa in pratica del potere stesso. Si tratta del potere nella sua forma più semplice ma anche più arbitraria.

Forme semplici di potere. Così ad esempio una persona fisicamente più forte ha la supremazia sul più debole e, in base alla forza di questa supremazia, il primo influisce sulle azioni del secondo. La volontà del più

debole dipende da quella del più forte. Questa forma semplice di potere, che nelle società primitive rappresenta il fattore distintivo, si è manifestata in un'epoca precisa della storia. È da essa che deriva la concezione della cosiddetta "legge del più forte". Su questa legge si sviluppa in seguito l'organizzazione statale nello spirito monarchico.

La supremazia e l'influenza spirituali rappresentano un'altra forma semplice di potere. L'intelletto più forte influisce e si impone su quello più debole. Anche questa forma ha una sua collocazione epocale nella storia dell'umanità. Ancora oggi in Egitto e India i santoni s'impongono sulle persone poco colte, sfruttando ampiamente le loro superstizioni e la loro miseria spirituale. Nell'Islam gli sceicchi esercitano anche oggi il loro potere sul mondo musulmano. Anche il carattere assolutista della religione musulmana ha costruito la propria forza sul fanatismo religioso. La Guerra Mondiale ha però dimostrato che questo pregiudizio è oramai logoro. Nel mondo intero la credenza della "guerra santa" tra i musulmani è totalmente scomparsa. Anche il potere spirituale cristiano ha conosciuto una propria epoca temporale ben precisa: il Medioevo.

I papi e i patriarchi erano a quei tempi i regnanti più potenti. Questo loro potere ha gradualmente iniziato a perdere e sta tuttora perdendo forza. La supremazia, nel campo spirituale, di determinate persone su altre – supremazia che si è sempre basata sull'immaginazione – nel potere spirituale e religioso diventa di giorno in giorno più esile. Questo avviene a seguito dell'"illuminazione" che la cultura e l'educazione effettuano nell'animo dell'uomo. È un dato di fatto però che un potere simile si manifesta anche in un'altra direzione: quella della vera e propria supremazia intellettuale, per cui il più dotto influisce sul meno istruito. Il posto prima occupato dalla casta religiosa appartiene ora all'*intelligencija*. Se la prima agiva sull'immaginazione dell'uomo, la seconda agisce sulla sua ragione. Entrambe però influiscono sulla volontà e sulle sue azioni. L'*intelligencija*, nelle società moderne, sebbene non abbia formato una casta con privilegi e interessi propri, agisce tuttavia sulla società. Avvocati, ingegneri, medici e impiegati, con la propria legislatura difensiva, con la supremazia politico-sociale nei diversi partiti costituiscono i primi germi di una nuova casta. La forma

inizialmente semplice di questo potere, si trasforma gradualmente in social-coercitiva. Il potere spirituale moderno è più pericoloso per i popoli in quanto è circondato da altri tipi di potere: in primo luogo quello politico ed economico. Avvocati, ingegneri e simili hanno la supremazia nella guida dei partiti politici ed è da qui che deriva la loro forza politica. Costituiscono inoltre i ceti più protetti, sono i portatori del capitalismo più subdolo ed è da ciò che deriva la loro forza economica.

Un terzo tipo di forma di potere semplice è quella esercitata, in un dato momento, da uno dei sessi sull'altro. La persona più passionale e più innamorata è sottomessa all'altra. In questi casi è generalmente l'uomo, in quanto d'indole più impulsiva, a essere sottomesso. La donna è intellettualmente e fisicamente più debole dell'uomo, ma ne possiede il cuore e s'impone quando si ha a che fare con l'istinto di riproduzione e gli impulsi sessuali. Questo la rende detentrica del potere. Escludendo il periodo preistorico in cui si parla di matriarcato, il periodo più brillante di questo genere di potere è quello cavalleresco. È necessario notare che il potere della donna è sempre stato un fattore importante nella vita dei popoli. Anche i tiranni più crudeli, i governanti più forti, hanno sempre avuto accanto a sé rappresentanti del sesso debole e ne hanno dovuto soddisfare capricci, idee e desiderio di potere. Non esistono grandi eventi politici cui non abbia partecipato, come elemento di potere, la donna. Le sue carezze frantumano anche l'animo più inaccessibile e spesso riescono a carpire i più grandi segreti di stato. Esistono molti politici e uomini di stato, persone altrimenti serissime, che, nelle mani della donna che venerano, si trasformano in bambini. Un uomo che vede nella propria donna un oggetto di culto, una divinità terrestre, è un uomo sottomesso. E, sfortunatamente, non sono pochi gli uomini di questo tipo. Ultimamente veniamo a sapere che anche i regnanti più potenti sono stati soggiogati dalle proprie mogli ed amanti.

Forme complesse di potere. Al di fuori delle forme semplici di potere appena menzionate, ne esistono altre in cui la costrizione non deriva direttamente dalla supremazia delle capacità dell'individuo, ma deriva dalla priorità (vantaggio) nei mezzi e nella posizione sociale. Colui che possiede più mezzi materiali è più potente nei confronti di chi non ne possiede a sufficienza neanche

per nutrirsi. Questa forma di potere ha avuto il proprio periodo più fulgido nei tempi del feudalesimo. Oggi si manifesta nel latifondo, negli interessi commerciali, negli imprenditori, negli industriali. È tanto più feroce quanto più è protetta dal potere politico. È più difficile da tollerare in quanto non deriva da una supposta superiorità di chi la esercita. Anche il potere di colui che è fisicamente e spiritualmente più forte e il potere della donna che governa il cuore sono forme di potere, ma di un potere piacevole e sopportabile, in quanto deriva da un individuo dalla superiorità manifesta. La schiavitù piacevole e il lavoro piacevole si sopportano sempre meglio. Ma il potere del capitale può essere esercitato anche da persone prive di grandi capacità o qualità. Esistono molte persone ricche che, private della ricchezza (spesso acquisita per via ereditaria oppure tramite furto casuale, organizzato, legalizzato), cadono nella miseria più profonda, nello stato di persone disperate e danneggiate dalla natura. Quando queste persone istupidite esercitano, grazie ai mezzi materiali casualmente in loro possesso, il potere su persone più capaci di loro, esso diventa doppiamente difficile da sopportare. L'esercizio del potere nella sua complessità viene segnato dal vizio.

Un secondo tipo di forma complessa di potere è la costrizione che deriva dalla forza della posizione sociale di un determinato individuo. Il fatto stesso che questa persona detenga una posizione del genere crea una supremazia che si manifesta attraverso l'esercizio del potere. Quando un individuo ha questa posizione sociale grazie alle proprie capacità e al proprio lavoro, il potere da lui esercitato è più leggero e sopportabile in quanto crea nei sudditi una sensazione di obbedienza consciamente voluta. Se questa posizione sociale è stata raggiunta dall'individuo tramite usurpazione, furto, invasione, il potere da lui esercitato è violento e odioso, in quanto si basa sulla tirannia e sulla mancanza di giustizia.

La forma più complessa di potere, compreso il potere organizzato, è quella che contiene al suo interno quasi tutti gli elementi del potere semplice, che ha una sanzione legittima e sociale, un'organizzazione, un ampio raggio d'azione e manifesta la tendenza alla continuità e alla permanenza della propria forza coercitiva e delle proprie relazioni. Questo tipo di potere è quello coercitivo politico-sociale, o anche statale, in tutte le sue for-

me e ramificazioni. In questo tipo di potere si concentrano forza fisica, morale, materiale, sociale e legale. Si tratta di uno strumento molto complesso, una potente sovrastruttura che sovrasta tutte le altre manifestazioni del potere. Con la sua manifestazione questa forma di potere delimita le altre e prende il loro posto. La sua funzione si estende a tutti i settori e non è esauribile. Il suo obiettivo è prevalentemente la società: prima la collettività e subito dopo la sfera privata, l'individuo. Essa è custode delle relazioni tra gli individui e delle relazioni tra quest'ultimi e la società. Non è un prodotto del caso e dell'arbitrio ma di istinti profondi e innati nella natura umana: prima di tutto della capacità di quest'ultima di concepire un ordine sociale ragionevole e giusto che comporti pace duratura e benessere.

Che cosa è il potere? Una concomitanza di condizioni che favoriscono la priorità di un'organizzazione sull'altra; la costrizione che, in circostanze favorevoli, una volontà, o un insieme di volontà, esercitano su altre.

Potere univoco o monarchia è quella forma di potere esercitata da un individuo, o meglio, nel nome del potere supremo di un individuo.

Potere del popolo o democrazia è il potere esercitato dal popolo, dalla maggioranza.

Potere dei boiari o Oligarchia è l'esercizio del potere da parte di un gruppo di usurpatori. L'oligarchia è una situazione mediana tra la monarchia e la democrazia. L'oligarchia è possibile in uno stato di monarchia o democrazia non sviluppate o degenerate.

Rifiuto del potere o anarchia è la mancanza di un qualsiasi tipo di potere stabilito e di obbedienza all'ordine pubblico: cioè la manifestazione arbitraria delle passioni individuali, degli istinti, dei vizi e delle virtù. La condizione anarchica in una società è simile a quella che si crea nel formicaio quando viene distrutto o nell'alveare quando viene scosso. La volontà comune si dilegua, la disciplina scompare: imperversa soltanto la volontà degli individui e l'ordine si trasforma in caos. Ogni cosa si muove in accordo con la propria volontà. I conflitti vengono risolti arbitrariamente e con la forza. L'anarchia è una condizione animalesca della società.

L'apoliticità è una fuga dalla politica. È una ramificazione dell'anarchismo. Da entrambi nasce la monarchia.

POTERE, RIFIUTO DEL POTERE, POTERE DEL POPOLO.

La monarchia si decompone e scompare. I popoli oggi non dovrebbero più aver paura del potere monarchico, poiché si sta decomponendo e si avvia alla scomparsa. Ovunque è compromesso, incancrenito, marcio e disorganizzato. La sentenza è stata pronunciata e gradualmente viene eseguita. I popoli in tutto il mondo si risvegliano, spezzano le catene monarchiche e se ne liberano. Crolla il pregiudizio diligentemente sostenuto nei secoli sulla derivazione divina del potere monarchico. Il diritto supremo al potere, in tutte le sue forme e ramificazioni, passa nelle mani dei popoli. Il potere da personale diventa popolare. Tutti i tentativi di far tornare il vecchio regime sono destinati a fallire. Dunque il pericolo corso dal potere popolare, derivante dalla monarchia (potere personale) è scomparso definitivamente.

Le nuove piaghe politiche. Ora il pericolo è altrove: nella degenerazione del potere popolare in rifiuto del potere, ossia nella trasformazione della democrazia in anarchia. Le nuove piaghe politiche sono l'anarchia (rifiuto del potere) e l'apoliticità (fuga dal potere). L'umanità è minacciata non dall'usurpazione del potere, ma dalla sua distruzione. L'anarchia fornisce la teoria, l'apoliticità la pratica. La pazzia della persona intelligente si unisce alla pazzia dell'ignorante. L'estremo amore per la libertà e l'estrema concezione della democrazia toccano l'assurdo; la tendenza alla libertà si trasforma nell'abuso della libertà, nella mancanza di ogni freno; l'aspirazione alla distribuzione del potere tra tutti si conclude con l'onnipotenza o con il vero rifiuto del potere; la premura per l'individuo si trasforma in premura per un culto, una divinità; l'avversione verso le manifestazioni corrotte del potere si trasforma in avversione verso il potere stesso; i difetti naturali e inevitabili, i tratti negativi nella vita politica dei popoli vengono considerati dei mali, la cui fonte è il potere.

Che cosa dicono gli anarchici del potere. Il potere è classista, è fonte di mali, corrompe e altera la natura umana, esso si manifesta esclusivamente come tirannia, viene determinato dalla forza bruta, deprava i forti e opprime i deboli, nega la vera morale e la vera religione, sconvolge le relazioni naturali tra le persone, crea disarmonia sociale, rende animalesca la natura umana, alimenta le rapine e la violenza organizzata, nutre il pa-

rassitismo sociale umano, crea la sofferenza nel mondo, deteriora l'energia e la virtù nelle persone, inquina tutto intorno a sé. . .

Ergo: abbasso il potere in tutte le sue manifestazioni, viva la libertà individuale in tutta la sua ampiezza.

Così parla la lingua dell'anarchismo.

Come è evidente, tutti i lati viziosi, tutte le qualità negative, tutti i difetti, tutto ciò che è strano nella vita socio-politica dell'umanità, viene attribuito al potere. A questa opinione unilaterale, a questi giudizi limitati, sono dovute conseguenze del tutto erronee, conclusioni completamente sbagliate.

Al posto del potere è possibile porre l'umanità o la sua vita sociale e con la stessa dialettica, con la stessa sequenza di pensieri e critiche, è possibile giungere alla conclusione: "abbasso l'umanità, abbasso la sua vita sociale!".

I lati gradevoli ed assurdi dell'anarchismo. La verità è che tanto di vero c'è nella critica contro il potere, quanto di falso e assurdo nelle conclusioni, nelle teorie. *La verità e l'attrattiva dell'anarchismo* come di tutte le correnti estreme è *nella sua critica schiacciante, nella sua forza distruttiva. Il suo elemento costruttivo è inconsistente, la sua teoria è inapplicabile alla vita, le sue basi teoriche non sono accettabili per nessuna mente sana e seria che guardi le cose della vita in modo totalmente obbiettivo.*

L'errore dell'anarchismo e di tutte le correnti estreme deriva dall'opinione errata secondo cui l'uomo per sua natura è soltanto buono e che le relazioni sociali coercitive siano quelle che lo corrompono. Questa opinione errata è stata sostenuta da Jan Jacques Rousseau.

Le basi salde del potere. La realtà dimostra esattamente il contrario e cioè che tutte le istituzioni sociali, statali e politiche, gli enti e le organizzazioni, tutte le strutture, le reti e le sovrastrutture che costituiscono la cosiddetta forma di una data società, *tutte le relazioni sociali coercitive presenti nei vari stadi dello sviluppo della vita politico-sociale dei popoli che noi chiamiamo con il nome "categorie storiche", sono conseguenza e causa prima di istinti profondi della natura umana, comparsi per soddisfare determinati bisogni della vita politico-sociale dell'umanità.*

"La civiltà è solo una coperta, sotto la quale l'essenza bestiale dell'uomo arde con una fiamma infernale", dice Carlyle.

E proprio questa essenza bestiale della natura umana è la causa primaria della necessità di norme e relazioni social-coercitive e social-limitative. Emile Zola in una sua opera dice che "sotto le uniformi brillanti e gli abiti accecanti, si nascondono gli istinti animaleschi, l'irragionevole sete di piacere, sentimenti perversi, fango. Il mondo si mostra dinanzi a noi come un animale capriccioso ebbro di passioni".

Attutire queste passioni basse per imbrigliare ciò che è animalesco nell'uomo, stabilire delle relazioni per quanto possibile ragionevoli, giuste e possibilmente sopportabili tra le diverse persone – *questo è lo scopo supremo della coercitiva forza sociale del potere.* "La paura di dio – dice Oscar Wilde – è la base di ogni religione; la paura della società è la base di ogni morale"; la paura del potere – aggiungiamo noi – *è la base dell'ordine politico sociale.*

Le norme social-coercitive agiscono sull'uomo in due modi: attraverso norme punitive crude e grossolane, che castigano il crimine compiuto, e attraverso l'educazione al senso civico.

Dall'esercizio e l'applicazione di queste misure nascono l'insoddisfazione, le sofferenze di persone e popoli, perché né le norme sono perfette, né coloro che le applicano, o coloro contro cui vengono applicate, sono esseri perfetti.

Lamartine dice che "la società è sacra perché è necessaria, anche se non è perfetta, perché è creata dall'uomo".

Il potere identificato nella famiglia, nelle organizzazioni comunali, nello stato, oppure in una qualsiasi istituzione *non è e non può essere uno scopo fine a se stesso, deve essere sempre un mezzo per la difesa e per lo sviluppo dell'individuo, della società, del popolo.* Se le sue caratteristiche vengono distorte, se i suoi scopi essenziali sono modificati – questo è dovuto all'imperfezione dell'umanità che opera con essa.

Il potere e il progresso. Il potere di per sé non è criminale, è criminale abusarne. L'aspirazione al potere, nell'uomo, è aspirazione all'autoperfezionamento, desiderio di vita, di volontà. A questa aspirazione sono dovute le sue lotte per conquistare la natura, per scoprire le sue leggi, per raggiungere la sua sottomissione. *L'aspirazione al potere, è aspirazione alla lotta per la vita; la lotta per la vita è la legge basilare del progresso dell'umanità.*

È vero che l'uomo ha fatto progressi poco rilevanti nel miglioramento del proprio ordine politico-sociale. *Il compito più difficile per l'umanità sembra essere la giusta organizzazione della difesa dell'uomo dall'uomo stesso.* Ma negare qualsiasi progresso è come negare cose che sono evidenti per ciascuno: l'eliminazione della schiavitù nella sua forma più grossolana, l'abolizione della servitù della gleba; la conquista della libertà di culto, di opinione, di stampa, di riunione; la creazione della sicurezza della proprietà; la separazione del potere secolare da quello religioso, la delimitazione del potere del monarca; l'instaurazione dei regimi costituzionali e repubblicano-parlamentari, la conquista della libertà politica e di leggi che regolano le elezioni, l'educazione del popolo, il servizio militare obbligatorio; l'aver attuato le misure punitive, la riforma carceraria, l'eliminazione della pena di morte, l'importanza primaria della questione sociale, insomma, la liberazione dell'umanità da molti pregiudizi sull'origine del potere.

Il potere nelle mani di un individuo oppure in quelle della società. Se il potere può essere fonte di male allora forse non è possibile che si trasformi anche in fonte di bene relativo? Ogni creazione umana, ogni atto di volontà dell'uomo può essere fonte di male o di bene, dipende dalla direzione che diamo alla nostra azione e dalle posizioni da cui partiamo. O lo stato, rispettivamente *la società, la collettività, ha la sovranità (potere supremo), oppure è l'individuo ad avere la sovranità.* Se l'individuo, la personalità, è, rispetto al diritto al potere, il centro di gravità, allora non ci sarà uno stato, ma una condizione di natura. L'umanità ha già vissuto uno stato del genere nei tempi preistorici e non si è fermata ad esso, perché le sue supreme necessità vitali la spingono sempre in avanti. La vita solitaria ed isolata di H.D. Torro e dei suoi seguaci, la vita isolata dei gruppi dei seguaci tolstojani, può essere un esempio della sistemazione dell'umanità quando quest'ultima era poco numerosa, quando la madre terra era poco popolata e vergine e quando le relazioni produttive e legislative erano in una forma e misura assolutamente semplicistiche.

Anarchia (Rifiuto del potere) in una società culturale. Se il rifiuto del potere era stato impossibile nelle società primitive, in quelle culturalmente progredite significherà la loro morte. Ciò che è bestiale, animalesco nell'uomo, non si è assolutamente modificato – questo

lo ha dimostrato la violenza e la distruttività della Guerra Mondiale; di questo ci hanno convinti i saccheggi tempestosi di tutti quelli che si trovavano sui campi di battaglia. *L'uomo istruito rimane un bipede sia sul campo di battaglia, che nella retroguardia dell'armata.* Sul campo di battaglia dimostra di essere figlio meritevole del suo bisnonno barbaro; nella retroguardia addirittura lo supera, perché si trasforma in una vera e propria iena. Uomini di stato e politici, ministri e deputati, impiegati, militari e civili, commercianti, imprenditori – tutta questa marmaglia si è trasformata in un branco di iene che saccheggiava, rubava. *Tutti, in modi e forme diverse, rubavano dalla ricchezza statale e popolare, tutti abusavano della propria situazione, del proprio potere, dei propri diritti e della propria libertà; tutti dimostravano la propria nullità, bestialità e miseria morale.* Inter arma silent leges.

Durante la Grande Guerra Mondiale le leggi tacevano e in Bulgaria erano state addirittura sepolte. *Il potere serviva per creare il rifiuto del potere.* Quest'ultimo, quest'anarchia regnava in tutte le sfere del governo. Chi voleva giustizia e legittimità *veniva escluso da questa società anarchica.* *Tutti i pusillanimi si nascosero oppure si adattarono.* Una volta messe a tacere le leggi, è riemerso il lato bestiale insito nell'uomo. Quando questo pur debole impulso popolare – identificato nelle leggi, nella vita politica e nella coscienza sociale – smise di battere, il lato parassitario dell'uomo comparve e iniziò a vivere come non aveva vissuto nelle primitive società barbariche. L'atmosfera politico-sociale oscura e nebbiosa dell'oligarchia e del rifiuto del potere, fu colmata da veri e propri lupi con sembianze umane che inghiottivano e spazzavano via tutto ciò che la tempesta della guerra non aveva distrutto. Oh, a cosa somiglierebbe il mondo, se questi malfattori culturali fossero lasciati senza potere, senza norme, senza relazioni coercitive come vogliono gli anarchici? La libertà totale dell'individuo, cioè il rifiuto del potere, è un ideale, una perla dell'idealismo e della fantasia umana. Ma noi, tenendo presente la viva e spinosa realtà, gridiamo coraggiosamente e a voce alta ad ogni idealista sincero e disinteressato: "Nolite mittere margaritas ante porcos".

L'anarchismo come corrente ideologica autonoma e parassitaria. L'anarchismo come corrente ideologica autonoma e sociale non è molto forte in Bulgaria. *Ma esso*

è una forza viva in tutti i raggruppamenti politici vecchi e nuovi e quotidianamente li logora e li tormenta. Per di più imperversa in tutte le organizzazioni professionali. Nell'anima del bulgaro agisce come un vero e proprio parassita trasformandola in qualcosa di instabile e indeciso. Questo è dovuto tanto a tratti razziali ereditari, quanto alla sua debole cultura spirituale. *L'anarchico è generalmente un egoista*. Escludendo naturalmente i grandi teorici dell'anarchismo.

“Ogni carriera ha le proprie figure imparziali” – dice Emile Zola. Così sono fatti tutti quegli attivisti devoti a questa idea, i quali, guidati soltanto dall'odio verso l'ordine sociale, si dedicano precipitosamente allo zaricidio e alla distruzione di costruzioni statali e muoiono ingenuamente con queste loro azioni e auto-sacrifici, credendo di poter cambiare profondamente l'ordine politico sociale corrotto. Sono soprattutto l'Italia e la Spagna a distinguersi per i loro miseri e orrendi anarchici terroristi. È ridicolo parlare di idealismo laddove ogni cosa si basa sull'egoismo più gretto; ma non bisogna dimenticare il vecchio detto: “gli estremi si attraggono”. E solo con questo detto è possibile spiegare la presenza degli idealisti tra gli anarchici. Grazie a questi individui estremi e folli, sono state promulgate per gli anarchici legislazioni punitive internazionali particolari – legislazioni che non riconoscono il loro diritto all'esistenza politica e li trattano peggio dei più grossi criminali. Non c'è nemmeno bisogno di menzionare il fatto che questo è già un comportamento estremo, una tirannia, che giustamente venne rifiutata da tutte le legislazioni in cui esiste un vero e proprio regime parlamentare. In Bulgaria la legge contro gli anarchici fu emanata nel 1909, durante il governo del Partito Democratico e alla legge si oppose soltanto il gruppo parlamentare contadino.

Gli anarchici, sostenitori del rifiuto del potere, con il proprio folle terrorismo, hanno dimostrato nella maniera più eloquente, quanto sia necessario il potere per difendere l'ordine sociale. Divenne chiaro a tutti che la società non è mai priva di persone spiritualmente malate, spiritualmente immature, o pervertite, le quali sotto forma di un qualche idealismo sui generis, o anche senza questa base ideologica, possono giovare di sottoporre l'umanità che li circonda a terrore e distruzione, come fanno gli anarchici terroristi. Per imbrigliare, prendere e mandare queste persone instabili sotto cura, è necessaria una forza

sociale vigile e coercitiva che noi chiamiamo potere.

Che cos'è l'anarchico secondo Max Stirner. L'anarchico è il più grande egoista, perché nei propri pensieri parte esclusivamente dal proprio “io” e al suo “io” conferisce un diritto ed un potere supremo, al suo “io” tutti devono inchinarsi. Max Stirner stesso, il fondatore dell'anarchismo, nel suo famoso scritto *L'unico e la sua proprietà*, esprime un pensiero che rappresenta il filo conduttore di tutta la sua opera: “è ora che si comprenda che meglio di tutti vive l'egoista. Anche io – continua Stirner – tenterò di basare la mia attività su me stesso, in quanto, simile a dio, sono la negazione di ogni altra cosa e rappresento me in tutto e per tutto, anche io sono unico. *Abbasso ogni atto che non è in tutto incondizionatamente atto mio*. . . Il mio atto non è né divino, né umano! Non è né verità, né bene, né diritto, né libertà; è solo un atto mio e questo atto non è comune ma è *unico*, come io stesso sono unico. *Il mio “io” è la cosa più preziosa per me*”.

In questo pensiero di colui che ultimamente è considerato il padre dell'anarchismo, è disegnato, con i tratti più grossolani ma anche più veri, il vero anarchico, sia che appartenga ad una qualche organizzazione anarchica e si nasconda nelle cerchie dei borseggiatori intelligenti, sia che casualmente *si sia infiltrato tra le fila di una qualche organizzazione politica* e lavori subdolamente ma tenacemente per la distruzione interna dell'organizzazione.

Tratti tipici dell'anarchico. L'anarchico è grossolano, invadente, senza freni, egoista. Non riconosce una causa estranea e si inchina solo davanti alle proprie azioni stravaganti e frazioniste. Per lui la società è l'unico tiranno, le leggi sono catene pesanti, il potere è un demone malvagio che beve il sangue umano e si nutre del corpo umano. Per lui la sfera sociale più ampia e più sopportabile è la sua famiglia, che adora come se stesso. Questa è anche la sua patria, le cure ed i pensieri per la famiglia lo muovono e lo guidano ininterrottamente. Lui non riconosce un'autorità più grande di se stesso, fugge dalle persone intelligenti. È grossolano e freddo nelle relazioni con gli altri. Vive isolatamente e in modo singolare ed è ribelle: *non rispetta la volontà comune, non riconosce la disciplina e non si sottomette all'opinione comune*. È sempre pronto a soddisfare il suo malsano amor proprio e la sua inflessibile volontà personale,

diretta dal suo solo interesse. *Il suo interesse personale occupa il posto centrale anche nelle sue azioni.* L'anarchico che trema davanti al proprio e "unico suo interesse", come dice Stirner, generalmente è pauroso perché ogni azione audace è accompagnata da rischi per il proprio "Io". Lui segue la corrente comune fino a che questa corrente si confà alla sua volontà e ai suoi scopi personali. Eliminata questa condizione, lui si separa dal tutto e forma *la sua "azione singola"* con i suoi subalterni sui quali spadroneggia come se fosse un despota africano o indiano. Nell'anarchico difetta il sentimento sociale; in lui si scorge qualcosa di rude e animalesco che respinge le persone intelligenti; spesso gli anarchici in una organizzazione si comportano come persone malate di mente che nelle proprie crisi assomigliano ad un verro inferocito che lacera ferocemente tutto. Nei momenti di pazzia sono pronti a compiere i guai più grossi per la società. *E solo in momenti di follia si manifesta la loro fermezza*, la quale è totalmente in contrasto con la loro tipica timidezza. Quando l'interesse personale, l'incolumità personale o l'amor proprio è in pericolo, lui trova odioso tutto il mondo, considera idioti e criminali tutti coloro che appartengono all'ambiente in cui prima si muoveva, senza che loro avessero contribuito alle sue disgrazie. L'anarchico non è e non può essere un altruista, un vero filantropo o un vero cristiano, lui sempre è in errore nel suo idealismo, perché ogni volta pone al primo posto il proprio interesse. L'anarchico, anche quando finge di soffrire per il bene comune, ha agito e si è unito a questa attività comune perché aveva in previsione di salvarsi da un pericolo che lo minacciava. Nelle società cristiane, nelle unioni professionali o nelle organizzazioni politiche, l'anarchico si muove solo per motivi e scopi personali.

I tipi eccentrici e sfrenati di Przybyszewski sono i più veri rappresentanti di questi anarchici. Loro sono rappresentati anche in alcune opere poetiche, vista la loro prevalenza nei popoli slavi e in quelli meridionali della razza latina. *Il loro spirito disorganizzante e le loro azioni frazioniste* rovinano il fragile organismo sociale bulgaro. Se fossero stati uniti in una organizzazione anarchica a se stante il loro pericolo non sarebbe stato così grande. Ma sono disseminati in tutto il popolo, in tutte le corporazioni e organizzazioni politico-sociali. Sotto forma di elementi democratici combattenti per il potere po-

polare, sistematicamente intralciano e strozzano l'idea della democrazia. *In quanto oppositori sono estremisti, individualisti, separatisti; in quanto persone detenenti il potere sono audaci, prepotenti e irrispettosi.*

Gli anarchici dichiarati hanno questa evidente priorità: negando il potere, si proclamano sostenitori di una sognata rivoluzione mondiale e non collaborano, come fanno i veri politici, con gli attuali regimi politici. In realtà, gli anarchici segreti, infiltrati nelle organizzazioni politiche, odiano ogni potere accompagnato da rischi e responsabilità e sfruttano ampiamente i beni della vita politica. Costituiscono i così detti *cerchi settari nei gruppi politici democratici* e per questo vengono anche definiti "duri come le pietre", proprio perché sono spiritualmente ingessati.

Potere o assenza di potere? Da ciò che abbiamo esposto fino ad ora dovrebbe essere chiaro che il potere non può costituire ragione del suo rifiuto, perché *dietro il potere c'è l'anarchia, il caos, l'assenza di potere che è assurdo come idea e perdita come realtà.* Hippolite Taine: "per quanto può essere cattivo un governo, c'è qualcosa di peggio, e cioè l'eliminazione di ogni governo". Grazie al governo le volontà umane danno vita a un concerto al posto del disordine. In una società esso ha la stessa funzione che in un organismo vivente è ricoperta dal cervello. Esso è spesso incapace, avventato, dispendioso, spesso abusa della propria posizione, sforza ed illude il corpo che invece dovrebbe risparmiare le forze e guidare. Ma qualsiasi cosa faccia, il cervello fa più bene che male, perché è solo attraverso la sua attività che il corpo mantiene il proprio equilibrio.

Tenendo presente anche i vecchi e i bambini, si può concludere che l'umanità è ancora immatura per vivere senza un potere coercitivo. Ma quanti di coloro che in apparenza sono virili, maturi e normali, lo sono anche nella realtà? L'autore menzionato sopra va oltre, sostenendo che l'anormalità è un fenomeno non insolito e forse la regola della società umana, mentre la normalità è una felice eccezione. Di conseguenza se noi creiamo delle agenzie o istituzioni di coercizione, lo facciamo per essere protetti sia da coercizioni più forti che da malfattori, esterni e interni.

Nella società sono poche le persone che possono definire i limiti entro cui si estende la loro libertà e i loro interessi e iniziano le libertà e gli interessi degli altri simili. Pochi so-

no quelli che, avendo coscienza di questi limiti, sarebbero in grado di uccidere o attutire dentro di sé l'istinto predatorio. Il potere in questo caso si manifesta come regolatore, arbitro e controllore, in una parola come una necessità suprema per determinare le relazioni giuste e stabili e per prevenire pericoli più grandi.

Ma dicono che il potere può essere ingiusto, casuale, tirannico, criminale, anormale, e così via. È vero che può essere così ma esso è sempre in stretta connessione con chi lo esercita. Il potere in sé, visto attraverso gli occhi delle cause naturali, su cui si basa l'individuo, è una violenza; ma se sostituiamo le cause naturali con quelle storiche, dove l'individuo si perde nella collettività e si trasforma in parte componente, allora si capisce che *questo piccolo male è necessario per prevenire un male più grande.* Se il potere può essere ingiusto, può, al contrario, essere anche benevolo, saggio e giusto. L'umanità progredisce in tutti i campi della sua attività. E se questo progresso è certo nella sua cultura materiale – agricoltura, industria, commercio – lo è altrettanto nella cultura spirituale – religione, arte, scienza; questo progresso sebbene più debole fino ad ora, si è manifestato nel suo talento socio-organizzatore, risultato del quale è la famiglia, lo stato e le differenti altre organizzazioni.

Nessuno può negare *che il potere cambi costantemente le sue forme e che queste nuove forme portino, rispetto alle vecchie, ad una maggiore perfezione.*

Potere giusto e ingiusto. Il potere è stato ingiusto e corrotto, *perché è stata esercitato in modo ingiusto e corrotto e tra chi è stato a esso sottoposto è sempre esistito un baratro di diritti, pregiudizi, tradizioni, interessi e concezioni.* L'oligarchia è stata di solito unica, dispotica e anche proprietà di una minoranza privilegiata. In entrambi questi casi, è rimasta senza controllo e senza limiti ragionevoli che garantiscono forza e giustizia, tanto che il potere è stato perlopiù arbitrario e la giustizia – ingiustizia. Quando questo potere e questa forza verrà strappata dalle mani della minoranza e varrà dato alla maggioranza, al popolo stesso, allora verrà eliminato anche l'abisso tra i potenti e coloro che sono privi di potere e la giustizia diventerà più giusta. Victor Hugo: "il mondo materiale si regge sopra l'equilibrio e quello morale sulla giustizia".

Nella nuova organizzazione del potere che il democrazia crea, si riuniscono questi due elementi: equi-

librio e giustizia. Il potere nelle mani del popolo ha due fonti per nobilitarsi: la prima è quella per cui coloro che lo esercitano pongono come loro obbiettivo il potere per il popolo; l'altra è quella per cui i governanti si sottomettono volontariamente a coloro sui quali il potere viene esercitato. Nel primo caso le forme più grossolane del potere si riducono e si attutiscono; nel secondo caso il suo esercizio si trasforma in dovere morale e politico. Per questo motivo l'abisso tra costrizione e sottomissione viene eliminato e sostituito dalla strada piana e liscia della coscienza e dal prevalere di giustizia, responsabilità e dovere.

Potere e diritto. Victor Cusano diceva: "la forza deve essere al servizio della giustizia e non la giustizia soggetta all'arbitrio della forza". Assoluta giustizia e assoluta equità non ci possono essere. Sono sempre relativi. La giustizia stessa è forza, potere. La giustezza di questa forza è un concetto relativo. Poiché la forza è nella maggioranza, è in quest'ultima che regna la giustizia. E visto che questo diritto riguarda la cerchia più ampia di persone di una data società, sarà anche il più giusto perché crea maggior equilibrio ed equa divisione della forza, del potere. *Distribuito il potere ad una cerchia maggiore di persone, tra il popolo intero o la maggioranza di esso, il potere perde il suo carattere grossolano, arbitrario e il proprio aspetto ingiusto. Perché coloro che esercitano il potere sono contemporaneamente coloro su cui è esercitato il potere.* La minoranza che a quanto sembra cade fuori da questa cerchia di persone, indubbiamente è svantaggiata. Ma ad essa è garantito il diritto e la possibilità di diventare maggioranza – garanzia data dalle leggi ragionevoli che regolano l'esercizio del potere e dall'attiva e accresciuta coscienza sociale. *Le difficoltà della minoranza saranno un sacrificio per la relativa felicità della maggioranza. La forza della maggioranza sarà la garanzia per la tranquillità e la giustizia della minoranza.*

La vita sociale è impossibile se le singole persone o un gruppo di loro, chiamati minoranza, non *sacrificano* parte delle loro libertà individuali e delle loro abitudini agli interessi comuni. I beni della società o della maggioranza sono più grandi di quelli della minoranza. Un'organizzazione sociale che voglia sopravvivere, deve sottomettersi al principio secondo cui ciò che è bene per la maggioranza lo è anche per la minoranza. La volontà libera e assoluta, nella società umana, è un

problema eterno persino per il pensiero filosofico. La tirannia della maggioranza sulla minoranza è un male! Ma la tirannia della minoranza sulla maggioranza è un male mille volte più grande e intollerabile! Nella vita della società umana la priorità deve essere concessa ai mali più piccoli a scapito di quelli più grandi. *Non tutto il male viene per nuocere.*

Il potere democratico non significa assenza di potere. Nella società organizzata democraticamente e politicamente, l'individuo sarà armato con una parte di potere, ma questo non implica l'onnipotenza che è sinonimo di assenza di potere. La democrazia non significa distruzione del potere, ma la sua condivisione. *La totalità del potere, suddiviso tra persone singole, rimane intatto nella comune volontà che si esprimerà attraverso forme di delega direttamente revocabili e controllate.* In questo principio fondamentale risiede la differenza tra democrazia e anarchia: l'anarchia presuppone l'onnipotenza fino alla scomparsa del potere; *la democrazia invece non distrugge ma si limita a trasformare la forma del potere,* presuppone la divisione del potere senza distruggerlo. *Conserva la sua forza nella sua totalità e nel suo esercizio.* L'anarchia è un fuoco che brucia e distrugge il potere e getta la società nel caos, in una selvaggia condizione animale, *senza garantirci che di nuovo non comparirà nella sua forma più grossolana, che l'umanità ha spodestato con tanti sacrifici e sangue.* La democrazia è una fabbrica che trasforma il potere in una forma minore, ragionevole e accessibile. *Nella struttura sociale democratica il potere conserva la sua forza per la sua vera predestinazione, ma si libera da tutte quelle forme che lo alterano e lo corrompono.* La democrazia non tende a distruggere una necessità come il potere, ma tende *a ricrearlo per quanto possibile nella sua forma più ragionevole.*

Potere e potere popolare. Proprio in questa nuova forma, nella quale la democrazia limita il potere, la società umana avrà ogni possibilità *di provare e sentire la sua influenza benefica.* Questa arma che fino ad ora ha vigilato sugli interessi di una minoranza parassita nuocendo alle masse popolari, passa nelle mani delle stesse masse popolari e verrà diretta verso *la distruzione di tutto ciò che la tirannia ha creato e verso la costruzione di tutto ciò che mira ad assicurare le libertà, i diritti e gli interessi del popolo.* *Nelle mani del popolo, il potere non perderà la forza di canalizzare gli eccessi espressi dalle passioni umane*

che a volte somigliano ai ruscelli di montagna che trascinano tutto ciò che trovano sulla loro strada. Oltre a ciò il potere nella sua nuova forma avrà un ruolo positivo nel progresso dell'umanità riguardo alla sua giusta organizzazione. Non è un segreto per nessuno che nei regimi monarchici, la vita politico-sociale dei popoli somigliava ad una pappa d'uva posta a fermentare, assolutamente trascurata dalla mano umana. A seguito di ciò, *quando lo strato superiore risplendeva di vita e di calore, la parte più bassa affondava nel freddo e nella morte.* Il risultato di questa diseguale bollitura, di questa fermentazione sbagliata, è triste come la materia d'uva morta, e la stessa cosa avviene anche nell'organismo sociale vivo. Nel primo caso, nel processo di bollitura, è un liquido amaro e acido, nel secondo, nell'organismo sociale, è tirannia e corruzione, degenerazione e totale ignoranza. La forma democratica del potere agisce su questa stagnante materia umana, ciò che la mano accurata e diligente dell'agricoltore fa sulla pappa di frutti messi a fermentare. *Spingerà in giù gli strati sociali che sono saliti troppo e solleverà quello troppo in basso, inserirà nuovi e freschi flussi dall'uno nell'altro e li girerà per creare una bollitura equa nella vita politica.* Noi non dubiteremo che il risultato sarà perfetto. Questo lo può affermare ogni esperto vinaio e ogni esperto politico, con esempi tratti dalla vita.

L'accusa, che la democrazia in tal modo renderà più volgari e deboli le attività della vita politica, è un'accusa che non riposa su nessuna base seria, tranne che su vecchi pregiudizi – è un'accusa retrograda e assurda perché è costruita su fantasie e ipotesi. Un tempo in agronomia si calcolava che la zappatura (innalzare sopra lo strato che si trova sotto) svigorisse la fecondità della terra. Oggi questa è considerata una sciocchezza, perché le prove dimostrano il contrario. La zappatura triplica la quantità dello strato fertile e rende dieci volte più grande la materia che lo strato produce. *La democratizzazione del potere, sarà il vero rivolgimento (zappatura) politico-sociale che velocizzerà il tempo della vita politica e rafforzerà la forza delle sue opere benefiche.*

Profondamente al di sotto della crosta terrestre, nel cosiddetto sottosuolo, si trovano materie prime in abbondanza. Quando vengono a contatto con i raggi solari, si decompongono, maturano e si trasformano in nutrimento per le piante. Quando il terreno in cui que-

ste materie morte sono nascoste appare in superficie, diventa adatto per sostituire l'esaurito strato terrestre superiore. Sotto lo strato sociale che si occupa di affari politici e di stato, spesso rovinato dalla confusione e dalla miseria morale, *si trova quel mondo vergine e vasto che porta il nome di masse popolari misere, che hanno nel loro ambiente forze nascoste e infinite, ma fino ad ora in condizione dormiente, non coltivate e non utilizzate per il bene dell'umanità. È forse per questo che l'umanità ha progredito così miseramente nella propria vita organizzativa-politico-sociale interna.* Se l'essere chiamati ad un lavoro sociale attivo, prima era un diritto di una minoranza privilegiata, ora lo è per tutti gli strati sociali, superiori, medi e bassi. *Il regime democratico che li chiamerà sulla scena, li illuminerà con i raggi dell'istruzione universale, li tempererà con questa allo slancio combattivo e li utilizzerà nel vortice e nel brulichio creativo della vita politica. Il potere democratico sarà il lievito, il fermento vivificante di questa comune ascesa popolare; il suo slancio verso essa sarà la perfezione e il progresso; perché il potere è ciò che permette all'uomo di sentire il proprio potere e la propria forza. La lotta per il potere, ciò che crea una intensa vita politica, è quello che distingue fortemente l'uomo dagli altri animali; operare con il potere è ciò che crea nell'uomo l'esperienza, la sicurezza e il coraggio e lo porta a manifestare a pieno le sue opere e lo conduce a dichiarare con giustizia che lui è il vero artefice delle proprie sorti.*

CONCLUSIONE

L'anarchismo è lo stadio primitivo della società umana e risponde a pieno alle inclinazioni predatorie dell'uomo. L'egoismo diventa il centro dei motivi portanti in tutte le azioni umane. Le inclinazioni animali dell'uomo si manifestano e soffocano in tutto e per tutto i sentimenti di virtù e benevolenza. L'anarchia è l'organizzazione più adatta per le persone più ignoranti e maleducate che sono la maggioranza della società umana. Si adatta pienamente alla natura umana scontenta, incline più a distruggere che a costruire. L'umanità ha vissuto e vive nove decimi del suo tempo in stato di anarchia. Il progresso nell'organizzazione della società umana consiste nell'eliminare o almeno nel diminuire l'anarchia, nella quale nuota eternamente. Gli sforzi dell'istruzione e della cultura e delle riforme politiche

perseguono infatti lo scopo di distruggere l'anarchia. Il ritorno verso l'anarchia è un regresso per l'umanità perché distruggerebbe tutte le conquiste dell'umanità e si ritornerebbe al caos. L'uomo, che è la belva più malvagia presente in natura, utilizzerà questo caos per imprese feroci, che lo potrebbero portare all'autodistruzione. L'aspirazione verso l'anarchia è il più retrogrado sentimento dell'uomo, è un sentimento animale che si serve dell'ignoranza e tende all'atavismo. L'anarchia, in quanto idea, può nascere solo in persone estremamente egoiste, in coloro che sono arretrati spiritualmente, illimitatamente sentimentali nel proprio idealismo e in quelle persone che non nutrono alcuna speranza nella vita. L'anarchia, sia nell'animo umano che nella vita sociale, è il frutto di una condizione anormale, di principi anormali.

La monarchia è la condizione medievale dell'organizzazione della società umana. È uno stadio più alto dello sviluppo della comunità umana. La monarchia è l'opposto dell'anarchia. È figlia dell'anarchia. La comparsa dell'anarchia (assenza di potere) in una società fa capire che lo stadio successivo sarà la monarchia (potere unico), che è la sua diretta reazione. La dittatura, il dispotismo, sono l'unica medicina contro l'anarchia. L'umanità ha sofferto l'anarchia e ha abbracciato la monarchia come scialuppa di salvataggio. In ogni stato, dopo le guerre civili, l'interregno, e l'anarchia creata da boiari, principi, cavalieri, è comparsa la monarchia, che ha ristabilito l'ordine. Il fatto storico è che una volta che la società ha attraversato la condizione selvaggia di anarchia, si getta volentieri tra le braccia della monarchia.

L'anarchia e la monarchia camminano sempre mano nella mano. Nei regimi democratici esse si fondono in una sola cosa: le nature troppo egoiste sono generalmente dispotiche nei propri pensieri e anarchiche nelle proprie azioni. Non possono sopportare la parità di diritti, non possono sopportare il potere del demos, della maggioranza, e si manifestano come anarchici. In una società fondata su ordini democratici stabiliti e rispettati, la disobbedienza di determinate persone o della minoranza alle decisioni della maggioranza, è manifestazione dell'anarchismo, le cui profonde e nascoste cause sono l'egoismo sfrenato e la monarchia mascherata. *La monarchia è la pura follia in cui è racchiusa la società am-*

malata in preda all'anarchia. Ma se non esistessero i pazzi, non esisterebbero i manicomi. Quando però l'umanità malata guarisce e cresce onesta e libera, allora il manicomio (monarchia) non può restare a lungo aperto ed è proprio in quel momento che iniziano ad aver luogo quegli eventi – le rivoluzioni – che aprono la strada alla democrazia.

La democrazia è l'ultimo e più moderno stadio dello sviluppo dell'organizzazione sociale. Porta equilibrio in questa organizzazione. Da una parte assicura libertà razionale e possibile alla persona, dall'altra elimina la tirannia. In questa forma di organizzazione sociale la persona non solo è governata, ma è lei stessa a governare. Le sue inclinazioni egoiste, anarchiche e monarchiche si paralizzano, poiché si fonde nella massa, e il suo significato si manifesta solo attraverso questa massa popolare. Potere popolare non significa potere della persona ma potere della maggioranza del popolo. La persona ha diritto e libertà di manifestarsi come vuole e quanto desidera solo attraverso il popolo. Essa stessa si impone nel governo fino a quando la sua influenza si è trasformata in potente fattore comune. La sua forza è l'influenza di cui gode presso le masse popolari. Fuori da questo lei è anarchica o monarchica: anarchica perché ignora l'ordine stabilito, monarchica perché ignora i diritti del popolo. Il popolo e la sua volontà si manifestano solo attraverso il voto della maggioranza. Il voto della maggioranza in una data organizzazione sociale è il fattore attendibile. Questo è l'elemento basilare, questo è il principio supremo della democrazia. Ogni violazione di questo principio porta o verso l'anarchia o verso la monarchia.

ESEMPI DI ANARCHIA, MONARCHIA E DEMOCRAZIA

Primo caso: in una campagna si devono tracciare le strade più necessarie e importanti. I contadini si riuniscono, riflettono e discutono la questione. La maggioranza di loro decide che le strade progettate debbano passare attraverso certi luoghi e certe campagne e decidono che in un giorno stabilito tutti i contadini si debbano riunire e iniziare il lavoro. Altri gruppi, in minoranza, sono di un'altra opinione e vogliono che le strade tocchino altri luoghi. Tutti se ne vanno. Arriva il

giorno stabilito per i lavori. Nessun potere obbliga nessuno con la forza ad andare a lavoro perché è il regno dell'assenza di potere. Al posto determinato dalla maggioranza si presentano a lavoro poche persone e anche dalla minoranza si presentano poche persone per iniziare. Il primo giorno si manifesta la disperazione mentre il giorno successivo non si presenta nessuno. Nelle campagne iniziano delle contese che si trasformano in risse. Si rompono le teste e cadono i corpi. Inizia una vera vendetta. Questo porta alla rovina e allo sterminio, regnano caos, violenza, arbitrio, assenza di legge. Questo si chiama anarchia (assenza di potere) e gli anarchici sognano e lavorano per un tale regime.

Secondo caso: si riuniscono i contadini in una piazza comune. Compare un latifondista del re. Comunica che le strade si faranno attraverso determinate regioni e terre ed ordina a tutti di andare a lavorare. Nessuna consultazione, nessun mormorio, nessuna disobbedienza. La volontà del padrone deve essere compiuta, anche quando è stupida. Questo si chiama monarchia e governo monarchico.

Terzo caso: si riuniscono i contadini, scelgono i loro rappresentanti per guidare la seduta. Questi ultimi inaugurano la seduta e iniziano a dare man mano la parola a quelli che vogliono parlare. Tutte le opinioni sul da farsi vengono ascoltate con attenzione e pazienza. Vengono enunciate opinioni di ogni genere, tra le quali alcune ragionevoli e altre sciocche. Inizia la disputa. Ogni parte tende a motivare la sua opinione per convincere coloro che si sono raccolti. Le questioni sono esaminate esaurientemente e si propone un dibattito. Si vota e si accetta ogni opinione. Inizia la votazione per le diverse proposte. Alcune guadagnano la maggioranza. Gli altri hanno perso. La minoranza si sottomette alla maggioranza. Il comitato riceve il potere, i mezzi per porre in opera la soluzione della maggioranza. Attraverso questo potere si invitano i contadini ad uscire e a iniziare il lavoro di costruzione delle strade. Alcuni non obbediscono. A costoro viene inflitta una punizione. Le strade sono fatte e i contadini iniziano a vivere meglio. Così stabiliscono come fare ogni lavoro comune. *Questo è il regime della democrazia (potere popolare).*

[Alexandăr Stambolijski, *Vlast, Bezvlast, Narodovlastie*, Sofija, 1919. Traduzione di Giacomo Brucciani]

Il fiume Potudan'

Andrej Platonov

[eSamizdat (I), pp. 151–168]

La vita sotto il ghiaccio: *Reka Potudan'* all'interno del corpus platonoviano

di Stefano Bartoni

Il racconto *Reka Potudan'* fu scritto da Andrej Platonov nel corso del 1936, e nello stesso anno venne rifiutato dalla redazione della rivista *Znamja* con la seguente, brusca motivazione: “Il racconto non va. In archivio”¹. Nonostante ciò, venne inserito nell’omonima raccolta di racconti pubblicata a Mosca nel 1937. Ma, al di là della circostanza fortunata della pubblicazione, *Reka Potudan'* suscitò un vespaio di polemiche e di stroncature all’interno della critica letteraria ufficiale sovietica. Nel suo articolo “Un falso umanesimo” il critico E. Kosteljanec sosteneva che Platonov “scrive del superamento della solitudine, dell’amicizia, dell’amore, della vita e della morte. Tuttavia, nell’interpretazione dei temi elencati, A. Platonov non parte dalla profonda compenetrazione nella realtà delle nuove relazioni sociali che si sono formate nel nostro paese, bensì dalle cattive abitudini della letteratura decadente e individualistica”². Ancora più categorico era A. Gurvič che, collegandosi alla famosa lettera di Gor’kij a Zoščenko sulla necessità di smascherare la sofferenza, scriveva: “La lettera di Gor’kij è indirizzata a Zoščenko, ma il primo dei letterati sovietici che dovrebbe leggerla è Lei, Platonov! [...] Lei continua ad accollare alla sofferenza il ruolo di “primo violino””³. Accanto a queste brusche stroncature, *Reka Potudan'* attirò l’interesse dell’emigrazione russa. Il famoso poeta e critico G. Adamovič, nelle sue note sulla letteratura sovietica del 1938, scriveva a proposito dello scrittore di Voronež: “Tutti conoscono le famose parole sul fatto che la letteratura russa sia venuta fuori da *Il cappotto* di Gogol’. Certo, negli ultimi venti anni una cosa del genere poteva essere solo considerata uno scherzo. Ma ecco che con Platonov queste parole acquistano di nuovo significato e, cercando disperatamente di unire quello che gli suggerisce la coscienza con quello che esige la ragione, Platonov da solo di-

fende l’uomo dalle forze storiche oppure naturali che gli sono ostili oppure indifferenti”⁴.

Ma Platonov era distante dalle prese di posizione ideologiche sia dei suoi detrattori che dei suoi estimatori. Il suo era un cammino umano e artistico assolutamente originale, non riconducibile a nessuna tesi preconstituita. Significative a questo proposito le sue parole del 1940, che prendono spunto proprio da *Il cappotto* gogoliano: “in conclusione appongo le parole di Gogol’, che espongono con precisione il mio pensiero e la mia preghiera: «i giovani funzionari lo dileggiavano e lo prendevano in giro per quanto lo permetteva la loro ironia da burocrati, raccontavano proprio davanti a lui varie storie che lo vedevano protagonista... Solo quando lo scherzo era troppo pesante, quando lo toccavano sotto la mano impedendogli di svolgere il proprio lavoro diceva: lasciatemi»”⁵. “Lasciatemi”, dice Akakij Akakievič, e con lui Andrej Platonov, insofferente nei confronti di qualsiasi etichetta che si tentava di affibbiargli. Come detto, la sua opera letteraria si configura come un percorso assolutamente coerente che si sviluppa nel corso dei trent’anni della sua attività di scrittore: dai primi anni Venti, gli anni dei proclami e dell’innamoramento “senza se e senza ma” nei confronti della rivoluzione bolscevica, al nodo cruciale del passaggio fra anni Venti e Trenta, gli anni del *velikij perelom* staliniano e della profonda delusione alla vista dei risultati pratici della realizzazione del comunismo, gli anni dei romanzi *Čevengur* e *Kotlovan*, fino agli ultimi anni, quelli segnati dall’enorme tragedia della guerra, la Grande Guerra Patriottica, ma anche dallo straordinario eroismo del semplice soldato russo, che Platonov segue da vicino, al fronte. Un percorso, quello dello scrittore di Voronež, alla costante ricerca di uno scopo della vita⁶, di quell’effimera entità che gli uomini chiamano “felicità”⁷, di “un superamento spirituale della sofferenza e della miseria, il cammino più breve alla scoperta della felicità

¹ N. Kornienko, “*Ja prožil žizn’*. Chronika žizni i tvorčestva A.P. Platonova. Kommentarii”, A. Platonov, *Vzyskanie pogibšich*, Moskva 1995, p. 663.

² *Zvezda*, 1938, 1, p. 255.

³ *Krasnaja nov’*, 1937, 10, p. 233.

⁴ *Nezavisimaja gazeta*, 1933, citato in N. Kornienko, “*Ja prožil’*”, op. cit., pp. 663–664.

⁵ *Oktjabr’*, 1991, 10, citato in Ibidem, p. 664.

⁶ E. Krasnoščekova, “O chudožestvennom mire Andreja Platonova”, Andrej Platonov, *Izbrannye proizvedenija v dvuch tomach*, 1, Moskva 1978, p. 10.

⁷ Su tutta la questione si veda M. Geller, *Andrej Platonov v poiskach sčast’ja*, Paris 1982.

umana”⁸. E, in questa ottica, *Reka Potudan* rappresenta una tappa fondamentale della vita umana e letteraria di Platonov, un vero e proprio punto di svolta.

Il racconto, come tutte le opere migliori di Platonov, si articola in una serie di eventi precisi che testimoniano il percorso interno dello scrittore alla ricerca, appunto, di questo scopo della vita. In questa ricerca Platonov attraversa trent'anni di storia russa, partendo dall'epoca prerivoluzionaria fino ad arrivare alla Rivoluzione e alla guerra civile (il racconto si apre proprio con la descrizione dei soldati che tornano a casa dopo la fine della guerra civile), ma non mancano riferimenti “cifrati” alla contemporaneità vissuta dallo scrittore nel momento della composizione del racconto. Come in *Proischoždenie mastera*, la prima parte del romanzo *Čevengur*, Platonov dedica molte pagine alla descrizione della vita prima del 1917, concentrando soprattutto la sua attenzione sulla vita di coloro, la generazione dei padri, che sono arrivati già vecchi all'agognato traguardo della Rivoluzione. Anche se fa parte della generazione di coloro a cui è stato concesso di vivere nel mondo “felice” del comunismo (nel 1917 aveva solo 18 anni), Platonov percepisce intimamente questa ingiustizia. Fondamentale, a questo proposito, è l'influenza dell'idea fedoroviana del culto degli antenati⁹, della giustizia universale per tutti, fino alla resurrezione del primo uomo sulla terra. Ma in *Reka Potudan* Platonov si distacca in maniera abbastanza netta dall'originale fedoroviano: il passato, impersonificato da oggetti e persone “vecchi”, viene qui visto come qualcosa di non più proponibile nella realtà stravolta dall'irrompere della Rivoluzione. Gli anziani che camminano tristi per le vie del paese in festa (e che sono presentati in netta opposizione con i giovani che invece “ridevano e si guardavano negli occhi, entusiasti e fiduciosi, quasi si sentissero alla vigilia della felicità eterna”¹⁰), la vecchia casa di Ljuba e di sua madre, che nel passato era sembrata a Nikita “grande e misteriosa”, e che adesso appare “piccola e noiosa”, il necessario, anche se doloroso, rifiuto di Nikita, che non può rendere il padre partecipe della propria vita¹¹. L'impossibilità di rendere di

nuovo attuale il passato diventa ancora più evidente nei rapporti fra Nikita e Ljuba, i protagonisti del racconto: alla domanda di Ljuba, al termine del loro primo incontro (“Ora non si scorderà di me?”¹²), Nikita risponde con parole che non lasciano spazio al dubbio. “No, non ho più nessuno da ricordare”¹³, il tempo dell'infanzia e dei ricordi non è riproponibile nella nuova vita che aspetta gli uomini e le donne della Rivoluzione.

Stabilita, seppur con estremo dolore, l'“inattualità” del passato, Platonov si concentra sull'analisi del presente. Il presente si chiama Rivoluzione. Per Platonov la Rivoluzione non solo è un momento storico fondamentale per la civiltà umana in generale e per il popolo russo in particolare, ma è un vero e proprio inizio di una nuova era, l'era della felicità *hic et nunc*. Molti racconti platonoviani hanno proprio questo *incipit*: la fine della guerra civile, la vittoria della Rivoluzione, la fiducia in un futuro radioso, la sensazione di andare a vivere “come fosse per la prima volta”¹⁴. Leggendo l'inizio di *Reka Potudan* non può non venire in mente l'analogia descrizione presente in *Čevengur*¹⁵: una circostanza che testimonia l'altissimo valore simbolico che Platonov assegna all'evento storico della rivoluzione bolscevica. Avendo stabilito che la Rivoluzione è il metro di giudizio con cui valutare tutte le esperienze successive, in *Reka Potudan* Platonov si concentra sulla realizzazione pratica di questo ideale di felicità promesso dal comunismo. Inizialmente l'approccio è, naturalmente, entusiastico: il racconto assume i contorni dell'utopia. Platonov analizza i sogni della generazione dei figli della Rivoluzione attraverso la storia degli incontri e dell'innamoramento fra Nikita e Ljuba. E subito salta agli occhi che si tratta di un'utopia fragile, minata dalle paure e, alla fine, tutto si rivelerà molto diverso dalle aspettative. Del resto Platonov compone *Reka Potudan* nel 1936, cioè quindici anni dopo l'epoca dei fatti narrati nei racconti e dopo quindici anni di delusioni cocenti per lo scrittore e per il suo popolo. Si tratta quindi di un'utopia che porta già in sé i germi dell'antiutopia: nell'anima di Nikita la speranza

⁸ V. Vasil'ev, “Platonov – naš sovremennik”, A. Platonov, *Živja glavnoj žizn'ju*, Moskva 1989, pp. 418–419

⁹ Secondo la testimonianza di M.A. Platonova, *Filosofija obščego dela* aveva un posto d'onore nella biblioteca del marito, che vi aveva apposto un'innomerevole serie di note a margine. Si vedano a questo proposito S.G. Semenova, “Ideja žizni Andreja Platonova”, A. Platonov, *Vzyskanie*, op. cit., p. 8; G. Spindel, “Introduzione”, A. Platonov, *All'alba di una nebulosa giovinezza*, Milano 1996, p. 13.

¹⁰ A. Platonov, “Il fiume Potudan”, p. 157 (il numero di pagina si riferisce alla traduzione presente in questo stesso volume di eSamizdat).

¹¹ “Nikit, portami con te!”, gli chiese il padre. “Non dirò niente, guardo solo... Ci deve essere qualcosa di interessante lì!” / “Un'altra volta, padre”, disse, turbandosi, Nikita. “Adesso per te è ora di andare a letto, domani devi comunque andare a lavorare...”, Ibidem, p. 159.

¹² Ibidem, p. 158.

¹³ Idem.

¹⁴ Ibidem, p. 155.

¹⁵ “La rivoluzione era passata, come un giorno; nelle steppe, nei distretti, in tutta la Russia più profonda il fucile si era sopito da tempo, e gradualmente i sentieri calpestati dagli eserciti, dai cavalli e da tutto il russo camminare bolscevico si erano ricoperti di vegetazione. Lo spazio delle pianure e del paese intero giaceva nel vuoto, nel silenzio, aveva esalato il suo ultimo respiro, come un campo mietuto, e un tardo sole penava solitario, nella sua tremolante altezza, su Čevengur. Ormai più nessuno compariva nella steppa sul cavallo in assetto da combattimento: qualcuno era stato ucciso, e il suo cadavere non era stato trovato, il suo nome dimenticato, mentre qualcun altro aveva indocilito il cavallo e ora guidava i poveri verso le campagne nate, ma non più verso la steppa, bensì verso un futuro migliore”, A. Platonov, *Čevengur*, A. Platonov, *Sobranie sočinenij v pjati tomach*, 2, Moskva 1998, p. 239.

e la paura instaurano un continuo dialogo fra di loro, una vera e propria lotta, che simbolicamente rappresenta la lotta in corso in tutto il popolo russo.

Possiamo dire che Nikita si innamora subito di Ljuba perché prova pietà per lei¹⁶: ritorneremo in seguito sulla concezione dell'amore propria di Platonov, per adesso basta sottolineare che fin dall'inizio l'amore viene sempre visto come una moneta dalla doppia faccia, felicità, sì, ma anche sofferenza, una doppia dimensione che viene esplicitamente confermata dalla descrizione degli occhi di Ljuba così come sono visti da quelli di Nikita¹⁷. Da quel momento in poi momenti di felicità e momenti di sofferenza si alternano con cadenza quasi regolare nel corso del racconto della storia d'amore tra i due: le visite a Ljuba, che danno a Nikita "nutrimento per il piacere del suo cuore"¹⁸, sono intervallate da lunghe camminate, in cui Nikita è "costretto" a girare più volte intorno alla città per "sopportare senza alcun conforto la mancanza di Ljuba e il non vederla"¹⁹; le promesse di una futura felicità²⁰ sono bruscamente interrotte dalla malattia di Nikita, una malattia dell'anima, fatta di incubi popolati da insetti, simboli inconsci della sua paura di essere inadeguato²¹, paura dalla quale lo strappa via il calore di Ljuba²². A questo punto, al termine della seconda parte del racconto, potrebbe sembrare che Nikita, e con lui Platonov, si abbandonino definitivamente al sogno dell'utopia. Ma sarà, come vedremo, un sogno di breve durata. Nikita e Ljuba si sposano, e il racconto scivola velocemente verso la dimensione antiutopica, uno scarto percettivo che viene simboleggiato dal fiume, quel Potudan' che, non a caso, dà il

titolo al racconto. Se prima, quando Nikita era ancora aggrappato al suo sogno di felicità, il Potudan' incarnava le speranze sue e di Ljuba in un futuro libero e felice²³, adesso, dopo il matrimonio, lo stesso fiume suscita in Nikita sensazioni opposte, e diventa l'elemento che lo attira verso la morte²⁴. Una tensione distruttiva che è dovuta alla sua incapacità di un sentimento "forte"²⁵, l'incapacità di amare sessualmente, quindi in modo completo.

Questo è un tema centrale dell'intero corpus platonoviano, particolarmente evidente in *Reka Potudan'*, l'unico racconto, insieme al quasi contemporaneo *Fro*, in cui l'autore tratta in modo diretto la dinamica del sentimento amoroso, esponendo la sua particolare visione dell'innamoramento e del rapporto di coppia. La descrizione della prima notte di matrimonio tra Nikita e Ljuba è particolarmente illuminante a questo proposito: mentre Ljuba "si spogliava di fronte a lui, senza imbarazzo"²⁶, Nikita non riesce a superare la sua vergogna e per spogliarsi non trova niente di meglio che andare "dietro l'armadio fatto dal padre"²⁷. Un sentimento di eccessivo pudore che sfocia nell'incapacità di confrontarsi con la naturale dimensione carnale dell'amore: Nikita non è in grado di fare sesso con sua moglie. È chiaro che siamo di fronte a un punto centrale del racconto: sarà proprio a causa di questa "impotenza"²⁸ che Nikita si deciderà a fuggire per rifugiarsi in una solitudine ascetica, dimentico di se stesso. Leggendo le lettere dello scrittore alla moglie riusciamo a capire meglio il sentimento "debole" di Nikita: "l'amore è la misura delle doti vitali delle persone, ma, malgrado tutto, solo in piccolissima parte è sessualità"²⁹. O in un'altra lettera: "la mia salvezza è nella trasformazione del mio amore per te in una religione... Io non esigo più niente da te adesso. Nel fare un dio della propria amata c'è il significato più alto e più solido

¹⁶ "Le scarpe austriache di lei, allacciate con una corda, si erano fortemente logorate, lo sbiadito vestito di mussolina gli arrivava soltanto fino alle ginocchia, probabilmente non le era bastato il tessuto, e il vestito costrinse Nikita a impietosirsi subito di Ljuba. Aveva infatti già visto dei vestiti simili addosso alle defunte nelle bare, ma qui la mussolina ricopriva un corpo vivo, maturo, ma povero", A. Platonov, "Il fiume", op. cit., p. 157.

¹⁷ "Anche Nikita guardava il volto di lei e il cuore gioiva e soffriva alla sola vista di quegli occhi, profondamente incavati dalla miseria del vivere e illuminati da una fiduciosa speranza", Idem.

¹⁸ Ibidem, p. 160.

¹⁹ Ibidem, p. 159.

²⁰ "Nikita ascoltò questa vaga promessa, ma non chiedeva maggiore felicità di quella che Ljuba gli dava", Ibidem, p. 160.

²¹ "Verso sera perse conoscenza; all'inizio fissava il soffitto e due mosche in fin di vita che si erano poggiate su di lui per scaldarsi e continuare a vivere, ma poi queste stesse cose presero a dargli noia e disgusto, come se il soffitto e le mosche fossero penetrate dentro il suo cervello, non c'era modo di scacciarli via e smettere di pensarci, e questo pensiero aumentava di continuo, gli stava divorando il cervello. Nikita chiuse gli occhi, ma le mosche continuavano a ronzargli nella testa, così balzò in piedi, per scacciare via le mosche dal soffitto, e cadde di nuovo sul cuscino", Ibidem, p. 161.

²² "Presto ti rimetterai... Le persone muoiono perché soffrono da sole e non c'è nessuno che le ami, mentre tu adesso sei con me". / Nikita sentì caldo e si addormentò", Idem.

²³ "I due osservavano il flusso nascosto dell'acqua e parlavano di quanto poteva essere felice il Potudan', perché andava a finire in mare e l'acqua sotto il ghiaccio avrebbe bagnato le rive di paesi lontani, dove adesso i fiori crescevano e gli uccelli cantavano", Ibidem p. 162.

²⁴ "Subito dopo si sdraiò supino sul letto e iniziò a contare i giorni che mancavano al disgelo dei fiumi per annegarsi nel Potudan'", Ibidem, p. 164.

²⁵ Sull'opposizione *tverdoel/mjagkoe* [duro/molle o, più in generale, forte/debole], centrale nella *weltanschauung* platonoviana, si veda S.G. Bočarov, "Veščestvo suščestvovanija. Proza A. Platonova 20—ch godov", S.G. Bočarov, *Perečityvaja klassiku. Zamjatin, Tolstoj, Platonov, Nabokov*, Moskva 1997, pp. 30–39.

²⁶ A. Platonov, "Il fiume", op. cit., p. 163.

²⁷ Idem.

²⁸ Da intendersi non solo come mera impotenza sessuale, ma soprattutto come una specie di "terrore istintivo" di rovinare, danneggiare in qualche modo, con il proprio desiderio, l'oggetto amato, anche se Platonov nel descrivere Nikita usa anche l'aggettivo *bespomščěn*, traducibile sia come "debole" (variante presente nella traduzione per rendere tutte le sfumature semantiche dell'"incapacità" di Nikita) che, più esplicitamente e direttamente, come "impotente".

²⁹ Andrej Platonov, *Vzyskanie*, op. cit., p. 626.

dell'amore"³⁰. Parole che molto spiegano del comportamento di Nikita.

A questo punto la fuga, dal mondo ma soprattutto da sé, appare a Nikita come l'unica via di scampo: "Nikita si diresse verso il mercato, si sedette all'ombra dietro una cassapanca chiusa e smise di pensare a Ljuba, ai problemi della vita e a se stesso"³¹. Nikita decide di smettere di percepire il mondo esterno, di provare sentimenti: si chiude alla vita e diventa una specie di asceta³². Rivengono in mente le parole dell'ultimo Gogol', il Gogol' "folle", tratte dai *Bрани scelti dalla corrispondenza con gli amici*: "Il nostro monastero è la Russia! Rivestitevi mentalmente della tonaca di un monaco e, annullandovi completamente per voi stessi, ma non per lei, accingetevi ad operare in lei"³³. Siamo qui giunti al punto in cui si conclude tanta prosa platonoviana, anche quella giovanile dei primi anni Venti: l'eroe fallisce, si ritira, decide di morire. Il finale di *Čevengur* è a questo proposito emblematico: Aleksandr Dvanov, dopo aver assistito alla distruzione di Čevengur e alla morte dei suoi amici, segue le orme di sue padre e si getta nelle acque del lago Mutevo. Proprio la scena conclusiva di *Čevengur*, con la sua apoteosi di una vera e propria teologia del martirio, ha permesso allo studioso canadese Bethea, nel suo illuminante saggio sull'influenza di testi e tematiche apocalittici nella stesura di cinque grandi romanzi della letteratura russa³⁴, di definire questo "viaggio a cuore aperto"³⁵ come romanzo apocalittico, come romanzo, cioè, in cui l'idea della morte che "premia" i giusti in un mondo dominato dall'Anticristo è centrale. Non ci dilungheremo qui sulle specifiche di quello che Bethea definisce "romanzo apocalittico": è invece importante sottolineare, come affermato all'inizio dell'articolo, che *Reka Potudan* non si inserisce in questo filone. È una visione diversa da quella di tanta prosa platonoviana precedente. Negli anni forse più bui e dolorosi per il suo paese e il suo popolo, Platonov reagisce con inusitato ottimismo.

Il racconto, infatti, non si chiude con la morte di Nikita, ma si apre invece alla speranza in un futuro migliore. Suo padre si

imbatte in lui casualmente e gli comunica che Ljuba ha tentato di suicidarsi gettandosi nel Potudan', cioè mettendo in atto quei propositi che lui aveva avuto. È la molla che permette a Nikita e a Platonov di reagire: "Nikita pensava a Ljuba, e di nuovo il suo cuore si riempì di dolore e di forza"³⁶. Tutto è cambiato rispetto alla situazione precedente. Ce ne accorgiamo subito da come Platonov descrive il ritorno a casa di Nikita, un ritorno a casa completamente diverso da quello di alcuni mesi prima, quando lui e Ljuba non erano ancora sposati: mentre allora "non si affrettò ad andare da Ljuba, gli piaceva restare nella penombra della notte in questa terra vergine e senza memoria"³⁷, adesso invece "Nikita si mise a correre per la strada maestra completamente deserta. Affaticato, si mise a camminare per un po', poi riprese di nuovo a correre per i campi oscuri, respirando l'aria fresca e leggera"³⁸. Nikita riesce a superare la sua pulsione verso la morte, sceglie, non tanto per sé quanto per Ljuba, la vita secondo regole che comunque non riconosce come proprie: abbraccia con forza Ljuba, si abbandona al "povero, ma indispensabile"³⁹ piacere sessuale.

L'epilogo è aperto: Platonov non promette ai suoi personaggi un futuro radioso (e come potrebbe?), tutta la difficoltà di questa nuova situazione è testimoniata dal senso di fragilità che caratterizza le ultime righe del racconto. Ma la speranza si affaccia comunque sull'orizzonte delle loro vite: "Mi sono abituato a essere felice con te"⁴⁰ sono le ultime parole di Nikita, ed è anche il messaggio di disperata fiducia nel futuro che Andrej Platonov lancia al suo popolo in uno dei momenti più difficili e dolorosi della sua storia.

DOPO la fine della guerra, l'erba stava di nuovo crescendo sopra le strade sterrate e battute della guerra civile. Nel mondo, nelle province, tutto era di nuovo quieto e spopolato: alcuni erano morti combattendo, molti si stavano curando le ferite e riposavano presso i propri cari, dimenticandosi, grazie a lunghi riposi, delle spossanti fatiche della guerra, mentre fra i congedati c'era chi non aveva ancora fatto in tempo a tornare a casa e adesso camminava con indosso un vecchio cappotto, la borsa da viaggio, un elmo leggero o un cappello di lana di pecora, camminava sull'erba folta e sconosciuta,

³⁰ Citazione tratta da *Istorija ruskoj literatury XX veka (20–90 gody). Osnovnye imena*, a cura di S.I. Kormilov, Moskva 1998.

³¹ A. Platonov, "Il fiume", op. cit., pp. 165–166.

³² Per un'analisi delle pulsioni ascetiche degli eroi platonoviani si veda S.G. Bočarov, "Veščestvo suščestvovanija", op. cit., p. 39 e S.G. Semenova, "Ideja žizni", op. cit., p. 27.

³³ N.V. Gogol', *Vybrannye mesta iz perepiski s družjami*, N.V. Gogol', *Sobranie sočinenij*, 7, Moskva 1984.

³⁴ D. Bethea, *The Shape of Apocalypse in Modern Russian Fiction*, Princeton 1989. I cinque romanzi in questione sono *L'idiota* di Dostoevskij, *Anna Karenina* di Tolstoj, *Čevengur* di Platonov, *Il maestro e Margherita* di Bulgakov e *Il dottor Živago* di Pasternak. Per un'analisi di *Čevengur* si vedano le pp. 145–185, mentre per una definizione di romanzo apocalittico le pp. 3–61.

³⁵ *Putešestvie s otkrytym serdcom* è il sottotitolo di *Čevengur*.

³⁶ A. Platonov, "Il fiume", op. cit., p. 167.

³⁷ Ibidem, p. 163.

³⁸ Ibidem, pp. 167–168.

³⁹ Ibidem, p. 168.

⁴⁰ Idem.

che prima non aveva avuto il tempo di vedere, o che ancora non era cresciuta, calpestata dalla marcia dei soldati. Camminavano increduli, riconoscendo i campi e le campagne disseminate lungo la strada: la loro anima era stata trasformata dalle sofferenze della guerra, dalla malattia e dalla felicità della vittoria. Adesso si apprestavano a vivere come fosse la prima volta, rammentandosi della propria vita di tre o quattro anni prima, perché nel frattempo si erano trasformati in persone del tutto diverse, erano cresciuti e diventati più intelligenti, più pazienti e sentivano dentro di sé una speranza grande e universale, ormai divenuta il progetto della loro vita, ancora breve e, fino alla guerra civile, priva di uno scopo e di un significato chiari. Nella tarda estate tornavano a casa gli ultimi congedati dell'Armata Rossa. Erano stati trattenuti nelle brigate di lavoro, impegnati in varie e oscure occupazioni, colmi di nostalgia. E soltanto ora gli era stato ordinato di tornare a casa, alla vita pubblica e privata.

Lungo la collinetta che si stende sopra il fiume Potudan', già da due giorni camminava verso casa, in un remoto capoluogo di distretto, l'ex soldato dell'Armata Rossa Nikita Firsov. Era un ragazzo di circa venticinque anni, con un volto semplice e perennemente afflitto, anche se questa espressione del suo viso era dovuta, forse, non alla tristezza, ma alla dimessa bontà del carattere o all'estasi tipica della gioventù. I capelli biondi, che da tempo non venivano tagliati, scendevano da sotto il cappello verso le orecchie, i grandi occhi grigi erano rivolti con cupa intensità verso il calmo e malinconico paesaggio di un paese monotono, quasi non fosse nativo del posto.

A mezzogiorno Nikita Firsov si sdraiò vicino un piccolo ruscello che scorreva sul fondo di una valle dalla sorgente fino al Potudan'. E il viandante sonnecchiava al sole, disteso sull'erba settembrina che, cresciuta sin dalla primavera, si era ormai stancata. Sembrava quasi che il calore della vita in lui si fosse spento quando Firsov si addormentò nel silenzio di un luogo abbandonato. Gli insetti volavano sopra di lui, una ragnatela tremava, un vagabondo gli passò davanti e, senza toccarlo né degnarlo d'attenzione, continuò per i fatti propri. La polvere dell'estate e della lunga siccità ristagnava nell'aria, rendendo più fosca e fioca la luce del cielo, ma il tempo del mondo continuava come al solito a seguire il corso del sole... D'un tratto Firsov si alzò e si rimise seduto, respirando a fatica e impaurito, quasi avesse ingaggiato corse e battaglie invisibili. Aveva fatto un

sogno orribile, un animaletto corpulento, simile a una bestiolina di campagna ingrassatasi solo col frumento, lo stava soffocando con il suo pelo incandescente. Questo animale, tutto sudato per lo sforzo e l'ingordigia, era entrato, durante il sonno, nella sua bocca, nella sua gola e cercava di penetrare con le unghie prensili proprio nel cuore della sua anima per bruciarne il respiro. Ansimando nel sonno, Firsov avrebbe voluto gridare, correre, ma l'animaletto si era già staccato da lui, cieco, malridotto, tutto spaventato e tremante, e si era nascosto nell'oscurità della sua notte.

Firsov si lavò nel ruscello e si sciacquò la bocca, e poi si rimise velocemente in cammino: la casa di suo padre era ormai vicina, e poteva ancora riuscire a raggiungerla per la sera.

Appena iniziò a farsi buio, Firsov vide il suo paese natale nella vaghezza della notte che stava cominciando. Si trattava di un dolce altopiano che si alzava dalle rive del Potudan' fino ai campi di segale. Lungo l'altopiano si estendeva una piccola città, ora quasi invisibile a causa dell'oscurità. Non c'era nessuna finestra illuminata.

Il padre di Nikita Firsov stava dormendo, era andato a letto non appena tornato dal lavoro, prima del tramonto. Viveva completamente da solo, sua moglie era morta da tempo, due figli erano scomparsi durante la guerra imperialistica, e l'ultimo, Nikita, si trovava in quella civile: forse potrebbe ancora tornare, pensava il padre a proposito dell'ultimo figlio, la guerra civile si stava svolgendo vicino a ogni casa, in ogni villaggio, e c'erano meno colpi di fucile rispetto alla guerra imperialistica. Il padre dormiva molto, dal crepuscolo serale a quello mattutino, altrimenti, se non dormiva, cominciava a pensare a varie cose, a immaginare quello che aveva dimenticato, e il suo cuore si tormentava nel rimpianto dei figli perduti, nella tristezza per la sua vita trascorsa nella noia. La mattina usciva subito di casa per andare nella bottega, dove già da molti anni lavorava come falegname, e lì, immerso nel lavoro, riusciva a sopportare meglio, riusciva a dimenticare tutto. Ma la sera si sentiva peggio e, tornato a casa, nella sua stanza, quasi in preda al panico, si addormentava subito e dormiva fino al mattino seguente: non aveva neppure bisogno del kerosene. E all'alba le mosche iniziavano a pungerlo sulla testa calva e il vecchio si svegliava e lentamente, poco alla volta, si vestiva con cura, calzava le scarpe, si lavava, sospirava, si aggirava per la stanza, la metteva in ordine, borbottava qualcosa tra sé e sé, usciva fuori di casa, guardava il cielo e tornava dentro, solo

per far trascorrere il tempo che rimaneva all'inizio del lavoro nella falegnameria.

Quella notte il padre di Nikita Firsov dormiva, come al solito, per necessità e stanchezza. Un grillo, ma non quello di due estati prima né suo nipote, viveva nella *zavalinka* intorno all'izba e di sera cantava. Nikita si avvicinò alla *zavalinka* e bussò alla finestra del padre. Il grillo smise per un attimo di cantare, quasi si fosse messo in ascolto per capire chi fosse lo sconosciuto giunto a quell'ora tarda. Il padre scese dal vecchio letto di legno, sul quale aveva dormito anche insieme alla defunta madre di tutti i suoi figli, e dove un giorno era nato lo stesso Nikita. Il vecchio, smunto, era in mutandoni, ormai ristretti a causa del lungo uso e dei continui lavaggi, per questo adesso gli arrivavano solo fino alle ginocchia. Il padre si appoggiò al vetro della finestra e da lì guardò il figlio. Aveva già visto e riconosciuto suo figlio, però continuava a guardare non riuscendo a smettere. Dopo si mise a correre, piccolo e magro come un bambino, intorno all'antiporta e alla porta, e aprì il cancello chiuso per la notte.

Nikita entrò nella vecchia camera, con la stufa, con il soffitto basso, con una sola piccola finestra. C'era lo stesso odore della sua infanzia, lo stesso di tre anni prima, quando era partito per la guerra. Si sentiva ancora, unico posto al mondo, persino l'odore della gonna di sua madre. Nikita posò la borsa, si levò il cappello, si svestì lentamente e si sedette sul letto. Il padre era stato tutto il tempo in piedi davanti a lui, scalzo e in mutande, non osando ancora né salutare per bene il figlio né parlargli.

“Be', e i borghesi e i cadetti?”, chiese dopo aver pazientato un po'. “Sono crepati tutti, oppure ne è rimasto qualcuno?”, “No, sono quasi tutti morti”, disse il figlio.

Il padre si mise a riflettere, brevemente, ma in modo serio: se un'intera classe è sparita, deve esser stato un gran lavoro. “Ma sì, erano degli smidollati!”, disse il padre a proposito dei borghesi. “Erano abituati a vivere in modo inutile. . .”. Nikita si mise in piedi di fronte al padre, adesso era molto più alto di lui. Il vecchio rimaneva in silenzio accanto al figlio, nel semplice imbarazzo del proprio amore. Nikita mise una mano sul capo del padre e lo tirò al suo petto. Il vecchio si appoggiò al figlio e iniziò a respirare rapidamente e profondamente, quasi fosse finalmente giunto il momento del suo riposo.

In una via della stessa città, rivolta verso un campo, c'era una casa di legno con le imposte verdi. In quella casa viveva una volta una vecchia vedova, insegnante

della scuola cittadina. Insieme a lei vivevano i suoi figli, un bambino di dieci anni e una ragazza di quindici, la bionda Ljuba.

Il padre di Nikita Firsov alcuni anni prima avrebbe voluto sposare la vecchia insegnante, ma aveva presto abbandonato il suo proposito. Due volte aveva portato con sé a casa dell'insegnante Nikita, allora ancora un ragazzino, e Nikita aveva visto la pensierosa Ljuba, seduta a leggere libri senza prestare attenzione agli ospiti.

La vecchia insegnante offriva al falegname del tè con i biscotti e diceva qualcosa a proposito dell'istruzione del popolo e della riparazione delle stufe della scuola. Il padre di Nikita stava tutto il tempo seduto in silenzio. Si sentiva a disagio, grugniva, tossicchiava, fumava sigarette, e poi beveva con timidezza il tè dal piattino, senza toccare i biscotti, perché diceva di essere sazio.

Nell'appartamento dell'insegnante, in tutte e due le camere e nella cucina, c'erano delle sedie, alle finestre erano appese delle tendine, nella prima camera si trovavano un pianoforte e un armadio, mentre nella seconda camera c'erano un letto, due soffici poltrone di velluto rosso e su degli scaffali trovavano posto molti libri, probabilmente un'intera raccolta di opere. A padre e figlio questo arredamento sembrava troppo ricco, il padre, dopo aver fatto visita alla vedova due volte in tutto, smise di andare a trovarla. Non riuscì neppure a dirle di volerla sposare. Invece a Nikita interessava vedere ancora una volta il piano e la ragazzina pensierosa che leggeva, perciò chiese al padre di sposare la vecchia per poterla andare a trovare.

“Non è possibile, Nikit!”, gli aveva detto allora il padre. “Io sono poco istruito, di che cosa potrò parlare con lei? E mi vergognerei a farle venire da noi: non abbiamo le stoviglie, il cibo non è buono. . . Hai visto che poltrone hanno? Antiche, di Mosca! E l'armadio? Pieno di intagli e cesellature. . . E la figlia! Sicuramente sarà una studentessa!”. Il padre già da alcuni anni non vedeva più la sua vecchia fidanzata, forse solo a volte sentiva la sua mancanza oppure semplicemente la pensava.

Il giorno dopo il ritorno dalla guerra civile, Nikita si recò al commissariato di guerra affinché lo iscrivesse alla riserva. Poi fece un giro per la città e il cuore gli si strinse alla vista delle piccole case invecchiate, degli steccati stinti, delle siepi e dei radi meli nei cortili, molti dei quali già morti, appassiti per sempre. Durante la sua infanzia questi meli erano ancora verdi, e le case a un piano sembravano grandi e ricche, abitate

da persone intelligenti e misteriose, e le strade a quel tempo erano lunghe, le piante alte, e l'erbaccia nei campi abbandonati del circondario appariva, in quel tempo lontano, una spaventosa boscaglia. Ma adesso Nikita vedeva che le piccole case erano misere, modeste, bisognose di verniciatura e riparazione, l'erbaccia negli spazi vuoti era poca, non cresceva in modo spaventoso, bensì malinconicamente, abitata solamente da formiche vecchie e pazienti, e tutte le strade erano state presto cancellate dalla terra risolta, dal lucente spazio del cielo: la città era diventata piccola. Nikita pensò che, evidentemente, aveva già vissuto molto se degli oggetti grandi e misteriosi si erano trasformati in altri piccoli e noiosi.

Passò lentamente davanti alla casa con le imposte verdi, dove era stato un tempo ospite insieme al padre. Il colore verde delle imposte poteva solo ricordarlo, ne erano rimaste solo flebili tracce, si era sbiadito per il sole, era stato lavato da piogge e acquazzoni, si era stinto fino al legno. E il tetto di metallo si era già pesantemente arrugginito, adesso, probabilmente, la pioggia entrava dal tetto e bagnava il soffitto sopra il pianoforte. Nikita guardò attentamente le finestre di quella casa: le tendine non c'erano più, dall'altra parte del vetro si vedeva un'oscurità estranea. Nikita si sedette su una panchina vicino al cancello di quella casa vecchia, eppure familiare. Pensava che forse qualcuno avrebbe suonato il piano dall'interno della casa, e lui avrebbe ascoltato la musica. Ma dalla casa non arrivava nessun rumore, nessun suono. Dopo aver atteso un po', Nikita si mise a sbirciare il cortile attraverso una fessura dello steccato, lì cresceva una vecchia ortica, un sentiero deserto, fra le sterpaglie, conduceva alla legnaia, mentre tre scalini di legno si alzavano verso la porta. Sia la vecchia insegnante che sua figlia Ljuba dovevano essere morte da tempo, mentre il ragazzo probabilmente era partito volontario per la guerra. . .

Nikita si diresse verso casa. Il giorno stava diventando sera, presto suo padre sarebbe tornato a casa, dovevano pensare a come vivere in futuro e dove andare a lavorare.

Nella strada principale del capoluogo del distretto la gente passeggiava, poiché il popolo, passata la guerra, aveva ripreso a vivere. Adesso per la strada camminavano impiegati, studentesse, congedati, ex-soldati ristabiliti dalle ferite, adolescenti, casalinghe, artigiani e altri ancora, mentre gli operai sarebbero usciti a passeggiare solo in seguito, dopo il tramonto. La gente era vestita alla vecchia maniera, in modo povero, oppure nel

logoro corredo militare dei tempi dell'imperialismo.

Quasi tutti i passanti, anche i fidanzati che camminavano mano nella mano, avevano con sé qualche miseria. Le donne portavano nelle borse delle patate, a volte del pesce, gli uomini tenevano sotto l'ascella una razione di pane o mezza testa di mucca oppure custodivano avidamente nelle mani della trippa cotta. A volte c'era chi camminava in preda allo sconforto, forse solo perché vecchio e stanco. I più giovani solitamente ridevano e si guardavano negli occhi, entusiasti e fiduciosi, quasi si sentissero alla vigilia della felicità eterna.

"Salve!", disse timidamente a Nikita Firsov una donna dal ciglio della strada.

E la voce subito lo toccò e lo scaldò, come se qualcuno, caro e perduto, gli fosse corso in aiuto. Tuttavia Nikita pensò a un errore e che la donna non avesse salutato proprio lui. Temendo di sbagliarsi, guardò con cura i passanti vicini. Ma c'erano soltanto due persone, e lo avevano già superato. Nikita guardò meglio: Ljuba, cresciuta, si era fermata e guardava dalla sua parte. Gli sorrideva in modo triste e imbarazzato.

Nikita le si avvicinò e la osservò con grande attenzione, come per controllare se si fosse conservata tutta intera, perché, anche nel ricordo, lei era per lui una pietra preziosa. Le scarpe austriache di lei, allacciate con una corda, si erano fortemente logorate, lo sbiadito vestito di mussolina gli arrivava soltanto fino alle ginocchia, probabilmente non le era bastato il tessuto, e il vestito costrinse Nikita a impietosirsi subito di Ljuba. Aveva infatti già visto dei vestiti simili addosso alle defunte nelle bare, ma qui la mussolina ricopriva un corpo vivo, maturo, ma povero. Sopra il vestito portava una vecchia giacchetta da dama, probabilmente l'aveva indossata anche sua madre quando era stata giovane, mentre in testa Ljuba non aveva nulla, solo i capelli, intrecciati sotto il collo in una treccia spessa e bionda.

"Non si ricorda di me?", chiese Ljuba.

"No, non l'ho dimenticata", rispose Nikita.

"Non bisogna mai dimenticare", sorrise Ljuba.

I suoi occhi puri, colmi di una luce misteriosa, guardavano teneramente Nikita, quasi con ammirazione. Anche Nikita guardava il volto di lei e il cuore gioiva e soffriva alla sola vista di quegli occhi, profondamente incavati dalla miseria del vivere e illuminati da una fiduciosa speranza.

Nikita seguì Ljuba a casa sua, lei viveva sempre nello stesso posto. Sua madre era morta da non molto e suo fratello minore era scampato alla fame frequentando la

cucina di un accampamento dell'Armata Rossa, poi si era abituato a stare lì e aveva seguito l'Armata Rossa verso sud, contro il nemico.

“Ormai si era abituato a mangiare la *kaša*, e a casa di *kaša* non ce ne era”, diceva Ljuba del fratello.

Ljuba adesso viveva soltanto in una camera, non le serviva di più. Con un senso di stupore Nikita osservò quella camera, dove aveva visto per la prima volta Ljuba, il pianoforte e il ricco arredamento. Adesso non c'erano più né il pianoforte, né l'armadio ben rifinito, rimanevano solo le due soffici poltrone, il tavolo e il letto, e la stanza stessa aveva ormai cessato di essere così interessante ed enigmatica come allora, nella prima giovinezza, la carta da parati si era sbiadita e staccata dalle pareti, il pavimento si era consumato, vicino alla stufa Franklin si trovava una stufa di ferro che si poteva accendere con un po' di schegge e riscaldarsi.

Ljuba tirò fuori dal seno un quaderno, poi si tolse le scarpe e rimase scalza. Adesso studiava all'accademia distrettuale di scienze mediche: in quegli anni c'erano università e accademie in tutti i distretti perché il popolo voleva al più presto acquisire il massimo grado di conoscenza; le assurdità della vita, come la fame e la miseria, avevano tormentato sin troppo il cuore della gente, era ora di capire in cosa consistesse l'esistenza degli uomini, se fosse qualcosa di serio o di frivolo.

“Mi scorticano i piedi”, disse Ljuba delle sue scarpe. “Rimanga ancora un po', ma io vado a dormire, senno ho troppa voglia di mangiare, mentre non voglio pensarci...”.

Ljuba, senza spogliarsi, si infilò sotto la coperta nel letto e mise la treccia sopra gli occhi.

Nikita rimase seduto in silenzio due-tre ore, finché Ljuba non si svegliò. Era già notte, e Ljuba si alzò nell'oscurità.

“La mia amica probabilmente oggi non verrà”, disse tristemente Ljuba.

“Le è così necessaria?”, chiese Nikita.

“Molto!”, affermò Ljuba. “Sono una famiglia numerosa, e il padre è un militare, lei mi porta la cena, se le rimane qualcosa... Io mangio e poi iniziamo a studiare...”.

“E il kerosene ce l'ha?”.

“No, mi hanno dato della legna... Accendiamo la stufa, ci sediamo per terra e riusciamo a leggere alla luce del fuoco”.

Ljuba sorrise debolmente e con vergogna, come se le fosse venuto un pensiero triste e crudele.

“Probabilmente suo fratello maggiore, un ragazzaccio, non si è ancora addormentato”, disse lei. “Non vuole che sua sorella mi dia da mangiare, gli dispiace... Ma non è colpa mia! Io non amo nemmeno molto mangiare, non sono io, ma è la testa che mi inizia a far male, pensa al pane e mi impedisce di vivere e di pensare ad altro...”.

“Ljuba!”, una voce giovanile risuonò vicino alla finestra.

“Ženja!”, rispose Ljuba.

L'amica di Ljuba era arrivata. Tirò fuori dalla tasca della giubba quattro grandi patate al forno e le mise sulla stufa di ferro.

“L'hai preso il libro di istologia?”, chiese Ljuba.

“E da chi?”, rispose Ženja. “Mi sono segnata per averlo in biblioteca...”.

“Non fa niente, ne faremo a meno”, disse Ljuba. “In facoltà ho imparato a memoria i primi due capitoli. Io parlo e tu scrivi. Va bene?”.

“E non lo potevi dire prima?”, si mise a ridere Ženja.

Nikita accese la stufa per illuminare i quaderni con la luce del fuoco e si preparò per andare dal padre a dormire.

“Ora non si scorderà di me?”, si congedò da lui Ljuba.

“No”, disse Nikita. “Non ho più nessuno da ricordare”.

Firsov rimase a casa due giorni dopo il ritorno dalla guerra, poi andò a lavorare nella falegnameria in cui lavorava suo padre. Lo assunsero come carpentiere addetto alla preparazione del materiale e la sua paga era inferiore di quasi due volte a quella del padre. Ma Nikita sapeva che era una situazione temporanea, finché non avesse imparato il mestiere, allora lo avrebbero promosso falegname e lo stipendio sarebbe stato migliore.

Nikita non aveva mai perso l'abitudine di lavorare. Anche nell'Armata Rossa i soldati non facevano solo la guerra, nelle lunghe soste e nelle riserve scavavano pozzi, aggiustavano le casette dei poveri nelle campagne e piantavano degli arbusti sulle sommità dei burroni per fermare l'erosione della terra. La guerra infatti sarebbe passata, ma la vita proseguiva, e bisognava occuparsene da subito.

Dopo una settimana Nikita tornò di nuovo a casa di Ljuba, portandole in dono pesce lesso e pane, la sua

seconda portata del pranzo alla mensa degli operai.

Ljuba si stava affrettando a finire di leggere un libro alla finestra, sfruttando gli ultimi raggi di luce solare. Per questo Nikita rimase seduto nella camera di Ljuba per un po' di tempo, aspettando l'oscurità della notte. Ma ben presto le tenebre fecero calare il silenzio sulla strada principale e Ljuba si strofinò un po' gli occhi e chiuse il suo manuale.

“Come le vanno le cose?”, chiese a voce bassa Ljuba.

“Vivo sempre con mio padre, tutto uguale”, disse Nikita. “Le ho portato qualcosa da mangiare, mangi, la prego”, le propose.

“Mangio, grazie”, rispose Ljuba.

“E non andrà a dormire?”.

“No,” rispose Ljuba. “Ora mangerò e sarò sazia!”.

Nikita prese dall'antiporta alcuni piccoli tronchi e accese la stufa di ferro, affinché ci fosse luce per lo studio. Si mise a sedere per terra, aprì il vano della stufa e vi mise piccoli pezzi di legno, cercando di fare in modo che il calore diminuisse e la luce aumentasse. Dopo aver mangiato il pesce col pane, anche Ljuba si sedette sul pavimento, di fronte a Nikita, vicino alla luce della stufa, e iniziò a studiare il libro di medicina.

Leggeva in silenzio, solo raramente sussurrava qualcosa, sorrideva e appuntava con grafia minuta e veloce qualche parola, probabilmente le cose più importanti, in un blocco per appunti. Nikita intanto si occupava della combustione del fuoco e solo di tanto in tanto, non spesso, guardava il volto di Ljuba, ma poi di nuovo si volgeva a lungo verso il fuoco perché aveva paura di annoiare Ljuba con il suo sguardo. Così il tempo passava, e Nikita pensava con tristezza che presto sarebbe stato tardi e avrebbe dovuto rincasare.

A mezzanotte, ai rintocchi della campana, Nikita chiese a Ljuba perché non fosse venuta Ženja, la sua amica.

“Le è venuto il tifo, probabilmente morirà”, rispose Ljuba e si rimise a leggere il libro di medicina.

“Mi dispiace!”, disse Nikita, ma Ljuba non gli rispose nulla.

Nikita prese a immaginarsi Ženja, malata, bollente, e pensava che avrebbe potuto volerle sinceramente bene, se solo l'avesse conosciuta prima e se lei fosse stata un minimo buona verso di lui. Anche lei sembrava bellissima: ma allora, data l'oscurità, non l'aveva vista bene e se la ricordava male.

“Mi è venuto sonno”, sussurrò Ljuba, sospirando.

“E ha capito tutto quello che ha letto?”, chiese Nikita.

“Perfettamente! Vuole che le racconti?”, propose Ljuba.

“Non ce n'è bisogno”, rifiutò Nikita. “È meglio che lo conservi per lei, tanto io dimenticherei comunque”.

Passò la scopa accanto alla stufa e rincasò dal padre.

Da quel giorno fece visita a Ljuba quasi ogni giorno, saltando solo, a volte, uno o due giorni in modo che Ljuba sentisse la sua mancanza. Se poi la sentisse davvero o meno, questo non lo sapeva, ma in quelle serate vuote Nikita, desiderando la solitudine per imparare a sopportare senza alcun conforto la mancanza di Ljuba e il non vederla, era costretto a camminare per 10–15 verste e a girare per più di una volta intorno a tutta la città.

Quando era ospite da lei, solitamente si occupava di accendere la stufa e aspettava il momento in cui lei diceva qualcosa, interrompendo per un attimo lo studio. Ogni volta Nikita portava a Ljuba per cena qualcosa dalla mensa della falegnameria. In genere lei pranzava in accademia, ma lì davano troppo poco da mangiare, e Ljuba pensava molto, studiava e inoltre stava ancora crescendo e non le bastava il nutrimento. Quando ricevette la sua prima paga, Nikita comprò zampe di mucca da un contadino e per tutta la notte preparò la gelatina nella stufa di ferro, mentre Ljuba, che fino a mezzanotte aveva studiato sui libri e sui quaderni, poi aveva rammendato il suo vestito e le calze, pulito i pavimenti alle prime luci del giorno e si era lavata in cortile, in un tinello con acqua piovana, prima che si fosse svegliato qualche estraneo.

Il padre di Nikita si annoiava a restare tutte le sere da solo, senza il figlio, Nikita non gli diceva mai dove andava. “Ormai è un uomo”, pensava il vecchio. “Poteva essere ucciso o ferito in guerra, ma dato che è vivo, che vada pure!”. Una volta il vecchio aveva notato che il figlio aveva portato a casa due pani bianchi. Ma subito li aveva incartati in carte separate e non gliene aveva offerto neanche un po'. Poi Nikita, come al solito, aveva indossato il berretto e si preparava ad uscire fino a notte fonda, portando con sé i due pani.

“Nikit, portami con te!”, gli chiese il padre. “Non dirò niente, guardo solo... Ci deve essere qualcosa di interessante lì!”.

“Un'altra volta, padre”, disse, turbandosi, Nikita. “Adesso per te è ora di andare a letto, domani devi comunque andare a lavorare...”.

Quella sera Nikita non trovò Ljuba a casa. Si mise allora a sedere sulla panchina davanti al cancello ad aspettare la padrona di casa. Si mise i pani sotto il petto e tenendoli al caldo prima dell'arrivo di Ljuba. Rimase pazientemente seduto fino a tarda notte, osservando le stelle nel cielo e i rari passanti che si affrettavano ad andare a casa dai figli, ascoltava i rintocchi della campana, i latrati dei cani nei cortili e quei suoni fiochi e vari che di giorno non è possibile sentire. Avrebbe potuto aspettare, probabilmente, fino alla morte.

Ljuba senza il minimo rumore uscì dall'oscurità e apparve davanti a Nikita. Lui si alzò, ma lei gli disse: "è meglio che lei vada a casa", e scoppiò a piangere. Entrò nel suo appartamento, mentre Nikita indugiò perplesso all'esterno della casa, ma poi andò da Ljuba.

"Ženja è morta", gli disse Ljuba in camera. "Cosa farò adesso?"

Nikita rimase in silenzio. I pani caldi stavano ancora sotto il suo petto, ma non era il momento di tirarli fuori, non era il momento di fare niente. Ljuba era stesa sul letto ancora vestita, con il viso rivolto alla parete, e piangeva composta, in silenzio, quasi senza muoversi.

Nikita rimase a lungo in piedi, da solo, nell'oscurità della notte, vergognandosi di disturbare il triste dolore di un'altra persona. Ljuba non gli prestava attenzione, perché la sofferenza rende le persone indifferenti all'altrui sofferenza. Nikita decise di sedersi sul letto, ai piedi di Ljuba e tirò fuori dal petto i pani per riporli da qualche parte, ma senza riuscire a trovare un posto adeguato.

"Da oggi resterò con lei!", disse Nikita.

"E cosa farà?", chiese Ljuba fra le lacrime.

Nikita ci pensò un po', temendo di sbagliarsi o di offendere accidentalmente Ljuba.

"Non farò niente", rispose. "Continueremo a vivere come al solito in modo che lei non soffra".

"Aspettiamo, non c'è bisogno di avere fretta", disse prudentemente Ljuba. "Bisogna prima pensare a dove seppellire Ženja, loro non hanno una bara...".

"La porterò domani", promise Nikita e posò i pani sul letto.

Il giorno dopo Nikita chiese al mastro il permesso e iniziò a fare la bara; gli permettevano sempre di fare liberamente qualsiasi cosa, senza badare al materiale. A causa della sua scarsa bravura, ci mise molto a preparare la bara, ma tuttavia rifinì minuziosamente e senza sbavature il letto interno per la ragazza defunta; pensando

a Ženja morta, Nikita si rattristò e versò alcune lacrime nei trucioli. Il padre, attraversato il cortile, si avvicinò a Nikita accorgendosi del suo turbamento.

"Cos'hai da essere triste? È morta la fidanzata?", chiese il padre.

"No, una sua amica", rispose.

"Un'amica?", disse il padre. "Accidenti!.. Lascia che ti pareggi i bordi della bara, non ti sono venuti molto bene, non conosci la precisione!".

Dopo il lavoro Nikita portò la bara da Ljuba perché non sapeva dove giaceva Ženja.

In quell'anno l'autunno fu caldo e lungo e la gente era soddisfatta. "Per il pane è stata una cattiva annata, meglio conservarlo in legnaia", dicevano le persone parsimoniose. Nikita Firsov aveva ordinato in anticipo di cucire dal suo cappotto da soldato un paltò per Ljuba, e il paltò era già pronto, ma non ce ne era bisogno perché faceva ancora caldo. Nikita, come prima, si recava da Ljuba per aiutarla a vivere e ricevere in cambio nutrimento per il piacere del suo cuore. Una volta lui le chiese come avrebbero vissuto in seguito, insieme oppure separatamente. Lei rispose che fino alla primavera non avrebbe potuto abbandonarsi alla felicità, perché doveva al più presto concludere i suoi studi all'accademia di medicina. Dopo di che si sarebbe visto come vivere. Nikita ascoltò questa vaga promessa, ma non chiedeva maggiore felicità di quella che Ljuba gli dava, non sapeva se c'era ancora qualcosa di meglio, ma il suo cuore era infreddolito dalla lunga attesa e dall'incertezza: davvero lui, uomo povero, poco istruito, congedato, poteva essere utile a Ljuba? A volte Ljuba, sorridendo, lo guardava con i suoi occhi chiari, nei quali si trovavano dei grandi e incomprensibili punti neri, mentre il suo viso, tutto intorno agli occhi, era pieno di bontà.

Una volta Nikita si mise a piangere rimboccando le coperte a Ljuba prima di ritornare a casa, e lei, accarezzandogli con semplicità la testa, disse: "Ma non deve tormentarsi così visto che sono ancora viva".

Nikita si affrettò verso casa del padre per nascondersi, riflettere e non andare da Ljuba per alcuni giorni. "Leggerò", aveva deciso, "e inizierò a vivere come si deve, dimenticherò Ljuba. Che cos'ha di così particolare, al mondo ce ne sono milioni migliori di lei! Non è nemmeno bella!".

Al mattino non riuscì ad alzarsi dal giaciglio su cui aveva dormito. Il padre, prima di andare al lavoro, gli sentì la fronte e disse: "Sei bollente, mettiti a letto! Riguardati un po', poi ti rimetterai... In guerra sei stato

ferito da qualche parte?”. “Da nessuna parte,” rispose Nikita.

Verso sera perse conoscenza; all'inizio fissava il soffitto e due mosche in fin di vita che si erano poggiate su di lui per scaldarsi e continuare a vivere, ma poi queste stesse cose presero a dargli noia e disgusto, come se il soffitto e le mosche fossero penetrate dentro il suo cervello, non c'era modo di scacciarli via e smettere di pensarci, e questo pensiero aumentava di continuo, gli stava divorando il cervello. Nikita chiuse gli occhi, ma le mosche continuavano a ronzargli nella testa, così balzò in piedi, per scacciare via le mosche dal soffitto, e cadde di nuovo sul cuscino: gli sembrava che dal cuscino si sentisse ancora il respiro materno, infatti la madre dormiva qui con il padre. Nikita ricordò sua madre e si assopì.

Quattro giorni dopo Ljuba trovò l'abitazione di Nikita Firsov e per la prima volta fu lei a comparirgli davanti. Era trascorsa solo mezza giornata; le case degli operai erano deserte, le donne erano andate a rimediare i viveri, mentre i ragazzini si erano sparsi per i cortili e i campi. Ljuba si mise a sedere sul letto di Nikita, gli carezzò la fronte, gli asciugò gli occhi con un lembo del suo fazzoletto e chiese: “Be', dov'è che ti fa male?”.

“Da nessuna parte,” disse Nikita.

La febbre alta, facendo il suo corso, lo aveva condotto lontano da tutte le persone e dagli oggetti vicini, e solo adesso, anche se a fatica, riusciva a vedere e a riconoscere Ljuba. Temendo di perderla a causa della propria confusione mentale, si aggrappò con la mano alla tasca del paltò di Ljuba, cucito dal cappotto militare, e si tenne attaccato alla tasca come un nuotatore esausto a uno scoglio, ancora in bilico tra l'annegamento e la salvezza. La malattia lo attirava sempre di più verso un orizzonte vuoto, silenzioso, in mare aperto, affinché si potesse riposare su onde pesanti e regolari.

“Probabilmente hai la febbre, ma ti curerò,” disse Ljuba. “Può darsi sia il tifo! Ma non preoccuparti, non aver paura!”.

Sollevò Nikita per le spalle, lo mise a sedere con la schiena poggiata al muro. Poi Ljuba coprì velocemente e con cura Nikita col suo paltò, scovò la sciarpa del padre e la annodò intorno al capo del malato, gli infilò i piedi nei *valenki* che giacevano in disordine sotto il letto, pronti ad essere usati d'inverno. Abbracciando Nikita, Ljuba gli ordinò di mettersi in piedi e lo condusse fuori, al freddo. Ad attenderli c'era un vetturino. Ljuba fece sedere il malato sulla carrozza e si mossero.

“La gente si tiene attaccata alla vita coi denti!”, disse il cocchiere rivolto al cavallo, incitandolo incessantemente con le redini al piccolo trotto.

Nella propria stanza Ljuba svestì Nikita, lo adagiò sul letto e lo ricoprì usando come coperta un vecchio tappetino e il vecchio scialle della madre, ancora caldo della bontà di lei.

“Perché devi stare a casa tua?”, diceva soddisfatta Ljuba, rimboccando la coperta sotto il corpo bollente di Nikita. “Non c'è motivo!.. Tuo padre è sempre al lavoro, e tu staresti tutto il giorno solo, saresti triste e sentiresti la mia mancanza...”. Nikita pensò a lungo alla provenienza dei soldi con cui Ljuba aveva pagato il vetturino. Forse aveva venduto le sue scarpe austriache oppure il manuale di studio (lo aveva imparato a memoria in modo che non le servisse), oppure aveva pagato il vetturino con tutta la sua mensilità... .

La notte Nikita si agitava: a volte capiva dove si trovava e vedeva Ljuba che accendeva la stufa per cucinare qualcosa, ma subito dopo si abbandonava alle sconosciute visioni della propria mente che agiva separatamente dalla sua volontà imprigionata dal bollore della sua fronte.

I brividi aumentavano sempre più. Di tanto in tanto Ljuba poggiava il palmo sulla fronte di Nikita e contava le sue pulsazioni. A tarda notte gli diede da bere acqua bollita e, sfilatasi il sopra del vestito, si sdraiò sotto la coperta accanto al malato, perché Nikita tremava per la febbre e bisognava scaldarlo. Ljuba abbracciò Nikita e lo strinse a sé, e lui si rannicchiò per il gran freddo stringendo il viso al petto di lei, per sentire ancora più da vicino quella vita estranea, superiore, migliore, e per dimenticare la propria sofferenza, il proprio corpo vuoto e infreddolito. Ma a Nikita sarebbe dispiaciuto morire proprio ora, non tanto per sé, ma per avere un contatto con Ljuba e con un'altra vita, perciò chiese con un filo di voce a Ljuba se si sarebbe ristabilito o sarebbe morto: dopo tutto lei studiava, e lo doveva sapere.

Ljuba strinse fra le mani il capo di Nikita e gli rispose:

“Presto ti rimetterai... Le persone muoiono perché soffrono da sole e non c'è nessuno che le ami, mentre tu adesso sei con me...”. Nikita sentì caldo e si addormentò.

Dopo circa tre settimane Nikita si riprese. Nel cortile era già caduta la neve, tutto era diventato improvvisamente silenzioso, e Nikita andò a passare l'inverno dal padre; non voleva distrarre Ljuba fino alla conclusione

dell'accademia, il suo intelletto doveva svilupparsi compiutamente, dopotutto anche lei era povera. Il padre fu contento del ritorno del figlio, anche se lo andava a trovare da Ljuba ogni due-tre giorni, portando ogni volta da mangiare al figlio e qualche dolcetto a Ljuba.

Di giorno Nikita aveva ripreso il lavoro in falegnameria, mentre di sera andava a trovare Ljuba e così passava l'inverno tranquillamente: sapeva che in primavera lei sarebbe diventata sua moglie, e da quel giorno sarebbe iniziata una vita lunga e felice. Di tanto in tanto Ljuba lo toccava, lo provocava, correva per la stanza sfuggendogli, e poi, finito il gioco, Nikita la baciava con prudenza sulla guancia. Di solito Ljuba non gli permetteva di sfiorarla a sproposito.

“Altrimenti ti stancherai presto di me e invece dobbiamo vivere tutta la vita insieme!” diceva. “E poi non sono mica così saporita: ti sembra soltanto!”.

Nei giorni di riposo Ljuba e Nikita andavano a passeggiare per le strade innevate intorno alla città oppure camminavano a braccetto sul ghiaccio del dormiente fiume Potudan', di gran lunga più basso rispetto al suo corso estivo. Nikita si sdraiava supino a guardare in basso, sotto il ghiaccio, dove si poteva vedere il quieto scorrere dell'acqua. Anche Ljuba si adagiava vicino a lui e, sfiorandosi, i due osservavano il flusso nascosto dell'acqua e parlavano di quanto poteva essere felice il Potudan', perché andava a finire in mare e l'acqua sotto il ghiaccio avrebbe bagnato le rive di paesi lontani, dove adesso i fiori crescevano e gli uccelli cantavano. Dopo aver pensato un po' a questo, Ljuba ordinava a Nikita di alzarsi subito dal ghiaccio; infatti Nikita in quel periodo indossava la vecchia giacca di cotone del padre, che gli andava corta e lo riscaldava poco, e dunque avrebbe potuto raffreddarsi.

E così passarono insieme, pazientemente, quasi tutto l'inverno, pregustando l'imminente felicità. Anche il Potudan' aveva trascorso tutto l'inverno nascosto sotto il ghiaccio e i cereali sonnacchiavano sotto la neve: questi fenomeni naturali tranquillizzavano, e addirittura consolavano Nikita Firsov: non era solo il suo cuore, infatti, ad andare in letargo fino a primavera. A febbraio, svegliandosi una mattina, gli era sembrato di sentire il ronzio delle prime mosche, e in cortile aveva guardato il cielo e gli alberi del giardino accanto: probabilmente anche i primi uccelli hanno preso il volo da terre lontane. Ma gli alberi, i prati e le larve delle mosche dormivano ancora profondamente.

A metà di febbraio Ljuba disse a Nikita che gli esami

finali sarebbero iniziati il 20 del mese, perché c'era una sempre maggiore richiesta di medici e la gente era stanca di aspettare. Per marzo gli esami si sarebbero conclusi, quindi la neve poteva anche non sciogliersi e il fiume scorrere sotto il ghiaccio fino a luglio! La felicità dei loro cuori sarebbe arrivata prima del risveglio della natura.

Durante quei giorni, fino a marzo, Nikita decise di andare via dalla città per poter passare più velocemente il tempo che mancava al momento in cui la sua vita si sarebbe fusa con quella di Ljuba. Nella falegnameria aderì a una brigata di falegnami che sarebbe andata in giro per i soviet e per le campagne a riparare mobili.

Nel frattempo, il padre si era messo a costruire un grande armadio da regalare alla giovane coppia, un armadio simile a quello che c'era nell'appartamento di Ljuba quando sua madre era ancora più o meno la fidanzata del padre di Nikita. Agli occhi del vecchio falegname il cerchio della vita era già al suo secondo o terzo giro. Questo era possibile capirlo, ma purtroppo non era possibile cambiarlo e, dopo un sospiro, il padre di Nikita mise l'armadio sulla slitta e lo portò nell'appartamento della fidanzata di suo figlio. La neve si stava sciogliendo al sole, ma il vecchio era ancora forte e i pattini della slitta scivolavano anche sul corpo nero e nudo della terra. Pensava dentro di sé che anche lui avrebbe potuto sposare questa Ljuba, visto che aveva avuto vergogna di chiederlo alla madre, ma si vergognava perché in casa non c'era nulla di allettante, nulla che potesse divertire e attirare una ragazza giovane come Ljuba. E il padre di Nikita riteneva per questo che la vita era tutt'altro che normale. Il figlio era appena tornato dalla guerra e di nuovo andava via di casa, stavolta per sempre. Sarebbe stato costretto, lui, ormai vecchio, a prendersi una mendicante dalla strada, non perché aveva bisogno di una vita familiare, bensì perché aveva bisogno di un secondo essere in casa, tipo un criceto o un coniglio: certo magari reca disturbi alla sua vita e sporca, ma senza la presenza di un'altra esistenza avrebbe smesso di essere un uomo.

Dopo aver dato a Ljuba l'armadio, il padre di Nikita le chiese quando sarebbe dovuto venire alle nozze. “Quando tornerà Nikita: io sono pronta!”, disse Ljuba.

Di notte il padre camminò per venti verste, per raggiungere la campagna dove Nikita lavorava alla preparazione dei banchi di scuola. Nikita dormiva per terra in una classe vuota, ma il padre lo svegliò e gli disse che era tempo di tornare in città, che si poteva sposare.

“Tu avviati, finirò io i banchi per te!”, disse il padre.

Nikita indossò il cappello e si diresse a piedi verso il capoluogo, senza aspettare la luce dell'alba. Camminò in solitudine per tutta la seconda metà della notte attraversando luoghi desolati: il vento vagava impazzito sui campi vicini, a volte sfiorandogli il viso, a volte spirandogli sulla schiena, a volte perdendosi del tutto nel silenzio di un vicino burrone. La terra sui pendii e sugli alti campi arati giaceva nell'oscurità, la neve l'aveva abbandonata, rifugiandosi nelle viscere, da dove spirava un odore di acqua fresca e piante antiche, cadute in letargo dall'autunno. Ma l'autunno era già alle spalle, dimenticato, la terra ora era povera e libera, ma pronta a generare di nuovo tutto, dall'inizio, e solamente esseri che non erano mai vissuti prima. Nikita non si affrettò ad andare da Ljuba, gli piaceva restare nella penombra della notte in questa terra vergine e senza memoria, una terra che aveva dimenticato i suoi morti e ignara di ciò, grazie al calore della nuova estate, avrebbe di nuovo generato.

Verso mattina Nikita giunse presso la casa di Ljuba. Una brina leggera giaceva sul tetto e sulle fondamenta in mattoni, probabilmente Ljuba adesso dormiva dolcemente nel letto caldo, e Nikita decise di oltrepassare la casa per non svegliarla, per non far raffreddare il corpo di lei solo per un suo personale interesse.

La sera di quello stesso giorno Nikita Firsov e Ljubov' Kuznecova si registrarono come marito e moglie al Soviet del distretto, poi tornarono nella stanza di Ljuba senza sapere cosa fare. Nikita adesso era consapevole del fatto che la felicità si era completamente realizzata in lui, che la persona di cui più aveva bisogno al mondo voleva vivere in sintonia con la sua vita, come se in lui fosse nascosto un bene grande e prezioso. Prese la mano di Ljuba e la tenne a lungo: si estasiava del calore del palmo di quella mano, sentiva attraverso di esso il battito lontano del suo cuore innamorato e rifletteva su questo mistero: perché mai Ljuba gli sorridesse e lo amasse, a lui non era per niente chiaro. Sentiva invece con precisione perché Ljuba gli fosse cara.

"Per prima cosa, mangiamo!", disse Ljuba sfilando la sua mano da quella di Nikita.

Oggi lei aveva cucinato: per la chiusura dell'accademia le avevano dato un ulteriore sussidio sotto forma di prodotti e di mezzi finanziari.

Nikita iniziò a mangiare con imbarazzo il gustoso e variegato pasto preparato da sua moglie. Non ricordava se gli era mai capitato di essere servito così, gratuitamente: non era tipo da far visita alle persone per abbuf-

farsi. Dopo aver mangiato, Ljuba si alzò per prima dal tavolo. Aprì le braccia in direzione di Nikita e gli disse: "E allora?".

Nikita si alzò e la abbracciò timidamente, temendo di guastare qualcosa in quel corpo speciale e tenero. Ljuba stessa lo strinse a sé per aiutarlo, ma Nikita la pregò: "Aspetta, mi fa male il cuore", e Ljuba lasciò il marito.

Nel cortile era giunto il crepuscolo, e Nikita voleva accendere la stufa per fare luce, ma Ljuba gli disse: "Non c'è bisogno, ormai ho finito di studiare e poi oggi è il giorno del nostro matrimonio". Allora Nikita mise in ordine il letto, mentre Ljuba si spogliava di fronte a lui, senza imbarazzo. Nikita invece andò dietro l'armadio fatto dal padre e lì si tolse in fretta i vestiti per poi mettersi a letto accanto a Ljuba.

Il giorno dopo Nikita si alzò di buon mattino. Spazzò la stanza, accese la stufa per preparare un tè, portò dentro un secchio d'acqua per lavarsi e alla fine non sapeva più cosa fare mentre Ljuba stava ancora dormendo. Si mise a sedere su una sedia e si intristì: probabilmente ora Ljuba gli avrebbe ordinato di tornare definitivamente dal padre perché era evidente che bisognava sapersi divertire e Nikita non poteva tormentare Ljuba per la propria felicità, ma lui tutta la forza l'aveva nel cuore, affluiva alla gola senza però andare più da nessuna parte.

Ljuba si svegliò e guardò il marito.

"Coraggio, non vale la pena", disse Ljuba sorridendo. "Insieme supereremo tutto!".

"Lasciami pulire il pavimento", chiese Nikita, "è sporco".

"Va bene, caro", concordò Ljuba.

"Com'è triste e debole a causa del suo amore per me!", pensava Ljuba nel letto. "Come mi è dolce e caro, anche se con lui dovessi sempre rimanere una ragazza!.. Sopporterò. Forse un giorno riuscirà ad amarmi meno, e allora diventerà una persona forte!".

Nikita si dava da fare con uno straccio bagnato sul pavimento, togliendo lo sporco per terra, mentre Ljuba lo prendeva in giro dal letto.

"Ecco che mi sono sposata!", si rallegrava con se stessa mentre in camicia usciva fuori dalla coperta.

Dopo aver ordinato la stanza, Nikita pulì con lo straccio umido tutti i mobili, poi versò dell'acqua fredda nel secchio con quella calda e tirò fuori da sotto il letto una bacinella in modo che Ljuba si potesse lavare.

Dopo il tè, Ljuba baciò il marito sulla fronte e andò al lavoro in ospedale dicendogli che sarebbe tornata verso le tre. Nikita toccò il punto della fronte baciato dalla

moglie e restò solo. Lui stesso non sapeva perché oggi non era andato al lavoro, gli sembrava che vivere fosse diventata una cosa per cui provare vergogna e, forse, per niente necessaria: e allora perché guadagnare i soldi per il pane? Aveva deciso di vivere la sua vita alla meno peggio, finché non si fosse consumato per la vergogna e la noia.

Esaminati tutti i beni dell'appartamento, Nikita trovò i viveri e si preparò un pranzo di un solo piatto, *kuleš* con carne. Subito dopo si sdraiò supino sul letto e iniziò a contare i giorni che mancavano al disgelo dei fiumi per annegarsi nel Potudan'.

“Aspetterò fino a quando non comincerà a rompersi il ghiaccio: non manca tanto!”, si disse a voce alta per tranquillizzarsi e si appisolò.

Ljuba portò dal lavoro un regalo, due mazzi di fiori invernali, i medici e le infermiere avevano voluto festeggiare il suo matrimonio. Nei confronti dei colleghi aveva un comportamento altezzoso e misterioso, come una vera donna. Le giovani infermiere la invidiavano, una dipendente della farmacia dell'ospedale le aveva chiesto candidamente se era vero che l'amore era qualcosa di incantevole e che sposarsi per amore era una gioia inebriante. Ljuba le aveva risposto che tutto questo era la pura verità.

La sera marito e moglie discutevano tra loro. Ljuba diceva che presto avrebbero potuto avere dei bambini e quindi bisognava fare i preparativi. Nikita promise di iniziare a fare gli straordinari alla falegnameria per poter fare il mobilio per i bambini: un tavolino, una sedia e un lettino a dondolo.

“La rivoluzione resterà per sempre, adesso è giusto fare figli”, diceva Nikita. “Non ci saranno più bambini infelici!”.

“Tu parli bene, ma è a me che tocca partorire!”, si offendeva Ljuba.

“Ti farà male?”, domandava Nikita. “Allora è meglio che non partorisca, non devi soffrire...”.

“No, no, farò in modo di sopportare!”, conveniva allora Ljuba.

Al crepuscolo Ljuba faceva il letto per rendere più confortevole il riposo, trascinava due sedie per le gambe avvicinandole al letto, si sdraiava di traverso, mentre Nikita giaceva nel posto indicato, taceva e piangeva nel sonno fino a tarda notte. Ljuba non dormiva, ascoltava le sue lacrime e asciugava attentamente il viso dormiente di Nikita con l'estremità del lenzuolo, e la mat-

tina, quando si svegliava, lui non si ricordava della sua tristezza notturna.

Da quel momento la loro vita comune andò per il suo corso. Ljuba curava la gente all'ospedale, mentre Nikita costruiva mobili. Nelle ore libere e di domenica lui lavorava nel cortile e si occupava della casa, sebbene Ljuba non glielo avesse chiesto: lei stessa non sapeva più di chi fosse quella casa. Prima apparteneva a sua madre, poi l'avevano inclusa nei beni dello stato, ma lo stato si era scordato della casa, nessuno era mai venuto a informarsi sul suo stato di integrità e a prendere i soldi dell'affitto. Nikita si disinteressava di tutto questo. Grazie a dei conoscenti del padre aveva ottenuto della vernice verdecia e in primavera aveva dipinto di nuovo il tetto e le imposte. Con la stessa scrupolosità aveva riparato in cortile la legnaia ormai decrepita, aggiustato il cancello e lo steccato e deciso di costruire una nuova cantina, dato che quella vecchia era crollata.

Il fiume Potudan' aveva nel frattempo cominciato a muoversi. Nikita era andato due volte sulla sua riva, aveva guardato le acque che scorrevano sotto il ghiaccio e deciso di non morire finché Ljuba lo avesse sopportato, e quando avesse smesso di sopportarlo allora avrebbe sempre fatto in tempo a farla finita, tanto il fiume non si sarebbe gelato presto. Nikita di solito svolgeva lentamente le faccende domestiche in modo di non stare in casa senza fare niente e non annoiare inutilmente Ljuba. E quando aveva finito tutto, allora metteva nell'orlo della camicia un po' di creta raccolta nella vecchia legnaia ed entrava in casa. Lì si sedeva per terra e modellava delle figurine di persone e di vari oggetti che non avevano né somiglianza né significato, erano semplicemente invenzioni morte dall'aspetto di colline con una testa di animale o un rizoma, tanto che la radice era sì ordinaria, ma aggrovigliata, impenetrabile, come se i germogli penetrassero uno dentro l'altro, rodendosi e soffrendo, e sembrava, dopo aver guardato a lungo la radice, di avere voglia di dormire. Modellando la creta Nikita sorrideva improvvisamente contento, mentre Ljuba sedeva vicino a lui, rattoppava la biancheria, intonava canzoncine che aveva sentito tempo prima e ogni tanto carezzava Nikita con una mano, ora sul capo, ora solleticandolo sotto l'ascella. Nikita viveva quei momenti col cuore dolcemente contratto e non sapeva se aveva bisogno di qualcosa di ancora più elevato e potente oppure se la vita fosse di per sé una cosa piccola, proprio come quella che stava vivendo. Ma Ljuba lo guardava con occhi stanchi, pieni di paziente bontà, come se il bene e la

felicità fossero diventati per lei un pesante fardello. Allora Nikita impastava le sue figurine, le trasformava di nuovo in creta e chiedeva alla moglie se non fosse ora di accendere la stufa per scaldare l'acqua per il tè o non servisse qualche commissione.

“Non c'è n'è bisogno”, sorrideva Ljuba. “Farò tutto da sola...”.

E Nikita aveva capito che la vita era una cosa grande, forse addirittura superiore alle sue forze, che non era tutta concentrata nel suo cuore che batteva, ma era ancora più interessante, forte e cara in un'altra persona, per lui irraggiungibile. Prese il secchio e andò a prendere l'acqua al pozzo in città, dove l'acqua era più pulita rispetto ai serbatoi delle strade. Nikita non poteva in alcun modo e con nessun lavoro alleviare il proprio dolore e, come quand'era piccolo, aveva paura della notte imminente. Dopo aver preso l'acqua, Nikita andò dal padre con il secchio pieno e rimase un po' da lui.

“Ma non avete celebrato le nozze?”, chiese il padre. “Vi siete sposati di nascosto, alla sovietica?”.

“Le celebriamo presto”, promise il figlio. “Io e te dobbiamo fare un tavolino con una sedia e un letto a dondolo, domani parla col mastro e fatti dare il materiale... forse tra poco avremo dei bambini!”.

“Be', è possibile”, concordò il padre. “Anche se non dovrete avere presto dei bambini, ancora non è il momento...”.

Dopo una settimana Nikita aveva fatto per conto suo tutto il mobilio necessario per il bambino; ogni sera restava oltre l'orario di chiusura e lavorava accuratamente. Il padre rifinì a modo ogni cosa e le colorò tutte.

Ljuba collocò l'arredamento per il bambino in un angolo speciale, addobbò il tavolino del futuro bambino con due vasi di fiori e mise sullo schienale della sedia un asciugamano appena cucito. Grata per l'amore che dimostrava verso di lei e verso i suoi futuri figli, Ljuba abbracciò Nikita, lo baciò sulla gola, si strinse al suo petto e si riscaldò accanto alla persona amata, sapendo che non c'era più niente da fare. Ma Nikita, dopo aver abbassato le mani e nascosto il proprio cuore, restò in silenzio davanti a lei perché non voleva sembrare una persona forte, essendo un debole.

Quella notte Nikita si svegliò presto, poco dopo mezzanotte. Rimase a lungo sdraiato in silenzio ad ascoltare il rintocco delle ore, mezzanotte e mezza, l'una, l'una e mezza, tre volte con un unico rintocco. Nel cielo, oltre la finestra, cominciavano i primi segnali di vita, non ancora l'alba, ma solo il movimento delle tenebre, il ma-

nifestarsi lento dello spazio vuoto, e tutte le cose nella stanza e il nuovo mobilio per il bambino erano diventati anch'essi visibili, ma dopo la notte buia sembravano miseri e stanchi, quasi supplicanti. Ljuba si mosse sotto la coperta e fece un sospiro: forse anche lei non dormiva. Ma poi aveva smesso di muoversi, respirava di nuovo regolarmente, e a Nikita piaceva che Ljuba fosse sdraiata vicino a lui, viva, indispensabile per la sua anima, immemore nel sonno che lui, suo marito, esisteva. A Nikita per vivere sarebbe bastato sapere che lei stava bene ed era felice. Si assopì serenamente, trovando conforto nel sonno della persona amata, ma poi aprì di nuovo gli occhi.

Ljuba stava piangendo in modo sommesso, quasi impercettibile. Si era coperta fino al capo e lì soffriva da sola, soffocando il proprio dolore in modo che morisse senza suono. Nikita si girò verso Ljuba e la vide tristemente acciambellata sotto la coperta, col respiro rapido e tormentato. Nikita rimase in silenzio. Non si può consolare ogni dolore; esiste un dolore che ha fine solo dopo che il cuore si è consunto a causa del lungo oblio o delle distrazioni date dalle occupazioni quotidiane della vita.

All'alba Ljuba smise di piangere. Nikita aspettò un po' di tempo, poi sollevò l'orlo della coperta e guardò il viso della moglie. Dormiva tranquillamente, calda, dolce, le lacrime ormai si erano asciugate...

Nikita si alzò, si vestì senza fare rumore e uscì fuori. La mattina si annunciava pallida, e un barbone camminava in strada con un sacco pieno. Nikita si mise a seguirlo in modo che il suo camminare avesse un senso e una direzione. Il barbone uscì dalla città e, presa la strada principale, si diresse verso il villaggio di Kantemirovka, dove, da che mondo è mondo, i negozi erano grandi e la gente ricca; è vero che lì ai barboni davano sempre poca roba, per nutrirsi bene erano costretti ad andare in villaggi di campagna poveri e lontani, ma comunque Kantemirovka era un villaggio allegro e interessante, si poteva stare al mercato e passare tutto il giorno a osservare una moltitudine di persone, in modo da distrarre l'anima per un po'.

Nikita e il barbone arrivarono a Kantemirovka verso mezzogiorno. In prossimità del villaggio il barbone si mise a sedere presso un canale prosciugato, aprì il suo sacco e iniziò a mangiare dividendo il cibo con Nikita. In città i due presero strade diverse, dato che il barbone aveva i suoi progetti, mentre Nikita non ne aveva affatto. Nikita si diresse verso il mercato, si sedette all'ombra

dietro una cassapanca chiusa e smise di pensare a Ljuba, ai problemi della vita e a se stesso.

Il guardiano del mercato viveva lì già da venticinque anni e tutti gli anni mangiava abbondantemente insieme alla moglie sterile e grassa. I venditori e le cooperative gli davano sempre avanzi e scarti di carne, gli lasciavano a prezzo di produzione il materiale per la sartoria, e anche utensili per la casa, come filo, sapone e altro. Da tempo lui stesso commerciava in vuoti di ritorno depositando dei risparmi in banca. Il suo compito era di mantenere pulito il mercato, togliere il sangue dal pavimento del reparto carni, pulire le latrine, fare la guardia di notte ai negozi. Ma la notte si limitava a passeggiare per il mercato con un pellicciotto caldo, affidando il lavoro più duro ai vagabondi e ai barboni che passavano la notte al mercato; sua moglie quasi sempre vuotava gli avanzi dello *šči* in una pattumiera in modo che il custode potesse dar da mangiare a qualche poveraccio in cambio della pulizia delle latrine.

La moglie gli ordinava in continuazione di non occuparsi del lavoro duro, la sua barba oramai era grigia, adesso non doveva più fare il custode, ma il supervisore.

Ma era difficile abituare un vagabondo o un barbone a lavorare sempre in cambio di un pasto: magari lo faceva la prima volta, mangiava quello che gli davano, ne chiedeva ancora, ma poi si rimetteva di nuovo in cammino.

Negli ultimi tempi, per molte notti di seguito, il custode aveva scacciato dal mercato sempre la stessa persona. Quando il custode lo strattonava mentre dormiva, quello si alzava e andava via, senza rispondere, e poi si sdraiava o si sedeva di nuovo da qualche parte dietro un banco lontano. Una volta il custode aveva dato per tutta la notte la caccia a questo vagabondo, dentro di lui il sangue ribolliva per il piacere di tormentare e sottomettere un essere estraneo e estenuato. . . Un paio di volte il custode lo aveva colpito con il bastone sulla testa, ma il vagabondo all'alba aveva comunque trovato un posto dove nascondersi, probabilmente se ne era proprio andato dalla piazza del mercato. Ma la mattina dopo il custode lo aveva trovato di nuovo, dormiva sul tetto di un mondezzaio oltre le latrine, in pratica di fuori. Il custode chiamò l'uomo che stava dormendo, quello aprì gli occhi, ma non rispose nulla, si guardò intorno e di nuovo, indifferente, si appisolò. Il custode pensò che era muto. Piantò il puntale del bastone nel ventre dell'uomo appisolato e gli fece cenno con la mano di seguirlo.

Nella sua pulita e misera abitazione formata da una camera e cucina, il custode diede al muto un po' di pane e la pentola fredda con lo *šči* e, dopo il pasto, gli ordinò di prendere dall'anticamera la scopa, la pala, il raschino, il secchio con la calce e di pulire bene i servizi pubblici. Il muto guardò il custode con occhi annebbiati, forse era anche sordo. . . Ma no, il muto prese dall'anticamera tutti gli strumenti e il materiale, come gli aveva detto il custode, evidentemente ci sentiva. Nikita svolse il lavoro in maniera accurata, e il custode venne più tardi a verificare il risultato; come inizio andava abbastanza bene, perciò il custode condusse Nikita a un palo per attaccare i cavalli e gli affidò il compito di raccogliere il letame e di buttarlo nella carriola.

A casa il custode-supervisore ordinò a sua moglie di non buttare più nella pattumiera gli avanzi della cena e del pranzo, ma li avrebbe dovuti versare in un tegamino: che il muto se li finisca.

“Non è che mi ordinerai anche di metterlo a dormire in camera?”, chiese la padrona di casa.

“Ma che c'entra?”, precisò il padrone. “Dormirà di fuori, non è mica sordo, sentirà i ladri e correrà ad avvertirmi. . . Dagli un telo, si troverà da solo un posto dove stendersi. . .”.

Nikita passò molto tempo nel mercato del villaggio. Dapprima si disabitò a parlare, e prese a pensare, ricordare e soffrire meno. Solo raramente sentiva un peso al cuore, ma lo sopportava senza rimorsi e il sentimento di dolore in lui gradualmente si spegneva e se ne andava. Si era già abituato a vivere nel mercato e la moltitudine di persone, il rumore delle voci, gli avvenimenti quotidiani lo distoglievano dal ricordo di se stesso e dai suoi interessi, cibo, riposo, desiderio di vedere il padre. Nikita lavorava in continuazione: persino di notte, quando dormiva in una cassa vuota in mezzo al mercato silenzioso, il custode-supervisore lo andava a trovare e gli ordinava di rimanere vigile, e non di dormire come un morto. “Non ti importa che un po' di giorni fa i ladri si sono fregati due banchi”, gli diceva il custode, “e si sono mangiati un intero *pud* di miele?”. All'alba Nikita era già al lavoro, si affrettava a preparare il mercato per l'arrivo della gente. Anche di giorno c'era sempre qualcosa da fare, bisognava togliere il letame dal sacco e metterlo sul carro comunale, poi scavare una nuova fossa per i rifiuti e gli scarichi, poi raccogliere le vecchie cassette che il custode prendeva gratuitamente dai mercanti, per poi rivenderle in campagna come tavole separate, oppure trovare qualche altra occupazione.

A metà estate misero Nikita in prigione con l'accusa di aver rubato colori e vernici dalla filiale del mercato del *sel'po*, la cooperativa di consumo rurale, ma l'inchiesta lo scagionò perché il muto, fortemente spossato, era del tutto indifferente verso l'accusa. Il pubblico ministero non riscontrò nel carattere di Nikita e nel suo modesto lavoro al mercato come aiutante del custode nessun segno di brama di vivere e di attrazione verso il soddisfacimento dei propri piaceri, visto che persino in prigione non aveva mangiato tutto il vitto. Il pubblico ministero comprese che questa persona non conosceva il valore della proprietà pubblica e privata e inoltre contro di lui non c'erano prove evidenti. "Non c'è motivo di sporcare la prigione con un uomo così!", decise il pubblico ministero.

Nikita restò in cella in tutto cinque giorni, dopodiché si presentò di nuovo al mercato. Il custode-supervisore si era stancato a lavorare senza di lui, perciò si rallegrò quando il muto apparve di nuovo vicino ai chioschi del mercato. Il vecchio lo chiamò in casa e gli diede da mangiare dello *šči* caldo, infrangendo così l'ordine parsimonioso della sua casa. "Per una volta che mangia, non si andrà in rovina!", cercava di calmarsi il vecchio custode-padrone. "Poi, quando ci saranno, gli darò solo avanzzi!".

"Vai a spalare i rifiuti dai banchi della drogheria", ordinò il custode a Nikita quando quest'ultimo ebbe finito di mangiare lo *šči*.

Nikita si diresse verso il suo abituale lavoro. Ormai aveva solo una debole consapevolezza di se stesso e solo raramente i pensieri gli occupavano la testa. Verso l'autunno probabilmente avrebbe del tutto dimenticato chi era e, osservando l'operosità del mondo, avrebbe smesso persino di averne un'idea chiara. Non gli importava che le altre persone pensassero di lui che viveva solo per sé, gli bastava l'idea di restare lì e dimenticare tutto, senza consapevolezza, senza sentimenti, come si trovasse ancora a casa, al riparo da un dolore mortale. . .

Subito dopo l'uscita dalla prigione, verso la fine dell'estate, quando le notti erano diventate sempre più lunghe, Nikita, come d'abitudine faceva ogni sera, voleva chiudere il cancello delle latrine, ma da lì si sentì una voce: "Aspetta a chiudere, ragazzo! Mica ruberanno anche qui?".

Nikita aspettò l'uomo. Uscì fuori il padre con un sacco vuoto sotto l'ascella.

"Salve, Nikit!", disse come prima cosa il padre ma poi si mise improvvisamente a piangere, vergognandosi del-

le lacrime ma senza asciugarle, come se non ci fossero. "Pensavamo fossi morto da tempo. . . Stai bene?".

Nikita abbracciò il padre, dimagrito, avvilito. Il cuore, ormai disabituato ai sentimenti, fu toccato da questa circostanza. Dopo si recarono insieme nel mercato ormai vuoto e trovarono posto nel passaggio tra due banchi.

"Sono venuto a comprare il grano, qui è più economico", spiegò il padre. "Ma come vedi ho fatto tardi e il mercato è già chiuso. . . be', adesso passerò qui la notte, domani comprerò il grano e tornerò indietro. . . E tu che ci fai qui?".

Nikita avrebbe voluto rispondere al padre, ma la gola gli si era seccata, aveva dimenticato come si parla. Allora si mise a tossire e sussurrò: "Niente. Ljuba è viva?".

"Si è gettata nel fiume", disse il padre. "Ma i pescatori l'hanno vista subito e l'hanno tirata fuori, l'hanno curata, è stata anche in ospedale, ma si è ripresa".

"Ma ora è viva?", chiese sommessamente Nikita.

"Sì, per ora non è morta. . .", disse il padre. "Il sangue le va spesso alla gola, probabilmente quando si è buttata nel fiume si è raffreddata. Ha scelto un brutto momento, il tempo era brutto, l'acqua era fredda. . .".

Il padre tirò fuori dalla tasca del pane, ne diede la metà al figlio e i due mangiarono qualcosa per cena. Nikita stava in silenzio, mentre il padre stendeva per terra il sacco e si preparava a sdraiarsi.

"Ma tu ce l'hai un posto?", chiese il padre. "Sennò mettiti sul sacco, io dormirò per terra, tanto non mi raffreddo, sono vecchio. . ."

"Ma perché Ljuba si è buttata nel fiume?", sussurrò Nikita.

"Ma ti fa male la gola?" chiese il padre. "Passerà!.. Sentiva tremendamente la tua mancanza, ecco perché. . . Per un mese intero è andata avanti e indietro per il fiume Potudan', cento verste lungo la riva. Pensava che ti fossi buttato nel fiume e che saresti venuto a galla, e ti voleva vedere. Ma tu, a quanto pare, stavi qui. E questo non va bene. . .".

Nikita pensava a Ljuba, e di nuovo il suo cuore si riempì di dolore e di forza.

"Tu, padre, dormi da solo", disse Nikita. "Io vado a vedere come sta Ljuba".

"Vai", concordò il padre. "Adesso fa fresco, è bello camminare. Io verrò domani e allora parleremo. . .".

Uscendo dal villaggio, Nikita si mise a correre per la strada maestra completamente deserta. Affaticato, si mise a camminare per un po', poi riprese di nuovo

a correre per i campi oscuri, respirando l'aria fresca e leggera.

A tarda notte Nikita bussò alla finestra di Ljuba e toccò leggermente le imposte che un tempo aveva verniciato di verde, adesso le imposte sembravano azzurre a causa dell'oscurità della notte. Strinse il volto contro il vetro della finestra. Dalle bianche lenzuola che scendevano dal letto si spargeva per la camera una luce tenue e Nikita vide i mobili per il bambino fatti insieme al padre: erano intatti. Allora Nikita bussò con forza all'infisso della finestra. Ma Ljuba anche questa volta non rispose, non si avvicinò alla finestra per riconoscerlo.

Nikita scavalcò il cancello, entrò nell'antiporta, poi nella camera, la porta non era chiusa: chi viveva lì non si preoccupava di proteggere la sua proprietà dai ladri.

Ljuba era sdraiata sul letto con la testa sotto la coperta.

“Ljuba!”, la chiamò piano Nikita.

“Che c'è?”, chiese Ljuba da sotto la coperta.

Non stava dormendo. Forse era malata e spaventata oppure aveva creduto che il colpo alla finestra e la voce di Nikita fossero soltanto un sogno.

Nikita si mise a sedere all'estremità del letto.

“Ljuba, sono io!”, disse Nikita.

Ljuba si tolse la coperta dal viso.

“Vieni subito qui!”, gli disse con la sua solita, tenera voce e stese le mani verso Nikita.

Ljuba aveva paura che tutto sarebbe scomparso all'istante; afferrò Nikita per le mani e lo tirò a sé.

Nikita abbracciò Ljuba con una forza che tentava di racchiudere la persona amata dentro la propria anima

bisognosa; ma presto se ne rese conto e si vergognò di quello che aveva fatto.

“Hai dei dolori?”, chiese Nikita.

“No! Non sento nulla”, rispose Ljuba.

La desiderò tutta, in modo che lei trovasse conforto, e venne colto da una forza terribile e misera. Tuttavia Nikita non ottenne dall'intimità con Ljuba una felicità maggiore di quella che di solito conosceva, sentì solo che il suo cuore in quel momento dominava tutto il suo corpo e rendeva il sangue partecipe di un piacere povero, ma indispensabile.

Ljuba pregò Nikita di accendere la stufa, dato che il buio sarebbe durato ancora a lungo. Il fuoco poteva tranquillamente fare luce nella camera, tanto lei non voleva più dormire, avrebbe aspettato l'alba guardando Nikita.

Ma nell'antiporta non c'era più legname. Perciò Nikita staccò dalla legnaia in cortile due assi, le spezzò in piccole parti ed accese la stufa di ferro. Quando il fuoco fu alto, Nikita aprì la porticina della stufa per fare luce. Ljuba era scesa dal letto e si era seduta per terra di fronte a Nikita, dove era più illuminato.

“Ora non ti fa più pena vivere con me?”, chiese lei.

“No”, rispose Nikita. “Mi sono abituato ad essere felice con te”.

“Alza il fuoco, sennò mi infreddolisco tutta”, chiese Ljuba.

In quel momento aveva una camicia da notte tutta sudicia, e il suo corpo emaciato gelava nella penombra di quell'ora tarda.

[Andrej Platonov, *Reka Potudan'*, Moskva 1937. Traduzione di Stefano Bartoni]

Ankety

Angelo Maria Ripellino.
A 25 anni dalla morte
e 80 dalla nascita

171-177

S. Corduas, C.G. De Michelis, S. Garzonio,
R. Giuliani, L. Marinelli, S. Richterová,
C. Scandura e A. Wildová-Tosi

www.esamizdat.it

Angelo Maria Ripellino.

A 25 anni dalla morte e 80 dalla nascita

Rispondono Sergio Corduas, Cesare G. De Michelis, Stefano Garzonio, Rita Giuliani, Luigi Marinelli, Sylvie Richterová, Claudia Scandura e Alena Wildová-Tosi

[eSamizdat (I), pp. 171-177]

eSamizdat *Pensando a molte letterature slave non si può prescindere dall'opera di interprete e di traduttore di A.M. Ripellino. Può provare a tratteggiare il suo contributo al settore che le è più vicino?*

Sergio Corduas Essendo il settore "mio" quello ceco, il contributo di AMR è ovviamente immenso. Consiste massimamente secondo me nella quantità di impulsi che ha dato a studenti (alcuni-molti ora docenti), case editrici e quindi lettori. Non tutte le sue scelte si sono rivelate vincenti, alcune però hanno segnato l'acquisizione definitiva alla cultura italiana di rilevanti settori di quella ceca.

Cesare G. De Michelis La vocazione "contemporaneista" di Ripellino è stata decisiva, intanto, nella formazione di un nuovo "canone" della letteratura russa moderna e contemporanea: le sue scelte traduttorie sono state al riguardo essenziali. La sua vocazione "poetica" ha d'altro canto reso possibile uno standard traduttivo di grande incisività, che, soprattutto per la poesia, è stato determinante per la penetrazione in Italia della moderna poesia russa, ben al di là della cerchia degli "slavisti".

Stefano Garzonio Certamente A.M. Ripellino ha contribuito in maniera decisiva alla conoscenza e alla valorizzazione della letteratura russa nel nostro paese negli anni del dopoguerra. Da un lato, ha svolto una insostituibile opera di traduttore e divulgatore, dall'altro, ha avuto un ruolo guida nell'interpretazione di alcuni momenti centrali della storia della cultura russa. Mi riferisco, ad esempio, ai suoi studi dedicati al teatro di Čechov o a quelli relativi al futurismo russo. Il suo studio su Majakovskij e il teatro russo d'avanguar-

dia è, in questa prospettiva, un testo esemplare. Come traduttore di poesia, Ripellino si è accostato al verso dei vari autori russi, da Deržavin ai contemporanei, senza rinunciare ad un certo soggettivismo interpretativo, riplasmando così secondo i propri canoni poetici ben conscio dell'evidente violenza testuale che comporta ogni scelta traduttoria. In questa prospettiva le sue traduzioni tendono a vivere di vita propria e costituiscono un indubbio contributo al quadro generale della poesia italiana del tempo.

Rita Giuliani Tratteggiare in poche righe il contributo di Ripellino alla slavistica, e in particolare, alla russistica italiana è pressoché impossibile. Per farlo in maniera più distesa, ho dedicato all'argomento più di venti pagine di un articolo destinato a un volume di *Literaturnoe Nasledstvo* dedicato ai rapporti italo-russi, volume che però non ha mai visto la luce. Considero Ripellino un grande esploratore di "continenti" letterari ancora vergini e inaccessibili al lettore italiano, in quest'esplorazione la sua opera di traduttore e quella di interprete s'intrecciano in maniera inscindibile: penso alla temeraria impresa di tradurre e accompagnare con un commento critico quel vertice di difficoltà traduttiva che sono le poesie di Chlebnikov, *Pietroburgo* di Belyj, alla sua "scoperta" di Rožanov, alla sua lettura del primo Majakovskij in chiave pervicacemente lirico-futurista, alle traduzioni delle liriche di Blok, alla sua ferma convinzione, opposta a quella dell'autore, che la poesia di Pasternak fosse superiore, dal punto di vista artistico, al *Dottor Živago*, generalmente considerato il capolavoro dello scrittore. Penso alle insuperate, attualissime, traduzioni di Čechov, appena ristampate, e alle loro introduzioni, in cui egli coglie forti elementi simbolisti nelle *tranches de vie* čechoviane. Ma anche la

personalissima lettura del *Boris Godunov* puškiniano e l'impresa, eccezionale per un studioso appena trentenne, di sintetizzare mezzo secolo di poesia russa nell'antologia critica *Poesia russa del Novecento*. Per non parlare dell'interpretazione di Esenin, pubblicata nel volume postumo *L'arte della fuga*, in cui Ripellino coglie analogie tra l'intima "negritudine" del poeta russo e quella del jazzista Charles Parker. E il saggio su Deržavin, che precedette di alcuni anni la scoperta, da parte della critica russa, di un'arte barocca nazionale. Per Ripellino, che aveva inscritto "il vacillante triangolo" della sua vita tra tre città barocche come Palermo, Roma e Praga, cogliere l'elemento barocco annidato nell'opera lirica del poeta russo era stato semplice, quasi istintivo. Potrei continuare a lungo, ricordando, tra gli altri, i saggi su Tjutčev, Lermontov, Tolstoj, Bulgakov, caratterizzati anch'essi da quel dono che definirei mozartiano, che congiungeva in Ripellino la felicità dell'espressione e l'acutezza dell'interpretazione. E la straordinaria operazione di "riviviscenza" del clima teatrale della Russia del primo Novecento, a cui è dedicato *Il trucco e l'anima*. Per la boemistica, ricorderò solo il volume *Praga magica*, che, nell'intento di descrivere e ricostruire il mito praghese, è diventato esso stesso parte integrante del mito, al punto da essere raccomandato, come itinerario dell'anima nella storia della città, anche nella guide turistiche.

Luigi Marinelli Il suo contributo agli studi polonistici, pur esile, è marcato dall'intelligente individuazione di un canone di letture "universale" (Mickiewicz, Norwid, Gombrowicz, Schulz, in parte Witkiewicz) che ogni letterato o studioso di letteratura che si dica tale dovrebbe aver frequentato.

Sylvie Richterová Nei confronti della letteratura ceca, Ripellino aveva una posizione perfettamente equilibrata tra vicino/lontano, interno/esterno. Lo ha del resto notato anche Roman Jakobson nel suo necrologio di 25 anni fa, e aveva ragione; oggi aggiungerei che quella posizione, ai suoi tempi unica, si è rivelata nel corso degli anni come la più giusta, la migliore per far incontrare e incrociare valori culturali diversi. Aveva inoltre l'intuito di poeta mentre il suo orizzonte culturale abbracciava lo scibile di svariati dipartimenti universitari. La sua visio-

ne era più ispirata che accademica e, allo stesso tempo, per quanto riguarda il palcoscenico ceco, anche molto più informata di quanto ci si potesse aspettare nei lunghi anni di censure e silenzi. Ha scoperto per l'Italia Holan, Halas, Kolář, Hrabal, la Linhartová e altri, ha saputo fare delle loro traduzioni grandi eventi letterari. Era ugualmente infallibile nel fiuto politico-sociale e ha diffuso in Italia immagini appassionate e precise della Primavera di Praga e degli avvenimenti drammatici che seguirono. In seguito ha fatto innamorare di Praga tutta l'Italia, trasformandola in una fantastica città dell'anima (dell'anima di un pellegrino del meraviglioso, moderno ed eterno). Era un amico sensibile e generoso, capace di far confluire magicamente gli stretti spazi Est-europei in luminose sfere di suoni, colori, forme e movimenti in cui sono di casa l'arte e la letteratura tutta.

Claudia Scandura Ho seguito i suoi corsi di letteratura russa (4 anni) e di letteratura ceca (3 anni) ma mi sono specializzata in letteratura russa e quindi è questo il settore che sento più vicino. Ripellino ha svecchiato il modo di avvicinarsi alla letteratura russa mostrando come la comprensione del testo letterario sia determinata dai molteplici intrecci letterari e culturali che vi sono sottesi. Ha mostrato come la letteratura russa sia ricca di influenze letterarie di altre letterature e sia strettamente legata a altre forme artistiche, pittura, architettura, musica, teatro, e così via. Le sue lezioni erano un fuoco di artificio in cui egli profondeva tesori di conoscenze e di geniali intuizioni usando il suo stile particolare, ricercatissimo che affascinava lo studente portandolo in un mondo favoloso dove Majakovskij, Blok, Mejerchol'd, Pasternak diventavano dei personaggi vivi. Quello che lui ha fatto nel campo della letteratura russa resta tuttora ineguagliato. Quando assegno le bibliografie agli studenti per le tesi o per gli esami, a volte mi sento in imbarazzo perché non faccio altro che consigliare suoi libri, ripetendo: questo è indispensabile e questo pure! Nei miei corsi non si prescinde dalla lettura di *Poesia russa del '900*, *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia*, *Letteratura come itinerario nel meraviglioso*, *Saggi in forma di ballata* e quello che secondo me è il suo capolavoro: *Il trucco e l'anima*.

Alena Wildová-Tosi Ha scoperto e fatto conoscere agli italiani alcuni grandi poeti e prosatori cechi del Novecento: la triade Halas – Holan – Kolář, poi soprattutto Hrabal e l’Hašek dei racconti.

eS Quest’anno ricorrono i 25 anni dalla sua morte e gli 80 dalla nascita. Nelle celebrazioni (anche in quelle di cinque anni fa) si nota una curiosa imitazione del suo stile e spesso si sente parlare in modo dispregiativo di “ripellinismo”. Secondo lei perché?

S. C. Ritengo giusto guardarsi dal “ripellinismo” (di cui peraltro talora vengo tacciato – a mio parere a torto – anch’io, e che ho potuto vedere qua e là). Si tratta di tentativi perfettamente inutili di un’imitazione che non è possibile. La “ripellinite” potrebbe essere una malattia, né fa onore o piacere a AMR (il quale ne ridacchierebbe, sono sicuro!). Proporrei di associare ripellinite e prago-manìa, su cui scrissi un poco – e temo inutilmente – in prefazione a Seifert. Vale questo sia per i criteri del tradurre che dello scrivere di Ripellino.

C. G. D. M. Il fascino della personalità di Ripellino non era separabile dal fascino della sua scrittura, che ha esercitato una forte influenza su molti di coloro che hanno avuto la ventura di frequentarlo. Mentre una certa vena di “ripellinismo” è un fenomeno degno solo che d’attenzione (critica, da mettere in rapporto con la stagione del gruppo ’63 e paraggi) in chi si avventura nella creazione letteraria, il “ripellinismo” saggistico e, peggio, slavistico, è degno solo che di censura, perché, come tutti i fenomeni di epigonismo, rasenta la caricatura e, peggio, evidenzia, come nelle parodie da cabaret, alcuni limiti dell’originale (come ad esempio un’inflessione estetizzante che mal s’accorda con la ricerca filologica).

S. G. Perché il soggettivismo ripelliniano è elemento della sua personalità creativa e staccato da essa perde ogni motivazione e si trasforma in semplice maniera. Si aggiunga comunque che c’è maniera e maniera e “ripellinisti di qualità” e ripellinisti “da dopolavoro” o meglio da *balagan*, con spade di cartone e succo di *kliukva* al posto del sangue...

R. G. Perché la cosa più facile da imitare di Ripellino è proprio – e solo – lo stile ricercato e “immaginifico”. Restano invece inimitabili il suo gusto artistico, il suo acume critico, la consumata abilità di analizzare un testo traendone fuori la poetica dell’autore, con un’autonomia di giudizio e una libertà totale dai clichés critici correnti, da lui sempre ignorati. Infatti, Ripellino non ha mai parlato di “carnevalizzazione” quando tutti “carnevalizzavano”, pur essendo di sinistra non si è mai lasciato condizionare dagli schemi ideologici della critica marxista, ora non userebbe certo la categoria critica e la terminologia di “testo praghese”, “pietroburghese” e così via. Adottare uno stile “ripelliniano” è facile operazione epigonica, raccogliere l’eredità metodologica dello studioso è invece riconoscersi in una “scuola ripelliniana”.

L. M. Francamente, non essendo mai stato un ripelliniano spinto – neanche da studente –, al contrario di tutta una serie di persone più o meno equilibrate che bazzicano o bazzicavano la slavistica italiana, non mi sento, come dire, all’altezza delle vostre domande, e sostanzialmente (e poco originalmente) penso che tanto la persona e lo studioso Ripellino abbiano fatto bene ai nostri studi, quanto male ha fatto invece il mito-Ripellino...

S. R. Non si può imitare il suo stile, visto che lo stile è la personalità, anzi, l’uomo intero. D’altra parte l’influenza di un grande è inevitabile come la luce del sole e feconda semi che un giorno devono morire per rinascere. Per il resto (o meglio, per principio), non credo che un anniversario sia l’occasione buona per criticare eventuali epigoni. Primo, perché non si può rimproverare all’autore di essere stato plagiato. Secondo, le critiche degli epigoni gettano sempre, a volte maliziosamente, cattiva luce sul maestro.

C. S. Ripellino aveva uno stile, altri, ahimé, non ne hanno alcuno! Tutti sogneremmo di scrivere come lui, di padroneggiare la lingua con la sua sapienza e la sua abilità! Di “ripellinismo” si può parlare nei confronti di chi cerca di imitare uno stile ineguagliabile o nei confronti di chi è invidioso. Quale altro studioso di letterature slave viene ricordato infatti con tanta ammirazione

come Ripellino a distanza di 25 anni dalla scomparsa? Personalmente, penso che l'unico intellettuale il cui stile ricorda quello di Ripellino sia Alberto Arbasino.

A. W.-T. L'imitazione dello stile ripelliniano ha spesso afflitto soprattutto i suoi allievi più fragili e inermi di fronte all'impatto di una personalità trascendente. L'imitazione della maniera diventa alla lunga solo manierismo: ma come il *trompe l'oeil* non è struttura reale, così non basta sguazzare nella ricercatezza barocca per essere Ripellino.

eS Ripellino ha rappresentato un caso forse unico di interazione tra la figura del professore universitario e di interlocutore di case editrici e riviste. In che cosa consisteva il suo segreto?

S. C. Il suo segreto consisteva secondo me nel fascino con cui seduceva studenti e editori, naturalmente molto spesso con testi assolutamente "belli" (Holan, poniamo, pur non condividendo io certe scelte di traduzione). Bisogna anche tener conto della sua immensa cultura, del modo originale in cui la viveva, restituiva e "faceva", e del contesto in cui si muoveva, ben diverso da quello di oggi.

C. G. D. M. Il suo non era un "segreto". Ripellino ha cominciato a lavorare nell'immediato dopoguerra, quando esistevano due modelli ben distinti di "russista", quello "accademico" e quello "militante". Mentre in molti i due modelli hanno continuato a rimanere marcati e distinti anche a distanza di decenni, sia nei "militanti" che erano divenuti "accademici", sia negli "accademici" che avevano provato a fare i "militanti", Ripellino ha saputo da subito coniugare con grande perpicacia le due funzioni e i due modelli. Contesto però che il suo "caso" sia stato "unico": non è qui il caso di far nomi, ma potrei indicare alcuni altri che, magari per ragioni e con stili diversi dal suo, hanno praticato con rilevanti risultati il "modello integrato".

S. G. Non posso dire quale sia il segreto. Certo una volta le case editrici erano più ardite e vivaci e il mondo dei lettori più curioso... a questo si aggiunga che Ripellino non era semplicemente un professore univer-

sitario, né un semplice interlocutore di case editrici e riviste, bensì un letterato militante, un poeta e scrittore originale che ha instaurato un dialogo diretto e proficuo con la cultura russa del suo tempo.

R. G. Proprio perché era un segreto, non resta che avanzare congetture. Credo che il suo caso, rimasto isolato, fosse il risultato di tanti e diversi fattori: la straordinaria versatilità, la curiosità che lo aveva spinto a padroneggiare un'infinità di lingue, tra cui, oltre a quelle slave e alle maggiori lingue europee, anche lingue "minori" come l'olandese, la passione per il teatro, per le arti figurative, l'estraneità alla categoria mentale, psicologica del professore universitario, il suo essere poeta. Non a caso rifiutava caparbiamente etichette, detestava l'accademia tradizionale (che a sua volta guardava a lui come a un corpo estraneo) e si sentiva libero di esprimersi nei più vari generi letterari e forme della critica: reportages, saggi, cronache teatrali. Era, fondamentalmente, un poeta prestato alla saggistica, alla critica letteraria, alla storia della letteratura.

S. R. Non credo che ci siano stati segreti. Aveva successo lui, con tutto quello che era, che conosceva e che sapeva fare. E con il suo entusiasmo. Inoltre, diversi editori appartenevano alla sua stessa stirpe.

C. S. Ripellino era un grande studioso e una persona coltissima ma non era né pedante, né spocchioso e riusciva a capire di cosa avesse bisogno la cultura italiana. Da qui il suo intelligente rapporto con l'editoria, il suo proporre testi difficilissimi e il suo riuscire a farli accettare. Einaudi, con la consulenza di Ripellino, ha pubblicato le Poesie di Chlebnikov e di Pasternak, ora pubblica Irina Denezhkina con i suoi raccontini da leggere in spiaggia sotto l'ombrellone (*Dammi! Songs for lovers*); è vero che i tempi sono cambiati ma sono cambiati anche i consulenti editoriali (e le case editrici!).

A. W.-T. Il segreto stava forse nella sua instancabile curiosità anche per personaggi che ad altri (in particolare a una parte della critica ceca) potevano apparire marginali; nella sua capacità propositiva, la capacità di individuare possibili aperture nei gusti solidificati del pubblico intellettuale italiano.

eS *Che cosa ricorda di Ripellino come professore e come studioso?*

S. C. Di AMR professore ricordo sempre una cosa che sta nell'ambito del fascino di cui parlavo nella risposta precedente: bisogna che in queste "attività" uno "si diverta" e "abbia tutte le filologie a posto". Contemporaneamente! Dello studioso ricordo la novità di molte proposte interpretative del Novecento russo e ceco. Al di là della loro riproponibilità oggi, lo stimolo lanciato è un plus insostituibile.

C. G. D. M. Come professore, il proporre dei livelli di lavoro critico sempre "alti", che inducevano i discenti (a tutti i livelli: dalla matricola al laureato) a una sorta di "ascesi culturale". Come studioso, ci sarebbe da scrivere un saggio a parte.

S. G. Non ho conosciuto Ripellino ergo non ricordo, posso solo dire che malgrado il fascino del suo periodo (all'epoca vissuto anche attraverso la stucchevole prosa critica di Sanguineti), avrei potuto ripetere come un qualsiasi pioniere sovietico "my pojdem drugim putem...".

R. G. La grande coscienziosità, la serietà professionale con cui affrontava la didattica, preparandosi per scritto ogni lezione, senza improvvisazioni, il nitore e la perentorietà dei suoi giudizi critici. Avendo curato la pubblicazione di alcuni suoi saggi inediti, rimasti in redazione manoscritti, ho avuto la fortuna di poter entrare nel suo laboratorio di scrittura, constatare come l'erudizione in lui si accompagnasse a una preparazione del testo meticolosissima e umile. Di Ripellino professore ricordo anche la sacralità che regnava durante le sue lezioni, lo straordinario fascino intellettuale che, unito alla sua singolare bellezza, lo rendeva irresistibile agli occhi di noi studentesse, tutte fatalmente innamorate di lui.

S. R. Professore e studioso: ricordo molte, moltissime cose; e su tutte ricordo l'uomo. Si dice che le opere restano, mentre le persone passano, ma forse non è così. Amo opere che fanno percepire anche l'individualità dell'autore: non saranno sempre innattaccabili dal punto di vista accademico, ma a differenza dei pezzi che

non muoiono mai non avendo mai vissuto, comunicano, oltre a informazioni, un'etica e un'estetica (ritengo che ricordare lettere, lingue, filosofie, storie, arti, spettacoli, musica o uomini senza un'etica e senza un'estetica sia un nonsense).

C. S. Di Ripellino ricordo la voce profonda quando leggeva in un silenzio di tomba le poesie di Blok, di Majakovskij, di Pasternak, ricordo la cortesia con cui si rivolgeva a chiunque, ricordo l'alta figura quando si allontanava dall'università o quando lo incontravo a teatro e mi precipitavo a salutarlo orgogliosissima del fatto che sapesse che anche io amavo il teatro, ricordo soprattutto che non saltava mai una lezione (a meno che non stesse malissimo!) e che faceva sentire tutti noi (studenti, collaboratori) attori di quelle affascinanti performances che erano le sue lezioni. Lo ricordo sempre con affetto, nostalgia e gratitudine per tutto quello che mi ha insegnato, per il suo modo di concepire la letteratura e di vivere il rapporto con gli studenti.

A. W.-T. La sua serietà nel preparare le lezioni, con argomenti e citazioni annotati su tanti foglietti minuziosamente riempiti; la capacità di collegare fenomeni apparentemente lontani stabilendo delle affinità meravigliose e scoprire così la sostanza di un testo, il segreto di un personaggio, se possibile anche di un'atmosfera, di un clima culturale.

eS *Che cosa le sembra ancora oggi valido e cosa meno dell'opera di Ripellino?*

S. C. Validi non tutto ma molto delle traduzioni, non tutto ma molto dei saggi (*Praga magica* compresa: ma richiederebbe un discorso articolato). Meno valida la sua produzione poetica (vale l'osservazione appena fatta per *Praga magica*). C'è un "verso" suo però che io citerò sempre a chiunque mi capita a tiro: "Siate buffi!". E aveva perfettamente ragione a non accettare l'etichetta di slavista. Ma quella purtroppo è dura a morire nell'uso improprio che se ne fa...

C. G. D. M. La ricerca, l'interpretazione, la ricostruzione storico-letteraria e le istanze ideali, si modificano – e talora radicalmente – nel tempo: per la Russia,

poi, il nodo degli avvenimenti dall'89 in poi ha reso rapidamente obsolete intere prospezioni storiografiche. Non credo che il crociano "che cosa è vivo e che cosa è morto" sia la strada migliore per comprendere e valutare l'eredità culturale e scientifica dell'opera di Ripellino.

S. G. Ritengo che la domanda sia troppo lapidaria. Certo sono passati molti anni e il piano assiologico della civiltà letteraria russa è passato attraverso mutamenti radicali. Malgrado questo, Ripellino riesce ad essere attuale per il carattere per così dire profetico di alcune sue intuizioni. Indubbiamente la sua maniera, il suo stile, riflettono un tempo e orizzonti oramai lontani, ma lo spirito creativo che sta dietro rende tutta l'esperienza di Ripellino viva e attuale, anche se in una prospettiva che è della storia e non della contemporaneità.

R. G. Tutta l'opera di Ripellino – la poesia, la prosa, la saggistica, le traduzioni – mi appare ancora attualissima, prova ne sia la ristampa e la riedizione (comunque troppo rare) di molti suoi libri. L'unico suo lavoro storicamente datato e "invecchiato" mi sembra l'introduzione all'antologia *Poesia russa del Novecento*, che, scritta nei primi anni '50, ora, nel XXI secolo, risulta inadeguata sia nel titolo sia nella prospettiva critica in cui sono inquadrati alcuni poeti, all'epoca ancora viventi, ma costretti al silenzio dal regime, come, ad esempio, Anna Achmatova, su cui Ripellino ripete sostanzialmente l'antico giudizio di Šklovskij, precedente alla pubblicazione dei capolavori della maturità della poetessa.

L. M. Dei suoi libri continuo a ritenere un vero capolavoro *Il trucco e l'anima*. Il resto m'interessa meno, è francamente datato e lo stile, a tratti, intollerabile.

S. R. In fondo credo che non sia tanto importante che cosa ne penso io oggi. Per rispondere seriamente dovrei leggere e riflettere a lungo, e nel frattempo si farebbe domani. Preferisco rileggere nel tempo passi, versi, immagini barocchizzanti, vocaboli capaci di comunicare suggestioni irripetibili, rinfrescarmene la memoria, confrontarmi con le idee. Insomma, una relazione viva, che non sopporta bilanci e graduatorie.

C. S. Valido mi sembra il suo modo di concepire la letteratura russa non staccata ma fusa con le altre letterature e con le altre arti. Purtroppo mi pare non valido di questi tempi il suo modo di concepire l'università come palestra di idee. Delle letterature slave non importa adesso nulla a nessuno, Majakovskij non va più di moda e di Pasternak si ricorda a stento *Il dottor Živago*, ovviamente il film non il libro!

A. W.-T. Non mi piace fare delle valutazioni, non me la sento. Posso dire che, almeno per la letteratura ceca, in ogni suo scritto si può trovare uno stimolo vivificante.

eS *Se, per assurdo, a futura memoria, potesse essere salvata solo un'opera di Ripellino, su quale cadrebbe la sua scelta?*

S. C. Le pagine – *Su Kolář* – che introducono i *Collages* di Kolář (Einaudi 1976) e una sua lettera personale a me.

C. G. D. M. Non ho dubbi: *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia*.

S. G. Certamente sulla sua lirica originale o ancora sulle traduzioni di Chlebnikov (che è poi la stessa cosa...). Malgrado tutto di un poeta la prima cosa da salvare sempre è lo stile poetico, in definitiva solo in esso la parola vive in completa autentica libertà.

R. G. Salvarei la raccolta di poesie *Autunnale barocco*. Se invece la domanda si riferisce solo all'opera critico-saggistica, opterei per *Praga magica*, ma col cuore stretto per non aver potuto salvare anche *Il trucco e l'anima*, *Letteratura come itinerario nel meraviglioso*, *Saggi in forma di ballate*, *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia*... Ma è questa una domanda da fare a una fedelissima?

S. R. Rifiuto la domanda. Preferisco una morte onesta. Credo nell'aldilà e penso che vi troverò gli originali.

C. S. Il suo libro più bello è secondo me *Il trucco e l'anima* anche se amo molto anche *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia*, il suo libro più ricco!

A. W.-T. Dovrei dire *Praga magica*, ma in fondo propenderei per la *Storia della poesia ceca contemporanea*, un'opera giovane, brillante, ogni capitoletto offre una visione nuova, fresca. Se però si trattasse di portarsi appresso su un'isola deserta una sua opera, forse opterei per qualche poesia da *La fortezza d'Alvernia*.

[p.s. di **Claudia Scandura**] Nella sede di Villa Mirafiori, dove Ripellino avrebbe tanto desiderato andare, ci siamo purtroppo trasferiti solo dopo la sua morte.

La prima cosa che facemmo, Rita Giuliani, Michaela Böhmig ed io, fu di appendere nella nostra stanza (era la prima volta che ne avevamo una) una bella foto di Ripellino che ci diede sua moglie Ela e che facemmo incorniciare. Sono passati molti anni, Rita Giuliani è passata ad un altro dipartimento, Michaela Böhmig se n'è andata a Napoli, nella famosa stanza, delle "vecchie" allieve di Ripellino sono rimasta solo io insieme alla sua fotografia che troneggia al centro della parete.

Bibliografie

Wolf Giusti (1901–1980). Bibliografia

181-211

A cura di Francesca Cantini

www.esamizdat.it

Wolf Giusti (1901–1980).

Bibliografia

A cura di Francesca Cantini

[eSamizdat (I), pp. 181–211]

1924

- [1] “I resti di un’antica civiltà slava: i Serbi di Lusazia”, *L’Europa Orientale*, 1924 (IV), pp. 221–239.
- [2] “Canti popolari slovacchi”, *I nostri quaderni*, 1924 (I), pp. 155–157.
- [3] “Letteratura popolare ucraina”, *Ibidem*, pp. 158–159.
- [4] “Un poeta rumeno: Luciano Blaga”, *Ibidem*, pp. 182–189.
- [5] “Le traduzioni tedesche di autori russi”, *Ibidem*, pp. 204–205.
- [6] “Letteratura ucraina”, *Ibidem*, pp. 231–237.
- [7] “Un poeta sloveno contemporaneo: Ottone Župančič”, *Ibidem*, pp. 317–324.

1925

- [8] Traduzione di: Bohuslav Horak, “Sguardo geografico”, in *La Cecoslovacchia*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1925, pp. 88–91.
- [9] Traduzione di: Stanislav Klima, “I rapporti tra le religioni in Cecoslovacchia”, *Ibidem*, pp. 106–109.
- [10] Traduzione di: Karel Englis, “Le finanze ed i cambi nella Repubblica cecoslovacca”, *Ibidem*, pp. 143–148.
- [11] Traduzione di: Giuseppe Hendrich, “Lo sviluppo della pedagogia e dell’educazione cecoslovacca”, *Ibidem*, pp. 229–233.
- [12] Traduzione di: Otokar Fischer, “La storia del dramma ceco”, *Ibidem*, pp. 242–245.
- [13] Traduzione di: F. Kretz, “L’arte popolare cecoslovacca”, *Ibidem*, pp. 246–282.
- [14] Traduzione di: Jan Löwenbach, “I rapporti musicali italo-cechi”, *Ibidem*, pp. 299–310.
- [15] Traduzione di V. Švampera, “Gli studi di geografia”, *Ibidem*, pp. 352–360.
- [16] Traduzione di: B. Němec, “Gli studi di biologia”, *Ibidem*, pp. 370–383.
- [17] “I Polabi del Luneburgo”, *L’Europa Orientale*, 1925 (V), pp. 679–692.
- [18] “Prefazione”, *I nostri quaderni*, 1925 (II), pp. 1–2.
- [19] “Jan Neruda”, *Ibidem*, pp. 8–9.
- [20] “La poesia di Giorgio Wolker”, *Ibidem*, pp. 9–14.
- [21] “Canti popolari cecoslovacchi”, *Ibidem*, pp. 14–17.
- [22] “Informazioni dalla Cecoslovacchia”, *Ibidem*, pp. 17–20.
- [23] “Note dall’Europa orientale”, *Ibidem*, pp. 199–203.
- [24] “Giulio Reviczkj”, *Ibidem*, pp. 346–347; 363–364.
- [25] “Canti popolari ungheresi”, *Ibidem*, pp. 413–414.

1926

- [26] “Dostoevsky ed il pensiero tedesco”, *Rivista d’Italia*, 1926 (XXIX), pp. 692–718.
- [27] “Vrchlický e Carducci”, *Rivista di Letterature Slave*, 1926 (I), pp. 86–100.
- [28] “Riflessi italiani negli scritti di Jan Neruda”, *Ibidem*, pp. 105–114.
- [29] “La Russia subcarpatica e la sua letteratura”, *Ibidem*, pp. 115–138.
- [30] Recensione a: Karel Čapek, *Italské Listy*, *Ibidem*, p. 274.
- [31] Recensione a: Josef Páta, *Úvod do studia lužickosrbského písemnictví* e Ludvik Kuba, *Čtení o Lužici*, *Ibidem*, pp. 274–276.
- [32] Traduzione di: Ottomar Schiller, “I viaggiatori cechi in Italia”, *Ibidem*, pp. 182–201.
- [33] “La morte di Janosík di Jan Botto”, *Ibidem*, pp. 329–340.
- [34] “Alcune parole su Ivan Cankar”, *Ibidem*, pp. 477–479.
- [35] “Il canto popolare serbo-lusaziano”, *Ibidem*, pp. 485–493.
- [36] Recensione a: Jaroslav Durych, *Panenky*, *Ibidem*, pp. 511–513.
- [37] Recensione a: Josef Hora, *Pracující den*, *Ibidem*, pp. 513–515.
- [38] Recensione a: Stanislav Neumann, *Knihy Erotiky*, *Ibidem*, p. 515.
- [39] Recensione a: Karel Čapek, *O nejbližších věcech*, *Ibidem*, p. 516.
- [40] Recensione a: Jan Bystron, *Polska pieśń ludowa*, *Ibidem*, pp. 518–519.
- [41] Recensione a: P. Bogatyrev, *Les apparitions et les êtres surnaturels dans les croyances populaires de la Russie Subcarpathique*, *Ibidem*, p. 532.
- [42] “Letteratura ucraina”, *I nostri quaderni*, 1926 (III), pp. 2–3.
- [43] “Canti popolari ucraini”, *Ibidem*, pp. 6–7.
- [44] “Letteratura slovena”, *Ibidem*, pp. 7–8.
- [45] Traduzione di: Ivan Cankar, *I feriti*, *Ibidem*, pp. 14–17.
- [46] Traduzione di: Ivan Cankar, *La stanzetta segreta*, *Ibidem*, pp. 17–19.
- [47] “Letteratura ceca”, *Ibidem*, pp. 19–27.
- [48] “Canti popolari serbo-lusaziani”, *Ibidem*, pp. 39–41.
- [49] “La Russia subcarpatica ed il suo sviluppo culturale”, *Ibidem*, pp. 41–43.

1927

- [50] Traduzione di: M. Kukučín, *Cronache della casa triste*, Libreria editrice Aquileia, Udine 1927.
- [51] “Tendenze della cultura ceca nel dopo-guerra”, *Rivista di Letterature Slave*, 1927 (II), pp. 23–38.
- [52] “*La moglie del guardaboschi* di Hviezdoslav”, *Ibidem*, pp. 50–54.
- [53] “Un poeta serbo-lusaziano: H. Zejleř”, *Ibidem*, pp. 138–141.
- [54] Recensione a: Jaroslav Hašek, *Osudy dobrého vojáka Švejka*, *Ibidem*, pp. 148–151.
- [55] Recensione a: Jaroslav Seifert, *Město v slzách*, *Ibidem*, pp. 151–152.
- [56] Recensione a: Sergej Jesenin, *Sobranie stichotvorenii*, *Ibidem*, pp. 164–166.
- [57] Recensione a: P. Melníková-Papoušková, *A.A. Blok*, *Ibidem*, pp. 167–168.
- [58] “Il *poetismo* nella letteratura ceca contemporanea”, *Ibidem*, pp. 202–213.
- [59] “Un cuore debole nella letteratura slovacca, *Gabor Vlkolinský* di Hviezdoslav”, *Ibidem*, pp. 287–289.
- [60] “Alcune note sul poeta ucraino Tičina”, *Ibidem*, pp. 291–293.
- [61] Recensione a: *Spor duše s tělem – O nebezpečném času smrti*, *Ibidem*, pp. 297–298.
- [62] Recensione a: J. S. Machar, *Tristium Praga*, *Ibidem*, pp. 298–299.
- [63] Recensione a: Emil Vachek, *Červená zahrada*, *Ibidem*, p. 299.
- [64] Recensione a: *Sborníček J. Čišinského*, *Ibidem*, pp. 302–303.
- [65] “Il canto popolare *masovico*”, *Ibidem*, pp. 369–374.
- [66] “La poesia slovacca nel dopo-guerra”, *Ibidem*, pp. 335–351.
- [67] “Janko Kral’”. Poeta e lottatore del '48 slovacco”, *Ibidem*, pp. 439–442.
- [68] Recensione a: Vítězslav Nezval, *Bliženci*, *Ibidem*, pp. 612–614.
- [69] Recensione a: Albert Pražák, *Slovenská Svojskost*, *Ibidem*, pp. 614–615.
- [70] Recensione a: *Rožice Sv. Frančiška*, *Ibidem*, p. 628.
- [71] Recensione a: F. Wollmann, *Žeromski a Reymont*, *Ibidem*, p. 631.
- [81] “Revue Devětsilu”, *Ibidem*, p. 216.
- [82] “Lužica”, *Ibidem*, p. 217.
- [83] “Il *poetismo* e František Halas”, *Ibidem*, pp. 244–247.
- [84] “Stanislav K. Neumann. Un frammento della poesia *Circo*”, *Ibidem*, pp. 248–252.
- [85] “Canti popolari di Boemia”, *Ibidem*, pp. 253–257.
- [86] “Karel Konrad. Saggi dal romanzo *Rinaldino*”, *Ibidem*, pp. 258–263.
- [87] “Karel Čapek. Frammento dal romanzo *Krakatit*”, *Ibidem*, pp. 265–271.
- [88] “Vsevolod Ivanov. *Sabbie azzurre*”, *Ibidem*, pp. 310–316.
- [89] “L’opera di Giorgio Wolker e gli elementi della sua personalità”, *Ibidem*, pp. 360–377.
- [90] “Relazioni tra la poesia popolare polacca e quella cecoslovacca”, *Ibidem*, pp. 378–385.
- [91] “Studio sulla *slavofilia slovacca*”, *L’Europa Orientale*, 1928 (VIII), pp. 88–108.
- [92] “Karel Havlíček Borovský”, *Ibidem*, pp. 207–226.

1929

- [93] Traduzione di: Karel Čapek, *Racconti tormentosi*, Slavia, Torino 1929 [Sellerio, Palermo 1992].
- [94] Traduzione di: Ivan Cankar, *Il racconto di Simen Sirotnik*, Istituto per l’Europa Orientale, Roma 1929.
- [95] Traduzione di: Milos Weingart, *Introduzione bibliografica allo studio della slavistica*, Libreria editrice Aquileia, Udine 1929.
- [96] “Vilém Mrštík”, *Rivista di Letterature Slave*, 1929 (IV), pp. 1–28.
- [97] “Karel Sabina”, *Ibidem*, pp. 85–99.
- [98] “Cecoslovacchia”, *Ibidem*, pp. 200–205.
- [99] “Conclusione sul *Buon soldato Švejk* di J. Hašek”, *Ibidem*, pp. 238–243.
- [100] “Dalla poesia moderna ceca”, *Ibidem*, pp. 244–247.
- [101] “Un *contrasto tra l’anima e il corpo* nella letteratura ceca del XIV secolo”, *Ibidem*, pp. 293–299.
- [102] “Julian Tuwim”, *Ibidem*, pp. 359–362.
- [103] “Dalla poesia ideologica alla poesia pura in Cecoslovacchia”, *Ibidem*, pp. 373–390.
- [104] Recensione a: M. de Vaux-Philipau, *La littérature des Serbes de Lusace*, *Ibidem*, p. 485.
- [105] Recensione a: *Dom a Swět*, *Ibidem*, pp. 485–486.
- [106] Recensione a: J. Páta, *Zawod do studia serbskeho pismoustwa*, *Ibidem*, p. 486.
- [107] Recensione a: Mina Witkojc, *Dotnoserbske Basné*, *Ibidem*, pp. 486–487.
- [108] Recensione a: Miroslav Krleža, *Hrvatska Rapsodija*, *Ibidem*, p. 487.
- [109] “La *Raccolta moscovita* di K. Pobjedoroscev”, *L’Europa Orientale*, 1929 (IX), pp. 81–87.
- [110] “Prefazione” [Fascicolo dedicato alle letterature slave contemporanee], *I nostri quaderni*, 1929 (VI), p. 1.
- [111] “Letteratura polacca”, *Ibidem*, pp. 2–4.
- [112] “Letteratura russa: sul teatro moderno russo”, *Ibidem*, pp. 4–7.
- [113] “Letteratura cecoslovacca: la poesia ceca contemporanea”, *Ibidem*, pp. 7–9.
- [114] “Letteratura jugoslava: Miroslav Krleža”, *Ibidem*, pp. 10–17.
- [115] Recensione a: *Il genio russo e Il genio slavo*, *Ibidem*, p. 18.

1928

- [72] Traduzione di: Pietro Bezruč, “Ostrava”; “Chi al posto mio?”, *Rivista di Letterature Slave*, 1928 (III), pp. 19–21.
- [73] Traduzione di: J. S. Machar, “Lettera di una sconosciuta”; “La schiava dello schiavo”, *Ibidem*, pp. 22–28.
- [74] “Canti popolari di Moravia”, *Ibidem*, pp. 42–47.
- [75] “Il soldato Švejk di Hašek”, *Ibidem*, pp. 148–159.
- [76] “Miroslav Krleža”, *Ibidem*, pp. 163–175.
- [77] Recensione a: Bedřich Václavěk, *Od umění k tvorbě*, *Ibidem*, pp. 204–206.
- [78] Recensione a: Konstantin Biebl, *S lodí jež dovází čaj a Kavu*, *Ibidem*, pp. 206–209.
- [79] “Il libro ceco all’estero”, *Ibidem*, pp. 214–215.
- [80] “Slovanský Přehled”, *Ibidem*, pp. 215–216.

- [116] Recensione a: Lidia Seifulina, *Humus*, Ibidem, p. 18.
- [117] Recensione a: *Slavische Rundschau*, Ibidem, p. 18.
- [118] Recensione a: Marchant e Weinstein, *L'art dans la Russie nouvelle. Le cinéma*, Ibidem, p. 18.
- [119] “Prefazione” [Fascicolo dedicato all’Olanda], Ibidem, p. 1.
- [120] “Frammento dal *Max Havelaar*”, Ibidem, pp. 2–4.
- [121] Traduzione di: Moens, *Lettere dalla prigione*, Ibidem, pp. 4–8.
- [122] Traduzione di: Iust Havelaar, *Il delitto*, Ibidem, pp. 9–11.
- [123] Traduzione di: Henriette Roland-Holst, *Il destarsi della mia anima*, Ibidem, p. 11.
- [124] Recensione a: Erich Kästner, *Herz auf Faille*, Ibidem, p. 12.
- [125] Recensione a: V. Cerny, *Le radici ideali dell’arte contemporanea*, Ibidem, p. 12.
- [126] “Qualche parola sulla nuova poesia bulgara”, Ibidem, pp. 13–14.
- [127] “Prefazione” [Fascicolo dedicato alla letteratura tedesca contemporanea], Ibidem, p. 1.
- [128] “Il poeta Erich Kaestner”, Ibidem, pp. 1–7.
- [129] “Else Lasker-Schueler”, Ibidem, pp. 7–8.
- [130] “Franz Werfel”, Ibidem, pp. 9–10.
- [131] “Paul Zech”, Ibidem, p. 10.
- [132] “Iohannes Becher”, Ibidem, pp. 10–11.
- [133] “Classe 1912 di E. Glaeser”, Ibidem, pp. 11–16.
- [134] “Rudolf Meissner”, Ibidem, pp. 16–17.
- [135] “Einz Luedecke”, Ibidem, pp. 17–19.
- 1930
- [136] Traduzione di: Ivan Olbracht, *La prigione più tetra*, Slavia, Torino 1930.
- [137] “Fráňa Šrámek”, *Rivista di Letterature Slave*, 1930 (V), pp. 1–21.
- [138] “Martino Kukučín e la cultura slovacca del suo tempo”, Ibidem, pp. 89–100.
- [139] “L’Addio alla Polonia del Desportes e la risposta del Kochanowski”, Ibidem, pp. 174–182.
- [140] “Un prosatore ceco contemporaneo: Vladislav Vančura”, Ibidem, pp. 253–263.
- 1931
- [141] *Aspetti della poesia polacca contemporanea*, Istituto per l’Europa Orientale, Roma 1931.
- [142] “Dostoevskij interpretato dai tedeschi”, *L’Italia letteraria*, 18 ottobre 1931, p. 6.
- [143] “Dostoevskij e il tipo slavo”, *Leonardo*, 1931 (II), pp. 197–198.
- [144] Recensione a: K.M. Čapek-Chod, *La turbina*, Slavia, Torino 1931, Ibidem, pp. 558–559.
- [145] “Padri e figli nella cultura ceca moderna (dal *Lumír* ai giorni nostri)”, *Rivista di Letterature Slave*, 1931 (VI), pp. 65–72.
- [146] “Jaroslav Durych”, Ibidem, pp. 199–210.
- [147] “Aspetti della poesia polacca contemporanea”, Ibidem, pp. 223–246.
- 1932
- [148] *Studi sulla cultura ceca contemporanea*, Istituto per l’Europa Orientale, Roma 1932.
- [149] “Il mito slavo nella cultura ceca moderna”, *Rivista di Letterature Slave*, 1932 (VII), pp. 1–14.
- [150] “Momenti di vita spirituale ceca: due poeti cattolici”, Ibidem, pp. 129–153.
- [151] “Momenti di vita spirituale ceca: scrittori moderni”, Ibidem, pp. 289–306.
- [152] “Momenti della storia ceca contemporanea”, *L’Europa Orientale*, 1932 (XII), pp. 225–249.
- [153] “Appunti sull’Eurasia”, Ibidem, pp. 445–457.
- [154] Traduzione di: I. Cankar, *La casa di Maria ausiliatrice*, R. Carabba Edit., Lanciano 1933.
- 1933
- [155] “Libri di guerra cechi”, *L’Europa Orientale*, 1933 (XIII), pp. 30–38.
- [156] “Appunti sulla vita culturale contemporanea dei Serbi di Lusazia”, Ibidem, pp. 82–84.
- [157] “Il posto di C. Botev nel Risorgimento bulgaro”, Ibidem, pp. 256–271.
- [158] “Slavofili, occidentalisti e populistici vecchi e nuovi”, Ibidem, pp. 296–302.
- 1934
- [159] “Romanzi cechi contemporanei”, *L’Europa Orientale*, 1934 (XIV), pp. 34–44.
- [160] Recensione a: Josef Jirásek, *Rusko a my*, Ibidem, p. 107.
- [161] Recensione a: Léon Trotsky, *Histoire de la révolution russe*, Ibidem, pp. 107–111.
- [162] “Il Risorgimento boemo nelle *Memorie* di Antal Stašek”, Ibidem, pp. 237–239.
- [163] “F.M. Dostoevskij e il *circolo* di Petraševskij”, Ibidem, pp. 239–245.
- [164] “A proposito dei *Demoni* di Dostoevskij”, Ibidem, pp. 347–352.
- 1936
- [165] *Alessandro Puškin e la generazione dei decabristi*, Istituto per l’Europa Orientale, Roma 1936.
- [166] “A.I. Herzen e i suoi rapporti con Mazzini e l’Italia”, *L’Europa Orientale*, 1936 (XVI), pp. 22–37; 95–109; 200–223.
- [167] “Annotazioni sul pensiero russo”, Ibidem, pp. 389–459.
- 1937
- [168] “Alessandro Puskin storico e la generazione dei decabristi”, in *Alessandro Puskin. Nel primo centenario della morte*, Istituto per l’Europa Orientale, Roma 1937, pp. 181–230.

1938

- [169] *Studi sul pensiero illuministico e liberale russo nei secoli XVIII–XIX*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1938.
- [170] “Studi sul pensiero illuministico e liberale russo nei secoli XVIII–XIX”, *L'Europa Orientale*, 1938 (XVIII), pp. 1–36; 112–126; 193–216; 379–418; 493–519.

1939

- [171] *Il pensiero politico russo dal decabrismo alla guerra mondiale*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1939.

1940

- [172] *Mazzini e gli Slavi*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1940.
- [173] *Documenti intorno alla rivoluzione russa*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1940.

1941

- [174] *Il panslavismo*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1941 [Bonacci, Roma 1993].

1943

- [175] *Due secoli di pensiero politico russo: le correnti “progressiste”*, Sansoni, Firenze 1943.

1944

- [176] *Storia della Russia*, G. Principato, Milano–Messina 1944.

1945

- [177] *La Democrazia*, Cosmopolita, Roma – Gentile, Milano 1945.
- [178] *La Cecoslovacchia*, Delfino, Roma 1945.
- [179] *Il pensiero di Lenin*, Cosmopolita, Roma – Gentile, Milano 1945.
- [180] *La rivoluzione bolscevica*, Cosmopolita, Roma – Gentile, Milano 1945.
- [181] Traduzione di: Lev Davydovič Trockij, *Dalla rivoluzione d'ottobre al trattato di pace di Brest-Litowsk*, Atlantica, Roma 1945.
- [182] Traduzione di: Iosif Vissarionovič Stalin, *Bolscevismo e capitalismo*, Leonardo, Roma 1945.
- [183] Traduzione di: Georgi Dimitrov, *La Terza Internazionale*, Edizioni del secolo, Roma 1945.
- [184] Traduzione di: Arthur Rosenberg, *Storia del bolscevismo da Marx ai nostri giorni*, Leonardo, Roma 1945.

- [185] Traduzione di: Arthur Rosenberg, *Storia della Re-pubblica tedesca*, Leonardo, Roma 1945.
- [186] “Sviluppi politici nel mondo slavo”, *La Nuova Europa*, 1945 (II), 14, p. 3.
- [187] “Vecchie tradizioni e nuovi motivi nell'Europa Orientale”, *La Nuova Europa*, 1945 (II), 20, p. 3.
- [188] “Stampa slava”, *La Nuova Europa*, 1945 (II), 44, p. 11.

1946

- [189] *Storia del panslavismo*, Ed. Colombo, Roma 1946.
- [190] *Storia della Russia contemporanea*, Ed. Della Bussola, Roma 1946.
- [191] “Il nazionalismo degli altri. I ragazzi russi preferiscono il mitra”, *Il Giornale d'Italia*, 18 luglio 1946, p. 2.
- [192] “Il caso Vishinski e la storiografia sovietica”, *Il Giornale d'Italia*, 11 settembre 1946, p. 1.
- [193] “Un animo liberale in un cervello bolscevico. Il dramma di Trotzky rivoluzionario e marxista”, *Il Giornale d'Italia*, 22 settembre 1946, p. 3.
- [194] “Pro e contro Tito. La stampa slava di dentro e di fuori”, *Il Giornale d'Italia*, 8 ottobre 1946, p. 3.

1947

- [195] *Il trentennio sovietico: 1917–1947*, Leonardo, Roma 1947.
- [196] Traduzione di: Arthur Rosenberg, *Origini della Re-pubblica tedesca, 1871–1918*, Leonardo, Roma 1947.
- [197] “La Germania di Weimar”, *Il Giornale d'Italia*, 12 gennaio 1947, p. 3.
- [198] “I poli estremi della Democrazia progressiva”, *Il Giornale d'Italia*, 9 febbraio 1947, p. 3.
- [199] “Retorica e antiretorica”, *Il Giornale d'Italia*, 10 aprile 1947, p. 1.
- [200] “Germania e Austria senza pace”, *Il Giornale d'Italia*, 15 giugno 1947, p. 3.

1948

- [201] “Puškin e la sua epoca. Discorso inaugurale per l'anno accademico 1947–48”, *Annali dell'Università di Trieste*, 1948 (XVIII), pp. 17–31.
- [202] “Il congresso slavo di Praga”, *Ibidem*, pp. 129–188.
- [203] “Filosofi in linea”, *Il Giornale d'Italia*, 18 gennaio 1948, p. 3.
- [204] “Letteratura russa contemporanea”, *Il Giornale d'Italia*, 12 febbraio 1948, p. 3.
- [205] “Filosofia sovietica”, *Il Giornale d'Italia*, 27 febbraio 1948, p. 3.
- [206] “Orientamenti letterari dietro la cortina d'acciaio”, *Il Giornale d'Italia*, 11 marzo 1948, p. 3.
- [207] “Giorgio Crisanò”, *Il Giornale d'Italia*, 11 aprile 1948, p. 3.
- [208] “Scrittori russi”, *Il Giornale d'Italia*, 12 maggio 1948, p. 3.
- [209] “L'ideologia del nichilismo russo”, *Il Giornale d'Italia*, 4 giugno 1948, p. 3.

- [210] “Le previsioni di Costantino Leontev”, *Il Giornale d’Italia*, 2 luglio 1948, p. 3.
- [211] “Paradosso dello spirito russo”, *Il Giornale d’Italia*, 6 agosto 1948, p. 3.
- [212] “Il dramma di Trotzki e la crisi del socialismo”, *Il Giornale d’Italia*, 1 ottobre 1948, p. 3.
- [213] “Tedeschi e slavi”, *Il Giornale d’Italia*, 2 dicembre 1948, p. 3.
- 1949
- [214] *Il pensiero di Trotzky*, Le Monnier, Firenze 1949.
- [215] “Antologia di Bakunin”, *Il Giornale d’Italia*, 30 gennaio 1949, p. 3.
- [216] “Direttive della cultura sovietica”, *Il Giornale d’Italia*, 31 marzo 1949, p. 3.
- [217] “Paradosso della civiltà russa”, *Il Giornale d’Italia*, 10 maggio 1949, p. 3.
- [218] “Trieste dopo le elezioni”, *Il Giornale d’Italia*, 23 giugno 1949, p. 6.
- [219] “Orientamenti letterari e linguistici in Russia”, *Il Giornale d’Italia*, 19 luglio 1949, p. 3.
- [220] “Pensatori russi dell’Ottocento. Imperialismo slavo e ortodossia”, *Il Giornale d’Italia*, 7 agosto 1949, p. 3.
- [221] “Benes e la democrazia”, *Il Giornale d’Italia*, 28 settembre 1949, p. 3.
- [222] “Miti di stirpe e solidarietà latina”, *Il Giornale d’Italia*, 8 novembre 1949, p. 3.
- [223] “Russi in Europa dagli zar ad oggi. La solita storia dei manifestini”, *Il Giornale d’Italia*, 24 novembre 1949, p. 3.
- [224] “Ricordi che tornano di attualità. La Germania dopo la prima guerra mondiale”, *Il Giornale d’Italia*, 30 dicembre 1949, p. 3.
- 1950
- [225] “Un contributo allo studio dell’ideologia panslavista. La figura di Svatopluk Čech”, *Annali dell’Università di Trieste*, 1950 (XX), pp. 125–155.
- [226] “Gli studi di letterature slave”, in *Cinquant’anni di vita intellettuale italiana*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950, pp. 63–68.
- [227] “Divagazioni sull’800 e sul ’900”, *Il Borghese*, 1 settembre 1950, pp. 363–365.
- [228] “Vecchio e nuovo panslavismo”, *Il Borghese*, 1 ottobre 1950, pp. 423–424.
- [229] “Divagazioni estive”, *Il Borghese*, 15 ottobre 1950, pp. 456–457.
- [230] “Cara gente di altri tempi”, *Il Borghese*, 1 novembre 1950, pp. 492–494.
- [231] “Siamo destinati alla distruzione?”, *Il Giornale d’Italia*, 16 febbraio 1950, p. 3.
- [232] “T.G. Masaryk. Centenario del presidente-filosofo”, *Il Giornale d’Italia*, 8 marzo 1950, p. 5.
- [233] “Attualità di Cechov”, *Il Giornale d’Italia*, 19 aprile 1950, p. 3.
- [234] “Oltre la cortina. Una cosa seria e dieci barzellette. Mentalità americana”, *Il Giornale d’Italia*, 10 maggio 1950, p. 3.
- [235] “La Russia assente ma presente”, *Il Giornale d’Italia*, 31 maggio 1950, p. 3.
- [236] “Propaganda e barzellette. Praga vista da due parti”, *Il Giornale d’Italia*, 16 giugno 1950, p. 3.
- [237] “Democratici russi del secolo XIX”, *Il Giornale d’Italia*, 1 agosto 1950, p. 3.
- [238] “Il mito di Stalin e gli scrittori russi”, *Il Giornale d’Italia*, 18 agosto 1950, p. 3.
- [239] “La ritirata dei tedeschi in Italia. La tracotanza era sparita dai giornali”, *Il Giornale d’Italia*, 7 settembre 1950, p. 3.
- [240] “Un liberale cattolicizzante nella Russia del primo Ottocento”, *Il Giornale d’Italia*, 11 ottobre 1950, p. 3.
- [241] “Librerie da noi e oltrecortina”, *Il Giornale d’Italia*, 25 ottobre 1950, p. 3.
- [242] “Dalle riviste letterarie sovietiche. *Gli scrittori coreani impareanno dai russi*”, *Il Giornale d’Italia*, 15 novembre 1950, p. 3.
- [243] “Un grande pensatore russo. Estetismo e monachesimo in Costantino Leontjev”, *Il Giornale d’Italia*, 7 dicembre 1950, p. 3.
- 1951
- [244] “Sfogliando le riviste sovietiche. Propaganda e tempo sprecato”, *Il Giornale d’Italia*, 3 gennaio 1951, p. 3.
- [245] “Vecchi e nuovi scrittori slavi”, *Il Giornale d’Italia*, 9 gennaio 1951, p. 3.
- [246] “Cultura russa. Glorie ed anatemi”, *Il Giornale d’Italia*, 8 febbraio 1951, p. 3.
- [247] “Motivi e intenti della letteratura russa nell’Unione Sovietica”, *Il Giornale d’Italia*, 3 marzo 1951, p. 3.
- [248] “Così erudiscono il pupo. Storia di un leprotto d’oltrecortina”, *Il Giornale d’Italia*, 20 marzo 1951, p. 3.
- [249] “Poeti slavi in versione italiana”, *Il Giornale d’Italia*, 26 aprile 1951, p. 3.
- [250] “L’epistolario di Dostoevskij”, *Il Giornale d’Italia*, 30 maggio 1951, p. 3.
- [251] “Arte d’oltrecortina. Stalin nelle sculture e nei poemi”, *Il Giornale d’Italia*, 23 giugno 1951, p. 3.
- [252] “Letture sovietiche”, *Il Giornale d’Italia*, 11 luglio 1951, p. 3.
- [253] “Romanzi brevi di Tolstoj”, *Il Giornale d’Italia*, 25 giugno 1951, p. 3.
- [254] “Divagazioni triestine. Per due vecchiette tutto è fermo al 1915”, *Il Giornale d’Italia*, 4 agosto 1951, p. 3.
- [255] “Vita d’oltrecortina. Gli scolari cecoslovacchi non ricevono bastonate”, *Il Giornale d’Italia*, 19 settembre 1951, p. 3.
- [256] “Letteratura cecoslovacca. Esaltano Jirasek aedo di Suvorov”, *Il Giornale d’Italia*, 13 ottobre 1951, p. 3.
- [257] “Anna Achmàtova e la triste poesia dei russi sopravvissuti”, *Il Giornale d’Italia*, 30 ottobre 1951, p. 3.
- [258] “Esempi per i cecoslovacchi. *Studiano Gottwald*”, *Il Giornale d’Italia*, 3 novembre 1951, p. 3.
- [259] “Alla scuola di Lissenko. *Il popolo sovietico muta le leggi della natura*”, *Il Giornale d’Italia*, 22 novembre 1951, p. 3.

- [260] “Viaggio fantastico fra dizionari e manuali”, *Il Giornale d'Italia*, 28 novembre 1951, p. 3.
- [261] “Dostoevskij nel mondo slavo di oggi”, *Il Giornale d'Italia*, 8 dicembre 1951, p. 3.
- 1952
- [262] *Dostoevskij e il mondo russo dell'Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1952.
- [263] “La figura di Pietro Kropotkin: contributo alla storia dell'intelligenza”, *Annali dell'Università di Trieste*, 1952 (XXII), pp. 245–292.
- [264] “Un colonnello”, *Il Giornale d'Italia*, 5 gennaio 1952, p. 3.
- [265] “Sono licenze poetiche. . . Una romantica villa romana”, *Il Giornale d'Italia*, 23 gennaio 1952, p. 3.
- [266] “Letterature slave in versione italiana”, *Il Giornale d'Italia*, 5 febbraio 1952, p. 3.
- [267] “Il richiamo del porto”, *Il Giornale d'Italia*, 14 febbraio 1952, p. 3.
- [268] “Una collezione di francobolli”, *Il Giornale d'Italia*, 9 marzo 1952, p. 3.
- [269] “Un'estate in Svizzera”, *Il Giornale d'Italia*, 13 marzo 1952, p. 3.
- [270] “Villa delle mimose”, *Il Giornale d'Italia*, 11 aprile 1952, p. 3.
- [271] “Trieste”, *Il Giornale d'Italia*, 7 maggio 1952, p. 3.
- 1953
- [272] “Tre momenti di poesia russa da Koltzov a Solovjov a Esenin”, *Il Giornale d'Italia*, 5 luglio 1953, p. 3.
- [273] “Panorami di letteratura russa. Il movimento populista e i romanzieri dell'800”, *Il Giornale d'Italia*, 14 luglio 1953, p. 3.
- [274] “Ricordi del 1914. Divagazioni su Andrejev”, *Il Giornale d'Italia*, 24 settembre 1953, p. 3.
- [275] “Rivoluzioni d'altri tempi. Pietro Gori poeta anarchico”, *Il Giornale d'Italia*, 22 ottobre 1953, p. 3.
- [276] “Passione di Pietro Kropotkin principe russo ed anarchico europeo”, *Il Giornale d'Italia*, 13 novembre 1953, p. 3.
- 1954
- [277] “Polonia e Roma: Annotazioni intorno ad alcuni scritti del Tommaseo”, *Ricerche slavistiche*, 1954 (III), pp. 257–267.
- [278] “Roma, l'Italia e il mondo slavo nell'opera di A.N. Majkov”, *Annali dell'Università di Trieste*, 1954 (XXIV), pp. 3–34.
- [279] “Bastione Wern”, *L'Urbe*, 1954 (XIX), pp. 7–31.
- [280] “Trotzki”, *Il Borghese*, 12 novembre 1954, pp. 584–585.
- [281] “Filosofi russi”, *Il Borghese*, 3 dicembre 1954, pp. 714–715.
- [282] “Dal fattaccio alla storia. La Russia di Raskolnikov”, *Il Giornale d'Italia*, 14 gennaio 1954, p. 3.
- [283] “Il vecchio e il nuovo. Manuali russi”, *Il Giornale d'Italia*, 22 gennaio 1954, p. 3.
- [284] “Consuntivo della letteratura russa nel 1953. Scrittori sovietici dopo la morte di Stalin”, *Il Giornale d'Italia*, 4 febbraio 1954, p. 3.
- [285] “I sovietici rimproverano al Boccaccio di non aver esaltato la lotta di classe”, *Il Giornale d'Italia*, 11 febbraio 1954, p. 3.
- [286] “Panslavismo ieri e oggi”, *Il Giornale d'Italia*, 20 marzo 1954, p. 3.
- [287] “Così ridono i russi. Nel *Cocodrillo* l'umorismo sovietico”, *Il Giornale d'Italia*, 4 aprile 1954, p. 3.
- [288] “Satira politica e sociale di quarant'anni fa. Nella vecchia Germania con i baffi l'impiegato non si lasciava corrompere”, *Il Giornale d'Italia*, 30 aprile 1954, p. 3.
- [289] “L'uccisione del granduca Sergio narrata da Savinkov. L'attentatore abbassò il braccio quando vide i bambini nella carrozza”, *Il Giornale d'Italia*, 7 maggio 1954, p. 3.
- [290] “Letterati decabristi”, *Il Giornale d'Italia*, 18 maggio 1954, p. 3.
- [291] “Il quarantotto dei popoli slavi”, *Il Giornale d'Italia*, 10 giugno 1954, p. 3.
- [292] “Scrittori russi. Gli ultimi reazionari”, *Il Giornale d'Italia*, 6 luglio 1954, p. 3.
- [293] “Missione della Polonia nel pensiero di Mazzini”, *Il Giornale d'Italia*, 20 luglio 1954, p. 3.
- [294] “I lumi in Russia. Vita e morte dell'Intelligenza”, *Il Giornale d'Italia*, 29 luglio 1954, p. 3.
- [295] “Ricordo di Praga metropoli borghese nel felice ventennio tra le due guerre mondiali”, *Il Giornale d'Italia*, 20 agosto 1954, p. 3.
- [296] “La Russia del primo '900”, *Il Giornale d'Italia*, 7 settembre 1954, p. 3.
- [297] “I preziosi frutti della polemica tra occidentalisti e slavofili nell'800 secolo d'oro del romanzo e della poesia in Russia”, *Il Giornale d'Italia*, 15 ottobre 1954, p. 3.
- [298] “Individualismo e collettivismo della gioventù russa dell'Ottocento. Un delitto della generazione nichilista fornì il motivo centrale ai *Demoni* di Dostoevskij”, *Il Giornale d'Italia*, 28 ottobre 1954, p. 3.
- [299] “Alla voce *Italia* nell'Enciclopedia Sovietica si vedono molti ritratti di Stalin a spasso per Roma”, *Il Giornale d'Italia*, 12 novembre 1954, p. 3.
- [300] “Gli strali della stampa satirica sovietica. *Krokodil* contro la burocrazia”, *Il Giornale d'Italia*, 9 dicembre 1954, p. 3.
- [301] “Lermontov – Tjutcev – Achmatova. Tre momenti di poesia russa”, *Il Giornale d'Italia*, 14 dicembre 1954, p. 3.
- 1955
- [302] “Echi romani presso un romantico boemo (Julius Zeyer, 1841–1901)”, *L'Urbe*, 1955 (XX), pp. 3–23.
- [303] “Ivan Turgenev, l'Italia e Roma”, *Rassegna storica del Risorgimento*, 1955 (XLII), pp. 3–21.
- [304] “Majkov e Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1955, pp. 163–167.
- [305] “Gioventù sovietica”, *Il Borghese*, 7 gennaio 1955, pp. 36–37.
- [306] “Benes”, *Il Borghese*, 21 gennaio 1955, pp. 116–117.
- [307] “Lo Zingarelli russo”, *Il Borghese*, 4 febbraio 1955, pp. 196–197.

- [308] “I libri del pioniere”, *Il Borghese*, 25 febbraio 1955, pp. 316–317.
- [309] “Voci russe da varie sponde”, *Il Borghese*, 18 marzo 1955, pp. 436–437.
- [310] “Masse e uomini nella storia russa”, *Il Borghese*, 25 marzo 1955, pp. 476–477.
- [311] “Filosofia e polemica”, *Il Borghese*, 8 aprile 1955, pp. 556–557.
- [312] “Il piccolo coccodrillo”, *Il Borghese*, 29 aprile 1955, pp. 676–677.
- [313] “Il principe anarchico”, *Il Borghese*, 6 maggio 1955, pp. 716–717.
- [314] “I russi in italiano”, *Il Borghese*, 20 maggio 1955, pp. 796–797.
- [315] “Scrittori e lettori in Russia”, *Il Borghese*, 10 giugno 1955, pp. 916–917.
- [316] “I poliziotti di Nicola I”, *Il Borghese*, 8 luglio 1955, pp. 26–27.
- [317] “Socialisti di un tempo”, *Il Borghese*, 15 luglio 1955, pp. 76–77.
- [318] “I tre amori di Dostoevskij”, *Il Borghese*, 5 agosto 1955, pp. 196–197.
- [319] “La coscienza della Russia”, *Il Borghese*, 12 agosto 1955, pp. 236–237.
- [320] “La politica dei gesuiti”, *Il Borghese*, 26 agosto 1955, pp. 316–317.
- [321] “Mentre dormivate...”, *Il Borghese*, 2 settembre 1955, pp. 336–337.
- [322] “Ciang Kai-Scek”, *Il Borghese*, 9 settembre 1955, pp. 396–397.
- [323] “Il conflitto degli umanesimi”, *Il Borghese*, 16 settembre 1955, p. 437.
- [324] “*Il mulo e la Strenna del parroco*”, *Il Borghese*, 23 settembre 1955, pp. 477–478.
- [325] “Un canzoniere sloveno”, *Il Borghese*, 7 ottobre 1955, pp. 557–558.
- [326] “Le previsioni di Leontjev”, *Il Borghese*, 14 ottobre 1955, p. 597.
- [327] “Un poeta russo in copertina americana”, *Il Borghese*, 21 ottobre 1955, p. 637.
- [328] “*Giovani patrioti*”, *Il Borghese*, 28 ottobre 1955, pp. 677–678.
- [329] “Panslavismo”, *Il Borghese*, 18 novembre 1955, p. 797.
- [330] “Il racconto di un aviatore sovietico”, *Il Borghese*, 16 dicembre 1955, pp. 957–958.
- [331] “Lenin e i *Quaderni filosofici*”, *Il Borghese*, 30 dicembre 1955, pp. 1045–1046.
- [332] “Riflettono lo spirito russo di questo tempo. Libri sovietici per l’infanzia”, *Il Giornale d’Italia*, 27 gennaio 1955, p. 3.
- [333] “Stampe di Praga. Umanità di Herzen”, *Il Giornale d’Italia*, 6 marzo 1955, p. 3.
- [334] “Il *Diario di Raskolnikov*. Quest’opera possiede l’impronta delle cose di primo getto e risente di un *realismo poetico*”, *Il Giornale d’Italia*, 26 aprile 1955, p. 3.
- [335] “Poeti lirici russi negli S.U.”, *Il Giornale d’Italia*, 17 maggio 1955, p. 3.
- [336] “Ideali di libertà nella Russia dell’Ottocento. Turghieniev e la dignità della persona umana”, *Il Giornale d’Italia*, 16 giugno 1955, p. 3.
- [337] “Letteratura russa del primo Novecento. Nicola Gumiliov poeta ed avventuriero”, *Il Giornale d’Italia*, 13 luglio 1955, p. 3.
- [338] “Fine delle tendenze liberali degli intellettuali russi. Dostoevskij con *I demoni* fornì un quadro dell’imminente dissolvimento del regime zarista”, *Il Giornale d’Italia*, 14 settembre 1955, p. 3.
- [339] “Congressi slavi d’altri tempi”, *Il Giornale d’Italia*, 29 settembre 1955, p. 3.
- [340] “Una ristampa parigina del poeta Sergio Esenin”, *Il Giornale d’Italia*, 4 dicembre 1955, p. 3.
- [341] “Turghieniev ambasciatore spirituale”, *Il Giornale d’Italia*, 30 dicembre 1955, p. 3.

1956

- [342] “L’Italia di Boris Zajcev”, *Annali dell’Università di Trieste*, 1956 (XXVI), pp. 5–23.
- [343] “Carlo Ciapek a Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1956, pp. 194–198.
- [344] “Il vecchio terrore in Russia”, *Il Borghese*, 6 gennaio 1956, pp. 36–37.
- [345] “Cèchov”, *Il Borghese*, 20 gennaio 1956, pp. 117–118.
- [346] “*I Demonii*”, *Il Borghese*, 3 febbraio 1956, p. 198.
- [347] “Umorismo sovietico”, *Il Borghese*, 10 febbraio 1956, p. 237.
- [348] “Le riviste sovietiche”, *Il Borghese*, 17 febbraio 1956, pp. 277–278.
- [349] “Lettere all’amico muto”, *Il Borghese*, 2 marzo 1956, p. 357.
- [350] “Stalin e gl’intellettuali”, *Il Borghese*, 9 marzo 1956, pp. 397–398.
- [351] “La grande enciclopedia sovietica”, *Il Borghese*, 16 marzo 1956, pp. 437–438.
- [352] “Rivoluzionari e reazionari”, *Il Borghese*, 23 marzo 1956, pp. 477–478.
- [353] “Evoluzioni dell’intelligènzija”, *Il Borghese*, 30 marzo 1956, pp. 488–489.
- [354] “Barzellette d’oltrecortina”, *Il Borghese*, 6 aprile 1956, pp. 557–558.
- [355] “Il profeta armato”, *Il Borghese*, 13 aprile 1956, p. 596.
- [356] “Divagazioni su Lenin”, *Il Borghese*, 27 aprile 1956, pp. 677–678.
- [357] “Il demonio, lo zar e il popolo”, *Il Borghese*, 4 maggio 1956, p. 717.
- [358] “Russia Sovietica e solidarismo slavo”, *Il Borghese*, 18 maggio 1956, pp. 821–822.
- [359] “Il nichilismo in un vecchio libro italiano”, *Il Borghese*, 25 maggio 1956, pp. 861–862.
- [360] “Un coccodrillo disorientato”, *Il Borghese*, 1 giugno 1956, p. 883.
- [361] “Letteratura sovietica 1956”, *Il Borghese*, 1 luglio 1956, pp. 37–38.
- [362] “Polonia e Russia”, *Il Borghese*, 20 luglio 1956, p. 96.
- [363] “Divagazioni su una lettera filosofica”, *Il Borghese*, 10 agosto 1956, pp. 225–226.
- [364] “All’insegna della paura”, *Il Borghese*, 21 settembre 1956, pp. 477–478.
- [365] “Krusciov a San Servolo”, *Il Borghese*, 5 ottobre 1956, p. 547.
- [366] “Stampe russe”, *Il Borghese*, 12 ottobre 1956, p. 596.
- [367] “Caterina II e il Coccodrillo”, *Il Borghese*, 2 novembre 1956, p. 724.
- [368] “L’impero fantasma”, *Il Borghese*, 16 novembre 1956, p. 804.

- [369] “Ricordi di un terrorista”, *Il Borghese*, 30 novembre 1956, p. 884.
- [370] “Gogol nello specchio sovietico”, *Il Borghese*, 14 dicembre 1956, p. 964.
- [371] “Dostoievskij *legalizzato*”, *Il Borghese*, 28 dicembre 1956, p. 1047.
- [372] “Una Russia contadina attaccata alla fede e agli usi degli avi. Il critico Grigorjev auspicava una letteratura che fosse un prodotto genuino del suolo russo”, *Il Giornale d'Italia*, 8 marzo 1956, p. 3.
- [373] “Un libro di Ludwig. Mito e realtà di Stalin”, *Il Giornale d'Italia*, 10 marzo 1956, p. 3.
- [374] “Stalin è scomparso anche dal *Cocodrillo*”, *Il Giornale d'Italia*, 15 marzo 1956, p. 3.
- [375] “Figura e dramma di Leone Trotzki compagno e avversario di Stalin. Un marxista violento e dogmatico che non tollera le *verità ufficiali*”, *Giornale d'Italia*, 20 marzo 1956, p. 3.
- [376] “Figura e dramma di Leone Trotzki compagno e avversario di Stalin. *L'assolutismo poliziesco e il feticismo del potere*”, *Il Giornale d'Italia*, 21 marzo 1956, p. 3.
- [377] “Stalin, Molotov e la politica estera russa”, *Il Giornale d'Italia*, 7 aprile 1956, p. 1.
- [378] “Occidente e Oriente nella lotta politica in Russia. I metodi degli antichi despoti asiatici”, *Il Giornale d'Italia*, 20 maggio 1956, p. 3.
- [379] “Rapido sguardo alle *nuove* pubblicazioni sovietiche. Stalin è scomparso come se non fosse mai esistito”, *Il Giornale d'Italia*, 14 giugno 1956, p. 3.
- [380] “Puskin e l'Italia”, *Il Giornale d'Italia*, 29 giugno 1956, p. 3.
- [381] “Gli ideali e gli uomini dell'insurrezione *decabrista*”, *Il Giornale d'Italia*, 17 luglio 1956, p. 3.
- [382] “Divagazioni su Praga”, *Il Giornale d'Italia*, 11 agosto 1956, p. 3.
- [383] “Roma faro di serenità per la maturità artistica di Gogol”, *Il Giornale d'Italia*, 28 ottobre 1956, p. 3.
- [384] “Barzellette praghese”, *Il Giornale d'Italia*, 13 novembre 1956, p. 3.
- [385] “Umorismo in ritardo”, *Il Giornale d'Italia*, 16 novembre 1956, p. 3.
- 1957
- [386] *La grande stagione del romanzo russo*, Ed. Radio Italiana, Torino 1957.
- [387] “Vrchlický e Carducci”, *Annali dell'Università di Trieste*, 1957 (XXVII), 3, pp. 3–31.
- [388] “Cesare Balbo e i problemi del mondo slavo”, *Annali dell'Università di Trieste*, 1957 (XXVII), 4, pp. 3–32.
- [389] “Il turista russo e la moneta nella fontana di Trevi”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1957, pp. 143–146.
- [390] “U.R.S.S. La critica”, *Il Borghese*, 15 febbraio 1957, pp. 281–282.
- [391] “I ricordi di un poliziotto zarista”, *Il Borghese*, 5 aprile 1957, p. 560.
- [392] “Cèchov e la censura sovietica”, *Il Borghese*, 26 aprile 1957, p. 681.
- [393] “Tre libri sulla rivoluzione russa”, *Il Borghese*, 17 maggio 1957, pp. 801–802.
- [394] “Scienza storica in Russia”, *Il Borghese*, 21 giugno 1957, pp. 1000–1001.
- [395] “Un nemico della Russia”, *Il Borghese*, 17 ottobre 1957, p. 638.
- [396] “Il *Cocodrillo* del Cremlino”, *Il Borghese*, 28 novembre 1957, p. 878.
- [397] “Dostoievskij e la bomba”, *Il Borghese*, 12 dicembre 1957, p. 955.
- [398] “Un interessante fermento di idee nella Russia ottocentesca. Il panslavismo in un recente libro francese”, *Il Giornale d'Italia*, 27 febbraio 1957, p. 3.
- [399] “La *Russia nel 1848* in un recente libro sovietico”, *Il Giornale d'Italia*, 3 marzo 1957, p. 3.
- [400] “Messianismo”, *Il Giornale d'Italia*, 19 marzo 1957, p. 3.
- [401] “Stampe russe”, *Il Giornale d'Italia*, 30 marzo 1957, p. 3.
- [402] “Storielle a mezza voce. Umorismo d'oltrecortina *ufficioso* e clandestino”, *Il Giornale d'Italia*, 19 aprile 1957, p. 3.
- [403] “Il giogo sovietico fra Germania e Polonia”, *Il Giornale d'Italia*, 20 aprile 1957, p. 1.
- [404] “Due dizionari. *Avventura nell'U.R.S.S.*”, *Il Giornale d'Italia*, 25 aprile 1957, p. 3.
- [405] “Oltrecortina. Burocrazia”, *Il Giornale d'Italia*, 13 maggio 1957, p. 3.
- [406] “Dostoievski bandito dopo la rivoluzione riammesso nell'URSS ma con riserve”, *Il Giornale d'Italia*, 18 maggio 1957, p. 3.
- [407] “La storia narrata dai comunisti al popolo russo. Mazzini fu un *esponente di interessi borghesi* Cavour un *ideologo della nobiltà borghesizzata*”, *Giornale d'Italia*, 21 maggio 1957, p. 3.
- [408] “Non si vive di solo pane”, *Il Giornale d'Italia*, 18 giugno 1957, p. 3.
- [409] “Sulle riviste sovietiche per Stalin non si riscontrano più né lodi né esecrazioni”, *Il Giornale d'Italia*, 29 giugno 1957, p. 3.
- [410] “Gogol innamorato di Roma”, *Il Giornale d'Italia*, 16 luglio 1957, p. 3.
- [411] “Anatolio Pontico. Il poeta solitario”, *Il Giornale d'Italia*, 11 agosto 1957, p. 3.
- [412] “Pagine ingiallite di opuscoli stampati nel 1915. Testimonianze dell'italianità dell'Istria”, *Il Giornale d'Italia*, 15 agosto 1957, p. 3.
- [413] “Puskin e la critica marxista”, *Il Giornale d'Italia*, 27 agosto 1957, p. 3.
- [414] “Stravaganza del '900 russo”, *Il Giornale d'Italia*, 6 settembre 1957, p. 3.
- [415] “Per il dogmatico Pokrovskij la storia dell'impero degli zar si delinea come una serie di delitti di oppressioni e di conquiste”, *Giornale d'Italia*, 19 settembre 1957, p. 3.
- [416] “La quarta Germania è una democrazia modello”, *Il Giornale d'Italia*, 25 settembre 1957, p. 3.
- [417] “Rievocazione dostoievskiana”, *Il Giornale d'Italia*, 19 ottobre 1957, p. 3.
- [418] “La Cecoslovacchia dalla protezione di Hitler è passata a quella non più mite di Stalin”, *Il Giornale d'Italia*, 29 ottobre 1957, p. 3.
- [419] “Fideismo”, *Il Giornale d'Italia*, 9 novembre 1957, p. 3.
- [420] “Umorismo sovietico”, *Il Giornale d'Italia*, 4 dicembre 1957, p. 3.
- [421] “Cinquant'anni fa, a Pietroburgo, usciva un libro. Ideali e realtà nella letteratura russa”, *Il Giornale d'Italia*, 30 dicembre 1957, p. 3.

1958

- [422] “Carlo Cattaneo di fronte all’Austria e al mondo slavo”, *Annali dell’Università di Trieste*, 1958 (XXVIII), pp. 3–22.
- [423] “Annotazioni su A.A. Grigor’ev”, *Annali dell’Istituto Orientale di Napoli*, 1958 (I), pp. 25–76.
- [424] “Boris Zajtsev amico di Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1958, pp. 145–148.
- [425] “Gli Ungheresi e San Pietro”, *Il Borghese*, 9 gennaio 1958, p. 78.
- [426] “Il salto di Masaryk. Come si giunse al colpo di Praga”, *Il Borghese*, 23 gennaio 1958, pp. 196–197.
- [427] “L’epuratore culturale nell’Enciclopedia Russa”, *Il Borghese*, 30 gennaio 1958, pp. 237–238.
- [428] “I contadini di Tolstoj”, *Il Borghese*, 13 febbraio 1958, pp. 289–290.
- [429] “L’arciprete Avvakùm”, *Il Borghese*, 27 febbraio 1958, p. 398.
- [430] “L’Impero d’Oriente”, *Il Borghese*, 6 marzo 1958, p. 438.
- [431] “La zarina della rivoluzione”, *Il Borghese*, 20 marzo 1958, p. 518.
- [432] “Radetzky cent’anni dopo”, *Il Borghese*, 27 marzo 1958, pp. 557–558.
- [433] “Avventure balcaniche”, *Il Borghese*, 10 aprile 1958, p. 638.
- [434] “Cèchov a Venezia”, *Il Borghese*, 24 aprile 1958, pp. 741–742.
- [435] “Cavour e il nichilista russo”, *Il Borghese*, 1 maggio 1958, pp. 781–782.
- [436] “Pietro il Grande e gli inglesi”, *Il Borghese*, 22 maggio 1958, pp. 901–902.
- [437] “Il romanzo di Mario Calvino”, *Il Borghese*, 19 giugno 1958, pp. 1060–1061.
- [438] “I marxisti russi”, *Il Borghese*, 3 luglio 1958, pp. 35–36.
- [439] “Rilke e la Russia”, *Il Borghese*, 17 luglio 1958, pp. 117–118.
- [440] “Zone di pace”, *Il Borghese*, 31 luglio 1958, pp. 197–198.
- [441] “Precursori del realismo socialista”, *Il Borghese*, 14 agosto 1958, pp. 277–278.
- [442] “Storiografia sovietica”, *Il Borghese*, 4 settembre 1958, pp. 397–398.
- [443] “Metternich e Alessandro I”, *Il Borghese*, 11 settembre 1958, pp. 436–437.
- [444] “Il trattato di Rapallo”, *Il Borghese*, 18 settembre 1958, pp. 476–477.
- [445] “La Seconda Internazionale”, *Il Borghese*, 2 ottobre 1958, pp. 555–556.
- [446] “Il Giappone tra Est e Ovest”, *Il Borghese*, 9 ottobre 1958, p. 598.
- [447] “Quarant’anni di Russia”, *Il Borghese*, 23 ottobre 1958, p. 678.
- [448] “Giovani poeti sovietici”, *Il Borghese*, 30 ottobre 1958, pp. 717–718.
- [449] “Germania e Polonia”, *Il Borghese*, 6 novembre 1958, pp. 756–757.
- [450] “La Roma di Gògol”, *Il Borghese*, 20 novembre 1958, pp. 836–837.
- [451] “Un appello storico”, *Il Borghese*, 27 novembre 1958, pp. 877–878.
- [452] “Tolstòj e Masaryk”, *Il Borghese*, 11 dicembre 1958, p. 957.
- [453] “Storia di una annessione”, *Il Borghese*, 25 dicembre 1958, pp. 1036–1037.
- [454] “Antal Stasek: un amico dell’Italia. Facevano il tifo per Garibaldi i giovani boemi di cent’anni fa”, *Il Giornale d’Italia*, 3 gennaio 1958, p. 3.
- [455] “Il silenzio è d’oro per gli intellettuali polacchi”, *Il Giornale d’Italia*, 17 gennaio 1958, p. 3.
- [456] “Personaggi che scompaiono. L’attentatrice di Lenin”, *Il Giornale d’Italia*, 26 gennaio 1958, p. 3.
- [457] “Racconti di Gogol”, *Il Giornale d’Italia*, 7 febbraio 1958, p. 3.
- [458] “Dieci anni fa a Praga”, *Il Giornale d’Italia*, 18 febbraio 1958, p. 3.
- [459] “Gli sciti”, *Il Giornale d’Italia*, 11 marzo 1958, p. 3.
- [460] “Cavour e i Balcani”, *Il Giornale d’Italia*, 29 marzo 1958, p. 3.
- [461] “Dopo la legalizzazione dei libri del grande scrittore. Interpretazione sovietica delle opere di Dostoevskij”, *Il Giornale d’Italia*, 17 aprile 1958, p. 3.
- [462] “La città eterna”, *Il Giornale d’Italia*, 1 maggio 1958, p. 3.
- [463] “L’Esopo russo”, *Il Giornale d’Italia*, 14 maggio 1958, p. 3.
- [464] “Scrittori russi contemporanei”, *Il Giornale d’Italia*, 12–13 giugno 1958, p. 3.
- [465] “Panslavismo”, *Il Giornale d’Italia*, 18–19 luglio 1958, p. 3.
- [466] “La palma del colosseo”, *Il Giornale d’Italia*, 30–31 luglio 1958, p. 3.
- [467] “Un meteorite in Siberia”, *Il Giornale d’Italia*, 23 agosto 1958, p. 3.
- [468] “Polonia e Russia”, *Il Giornale d’Italia*, 6–7 settembre 1958, p. 3.
- [469] “Le liriche di Tjùtcev”, *Il Giornale d’Italia*, 24 settembre 1958, p. 3.
- [470] “La Russia nel ’48”, *Il Giornale d’Italia*, 6 ottobre 1958, p. 3.
- [471] “Pubblicate le memorie di Anna Viroubova. La rivoluzione dei bolscevichi nei ricordi di una dama di corte”, *Il Giornale d’Italia*, 20 ottobre 1958, p. 3.
- [472] “Un cattolico russo”, *Il Giornale d’Italia*, 14 novembre 1958, p. 3.
- [473] “L’accusa di Tolstoj al governo degli Zar”, *Il Giornale d’Italia*, 18 novembre 1958, p. 3.
- [474] “Un’interessante opera di Leonida Gancikov. L’amore per la filosofia e i drammi dello spirito russo”, *Il Giornale d’Italia*, 3–4 dicembre 1958, p. 3.
- [475] “Alessandro Herzen e il Risorgimento”, *Il Giornale d’Italia*, 31 dicembre 1958–1 gennaio 1959, p. 3.

1959

- [476] “Massimo Gor’kij e l’Italia”, *Annali dell’Istituto Orientale di Napoli*, 1959 (II), pp. 71–120.
- [477] “Un amico di Dostoevskij a Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1959, pp. 147–151.
- [478] “Dumas in Russia”, *Il Borghese*, 1 gennaio 1959, pp. 37–38.
- [479] “La rivoluzione jugoslava”, *Il Borghese*, 8 gennaio 1959, pp. 77–78.
- [480] “Russia 1885”, *Il Borghese*, 22 gennaio 1959, pp. 157–158.

- [481] “L’esercito della domenica”, *Il Borghese*, 5 febbraio 1959, p. 237.
- [482] “Polonia e Occidente”, *Il Borghese*, 19 febbraio 1959, pp. 357–358.
- [483] “Occidente, Germania, Russia”, *Il Borghese*, 19 marzo 1959, pp. 517–518.
- [484] “Ivàn il Terribile”, *Il Borghese*, 26 marzo 1959, pp. 557–558.
- [485] “Dostoievskij: Opera omnia”, *Il Borghese*, 9 aprile 1959, pp. 637–638.
- [486] “Campagna di Russia”, *Il Borghese*, 16 aprile 1959, pp. 677–678.
- [487] “L’Assemblea Costituente Russa”, 23 aprile 1959, pp. 717–718.
- [488] “I quaderni del dottor Cèchov”, *Il Borghese*, 30 aprile 1959, pp. 757–758.
- [489] “Un pamphlet contro lo Zar”, *Il Borghese*, 7 maggio 1959, pp. 797–798.
- [490] “Evoluzioni culturali della Russia sovietica”, *Il Borghese*, 14 maggio 1959, pp. 837–838.
- [491] “L’abate Scipione Piattoli”, *Il Borghese*, 21 maggio 1959, p. 878.
- [492] “Mille anni di storia russa”, *Il Borghese*, 28 maggio 1959, p. 918.
- [493] “Parodie letterarie russe”, *Il Borghese*, 4 giugno 1959, p. 958.
- [494] “Un panslavista del Seicento”, *Il Borghese*, 11 giugno 1959, pp. 997–998.
- [495] “La Germania e la rivoluzione russa”, *Il Borghese*, 25 giugno 1959, p. 1038.
- [496] “Sarajevo”, *Il Borghese*, 25 giugno 1959, pp. 1077–1078.
- [497] “I rapporti anglo-russi”, *Il Borghese*, 9 luglio 1959, pp. 76–77.
- [498] “Europa orientale”, *Il Borghese*, 16 luglio 1959, p. 118.
- [499] “Alessandro Blok”, *Il Borghese*, 23 luglio 1959, p. 158.
- [500] “Polonia di oggi”, *Il Borghese*, 30 luglio 1959, p. 197.
- [501] “Letteratura, arte e libertà”, *Il Borghese*, 6 agosto 1959, p. 238.
- [502] “Un libro sull’Austria”, *Il Borghese*, 13 agosto 1959, pp. 276–277.
- [503] “Oriente e Occidente”, *Il Borghese*, 27 agosto 1959, pp. 357–358.
- [504] “Liberali russi”, *Il Borghese*, 3 settembre 1959, p. 398.
- [505] “La rocca dello stalinismo”, *Il Borghese*, 10 settembre 1959, pp. 436–437.
- [506] “Ricordo dei Sudeti”, *Il Borghese*, 17 settembre 1959, pp. 476–477.
- [507] “Il vaticinio d’un poeta romantico”, *Il Borghese*, 24 settembre 1959, p. 518.
- [508] “Religione e comunismo”, *Il Borghese*, 1 ottobre 1959, p. 557.
- [509] “Russia d’oltremare”, *Il Borghese*, 8 ottobre 1959, pp. 596–597.
- [510] “All’orlo tra Est ed Ovest”, *Il Borghese*, 15 ottobre 1959, pp. 636–637.
- [511] “I tempi del *Nachkrieg*”, *Il Borghese*, 22 ottobre 1959, p. 675.
- [512] “Testamento di Pietro il Grande”, *Il Borghese*, 29 ottobre 1959, p. 716.
- [513] “Le istituzioni sovietiche”, *Il Borghese*, 12 novembre 1959, p. 795.
- [514] “Il buon soldato Svejck”, *Il Borghese*, 26 novembre 1959, pp. 874–875.
- [515] “Vigilia del 1914”, *Il Borghese*, 10 dicembre 1959, p. 956.
- [516] “Turghieniev e l’Italia nel 1859”, *Il Borghese*, 24 dicembre 1959, pp. 1034–1035.
- [517] “Le opere e i giorni di Zòscenko”, *Il Borghese*, 31 dicembre 1959, p. 1074.
- [518] “Romanzi e taccuini di Dostoevskij”, *Il Giornale d’Italia*, 9–10 gennaio 1959, p. 3.
- [519] “Paradossale cammino d’una ideologia da Herder a Stalin. Panslavismo, problema del secolo”, *Il Giornale d’Italia*, 7–8 febbraio 1959, p. 3.
- [520] “Nella Siberia dei deportati l’odissea di un garibaldino”, *Il Giornale d’Italia*, 16–17 febbraio 1959, p. 3.
- [521] “Sergio Esenin, il poeta suicida sostituì Lenin alla sacra icona”, *Il Giornale d’Italia*, 25–26 febbraio 1959, p. 3.
- [522] “La letteratura polacca sopravvive alle guerre e alla dominazione straniera”, *Il Giornale d’Italia*, 29 marzo 1959, p. 3.
- [523] “Turghieniev oggi”, *Il Giornale d’Italia*, 8–9 aprile 1959, p. 3.
- [524] “Blok e l’Italia”, *Il Giornale d’Italia*, 12–13 maggio 1959, p. 3.
- [525] “Visioni e ricordi della *Russia d’America*”, *Il Giornale d’Italia*, 25–26 marzo 1959, p. 3.
- [526] “Otto secoli di letteratura russa”, *Il Giornale d’Italia*, 27–28 giugno 1959, p. 3.
- [527] “Esposti in una serie di studi critici i tesori della letteratura russa dell’800”, *Il Giornale d’Italia*, 25–26 luglio 1959, p. 3.
- [528] “Echi del Risorgimento nella terra di Boemia”, *Il Giornale d’Italia*, 5–6 agosto 1959, p. 3.
- [529] “Un interessante volume pubblicato a Monaco. Programmi federalisti nell’Europa orientale”, *Il Giornale d’Italia*, 20–21 agosto 1959, p. 3.
- [530] “Bakunin a Praga”, *Il Giornale d’Italia*, 21–22 settembre 1959, p. 3.
- [531] “Padri e figli”, *Il Giornale d’Italia*, 26–27 settembre 1959, p. 3.
- [532] “Letteratura russa antica”, *Il Giornale d’Italia*, 13 ottobre 1959, p. 3.
- [533] “Cento anni fa Dostoevskij liberato”, *Il Giornale d’Italia*, 23–24 ottobre 1959, p. 3.
- [534] “Vita poetica di Pietro Kropotkin”, *Il Giornale d’Italia*, 25–26 novembre 1959, p. 3.

1960

- [535] “Massimo Gorkij a Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1960, pp. 268–271.
- [536] “Storiografia sovietica”, *Il Borghese*, 7 gennaio 1960, p. 36.
- [537] “Ricordi e scritti di Bismark”, *Il Borghese*, 14 gennaio 1960, pp. 74–75.
- [538] “I rapporti fra Russia e Cina”, *Il Borghese*, 21 gennaio 1960, pp. 116–117.
- [539] “Il generale Durakìn”, *Il Borghese*, 28 gennaio 1960, p. 158.
- [540] “Centenario di Cèchov”, *Il Borghese*, 4 febbraio 1960, p. 196.
- [541] “Lettere tedesche dall’Italia”, *Il Borghese*, 11 febbraio 1960, p. 238.
- [542] “Simbolisti russi”, *Il Borghese*, 18 febbraio 1960, pp. 276–277.

- [543] “L’Austria di Dollfuss”, *Il Borghese*, 3 marzo 1960, p. 355.
- [544] “Italia – Russia nel 1906”, *Il Borghese*, 10 marzo 1960, pp. 396–397.
- [545] “Garibaldi e la Polonia”, *Il Borghese*, 24 marzo 1960, p. 478.
- [546] “Il diario di Trotzky”, *Il Borghese*, 7 aprile 1960, pp. 556–557.
- [547] “Cristianesimo e comunismo in Cina”, *Il Borghese*, 14 aprile 1960, pp. 597–598.
- [548] “Sergio Esenin”, *Il Borghese*, 21 aprile 1960, p. 637.
- [549] “Anticolonialismo”, *Il Borghese*, 28 aprile 1960, p. 675.
- [550] “Bismarck e la Russia”, *Il Borghese*, 5 maggio 1960, p. 715.
- [551] “Un socialista del kaiser”, *Il Borghese*, 12 maggio 1960, p. 755.
- [552] “Gli albori del Regno d’Italia”, *Il Borghese*, 19 maggio 1960, p. 798.
- [553] “La figura di Berdjàev”, *Il Borghese*, 26 maggio 1960, p. 835.
- [554] “Pensieri di Victor Hugo”, *Il Borghese*, 9 giugno 1960, p. 915.
- [555] “Bandung e il mondo afro-asiatico”, *Il Borghese*, 16 giugno 1960, pp. 955–956.
- [556] “I rapporti russo-jugoslavi”, *Il Borghese*, 23 giugno 1960, p. 995.
- [557] “Burckhardt Nietzsche e la Russia”, *Il Borghese*, 14 luglio 1960, pp. 75–76.
- [558] “Il *disgelo* polacco”, *Il Borghese*, 21 luglio 1960, p. 115.
- [559] “Paradossi di Heine”, *Il Borghese*, 28 luglio 1960, pp. 156–157.
- [560] “La Dalmazia”, *Il Borghese*, 4 agosto 1960, p. 198.
- [561] “Il poeta Tjùtcev”, *Il Borghese*, 11 agosto 1960, p. 238.
- [562] “Herzen e Carlyle”, *Il Borghese*, 18 agosto 1960, p. 276.
- [563] “Nazionalità disperse”, *Il Borghese*, 1 settembre 1960, p. 358.
- [564] “Occidente e Oriente”, *Il Borghese*, 8 settembre 1960, p. 397.
- [565] “I decabristi”, *Il Borghese*, 15 settembre 1960, pp. 436–437.
- [566] “Il paradosso dello spirito russo”, *Il Borghese*, 22 settembre 1960, p. 475.
- [567] “Krusciov e la Russia d’oggi”, *Il Borghese*, 6 ottobre 1960, p. 563.
- [568] “Documenti sulla rivoluzione russa”, *Il Borghese*, 13 ottobre 1960, p. 603.
- [569] “Una voce dalla Russia”, *Il Borghese*, 27 ottobre 1960, pp. 682–683.
- [570] “Fra distensione e cedimento”, *Il Borghese*, 1 dicembre 1960, pp. 881–882.
- [571] “Germania di Guglielmone”, *Il Borghese*, 15 dicembre 1960, pp. 960–961.
- [572] “Russia sovietica e Stato mondiale”, *Il Borghese*, 29 dicembre 1960, pp. 1040–1041.
- [573] “Ricordo di Carlo Ciapek”, *Il Giornale d’Italia*, 5 gennaio 1960, p. 3.
- [574] “Il Risorgimento italiano e la Russia”, *Il Giornale d’Italia*, 27–28 gennaio 1960, p. 3.
- [575] “Slavistica italiana”, *Il Giornale d’Italia*, 19–20 febbraio 1960, p. 3.
- [576] “Un grande romantico polacco. Antologia di Slowacki”, *Il Giornale d’Italia*, 12–13 marzo 1960, p. 3.
- [577] “Esenin adoperò per uccidersi: un ricordo del viaggio di nozze”, *Il Giornale d’Italia*, 19–20 aprile 1960, p. 3.
- [578] “Esordi come futurista”, *Il Giornale d’Italia*, 31 maggio–1 giugno 1960, p. 9.
- [579] “Due popoli, una lingua e due letterature. Occidente ed Oriente nella penna degli Jugoslavi”, *Il Giornale d’Italia*, 29–30 giugno 1960, p. 3.
- [580] “La Russia del 1860”, *Il Giornale d’Italia*, 20–21 agosto 1960, p. 3.
- [581] “Il primo scrittore rivoluzionario russo. Destò lo sdegno di Caterina II il libro di Aleksandr Nikolaevic Radiscev”, *Il Giornale d’Italia*, 9–10 settembre 1960, p. 3.
- [582] “L’arte di Turghieniev”, *Il Giornale d’Italia*, 17–18 settembre 1960, p. 3.
- [583] “Marina di Pisa”, *Il Giornale d’Italia*, 20–21 ottobre 1960, p. 3.
- [584] “Aria di Trieste”, *Il Giornale d’Italia*, 2–3 dicembre 1960, p. 3.
- [585] “*Il sosia* e l’immagine di Pietroburgo”, *Il Giornale d’Italia*, 28–29 dicembre 1960, p. 3.
- 1961
- [586] *Il secolo d’oro della poesia russa*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1961.
- [587] “Čaadaev”, *Annali dell’Istituto Orientale di Napoli*, 1961 (IV), pp. 119–138.
- [588] “Uno scrittore russo nella Roma umbertina”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1961, pp. 83–87.
- [589] “De Maistre e la Russia”, *Il Borghese*, 5 gennaio 1961, pp. 33–34.
- [590] “Messianismo politico”, *Il Borghese*, 12 gennaio 1961, pp. 75–76.
- [591] “Le illusioni dell’Occidente”, *Il Borghese*, 19 gennaio 1961, pp. 114–115.
- [592] “Unità e crisi nel blocco sovietico”, *Il Borghese*, 26 gennaio 1961, p. 155.
- [593] “Decadentismo e rivoluzione”, *Il Borghese*, 2 febbraio 1961, p. 194.
- [594] “Metamorfosi di partiti”, *Il Borghese*, 9 febbraio 1961, p. 234.
- [595] “I buoni e i cattivi”, *Il Borghese*, 23 febbraio 1961, p. 314.
- [596] “Il filosofo pazzo”, *Il Borghese*, 9 marzo 1961, p. 393.
- [597] “La rivoluzione permanente”, *Il Borghese*, 16 marzo 1961, pp. 433–434.
- [598] “La storia del *Soviet*”, *Il Borghese*, 30 marzo 1961, p. 513.
- [599] “*I Demoni* di Dostoevskij”, *Il Borghese*, 6 aprile 1961, p. 554.
- [600] “Tolstòj e Gandhi”, *Il Borghese*, 13 aprile 1961, p. 593.
- [601] “Algarotti e la Russia”, *Il Borghese*, 20 aprile 1961, p. 633.
- [602] “Il poeta della *Russia celeste*”, *Il Borghese*, 27 aprile 1961, p. 673.
- [603] “La politica di Benes”, *Il Borghese*, 4 maggio 1961, pp. 32–33.
- [604] “Tra guerra e pace”, *Il Borghese*, 11 maggio 1961, p. 73.
- [605] “Dostoevskij in Italia”, *Il Borghese*, 18 maggio 1961, p. 114.
- [606] “Il Risorgimento. La Polonia e l’Ungheria”, *Il Borghese*, 25 maggio 1961, p. 152.

- [607] “Diario triestino”, *Il Borghese*, 8 giugno 1961, pp. 232–233.
- [608] “Coesistenza e pace”, *Il Borghese*, 22 giugno 1961, p. 311.
- [609] “Poeti polacchi a Roma”, *Il Borghese*, 6 luglio 1961, pp. 391–392.
- [610] “Mittleuropa”, *Il Borghese*, 20 luglio 1961, pp. 471–472.
- [611] “I bolscevichi e la guerra del '14”, *Il Borghese*, 3 agosto 1961, p. 552.
- [612] “Comizio a Parigi”, *Il Borghese*, 10 agosto 1961, p. 591.
- [613] “Università triestina”, *Il Borghese*, 24 agosto 1961, p. 672.
- [614] “Tolstoj e Gorkij”, *Il Borghese*, 31 agosto 1961, pp. 711–712.
- [615] “Metodi di pressione”, *Il Borghese*, 7 settembre 1961, p. 33.
- [616] “Ricordo di due capitolazioni”, *Il Borghese*, 14 settembre 1961, p. 70.
- [617] “Propaganda politica e culturale”, *Il Borghese*, 21 settembre 1961, p. 111.
- [618] “Il Crepuscolo d'un regime”, *Il Borghese*, 28 settembre 1961, p. 151.
- [619] “Primo e secondo dopoguerra”, *Il Borghese*, 5 ottobre 1961, p. 192.
- [620] “Rivoluzione e arte d'avanguardia”, *Il Borghese*, 12 ottobre 1961, p. 232.
- [621] “Vecchia Berlino”, *Il Borghese*, 19 ottobre 1961, p. 272.
- [622] “Zola e Turghieniev”, *Il Borghese*, 26 ottobre 1961, p. 311.
- [623] “Riunificazione germanica”, *Il Borghese*, 9 novembre 1961, p. 394.
- [624] “Rivoluzione e *intelligènzija*”, *Il Borghese*, 23 novembre 1961, p. 473.
- [625] “Guerra economica”, *Il Borghese*, 30 novembre 1961, p. 513.
- [626] “Guerra e pace”, *Il Borghese*, 7 dicembre 1961, p. 552.
- [627] “Strategia atomica”, *Il Borghese*, 21 dicembre 1961, p. 632.
- [628] “Lettere di un'imperatrice”, *Il Borghese*, 28 dicembre 1961, p. 674.
- [629] “Gita a Vallombrosa”, *Il Giornale d'Italia*, 17–18 gennaio 1961, p. 3.
- [630] “Sinagoghe e cupole a bulbo”, *Il Giornale d'Italia*, 15–16 febbraio 1961, p. 3.
- [631] “Immagini del Circeo”, *Il Giornale d'Italia*, 7–8 marzo 1961, p. 3.
- [632] “Russia 1861”, *Il Giornale d'Italia*, 11–12 aprile 1961, p. 3.
- [633] “Il gelsomino”, *Il Giornale d'Italia*, 4–5 maggio 1961, p. 3.
- [634] “Vecchi libri russi”, *Il Giornale d'Italia*, 12–13 giugno 1961, p. 3.
- [635] “Da Tjutcev a Esenin e a Blok. Sogno e incubo del *Cristo russo*”, *Il Giornale d'Italia*, 12–13 luglio 1961, p. 3.
- [636] “L'antiquario”, *Il Giornale d'Italia*, 2–3 agosto 1961, p. 3.
- [637] “Estate in Galizia”, *Il Giornale d'Italia*, 4–5 settembre 1961, p. 3.
- [638] “Estate di S. Martino”, *Il Giornale d'Italia*, 6–7 ottobre 1961, p. 3.
- [639] “Il cane nero”, *Il Giornale d'Italia*, 9–10 novembre 1961, p. 3.
- [640] “Unità e sdoppiamento in Dostoevskij”, *Il Giornale d'Italia*, 22–23 dicembre 1961, p. 3.
- 1962
- [641] “Impegno e libertà nel pensiero di N.K. Michajlovskij”, *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, 1962 (V), pp. 15–51.
- [642] “Un curioso opuscolo attribuito a un *emissario russo*”, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Roma 1962, pp. 289–298.
- [643] “Krasinski a Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1962, pp. 161–165.
- [644] “Un libro su Roosevelt”, *Il Borghese*, 4 gennaio 1962, p. 35.
- [645] “Prampolini e i lavoratori”, *Il Borghese*, 11 gennaio 1962, pp. 73–74.
- [646] “Storicismo e opportunismo”, *Il Borghese*, 18 gennaio 1962, p. 114.
- [647] “Un libro su Cuba”, *Il Borghese*, 25 gennaio 1962, pp. 154–155.
- [648] “Un confine cento anni fa”, *Il Borghese*, 1 febbraio 1962, p. 194.
- [649] “Un vecchio libro di scuola”, *Il Borghese*, 8 febbraio 1962, p. 234.
- [650] “Francia e Germania”, *Il Borghese*, 15 febbraio 1962, p. 274.
- [651] “Un regolamento edilizio”, *Il Borghese*, 22 febbraio 1962, p. 314.
- [652] “Il crollo di un regime”, *Il Borghese*, 1 marzo 1962, p. 354.
- [653] “Dottrina italiana”, *Il Borghese*, 8 marzo 1962, p. 394.
- [654] “La Russia e il Papato”, *Il Borghese*, 15 marzo 1962, p. 434.
- [655] “Il secondo *Reich*”, *Il Borghese*, 22 marzo 1962, p. 474.
- [656] “Politica da *belle époque*”, *Il Borghese*, 29 marzo 1962, p. 514.
- [657] “Divagazioni su Dostoevskij”, *Il Borghese*, 5 aprile 1962, p. 554.
- [658] “I rapporti russo-tedeschi”, *Il Borghese*, 19 aprile 1962, p. 633.
- [659] “La Gazzetta illustrata di Roma”, *Il Borghese*, 26 aprile 1962, p. 674.
- [660] “I due volti di Tolstòj”, *Il Borghese*, 3 maggio 1962, p. 33.
- [661] “Danubio azzurro e rosso”, *Il Borghese*, 10 maggio 1962, p. 75.
- [662] “Il fatale 1813”, *Il Borghese*, 17 maggio 1962, p. 113.
- [663] “Storiografia sovietica”, *Il Borghese*, 24 maggio 1962, p. 154.
- [664] “*La Roma del Popolo*”, *Il Borghese*, 31 maggio 1962, p. 193.
- [665] “Un libro dall'esilio”, *Il Borghese*, 7 giugno 1962, p. 234.
- [666] “Il destino di Lèrmonov”, *Il Borghese*, 14 giugno 1962, pp. 270–271.
- [667] “Problemi dell'America Latina”, *Il Borghese*, 21 giugno 1962, p. 316.
- [668] “Il diavolo all'Accademia”, *Il Borghese*, 28 giugno 1962, pp. 354–355.
- [669] “Dieci anni di esilio”, *Il Borghese*, 5 luglio 1962, p. 393.
- [670] “Non sperare negli eretici”, *Il Borghese*, 12 luglio 1962, p. 436.

- [671] “*Problemi italiani*”, *Il Borghese*, 19 luglio 1962, p. 473.
- [672] “Gli zoccoli del contadino”, *Il Borghese*, 26 luglio 1962, pp. 514–515.
- [673] “Divagazioni su Treitschke”, *Il Borghese*, 2 agosto 1962, p. 553.
- [674] “Conformisti e burocrati”, *Il Borghese*, 9 agosto 1962, p. 593.
- [675] “Il poeta d’una Berlino scomparsa”, *Il Borghese*, 16 agosto 1962, p. 633.
- [676] “La voce dei delfini”, *Il Borghese*, 23 agosto 1962, p. 673.
- [677] “Diritto sovietico ieri e oggi”, *Il Borghese*, 30 agosto 1962, pp. 713–714.
- [678] “Le serate di San Pietroburgo”, *Il Borghese*, 6 settembre 1962, p. 33.
- [679] “Benes e il panslavismo”, *Il Borghese*, 13 settembre 1962, pp. 73–74.
- [680] “Stranieri nella Sicilia solare”, *Il Borghese*, 20 settembre 1962, p. 115.
- [681] “Il curato di Torcy e il rancore del seminarista”, *Il Borghese*, 27 settembre 1962, p. 151.
- [682] “Amore di terra lontana”, *Il Borghese*, 4 ottobre 1962, pp. 192–194.
- [683] “Bismarck e i garibaldini”, *Il Borghese*, 11 ottobre 1962, p. 232.
- [684] “Esegesi dei luoghi comuni”, *Il Borghese*, 18 ottobre 1962, pp. 272–273.
- [685] “Caterina II, Voltaire e il brigante”, *Il Borghese*, 25 ottobre 1962, p. 316.
- [686] “I due santi e la carretta nel fango”, *Il Borghese*, 1 novembre 1962, p. 356.
- [687] “Lettere a una famiglia inglese”, *Il Borghese*, 8 novembre 1962, pp. 392–393.
- [688] “La rivoluzione a Villa Saïd”, *Il Borghese*, 15 novembre 1962, p. 431.
- [689] “Lettere slave”, *Il Borghese*, 29 novembre 1962, pp. 512–513.
- [690] “Il terrorista e la granduchessa”, *Il Borghese*, 6 dicembre 1962, pp. 554–555.
- [691] “L’Europa senza pace”, *Il Borghese*, 13 dicembre 1962, pp. 594–595.
- [692] “Byron, Bonaparte e gli inglesi”, *Il Borghese*, 20 dicembre 1962, pp. 634–635.
- [693] “La rivoluzione di Monaco”, *Il Borghese*, 27 dicembre 1962, p. 676.
- [694] “Il professore”, *Il Giornale d’Italia*, 6–7 gennaio 1962, p. 3.
- [695] “Incontro con Gorkij”, *Il Giornale d’Italia*, 1–2 febbraio 1962, p. 3.
- [696] “Una rivista fiumana”, *Il Giornale d’Italia*, 8–9 marzo 1962, p. 3.
- [697] “Viale in curva”, *Il Giornale d’Italia*, 3–4 aprile 1962, p. 3.
- [702] “Poeti leopardiani”, *Il Borghese*, 31 gennaio 1963, p. 195.
- [703] “Immagini di Lituania”, *Il Borghese*, 14 febbraio 1963, p. 292.
- [704] “Un libro su Kafka”, *Il Borghese*, 28 febbraio 1963, p. 388.
- [705] “Lettere del Marchese De Custine”, *Il Borghese*, 7 marzo 1963, p. 438.
- [706] “Pasternak in un’antologia francese”, *Il Borghese*, 21 marzo 1963, pp. 533–534.
- [707] “Il bucato del signor Edmondo”, *Il Borghese*, 4 aprile 1963, p. 625.
- [708] “Due opere su Rilke”, *Il Borghese*, 11 aprile 1963, pp. 674–675.
- [709] “La politica coloniale sotto l’ancien régime”, *Il Borghese*, 25 aprile 1963, p. 782.
- [710] “La rivoluzione tedesca”, *Il Borghese*, 2 maggio 1963, p. 54.
- [711] “*Interregno* in Russia”, *Il Borghese*, 16 maggio 1963, pp. 159–160.
- [712] “Ribelli dell’Ottocento”, *Il Borghese*, 6 giugno 1963, p. 332.
- [713] “Avventure in Oriente”, *Il Borghese*, 13 giugno 1963, p. 388.
- [714] “Divagazione su Heine”, *Il Borghese*, 27 giugno 1963, p. 501.
- [715] “Rapporti di polizia”, *Il Borghese*, 11 luglio 1963, p. 611.
- [716] “Divagazione su Marienbad”, *Il Borghese*, 1 agosto 1963, p. 755.
- [717] “Weimar di Goethe”, *Il Borghese*, 22 agosto 1963, p. 899.
- [718] “*Studi germanici*”, *Il Borghese*, 19 settembre 1963, pp. 140–141.
- [719] “Ricordi di Romania”, *Il Borghese*, 26 settembre 1963, p. 187.
- [720] “Estetica e contenuto nella letteratura russa”, *Il Borghese*, 3 ottobre 1963, p. 238.
- [721] “Nuovo studio su Esënin”, *Il Borghese*, 17 ottobre 1963, p. 329.
- [722] “Quarantasei anni fa”, *Il Borghese*, 31 ottobre 1963, p. 433.
- [723] “Siberia e Cina”, *Il Borghese*, 7 novembre 1963, pp. 492–493.
- [724] “Francesi, tedeschi e fuorusciti”, *Il Borghese*, 21 novembre 1963, p. 603.
- [725] “La Quarta Repubblica”, *Il Borghese*, 12 dicembre 1963, p. 773.
- [726] “Divagazioni su una vecchia diligenza”, *Il Borghese*, 26 dicembre 1963, p. 846.
- 1963
- [698] “*Via Roma*”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1963, pp. 237–241.
- [699] “Gli uomini nuovi”, *Il Borghese*, 3 gennaio 1963, p. 36.
- [700] “Città della fantasia”, *Il Borghese*, 17 gennaio 1963, p. 115.
- [701] “Il settore privato nell’agricoltura sovietica”, *Il Borghese*, 24 gennaio 1963, p. 153.
- 1964
- [727] *Incontri e ricordi*, Edizioni di Dialoghi, Roma 1964.
- [728] “L’irrequieto itinerario di Padre Vladimir Pečerin”, *Annali dell’Università di Trieste*, 1964 (XXXIV), pp. 3–29.
- [729] “Slavofili e cattolici in Russia: annotazioni a proposito di I.S. Gagarin”, *Annali dell’Istituto Orientale di Napoli*, 1964 (VII), pp. 71–116.
- [730] “Gogol a Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1964, pp. 276–282.
- [731] “Qualche volta è troppo tardi”, *Il Borghese*, 9 gennaio 1964, p. 89.

- [732] “Peculiarità della storia russa”, *Il Borghese*, 16 gennaio 1964, pp. 136–137.
- [733] “I due volti dell’irredentismo”, *Il Borghese*, 30 gennaio 1964, p. 233.
- [734] “Bakùnin e Mazzini”, *Il Borghese*, 13 febbraio 1964, p. 325.
- [735] “Grammatiche, vocabolari e insulti”, *Il Borghese*, 20 febbraio 1964, p. 375.
- [736] “Fine del colonialismo”, *Il Borghese*, 27 febbraio 1964, p. 426.
- [737] “Nazionalismo e guerra ideologica”, *Il Borghese*, 12 marzo 1964, p. 496.
- [738] “L’unificazione italiana e germanica”, *Il Borghese*, 19 marzo 1964, p. 570.
- [739] “Il populismo in uno studio inglese”, *Il Borghese*, 26 marzo 1964, p. 616.
- [740] “Le ultime lettere di Dostoevskij”, *Il Borghese*, 9 aprile 1964, p. 709.
- [741] “Dal carcere di Gradisca all’esilio in USA”, *Il Borghese*, 16 aprile 1964, p. 760.
- [742] “La rivoluzione in un calendario”, *Il Borghese*, 30 aprile 1964, p. 857.
- [743] “Lo Zar pacifista”, *Il Borghese*, 14 maggio 1964, p. 89.
- [744] “Due dittatori dell’Ottocento”, *Il Borghese*, 28 maggio 1964, p. 186.
- [745] “Immagini della Magna Grecia”, *Il Borghese*, 4 giugno 1964, p. 233.
- [746] “Divagazione sugli slavi”, *Il Borghese*, 18 giugno 1964, p. 330.
- [747] “Gli scritti di Rosa Luxemburg”, *Il Borghese*, 25 giugno 1964, p. 378.
- [748] “Polonia e Roma”, *Il Borghese*, 9 luglio 1964, p. 472.
- [749] “Italia e Ungheria 1859”, *Il Borghese*, 16 luglio 1964, p. 522.
- [750] “Immagini di Sils Maria”, *Il Borghese*, 23 luglio 1964, p. 567.
- [751] “I cristiani in Russia”, *Il Borghese*, 30 luglio 1964, p. 616.
- [752] “Il profumo di Roma”, *Il Borghese*, 6 agosto 1964, p. 666.
- [753] “Due valutazioni storiche su Benes”, *Il Borghese*, 13 agosto 1964, pp. 719–720.
- [754] “La Russia e il Papato”, *Il Borghese*, 20 agosto 1964, p. 766.
- [755] “La nuova Circe”, *Il Borghese*, 3 settembre 1964, p. 39.
- [756] “Figura del Re di Prussia”, *Il Borghese*, 10 settembre 1964, p. 86.
- [757] “I tempi dell’ultimo zar”, *Il Borghese*, 24 settembre 1964, p. 185.
- [758] “Letture”, *Il Borghese*, 15 ottobre 1964, p. 327.
- [759] “Osessioni”, *Il Borghese*, 22 ottobre 1964, p. 373.
- [760] “I rapporti russo-tedeschi”, *Il Borghese*, 29 ottobre 1964, p. 425.
- [761] “Vecchi libri progressisti”, *Il Borghese*, 5 novembre 1964, p. 478.
- [762] “Colloquio notturno di Leonida Andrèjev”, *Il Borghese*, 12 novembre 1964, p. 531.
- [763] “Appunti da lettere autunnali”, *Il Borghese*, 19 novembre 1964, p. 589.
- [764] “Passaporto per la vita”, *Il Borghese*, 26 novembre 1964, p. 646.
- [765] “Il monello Teone”, *Il Borghese*, 10 dicembre 1964, p. 775.
- [766] “Ricordo di Anatolio Pontico”, *Il Borghese*, 17 dicembre 1964, p. 839.
- [767] “I nobili penitenti”, *Il Borghese*, 24 dicembre 1964, p. 906.
- [768] “Lettere senza indirizzo”, *Il Borghese*, 31 dicembre 1964, p. 966.
- [769] “Sogno e realtà nella vita di Pietro Kropotkin. La grande Russia vista da un principe anarchico”, *Roma*, 30 gennaio 1964, p. 3.
- [770] “Tra *occidentalisti* e fautori di uno *sviluppo alla russa*. La nascita dei partiti nella Russia zarista”, *Roma*, 13 febbraio 1964, p. 3.
- [771] “L’Italia vista dai *grandi* della letteratura russa. Napoli e la Roma dei papi negli scritti di Gogol e Mäjkov”, *Roma*, 5 marzo 1964, p. 3.
- [772] “Trotzki e la rivoluzione”. Recensione a: Guido Vestuti, *La rivoluzione permanente: Uno studio nella vita di Trotzki*, Giuffrè ed., Milano 1964; Recensione a: Lev Trotsky, *Terrorismo e comunismo*, Sugar ed., Milano 1964, *Roma*, 2 aprile 1964, p. 3.
- [773] “In un nuovo libro di Cynthia Asquith. La vita coniugale del grande Tolstoj”. Recensione a: Cynthia Asquith, *Sposata a Tolstoj*, Bompiani, Milano 1964, *Roma*, 16 aprile 1964, p. 3.
- [774] “L’*Internazionale Due e Mezzo*. Le polemiche di Radek”, *Roma*, 11 giugno 1964, p. 3.
- [775] “È apparsa la traduzione italiana del celebre libro di Belyi. *Il colombo d’argento* e il simbolismo russo”, *Roma*, 26 giugno 1964, p. 3.
- [776] “Nietzsche e la Svizzera”, *Roma*, 30 luglio 1964, p. 3.
- [777] “Un grande scrittore, oggi ingiustamente in *seconda linea*. Turghieniev e l’Occidente”, *Roma*, 20 agosto 1964, p. 3.
- [778] “Una vita di Dostojevskij”, *Roma*, 3 settembre 1964, p. 3.
- [779] “Il russo onesto”, *Roma*, 17 settembre 1964, p. 3.
- [780] “Un libro postumo di Silvio Negro: *La stella Boara*. Una poetica evasione nel paese dei ricordi”, *Roma*, 15 ottobre 1964, p. 3.
- [781] “Una nuova edizione dell’importante lavoro del Lo Gatto. L’avventurosa storia della letteratura russa”, *Roma*, 29 ottobre 1964, p. 3.
- [782] “Tjutcev e l’Italia”, *Roma*, 19 novembre 1964, p. 3.
- [783] “Puskin e l’Italia”, *Roma*, 10 dicembre 1964, p. 3.
- [784] “Tolstoj minore”, *Roma*, 31 dicembre 1964, p. 3.

1965

- [785] “Una pagina boema di storia austriaca: rievocazione di Karel Havlíček”, *Annali dell’Università di Trieste*, 1965 (XXXV), pp. 5–38.
- [786] “Una vita tra nostalgie ed impegni: Nikolaj Platonovič Ogarëv”, *Annali dell’Istituto Orientale di Napoli*, 1965 (VIII), pp. 109–133.
- [787] “Tommaseo e la Polonia”, in *Venezia e la Polonia nei secoli dal XVII al XIX*, a cura di L. Cini, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia–Roma 1965, pp. 285–295.
- [788] “Roma e la Campagna Romana in un romanzo boemo”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1965, pp. 213–217.
- [789] “Villa Glori”, *Il Borghese*, 7 gennaio 1965, p. 52.
- [790] “Vigilia del ’14–’18”, *Il Borghese*, 14 gennaio 1965, p. 109.

- [791] “Trotzki scrittore”, *Il Borghese*, 21 gennaio 1965, p. 163.
- [792] “L’invasione dei Tartari”, *Il Borghese*, 28 gennaio 1965, p. 223.
- [793] “Il brigante generoso”, *Il Borghese*, 4 febbraio 1965, p. 283.
- [794] “La Russia dopo Krusciov”, *Il Borghese*, 11 febbraio 1965, p. 343.
- [795] “Pensieri sulla religione”, *Il Borghese*, 18 febbraio 1965, p. 399.
- [796] “L’epistolario di Cèchov”, *Il Borghese*, 25 febbraio 1965, p. 453.
- [797] “Ottocento romano”, *Il Borghese*, 4 marzo 1965, p. 504.
- [798] “Pensieri e paradossi di Heinrich Heine”, *Il Borghese*, 11 marzo 1965, p. 568.
- [799] “Echi di Georges Sand”, *Il Borghese*, 18 marzo 1965, p. 624.
- [800] “Cattolici russi”, *Il Borghese*, 1 aprile 1965, p. 735.
- [801] “Ricordo di Massimo l’Amaro”, *Il Borghese*, 8 aprile 1965, p. 791.
- [802] “Divagazioni tedesche”, *Il Borghese*, 15 aprile 1965, p. 849.
- [803] “Il tacchino”, *Il Borghese*, 22 aprile 1965, p. 905.
- [804] “Una storia del colonialismo”, *Il Borghese*, 29 aprile 1965, p. 956.
- [805] “Momenti di storia russa”, *Il Borghese*, 6 maggio 1965, pp. 53–54.
- [806] “Anni e guerre”, *Il Borghese*, 13 maggio 1965, p. 107.
- [807] “Uomini e paesi”, *Il Borghese*, 20 maggio 1965, p. 162.
- [808] “Storia, maestra di vita?”, *Il Borghese*, 27 maggio 1965, p. 217.
- [809] “Immagini di una vecchia America”, *Il Borghese*, 3 giugno 1965, p. 274.
- [810] “Rivoluzionari e fiancheggiatori”, *Il Borghese*, 10 giugno 1965, p. 330.
- [811] “Un libro francese su Alessandro Blok”, *Il Borghese*, 17 giugno 1965, p. 385.
- [812] “Chiaroscuri romani nel 1849”, *Il Borghese*, 24 giugno 1965, p. 440.
- [813] “Diagnosi di un autocrate”, *Il Borghese*, 1 luglio 1965, p. 485.
- [814] “La Russia nei Balcani”, *Il Borghese*, 15 luglio 1965, p. 580.
- [815] “Illuminismo”, *Il Borghese*, 22 luglio 1965, p. 628.
- [816] “Andersen in Italia”, *Il Borghese*, 29 luglio 1965, p. 677.
- [817] “Filippo Zamboni e il Battaglione universitario romano”, *Il Borghese*, 5 agosto 1965, pp. 723–724.
- [818] “L’opera del principe Mirskij”, *Il Borghese*, 12 agosto 1965, p. 772.
- [819] “L’antinichilismo nella letteratura russa”, *Il Borghese*, 19 agosto 1965, p. 821.
- [820] “Un libro sulla Polonia d’oggi”, *Il Borghese*, 27 agosto 1965, p. 869.
- [821] “Un diplomatico russo del vecchio regime”, *Il Borghese*, 2 settembre 1965, p. 45.
- [822] “Roma tra il 1850 e il 1870”, *Il Borghese*, 9 settembre 1965, p. 92.
- [823] “Figure della prima guerra mondiale. Uno svedese amico della Germania”, *Il Borghese*, 16 settembre 1965, p. 143.
- [824] “I primi anni di Roma capitale”, *Il Borghese*, 23 settembre 1965, p. 189.
- [825] “Giorgio Brandes”, *Il Borghese*, 30 settembre 1965, p. 236.
- [826] “L’ubriaco e il Regno dei Cieli”, *Il Borghese*, 7 ottobre 1965, p. 290.
- [827] “L’arresto di Garibaldi”, *Il Borghese*, 21 ottobre 1965, pp. 404–405.
- [828] “Roma italiana”, *Il Borghese*, 28 ottobre 1965, p. 461.
- [829] “Un ispiratore di Dostoevskij”, *Il Borghese*, 4 novembre 1965, p. 516.
- [830] “Faremo polpette dei prussiani”, *Il Borghese*, 18 novembre 1965, p. 627.
- [831] “Oppositori o pazzi?”, *Il Borghese*, 25 novembre 1965, p. 680.
- [832] “Cina ’27 – Indonesia ’65”, *Il Borghese*, 16 dicembre 1965, pp. 851–852.
- [833] “L’Adriatico nel Risorgimento”, *Il Borghese*, 30 dicembre 1965, p. 964.
- [834] “Una nuova biografia del poeta russo scritta da Henry Troyat. Le due anime inquiete del giovane Lèrmonov”, *Roma*, 28 gennaio 1965, p. 3.
- [835] “La turbinosa vita e lo strano destino di Lèrmonov. Dall’esilio nel Caucaso alla morte in duello”, *Roma*, 4 febbraio 1965, p. 3.
- [836] “Il *Krokodil*: critici addomesticati nel regno del comunismo. La satira in Russia prima e dopo Kruscev”, *Roma*, 4 marzo 1965, p. 3.
- [837] “In un recente studio di Michel Poniatowski. La curiosa storia della *Russia d’America*”, *Roma*, 25 marzo 1965, p. 3.
- [838] “Pietro Boborykin: Dalla celebrità all’oblio. L’Italia del tardo ottocento vista da uno scrittore russo”, *Roma*, 8 aprile 1965, p. 3.
- [839] “I grandi scrittori stranieri in Italia. Le lettere italiane di Blok il poeta della Russia”, *Roma*, 30 aprile 1965, p. 3.
- [840] “L’uomo Dostoevskij”, *Roma*, 13 maggio 1965, p. 3.
- [841] “L’Italia vista dagli scrittori russi dell’Ottocento. Risorgimento e antirisorgimento negli scritti di P.A. Vjžemskij”, *Roma*, 29 luglio 1965, p. 3.
- [842] “Una lettera (non firmata) di Trotzki a Tolstoj. L’amore o le rivoluzioni salveranno il mondo?”, *Roma*, 12 agosto 1965, p. 3.
- [843] “Un interessante studio di Giampiero Bozzolato. Polonia e Vaticano nell’800”, *Roma*, 26 agosto 1965, p. 3.
- [844] “Due vecchi libri di scuola e alcune considerazioni. Nella Russia degli Zar”, *Roma*, 9 settembre 1965, p. 3.
- [845] “Album napoletano”, *Roma*, 21 ottobre 1965, p. 3.
- [846] “Il dramma di Alessandro II. Le ragioni del fallimento di una grande riforma”, *Roma*, 18 novembre 1965, p. 3.
- [847] “In un romanzo di Victor Cherbuliez. La vita avventurosa del cospiratore Bolski”, *Roma*, 9 dicembre 1965, p. 3.
- [848] “Cristiani in Russia”, *Roma*, 23 dicembre 1965, p. 3.
- 1966
- [849] “La principessa Volkonskaja”, *L’Urbe*, 1966 (XXXI), pp. 39–40.
- [850] “Febo e le stufe: impressioni romane di P.A. Vjžemskij”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1966, pp. 207–211.
- [851] “Oudinot e il boia di Napoli”, *Il Borghese*, 6 gennaio 1966, p. 47.
- [852] “Dualità nei drammi di Tolstòj”, *Il Borghese*, 13 gennaio 1966, p. 103.

- [853] “Divagazioni su vecchi libri”, *Il Borghese*, 20 gennaio 1966, p. 160.
- [854] “Huysmans e Lenin”, *Il Borghese*, 3 febbraio 1966, p. 262.
- [855] “Correnti religiose in Russia”, *Il Borghese*, 10 febbraio 1966, p. 319.
- [856] “Anticolonialismo nel 1860”, *Il Borghese*, 17 febbraio 1966, p. 367.
- [857] “Problemi franco-tedeschi”, *Il Borghese*, 24 febbraio 1966, p. 421.
- [858] “Il ghiottone romano”, *Il Borghese*, 3 marzo 1966, p. 478.
- [859] “Gogol e Belinskij”, *Il Borghese*, 24 marzo 1966, p. 621.
- [860] “1866”, *Il Borghese*, 31 marzo 1966, p. 667.
- [861] “Spiritualità russa”, *Il Borghese*, 7 aprile 1966, p. 731.
- [862] “Girondini”, *Il Borghese*, 21 aprile 1966, p. 825.
- [863] “Lecture slave”, *Il Borghese*, 28 aprile 1966, p. 873.
- [864] “Alba piovosa di Russia”, *Il Borghese*, 5 maggio 1966, p. 43.
- [865] “La belle époque nelle caricature”, *Il Borghese*, 12 maggio 1966, pp. 99–100.
- [866] “Pagine dell’800”, *Il Borghese*, 26 maggio 1966, p. 204.
- [867] “Lecture slave”, *Il Borghese*, 2 giugno 1966, pp. 238–239.
- [868] “Manoscritto da Odessa”, *Il Borghese*, 9 giugno 1966, p. 306.
- [869] “Formalismo russo”, *Il Borghese*, 16 giugno 1966, p. 353.
- [870] “Due secoli di poesia russa”, *Il Borghese*, 23 giugno 1966, p. 401.
- [871] “Una difesa degli esuli”, *Il Borghese*, 7 luglio 1966, p. 505.
- [872] “Quando il Tevere segnava il confine”, *Il Borghese*, 14 luglio 1966, p. 555.
- [873] “Lecture slave”, *Il Borghese*, 21 luglio 1966, p. 601.
- [874] “Letteratura ebraica. Teatro dell’Europa orientale”, *Il Borghese*, 28 luglio 1966, p. 650.
- [875] “L’ambiente di Alessandro Puskin”, *Il Borghese*, 11 agosto 1966, p. 741.
- [876] “Cocodrillo 1966”, *Il Borghese*, 18 agosto 1966, pp. 795–796.
- [877] “La garibaldina inglese”, *Il Borghese*, 25 agosto 1966, p. 838.
- [878] “Lettere e appunti di Alessandro Blok”, *Il Borghese*, 1 settembre 1966, p. 39.
- [879] “Divagazioni su Ashenden”, *Il Borghese*, 8 settembre 1966, p. 91.
- [880] “Lecture russe”, *Il Borghese*, 15 settembre 1966, p. 123.
- [881] “Seconda Roma”, *Il Borghese*, 22 settembre 1966, p. 197.
- [882] “Immagini di Berlino”, *Il Borghese*, 6 ottobre 1966, p. 294.
- [883] “Lecture autunnali”, *Il Borghese*, 13 ottobre 1966, pp. 443–444.
- [884] “L’ideologia anarchica”, *Il Borghese*, 10 novembre 1966, p. 545.
- [885] “Il collaboratore del fiume Kwai”, *Il Borghese*, 24 novembre 1966, p. 657.
- [886] “L’uomo sovietico”, *Il Borghese*, 8 dicembre 1966, p. 763.
- [887] “Dostoevskij e la censura”, *Il Borghese*, 15 dicembre 1966, p. 817.
- [888] “Tra i contemporanei di Eugenio Onièghin”, *Il Borghese*, 22 dicembre 1966, p. 872.
- [889] “Un professore di liceo colpito dal male di vivere”, *Roma*, 6 gennaio 1966, p. 3.
- [890] “Vita e morte di Scipione Piattoli, in uno studio di Bozzolato. L’avventuriero onorato”, *Roma*, 20 gennaio 1966, p. 3.
- [891] “Due epoche: Sologub e Semin. Romanzi russi”, *Roma*, 10 febbraio 1966, p. 3.
- [892] “Ricordo di Luchaire”, *Roma*, 17 febbraio 1966, p. 3.
- [893] “I precedenti del caso Siniavskij-Daniel. Letteratura e terrore dagli Zar ai nostri giorni”, *Roma*, 3 marzo 1966, p. 3.
- [894] “La morte di Anna Achmatova. Un aspetto della Russia”, *Roma*, 9 marzo 1966, p. 3.
- [895] “Un interessante ed elegante volume di Laura Satta Boschian. Il ritratto di Mosca nel magnifico decennio”, *Roma*, 17 marzo 1966, p. 3.
- [896] “Un numero dei cahiers du sud dedicato allo scrittore russo. Il grande inquisitore nell’opera di Dostoevskij”, *Roma*, 24 marzo 1966, p. 3.
- [897] “Vita, amori e avventura di Zinaida Volkonskaja. Puskin l’aveva definita regina delle muse e di beltà”, *Roma*, 21 aprile 1966, p. 3.
- [898] “Una biografia di Alexander Helphand. La doppia vita del mercante di rivoluzione”, *Roma*, 12 maggio 1966, p. 3.
- [899] “Lettere da Berlino, Baden-Baden, Parigi, Londra e Karlsbad. Sono usciti 10 volumi dell’epistolario di Turghieniev”, *Roma*, 26 maggio 1966, p. 3.
- [900] “Horia, Uscatescu, Marin, Herrescu e Popincianu. La letteratura degli esuli dalla latina Romania”, *Roma*, 17 giugno 1966, p. 3.
- [901] “Bakunin in Italia”, *Roma*, 7 luglio 1966, p. 3.
- [902] “Conformismo e ribellione nella Russia dopo Stalin”, *Roma*, 4 agosto 1966, p. 3.
- [903] “Un ritratto della Russia all’alba dell’età moderna”, *Roma*, 18 agosto 1966, p. 3.
- [904] “Morì fucilato a 35 anni all’alba dell’era di Stalin”, *Roma*, 1 settembre 1966, p. 3.
- [905] “Un soldato della libertà”, *Roma*, 22 settembre 1966, p. 3.
- [906] “Un reazionario dell’Ottocento che visse contro corrente”, *Roma*, 29 settembre 1966, p. 3.
- [907] “Un precursore di Svejk”, *Roma*, 3 novembre 1966, p. 3.
- [908] “Dostoevskij a Parigi e a Londra”, *Roma*, 17 novembre 1966, p. 3.
- [909] “Una lapide a Venezia”, *Roma*, 29 dicembre 1966, p. 3.
- 1967
- [910] “Annotazioni a Dostoevskij”, *Annali dell’Università di Trieste*, 1967 (XXXVII), pp. 131–196.
- [911] “Le vicende di Vladimir Pečerin nell’interpretazione del Geršenzon”, in *Studi in onore di Arturo Cronia*, Padova 1967, pp. 199–215.
- [912] “La Romania e Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1967, pp. 199–202.
- [913] “Lecture slave”, *Il Borghese*, 5 gennaio 1967, p. 45.
- [914] “Un aristocratico ribelle”, *Il Borghese*, 12 gennaio 1967, p. 97.
- [915] “Da Mosca a Roma”, *Il Borghese*, 19 gennaio 1967, p. 148.
- [916] “Storia dei paesi balcanici”, *Il Borghese*, 2 febbraio 1967, p. 252.
- [917] “L’espiazione”, *Il Borghese*, 9 febbraio 1967, p. 303.
- [918] “La religione all’Est”, *Il Borghese*, 16 febbraio 1967, pp. 355–356.

- [919] “Un epistolario di Goethe”, *Il Borghese*, 23 febbraio 1967, p. 410.
- [920] “Storia e memorie”, *Il Borghese*, 2 marzo 1967, p. 457.
- [921] “Letteratura dattiloscritta”, *Il Borghese*, 9 marzo 1967, p. 504.
- [922] “Ricordo di Cicerin”, *Il Borghese*, 30 marzo 1967, p. 659.
- [923] “Itinerari romani”, *Il Borghese*, 6 aprile 1967, p. 706.
- [924] “Alti e bassi di Tarle”, *Il Borghese*, 13 aprile 1967, pp. 764–765.
- [925] “Viaggio nella vertigine”, *Il Borghese*, 4 maggio 1967, p. 51.
- [926] “Tecnocrazia in Russia”, *Il Borghese*, 11 maggio 1967, p. 106.
- [927] “Letture”, *Il Borghese*, 18 marzo 1967, p. 161.
- [928] “Marina Cvetàeva”, *Il Borghese*, 25 marzo 1967, p. 221.
- [929] “Il viaggiatore incantato e la destra russa dell’800”, *Il Borghese*, 8 giugno 1967, p. 331.
- [930] “Chiese orientali”, *Il Borghese*, 22 giugno 1967, pp. 444–445.
- [931] “Lenin e il suo tempo”, *Il Borghese*, 29 giugno 1967, p. 499.
- [932] “I paradossi della storia. Malraux, Trotzky e la Cina”, *Il Borghese*, 6 luglio 1967, p. 559.
- [933] “Guerra e amore in un vecchio libro di scuola”, *Il Borghese*, 27 luglio 1967, p. 725.
- [934] “Religione e marxismo. L’avventura teilhardiana”, *Il Borghese*, 3 agosto 1967, p. 777.
- [935] “Poesia russa contemporanea. Attori e parassiti”, *Il Borghese*, 10 agosto 1967, p. 823.
- [936] “Dalla falsa pace alla crisi”, *Il Borghese*, 17 agosto 1967, p. 870.
- [937] “Il ribelle Puskin”, *Il Borghese*, 31 agosto 1967, pp. 967–968.
- [938] “Una ribellione e un crollo”, *Il Borghese*, 14 settembre 1967, p. 90.
- [939] “Una lontana liberazione”, *Il Borghese*, 21 settembre 1967, p. 141.
- [940] “Ricordo di un disgelo”, *Il Borghese*, 28 settembre 1967, p. 189.
- [941] “Divagazione su *Guerra e pace*”, *Il Borghese*, 12 ottobre 1967, p. 283.
- [942] “Sparate a Picasso”, *Il Borghese*, 26 ottobre 1967, p. 378.
- [943] “La rivoluzione francese vista da un russo”, *Il Borghese*, 9 novembre 1967, p. 481.
- [944] “Morire a Mosca. Anatomia di una rivoluzione”, *Il Borghese*, 16 novembre 1967, p. 533.
- [945] “Il cuore di Bulgakov”, *Il Borghese*, 23 novembre 1967, p. 586.
- [946] “Russia di ieri e di oggi”, *Il Borghese*, 30 novembre 1967, p. 634.
- [947] “Ricordo di Carlo Ciapiek. Uno scrittore senza impegno”, *Il Borghese*, 7 dicembre 1967, p. 689.
- [948] “Denaro e rivoluzione”, *Il Borghese*, 14 dicembre 1967, p. 738.
- [949] “Canti popolari di Romania”, *Il Borghese*, 21 dicembre 1967, p. 790.
- [950] “L’impero russo”, *Il Borghese*, 28 dicembre 1967, p. 842.
- [951] “Studi su Dostoevskij”, *Roma*, 19 gennaio 1967, p. 3.
- [952] “Marinetti in Russia: l’avanguardia combattuta. Futuristi e conservatori nella rivoluzione russa”, *Roma*, 2 febbraio 1967, p. 3.
- [953] “Autobiografia di un generale”, *Roma*, 23 febbraio 1967, p. 3.
- [954] “Un altro caso Oswald, mezzo secolo fa. Due colpi di pistola nella Russia zarista”, *Roma*, 16 marzo 1967, p. 3.
- [955] “Un nichilista e il risorgimento”, *Roma*, 30 marzo 1967, p. 3.
- [956] “In un interessante volume di Nice Contieri. Anna Karèнина e la Russia del suo tempo”, *Roma*, 13 aprile 1967, p. 3.
- [957] “Una storia degli anni allucinati di Stalin. Il diavolo a Mosca nel romanzo di Bulgakov”, *Roma*, 27 aprile 1967, p. 3.
- [958] “Una disputa politica nel Risorgimento italiano. Mazzini e Bakùnin due nemici ideologici”, *Roma*, 11 maggio 1967, p. 3.
- [959] “L’URSS dei nostri giorni, in una raccolta di saggi. Cinquant’anni dopo la rivoluzione d’ottobre”, *Roma*, 8 giugno 1967, p. 3.
- [960] “Dalla libera Inghilterra dei primi del ’900 alla Russia di Stalin. Lenin visto da Trotskij”, *Roma*, 22 giugno 1967, p. 3.
- [961] “Un volume di Piero Ottone sull’U.R.S.S. di oggi. Nella nuova Russia è tornato il gelo”, *Roma*, 13 luglio 1967, p. 3.
- [962] “In un nuovo libro di Francesco Valori. Eroismo e drammi degli italiani in Russia”, *Roma*, 27 luglio 1967, p. 3.
- [963] “Un interessante volume di Ronald Hingley. Scrittori e società nella Russia dell’Ottocento”, *Roma*, 17 agosto 1967, p. 3.
- [964] “In una nuova edizione delle opere complete di Puskin. Né impegnato, né cortigiano ma soltanto grande poeta”, *Roma*, 31 agosto 1967, p. 3.
- [965] “La storia drammatica dell’ultimo imperatore d’Austria”, *Roma*, 21 settembre 1967, p. 3.
- [966] “Lo scrittore recentemente scomparso visto nella realtà russa. Dal misticismo al marxismo l’avventura umana di Erenburg”, *Roma*, 28 settembre 1967, p. 3.
- [967] “Alcune considerazioni suggerite dalla morte del principe Jusupov. Nei versi di un poeta il monaco scandaloso”, *Roma*, 12 ottobre 1967, p. 3.
- [968] “Vecchie pagine di Klara Mundt. Maria Teresa e Giuseppe II in un curioso romanzo dell’800”, *Roma*, 26 ottobre 1967, p. 3.
- [969] “Nel libro di Alfredo Signoretti *Morire a Mosca*. Bilancio di mezzo secolo”, *Roma*, 30 novembre 1967, p. 3.
- [970] “Anatomia di un nemico del socialismo. La scoperta di Bulgakov (un reazionario nella rivoluzione)”, *Roma*, 14 dicembre 1967, p. 3.
- [971] “In un imponente volume di Nicola Riasanowsky. Preistoria e storia nella grande Russia”, *Roma*, 21 dicembre 1967, p. 4.

1968

- [972] *Il demone e l’angelo. Lermontov e la Russia del suo tempo*, G. D’Anna, Firenze 1968.
- [973] “Commiato da Trieste: gatti e ruderi romani”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1968, pp. 175–181.
- [974] “L’altare della paura”, *Il Borghese*, 4 gennaio 1968, p. 39.
- [975] “La nascita d’uno scisma”, *Il Borghese*, 1 febbraio 1968, p. 236.

- [976] “Un’evasione difficile”, *Il Borghese*, 8 febbraio 1968, pp. 282–283.
- [977] “Scrittori in tribunale”, *Il Borghese*, 15 febbraio 1968, p. 345.
- [978] “Un poeta solare”, *Il Borghese*, 22 febbraio 1968, p. 413.
- [979] “La nonnetta in chiesa va”, *Il Borghese*, 29 febbraio 1968, p. 465.
- [980] “Nichilisti di ieri e di oggi”, *Il Borghese*, 7 marzo 1968, p. 513.
- [981] “Storia del menscevismo”, *Il Borghese*, 14 marzo 1968, p. 564.
- [982] “Praga ieri e oggi”, *Il Borghese*, 21 marzo 1968, p. 611.
- [983] “Feniks 66”, *Il Borghese*, 11 aprile 1968, p. 753.
- [984] “Ricerca di una terra felice”, *Il Borghese*, 25 aprile 1968, p. 849.
- [985] “I due volti della Russia”, *Il Borghese*, 2 maggio 1968, p. 39.
- [986] “Tolstòj, la guerra e le scarpe”, *Il Borghese*, 9 maggio 1968, p. 91.
- [987] “Policentrismo rivoluzionario”, *Il Borghese*, 16 maggio 1968, p. 136.
- [988] “Centenario di Massimo Gorkij”, *Il Borghese*, 23 maggio 1968, p. 183.
- [989] “La morale di Trotskij”, *Il Borghese*, 6 giugno 1968, p. 279.
- [990] “Lo scampanio che si dilegua”, *Il Borghese*, 13 giugno 1968, p. 328.
- [991] “La società sovietica”, *Il Borghese*, 20 giugno 1968, p. 375.
- [992] “Il teatro di Bulgàkov”, *Il Borghese*, 4 luglio 1968, p. 469.
- [993] “In Siberia e ritorno”, *Il Borghese*, 18 luglio 1968, p. 568.
- [994] “Fine di una dubbia eresia”, *Il Borghese*, 25 luglio 1968, p. 616.
- [995] “Anonimo sovietico”, *Il Borghese*, 8 agosto 1968, p. 713.
- [996] “Il primo cerchio”, *Il Borghese*, 15 agosto 1968, p. 761.
- [997] “Dalla profondità”, *Il Borghese*, 22 agosto 1968, p. 812.
- [998] “Una corsa attraverso i sogni”, *Il Borghese*, 29 agosto 1968, p. 859.
- [999] “Le forze religiose nella storia russa”, *Il Borghese*, 12 settembre 1968, p. 89.
- [1000] “La nascita dell’intelligènzija”, *Il Borghese*, 19 settembre 1968, pp. 140–141.
- [1001] “Il ponte e l’abisso”, *Il Borghese*, 26 settembre 1968, p. 185.
- [1002] “Successione del potere nell’URSS”, *Il Borghese*, 3 ottobre 1968, p. 234.
- [1003] “Formalismo e avanguardia”, *Il Borghese*, 17 ottobre 1968, p. 331.
- [1004] “Il revisionismo”, *Il Borghese*, 31 ottobre 1968, p. 444.
- [1005] “Il fiume dei tempi”, *Il Borghese*, 14 novembre 1968, p. 562.
- [1006] “Un incontro nel 1848”, *Il Borghese*, 21 novembre 1968, p. 619.
- [1007] “Dreyfus, gli ebrei e i socialisti”, *Il Borghese*, 28 novembre 1968, pp. 667–668.
- [1008] “Dossier Russia”, *Il Borghese*, 5 dicembre 1968, p. 724.
- [1009] “La primavera di Praga”, *Il Borghese*, 12 dicembre 1968, pp. 780–781.
- [1010] “Viaggio in Italia di un pessimista”, *Il Borghese*, 19 dicembre 1968, p. 835.
- [1011] “Russi, Jugoslavi e panslavismo”, *Il Borghese*, 26 dicembre 1968, p. 899.
- [1012] “I fratelli di Serapione”, *Roma*, 4 gennaio 1968, p. 3.
- [1013] “L’interessante autobiografia di Max Brod. Nella *Vita battagliera* il ritratto di un mondo”, *Roma*, 18 gennaio 1968, p. 3.
- [1014] “Russia cristiana”, *Roma*, 1 febbraio 1968, p. 3.
- [1015] “Pagine romene”, *Roma*, 15 febbraio 1968, p. 3.
- [1016] “La Russia moderna”, *Roma*, 7 marzo 1968, p. 3.
- [1017] “Una grande biografia dello scrittore russo. Vita e morte di Tolstoj (in novecento pagine)”, *Roma*, 4 aprile 1968, p. 3.
- [1018] Recensione a: Richard Kindersley, *The first Russian Revisionists*, Clarendon Press, Oxford 1968, *Roma*, 11 aprile 1968, p. 3.
- [1019] Recensione a: Victor Serge, *L’anno prima della rivoluzione russa*, Einaudi, Torino 1967, *Roma*, 18 aprile 1968, p. 3.
- [1020] “In due volumi di Francoise Feito la storia del conflitto Cina-Urss. Il tempo delle guardie rosse e il comunismo decentralizzato”, *Roma*, 9 maggio 1968, p. 3.
- [1021] “Le avventure giovanili del dittatore in un interessante libro. Stalin fu un agente dello spionaggio zarista?”, *Roma*, 16 maggio 1968, p. 3.
- [1022] Recensione a: Leonard Schapiro, *De Lévine a Staline*, Gallimard, Paris 1968, *Roma*, 21 maggio 1968, p. 3.
- [1023] “Il celebre poema di Nekrasov, tradotto da Lo Gatto. Viaggio attraverso la Russia alla ricerca della felicità”, *Roma*, 6 giugno 1968, p. 5.
- [1024] “Interessante panoramica dell’opera di Leone Tolstoj”. Recensione a: Leone Tolstoj, *Tutti i romanzi*, Sansoni, Firenze 1968, *Roma*, 21 giugno 1968, p. 3.
- [1025] Recensione a: E. Bazzarrelli, *Alessandro Blok: l’armonia e il caos nel suo mondo poetico*, Mursia, Milano 1968, Idem.
- [1026] “In un famoso saggio di Thomas Mann. Goethe e Tolstoj”, *Roma*, 27 giugno 1968, p. 3.
- [1027] Recensione a: F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Classici popolari Bietti, Milano 1968, *Roma*, 4 luglio 1968, p. 3.
- [1028] “Nella storia russa di ieri e di oggi. Rivoluzione e tradizione”, *Roma*, 12 luglio 1968, p. 3.
- [1029] Recensione a: Michail Bulgakov, *L’isola rossa*, Sugar, Milano 1968, *Roma*, 1 agosto 1968, p. 3.
- [1030] “Il primo cerchio”, *Roma*, 22 agosto 1968, p. 3.
- [1031] “Russia cristiana”, *Roma*, 15 settembre 1968, p. 3.
- [1032] Recensione a: H.K. Geiger, *The family in Soviet Russia*, Harvard University Press, 1968, *Roma*, 19 settembre 1968, p. 3.
- [1033] “Un napoletano in Russia”, *Roma*, 26 settembre 1968, p. 3.
- [1034] Recensione a: N.A. Khafin, *Russia’s Policy in Central Asia, 1957–1968*, Central Asia Research Center, Londra 1968, Idem.
- [1035] “Il dramma cecoslovacco visto nelle pagine del *Ceskoslovensky Svet*. Il malinconico tramonto di un giornale disgelato”, *Roma*, 17 ottobre 1968, p. 3.
- [1036] “L’illusione del disgelo”. Recensione a: Anonimo sovietico, *Divisione cancro*, parte II, Il Saggiatore, Milano 1968, *Roma*, 24 ottobre 1968, p. 3.
- [1037] “Gli anni di Sklovskij. C’era una volta”, *Roma*, 31 ottobre 1968, p. 3.
- [1038] Recensione a: Leopold Labedz, *Il revisionismo*, Jaca Book, Milano 1968, *Roma*, 7 novembre 1968, p. 3.
- [1039] “Il carattere ceco. Rassegnazione e coraggio”, *Roma*, 14

- novembre 1968, p. 3.
- [1040] Recensione a: Lidia e Adam Wilkoszowie, *Tracciato storico del socialismo polacco*, Gryf Publications, Londra 1968, Idem.
- [1041] “Sovietica”, *Roma*, 22 novembre 1968, p. 3.
- [1042] “Un importante saggio di Donald Ranger. Il *realismo romantico* nell’opera di Dostoevskij”, *Roma*, 28 novembre 1968, p. 3.
- [1043] “Il potere e la protesta. Russia ‘68”, *Roma*, 12 dicembre 1968, p. 3.
- [1044] “Mosca e la chiesa”, Idem.
- [1045] “Il *secolo d’oro* della letteratura russa”, *Roma*, 19 dicembre 1968, p. 4.
- [1046] Recensione a: Harrison E. Salisbury, *Cinquant’anni di vita sovietica*, Garzanti, Milano 1968, Ibidem, p. 5.
- 1969
- [1047] “Roma vista da un filosofo russo”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1969, pp. 199–204.
- [1048] “Il cinquantenario sovietico”, *Il Borghese*, 2 gennaio 1969, p. 49.
- [1049] “L’opposizione in Russia”, *Il Borghese*, 16 gennaio 1969, pp. 156 e 161.
- [1050] “La rivolta delle cose”, *Il Borghese*, 30 gennaio 1969, p. 267.
- [1051] “Un vicolo di Mosca”, *Il Borghese*, 6 febbraio 1969, p. 331.
- [1052] “Divagazione su Puskin”, *Il Borghese*, 27 febbraio 1969, p. 498.
- [1053] “Vita di Molière”, *Il Borghese*, 6 marzo 1969, p. 565.
- [1054] “Scrittori e società nella Russia dell’800”, *Il Borghese*, 20 marzo 1969, p. 667.
- [1055] “Lotta per il potere nell’URSS”, *Il Borghese*, 27 marzo 1969, p. 723.
- [1056] “La rivoluzione di febbraio”, *Il Borghese*, 3 aprile 1969, p. 785.
- [1057] “Morte a Slánský”, *Il Borghese*, 10 aprile 1969, p. 841.
- [1058] “L’armata a cavallo”, *Il Borghese*, 1 maggio 1969, p. 49.
- [1059] “Lazik l’ebreo errante”, *Il Borghese*, 5 giugno 1969, p. 323.
- [1060] “Traiettorie rivoluzionarie”, *Il Borghese*, 12 giugno 1969, p. 380.
- [1061] “Una vita nuova”, *Il Borghese*, 19 giugno 1969, p. 434.
- [1062] “Dall’Ussuri al Danubio”, *Il Borghese*, 17 luglio 1969, p. 658.
- [1063] “La ribellione dei *satellit*”, *Il Borghese*, 31 luglio 1969, p. 775.
- [1064] “Il fiore del verso russo”, *Il Borghese*, 7 agosto 1969, p. 830.
- [1065] “L’*esecuzione* di Gilas”, *Il Borghese*, 21 agosto 1969, p. 943.
- [1066] “Anatomia dell’*eretico*”, *Il Borghese*, 28 agosto 1969, p. 1000.
- [1067] “L’antitesi dell’*ermetismo*. Lettere d’amore a Lili Brik”, *Il Borghese*, 15 settembre 1969, p. 167.
- [1068] “Cinesi e staliniani”, *Il Borghese*, 21 settembre 1969, p. 224.
- [1069] “Due romanzi di Praga”, *Il Borghese*, 26 ottobre 1969, p. 539.
- [1070] “La zuffa rivoluzionaria”, *Il Borghese*, 9 novembre 1969, p. 671.
- [1071] “Studenti polacchi operai sovietici”, *Il Borghese*, 28 dicembre 1969, p. 1145.
- [1072] “In un libro di G. De Michelis. Pasternak, oggi”, *Roma*, 2 gennaio 1969, p. 4.
- [1073] Recensione a: Michele A. Osorgin, *Un vicolo di Mosca*, Bompiani, Milano 1968, *Roma*, 23 gennaio 1969, p. 3.
- [1074] Recensione a: Lev Lunc, *La rivolta delle cose*, De Donato, Bari 1968, *Roma*, 30 gennaio 1969, p. 3.
- [1075] “Il genio di Puskin”. Recensione a: A.S. Puskin, *Lirica* (introduzione, versioni, commenti e note di E. Lo Gatto), Sansoni, Firenze 1968, *Roma*, 7 febbraio 1969, p. 3.
- [1076] “Nell’ultimo libro di Vinicio Araldi. Mezzo secolo di epurazioni comuniste”, *Roma*, 13 febbraio 1969, p. 3.
- [1077] Recensione a: David Mackenzie, *The Serbs and Russian Pan Slavism*, Cornell University Press, New York 1968, Idem.
- [1078] Recensione a: Michail Bulgakov, *La vita del signor di Molière*, Mondadori, Milano 1969, *Roma*, 27 febbraio 1969, p. 3.
- [1079] “Solzenitsyn proibito. Racconti minimi”, *Roma*, 6 marzo 1969, p. 3.
- [1080] Recensione a: Renato Poggioli, *Il fiore del verso russo*, Mondadori, Milano 1968, *Roma*, 13 marzo 1969, p. 3.
- [1081] Recensione a: Sergio Esenin, *Poesie e poemetti*, Avanzi e Torraca, Roma 1969, *Roma*, 20 marzo 1969, p. 3.
- [1082] Recensione a: Vladimir Majakòvskij, *Lettere d’amore a Lili Brik*, Sugar, Milano 1969, *Roma*, 27 marzo 1969, p. 3.
- [1083] Recensione a: *Morte a Slansky. Memorie della vedova, accuse, processo, farsa*, Ed. Pan, Milano 1969, *Roma*, 3 aprile 1969, p. 3.
- [1084] “La forma di Dostoevskij”, *Roma*, 10 aprile 1969, p. 3.
- [1085] “L’*idiota* ha 100 anni”, *Roma*, 17 aprile 1969, p. 3.
- [1086] Recensione a: Laszlo Nagy, *Democrazie popolari 1945–’68*, Il Saggiatore, Milano 1969, Idem.
- [1087] “In una grande ricostruzione storica di George Katkov. La *rivoluzione di febbraio* e la fine della libertà”, *Roma*, 15 maggio 1969, p. 3.
- [1088] Recensione a: Gino Lupi, *La letteratura romena*, Sansoni, Firenze 1969, Idem.
- [1089] “1919–1969. A cinquant’anni dalla morte. Andrèjev: il dramma dell’*intelligènzija* russa”, *Roma*, 22 maggio 1969, p. 3.
- [1090] “Uno stimolante saggio di George Krugovoy. La lotta col drago nell’epos eroico russo”, *Roma*, 29 maggio 1969, p. 3.
- [1091] Recensione a: Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, Sansoni, Firenze 1969, Idem.
- [1092] Recensione a: Ilja Ehrenburg, *La tempestosa vita di Lazik*, Rizzoli, Milano 1969, *Roma*, 5 giugno 1969, p. 3.
- [1093] Recensione a: Lev Trotzky, *Storia della rivoluzione russa*, Mondadori, Milano 1969, 12 giugno 1969, p. 3.
- [1094] “Puskin il grande”, *Roma*, 19 giugno 1969, p. 3.
- [1095] “Da Puskin a Tolstoj”, *Roma*, 26 giugno 1969, p. 3.
- [1096] Recensione a: Milovan Gilas, *L’*esecuzione**, Vallecchi, Firenze 1969, *Roma*, 10 luglio 1969, p. 3.
- [1097] Recensione a: Michail Zoscenko, *Prima che sorga il sole*, Einaudi, Torino 1969, *Roma*, 17 luglio 1969, p. 5.
- [1098] Recensione a: Krystyna Pomorska, *Russian Formalist Theory and its Poetic Ambiance*, Mouton ed., L’Aia 1968, Idem.
- [1099] “Russia cristiana”, *Roma*, 1 agosto 1969, p. 3.

- [1100] “Da Marx a Lenin”, *Roma*, 20 agosto 1969, p. 3.
- [1101] “Un importante saggio di Jacqueline Kaufmann-Rochard. Quando è nata la borghesia russa”, *Roma*, 21 agosto 1969, p. 3.
- [1102] “L’armata di Babel”. Recensione a: Isaac Babel’, *L’armata a cavallo e altri racconti*, Einaudi, Torino 1969, *Roma*, 28 agosto 1969, p. 3.
- [1103] “Dostoevskij al Casinò”, *Roma*, 4 settembre 1969, p. 3.
- [1104] “La protesta nell’URSS”, *Roma*, 11 settembre 1969, p. 3.
- [1105] “Stato e partito nell’Unione Sovietica. Qualcosa in Russia lentamente si muove”, *Roma*, 16 settembre 1969, p. 3.
- [1106] “In una storia di Marc Slonim. La lunga tragedia della letteratura sovietica”, *Roma*, 19 settembre 1969, p. 3.
- [1107] “Polemiche letterarie nella Russia dell’Ottocento. L’incontro – scontro fra Dostoevskij e Turghièniev”, *Roma*, 3 ottobre 1969, p. 3.
- [1108] Recensione a: Jean Baechler, *Politique de Trotsky*, A. Colin, Parigi, 1969, Idem.
- [1109] “Ottanta anni fa nasceva Anna Achmàtova. La poetessa dell’amore perseguitata da Zdanov”, *Roma*, 24 ottobre 1969, p. 3.
- [1110] “Un documentato studio di Ivar Spector. Arrivarono fino in Asia gli echi della rivoluzione russa”, *Roma*, 6 novembre 1969, p. 3.
- [1111] “Un romanzo sui decabristi. Il povero Avròsimov”, *Roma*, 13 novembre 1969, p. 3.
- [1112] “Ricordo di una grande poetessa. Versi su Praga (da ieri a oggi)”, *Roma*, 27 novembre 1969, p. 3.
- [1113] “In un libro presentato da un intellettuale che ha scelto la libertà. La sconosciuta rivolta degli studenti polacchi”, *Roma*, 4 dicembre 1969, p. 3.
- [1114] Recensione a: Karl Jaspers, *Germania d’oggi. Dove va la Repubblica Federale?*, Mursia, Milano 1969, Idem.
- [1115] “Samizdat : le autoedizioni della libertà. La letteratura clandestina nella Russia sovietica”, *Roma*, 11 dicembre 1969, p. 3.
- [1116] Recensione a: Henri Troyat, *Tolstoj*, Rizzoli, Milano 1969, *Roma*, 21 dicembre 1969, p. 26.
- 1970
- [1117] *Russi dell’Ottocento*, Abete, Roma 1970.
- [1118] *Pagine boeme*, G. Volpe, Roma 1970.
- [1119] “Dal tempo di Gogol’ a Porta Pia”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1970, pp. 206–213.
- [1120] “Dio salvi lo Zar”, *Il Borghese*, 22 febbraio 1970, p. 536.
- [1121] “La Russia oscura”, *Il Borghese*, 8 marzo 1970, p. 665.
- [1122] “Il Tevere e Roma”, *Il Borghese*, 22 marzo 1970, p. 828.
- [1123] “La rivoluzione secondo Trotzky”, *Il Borghese*, 29 marzo 1970, p. 889.
- [1124] “I confortevoli lager del compagno Breznev”, *Il Borghese*, 10 maggio 1970, p. 112.
- [1125] “Il paradosso russo”, *Il Borghese*, 28 giugno 1970, p. 559.
- [1126] “I tanti perché della letteratura clandestina. La logica russa”, *Il Borghese*, 2 agosto 1970, p. 878.
- [1127] “La voce di due eretici”, *Il Borghese*, 16 agosto 1970, p. 1018.
- [1128] “Bulgàkov, libri edificanti, autoeditoria”, *Il Borghese*, 13 settembre 1970, p. 111.
- [1129] “Poeti romeni di oggi”, *Il Borghese*, 22 novembre 1970, p. 765.
- [1130] “La scienza marxista”. Recensione a: *Le scienze nei paesi comunisti*, a cura di Dietrich Geyer, De Donato, Bari 1969, *Roma*, 29 gennaio 1970, p. 3.
- [1131] Recensione a: *L’affaire Ginzburg Galanskow*, Editions du Seuil, Paris 1969, Idem.
- [1132] “In un importante studio di Laura Satta Boschian. Il regno oscuro di A.A. Grigòrjev”, *Roma*, 5 febbraio 1970, p. 3.
- [1133] “Dopo le dimissioni di Tvardovskij dal mondo nuovo. Si sviluppa in Russia l’autoeditoria dell’opposizione”, *Roma*, 26 febbraio 1970, p. 3.
- [1134] “Qualcosa si muove al di là della cortina di ferro. Cronache del dissenso nella Russia sovietica”, *Roma*, 5 marzo 1970, p. 3.
- [1135] Recensione a: Cesare D’Onofrio, *Il Tevere e Roma*, Bozzi ed., Roma 1970, *Roma*, 12 marzo 1970, p. 3.
- [1136] “Una voce libera dalla Russia sovietica. I pensieri dietro le sbarre dello scrittore prigioniero”, *Roma*, 19 marzo 1970, p. 3.
- [1137] “La frontiera di Mosca e il cucchiaino di legno. Un’ebrea errante dalla Palestina all’URSS”, *Roma*, 26 marzo 1970, p. 3.
- [1138] Recensione a: Dmitrij Tschizewskij, *Storia dello spirito russo*, Sansoni, Firenze 1969, Idem.
- [1139] “I ricordi di un corrispondente dalla capitale sovietica. Un diario di Mosca fra cronaca e storia”, *Roma*, 2 aprile 1970, p. 3.
- [1140] “Riappare, dopo quasi quarant’anni, l’opera di Rosenberg. La storia del bolscevismo di un comunista eretico”, *Roma*, 23 aprile 1970, p. 3.
- [1141] Recensione a: Giani Stuparich, *La nazione ceca*, Longanesi, Milano 1970, Idem.
- [1142] “In una documentatissima ricostruzione di Robert Conquest. Il grande terrore nella Russia di Stalin”, *Roma*, 15 maggio 1970, p. 3.
- [1143] Recensione a: Fedor Dostoevskij, *Delitto e castigo* (con introduzione di Leonid Grossman), Einaudi, Torino 1969, *Roma*, 28 maggio 1970, p. 3.
- [1144] “Il pensiero politico di Dostoevskij. Contro i progressisti”, *Roma*, 19 giugno 1970, p. 3.
- [1145] “Un drammatico documento che è una terribile denuncia. Un operaio nell’inferno dei lager comunisti”, *Roma*, 30 luglio 1970, p. 3.
- [1146] Recensione a: Boris Ejchenbaum, *Il giovane Tolstoj. La teoria del metodo formale*, De Donato, Bari 1969, Idem.
- [1147] “Vita e morte di Gonciarov. Nel gomito di Agàfja”, *Roma*, 6 agosto 1970, p. 3.
- [1148] “Una drammatica storia che non è ancora conclusa. Sono milioni silenziosi gli ebrei nell’Unione Sovietica”, *Roma*, 20 agosto 1970, p. 3.
- [1149] Recensione a: *La rivolta di Praxis*, Longanesi, Milano 1970, *Roma*, 28 agosto 1970, p. 3.
- [1150] Recensione a: H.B. Harder, *Schiller in Russland*, Ed. Gehlen, Bad Homburg 1969, *Roma*, 3 settembre 1970, p. 3.
- [1151] “Si riaccende la polemica sugli anni Venti. Trotzki denunciava la rivoluzione tradita”, *Roma*, 10 settembre 1970, p. 3.
- [1152] “Uno studio acuto sulle democrazie popolari”. Recensione a: Francis J. Kase, *People’s Democracy*, Sijthoff ed., Leyden 1969, *Roma*, 29 settembre 1970, p. 3.

- [1153] “L’opera omnia di Ivan Gonciarov. Il fiume tranquillo del poeta dell’inerzia”, *Roma*, 1 ottobre 1970, p. 3.
- [1154] Recensione a: P.A. Kropotkin, *Memorie di un rivoluzionario*, Feltrinelli, Milano, Idem.
- [1155] “Il paradosso russo”. Recensione a: B. Ullam, *Storia della politica estera sovietica: 1917–67*, Rizzoli, Milano 1970, *Roma*, 8 ottobre 1970, p. 3.
- [1156] “Un premio Nobel che non piace ai comunisti. *Spolverate i quadranti il vostro orologio è in ritardo*”, *Roma*, 15 ottobre 1970, p. 3.
- [1157] “Ciaadaev e la sua lettera filosofica. Scrittori in manicomio nella Russia di ieri (e di oggi)”, *Roma*, 22 ottobre 1970, p. 3.
- [1158] “La democrazia totalitaria giudicata da J.L. Talmon. Ha reso schiavo il popolo sovrano”, *Roma*, 5 novembre 1970, p. 3.
- [1159] Recensione a: Michel Slavinski, *La presse clandestine en URSS: 1960–70*, Nouvelles Editions Latines, Paris 1970, Idem.
- [1160] “Le nubi scintillanti sui piani quinquennali”. Recensione a: Konstantin Paustovskij, *Le nubi scintillanti*, Garzanti, Milano 1970, *Roma*, 19 novembre 1970, p. 3.
- 1971
- [1161] “Romania e Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1971, pp. 162–165.
- [1162] “Contestazione nell’URSS”, *Il Borghese*, 3 gennaio 1971, p. 38.
- [1163] “Un Cristo rivoluzionario”, *Il Borghese*, 31 gennaio 1971, p. 312.
- [1164] “Perseguitati e persecutori nella Russia sovietica”, *Il Borghese*, 7 febbraio 1971, p. 371.
- [1165] “Il marxismo libertario”, *Il Borghese*, 21 marzo 1971, p. 758.
- [1166] “Quattro sull’URSS”, *Il Borghese*, 2 maggio 1971, p. 70.
- [1167] “Il saluto delle chiese morte”, *Il Borghese*, 16 maggio 1971, pp. 231–232.
- [1168] “Il soldato e lo scrittore”, *Il Borghese*, 25 luglio 1971, p. 932.
- [1169] “Ebrei nell’URSS”, *Il Borghese*, 8 agosto 1971, p. 1060.
- [1170] “Da Rousseau a Mao”, *Il Borghese*, 22 agosto 1971, p. 1190.
- [1171] “Progresso, pornografia, poesia”, *Il Borghese*, 28 novembre 1971, p. 844.
- [1172] “La fuga dalla provetta”, *Il Borghese*, 19 dicembre 1971, p. 1086.
- [1173] “Spulciando notizie fra i giornali d’Oltrecortina. Ubriacconi e balletti rosa nella cronaca nera dell’URSS”, *Il Giornale d’Italia*, 15–16 gennaio 1971, p. 3.
- [1174] “Fede e realtà nella Russia sovietica”, *Il Giornale d’Italia*, 6–7 febbraio 1971, p. 3.
- [1175] “Poesia religiosa nell’Urss”, *Il Giornale d’Italia*, 24–25 marzo 1971, p. 3.
- [1176] “Autoeditoria nell’Urss”, *Il Giornale d’Italia*, 3–4 aprile 1971, p. 3.
- [1177] “Dostoevskij: L’anello che unisce Puskin a Blok. Simbolisti e romantici nella letteratura russa”, *Il Giornale d’Italia*, 17–18 giugno 1971, p. 3.
- [1178] Recensione a: Leon Poliakov, *Dall’antisionismo all’antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze 1971, *Il Giornale d’Italia*, 24–25 giugno 1971, p. 3.
- [1179] Recensione a: Nikolaj Berdjaev, *Il senso della storia*, Jaca Book, Milano 1971, *Il Giornale d’Italia*, 8–9 luglio 1971, p. 3.
- [1180] “Rivoluzione cinese e rivoluzione russa”, *Il Giornale d’Italia*, 4–5 agosto 1971, p. 3.
- [1181] Recensione a: Stanislav Witkiewicz, *Teatro: La gallinella acquatica, Il pozzo e la monaca, La seppia*, Tindalo, Roma 1970, *Il Giornale d’Italia*, 12–13 agosto 1971, p. 3.
- [1182] Recensione a: Stanislav Witkiewicz, *Il pozzo e la monaca, La gallinella acquatica, I calzolari*, De Donato, Bari 1970, Idem.
- [1183] Recensione a: Stanislav Witkiewicz, *Insaziabilità*, De Donato, Bari 1970, Idem.
- [1184] “Stampe russe”, *Il Giornale d’Italia*, 21–22 agosto 1971, p. 3.
- [1185] Recensione a: Angelo Tamborra, *L’Europa centro-orientale nei secoli XIX–XX*, Vallardi, Milano 1971, *Il Giornale d’Italia*, 26–27 agosto 1971, p. 3.
- [1186] “Il passato e il futuro del bolscevismo”, *Il Giornale d’Italia*, 7–8 settembre 1971, p. 3.
- [1187] “A cento anni dall’uscita del grande romanzo. Il reazionario Dostoevskij contro *I demoni*”, *Il Giornale d’Italia*, 9–10 settembre 1971, p. 3.
- [1188] Recensione a: *La svolta Vechi, l’intelligencija russa tra il 1905 e il 1917*, Jaca Book, Milano 1971, Idem.
- [1189] “Un’antologia curata da Cesare De Michelis. Poesia di massa nell’Unione Sovietica”, *Il Giornale d’Italia*, 16–17 settembre 1971, p. 3.
- [1190] “Le visioni del poeta filosofo”, *Il Giornale d’Italia*, 23–24 settembre 1971, p. 3.
- [1191] Recensione a: J. Rosendorfsky, *Riflessi di Roma nella letteratura ceca dal Risorgimento ad oggi*, Università di Brno, 1971, Idem.
- [1192] Recensione a: Richard Peace, *Dostoevskij. An Examination of the Major Novels*, Cambridge University Press, 1971, *Il Giornale d’Italia*, 7–8 ottobre 1971, p. 3.
- [1193] Recensione a: A.S. Khomianoff, *L’Eglise latine et le protestantisme au point de vue de l’Eglise d’Orient*, Greg. ed., Farnborough 1970, Idem.
- [1194] “Un romanzo scandaloso ha superato la cortina di ferro. Il dissenso erotico nell’URSS”, *Il Giornale d’Italia*, 14–15 ottobre 1971, p. 3.
- [1195] “Un divertente e anticonformista romanzo cecoslovacco. *Il leoncino della primavera*”, *Il Giornale d’Italia*, 21–22 ottobre 1971, p. 3.
- [1196] Recensione a: William C. Fletcher, *The Russian Orthodox Church Underground*, Oxford University Press, Londra 1971, *Il Giornale d’Italia*, 28–29 ottobre 1971, p. 3.
- [1197] Recensione a: A. Zelochotsev, *La rivoluzione culturale vista da un sovietico*, Rusconi, Milano 1971, *Il Giornale d’Italia*, 4–5 novembre 1971, p. 3.
- [1198] Recensione a: Andrei Amalrik, *Viaggio involontario in Siberia*, Coines ed., Roma 1971, *Il Giornale d’Italia*, 11–12 novembre 1971, p. 3.
- [1199] “Un libro, proibito in URSS, dall’autore del Capitale. Carlo Marx contro la Russia”, *Il Giornale d’Italia*, 18–19 novembre 1971, p. 3.
- [1200] Recensione a: A. Sollogub, *La farmacista*, Ed. Paoline, Roma 1971, Idem.
- [1201] “Riappare l’autobiografia di Gorkij. Retorica e poesia”, *Il Giornale d’Italia*, 2–3 dicembre 1971, p. 3.
- [1202] “Una preziosa testimonianza sulla Russia del 1918. Dal

profondo della rivoluzione”, *Il Giornale d'Italia*, 9–10 dicembre 1971, p. 10.

1972

- [1203] *Tramonto di una democrazia: le due parabole di Edoardo Beneš*, Rusconi, Milano 1972.
- [1204] “Un pamphlet boemo su Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1972, pp. 167–173.
- [1205] “Lo scrittore jugoslavo esalta la libertà. Mihajlov: la fuga dalla provetta”, *Il Giornale d'Italia*, 6–7 gennaio 1972, p. 3.
- [1206] Recensione a: Tommaso G. Masaryk, *La Russia e l'Europa*, Boni ed., Bologna 1971, Idem.
- [1207] Recensione a: William H. Stiles, *Austria in 1848–49*, Arno Press and The New York Times, New York 1971, *Il Giornale d'Italia*, 13–14 gennaio 1972, p. 9.
- [1208] Recensione a: Leone Trotzki, *Scritti letterari*, Samonà e Savelli, Roma 1971, Idem.
- [1209] Recensione a: Rex A. Wade, *The Russian Search for Peace*, Stanford University Press, 1971, *Il Giornale d'Italia*, 20–21 gennaio 1972, p. 3.
- [1210] Recensione a: Alexandra Pilsudska, *Pilsudski*, Arno Press and The New York Times, New York 1971, *Il Giornale d'Italia*, 27–28 gennaio 1972, p. 3.
- [1211] Recensione a: Roger Garaudy, *Riconquista della speranza*, Società Editrice Internazionale, Torino 1972, *Il Giornale d'Italia*, 4–5 febbraio 1972, p. 3.
- [1212] Recensione a: Arthur Koestler, *Il fantasma dentro la macchina*, Società Editrice Internazionale, Torino 1972, *Il Giornale d'Italia*, 10–11 febbraio 1972, p. 3.
- [1213] “Dostoevskij e Fourier davanti alla rivoluzione”, *Il Giornale d'Italia*, 17–18 febbraio 1972, p. 3.
- [1214] “Un romanzo difficile ma (paradossalmente) attuale”, *Il Giornale d'Italia*, 19–20 febbraio 1972, p. 13.
- [1215] “Tutto scorre di Vasilij Grossman. Nei lager di Stalin”, *Il Giornale d'Italia*, 16–17 marzo 1972, p. 3.
- [1216] “L'opposizione religiosa nella Russia sovietica. Parlano di Dio gli abbonati ai lager”, *Il Giornale d'Italia*, 2–3 marzo 1972, p. 3.
- [1217] Recensione a: B. Achmadulina, *Tenerezza e altri addii*, Guanda, Parma 1971, *Il Giornale d'Italia*, 23–24 marzo 1972, p. 3.
- [1218] “Una socialrivoluzionaria nei lager sovietici”, *Il Giornale d'Italia*, 30–31 marzo 1972, p. 3.
- [1219] Recensione a: *Terra nuova sotto la stella rossa*, Jaca Book, Milano 1971, *Il Giornale d'Italia*, 6–7 aprile 1972, p. 3.
- [1220] “Gli ebrei in Russia”, *Il Giornale d'Italia*, 27–28 aprile 1972, p. 3.
- [1221] “In un documentato studio di Giovanni Codevilla. Stato e Chiesa nell'URSS”, *Il Giornale d'Italia*, 4–5 maggio 1972, p. 12.
- [1222] “Riviste”, *Il Giornale d'Italia*, 11–12 maggio 1972, p. 12.
- [1223] “Favola e mito nella poesia di Esenin. Un suicidio nella rivoluzione”, *Il Giornale d'Italia*, 19–20 maggio 1972, p. 9.
- [1224] Recensione a: Marc Raeff, *Russian Intellectual History: an Anthology*, Humanities Press, New York 1971, Idem.
- [1225] Recensione a: Marc Raeff, *Origins of the Russian Intelligentsia*, Harcourt, New York 1971, Idem.
- [1226] Recensione a: Sergej Bulgakov, *Il paraclita*, Ed. Devoniene, Bologna 1972, *Il Giornale d'Italia*, 25–26 maggio 1972, p. 3.
- [1227] “Vita e morte di Bakunin. Il demone della rivolta”, *Il Giornale d'Italia*, 3–4 giugno 1972, p. 13.
- [1228] Recensione a: Abbott Gleason, *European and Moscovite: Ivan Kireevskij and the origins of Slavophilism*, Harvard University Press, 1972, Idem.
- [1229] “Il grande scrittore russo visto dalla Francia. Dostoevskij: detective degli abissi umani”, *Il Giornale d'Italia*, 8–9 giugno 1972, p. 10.
- [1230] Recensione a: Isaac Babel', *Stelle erranti. Teatro, sceneggiature e altri scritti*, Einaudi, Torino 1971, Idem.
- [1231] Recensione a: A.D. Kalmykov, *Memoirs of a Russian Diplomat*, Yale University Press, 1971, *Il Giornale d'Italia*, 15–16 giugno 1972, p. 16.
- [1232] Recensione a: Firuz Kazemzadeh, *Russia and Britain in Persia, 1864–1914*, Yale University Press, 1971, Idem.
- [1233] Recensione a: *Cara Pravda*, a cura di Claudio Fracassi, Napoleone ed., Roma 1972, *Il Giornale d'Italia*, 22–23 giugno 1972, p. 10.
- [1234] Recensione a: Valerio Ochetto, *No, signor referente*, Società Editrice Internazionale, Torino 1972, *Il Giornale d'Italia*, 30 giugno–1 luglio 1972, p. 11.
- [1235] Recensione a: G. Artemova, L. Rar, L. Slavinskij, *Condannati alla follia*, Garzanti, Milano 1972, *Il Giornale d'Italia*, 14–15 luglio 1972, p. 3.
- [1236] “In URSS si protesta anche con la chitarra. La canzone d'opposizione”, *Il Giornale d'Italia*, 21–22 luglio 1972, p. 3.
- [1237] Recensione a: J. Iacoviello, *Capire la Cina*, Jaca Book, Milano 1972, *Il Giornale d'Italia*, 28–29 luglio 1972, p. 9.
- [1238] “Una biografia sorprendente e anticonvenzionale. Gogol secondo Nabokov”, *Il Giornale d'Italia*, 4–5 agosto 1972, p. 3.
- [1239] Recensione a: Leon Trotzki, *L'Internationale comunista après Lenine*, Les editions Rieder, Parigi 1971, Idem.
- [1240] “Osip Mandelstam, ovvero la persecuzione degli intellettuali nell'Urss. Memorie di una testimone”, *Il Giornale d'Italia*, 11–12 agosto 1972, p. 8.
- [1241] Recensione a: Jaen Daubier, *Storia della rivoluzione culturale e proletaria in Cina*, Jaca Book, Milano 1972, *Il Giornale d'Italia*, 18–19 agosto 1972, p. 8.
- [1242] Recensione a: Jean Duvignaud, *Gurvitch*, Seghers, Parigi 1972, Idem.
- [1243] “Vaghinov, cronista della decadenza. La bamboccia in Russia di un greco di professione”, *Il Giornale d'Italia*, 25–26 agosto 1972, p. 10.
- [1244] Recensione a: Kostas Mavrikis, *Trozkismo: Teoria e Storia*, G. Mazzotta, Milano 1972, Idem.
- [1245] “L'opposizione intellettuale avanza nell'URSS. La nuova malattia dell'Unione Sovietica”, *Il Giornale d'Italia*, 4–5 settembre 1972, p. 3.
- [1246] Recensione a: Paolo Grammatica, *Le economie di scambio con i paesi dell'Est*, Ist. Ed. Cisalpino, Varese–Milano 1972, *Il Giornale d'Italia*, 15–16 settembre 1972, p. 7.
- [1247] “Interessante documento dell'Unione Sovietica. La lunga strada di un'alternativa”, *Il Giornale d'Italia*, 22–23 settembre 1972, p. 7.
- [1248] Recensione a: Viktor Vinogradov, *Saggi di estetica e di poetica*, Mursia, Milano 1972, Idem.

- [1249] Recensione a: Vladimir Majakovskij, *Poesie*, Garzanti, Milano 1972, *Il Giornale d'Italia*, 29–30 settembre 1972, p. 3.
- [1250] “Ancora un documento della *protesta* in Russia. Indagine di polizia su Leone Tolstoj”, *Il Giornale d'Italia*, 6–7 ottobre 1972, p. 9.
- [1251] Recensione a: Paola Vita-Finzi, *Terra e libertà in Russia ieri ed oggi*, Pan ed., Milano 1972, Idem.
- [1252] Recensione a: Stefan Vagovic, *Marxismo a una dimensione*, Città nova ed., Roma 1972, *Il Giornale d'Italia*, 13–14 ottobre 1972, p. 9.
- [1253] “In libreria le *opere scelte* del visionario Solovjov. Gli apparve nel deserto l’*eterno femminile*”, *Il Giornale d'Italia*, 3–4 novembre 1972, p. 3.
- [1254] “Platònov: un intellettuale nei giorni del terrore. Come uno scrittore può essere *promosso portiere*”, *Il Giornale d'Italia*, 10–11 novembre 1972, p. 7.
- [1255] Recensione a: Livio Maitan, *Per conoscere Trotskij*, Mondadori, Milano 1972, Idem.
- [1256] “Una favola triste della Kirghisa comunista. *La vela bianca* e il bambino-pesce”, *Il Giornale d'Italia*, 17–18 novembre 1972, p. 7.
- [1257] Recensione a: Franco Venturi, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1972, Idem.
- [1258] “Radiscev, un precursore dell’autoeditoria nel ’700. Il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*”, *Il Giornale d'Italia*, 23–24 novembre 1972, p. 8.
- [1259] Recensione a: David Shub, *Lenin*, Longanesi, Milano 1972, Idem.
- [1260] “Una persecuzione continua: dallo stalinismo all’autoeditoria. La vita letteraria nell’Unione Sovietica”, *Il Giornale d'Italia*, 1–2 dicembre 1972, p. 11.
- [1261] Recensione a: *Fiabe satiriche russe*, Garzanti, Milano 1972, Idem.
- [1262] “Visto da un teologo ortodosso. Il *Cristo russo* ieri e oggi”, *Il Giornale d'Italia*, 29–30 dicembre 1972, p. 7.
- [1263] Recensione a: Kurt Marko, *L’intelligenza sovietica tra la critica e il dogma*, Laterza, Bari 1972, Idem.
- 1973
- [1264] “Russi a Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1973, pp. 205–209.
- [1265] “Nel libro di un comunista espulso dal partito. Stalinismo origini, storia e conseguenze”, *Il Giornale d'Italia*, 12–13 gennaio 1973, p. 7.
- [1266] Recensione a: Michael Bourdeaux, *Faith on Trial in Russia*, Hoddez and Stoughton, Londra 1972, Idem.
- [1267] “La repressione culturale sovietica nel piccolo e sfortunato *satellite*. Il muro lituano”, *Il Giornale d'Italia*, 19–20 gennaio 1973, p. 7.
- [1268] Recensione a: Klaus Mehnert, *Cina rossa: Cronache e documenti dopo la rivoluzione culturale*, Bietti, Milano 1972, Idem.
- [1269] “La nuova avanguardia di Praga. Fra incubi e miraggi”, *Il Giornale d'Italia*, 26–27 gennaio 1973, p. 10.
- [1270] Recensione a: Isaac Deutscher, *Ironie della storia*, Longanesi, Milano 1972, Idem.
- [1271] “Uno scrittore simbolo di una generazione perseguitata. L’epoca e i lupi di Mandelstam”, *Il Giornale d'Italia*, 2–3 febbraio 1973, p. 7.
- [1272] Recensione a: Viktor Sklovskij, *Marco Polo*, Il Saggiatore, Milano 1972, Idem.
- [1273] Recensione a: Moham Ram, *Il comunismo in India: via pacifica o guerra di popolo*, Mazzotta ed., Milano 1972, *Il Giornale d'Italia*, 9–10 febbraio 1973, p. 7.
- [1274] “Una nuova edizione di *Passato e pensieri*. Sul monte dei passeri”, *Il Giornale d'Italia*, 16–17 febbraio 1973, p. 12.
- [1275] Recensione a: Georg von Rauch, *Lenin*, Ed. Paoline, Roma 1972, *Il Giornale d'Italia*, 23–24 febbraio 1973, p. 7.
- [1276] Recensione a: Francois Fejto, *Storia delle democrazie popolari dopo Stalin*, Vallecchi, Firenze 1972, Ibidem, p. 12.
- [1277] “Nel pensiero di Bakùin. Anarchia e Stato”, *Il Giornale d'Italia*, 9–10 marzo 1973, p. 7.
- [1278] “Rievocato Andrea Towianski, in un volume di Zussini. Un mistico polacco nell’Italia dell’800”, *Il Giornale d'Italia*, 17–18 marzo 1973, p. 8.
- [1279] Recensione a: Denis Diderot, *Memorie per Caterina II*, Longanesi, Milano 1972, Idem.
- [1280] Recensione a: *Riforme e sistema economico nell’Europa dell’Est*, prefazione di Arrigo Levi, Il Mulino, Bologna 1972, *Il Giornale d'Italia*, 23–24 marzo 1973, p. 7.
- [1281] “I *cinque comunismi*”, *Il Giornale d'Italia*, 31 marzo–1 aprile 1973, p. 7.
- [1282] Recensione a: Nigel Grant, *L’educazione nell’Unione Sovietica*, La Nuova Italia, Firenze 1972, Idem.
- [1283] “Herzen: alle origini del socialismo russo”, *Il Giornale d'Italia*, 20–21 aprile 1973, p. 10.
- [1284] Recensione a: *Lettere e testamento di Ivan il Terribile*, Longanesi, Milano 1972, *Il Giornale d'Italia*, 28–29 aprile 1973, p. 9.
- [1285] “Finalmente in italiano il celebre saggio di Solovjov. Il problema dell’ecumenismo”, *Il Giornale d'Italia*, 11–12 maggio 1973, p. 9.
- [1286] Recensione a: Wladyslaw Bienkowski, *Teoria dello sviluppo sociale*, Etas Kompass, Milano 1972, *Il Giornale d'Italia*, 19–20 maggio 1973, p. 16.
- [1287] Recensione a: Anonimo russo, *La via di un pellegrino*, Adelphi, Milano 1972, Idem.
- [1288] Recensione a: Victor Vinogradov, *Stilistica e poetica*, Mursia, Milano 1972, *Il Giornale d'Italia*, 25–26 maggio 1973, p. 9.
- [1289] “La nuova nomina di Aleksandr Bek. L’ascesa e il declino di un burocrate staliniano”, *Il Giornale d'Italia*, 1–2 giugno 1973, p. 9.
- [1290] “I racconti tragici e surreali di Bohumil Hrabal. Vuol vedere Praga d’oro?”, *Il Giornale d'Italia*, 8–9 giugno 1973, p. 13.
- [1291] Recensione a: Andrei Walichi, *Marristi e populistici: il dibattito sul capitalismo*, Jaca Book, Milano 1973, Idem.
- [1292] “La storia russa nel romanzo di Maksimov. I sette giorni della creazione”, *Il Giornale d'Italia*, 22–23 giugno 1973, p. 10.
- [1293] Recensione a: E.H. Carr e W. Davis, *Le origini della pianificazione sovietica 1926–29*, Einaudi, Torino 1973, Idem.
- [1294] “In un’opera storica di Vladimir Markov. Il futurismo sovietico (figlio del marcio regime borghese)”, *Il Giornale d'Italia*, 29–30 giugno 1973, p. 7.
- [1295] “Ritorna il celebre romanzo di Sologub. *Il demone meschino*”, *Il Giornale d'Italia*, 6–7 luglio 1973, p. 12.
- [1296] Recensione a: Anatolij Lunaciarskij, *Religione e*

- socialismo*, Guaraldi, Bologna 1973, Idem.
- [1297] Recensione a: George Feifer, *La ragazza della via Petrovka*, Garzanti, Milano 1973, *Il Giornale d'Italia*, 13-14 luglio 1973, p. 7.
- [1298] "Pubblicati tutti i poemi dell'autore del *Dottor Zivago*. *Fraternità delle cose* nella poesia di Pasternak", *Il Giornale d'Italia*, 20-21 luglio 1973, p. 7.
- [1299] "Scriveva e parlava perfettamente la nostra lingua. Båtjuskov, un poeta tra Russia e Italia", *Il Giornale d'Italia*, 27-28 luglio 1973, p. 7.
- [1300] "In una interessante biografia del dittatore. Stalin e il dopo-Stalin", *Il Giornale d'Italia*, 3-4 agosto 1973, p. 10.
- [1301] Recensione a: Roberto Sinigaglia, *Mjasnikov e la rivoluzione russa*, Jaca Book, Milano 1973, Idem.
- [1302] Recensione a: *Karl Marx sulla Cina*, Jaca Book, Milano 1972, *Il Giornale d'Italia*, 11 agosto 1973, p. 8.
- [1303] "I romanzi brevi di Cingiz Ajtmatov. Una nave bianca fra realtà e fiaba", *Il Giornale d'Italia*, 25 agosto 1973, p. 10.
- [1304] "Gli ultimi articoli di Leone Trotzki. Guerra e rivoluzione", *Il Giornale d'Italia*, 31 agosto-1 settembre 1973, p. 11.
- [1305] Recensione a: Oskar Anweiler, *Storie dei Soviet: i consigli di fabbrica in Urss (1905-1921)*, Laterza, Bari 1973, Idem.
- [1306] "Nel libro di un corrispondente da Mosca. La Russia del gelo", *Il Giornale d'Italia*, 8-9 settembre 1973, p. 8.
- [1307] "Un diario di viaggio oltrecortina di Barna Occhini. La Russia in sette giorni", *Il Giornale d'Italia*, 17-18 settembre 1973, p. 10.
- [1308] Recensione a: Aleksandr Puskin, *Eugenij Onegin*, Ed. Paoline, Roma 1973, Idem.
- [1309] Recensione a: Nikolaj Gogol, *Le anime morte*, Ed. Paoline, Roma 1973, Idem.
- [1310] Recensione a: Lev Tolstoj, *La morte di Ivan Iljic*, Ed. Paoline, Roma 1973, Idem.
- [1311] Recensione a: Piero Gheddo, *Dove va la Cina?*, Ed. Missionaria Italiana, Milano 1973, Idem.
- [1312] Recensione a: *Gli uomini del Cremlino* (introduzione di Arrigo Levi), Istituto Geografico De Agostini, Novara 1973, *Il Giornale d'Italia*, 21-22 settembre 1973, p. 9.
- [1313] Recensione a: Jiri Musil, *Sociologia della città*, Franco Angeli ed., Milano 1973, *Il Giornale d'Italia*, 1-2 ottobre 1973, p. 14.
- [1314] Recensione a: L.N. Gumilev, *Gli Unni: un impero di nomadi antagonista dell'antica Cina*, Einaudi, Torino 1973, *Il Giornale d'Italia*, 10-11 ottobre 1973, p. 7.
- [1315] Recensione a: N.S. Trubetzkij, *Vorlesungen über altrussische Literatur*, Sansoni, Firenze 1973, *Il Giornale d'Italia*, 17-18 ottobre 1973, p. 8.
- [1316] "Due secoli fa Diderot giungeva in Russia. I lumi a Pietroburgo", *Il Giornale d'Italia*, 24-25 ottobre 1973, p. 11.
- [1317] Recensione a: Adolfo Asnagli, *Storia ed escatologia del pensiero russo*, Lanterna, Genova 1973, Idem.
- [1318] Recensione a: J. Bondarev, *La neve calda*, Mursia, Milano 1973, *Il Giornale d'Italia*, 31 ottobre-1 novembre 1973, p. 12.
- [1319] Recensione a: G. Markov, *La famiglia Strogov*, Mursia, Milano 1973, Idem.
- [1320] Recensione a: *Rude and barbarous Kingdom*, The University of Wisconsin Press, 1972, *Il Giornale d'Italia*, 7-8 novembre 1973, p. 11.
- [1321] "In un libro di Thomas Riha. Miljukòv: il dramma del liberalismo russo", *Il Giornale d'Italia*, 14-15 novembre 1973, p. 7.
- [1322] Recensione a: Roger Portal, *La Russia*, UTET, Torino, 1973, Idem.
- [1323] Recensione a: Harold R. Isaacs, *La tragedia della rivoluzione cinese 1925-27*, Il Saggiatore, Milano 1973, *Il Giornale d'Italia*, 21-22 novembre 1973, p. 11.
- [1324] "G.F. Kennan esamina il viaggio di Astolphe de Custine. La Russia dell'800 vista da un marchese", *Il Giornale d'Italia*, 29-30 novembre 1973, p. 13.

1974

- [1325] *L'ultimo controrivoluzionario russo: Konstantin Pobedonoscev*, Abete, Roma 1974.
- [1326] "Alessandro Herzen a Roma", *Strenna dei Romanisti*, Roma 1974, pp. 227-232.
- [1327] "La dissidenza in Russia", *Il Borghese*, 26 maggio 1974, p. 292.
- [1328] "Arcipelago Gulag", *Il Borghese*, 14 luglio 1974, p. 853.
- [1329] "Il terribile Berija", *Il Borghese*, 18 agosto 1974, p. 1244.
- [1330] "Vita nuova nell'URSS del dissenso", *Il Borghese*, 6 ottobre 1974, pp. 452-453.
- [1331] "Apologia del sacrificio", *Il Borghese*, 10 novembre 1974, p. 857.
- [1332] "Fuga dalla provetta (comunista)", *Il Borghese*, 8 dicembre 1974, p. 1183.
- [1333] "Uno straordinario testo del 1800. Un pellegrino russo tra le anime vive", *Il Giornale d'Italia*, 18-19 gennaio 1974, p. 10.
- [1334] "Il futurismo italiano in Russia, sul saggio di De Michelis", *Il Giornale d'Italia*, 23-24 gennaio 1974, p. 10.
- [1335] Recensione a: Vincenzo Gibelli, *Musicisti d'oggi nell'URSS*, Giuffrè, Milano 1973, *Il Giornale d'Italia*, 30-31 gennaio 1974, p. 14.
- [1336] Recensione a: Maria Winowska, *Sangue sulle mani*, Ed. Paoline, Roma 1973, *Il Giornale d'Italia*, 7-8 febbraio 1974, p. 11.
- [1337] "Un panorama dei dissidenti in un libro di Lewytskij. Ebrei e fascisti all'opposizione nell'URSS", *Il Giornale d'Italia*, 15-16 febbraio 1974, p. 11.
- [1338] Recensione a: Corrado Camizzi, *Il dibattito sull'annessione della Dalmazia alla Croazia*, Tip. Ambrosini, Roma 1973, Idem.
- [1339] Recensione a: *Storia segreta dei Mongoli*, Longanesi, Milano 1973, *Il Giornale d'Italia*, 27-28 febbraio 1974, p. 9.
- [1340] "L'analisi di Nicola Berdjaev. Cristianesimo e lotta di classe", *Il Giornale d'Italia*, 13-14 marzo 1974, p. 10.
- [1341] Recensione a: Gustav Hilger, *Stalin*, Ed. Paoline, Roma 1973, Idem.
- [1342] "Solgenitzyn dieci anni dopo Ivan Denisovic", *Il Giornale d'Italia*, 20-21 marzo 1974, p. 11.
- [1343] Recensione a: Jean Chesneaux, *I movimenti contadini in Cina nel XIX-XX secolo*, Laterza, Bari, 1973, Idem.
- [1344] Recensione a: Dick Wilson, *La lunga marcia*, Garzanti, Milano 1973, *Il Giornale d'Italia*, 27-28 marzo 1974, p. 11.

- [1345] Recensione a: A.J. Solgenitzyn, *Nell'interesse della cosa e altri racconti*, Longanesi, Milano 1973, Idem.
- [1346] "Antologia di poeti estoni. Ricordando gli eroi caduti", *Il Giornale d'Italia*, 3–4 aprile 1974, p. 11.
- [1347] Recensione a: Solgenitzyn premio Nobel, Sacharov premio Stalin, *Documenti*, Armando, Roma 1974, Idem.
- [1348] Recensione a: Maria Winowska, *Va, ripara la mia casa*, Ed. Paoline, Roma 1974, *Il Giornale d'Italia*, 10–11 aprile 1974, p. 11.
- [1349] "Una ristampa della celebre opera di Berdjaev. Origini e senso del comunismo russo", *Il Giornale d'Italia*, 17–18 aprile 1974, p. 11.
- [1350] Recensione a: Giuseppe Fedi, *La Cina divisa dal Fiume Rosso*, Il Crivello, Padova 1973, Idem.
- [1351] "Manicomio, carcere, esilio e gli intellettuali dissidenti. Urss: la cultura va in Siberia", *Il Giornale d'Italia*, 24–25 aprile 1974, p. 11.
- [1352] "Dalle purghe di Stalin ai lager di Breznev. Ghepeù. Al servizio del partito", *Il Giornale d'Italia*, 8–9 maggio 1974, p. 11.
- [1353] Recensione a: Carlo Silva, *Vengo dalla Siberia, Diario di guerra*, Bietti, Milano 1974, Idem.
- [1354] Recensione a: J. Martov, F. Dan, *Storia della socialdemocrazia russa*, Feltrinelli, Milano 1973, Idem.
- [1355] "Imperialismo di ieri e di oggi. I russi in Etiopia", *Il Giornale d'Italia*, 16–17 maggio 1974, p. 11.
- [1356] Recensione a: *L'Asia dopo il ping-pong*, Pan ed., Milano 1974, Idem.
- [1357] "La storia della prima moderna rivoluzione cecoslovacca. Praga. Una primavera d'un secolo fa", *Il Giornale d'Italia*, 22–23 maggio 1974, p. 10.
- [1358] Recensione a: L.V. Ginzburg, *Il processo ai collaborazionisti russi*, Mursia, Milano 1974, *Il Giornale d'Italia*, 29–30 maggio 1974, p. 14.
- [1359] Recensione a: Ida Mett, *1921: la rivolta di Kronstadt*, Ed. Partisan, Roma 1973, Idem.
- [1360] "L'ultimo libro di Solgenitsin. Il lungo viaggio nell'Arcipelago", *Il Giornale d'Italia*, 7–8 giugno 1974, p. 13.
- [1361] Recensione a: I.N. Goleniscev-Kutuzov, *Il Rinascimento italiano e le letterature slave*, a cura di Sante Graciotti, Università Cattolica, Milano 1973, Idem.
- [1362] Recensione a: *Ricerche Slavistiche. Volume in memoria di Giovanni Maver*, Sansoni, Firenze 1974, Idem.
- [1363] "Vita e morte di Lavrentij Berija. Il terribile figlio di Stalin", *Il Giornale d'Italia*, 13–14 giugno 1974, p. 13.
- [1364] Recensione a: Martin Nadré, *Solgenitzyn il credente*, Ed. Paoline, Roma 1974, Idem.
- [1365] "Un romanzo di Stefan Zweig. La conquista di Bisanzio", *Il Giornale d'Italia*, 20–21 giugno 1974, p. 13.
- [1366] Recensione a: H. Rimscha, *Caterina II*, Ed. Paoline, Roma 1973, Idem.
- [1367] "Vita, follia e morte di Fòfanov. Un poeta maledetto per grazia di Dio", *Il Giornale d'Italia*, 9–10 luglio 1974, p. 10.
- [1368] Recensione a: Franco Damiani, *Carlo Cafiero nella storia del primo socialismo italiano*, Jaca Book, Milano 1974, Idem.
- [1369] "Il romanzo di un rappresentante del dissenso. *Le cavie*: innocente sadismo nella Cecoslovacchia occupata", *Il Giornale d'Italia*, 18–19 luglio 1974, p. 11.
- [1370] Recensione a: Francesco Gabrieli, *Arabeschi e studi islamici*, Guida, Napoli 1974, Idem.
- [1371] Recensione a: Chung Hee Park, *Corea. Costruire una nazione*, Edizioni d'Italia, Roma 1973, *Il Giornale d'Italia*, 24–25 luglio 1974, p. 10.
- [1372] Recensione a: A.P. Cèchov, *Un dramma a caccia*, Ed. Paoline, Roma 1974, Idem.
- [1373] "Il socialismo da Babeuf a Lenin in un libro di Edmund Wilson. Stazione Finlandia", *Il Giornale d'Italia*, 31 luglio–1 agosto 1974, p. 12.
- [1374] Recensione a: Auty Philus, *Tito – Biografia*, Mursia, Milano 1974, Idem.
- [1375] "In un'interessante raccolta di saggi. Italia e Polonia tra illuminismo e romanticismo", *Il Giornale d'Italia*, 7–8 agosto 1974, p. 11.
- [1376] Recensione a: Alberto Ronchey, *Ultime notizie dall'Urss*, Garzanti, Milano 1974, Idem.
- [1377] Recensione a: Lev Trotskij, *Scritti militari. La rivoluzione armata*, Feltrinelli, Milano 1974, *Il Giornale d'Italia*, 21–22 agosto 1974, p. 9.
- [1378] "Politica e società in un giallo polacco. Il poliziotto è freddo", *Il Giornale d'Italia*, 28–29 agosto 1974, p. 10.
- [1379] "*Resoconto di viaggio* di Giorgio Bocca. La Russia di Breznev non è socialista", *Il Giornale d'Italia*, 4–5 settembre 1974, p. 9.
- [1380] "Slavofili e panslavisti. Una utopia conservatrice", *Il Giornale d'Italia*, 11–12 settembre 1974, p. 9.
- [1381] Recensione a: Anatolij Lunaciarskij, *La rivoluzione proletaria e la cultura borghese*, G. Mazzotta, Milano 1973, Idem.
- [1382] Recensione a: Anatolij Lunaciarskij, *Religione e socialismo*, Guaraldi, Bologna 1974, Idem.
- [1383] "Cronache dell'URSS, negli scritti del dissenso. Vita nuova e vecchia tirannia", *Il Giornale d'Italia*, 18–19 settembre 1974, p. 10.
- [1384] Recensione a: M. Hellmann, *Ivan il Terribile*, Ed. Paoline, Roma 1973, Idem.
- [1385] Recensione a: *La lunga vita di Mao Tse-Tung*, a cura di F. Pizzini, Mazzotta, Milano 1974, *Il Giornale d'Italia*, 25–26 settembre 1974, p. 11.
- [1386] "Problemi di storia russa, fra speranze e illusioni. Populismo e marxismo", *Il Giornale d'Italia*, 23–24 ottobre 1974, p. 11.
- [1387] Recensione a: L. Breznev, *La politica interna e relazioni internazionali dell'Urss*, Teti, Milano 1974, Idem.
- [1388] "In due libri ora editi anche in Italia. Il confronto Solgenitzyn Sacharov", *Il Giornale d'Italia*, 9–10 ottobre 1974, p. 11.
- [1389] Recensione a: Z.V. Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, Princeton University Press, 1973, Idem.
- [1390] Recensione a: Alberto Cavallari, *Una lettera da Pechino*, Garzanti, Milano 1974, *Il Giornale d'Italia*, 16–17 ottobre 1974, p. 11.
- [1391] "Vita appassionata di Vladimir Pecerin. Tra religione e rivoluzione", *Il Giornale d'Italia*, 23–24 ottobre 1974, p. 11.
- [1392] Recensione a: Charles P. Fitzgerald, *La civiltà cinese*, Einaudi, Torino 1974, Idem.
- [1393] Recensione a: *Uomo e società nelle religioni asiatiche*, Ubaldini, Roma 1974, *Il Giornale d'Italia*, 31 ottobre–1 novembre 1974, p. 11.
- [1394] "Il libro della settimana. Un amico di Kafka", *Il Giornale d'Italia*, 13–14 novembre 1974, p. 12.
- [1395] Recensione a: Lev Tolstoj, *Ivan e i quattro diavoli*, Ed. Paoline, Roma 1974, Idem.

- [1396] Recensione a: Edwin O. Reischauer, *Storia del Giappone: passato e presente*, Rizzoli, Milano 1973, *Il Giornale d'Italia*, 20–21 novembre 1974, p. 11.
- [1397] “Tra slavofili e occidentalisti. Pensatori russi dell’Ottocento”, *Il Giornale d'Italia*, 27–28 novembre 1974, p. 11.
- [1398] Recensione a: Clifford Geertz, *Islam: Analisi socio-culturale dello sviluppo religioso in Marocco e in Indonesia*, Morcelliana, Brescia 1974, Idem.
- [1399] “Polonia e Russia ieri e oggi”, *Il Giornale d'Italia*, 4–5 dicembre 1974, p. 11.
- [1400] “Nel libro *L'uomo da nessun luogo* di Grigorij Pomeranc. La diaspora degli intellettuali russi”, *Il Giornale d'Italia*, 11–12 dicembre 1974, p. 12.
- [1401] Recensione a: W. Jakobmeyer, *Heimat und Exil*, Ed. Leibniz, Amburgo 1973, Idem.
- [1402] Recensione a: Pavel Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità*, Rusconi, Milano 1974, *Il Giornale d'Italia*, 28–29 dicembre 1974, p. 10.

1975

- [1403] *Storia della Russia, 988–1974*, Abete, Roma 1975.
- [1404] “Turghieniev a Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1975, pp. 198–204.
- [1405] “La libertà e la massa”, *Il Borghese*, 12 gennaio 1975, pp. 142–143.
- [1406] “Realtà e sogno a Praga”, *Il Borghese*, 9 febbraio 1975, pp. 456–457.
- [1407] “Dal *Quo vadis* ai Cavalieri teutonici”, *Il Borghese*, 13 aprile 1975, pp. 1181–1182.
- [1408] “In un libro di Giuseppe Dall’Ongaro. Le due facce di Berlino”, *Il Borghese*, 20 aprile 1975, pp. 1258–1260.
- [1409] “Chiesa senza libertà. In Russia la lotta per l’ateismo continua”, *Il Borghese*, 27 aprile 1975, pp. 1339–1340.
- [1410] “Arcipelago Gulag 2”, *Il Borghese*, 8 giugno 1975, pp. 496–497.
- [1411] “Russia di ieri e di oggi”, *Il Borghese*, 15 giugno 1975, p. 599.
- [1412] “L’Austria non fu il carcere dei popoli”, *Il Borghese*, 29 giugno 1975, pp. 793–794.
- [1413] “Russia: utopie di ieri e di oggi”, *Il Borghese*, 6 luglio 1975, p. 883.
- [1414] “L’ebreo errante di Praga”, *Il Borghese*, 13 luglio 1975, p. 982.
- [1415] “I lager e gli astronauti”, *Il Borghese*, 3 agosto 1975, pp. 1268–1269.
- [1416] “Sfogliando una collezione di *Semplicissimus*. Germania rossa e nera”, *Il Borghese*, 24 agosto 1975, p. 1465.
- [1417] “A Mosca, al tempo di Lenin. La storia non è maestra di vita”, *Il Borghese*, 31 agosto 1975, pp. 1559–1560.
- [1418] “Uno scrittore fra due tirannie”, *Il Borghese*, 7 settembre 1975, p. 64.
- [1419] “Invito alla lettura di Pasternak”, *Il Borghese*, 14 settembre 1975, pp. 136–137.
- [1420] “Divagazione sulla Signora Curie”, *Il Borghese*, 21 settembre 1975, pp. 220–221.
- [1421] “Una nuova destra in Germania”, *Il Borghese*, 12 ottobre 1975, pp. 457–458.
- [1422] “Il duce rosso”, *Il Borghese*, 19 ottobre 1975, p. 540.
- [1423] “Il nuovo corso in Romania”, *Il Borghese*, 9 novembre 1975, pp. 777–778.
- [1424] “Dalle origini ai proscritti”, *Il Borghese*, 16 novembre 1975, pp. 857–858.
- [1425] “Ritornano i ladri nella notte di Koestler. Un ex comunista contro il comunismo”, *Il Borghese*, 30 novembre 1975, p. 1015.
- [1426] “Dalla dipendenza alla lotta antireligiosa. Chiesa e Stato in Russia”, *Il Giornale d'Italia*, 8–9 gennaio 1975, p. 9.
- [1427] Recensione a: Enrico Sienkiewicz, *Col ferro e col fuoco*, Ed. Paoline, Roma 1974, Idem.
- [1428] Recensione a: Enrico Sienkiewicz, *I cavalieri teutonici*, Ed. Paoline, Roma 1974, Idem.
- [1429] “La colonna e il fondamento della verità. Riscoperta di Pavel Florenskij vittima dei lager comunisti”, *Il Giornale d'Italia*, 15–16 gennaio 1975, p. 9.
- [1430] Recensione a: B. Shirendyb, *Senza passare dal capitalismo: la Mongolia*, Jaca Book, Milano 1974, Idem.
- [1431] Recensione a: *Le Byline: canti popolari russi*, a cura di Bruno Meriggi, Accademia, Milano 1974, *Il Giornale d'Italia*, 29–30 gennaio 1975, p. 9.
- [1432] Recensione a: John O’Connor, *The Sokolov Investigation*, Speller, New York, *Il Giornale d'Italia*, 5–6 febbraio 1975, p. 10.
- [1433] Recensione a: Deotyma, *La fanciulla della finestrella*, Ed. Paoline, Roma 1974, *Il Giornale d'Italia*, 12–13 febbraio 1975, p. 11.
- [1434] “Dal diario fiorentino di Dostoevskij. Una piccola bestia corre attraverso l’Europa”, *Il Giornale d'Italia*, 19–20 febbraio 1975, p. 10.
- [1435] Recensione a: Francis Dvornik, *Gli Slavi, Storia e civiltà dalle origini al secolo XIII*, Liviana, Padova 1974, Idem.
- [1436] “Un saggio di Marc Ferro. La rivoluzione di febbraio”, *Il Giornale d'Italia*, 19–20 marzo 1975, p. 11.
- [1437] Recensione a: *Le rivoluzioni socialiste*, Fratelli Fabbri, Milano 1972, *Il Giornale d'Italia*, 26–27 marzo 1975, p. 11.
- [1438] Recensione a: Jacques Camatte, *Comunità e comunismi in Russia*, Jaca Book, Milano 1974, *Il Giornale d'Italia*, 2–3 aprile 1975, p. 11.
- [1439] “Scritti e discorsi del dittatore sovietico. Il colonialismo secondo Stalin”, *Il Giornale d'Italia*, 9–10 aprile 1975, p. 10.
- [1440] “Un libro di André Martin. La battaglia di Sacharov”, *Il Giornale d'Italia*, 23–24 aprile 1975, p. 11.
- [1441] Recensione a: Abba Eban, *Storia dello Stato d’Israele*, Mondadori, Milano 1974, Idem.

1976

- [1442] *I compagni di Dostoevskij rivoluzionario*, Abete, Roma 1976.
- [1443] “Un protestante cecoslovacco a Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1976, pp. 401–406.
- [1444] “La vicenda di padre Vesely”, *Il Borghese*, 4 gennaio 1976, p. 59.
- [1445] “Come rapire uno scrittore. *L’Italia a piedi* di Gottfried Seume”, *Il Borghese*, 11 gennaio 1976, pp. 135–136.
- [1446] “In un saggio degli anni Trenta. Fascismo e nazismo di fronte al crollo dell’Austria”, *Il Borghese*, 25 gennaio 1976, pp. 296–297.
- [1447] “I Romanzi e racconti brevi di Dostoevskij. Contro il forniciaio”, *Il Borghese*, 8 febbraio 1976, p. 457.

- [1448] “Il passo dell’oca ovvero il *mito prussiano*”, *Il Borghese*, 15 febbraio 1976, pp. 535–536.
- [1449] “Da Sadowa al muro di Berlino. *Grande e piccola Germania*”, *Il Borghese*, 22 febbraio 1976, p. 616.
- [1450] “*La brutta frontiera*”, *Il Borghese*, 14 marzo 1976, pp. 855–856.
- [1451] “Quando politici e diplomatici lodavano Hitler. Grazie, Führer”, *Il Borghese*, 28 marzo 1976, pp. 1018–1019.
- [1452] “Un principe nella rivoluzione”, *Il Borghese*, 4 aprile 1976, p. 1095.
- [1453] “Stampe russe di ieri e di oggi. La notte come un ritratto”, *Il Borghese*, 11 aprile 1976, p. 1175.
- [1454] “Alle spalle dell’*URSS*”, *Il Borghese*, 18 aprile 1976, pp. 1256–1257.
- [1455] “Le origini dell’*Arcipelago Gulag*. Giovane in Cina”, *Il Borghese*, 25 aprile 1976, pp. 1335–1336.
- [1456] “Dresda: una strage americana”, *Il Borghese*, 2 maggio 1976, p. 55.
- [1457] “Il verme nel frutto. *I bolscevichi e il controllo operaio* di Maurice Brinton”, *Il Borghese*, 9 maggio 1976, p. 140.
- [1458] “In un sogno di Bruno Werner. Ritornano gli *Anni Venti*”, *Il Borghese*, 16 maggio 1976, pp. 215–216.
- [1459] “Le memorie del generale Wrangel. Come caddero gli ultimi *bianchi*”, *Il Borghese*, 23 maggio 1976, pp. 296–297.
- [1460] “Cavallo pallido, cavallo nero. Due romanzi di un terrorista bolscevico”, *Il Borghese*, 30 maggio 1976, p. 375.
- [1461] “Parroco a Mosca. Un religioso sotto il comunismo”, *Il Borghese*, 6 giugno 1976, pp. 456–457.
- [1462] “Il bluff spaziale dell’Unione Sovietica. Un libro che von Braun ha giudicato *affascinante e documentato*”, *Il Borghese*, 13 giugno 1976, p. 535.
- [1463] “*L’Esodo tedesco*”, *Il Borghese*, 27 giugno 1976, p. 695.
- [1464] “*L’Arcipelago* visto da un cane”, *Il Borghese*, 4 luglio 1976, p. 775.
- [1465] “Lo spirito di Potsdam”, *Il Borghese*, 11 luglio 1976, p. 839.
- [1466] “L’ammiraglio Dönitz”, *Il Borghese*, 25 luglio 1976, pp. 970–971.
- [1467] “Le poesie di Mandelstam”, *Il Borghese*, 1 agosto 1976, p. 1033.
- [1468] “Mosca e il Vaticano”, *Il Borghese*, 8 agosto 1976, p. 1099.
- [1469] “Mezzogiorno di vuoto”, *Il Borghese*, 15 agosto 1976, p. 1161.
- [1470] “Terroristi d’altri tempi. La lezione dei *demoni*”, *Il Borghese*, 5 settembre 1976, p. 43.
- [1471] “Gli imprevisi della storia. *Padri e figli* visti da Turghieniev e da Gonciarov”, *Il Borghese*, 19 settembre 1976, p. 185.
- [1472] “Divagazioni su un vecchio dizionario. Non mettere il naso nella giovinezza”, *Il Borghese*, 3 ottobre 1976, p. 343.
- [1473] “Tolstoj? Fa il calzolaio”, *Il Borghese*, 10 ottobre 1976, pp. 417–418.
- [1474] “Comunismo e agricoltura in Russia. Abbasso i contadini”, *Il Borghese*, 17 ottobre 1976, p. 497.
- [1475] “*Corrispondenza da un angolo all’altro*. Due scrittori in una stanza”, *Il Borghese*, 31 ottobre 1976, p. 659.
- [1476] “Cronache della chiesa del silenzio. Quando il *Dottore* giunse in Lituania”, *Il Borghese*, 7 novembre 1976, p. 743.
- [1477] “Una voce dai lager”, *Il Borghese*, 14 novembre 1976, p. 821.
- [1478] “Il diritto della forza”, *Il Borghese*, 28 novembre 1976, p. 979.
- [1479] “I discorsi di Adenauer. Il cancelliere cinquanta per cento”, *Il Borghese*, 12 dicembre 1976, p. 1139.
- [1480] “Pellegrini russi”, *Il Borghese*, 26 dicembre 1976, p. 1238.
- [1481] “*L’altra* letteratura russa”, *Vita*, 9–10 ottobre 1976, p. 3.
- [1482] “Solgenitsin e Lenin”, *Vita*, 14–15 ottobre 1976, p. 3.
- [1483] “Durante la prima guerra mondiale. Il tramonto della vecchia Austria”, *Vita*, 23–24 ottobre 1976, p. 3.
- [1484] “Rileggendo una *scorrieria* umbra di Gregorovius. Il Tevere come frontiera”, *Vita*, 26–27 ottobre 1976, p. 3.
- [1485] “Una nuova opera dedicata alla letteratura russa moderna. Incontri con la Russia”, *Vita*, 29–30 ottobre 1976, p. 3.
- [1486] “Ricordi della vecchia Berlino. Ai tempi del Kaiser”, *Vita*, 6–7 novembre 1976, p. 3.
- [1487] “Le memorie di una principessa in esilio”, *Vita*, 17–18 novembre 1976, p. 3.
- [1488] “Tolstoj rivive nei ricordi della figlia. L’Omero dei tempi moderni”, *Vita*, 2–3 dicembre 1976, p. 3.
- [1489] “Un’opera tanto celebre quanto incompresa. Le disavventure postume del *buon soldato Svejk*”, *Vita*, 11–12 dicembre 1976, p. 3.

1977

- [1490] “Jan Neruda, scrittore, boemo, a Roma”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1977, pp. 160–164.
- [1491] “È simpatica, gentile e fa il boia”, *Il Borghese*, 9 gennaio 1977, p. 133.
- [1492] “America in giallo. La contestazione spiegata al popolo”, *Il Borghese*, 23 gennaio 1977, pp. 293–294.
- [1493] “La crisi polacca. Cattolici al 90% ma comandano gli atei”, *Il Borghese*, 30 gennaio 1977, pp. 375–376.
- [1494] “Breznev col silenziatore”, *Il Borghese*, 6 febbraio 1977, p. 454.
- [1495] “I garofani sono gialli”, *Il Borghese*, 13 febbraio 1977, pp. 533–534.
- [1496] “L’ultimo libro di Solgenitsin. Lenin va sul lungofiume”, *Il Borghese*, 6 marzo 1977, pp. 775–776.
- [1497] “Le testimonianze del *Tribunale Sacharov*. I panni sono sporchi anche di sangue”, *Il Borghese*, 13 marzo 1977, pp. 854–855.
- [1498] “I documenti delle *purghe* staliniane. Quando i comunisti processano i comunisti”, *Il Borghese*, 20 marzo 1977, pp. 934–935.
- [1499] “Per colpire l’Occidente. La vera funzione dell’Organizzazione internazionale dei Paesi comunisti”, *Il Borghese*, 27 marzo 1977, p. 1015.
- [1500] “Itinerari romani. Il diplomatico sogna”, *Il Borghese*, 10 aprile 1977, pp. 1174–1175.
- [1501] “Mosca sulla vodka”, *Il Borghese*, 17 aprile 1977, p. 1253.
- [1502] “Impressioni romane di Massimo Gorkij. Il rivoluzionario è un puritano”, *Il Borghese*, 24 aprile 1977, p. 1338.
- [1503] “L’ultimo romanzo di Maksimov. Addio da nessun luogo”, *Il Borghese*, 1 maggio 1977, p. 61.
- [1504] “Un saggio di Roy e Jaures Medvedev’. Kruscev: audace e incompetente”, *Il Borghese*, 15 maggio 1977, p. 217.

- [1505] “Il seminarista si chiama Stalin. Un libro sugli anni giovanili del dittatore russo”, *Il Borghese*, 22 maggio 1977, pp. 293–294.
- [1506] “*L’inattinguibile* di Semën Frank. E adesso salviamo il mondo”, *Il Borghese*, 29 maggio 1977, pp. 373–374.
- [1507] “L’impero asburgico”, *Il Borghese*, 5 giugno 1977, pp. 456–457.
- [1508] “*La Roma del Popolo*”, *Il Borghese*, 12 giugno 1977, p. 533.
- [1509] “Da Stalin al *gulag*. La *Storia della letteratura sovietica* di Gleb Struve”, *Il Borghese*, 19 giugno 1977, pp. 619–620.
- [1510] “Il secolo dei profughi. *Distensione e fuga*”, *Il Borghese*, 26 giugno 1977, pp. 698–699.
- [1511] “La campagna romana vista da Krasinski. Deserta, triste e meravigliosa”, *Il Borghese*, 3 luglio 1977, pp. 775–776.
- [1512] “I vecchi motivi dei nuovi padroni”, *Il Borghese*, 10 luglio 1977, pp. 855–856.
- [1513] “Solgenitzyn: un dialogo con il futuro”, *Il Borghese*, 17 luglio 1977, p. 936.
- [1514] “Kotzebue: 1819. Uno scrittore reazionario pugnalato”, *Il Borghese*, 24 luglio 1977, p. 1013.
- [1515] “Dostoevskij in Italia”, *Il Borghese*, 31 luglio 1977, p. 1093.
- [1516] “Epistolario di Leone Tolstoj”, *Il Borghese*, 7 agosto 1977, pp. 1173–1174.
- [1517] “Le correnti del *dissenso*”, *Il Borghese*, 14 agosto 1977, p. 1257.
- [1518] “Testimonianze sui prigionieri nell’*URSS*. Mustafà sogna”, *Il Borghese*, 4 settembre 1977, p. 57.
- [1519] “I discorsi di Guglielmo II. E il kaiser parlò...”, *Il Borghese*, 11 settembre 1977, pp. 139–140.
- [1520] “Da Dostoevskij a Pasternak. Non è l’eccezione ma la regola”, *Il Borghese*, 18 settembre 1977, p. 192.
- [1521] “Quando Bakunin era contro Marx. Il rivoluzionario russo nell’Italia post-unitaria”, *Il Borghese*, 25 settembre 1977, p. 295.
- [1522] “L’America dalla Corea al Vietnam. Sotto i ponti di Toko-ri”, *Il Borghese*, 2 ottobre 1977, pp. 372–373.
- [1523] “La libertà è più forte”, *Il Borghese*, 9 ottobre 1977, p. 453.
- [1524] “Il marito è eterno. Dostoevskij e i giovani di ieri e di oggi”, *Il Borghese*, 16 ottobre 1977, p. 533.
- [1525] “L’eroe è il carnefice. Il mondo dei *lager* e la letteratura sovietica”, *Il Borghese*, 23 ottobre 1977, p. 611.
- [1526] “La mela (di Eva) è una prugna. Gioventù di ieri e di oggi in un libro di Alphonse Daudet”, *Il Borghese*, 6 novembre 1977, p. 775.
- [1527] “Fantapolitica nella Trieste dell’800. L’agente è segreto e immaginario”, *Il Borghese*, 13 novembre 1977, p. 851.
- [1528] “Roma vista da uno scrittore boemo: Josef Machar. C’era una volta il Vaticano”, *Il Borghese*, 20 novembre 1977, p. 937.
- [1529] “Vedi Mosca e togliti il cappello. Il *Viaggio nell’interno della Russia* di Haxthausen”, *Il Borghese*, 27 novembre 1977, pp. 1019–1020.
- [1530] “Quel partito cinico e boiardo. La storia de *I primi dieci anni del Partito Comunista americano*”, *Il Borghese*, 4 dicembre 1977, p. 1094.
- [1531] “Un eclettico viaggiatore russo a Roma. Il ministro della guerra? È un prete”, *Il Borghese*, 11 dicembre 1977, pp. 1173–1174.
- [1532] “Stendhal e Gogol a Roma. La grande capitale è una *piccola città*”, *Il Borghese*, 31 dicembre 1977, pp. 1431–1432.
- [1533] “Per un pugno di dollari”, *Vita*, 7–8 gennaio 1977, p. 3.
- [1534] “E venne la rivoluzione... Lettere inutili a Maria Antonietta”, *Vita*, 13 gennaio 1977, p. 3.
- [1535] “Fermenti ed inquietudini all’est. Qualcosa si muove”, *Vita*, 16 gennaio 1977, p. 3.
- [1536] “Uno slavo innamorato di Roma”, *Vita*, 25 gennaio 1977, p. 3.
- [1537] “Psicologia dell’esule”, *Vita*, 1 febbraio 1977, p. 3.
- [1538] “Una celebre opera di Gobetti. La rivoluzione bolscevica fu liberale?”, *Vita*, 4 febbraio 1977, p. 3.
- [1539] “Cina – Urss: un antagonismo lontano e profondo”, *Vita*, 6 febbraio 1977, p. 3.
- [1540] “Una figura dimenticata. Un europeo tra i russi”, *Vita*, 22 febbraio 1977, p. 3.
- [1541] “Una strana spia. La doppia vita del *doktor Elefant*”, *Vita*, 26 febbraio 1977, p. 3.
- [1542] “Qualcosa di nuovo all’est. Le *strane coincidenze* di mister Breznev”, *Vita*, 7 marzo 1977, p. 3.
- [1543] “Romania latina”, *Vita*, 13 marzo 1977, p. 3.
- [1544] “Un Trozskij quasi inedito. L’ironia come arma”, *Vita*, 21 marzo 1977, p. 3.
- [1545] “Un garibaldino in Siberia”, *Vita*, 30 marzo 1977, p. 3.
- [1546] “Sulle due sponde dell’Oceano Indiano”, *Vita*, 8 aprile 1977, p. 3.
- [1547] “Pagine ingiallite dell’interventismo. E il cannone cominciò a tuonare...”, *Vita*, 16 aprile 1977, p. 3.
- [1548] “Il significato d’una polemica. Non è una battaglia contro i mulini a vento”, *Vita*, 19 aprile 1977, p. 3.
- [1549] “Momenti di storia del nichilismo. I nonni del terrorismo”, *Vita*, 23 aprile 1977, p. 3.
- [1550] “Dentro le pieghe della storia. Garibaldi, Mazzini & company in Russia”, *Vita*, 30 aprile 1977, p. 3.
- [1551] “Una nuova biografia di Hitler. Un pessimo studente di nome Adolfo”, *Vita*, 3 maggio 1977, p. 3.
- [1552] “Un’antologia del pensiero anarchico. Né Dio né padrone”, *Vita*, 8 maggio 1977, p. 3.
- [1553] “Fuochi in Russia. E l’incendio cominciò a divampare...”, *Vita*, 11 maggio 1977, p. 3.
- [1554] “Polemiche di settanta anni fa. Giordano Bruno morì di infiammazione”, *Vita*, 14 maggio 1977, p. 3.
- [1555] “Suggestioni ricorrenti. Un lontano precursore del panslavismo”, *Vita*, 16 maggio 1977, p. 3.
- [1556] “Socialismo *legale* nella Russia zarista. Ma c’era davvero la censura?”, *Vita*, 21 maggio 1977, p. 3.
- [1557] “Che cosa è cambiato nel mondo. Anche le *superpotenze* si aggiornano”, *Vita*, 24 maggio 1977, p. 3.
- [1558] “Il *contentutismo* nella letteratura russa. La cultura impegnata non è di oggi”, *Vita*, 28 maggio 1977, p. 3.
- [1559] “Tolstoj e la rivoluzione. Chi c’era dietro Lenin?”, *Vita*, 5 giugno 1977, p. 3.
- [1560] “Pensatori slavi. Il senso della storia”, *Vita*, 8 giugno 1977, p. 3.
- [1561] “Un docente alle soglie della pensione. Quando l’Università era una cosa seria...”, *Vita*, 12 giugno 1977, p. 3.
- [1562] “Riflessioni su *Buio a mezzogiorno*. La violenza non si ferma a mezza strada”, *Vita*, 19 giugno 1977, p. 3.
- [1563] “Puskin e l’Italia”, *Vita*, 24 giugno 1977, p. 3.
- [1564] “L’internazionale *due e mezzo*”, *Vita*, 29 giugno 1977, p. 3.

- [1565] “Il crollo dell’Impero germanico. E giunse la fine”, *Vita*, 3 luglio 1977, p. 3.
- [1566] “Poco prima della rivoluzione. Un meteorite nella Russia del primo novecento”, *Vita*, 13 luglio 1977, p. 3.
- [1567] “Il grande scrittore controluce. Toltoj, la guerra e il regime zarista”, *Vita*, 19 luglio 1977, p. 3.
- [1568] “Tra veleni, pugnali ed incesti. Un melodramma imperiale”, *Vita*, 23 luglio 1977, p. 3.
- [1569] “Una serie di studi in Inghilterra. Tra Stalin e Pasternak”, *Vita*, 27 luglio 1977, p. 3.
- [1570] “Il sapore dell’esilio. Dalla Russia con nostalgia”, *Vita*, 2 agosto 1977, p. 3.
- [1571] “Due personaggi in controluce. Guerra e pace per il presidente ceco”, *Vita*, 6 agosto 1977, p. 3.
- [1572] “Come cambiano i tempi. Jugoslavi e Romania: un tandem spezzato”, *Vita*, 11 agosto 1977, p. 3.
- [1573] “Turghieniev ed il Risorgimento italiano. Un ottocentesco *signore* russo innamorato dell’Occidente”, *Vita*, 19 agosto 1977, p. 3.
- [1574] “Spirito originale e paradossale. Un reazionario *controcorrente*”, *Vita*, 23 agosto 1977, p. 3.
- [1575] “*Il governatore* di Andrejev. Le contraddizioni dell’intellettuale”, *Vita*, 25 agosto 1977, p. 3.
- [1576] “All’ombra del Führer. L’uomo che odiava gli etruschi”, *Vita*, 1 settembre 1977, p. 3.
- [1577] “Le origini e i traguardi dell’antisemitismo”, *Vita*, 29 settembre 1977, p. 3.
- [1578] “La fortuna dello scrittore italiano nel mondo slavo. Pellico in Russia”, *Vita*, 14 ottobre 1977, p. 3.
- [1579] “Una grande opera di Dostoevsky. I *Demoni* sono sempre attuali”, *Vita*, 25 ottobre 1977, p. 3.
- [1580] “Mentre l’astro di Stalin stava già salendo. Come Troztkij ironizzava su Lenin”, *Vita*, 2 novembre 1977, p. 3.
- [1581] “Piaceva alle *teste calde*. Garibaldi superstar nella Boemia dell’Ottocento”, *Vita*, 15 novembre 1977, p. 3.
- [1582] “Tra Berlino e Vienna. *Grande e piccola Germania*”, *Vita*, 2 dicembre 1977, p. 3.
- [1583] “Il crepuscolo del regime zarista”, *Vita*, 20 dicembre 1977, p. 3.
- [1584] “L’ultimo Turghieniev”, *Vita*, 30 dicembre 1977, p. 3.
- [1592] “Succedeva cento anni fa”, *Il Borghese*, 12 marzo 1978, pp. 637–638.
- [1593] “Dostoevskij visita Parigi e Londra. Tramonto d’un sogno giovanile”, *Il Borghese*, 19 marzo 1978, p. 701.
- [1594] “Jessie White Mario, la *Garibaldina* inglese. In quella foto c’è un bambino con...”, *Il Borghese*, 26 marzo 1978, p. 765.
- [1595] “Aleksandr Blok, la rivoluzione e l’Italia. Nella *Russia azzurra* marcia un Cristo rosso”, *Il Borghese*, 2 aprile 1978, p. 832.
- [1596] “*I morti non parlano*: le memorie di Olga Kerenskij. Ma Kerenskij dormiva...”, *Il Borghese*, 9 aprile 1978, pp. 893–894.
- [1597] “La vita di Viktor Louis, narrata da Mario Fiore. Prego, caviale per la spia...”, *Il Borghese*, 23 aprile 1978, pp. 1022–1023.
- [1598] “A dieci anni dall’invasione della Cecoslovacchia. Perché si arresero senza combattere”, *Il Borghese*, 30 aprile 1978, pp. 1085–1086.
- [1599] “La lingua è un’arma. La persecuzione religiosa in Lituania narrata da André Martin”, *Il Borghese*, 21 maggio 1978, p. 176.
- [1600] “Un decadente boemo alla scoperta di Roma”, *Il Borghese*, 28 maggio 1978, p. 246.
- [1601] “I polacchi capirono per primi”, *Il Borghese*, 4 giugno 1978, p. 319.
- [1602] “Roma vista dallo scrittore russo Pietro Boborykin. Un albergo chiamato paradiso”, *Il Borghese*, 11 giugno 1978, p. 384.
- [1603] “Quando una donna sparò contro Lenin. Il terrorismo socialista-rivoluzionario nella Russia comunista ai tempi di Lenin”, *Il Borghese*, 25 giugno 1978, pp. 511–512.
- [1604] “Un libro sulla conferenza di Potsdam. Churchill ha fatto un brutto sogno”, *Il Borghese*, 2 luglio 1978, pp. 571–572.
- [1605] “Questo è restato dell’aquila bicipite. Ernst Trost rievoca l’Impero austro-ungarico”, *Il Borghese*, 9 luglio 1978, pp. 635–636.
- [1606] “Gloria e tramonto dello storico Pokrovskij”, *Il Borghese*, 23 luglio 1978, pp. 763–764.
- [1607] “Il viandante solitario”, *Il Borghese*, 30 luglio 1978, pp. 827–828.
- [1608] “La libertà è indivisibile”, *Il Borghese*, 6 agosto 1978, p. 898.
- [1609] “Se l’*intelligènzija* produce fumo. Gli intellettuali di ieri (e di oggi) in un poco noto romanzo di Turghieniev”, *Il Borghese*, 17 settembre 1978, pp. 176–177.
- [1610] “Due libri su due paesi: Germania e Polonia. Come cambia l’Europa”, *Il Borghese*, 24 settembre 1978, pp. 238–239.
- [1611] “Troztkij come Lenin come Stalin come... Sono tutti *cretini sentimentali*”, *Il Borghese*, 8 ottobre 1978, pp. 363–364.
- [1612] “Il nuovo romanzo di Jurij Trifonov. Se sei *impaziente* tira una bomba. Un’interpretazione del nichilismo di ieri, che fa pensare al terrorismo di oggi”, *Il Borghese*, 22 ottobre 1978, pp. 490–491.
- [1613] “Gli ultimi diari di Goebbles. Prima della caduta”, *Il Borghese*, 5 novembre 1978, pp. 621–622.
- [1614] “Le due disfatte della Germania”, *Il Borghese*, 19 novembre 1978, pp. 751–752.
- [1615] “Stalin come Nerone. Quando il discepolo uccide il maestro”, *Il Borghese*, 10 dicembre 1978, p. 874.
- [1616] “Il mito di Pietroburgo, metropoli boreale”, *Vita*, 22

1978

- [1585] *Tra Pietroburgo e Roma: annotazioni su Gogol’*, Licosa, Firenze 1978.
- [1586] “Edoardo Benes nel 1918 tra Roma italiana e Roma vaticana”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1978, pp. 161–163.
- [1587] “Rasputin e Gumiljov nella Russia di ieri. Il *monaco scandaloso* e il poeta fucilato”, *Il Borghese*, 8 gennaio 1978, pp. 57–58.
- [1588] “Andrèjev e la rivoluzione. Scrivere la paura”, *Il Borghese*, 15 gennaio 1978, p. 125.
- [1589] “Il vegliardo ricorda”, *Il Borghese*, 22 gennaio 1978, p. 190.
- [1590] “La *liberazione* costa cara. Polonia: l’eterna vittima delle alleanze russo-germaniche”, *Il Borghese*, 5 febbraio 1978, p. 317.
- [1591] “Esistono i *precursori*? Quando Kissinger parla di Bismark”, *Il Borghese*, 19 febbraio 1978, pp. 447–448.

- febbraio 1978, p. 3.
- [1617] “Una *confraternita* d’altri tempi. I fratelli di Serapione”, *Vita*, 7 maggio 1978, p. 3.
- [1618] “Divagazioni sul grande scrittore russo. Il *complesso di Edipo* del giovane Dostoevskij”, *Vita*, 25 maggio 1978, p. 3.
- [1619] “Un incontro tra Gorkij ed Oietti. Cose viste e sentite”, *Vita*, 1 giugno 1978, p. 3.
- [1620] “Violenza e non violenza. Lenin e Tolstoj”, *Vita*, 7 luglio 1978, p. 3.
- [1621] “Il primo dopoguerra visto da Nitti. Europa senza pace”, *Vita*, 13 luglio 1978, p. 3.
- [1622] “Da un *Che fare?* ad un altro *Che fare?*. Il breviario di Lenin”, *Vita*, 19 settembre 1978, p. 3.
- [1623] “A proposito di fatti cinesi. L’imprevisto nella storia”, *Vita*, 3 ottobre 1978, p. 3.
- [1624] “Urss, Cina, India e Israele. Il complesso dell’architettura”, *Vita*, 17 ottobre 1978, p. 3.
- [1625] “Un’opera sulla *questione tedesca*. Due Germanie faccia a faccia”, *Vita*, 29 ottobre 1978, p. 3.
- [1626] “In Italia ed in Russia. Socialisti d’altri tempi”, *Vita*, 8 novembre 1978, p. 3.
- [1627] “Le vicende del culto della personalità. Da Stalin a Breznev”, *Vita*, 25 novembre 1978, p. 3.
- [1628] “Lezioni del passato per il presente. La *resistenza* in Germania”, *Vita*, 15 dicembre 1978, p. 3.
- [1629] “Un’opera documentaria. Una rivoluzione fallita”, *Vita*, 30 dicembre 1978, p. 3.
- 1979
- [1630] “Roma nella visione di un grande critico boemo”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1979, pp. 292–296.
- [1631] “Storia di un paese a *indipendenza limitata*. Come la Finlandia fu *finlandizzata*”, *Il Borghese*, 14 gennaio 1979, pp. 109–110.
- [1632] “Gogol e Dostoevskij (Analogie e diversità)”, *Il Borghese*, 4 febbraio 1979, pp. 301–302.
- [1633] “Un mediocre incoronato”, *Il Borghese*, 11 febbraio 1979, pp. 363–364.
- [1634] “C’è la ghigliottina per il prete rivoluzionario”, *Il Borghese*, 18 febbraio 1979, p. 427.
- [1635] “Come si deporta un popolo. La persecuzione delle minoranze etniche in Russia”, *Il Borghese*, 11 marzo 1979, p. 620.
- [1636] “Come si *elimina* uno scrittore scomodo. Gorkij: colpito da morte improvvisa. L’influsso di Nietzsche sullo scrittore russo – La diagnosi medica e la *confezione* di Jàgoda”, *Il Borghese*, 1 aprile 1979, p. 811.
- [1637] “Il crollo dell’impero austriaco. Il *fatale* anno 1866”, *Il Borghese*, 22 aprile 1979, p. 1003.
- [1638] “È nato nell’800 il *movimento studentesco*. La sua storia, in un volume di Gerda Bartol”, *Il Borghese*, 29 aprile 1979, p. 1067.
- [1639] “A proposito di Babel’. Se Masoch è comunista”, *Il Borghese*, 13 maggio 1979, pp. 109–110.
- [1640] “All’alba del risorgimento. Un barone riformatore”, *Il Borghese*, 27 maggio 1979, pp. 239–240.
- [1641] “Un interessante volume di Zeman. L’illusione dell’impero eterno”, *Il Borghese*, 3 giugno 1979, pp. 299–300.
- [1642] “La storia del governo Dönitz. Gli ultimi giorni del *grande crollo*”, *Il Borghese*, 1 luglio 1979, p. 558.
- [1643] “Letture e riflessioni: da De Musset a Valéry. L’Europa è *il massimo*”, *Il Borghese*, 8 luglio 1979, pp. 620–621.
- [1644] “I vantaggi della democrazia e delle dittature. La *liquidazione* di Weimar”, *Il Borghese*, 15 luglio 1979, p. 684.
- [1645] “*L’impero tedesco e la prima guerra mondiale* di Geiss. Se le rivoluzioni sono intercomunicanti”, *Il Borghese*, 22 luglio 1979, p. 746.
- [1646] “La tragedia della chiesa russa. Se Cesare brucia le coscienze”, *Il Borghese*, 29 luglio 1979, pp. 813–814.
- [1647] “Un importante studio di André Martin. Quella Polonia è un’isola (cattolica)”, *Il Borghese*, 5 agosto 1979, p. 873.
- [1648] “Da Madame de Stael a Ginzburg. Quando l’intellettuale va in esilio”, *Il Borghese*, 12 agosto 1979, p. 942.
- [1649] “*Oblòmov* ha 120 anni. Società al tramonto”, *Il Borghese*, 19 agosto 1979, p. 1005.
- [1650] “Da Hoffmann a Dostoevskij. Se l’inverosimile diventa vero”, *Il Borghese*, 2 settembre 1979, p. 47.
- [1651] “Gli ultimi giorni di guerra nelle memorie d’uno scrittore. Aspettando la fine”, *Il Borghese*, 16 settembre 1979, pp. 167–168.
- [1652] “Il crollo dello zarismo. Fra disciplina e *contestazione*”, *Il Borghese*, 23 settembre 1979, p. 237.
- [1653] “Sogni e illusioni di Anatole France”, *Il Borghese*, 30 settembre 1979, pp. 297–298.
- [1654] “L’ateismo in *URSS* ieri e oggi. Crede in Dio? Allora è matto...”, *Il Borghese*, 7 ottobre 1979, pp. 371–372.
- [1655] “La marina del *Terzo Reich* di Bekker. La storia si ripete con i suoi drammi”, *Il Borghese*, 14 ottobre 1979, p. 454.
- [1656] “Adamo ed Eva erano russi”, *Il Borghese*, 28 ottobre 1979, pp. 614–615.
- [1657] “*I sei mesi che hanno cambiato la Cina*. Tanti punti interrogativi”, *Il Borghese*, 4 novembre 1979, p. 695.
- [1658] “La Russia in un libro di Sebastian Bach. Quella grande piccola potenza”, *Il Borghese*, 11 novembre 1979, pp. 774–776.
- [1659] “Briganti di ieri e sequestri di oggi. Quando rapirono Giulio Cesare”, *Il Borghese*, 18 novembre 1979, pp. 852, 854 e 857.
- [1660] “Immagini dell’URSS. Umore e fughe”, *Il Borghese*, 2 dicembre 1979, pp. 1014–1015.
- [1661] “La vita di Raspùtin narrata da Grillandi. Veleno per il monaco seduttore”, *Il Borghese*, 9 dicembre 1979, p. 1096.
- [1662] “Che cosa succede ad Oriente. Comunismo cinese e comunismo vietnamita”, *Vita*, 16 gennaio 1979, p. 3.
- [1663] “La rivoluzione di Vienna. La fine apparente dell’impero austro-ungarico”, *Vita*, 8 marzo 1979, p. 3.
- [1664] “Immagini di altri tempi. Vecchi e nuovi preti”, *Vita*, 15 marzo 1979, p. 3.
- [1665] “Cronache del pianeta Urss. La Russia giorno per giorno”, *Vita*, 28 aprile 1979, p. 3.
- [1666] “A cinquanta anni dalla scomparsa di Stresemann. Non fu un precursore del nazismo”, *Vita*, 23 maggio 1979, p. 3.
- [1667] “Per contestare lo zar. Un comizio parigino all’inizio del secolo”, *Vita*, 30 maggio 1979, p. 3.
- [1668] “Dostoevskij ed il cattolicesimo. Un demone contro la chiesa di Roma”, *Vita*, 16 giugno 1979, p. 3.
- [1669] “Nella cella numero sette. L’uomo di Spandau”, *Vita*, 21 giugno 1979, p. 3.

- [1670] “A proposito dello storico Paolo Miljukòv. Concretezze ed illusioni di un liberale russo”, *Vita*, 29 giugno 1979, p. 3.
- [1671] “La rivoluzione di Béla Kun. Lenin magiaro”, *Vita*, 8–9 luglio 1979, p. 3.
- [1672] “Insegnamenti della storia. Chi attizza la rivoluzione se ne infetta”, *Vita*, 15–16 luglio 1979, p. 3.
- [1673] “Negli scritti di Gregorovius. La *solitudine omerica* del monte circeo”, *Vita*, 21 luglio 1979, p. 3.
- [1674] “Una celebre opera di Stendhal. Passeggiate per l’Italia”, *Vita*, 2–3 settembre 1979, p. 3.
- [1675] “Nella Russia del XVIII secolo. Un nobile rivoluzionario da Pietroburgo a Mosca”, *Vita*, 7 settembre 1979, p. 3.
- [1676] “Ai tempi dello Zar. Ricordi di un terrorista”, *Vita*, 13 settembre 1979, p. 3.
- [1677] “Da Lermontov a Dostoevskij. Angelo e/o demoni”, *Vita*, 5 ottobre 1979, p. 3.
- [1678] “Una vasta ricerca sulla Cina contemporanea. Luci ed ombre del dopo Mao”, *Vita*, 16 ottobre 1979, p. 3.
- [1679] “Spigolando nei secoli. Conformismi, anticonformismi e... paradossi”, *Vita*, 21 ottobre 1979, p. 3.
- [1680] “Le memorie di Radetzky. Il feldmaresciallo di ferro”, *Vita*, 6 novembre 1979, p. 3.
- [1681] “Un nuovo (ma discutibile) studio sulla Germania pre-nazista. Cultura e sesso a Weimar”, *Vita*, 13 novembre 1979, p. 3.
- [1682] “Un nuovo (discutibile) studio sulla rivoluzione tedesca del 1918. Il nazionalsocialismo dietro l’angolo”, *Vita*, 23 novembre 1979, p. 3.
- [1683] “La battaglia del Piave vista dall’altra parte. L’ultima offensiva della vecchia Austria”, *Vita*, 2–3 dicembre 1979, p. 3.
- [1684] “A proposito di Kropòtkin. Quella lunga strada che conduce al nichilismo”, *Vita*, 15 dicembre 1979, p. 3.

1980

[1685] “Boemia e Roma agli albori dell’Ottocento”, *Strenna dei Romanisti*, Roma 1980, pp. 223–227.

[1686] “Storie di ieri e di oggi a confronto. Il kaiser, lo scìa e un’estradiione mancata”, *Il Borghese*, 3 febbraio 1980, pp. 301–302.

[1687] “Libri marxisti nell’Italia fascista. Quell’enciclopedia non era molto *ortodossa*”, *Il Borghese*, 17 febbraio 1980, pp. 423–425.

[1688] “Cercando l’eroe fra brontolii rivoluzionari. Speranze e timori ancora attuali nella Renania dell’800”, *Il Borghese*, 2 marzo 1980, pp. 551–552.

Archivi

*L'emigrazione come eterna risorsa
della slavistica italiana.
Wolf Giusti scrive a
Václav Černý*

215

A cura di Alessandro Catalano

Valeriano Magni, il cardinale e il teatro del mondo

217-224

A cura di Alessandro Catalano

www.esamizdat.it

L'emigrazione come eterna risorsa della slavistica italiana.

Wolf Giusti scrive a Václav Černý

a cura di Alessandro Catalano

[eSamizdat (I), p. 215]

L'archivio del critico letterario Václav Černý (1905–1987), conservato a Praga nel Památník národního písemnictví, contiene diversi materiali riguardanti l'Italia, tra i quali non mancano testi interessanti che modificano profondamente la percezione della sua conoscenza del mondo italiano¹. Di recente è stata pubblicata la progettata introduzione alla traduzione in ceco della *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis² ed è stato avviato il progetto che dovrebbe portare alla pubblicazione dell'ampia antologia *Italská renaissance*, progettata da Černý alla fine degli anni Cinquanta³. All'interno dei documenti conservati nell'archivio del critico ceco notevole è lo spazio occupato dalla corrispondenza, che contiene anche qualche lettera e cartolina di slavisti italiani (tra gli altri E. Lo Gatto e A.M. Ripellino). Particolarmente curiosa è una lettera del 1933 di Wolf Giusti, che più che il riflesso di una lunga amicizia (Černý del resto non nomina mai Giusti nelle sue dettagliate memorie)⁴, sembra essere dovuta a un momento di difficoltà esistenziale (basterà del resto osservare quanto poco ricca sia la bibliografia di Giusti negli anni Trenta). Le parole di Giusti, oltre ad aggiungere particolari interessanti alla sua biografia, confermano anche che la precarietà esistenziale dei giovani slavisti italiani ha radici profonde nel tempo.

Řím, 3.VI.33

Milý a vážený pane doktore,

S veškerou pravděpodobnosti jedu v srpnu do Švýcarska a byl bych samozřejmě rád, kdybych se mohl s vámi setkat. Anebo budete v srpnu v Československu?

Ale mám už teď prosbu k Vám: poněvadž nevím, z různých důvodů, jak dlouho budu zůstat ve zdejším úřadě (kde jsem už 4 roky), chtěl bych se informovat všeobecně o možnosti zaměstnání v Ženevě anebo ve Švýcarsku. Samozřejmě by mně stačilo skromné zaměstnání ze kterého bych se mohl osobně živit. Myslíte, že by to bylo úplně vyloučeno, anebo myslíte, že by se takové zaměstnání našlo ve Vašim ústavě anebo v jiném ústavě (časopisu, knihovně)? Mám doktorát v romanistice a jsem teď docentem slovanských literatur v římské universitě. Německy znám stejně dobře jako italsky.

Vše nespíchá: mohl bych určitě čekat až do září anebo října. Chtěl bych jenom vědět jest-li myslíte, že by byly pro mě ve Švýcarsku nějaké možnosti zaměstnání, anebo jest-li takové možnosti tam vůbec nejsou.

Vy jistě rozumíte, milý pane doktore, že bych se na Vás neobrátil bez důvodů: proto Vás laskavě prosím na rychlou, třebaš dosud všeobecnou, odpověď, abych se mohl podle odpovědi trochu řídit.

Vím, že Vám takové hledání může dát práce: na každý případ děkuji Vám předem a jsem Váš oddaný přítel

Giusti.

Roma.

Lungotevere Altoviti 1.

¹ Si veda a questo proposito A. Catalano, "La letteratura italiana nell'archivio di Václav Černý", *Europa Orientalis*, 1998 (XVII), 2, pp. 319–332.

² A. Catalano, "Václav Černý, italská literatura a Francesco De Sanctis", *Svět literatury*, 1999, 18, pp. 89–104 [il testo di V. Černý, "Francesco De Sanctis", è alle pp. 92–104].

³ Si veda la ricostruzione di tutta la vicenda in A. Catalano, "K nevydané antologii Italská renaissance Václava Černého", *Souvislosti*, 2002 (XIII), 3/4, pp. 135–140.

⁴ V. Černý, *Paměti I (1921–1938)*, a cura di H. Pospíšilová – N. Obrtelová, Brno 1994.

Valeriano Magni, il cardinale e il teatro del mondo

A cura di Alessandro Catalano

[eSamizdat (I), pp. 217–224]

Anche se la controriforma in Boemia resta tema di forti discussioni nella storiografia ceca e tedesca, è indubbio che negli ultimi anni si è passati dalla fase della condanna incondizionata a quella dello studio di fonti troppo spesso trascurate. È ormai chiaro che dietro alle trasformazioni sociali e politiche, avvenute dopo il 1620 nelle terre della corona boema, non si nascondeva soltanto l'avidità di politici senza scrupoli, ma anche lo scontro di due strategie di controllo del territorio e della popolazione complementari ma diverse tra loro: quella della corte imperiale e quella della curia romana. Al centro dello scontro tra queste due articolate concezioni sul modo in cui mettere in pratica la controriforma si trovava l'arcivescovo di Praga, Ernst Adalbert von Harrach (1598–1667)¹. L'insuccesso del suo tentativo di ricondurre la Boemia all'interno della comunità cattolica senza arrivare a uno scontro manifesto tra le strategie di Roma e Vienna era chiaro già ai suoi contemporanei: *“si bene ha procurato di destreggiare col Papa, e coll'Imperatore, ad ogni modo pare, che habbi acquistato poc'aura di qua, e di là”*². Se tutti gli anni Venti erano stati caratterizzati in Boemia dal crescente antagonismo tra potere secolare e potere temporale, ulteriore acqua

sul fuoco doveva portare nel 1632 lo shock della presa di Praga da parte dell'esercito sassone. L'esilio forzato di tutta la classe dirigente della Boemia non aveva infatti portato a una pausa nello scontro in atto, anche perché la disastrosa situazione economica dell'arcivescovo ne aveva indebolito notevolmente la posizione. Stanco dei continui dissidi, l'arcivescovo, dal canto suo, aveva cercato di approfittare delle discussioni sulla necessità di inviare un ambasciatore straordinario a Roma per ottenere l'incarico e abbandonare un arcivescovato sempre più scomodo. Da anni si parlava del resto di un possibile trasferimento a Roma di un “cardinale nazionale” come residente dell'imperatore e Vienna poteva in quel momento contare su due cardinali che non avevano ancora preso il proprio cappello cardinalizio. Rispetto ad Harrach, il candidato prescelto, il cardinale ungherese P. Pázmány, aveva però il notevole vantaggio di poter sovvenzionare il viaggio di tasca sua.

La decisione dell'imperatore di inviare il cardinale Pázmány “suo legato straordinario a Sua Santità” e quella della santa sede di mandare il nunzio straordinario Grimaldi dall'imperatore, rifletteva una situazione di quasi totale rottura tra i due sovrani. Dalla crisi di Mantova la situazione di tensione tra gli Asburgo e il Papa non aveva fatto che aggravarsi e richiedeva ormai misure d'emergenza. Urbano VIII aveva intrapreso una politica sempre più indipendente dagli Asburgo e, pur continuando a proclamarsi padre comune dei principi cristiani, si stava orientando in modo sempre più consapevole verso la Francia, la cui politica espansionistica, incoraggiata dal cardinale Richelieu, puntava ormai apertamente verso la Germania. Sia la Francia che il Papa erano favorevoli al passaggio della corona imperiale a Massimiliano di Baviera e Urbano VIII aveva segretamente approvato, se non addirittura incoraggiato, l'alleanza franco-bavarese del 1631. Ancora maggiore preoccupazione in ambito asburgico aveva suscitato la passività, se non vero e proprio incoraggiamento, nei confronti dell'alleanza del re cattolico francese con i protestanti svedesi. Le tensioni con gli Asburgo, soprattutto spagnoli, erano giunte a tal punto che in pieno concistoro pubblico l'8 marzo 1632 si era arrivati al famoso episodio della protesta letta dal cardinale Borgia di fronte al Papa e alle violente polemiche che erano seguite, compreso il pericoloso episodio dell'allontanamento dei cardinali spagnoli da Roma. Anche le trat-

¹ Su Ernst Adalbert von Harrach esiste una bibliografia piuttosto limitata, oltre alla vecchia monografia di F. Krásl, *Arnošt hrabě Harrach, kardinál sv. Cirkve Římské a Kníže, Arcibiskup pražský. Historicko-kritické vypsání náboženských poměrů v Čechách od roku 1623–1667*, Praha 1886, si vedano A. Catalano, *La riconquista delle coscienze in Boemia. Ernst Adalbert von Harrach (1598–1667) e la controriforma tra Roma, Vienna e Praga* [Tesi di dottorato], Roma 2001; A. Catalano, “Kardinal Ernst Adalbert von Harrach (1598–1667) und sein Tagebuch”, *Frühneuzeit-Info*, 2001 (XII), 2, pp. 71–77; A. Catalano, “L'arrivo di Francesco Sbarra in Europa centrale e la mediazione del cardinale Ernst Adalbert von Harrach”, *Theater am Hof und für das Volk. Beiträge zur vergleichenden Theater- und Kulturgeschichte. Festschrift für Otto G. Schindler*, Hg. B. Marschall, *Maske und Kothurn*, 2002 (XLVIII), 1–4, pp. 203–213; A. Catalano, “Caramuel y Lobkovitz (1606–1682) e la riconquista delle coscienze in Boemia”, *Römische Historische Mitteilungen*, 2002 (XLIV), pp. 339–392; A. Catalano, “Italský deník kardinála Arnošta Vojtěcha z Harrachu a bouřlivý rok 1638”, *Souvislosti*, 2002 (XIII), 3/4, pp. 29–33; A. Catalano, “Dva hanopisy na spolupracovníky kardinála Harracha”, *Ibidem*, pp. 53–55; A. Catalano, “Ernst Adalbert von Harrach tra Roma e Vienna”, *Šlechta v habsburské monarchii a císařský dvůr (1526–1740)*, a cura di V. Bůžek – P. Král, *Opera historica*, 2003, 10, pp. 305–330.

² Sono le parole con cui Harrach viene caratterizzato in una relazione *Über den römischen Hof und P. Urban VIII*, Wien, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Staatenabteilung, Ausserdeutsche Staaten, Italien, Roma, Varia, 8, 1637–1644.

tative del cardinale ungherese, rimasto a Roma dal 29 marzo al 31 maggio 1632, erano state fin dall'inizio accompagnate da dure polemiche, tanto che, nonostante gli innumerevoli esempi addotti dal Pázmány, perfino il titolo di legato non gli era stato riconosciuto in quanto al di sotto della dignità cardinalizia. L'atteggiamento di totale chiusura di Urbano VIII aveva portato Pázmány a protestare in diverse udienze in cui aveva reclamato in modo sempre più convinto un sostegno sempre maggiore nei confronti dell'imperatore. Solo qualche tempo dopo Urbano VIII, preoccupato probabilmente dall'avanzata di Gustavo Adolfo, si sarebbe lasciato persuadere a liberare i sussidi promessi all'imperatore e alla lega cattolica: in tutto, tra il 1631 e il 1635 (quando con l'entrata in guerra della Francia i sussidi verranno nuovamente bloccati) verranno inviati in Germania (all'imperatore e alla lega cattolica) 550.000 scudi, che corrispondono più o meno alla cifra che annualmente la Francia forniva alla Svezia.

Se anche Pázmány era riuscito a partire da Vienna soltanto dopo lunghe e complesse trattative, Harrach aveva ottenuto un contributo per il viaggio soltanto molto tempo dopo, grazie soprattutto all'intercessione spagnola. Soltanto all'inizio di aprile del 1632 era finalmente partito per Roma, munito di lettere credenziali dell'imperatore e dell'imperatrice³. Se non è semplice valutare il ruolo reale avuto da Harrach nelle trattative, è certo che era arrivato a Roma poco prima della partenza di Pázmány (19 maggio) e che i due cardinali si erano dati il cambio nel sollecitare la pretese dell'imperatore. Nell'ingarbugliata situazione internazionale dell'inizio degli anni Trenta il viaggio a Roma rappresentava per il non troppo esperto Harrach non soltanto un incarico prestigioso, ma anche il coronamento di un sogno interrotto ormai da troppo tempo: il ritorno in quello che veniva comunemente definito il "teatro del mondo". Un prolungato soggiorno a Roma comportava però per il trentaquattrenne Harrach anche dei rischi: recarsi da cardinale nel "compendio di tutta la Christianità" era cosa molto diversa rispetto al lungo soggiorno romano cui il promettente studente e neo arcivescovo aveva posto fine ben 9 anni prima. Proprio perché il viaggio romano si presentava pieno di insidie, Harrach, com'era solito fare, aveva chiesto un parere a tutti i suoi collaboratori. Pubblichiamo qui l'interessante istruzione del cappuccino Valeriano

³ *L'imperatore raccomanda la persona mia al Cardinal Barberino, Burghe- sio, e Ludoviso con occasione della mia andata à Roma, altrettanto fa l'Imperatrice Leonora*, Wien, Allgemeines Verwaltungsarchiv [AVA], Familienarchiv [FA] Harrach, Karton 171, 1632 Romreise, 1632 III 22; *Pas- saporto datomi dal Nuntio Rocci nell'andare à Roma*, AVA, FA Harrach, 171, 1632 Romreise, 1632 III 22. Si vedano anche la previsione del costo del viaggio (la spesa totale avrebbe raggiunto gli 8676.32 scudi), *Nota della famiglia che io potessi tenere in Roma e come salararla*, AVA, FA Harrach, 171, 1632 Romreise.

Magni (1586–1661), che, ben più abituato a frequentare la corte romana, aveva provveduto a stilare un dettagliato testo imperniato sulla necessità di difendere il capitale della propria "reputatione" e di fare perno sulla propria "ragione" e "forza d'animo".

*Istruzione fattami dal P. Magno per governarmi
in qualsivoglia materia stando in Roma⁴*

*In Roma dovrà V.E. far più cose, quali tutti riduco alli
Capi seguenti:*

1. *Complire con molti.*
2. *Entrare in discorsi familiari di cose diverse.*
3. *Trattare alcuni negocij.*
4. *Tener casa in quella Corte conforme al stato suo.*

Et perché Roma è un compendio di tutta la Christianità, dove tutti con avida curiosità procureranno di assaggiare li talenti di V.E., per darne poi ragguaglio a tutti li Principi Cattolici, et ad infinite altre persone, importa molto per la reputatione di V.E. il disporre li suddetti 4 capi in modo, che ne segua quella reputatione che se le conviene, quale mai più potrà esser cancellata ne posta in oscuro da verun, doppo haverne dato l'accennato saggio universale in quella Città che è capo del mondo. Perciò io notarò qualche mia consideratione intorno a ciascuno de' suddetti punti, a quali aggiungo prima qualche cosa che concerne il tratto della persona, che solo da se può molto in dare o levare la reputatione.

Quanto al tratto della persona

V.E. ha tratto, et presenza signorile, et che subito concilia riverenza, et amore; ma quando nel conversare si diffonde nella sua naturale piacevolezza, minuisce quel primo riverente affetto che a prima vista s'aveva conciliato, poiché accresce la confidenza, mostrando oltre la piacevolezza qualche timida circonspezzione, la quale in se è virtù, ma rispettive alla malitia delli altri minuisce il rispetto, et induce concetto che l'uomo sia scarso de' partiti; et pauroso alle resolutioni gagliarde, o per altro necessarie.

A questo effetto io collaudarei le cose seguenti

⁴ Dell'istruzione si è conservato sia l'originale di V. Magni, AVA, FA Harrach, Karton 145, Magni, 1632, che la copia manoscritta di Harrach, AVA, FA Harrach, Handschrift 177, ff. 82r–88r.

1. Che V.E. con persone non molto domestiche rare volte si diffonda in sembiante molto piacevole, ma conservi il suo naturale et grave aspetto, che le sta molto bene.

2. Aggiungerei un puoco di bizzarria con mostrare o in fatto o in raccontare, et udire diverse cose, qualche segno di rissentimento et di subita risoluzione in dir, sì, non, voglio, non voglio; dando frequente saggio di subiti moti d'animo, et pronte risoluzioni.

3. Et perché senza esser l'huomo arbitro di se stesso, non può havere quella riputatione che si conviene: Io, riconoscendo in V.E. ottimo giudicio nell'essere o authore di buon consiglio o in sceglierlo, collaudo che nelle cose di puoco rilievo ne pure ricerchi il parere altrui, ma facci a suo modo; poichè essendo materia non grave, et avendo V.E. buon giudicio, è meglio che ella facci simili cose per suo mero parere un puoco male, che il farle molto bene, ma con opinione che le faccia a parere altrui.

4. Ma occorrendo cosa grave oda il parere di chi le piace, ma poi finalmente faccia quello che a lei le pare per suo proprio giudicio il meglio, poichè m'assicuro molto del suo giudicio chiaro.

5. Con tutto ciò aggiungo due Avvertimenti. L'una, che abbi per sospetta la sua naturale piacevolezza, la quale la fa propendere a deliberationi fiacche, anche contro il proprio giudicio di V.E.

L'altra, che quando sta in dubio di quello deve fare, non faccia ne tam puoco dica cosa alcuna che mostri detta perplessità, poichè questo minuisce della riputatione, et fa altri mali effetti; ma tacibus secum consultet, et doppo haver udito il parere altrui cose gravi, deliberet.

6. Et avverta che niuna cosa minuisce più la riputatione, che la incostanza nelle risoluzioni prese, perciò, quando non sovrageggia nuovo accidente, o' consideratione di momento, e meglio star costante nella prima risoluzione men buona, che mutarla in migliore con nota di animo incostante.

7. Finalmente io non trovo brio il più riguardevole, applausibile, grato, et sicuro in conscentia, quanto il ottenere universale opinione di esser facilissimamente mobile dalla ragione, et immobile contra la ragione; Ma per acquistare questa riputatione e fama è necessario farne dimostrationi gagliarde, cioè che V.E. anzi che fare contra il dettame della ragione trascura gravi suoi interessi, et che ogni persona con la ragione in mano possi vincerla;

quindi ne avverrà che V.E. sarà amata da buoni, temuta da mali, e riverita da tutti; Non sarà mai importunata da pretensioni irragionevoli, et ogni huomo da bene haverà seco confidenza, et molti faranno capo da lei in cose importanti fondate nella ragione.

8. Ma perché, chi si muove ha necessità di cosa immobile, sopra la quale si muova, è necessario che V.E., oltre li beni di vita eterna, alla speranza de' quali appoggiando l'animo suo può non curarsi di tutto il resto, più tosto che andare contro la ragione; è dico necessario che abbia anche in questa vita qualche sincero appoggio, dico qualche posto di felicità humana, che non facilmente dipenda dalla buona gratia di alcuno, nel quale posto collocato, e riposato possa V.E. bravare con tutto il mondo più tosto che scostarsi dalla ragione. Questo posto in lei è l'Arcivescovato di Bohemia con la dignità Cardinalitia, aggrontone le sue entrate sufficienti; cose le quali non le possono per altro caso che di guerra esser turbate, salva sempre la dignità Cardinalitia.

9. Perciò è utile anzi necessario che V.E. alcune volte, ma con persone idonee, esca con questi concetti, dichiarandosi non haver altro motore che la ragione, et di contentarsi del suddetto posto.

10. Anti difficilmente V.E. si lasci indurre (se non fosse cosa grande, et di segnalato servitio di Dio) a pretensione alcuna che la ponga in dependenza, con necessità di ricevere le leggi altrui. Ma avvenendo il caso, proponga V.E. una legatione Apostolica come necessaria alla Germania, et quando fosse deferita a lei, si ponga subito in posto suo di non curarsene, se non con tali, et tali conditioni. E si assicuri V.E., che questo è il vero modo di vivere tra gli huomini, e la più affinata prudenza politica; ma non riesce a chi internamente non è irrevocabilmente risoluto di acquietarsi nel suddetto suo posto immobile, più tosto che discostarsi dalla ragione, et ponersi in vil dependenza, et servitù, della quale servitù molti godono, et con quella s'avanzano in ricchezze, grado, maneggi, ma sempre sono servi, hanno continui disgusti, ne mai possono costoro essere Heroi tra gli huomini. Et tanto basti intorno al primo punto. Seguono li 4. sovranotati, de' quali ragionarò a parte, ancorché non secondo l'ordine col quale li ho numerati.

Quanto alla Economia di casa

È segno d'animo grande, guidato dalla ragione, il non preggiarsi di molte ricchezze, né arrossirsi di povertà, ma il conservare in qualsivoglia caso il brio suddetto, cioè di seguire, senza lasciarsi impedire, il moto della ragione, cosa connaturale et maiestevole. Ciò dico per inferire, che sarà bene che V.E. non mostri pena di essere in questo posto men ricco, ma procuri che anche dalla sua presente povertà rilucino alcuni raggi dell'animo et stato suo eminente.

Parmi perciò che questo punto si restringa a costituire famiglia men numerosa, acciò quella sia tanto meglio tenuta, poiché questi, ancorché puochi, saranno trombe che preconizeranno gli buoni trattamenti, che quando fossero molti mal trattati, avverria tutto il contrario, cioè che sariano molti, li quali detrarriano alla riputatione del Padrone. La famiglia adunque sarà ben tenuta, quando in 5. cose se le sodisfaccia. Queste sono. Mangiare, vestire, alloggiare, salario, et ordine di servitio.

Quanto alli primi 4. punti, è necessario fare il conto con la borsa, et, come s'ha detto, più tosto tenere puoca famiglia ben regalata, che molta mal contenta. Nelché oltre li mali trattamenti niuna cosa più può avvilire la riputatione, quanto la spilorceria, la quale si fa conoscere anche nelli trattamenti molto liberali, u.g. in un banchetto per altro sontuosissimo, quando con sordida avaritia si tiene conto di quello avanza, o' si contende vilmente per ogni picciol strapazzo di robba: La onde è necessario, che li Officiali della Corte di V.E. siano seriamente avvertiti di questo punto.

Et per mio parere gioverà il compartire le spese u.g. per il mangiare, et dar per speso il denaro già costituito, et quando avanzasse qualche cosa, più tosto lasciar che vadi a sguazzo, che propendere a vil risparmio, per sfuggire la brutta et commune nota di sordida avaritia.

Ma quanto al 5° punto, che concerne la famiglia, ovvero Corte di V.E., cioè l'ordine del servire, deve V.E. proprio motu rissentire subito ogni minimo disordine, o negligenza nel suo servitio, o altro accidente che sconcerti la famiglia, altrimenti sarà sicuramente sregolata, poiché non basterà l'autorità del Maggiordomo, quando li Corteggiani s'annegghino che li sentimenti non sono radicati nell'animo del Padrone: et quando in questo punto

si manchi, si pregiudica più che molto alla suddetta riputatione: poiché niuno è più verace et creduto testimonio delli intimi sensi del Padrone, che il domestico di casa.

N.B. Perciò opportunamente inserisco in questo luoco un avviso importantissimo. Questo è, che per la suddetta riputatione importa molto che quelli, li quali sono famigliari et confidenti, sijno li primi a formare quel concetto del Padrone, che nel primo punto ho notato.

Quando adunque la sua Corte sia ben sodisfatta nel mangiare, vestire, alloggiare, et in oltre tenuta in buon ordine senza tolerare difetto nel servitio, o' altro accidente, come rissa tra Corteggiani, o strapazzo nel servire etc., dico che V.E. non ostante la presente scarsità del denaro, riporterà non vulgar lode dalla sua famiglia.

Quanto alli Complimenti

Distinguo li avvertimenti, che sono proprij del Maestro di Camera di V.E., da quelli immediati complimenti, quali con diverse persone doverà usare V.E. a viva sua voce. Quanto al Maestro di Camera, doverà V.E. premere acciò vada non solo ben informato, ma anche che sia pronto, poiché il cercar consiglio sul fatto con animo perplesso et timido (come suol avvenire in mille casi) minuisce molto della riputatione che si pretende.

Ma per quello s'aspetta alli immediati complimenti, che usará V.E., Dirò puoco poiché non includo in questa consideratione li discorsi familiari, che vanno accompagnati con li accennati complimenti.

Suppongo che questi complimenti, de' quali parlo, altro non sono, che dar a viva voce ad intender a quello con il quale si complisce, che V.E. ha di lui buon concetto, et per affetto le è ben'inclinato.

Ma è nota di animo grande il sfuggire in questo caso due difetti. L'uno è il simulare quello concetto et affetto, che non si ha in fatto. L'altro il farne pompa vana, quando anche vi fosse buon concetto et affetto.

Perciò lodo più tosto la scarsità di simili complimenti, che l'uso soverchio; in guisa però che si sfugga l'estremo, che puotessero essere nota di rusticità o di non saper complire.

Sarà parimente necessario che li complimenti sijno et verisimili, et appropriati. Saranno verisimili quando si sa, et consta che vi è materia di buon concetto et ragione di

buon affetto a parte rei: V.g. con Casa Barberina si può attestare l'animo obligato; con un Motmanno affettione particolare; con un Ludovisio opinione di haver ben servito al Pontificato del Zio, con un Ubaldino d'haver talenti più che ordinarij, etc. Queste cose dico avendo fondamento a parte rei, si possono accennare senza nota di adulatione; ma però scarsamente per sfuggire ogni ombra di vanità, et adulatione.

Saranno anche questi complimenti appropriati, quando oltre la verità a parte rei, sijino fatti a luoco et a tempo *vixta subiectam materiam*, lodando alcuni, ringratiando altri, rallegrandosi con questo, condogliendosi con quello, etc. Et tanto basti in materia di complimenti, li quali sempre potranno da V.E. esser conforme alle regole suddette premeditati, mentre in Roma le Visite de' grandi sono tutte antivedute.

Quanto alli Negocij da trattarsi

Doverà V.E. ricevere il Cappello, parlare in Consistoro, ma ciò reduco alli complimenti di Cerimonie, de quibus supra.

Quanto al resto dovrà trattare le cose seguenti.

1. Dare relatione della sua Diocesi.
2. Aggiustare la compensatione.
3. La erettione de' Vescovati.
4. La erettione del Seminario.
5. Facoltà per le cose occorrenti in Boemia.
6. Terminare il negozio della Carolina.

Ma circa di questi negocij, havendone parlato a bocca, hora altro non dico se non che è necessario in quelli regolarsi con quelle massime che ho accennato nel primo punto.

L'una, fondare il tutto in ragione, senza lasciarsi dimovere da quella.

L'altra, mai lasciarsi tirare in veruna pretensione, ma trattare il tutto come cose di servitio di Dio, non di suo privato interesse.

Et avverta V.E., che bisogna conservare la bizzarria, et il brio di queste due massime con tanta gelosia, che subito che viene in ciò tocca, sene risenta, come se le toccassero la pupilla delli occhi. Ma ante omnia deve V.E. avvertire che quelle 2. massime vivano nel intimo secreto dell'animo suo, cioè che realmente ella ne sia incapricciatissima,

altrimenti il tutto saria mera fintione, et cosa sforzata senza frutto, et con male conseguenze.

Quanto alli discorsi

Non ha del grave quella conversatione che tutta si difonde in complimenti. Con persone inferiori si corrisponde alli complimenti fatti, ma brevemente et a proposito; ma non si interrompe, anzi si lascia che l'altro replichi al complimento fatto, acciò come inferiore, ello sia l'ultimo, poi con un cortese sguardo devesi terminare, et subito prender occasione di qualche discorso de' negocij, se si tratta negozio, ma caso che non vi sia che mera conversatione, et che convenga non licentiar subito quello che ha complito, si prende occasione da mille capi di qualche discorso, altrimenti alcuni non fanno mai uscire da noiose et inutili Cerimonie, V.g. con un Religioso, ricercare cose concernenti il suo Convento, Ordine, etc.; con un già conosciuto, ricercare che sia de' parenti, con altri trattare della patria, Città, Officij, magistrati, ma avvertendo di toccare materia la più annessa che si possa alla persona con chi si discorre. Et questo sia detto solamente per dar modo di passare ogni volta che si vuole dalle inutili Cerimonie, a qualche altro discorso.

Ma perché nella Corte di Roma, haverà V.E. occasione di entrare in gravi discorsi, voglio qui annotare alcune cose, delle quali altre appartengono alla materia della quale si discorre, altre hanno relatione alle persone con le quali si discorre.

Le materie Io riduco a questi Capi.

Alle guerre passate in Germania.

Alla guerra ultima d'Italia.

Alle attioni della Dieta di Ratisbona.

All'invasione del Sveco.

Alla hostilità di Sassonia.

Al presente stato della guerra.

Alla riforma del Regno di Boemia.

Alle ruine presenti concernenti il Clero di Boemia.

A quello che concerne la Carolina e Giesuiti.

Alle attioni del Re Christianissimo, et Cardinale Richelieu.

Alle attioni de' Spagnoli.

Alli presenti moti in Roma.

Di ciascuna delle accennate cose notarò qualche concetto breve, che tocca il punto.

Guerre passate

Nel spatio di 24. anni incirca, li Regni di Boemia, Ungheria e l'Arciducato d'Austria, con li Stati di Silesia, Moravia, et Lusatia, con militar tumulto passarono da Rodolfo in Matthia, da questo nel Palatino, da costui in Ferdinando, et hora il tutto sta posto in giuoco, et pare che vada il resto. Dalli quali moti si conosce chiaro, che ne pure ma Maestà Imperiale rileva, dove ella non va accompagnata con le armi, et regolata con prudenza.

Questo imperatore ricuperò il tutto con 4. eserciti formati. L'uno immediate suo commandato dal Buequoy. L'altro dal Re cattolico sotto il commando dell'Arciduca Alberto. Il 3° della Liga Cattolica, sotto il commando del Duca di Baviera. Il 4° dell'Elettore di Sassonia. Spagna assalì il Palatinato inferiore; Baviera l'Austria superiore; Sassonia la Slesia; il Buequoy la Bohemia. Et havendo li primi tre occupato quelle Province, il Buequoy congiunto con Baviera ricuperò la Bohemia, poi seguì la Moravia, et finalmente l'Ungheria, con che S.M. ricuperò tutti li stati, che aveva perso Matthia; restando al Re Cattolico il Palatinato inferiore; a Baviera l'Austria superiore, et a Sassonia la Lusatia in pegno delle spese fatte; ancorché l'Elettore di Baviera abbia poi ceduto l'Austria, e ritenuto il Palatinato superiore.

Ma ripullulando le forze de' nemici con la mossa del Dano, et esserciti volanti del Mansfeldt, et Pseudo Vescovo di Halberstat: S.M. domò quasi tutta la Germania con le armi del Duca di Fridland, fondate nella ricchezza de' quartieri dati in preda a quell'essercito, che per essere immensissimo, superò come un fulmine tutte le forze nemiche: la cui autorità mancando, mancorono li quartieri a' soldati et contributioni, là onde ruinò il tutto.

Quanto alla guerra d'Italia

Li Spagnoli diedero principio a questa guerra sotto Casale, poi venne il Re di Francia in soccorso, quindi vi si interessò l'Imperatore, come diretto signore di quelli feudi, cioè Casale et Mantua; finalmente si fece la pace, ma più per pietà, che per ragione di Stato di S.M. Cesarea, poiché li francesi con la pace hanno recuperato al Duca di Nîuers il Mantuano perso; assicurato Casale, ricuperato a' Grisoni il passo, fatto uscire dall'Italia le armi dell'Imperatore, levato la necessità a' Savoia d'adherire

a Casa d'Austria, et dove prima li francesi per attaccar Milano dovevano levare tutto il Stato a' Savoia; hora con una fraude che faccino possono ricominciare la sopita guerra senza quelli impedimenti, con tanti vantaggi, e ne pure hanno restituito Susa et Pinerolo.

N.B. Quanto alla giustizia o ingiustizia di questa guerra per la parte de' Spagnoli, dico che se li Spagnoli sapevano li fini de' Francesi che hora vengono a luce, hebbero ragione di prevenire con attaccar Casale. Li Spagnoli asseriscono che havevano di longa mano scoperto cotanti orditi disegni.

Quanto alla Dieta di Ratisbona

La noia et gelosie delle armi delle Maestà Cattolica, et Cesarea, già havevano costretto alcuni Collegati Cattolici a stringersi con Francia, perciò fu difficile a divertirsi la concepita mutatione.

Fu meraviglia che quelli Cattolici più si fidassero del Re di Francia confederato con tutti li heretici, nemici de' Collegati Cattolici, che di Casa d'Austria, nemica attuale di tutti quei heretici.

Et concesso che le armi delle Maestà Cattolica et Cesarea fossero noiose et gelose, era ben ragione di cercarne il rimedio, ma non di mutare appoggio.

Anzi che maggior rimedio potevano havere che l'haver S.M. chiamato il Fridland, il voler concedere il generalato a Baviera?

Ora essi fanno esperienza delle protezione francese.

Huc inserantur qua in excusationem Bavari alio loco dieta sunt.

Quanto al Sveco

Entrò in Strallsundt pacifico, indi in Pomerania mentre si contendeva in Ratisbona, senza verun contrasto, poi pari successu entro nelli Stati di Brandenburg, fece punto fermo a Francofort ad Oderam, e lasciando intatti i Stati di S.M. Cesarea indarno tentò il soccorso di Magdeburg; Et doppo la rotta di Leipzig ritirandosi dalli Stati di S.M.C. attaccò li Collegati Cattolici per indurli alla Neutralità, et poscia senza gran contrasto attaccar voleva l'Imperatore, ma non riuscendo proseguì contro suddetti le hostilità, quali non sentono verun conforto dal loro protettore Re di Francia.

Non ha il Sveco proprie forze, ma dalla unione di 500, ha acquisti dietro alle spalle a lui con sue forze indigestibili; ha in fronte le armi di S.M.C.; a' fianchi quelle del Re Cattolico; alle spalle il Pappenhaim, il quale scorrendo liberamente, mostra che il Sveco ha più gola da mangiare che calore da digerire, la onde puotria vomitare il tutto, tanto più che in medio nationis libere, si mostra troppo imperioso, essendo di più forestiero.

Quanto a Sassonia

La Liga di Leipzig et senza accusare la loro heresia non può compararsi alla Liga cattolica, quasi che così quella, come questa debbano essere tollerate o admesse da S.M.C., poiché la Liga Cattolica all'ora che ciò si disputava non pretendeva Neutralità tra l'Imperatore et il Sveco come pretese Sassonia, il quale era armato, ma Principe suddito a S.M. Ma fu l'errore o l'attaccarlo, o il differire sino che fosse armato, et in posto da ricevere gran soccorso dal Sveco.

In Praga ha in scriptis accordato di lasciar quelle Città al giuramento fatto a S.M.C., argomento di volontà non totalmente contraria, o pure che quell'acquisto sia per il Sveco, o Palatino.

Quanto al presente stato della guerra

È cosa manifesta che in un'istesso tempo si commovono tutti gli humori della Christianità. Il Sveco entrò nell'Impero senza contrasto, occupando la Pomerania e Marchia Brandeburgica. Hebbe la Vittoria sotto Leipzig perché li nostri volsero combattere senza necessità, poiché niuno poteva costringerli; havevano Leipzig et collocato il Cannone et campo in luogo avvantaggioso, attendevano li esserciti dell'Aldringher et del Tieffenbach, oltre quello di Lorena. Doppo questa vittoria il Sveco hebbe puoco contrasto dalle armi comandate dal Tilli, mentre li Collegati Cattolici speravano la Neutralità, et di questa tepidezza il Sveco si valse. Finalmente questa primavera fu il primo ad uscire in campagna, e scorrer la Baviera, etc. Tutte queste cose fanno a persone non molto pratiche argomento di sicure ruine di Casa d'Austria: Puotria quella avvenire, ma puotria avvenire il contrario ancora, perché ancora non appare quello sarà, quando le recollecte forze di Casa d'Austria urteranno; Che gelosie

sia per muovere questo progresso del Sveco; et in fatti è un osso duro da rodere, l'estinguere Casa d'Austria.

Veggansi le historie antiche, et di rado troveranno essemplio di gran stato estinto, se non con il successo di molti anni, anzi secoli. veggansi le guerre de' Romani contra Cartagine, de' Gothi, Vandali, Heruli contro l'Impero Romano. De' Spagnoli contro li Mori in Spagna. De' Turchi contro li Imperi Orientali, etc., et vedrassi che tall'ora le guerre sono immortali, dove li Principi sono potenti; e la estintione di un gran stato appena riesce in più secoli. Ma appena vi è essemplio, che le forze di innumerevoli Principati abbiano mai potuto tirare in lungo una guerra, che basti a sopire un gran stato. L'essemplio della Liga di Cambray contra Venetiani è notabile, dove li maggiori Principi del mondo confederati, li levorno sì il stato di terra ferma, ma con tutto ciò sciolta quella liga ricuperò il tutto, et poi crebbe ancora.

Così parmi che queste forze del Sveco corrose insieme da mille Capi, non possino haver subsistenza per condur a fine si gran machina, quale è l'estinguere Casa d'Austria. Forse avverrà a questa Casa occasione di allargarsi, quando o vinca, o sciolga questi Collegati.

Quanto alla riforma di Boemia

Questo Regno era quasi tutto Hussita dal Concilio Costantinienis in qua, cioè 200. et più anni. Subentrorno li Luterani et Calvinisti, li quali sforzorno l'Imperatore Rudolfo a conceder loro la Confession Bohemica, in vece della Confessione Hussitica, quale unitamente con la Cattolica costumavano di giurare ab antico li Re di Boemia, come l'Imperatore giurava la Cattolica con l'Augustana. Questa confessione Bohemica era tanto generica, et comprendeva Luterani et Calvinisti ancora. Doppo questa concessione levorno tutte le chiese alli Hussiti, et ebbe fine quella setta, degenerando in una peggiore. Ma havendo questi nuovi heretici ribellato, furono domati, come s'ha detto sopra.

Era dunque tutto il Regno heretico, eccetto alcuni Signori Principali, et le Città di Budweis et Pilsna, et un buon numero di Cittadini di Praga, nel resto quasi tutti erano heretici.

L'Arcivescovo perciò poca giurisdittione haveva; delché ne è argomento chiaro che non v'era finalmente altro Officiale in Arcivescovato che un Segretario et un o due

Scrivani; senza pure un Notaro, ne tam puoco v'era un Ministro giurato, non fiscale, non Corte, non carceri, non Visitatori, in somma era una confusione.

S. Eminenza fatto Arcivescovo ha con l'agiuto di Dio et di S.M.C. fatte le seguenti cose.

1. *Arrogò a se tutto il carico di riformare li heretici, havendole S.M. aggiunto*
2. *Ministri principali di quel Regno con autorità, etc., mentre prima alcuni Politici senza l'Arcivescovo facevano il tutto disordinatissimamente.*
3. *Non vi è pur uno nel Regno de' Cittadini, Cavalieri et Baroni che non confessi essere Cattolico, eccetto alcune Donne maritate, et pupille, o qualche vedova tolerata.*
4. *Li Villani ancora sono in gran et maggior parte heretici per difetto de' sacerdoti.*
5. *Il Clero di Bohemia è fatto stato del Regno, con la prima sessione et suffragio.*
6. *Riformate le constitutioni del Regno che già erano enormiter contrarie alla Immunità Ecclesiastica.*
7. *Compensati li beni alienati con un censo perpetuo, ancorché la malitia di alcuni habbino ad tempus impedito l'effetto.*

8. Accordata con S.M. et S. Santità la erttione di altri 4. Vescovati in quel Regno.

9. Dotato con stabili et altri censi un Collegio Archiepiscopale per Seminario de' Sacerdoti, etc.

10. Hora si attendeva con una visita da farsi personalmente in alcune parti da S.E., a rimettere la disciplina Ecclesiastica, della quale quel Clero fu necessitoso et incapace.

11. Et di più si attendeva a rimettere la giurisdittione Ecclesiastica, intolerabile a quelli Politici.

12. In oltre era ben incaminata la Cancelleria Archiepiscopale con tutti li Officiali necessarij, provisti et instruiti.

13. Il Consistoro per le cause matrimoniali.

14. Li altri Officiali per governo di quel Clero, come Visitatori, Vicarij foranei, etc.

15. Et finalmente il Procuratore, et Avvocato fiscale, le Carceri, custodi, soldati, etc.

Con le quali diligenze, ancorché quel Regno fosse tutt'ora molto disordinato, nulladimeno rispetto al stato passato pareva cosa nuova; Ma questi progressi del Sassone hanno turbato il tutto.

Recensioni

S. V. Nikol'skij, <i>Nad stranicami antiutopij K. Čapeka i M. Bulgakova (Poetika skrytych motivov),</i> Indrik, Moskva 2001.	227-232	Catia Renna
J. Radičkov, <i>L'Anatra da Richiamo,</i> cura e traduzione di G. Dell'Agata, Voland, Roma 2002.	232	Marzia Cikada
P. Demetz, <i>Praga d'oro e nera.</i> <i>Scene dalla vita di una città europea,</i> traduzione di M. Premoli, Sellerio, Palermo 2001.	232-234	Alessandro Catalano
D.V. Tokarev, <i>Kurs na chudšee: absurd kak kategorija teksta u Daniila Charmsa i Semjuelja Bekketa,</i> NLO, Moskva 2002.	234-235	Laura Piccolo
J. Pernes, <i>Dějiny Československa očima Dikobrazu,</i> Barrister & Principal, Brno 2003.	235-240	Andrea Trovesi
Z. Žlatanov, <i>Nevinni Čudovišta. Razkazi i noveli</i> Bălgarski Pisatel, Sofija 1985.	240	Roberto Adinolfi
I. StogOFF, <i>Mačo ne plačut,</i> Amfora, Sankt-Peterburg 2003.	240-241	Stefano Bartoni
Luka Mudiščev, cura e traduzione di C. G. De Michelis, Voland, Roma, 2003; J. Aleškovskij, <i>Nikolaj Nikolaevič</i> cura e traduzione di M. Dinelli, Voland, Roma 2002.	241-242	Simone Guagnelli
N. Kononov, <i>Pochorony kuznečička,</i> Inapress, Sankt-Peterburg 2000.	242	Marco Sabbatini
V.M. Mokienko, T.G. Nikitina, <i>Slovar' russkoj brani. Matizmy, obscenizmy, eufemizmy (4400 slov i 4000 ustojčivych sočetanij),</i> Norint, Sankt-Peterburg 2003.	242-243	Marco Dinelli
S. Savickij, <i>Andegraund. Istorija i mify leningradskoj neoficial'noj literatury,</i> NLO, Moskva 2002.	243-244	Marco Sabbatini

Recensioni

[eSamizdat (I), pp. 227–244]

S. V. Nikol'skij, *Nad stranicami antiutopij K. Čapeka i M. Bulgakova (Poetika skrytych motivov)*, Indrik, Moskva 2001.

Dopo circa un decennio, Sergej V. Nikol'skij (1922), accademico moscovita e boemista russo, torna alla monografia critica. Autorevole studioso di fama internazionale, la sua biografia scientifica si distingue per una lunga e attenta frequentazione della letteratura ceca dei primi decenni del XX secolo: Nikol'skij è infatti noto come uno dei maggiori esperti dell'opera di Karel Čapek (dal 1977 è membro onorario dell'Associazione Fratelli Čapek di Praga e, per meriti riconosciuti riguardo al medesimo oggetto di studio, nel 1988 è stato insignito della *laurea ad honorem* dall'università di Olo-mouc). Al tema fondamentale della sua pluridecennale ricerca torna anche in questo ultimo studio, affrontandolo con un nuovo taglio interpretativo, quello comparatistico, che appare nel complesso convincente riguardo ai risultati e accurato nel compendio dei riferimenti testuali, pur nella ridondanza di alcuni passaggi critici e nella disomogeneità strutturale dei vari capitoli. Frutto di una ricerca sostenuta dal *Rossijskij gumanitarnyj naučnyj fond*, il lavoro di Nikol'skij si avvale, in questo caso, della consulenza di due noti specialisti dell'opera di Michail Bulgakov, B.S. Mjagkov e E.A. Jablov. La monografia, sebbene corredata di un compendio fotografico e di una tavola delle illustrazioni, difetta di un indice dei nomi.

L'assunto teorico dello studio di Nikol'skij è manifestamente espresso già nel titolo. Si tratta di un'analisi comparata degli stilemi e dei motivi tematici comuni a due scrittori per molti versi affini: Karel Čapek e Michail Bulgakov. Oltre a una singolare coincidenza biografica – K. Čapek (1890–1938), M. Bulgakov (1891–1940) – segno di una vicenda storica per molti versi parallela, Nikol'skij riscontra nei due autori un nucleo tematico dominante: la rappresentazione artistica della crescente conflittualità sociale della loro epoca e la perdita di valore della persona umana. La tesi su cui posa l'impianto critico complessivo sta nella comune ricerca poetica: entrambi gli autori indagano le relazioni tra storia personale e storia collettiva; entrambi pongono al centro delle loro opere il rapporto tra due distinte dimensioni di esperienza, la vita dell'uomo e quella dell'umanità, i destini del

singolo e la sua identità sociale. Al centro del loro mondo letterario è l'individuo considerato nel quadro del suo macrocontesto epocale e nel flusso dei grandi processi storici. La base narrativa attorno a cui si sviluppano tali riflessioni è quella dell'*antiutopia*, genere che si afferma tra gli anni Venti e Trenta, in coincidenza con un clima storico di crescente aggressività politica e di ideologie che spingono nella direzione di una violenta trasformazione onnicomprensiva delle istituzioni e della società. La nascita della cultura di massa offre a molti tra gli artisti più sensibili dell'Europa post-bellica nuovi spunti estetici ma anche nuovi argomenti di riflessione critica.

La letteratura utopistica, per scrittori come Čapek o Bulgakov, diviene un potente strumento di riflessione sulla storia, uno specchio deformato (artefatto) che restituisce un'immagine più nitida del mondo. Ricorrendo alla parodia e al grottesco, all'enfasi e all'iperbole degli eventi, l'opera letteraria li rende così più evidenti, e obbliga il lettore a un vaglio critico del mondo in cui vive. La dimensione utopica è portata in tal modo a violenta collisione con la letteratura del fatto, determinando sintesi narrative di un nuovo iperrealismo, e scardinando cronotopi abitualmente stabili e distinti. L'azione fantastica non si svolge in un ambiente e in un tempo isolati, ma investe la situazione reale e coinvolge anche personaggi esistenti, o loro "sosia" letterari. Sul piano dell'invenzione narrativa la stessa riflessione sulla disumanizzazione della vita e sulla progressiva svalutazione etica nella pratica sociale conduce entrambi gli scrittori a elaborare figure letterarie sul tipo della "pseudopersona": un doppione artificiale dell'uomo che ne snatura l'integrità biologica (robot e salamandre in Čapek; Šarikov uomo-cane in Bulgakov), un essere dalle qualità umane "ridotte" o "alterate", indice della perdita di umanità dell'ambiente sociale. Nikol'skij evidenzia affinità profonde tra i due autori anche nella struttura compositiva delle loro opere, nel principio d'ibridazione di più generi (fantascienza, racconto filosofico, parabola esopica, detective story, racconto gotico) e di vari registri stilistici (parodia, grottesco, satira).

Strutturalmente, il libro sembrerebbe organizzato in due blocchi, divisi da un breve capitolo centrale che pare quasi un

intermezzo, data la brevità e la perifericità del tema rispetto all'impianto generale. Si può dire che Nikol'skij da un lato offra al lettore una notevole dovizia di dettagliate analisi testuali, dall'altro non sempre controlli perfettamente la struttura argomentativa complessiva, che spesso oscilla tra due linee a volte non integrate: la prima, tematica, sui motivi etico-sociali dell'antiutopia; la seconda, stilistica, sul procedimento del "doppio codice" semantico e dell'intertestualità.

Il blocco dei primi tre capitoli è dedicato a una breve indagine sui rapporti intercorrenti tra genere fantascientifico e strumenti stilistici (allegoria, lingua esopica, criptocitazione). Lo studio prende spunto dall'analisi tematica di due opere di Karel Čapek: *Krakatit* e *Válka s mloky* [La guerra delle salamandre]. In *Krakatit* (1924), sull'impianto di una narrazione fantastica, fitta di rimandi allegorici e onomastici, Nikol'skij individua tre distinti livelli semantici: quello cosmogonico e filosofico, nella metafora della forza distruttrice, della dimensione potenzialmente caotica del reale, intrinseca nella sua materialità; quello storico e politico, del militarismo tedesco e della crescente tensione sociale; quello privato della storia d'amore del protagonista, in cui Nikol'skij rinviene anche fondati (finora poco indagati) elementi autobiografici. Attraverso un complesso sistema allusivo di segnali intratestuali, il lettore è chiamato a decodificare e integrare i piani semantici e, mediante la sua opera di interpretazione, a prendere parte attiva alla costruzione del testo, in un processo ermeneutico che Nikol'skij riconduce alla definizione di "creazione condivisa" (*sotvorčestvo*).

Analoga indagine testuale il critico russo propone per *La guerra delle salamandre* (1936), opera in cui l'invenzione fantascientifica si intreccia ancor più integralmente a una dura satira sociopolitica. La maggiore complessità strutturale del romanzo permette a Nikol'skij di procedere verso l'individuazione di alcuni nuclei profondi della poetica di Karel Čapek, riconducibili a tre questioni correlate: quale sia la componente "umana" dell'uomo; cosa distingue la società umana da quella animale; se alcune tendenze di sviluppo sociopolitico impoveriscano la componente umanistica della storia. La vicenda dello scontro tra mondo umano e società delle salamandre mutanti è la metafora letteraria più compiuta di una "umanità sotto assedio", secondo la formula con cui František Černý riassume la poetica di Čapek (F. Černý, *Premiéry bratři Čapků*, Praha 2000, pp. 86–88). Di qui nasce l'immagine letteraria dell'umanoide (ciò che in *R.U.R.* sarà il robot), in questo caso dell'animale in grado di emulare l'uomo, ma privo di valori etici: "il negativo dell'umanità, un'umanità

di segno inverso, una sorta di antiumanità" (quello dell'umanoide, dell'esperimento biologico o dell'animale mutante è motivo comune a tutto l'immaginario collettivo degli anni Trenta: si pensi a film hollywoodiani come *Dracula* di T. Browning, 1931; *Frankenstein* di J. Whale, 1931; *King Kong* di M.C. Cooper-E.B. Schoedsack, 1933). La satira di Čapek si esercita lungo un duplice binario: quello dello scontro tra società umana e mondo delle salamandre, e quello della conflittualità interna all'umanità (di culture, nazioni, istituzioni e così via) che ne determina la sconfitta biologica rispetto alla compatta società animale concorrente. La struttura stessa del romanzo, naturale ibrido letterario, passa attraverso varie mutazioni: nasce come racconto d'avventura, si trasforma in fantascienza, per passare all'utopia sociale, approdando all'antiutopia, e infine frammentandosi in aneddoti di satira sociale. *La guerra delle salamandre* è un racconto senza protagonisti, sottolinea Nikol'skij, piuttosto un mosaico di personaggi, di mondi e di linguaggi che descrive l'universale, il globale e seziona impietosamente il concetto di umanesimo, mettendone a nudo le radici e le fragilità storiche. La struttura narrativa integra mondi fittizi e citazioni reali: sia stilistiche (lingua extraletteraria – saggio, pamphlet, articolo giornalistico, sondaggio, e così via), che culturali e politiche (satira, mentalità nazionali). Dal reale extraletterario nasce l'artefatto, e viceversa: per tramite dell'artefatto, di situazioni e personaggi fittizi, il mondo umano mostra le sua faccia "disumana". Se *Krakatit* denunciava sul piano simbolico la crescente conflittualità sociale (il militarismo, l'ultraradicalismo), *La guerra delle salamandre* va oltre l'amara ironia sull'epoca e, attraverso una satira globale del mondo, rappresenta l'umanità nel suo complesso. Configurandosi quasi come un romanzo postmoderno *ante litteram*, mostra la Babele mondiale dei linguaggi e delle culture, secondo quel principio dell'"epica giornalistica", come diceva Čapek, capace di fondare eventi reali mediante la loro mera notizia. Lo studio dell'evento, del fenomeno era un tema che lo appassionava da sempre, portandolo a riflettere sull'essenza filosofica dei fatti, sul meccanismo logico della loro strutturazione. Dal punto di vista artistico le sue opere possono considerarsi veri e propri esperimenti di "produzione di fatti" (oggi si direbbe *realtà virtuale*), secondo ciò che Nikol'skij definisce come "principio di modellizzazione analogica del fenomeno" (p. 20).

Il terzo capitolo indaga l'applicazione del codice plurisemantico (*inoskazanie*) in Michail Bulgakov, attraverso l'analisi tematica e stilistica della *povest' Rokovye jajca* [Le uova

fatali, 1924], di cui va notata la coincidenza cronologica con *Krakatit* di Čapek. Anche il tema bulgakoviano è quello di una catastrofe provocata da incompetenza scientifica e ottusità burocratica, il tutto immerso in un rocambolesco racconto in cui l'elemento della fatalità assume tratti da tragedia degli equivoci. Esiste però, rileva Nikol'skij, anche un livello semantico sottinteso, segnalato da ricorrenti rimandi impliciti alla situazione politica della Russia coeva. I due piani restano paralleli e attivi per tutta la narrazione, e amplificano le risonanze semantiche di episodi e personaggi. Così ad esempio il "raggio rosso", il "raggio di una nuova vita", che altera la natura degli organismi scatenando una temibile aggressività e innescando una catena di tragici imprevisti, è metafora narrativa della rivoluzione bolscevica. Una metafora che si diparte in un fascio di immagini associative, producendo un campo semantico complesso che Nikol'skij analizza.

A questo punto si introduce un primo, interessante elemento di comparazione. Viene notato, infatti, che se in Čapek si può parlare di un'antiutopia filosofica e sociale, in cui il doppio codice è univoco e unidirezionale, all'antiutopia di Bulgakov occorre attribuire una più complessa "multivettorialità" (*raznovektornost'*) semantica: il personaggio fittizio non sempre collima con la figura di riferimento cui allude, ma anzi spesso se ne discosta intenzionalmente, assumendo connotati opposti o integrando tratti di più prototipi, in un'amplificata sintesi di rimandi al contesto concreto. Nel testo bulgakoviano una lunga catena di criptocitazioni reali crea nel lettore una sorta di semioscienze effetto di "risonanza", una profonda faglia semantica intermedia tra i due blocchi (fittizio-reale) della narrazione. Nikol'skij sottolinea questo meccanismo, spiegando:

[...] nella maggior parte dei casi, l'autore conduce le analogie proprio sul piano delle risonanze, sotto forma di accostamenti leggeri ed elastici, per di più abilmente velati, ciò che permette, in particolare, la pluridirezionalità dei vettori.

Peccato però che l'acuta intuizione teorica di Nikol'skij si perda in una caccia alquanto didascalica alle allusioni politiche del testo, impantanandosi in una dettagliatissima analisi, curiosa ma accessoria, della criptonomastica riferita alla nomenclatura sovietica (Persikov e scienziato Abrikosov – Lenin; i due reporter: Bronskij – Trockij e Stepanov – Stalin; il direttore del sovchoz Rokk – Kamenev). Di maggior interesse (ma non proprio originale) risulta semmai l'attenzione rivolta all'aura metaforica che circonda oggetti materiali associati ad alcuni personaggi, come a trattarsi di un *leitmotiv* semantico (per esempio, gli oggetti e i rumori metallici associati al

personaggio di Stepanov – Stalin), e stimolante è piuttosto l'accenno a un più complesso meccanismo pluri-allusivo sviluppato in *Sobač'e serdce* [Cuore di cane, 1925]. In questo caso, infatti, Nikol'skij nota un'accentuata complessità della struttura della narrazione, che integra più saldamente il piano stilistico con quello tematico. Non solo l'allusività dei personaggi si fa più articolata, ma anche la fabula narrativa si approfondisce di risonanze intertestuali di notevole intensità: oltre a mostrare le infauste conseguenze di un impulso artificiale dato al corso della storia (satira sulla rivoluzione), l'opera rappresenta infatti il tema di un'antireazione (*antivorenje*), ovvero la nascita innaturale dell'uomo-cane Šarikov, attraverso formule narrative parodistiche del Natale.

Il quarto capitolo, come accennato, risulta un intermezzo in sostanza estraneo all'impianto comparatistico proposto, e riguarda le allusioni testuali alla persecuzione sovietica della chiesa ortodossa nell'opera di Bulgakov. Estratti dal *Diario* e vari articoli testimoniano il suo interesse per la questione, e contribuiscono a chiarire il valore etico della sua scrittura, la condanna della violenza morale e fisica in ogni forma. Si tratta di un tema di recente attualità per la critica russa, che Nikol'skij accresce di nuove evidenze testuali analizzando l'episodio della moria di polli in *Le uova fatali* (già nel titolo del capitolo, *Kurinaja istorija*, Nikol'skij riscontra una forte allusività nel gioco di assonanze tra *kur* e *kurija*). Seguono dettagliate analisi onomastiche, toponomastiche e la soluzione di vari crittogrammi. La denuncia della violenza antireligiosa continua nella prima redazione del *Maestro e Margherita*, dove si riflette più ampiamente sul tema dell'ateismo e sul concetto generale di espropriazione (anche spirituale).

Con il quinto capitolo si arriva al cuore dell'opera, al nucleo che giustifica la struttura critica della monografia nel suo complesso e integra le due linee d'indagine proposte (antiutopia e intertestualità). Lo studio comparativo porta a risultati interessanti. Nikol'skij presenta un raffronto intertestuale tra *R.U.R.* (1920) di Karel Čapek, *Bunt mašin* [La rivolta delle macchine, 1924] di Aleksej N. Tolstoj e *Adam i Eva* [Adamo ed Eva, 1931] di Michail Bulgakov. Si tratta di una evoluzione ulteriore della poetica della "pseudopersona" che approda alla figura tragica dell'"automa", di sembianze umane ma incapace di affetto e amorale. L'indagine su una eventuale influenza diretta di Čapek su Bulgakov, più volte supposta dalla critica ma mai verificata con uno studio sistematico di fonti e testi, viene in questa sede affrontata e portata a convincenti conclusioni. Nikol'skij suppone un raccordo tra il dramma di Bulgakov e quello di Čapek per tramite di una

versione di A. Tolstoj risalente alla primavera 1923, periodo di intensa frequentazione dei due scrittori. Non si arrischia a ipotizzare un contatto biografico diretto tra Čapek e Bulgakov, anzi è molto cauto anche nel presumere una conoscenza di prima mano del testo ceco, supponendo semmai una lettura della traduzione russa (dal tedesco) di *R.U.R.* del 1924 (K. Čapek, *V.U.R. Verstandovy universal'nye rabotary*, Leningrad 1924). La derivazione diretta del dramma di A. Tolstoj da quello ceco viene invece ampiamente dimostrata dal raffronto testuale: stessi temi e stessi personaggi, con poche significative varianti, al punto da poter parlare di una versione russa più che di un'opera autonoma. Medesima anche la fonte che fa da orizzonte metaforico al dramma: la Genesi biblica. Se nel finale di Čapek i due automi (Prim ed Eva) scoprono gli affetti e divengono progenitori di una nuova specie umana, A. Tolstoj si spinge oltre, chiamando i due automi Adam ed Eva (come poi anche Bulgakov). Si delinea così il tema čapkiano del "nuovo Adamo". Alla base vi è una riflessione filosofica sulla vita artificiale, sull'opposizione umano/non-umano, sui valori etici nella scienza e nella politica. A questo tema si lega quello del nuovo mondo, del "paradiso terrestre": una riflessione critica e poetica sui rischi di un radicale intervento pianificatorio (rivoluzionario) sulla storia e sulla società. Nikol'skij passa poi a un'ampia analisi dell'*Adamo ed Eva* di Bulgakov (il dramma, commissionato nel 1931 e mai rappresentato, resta inedito fino al 1971, quando viene parzialmente pubblicato a Parigi, mentre l'edizione integrale appare in Russia solo nel 1987 ed è ancora oggetto di studio comparato con le altre più note), individuandovi tre prototipi stilistici: il racconto di guerra, il romanzo filosofico, l'antiutopia politica. La forma drammatica si presta alla rappresentazione di un conflitto estremo: lo scontro tra due modelli economici (capitalismo e socialismo), filosofici (umanesimo e positivismo), ideologici (nazismo e comunismo). L'incapacità di gestire eticamente le scoperte scientifiche conduce al fanatismo e al conflitto globale, alla tecnologia bellica, rappresentata dalla metafora della "superarma" (*sverchoružie*), alla ridotta responsabilità politica e collettiva di una società di massa. Affiora così il terzo livello semantico del testo bulgakoviano, quello dell'antiutopia politica: il mito del nuovo paradiso terrestre socialista. Il mondo sorto dall'apocalissi del vecchio è intessuto di criptocitazioni testuali che rimandano ancora alla Genesi, alla cacciata dall'Eden e al diluvio universale: momenti in cui l'umanità è di fronte al pericolo della sua sopravvivenza. Bulgakov mette in scena personaggi che rappresentano, con mezzi espressionistici, vari aspetti di que-

sta umanità di frontiera, già deteriorata nella sua componente etica. Unica eccezione è Eva: simile alla Elena di Čapek, simbolo di qualità umane positive e valori naturali, preferirà la fuga in un luogo isolato e sereno, scegliendo come compagno Efrosimov, pacifico scienziato scopritore del raggio terapeutico, come poi farà Margherita con il Maestro. Echi di questo dramma mai rappresentato Nikol'skij rinviene anche in una posteriore opera teatrale di Bulgakov, *Bláženstvo* [Beatitudine, 1930-'34], esplicitamente centrata sul tema dell'età dell'oro e della società utopica, modello di un ideale realizzato. Il motivo del secolo d'oro e del nuovo Adamo viene affrontato anche dai fratelli Čapek nel dramma *Adam Stvořitel* [Adamo il Creatore, 1925-27]. Tipologicamente più simile all'opera bulgakoviana di quanto non sia *R.U.R.*, seppur posteriore, il testo è denso di rimandi ai maggiori miti utopici occidentali (da Platone, fino a Marx e Bakunin) e affrontato con la consueta sensibilità. Adamo progenitore si scontra con l'inevitabile imperfezione della sua opera: l'oggetto, ammonisce Čapek, non coincide mai con il suo progetto, l'atto con l'intenzione, e il mondo è più complesso di qualsiasi suo modello.

In modo speculare rispetto alla prima parte della monografia, dedicata alla prosa di K. Čapek (capitoli I e II), negli ultimi due capitoli Nikol'skij chiude la sua indagine su intertestualità e plurisemanticità approdando al testo maggiore di Bulgakov, *Il Maestro e Margherita* (cap. VI) e alla filosofia della storia che ne emerge (cap. VII). Si parte dall'assunto che l'arte del sottotesto è una peculiarità dello stile bulgakoviano, un procedimento che Nikol'skij definisce di "risonanza intertestuale", riferendosi a una consapevole tecnica di rimandi impliciti, più che a un riverbero di influenze letterarie involontarie. L'analisi si concentra su alcuni nodi tematici del *Maestro e Margherita* connessi a enigmi testuali ancora non del tutto risolti. Le numerose e complesse varianti onomastiche testimoniano dell'importanza che nella poetica di Bulgakov ha il nome, inteso come nucleo semantico profondo di un dato personaggio, che spesso cela un prototipo reale. Anche a livello fonologico, secondo un metodo già sperimentato, Nikol'skij accerta la reiterazione di alcuni blocchi radicali e fonici chiarendone il senso nascosto. L'analisi della ricorrenza di cronotopi narrativi conduce ad altre interessanti evidenze: l'incipit di molte opere di Bulgakov, nota Nikol'skij, è immerso in una luce serale, al tramonto. Il motivo della notte che incombe e della sera come attimo liminare sembra essere il segno bulgakoviano per rappresentare la crisi del suo tempo, il declino di civiltà della sua epoca. La disputa tra

Woland e Berlioz ai Patriaršie Prudy, sul rapporto tra corso storico e azione individuale, si svolge in un orizzonte filosofico vicino ai temi kantiani della “storia universale” secondo cui l’individuo contribuisce in parte al processo storico di superamento della disarmonia del mondo. A questo riguardo, le figure di Persikov (*Le uova fatali*), Preobraženskij (*Cuore di cane*) e Berlioz (*Il Maestro e Margherita*) sono portatori di una visione analoga a quella kantiana ma ben più pessimistica, nella denuncia dei pericoli dell’azione umana sugli eventi, di un intervento artificiale e radicale, degli “esperimenti sulla vita”. Woland sarebbe quindi, conclude Nikol’skij, una sorta di ispettore generale che arriva a verificare i risultati della rivoluzione e ne mette in dubbio l’esito. Lo spettacolo di varietà è una serie di test applicati a vari ambiti della società sovietica e il mondo è ricondotto a una scena teatrale, spazio di illusione e finzione collettiva. Una delle figure centrali del romanzo è quella di Ivan Bezdomnyj: già a livello onomastico, Ivan o Ivanuška è inteso come personificazione simbolica del popolo russo, in balia degli eventi. Conclude quindi Nikol’skij che *Il Maestro e Margherita* “non è solo un racconto sulla ricerca della verità e di un ideale etico (linea narrativa del Maestro), non solo il racconto sulla forza di abnegazione dell’amore (linea di Margherita), ma in un certo senso anche una parabola su Ivan, ossia sui destini della Russia” (p. 155). La riflessione sul destino storico-culturale della Russia emerge anche nella scelta dei toponimi: l’incipit del romanzo vede i due intellettuali di regime provenire da Piazza della Rivoluzione e avviarsi verso gli stagni dei Patriarchi (dalla rivoluzione alla tradizione). In questo senso, nota Nikol’skij, la filosofia della storia che sta alla base della poetica antiutopica di Bulgakov consiste nella visione della storia come processo naturale e organico dell’esistenza (da lui definito la “Grande Evoluzione”) che attinge dal passato e si muove nel futuro. Lo scienziato ha la responsabilità di procedere assecondando questo corso naturale piuttosto che forzarlo in direzione diversa. Il nucleo poetico centrale dell’opera resta la disputa filosofica tra Berlioz e Woland sull’opposizione tra astratto calcolo volontaristico (pianificazione) e corso organico della storia. Il romanzo nel suo complesso sembra essere una risposta alla questione, conclude Nikol’skij. Riguardo al pensiero antiutopico di Karel Čapek, la riflessione su come conciliare la plurisoggettività del mondo con la necessità di una comprensione delle sue generali prospettive di sviluppo si risolve in un profondo scetticismo verso qualsiasi forma di assoluto. In entrambi gli scrittori è dunque netta la posizione di rifiuto di qualsiasi forma (gnoseologica e politica) di massimalismo.

Riassumendo, riguardo ai temi, alla poetica, alla sintesi stilistica tra satira e riflessione filosofica, all’uso degli stilemi del racconto di fantascienza e all’allegoria, i paralleli tipologici tra K. Čapek e M. Bulgakov rinvenuti da Sergej Nikol’skij risultano numerosi e degni di attenzione. Non solo a livello stilistico. Tra i temi centrali della poetica è comune a entrambi la riflessione sull’etica, sul progresso tecnologico e sulla crescente conflittualità sociale, su rivoluzione ed evoluzione, sullo scontro tra ideologia e storia. In entrambi gli scrittori questo si riassume narrativamente nella figura dell’uomo fittizio, dell’umanoide. In ogni circostanza Nikol’skij tiene a sottolineare che tali analogie si sviluppano secondo tratti distinti: Čapek tramite la modellizzazione di fenomeni storico-sociali che investono l’umanità nel suo complesso e in cui gli individui sono tipicizzati come tessere satiriche di un mosaico sociale; Bulgakov mediante la focalizzazione narrativa su figure e fatti straordinari, che diventano metafora umoristica del carattere umano. Volendo sintetizzare gli esiti dello studio di Nikol’skij, potremmo dire che, su temi analoghi, Čapek sviluppa una poetica del *človečestvo* e dello *javlenie*, mentre Bulgakov una poetica del *čelovek* e del *sobytie*. In entrambi gli autori, il codice esterno maschera quello interno, con un meccanismo di depistaggio, di false tracce e poi di inattesi riverberi, in un gioco a rimpiazzino col lettore. Čapek crea uno spazio iperrealistico che abbaglia e spiazza il lettore perché troppo vero rispetto a quello reale; Bulgakov immette nel testo una sorta di “rumore di fondo” che disturba l’attenzione di chi legge e ne allenta il controllo abituale, creando nuovi varchi di senso. Il lettore oscilla sempre tra due cronotopi distinti, ritrovandosi in un orizzonte spazio-temporale parallelo, al contempo fittizio e reale. Non tutti i dettagli narrativi abitano entrambi i piani, ma solo quelli significativi per la poetica dell’autore e rispettosi del complessivo equilibrio narrativo. Sia in Čapek che in Bulgakov, ricorda Nikol’skij, la qualità estetica resta un valore fondamentale, da perseguire con l’impegno faticoso di molte redazioni testuali.

Il pregio di questa monografia resta in sostanza il suo aspetto di laboratorio aperto a ulteriori sviluppi e integrazioni da parte di chi si accosta ai testi proposti con la lente critica suggerita dall’autore. Per espressa dichiarazione di Nikol’skij il lavoro non pretende, con apprezzabile modestia, di compiere un’analisi esaustiva di tutta la *filosofskaja fantastika* di Čapek e Bulgakov, ma di metterne a fuoco specifici aspetti. È lo stesso autore a riconoscere che alcune questioni, soprattutto riguardo a Bulgakov, meriterebbero un approfondimento ulteriore. Nello sviluppo delle argomentazioni e dell’analisi

intertestuale, Nikol'skij si trova a far spesso riferimento alle sue precedenti ricerche, ne evidenzia gli esiti e talvolta ne corregge i risultati con nuove evidenze. Con ciò stesso, il libro acquista un ulteriore valore: quello di utile compendio riepilogativo della decennale attività critica del suo autore.

Catia Renna

J. Radičkov, *L'Anatra da Richiamo*, cura e traduzione di G. Dell'Agata, Volland, Roma 2002.

Accade che, durante un viaggio, con la vista annebbiata da un paesaggio sempre uguale a se stesso, si perda il piacere di uno scorcio discorde. Stava per succedermi la stessa cosa quando mi è capitato tra le mani "L'Anatra da richiamo" di J. Radičkov, pubblicato per la prima volta a Sofia nel 1997.

Ad uno sguardo prevenuto potrebbe sembrare semplicemente la storia di Paoletto, anatra da richiamo in piume, ossa e stoppino da lampada a gas, legato alla zampa ad evitare la fuga. Allo stesso sguardo il libretto potrebbe sembrare concepito solo per stuzzicare il diletto dell'autore, che dell'anatra racconta le giornate vissute facendo da richiamo agli stormi e poi la fuga verso la libertà per unirsi ad altre anitre selvatiche, in barba a stoppino e cacciatore. Ancora, la trafila delle lettere, tutte più o meno verosimili, presentate in risposta ad un articolo pubblicato sul locale "Giornale del Nord-Ovest" sull'accidente Paoletto, potrebbe apparire solo un esercizio di scrittura ricreativa, senza troppo da aggiungere. Ma se veramente fosse solo questo allora l'avrebbe vinta il preconcetto. Perché nel paesaggio delle storie possibili ci siamo abituati a sfondi sempre uguali, a buoni sentimenti e turbe adolescenziali, a battibecchi coniugali e ad una scrittura sopra le righe che raramente ci chiede di cercare altro. Anestetizzati da troppa letteratura urbana già solo sentir parlare del Nord-Ovest della Bulgaria disorienta il lettore non specialista, quando poi scopriamo che il protagonista della storia è una anatra, per giunta di nome Paoletto, allora dallo scontro si passa all'indolenza. Tanto varrebbe aver viaggiato da dormienti, con la faccia appiccicata al finestrino.

Ma se si prova a guardare meglio ci si accorgerà di altro. Si leggerà di colpo un diverso romanzo. Si potrebbe scoprire, allora, che la povera anatra è solo un trucco, che il richiamo stesso alla libertà è uno schermo dove si riflette l'anima amaramente trastullata dell'autore. Cambiando angolazione si vede qualcosa di diverso che vale il viaggio. Il romanzo vive di continui rimpalli da un livello all'altro, in poche pagine l'attenzione viene ridefinita su temi e ragioni differenti, lasciando la possibilità di scegliere quale, tra i libri che spun-

tano da dietro le singole pagine, è il libro che si vuole leggere. Protagonisti della storia sono i popoli che si incrociano e incontrano tra le pagine del "Giornale del Nord-Ovest", i bulgari ma anche i valacchi e gli zingari, la credenze che i turchi si reincarnino nei cinghiali, la dedizione ad una terra fatta di "forze soprannaturali", donne medium, l'amalgama delle usanze e, non si dimentichi, la natura. Nelle parole del prosatore bulgaro, complice una traduzione intonata di Giuseppe Dell'Agata, si ritrova la semplicità di una natura insolita che domina con i suoi fiumi e i suoi stagni, segnando "anche i più comuni eventi atmosferici di un marchio speciale". Ma la natura che si incontra nelle pagine del libro a sua volta, non esprime solo se stessa, bensì la storia stessa di una nazione, ce ne interpreta i malumori e le insofferenze. Nel gioco a domino dell'autore, la stessa storia recente della Bulgaria si riflette nel piatto di portata, nella fatica del popolo bulgaro, che delle sue oche, nutrite a forza, esporta in Francia il fegato e la carne e se ne porta a casa solo la carcassa. C'è poi lo spettro dell'Europa che si aggira, o abbatte, sul romanzo. Nascosto dal solito pretesto dell'anatra Paoletto, chiudendo le reazioni pubblicate sull'ipotetico giornale, questo si manifesta nella voce del redattore che in una accorata lettera ai lettori, subito definita patetica da un Radičkov quanto mai sornione, accosta la Bulgaria all'anatra Paoletto, al suo tentativo di libertà ma anche al suo possibile ritorno nella palude. L'entrata della Bulgaria in Europa è una possibilità incerta, una porta aperta soltanto per metà, per un paese che non è desiderato, che appare malfermo, il punto debole dove puntare il dito. Considerato il massimo prosatore bulgaro, con numerosi tra racconti, romanzi, commedie e libri per bambini, Radičkov in poche pagine risveglia il lettore e lo porta un passo più in là del suo pregiudizio pigro sulla possibilità stessa di raccontare ancora dell'altro. A lettura finita, ci sembra finalmente di aver visto qualcosa di nuovo, fosse anche soltanto una gallinella d'acqua dalle zampe verdi. E lo scorcio si apre in tutta la sua primitiva bellezza.

Marzia Cikada

P. Demetz, *Praga d'oro e nera. Scene dalla vita di una città europea*, traduzione di M. Premoli, Sellerio, Palermo 2001.

Strana storia quella di Praga. Nel *Racconto d'inverno* Shakespeare aveva collocato la Boemia in riva al mare. Kundera in molte interviste deve ricordare a intervistatori distratti che Praga si trova più a ovest di Vienna. Difficile trovare metafore più efficaci di tanta ignoranza nei confronti di una nazione

che sta per diventare parte della EU. Esiste uno strano squilibrio tra la Praga meta privilegiata del turista italiano (non solo nella variante pittoresca della gita scolastica) e la Praga dei secoli passati, che si è trovata più spesso al centro che alla periferia delle correnti culturali che hanno attraversato la storia d'Europa. Per il lettore italiano la situazione è resa ancor più problematica da un evidente vuoto editoriale, colmato solo in parte dal classico *Praga Magica* di A.M. Ripellino. Vuoto finalmente colmato dal libro di P. Demetz (1922), esponente dell'ultima generazione multiculturale della Praga degli anni Trenta, emigrato in modo rocambolesco nel 1949 e oggi professore emerito all'Università di Yale. Demetz con il suo *Praga d'oro e nera* offre una reale possibilità di conoscere un'altra faccia della storia della città. A differenza della mitizzazione un po' astratta di Ripellino, che (nonostante o forse proprio a causa di tutti i suoi attributi magici) sfocia spesso in un'eccessiva semplificazione, nel libro di Demetz gli avvenimenti vengono visti nel loro svolgersi e non nell'immagine stereotipata che si cristallizza nel mito o, peggio ancora, nella leggenda. Demetz ha infatti ben presente quanto possa influire nella ricostruzione storiografica la volontà dei singoli di rielaborare la propria vicenda e a scandire il tempo del libro non sono considerazioni astratte, ma la lunga serie di conflitti sanguinosi e dei pochi momenti di proficua collaborazione tra le diverse culture (ceca, tedesca ed ebraica) che hanno popolato Praga nei secoli scorsi.

Giustamente Demetz individua uno dei problemi principali della ricezione di Praga "nell'idea che Praga alberghi più segreti di genere magico o mistico di qualunque altra città europea – e la nuova industria del turismo coltiva amorosamente l'aura misteriosa per ragioni di mercato. I turisti arrivano con la testa piena di immagini del golem, di un Franz Kafka assai semplificato, degli alchimisti" (p. 13). *Praga d'oro e nera* offre invece un quadro molto più realistico, trattando anche figure ed epoche meno note, come Ottocaro II, che pur essendo il vero fondatore della città (è apostrofato perfino da Dante Alighieri nella *Divina commedia*) è rimasto un personaggio quasi invisibile. Anche i momenti più tragici della storia ceca vengono presentati in modo originale, quindi la rivoluzione hussita rappresenta un "moderno laboratorio di idee" (p. 200) capace di attirare i dissidenti di tutt'Europa, Rodolfo II è visto come una figura a tutto tondo che, a prescindere dalle innumerevoli leggende legate al suo nome, ha riportato a Praga il fasto della corte imperiale e creato un'élite intellettuale fatta anche di molti italiani. Va peraltro sottolineato, come scriveva Demetz in una nota

eliminata nella traduzione italiana, che è davvero un peccato che "Italians have shown surprisingly little systematic interest in the community life of their compatriots in Prague between 1550 and 1900" [P. Demetz, *Prague in black and Gold. The History of a city*, Penguin Books, London 1998²]. Avendo ben presente il pericolo della tanto facile tendenza a dividere il nuovo dal vecchio in un'epoca in cui essi erano contemporaneamente presenti nelle stesse persone, mette in evidenza il grave anacronismo in cui cadono molti storici dividendo in modo radicale scienziati da una parte e alchimisti/astrologi dall'altra. Si tratta di un tema che ha avuto del resto una grande fortuna e anche lo storico inglese Evans nel suo equilibrato libro dedicato a Rodolfo II notava che "gli occultisti che ruotavano attorno alla corte di Praga [...] continuano ad esercitare fascino. Il libro di A.M. Ripellino, *Praga magica* [...] è di lettura enigmatica, ma è pregevole" [R.J.W. Evans, *Rodolfo II d'Austria. L'enigma di un imperatore*, Il Mulino, Bologna 1984]. In polemica con le tante pagine scritte sulla Praga di Rodolfo II, Demetz ne offre invece un'immagine piuttosto sobria: "La Praga rudolfina non era un luogo idilliaco di pace e tranquillità, ma piuttosto una metropoli europea di grande splendore e molta sporcizia, con orde di viaggiatori stranieri, qualcuno colto e molti presuntuosi (come oggi), militari vanagloriosi e fanciulle sedotte o violentate, e una crescita costante di rapine e omicidi impuniti – le parole *bambitka* (pistola) e *banditi* compaiono allora nel ceco parlato" (p. 248). Anche i resoconti lasciati dai viaggiatori, in particolare il caustico inglese Fynes Moryson, non hanno nulla a che vedere con l'atmosfera magica poi tramandata da tanti scrittori molto più tardi "che popolarono la città di eccentrici, maniaci sessuali e donne vampiro" (p. 428). Il barocco, alla luce di un'equilibrata visione storica, è un processo a lungo termine, accelerato dalla vittoria degli Asburgo, ma non certo totalmente imposto dall'esterno. Già da tempo del resto gli storici dell'arte hanno mostrato come il barocco italiano abbia fatto a Praga la sua comparsa ben prima della battaglia della Montagna bianca. Un legittimo stupore può forse provocare nel libro di Demetz la totale assenza di una figura così nota come quella del generalissimo Wallenstein, che così a fondo ha impresso su Praga l'impronta della sua irruente personalità. Opportunamente Demetz si dilunga poi sulle riforme di Teresa e Giuseppe II e su una tradizione poco conosciuta, di tipo prerazionalista, ben simboleggiata dal conte Špork, dallo sviluppo di una scuola storica e filologica, dalla nascita di una solida tradizione teatrale e dalla musica di Mozart. Sorprendenti saranno per il lettore anche le pagi-

ne dedicate all'atmosfera rivoluzionaria dell'Ottocento, che aveva iniziato a cristallizzarsi nel 1809 con l'arrivo a Praga di molti esuli politici. Parallelamente la città aveva visto un forte incremento del turismo "intellettuale" ed era diventata una delle mete predilette degli scrittori *biedermayer* prima e romantici poi (il solo Goethe negli anni 1785-1827 si era recato a Praga 27 volte). Mentre nei resoconti di questi viaggiatori Praga comincia ad avvicinarsi allo stereotipo della città magica, Demetz preferisce recuperare la figura ingiustamente trascurata di Bolzano, "il primo filosofo a prefigurare una comunità europea multietnica" (p. 319). Il risanamento dei quartieri fatiscanti (in realtà una radicale ricostruzione) stava per imporre un profondo cambiamento all'immagine della città e non è certo un caso che, proprio nel momento in cui una parte di Praga scompariva, in campo internazionale "cominciava a fiorire una letteratura su Praga, che puntava soprattutto sulla sua immagine magica e misteriosa" (p. 365). Nel 1918 nasce la Repubblica Cecoslovacca, Masaryk ritorna a Praga, inizia la costruzione della nuova immagine della città capitale di uno stato laico e una delle fasi più stimolanti dal punto di vista culturale, caratterizzata da una feconda competizione tra cultura ceca, tedesca ed ebraica. Il mito della città magica viene ora propagato attivamente dagli stessi intellettuali e un esempio emblematico è quello della manipolazione fatta da parte dei surrealisti cechi della famosissima frase di Breton secondo la quale Praga sarebbe stata "la capital magique de la vieille Europe". I surrealisti cechi avevano eliminato la connotazione *vieille* e fatto di Praga la città magica per eccellenza: "perfino Angelo Maria Ripellino, che dovrebbe saperla più lunga, coltiva questo mito autoconsolatorio. In realtà per Breton Praga era la capitale della vecchia Europa, Parigi la prima città della modernità europea" (p. 401). La morte di Masaryk preannuncia la scomparsa di quella vivace società multiculturale, dalla quale i nazisti cancelleranno la componente ebraica e le espulsioni di massa postbelliche quella tedesca, e segna simbolicamente la fine di un'epoca probabilmente irripetibile. Se una lode particolare va a Selserio per aver proposto anche al lettore italiano (in una godibile traduzione) un testo tutto sommato poco commerciale, qualche perplessità può suscitare la cura editoriale del libro, sia per i segni diacritici spesso impazziti, che per la decisione di sopprimere la bibliografia. In un libro in cui la citazione tra virgolette senza nessun rimando alle note rappresenta la norma, l'assenza del solido apparato bibliografico dell'originale fa sì che le affermazioni di Demetz sembrino campate in aria. E una volta tanto forse valeva la pena di osare un

po' di più e abbandonare la non troppo efficace traduzione letterale del titolo inglese (*Prague in black and gold*). Mi sembra che *Praga magica e Praga tragica* avrebbe sottolineato in modo ancora più efficace la sottile vena polemica del libro. In molte pagine di *Praga d'oro e nera* traspare infatti in modo chiaro una certa irritazione nei confronti del cliché di Praga magica, venduto a ogni angolo di strada: "sto ancora aspettando che qualcuno, finalmente, cominci a parlare di Praga come città di razionalisti e menti analitiche: quel pragmatico amministratore che fu Carlo IV (nonostante la sua pietà religiosa), gli hussiti con la loro teologia sociale, Rodolfo II, che costruì un moderno osservatorio astronomico, gli slavisti Dobrovský, Gebauer e Goll che smascherarono falsi storici, il logico Bernhard Bolzano, il sociologo T.G. Masaryk (che certo preservò la sua fede evangelica), il gruppo praghese degli allievi di Franz Brentano, il Circolo Linguistico di Praga, il drammaturgo Václav Havel che riconosce di aver molto imparato dal fratello matematico e linguista" (p. 428). Come a dire che Praga è una città che non ha bisogno di essere collocata in riva al mare per catturare l'interesse dei lettori.

Alessandro Catalano

D.V. Tokarev, *Kurs na chudšee: absurd kak kategorija teksta u Daniila Charmsa i Semjuelja Bekketa, Novoe literaturnoe obozrenie, Moskva 2002.*

Dopo l'esauriente e originale monografia di Michail Jampol'skij [*Bespamjatstvo kak istok (Čitaja Charmsa)*, Moskva 1998] la casa editrice Novoe literaturnoe obozrenie propone un nuovo lavoro dedicato a Daniil Charms insieme ad un altro esponente della letteratura dell'assurdo, Samuel Beckett. L'accostamento non è certo nuovo: si può dire che la conoscenza dello scrittore russo da parte della critica occidentale sia avvenuta proprio attraverso la lettura e l'approfondimento dell'assurdo europeo. Negli ultimi anni gli studi di comparatistica hanno ceduto il passo a delle monografie su Charms o sulla poetica degli *Oberjuty* [A. Kobrinskij, *Poetika "OBERJU" v kontekste ruskogo literaturnogo avangarda*, Moskva 2000] all'interno dell'esperienza dell'avanguardia russa, dai simbolisti ai futuristi. Jampol'skij ha sondato la "periferia filologica" dell'opera di Charms in un "libero movimento del pensiero all'interno del testo". Tokarev applica questo metodo anche allo studio dello scrittore franco-irlandese, in un'analisi che potremmo definire un libero movimento del pensiero alla ricerca delle associazioni possibili. Oltre all'ombra di Jampol'skij, che l'autore comunque critica in diversi momenti, c'è quella dello svizzero Jean Phi-

lippe Jaccard e della sua organica trattazione sui rapporti tra Charms e Vvedenskij con Beckett, Ionesco e l'esistenzialismo [J.Ph. Jaccard, *Daniil Harms et la fin de l'avant-gard russe*, Bern 1991]. Tokarev amalgama il tutto in una nuova lettura che ha fatto tesoro della profonda immersione di Jampol'skij nella parola di Charms, per farla riemergere nel contesto europeo dell'assurdo e dando vita alla prima monografia russa su Beckett.

Charms e Beckett non sapevano nulla l'uno dell'altro, eppure le loro opere e la loro visione del mondo sembrano animate da uno stesso "spirito del tempo". Entrambi, secondo Tokarev, aspirano all'*očiščenie* del mondo, a scalfire la superficie degli oggetti e della parola per ricondurli alla loro forma più autentica: la poesia creatrice per Charms, il non-essere per Beckett. Per raggiungere il proprio obiettivo il primo utilizza la parola stessa, emancipata dai suoi significati funzionali e che si è riappropriata della sua essenza più profonda, capace di costruire una poesia della realtà. Il secondo invece si rivolge all'immagine, poiché la purificazione del mondo consiste nel raggiungere il silenzio attraverso il superamento della parola. Charms vuole mostrare la "logica dell'assurdo", la voce più autentica del mondo, almeno finché la realtà che lo circonda non diventa sempre più alogica, sempre più inspiegabile. Intorno alla metà degli anni Trenta infatti, la sua poesia lascia il posto ad una prosa che cerca di raccontare e decifrare l'assurdo del reale. Beckett sente di vivere in una realtà assurda, unica rivolta possibile è l'autoesclusione dalla realtà stessa, attraverso un non-essere verbale, il silenzio, e ontologico, la morte. I suoi personaggi sono uomini in rivolta che tendono alla non-esistenza e che quindi sono ritenuti dal mondo strani, pazzi o sono destinati a morire. La novità della trattazione di Tokarev è quella di non guardare al teatro come luogo esclusivo di contatto tra i due scrittori, ma di affrontare le opere meno conosciute di Beckett, le prose e i romanzi, sino alle sceneggiature per la televisione degli ultimi anni: la scelta di intitolare la monografia *Kurs na chudšee* (*Cap au pire*, una delle ultime prose di Beckett), annuncia sin dall'inizio, la chiave di lettura del libro.

Tra le varie tematiche affrontate, vale la pena di menzionare la sessualità (che non ci sembra però scvera da letture forzate), la musica e soprattutto il rapporto tra letteratura e filosofia dell'assurdo attraverso il ben congeniato trinomio Beckett-Charms-Sartre.

La ricchezza delle note esplicative non giustifica la quasi totale assenza di bibliografia per Charms: l'autore si limita a rimandare a quella di Jaccard ed elenca sette titoli che lascia-

no il lettore interessato a bocca asciutta. Ma non vogliamo tirare conclusioni affrettate, lasciamo all'autore il beneficio del dubbio dell'esigenza editoriale, dal momento che anche la monografia di Jampol'skij in questo senso tace. A questa carenza Tokarev sembra porre rimedio con una bibliografia più corposa su Beckett. A coloro che sono interessati allo scrittore russo converrà invece indirizzarsi a quella dettagliata e aggiornata di Kobrinskij.

Laura Piccolo

J. Pernes, *Dějiny Československa očima Dikobrazu*, Barrister & Principal, Brno 2003.

Il libro *Dějiny Československa očima Dikobrazu* [La storia della Cecoslovacchia attraverso gli occhi di Dikobraz] di Jiří Pernes è il tentativo di raccontare la storia della Cecoslovacchia dalla fine della II guerra mondiale fino alla caduta del regime comunista nel 1990 attraverso i disegni, le vignette, le filastrocche umoristiche pubblicate sulla più famosa rivista satirica illustrata ceca. Dikobraz, l'istrice in italiano, inizia le pubblicazioni immediatamente dopo la fine del conflitto (il primo numero è del 25 luglio 1945) e su modello del periodico satirico Krokodil, edito in Unione sovietica fin dal 1921, si propone, insieme ad altri mezzi di informazione legati a partiti di ispirazione socialista, di contribuire alla ricostruzione del paese su basi veramente nuove e di diffondere l'immagine dell'"uomo nuovo, progressista e socialista" in conformità alle linee enunciate dal marxismo-leninismo. Pur proclamandosi programmaticamente apartitica, la rivista è dipendente fin dagli inizi dal Partito comunista cecoslovacco e costituisce un esplicito mezzo di propaganda a sostegno della sua politica. Consapevole dunque di quest'impostazione, Jiří Pernes si avvicina alla pagine della rivista con l'obiettivo di trasmettere ai lettori, soprattutto giovani, che di quegli anni sanno ben poco, non tanto i contenuti storici, di cui il commento di accompagnamento alle immagini è peraltro molto ricco, quanto piuttosto la percezione dei valori e dei giudizi sostenuti in quegli anni dai centri di potere e fundamentalmente poi in parte assimilati dalla popolazione. Più in generale l'intenzione di Pernes è di riprodurre l'atmosfera politica e sociale di quel periodo che, così difficilmente afferrabile in altro modo, traspare invece in maniera molto chiara dall'intreccio di immagini e parole qui offerto. Il commento dell'autore si rivela spesso indispensabile non solo per dare l'inquadramento delle coordinate storiche contemporanee, ma soprattutto per sciogliere i codici di messaggi che non sono più a disposizione del lettore moderno. Questo libro si inserisce a pieno

titolo in quella corrente di ricerca sviluppatasi soprattutto negli ultimi anni che ha riscoperto come fonte di informazione storica strumenti non convenzionali, come le testimonianze orali dei protagonisti, l'uso delle immagini: film, riviste o di altri aspetti considerati secondari, compresi appunto la satira e l'umorismo.

Si tratta di una *historia sui generis*, come nota l'autore del libro (p. 6), ma tanto più interessante se si pensa al ruolo particolare della satira e dell'umorismo, che per definizione dovrebbero vivere e svilupparsi in un contesto di piena libertà di espressione, e alla funzione che essi invece occupano, e conseguentemente della loro manipolazione, in un sistema politico oppressivo e dittatoriale. Dikobraz risente profondamente dei mutamenti delle condizioni politiche del paese: un alleggerimento del controllo e dell'imposizione ideologica fanno immediatamente registrare una maggiore libertà e minore prudenza nella critica umoristica al sistema, un giro di vite della censura si riflette invece in una satira poco decisa e del tutto inoffensiva. Osservando le immagini di Dikobraz sembra di poter cogliere delle fluttuazioni nell'atteggiamento dei suoi curatori nei confronti della realtà politica contemporanea ed è forse interpretabile come riflesso della vera partecipazione del paese alla politica del governo. Negli anni '50 pur vivendo in condizioni di profondo regime dittatoriale e persino di terrore, la fiducia e le speranze che una buona parte della popolazione nutriva nella politica del partito si mostrano anche nell'atteggiamento apparentemente sincero e nelle migliori trovate umoristiche della rivista che con convinzione difende le decisioni del governo, anche le più crudeli. Il caso più esemplare è quello dei processi, montati sul modello delle purghe staliniane contro funzionari del partito stesso accusati di tradimento nei confronti dello stato, che culminarono con diverse condanne a morte. Pernes scrive:

Nell'interesse dell'obiettività bisogna dire che non era solo Dikobraz e gli altri mezzi di comunicazione a richiedere la pena di morte per gli accusati. I lavoratori di tutta la repubblica mandarono al tribunale così tante lettere e richieste nelle quali si chiedeva la pena capitale che fu necessario trasportarli in ceste per la biancheria! E solo pochi dei membri ordinari del Partito comunista cecoslovacco dubitarono della correttezza del tribunale e della sentenza; lo confermano oggi molti di coloro che dopo anni hanno preso le distanze dall'ideologia comunista (p. 76).

Negli anni Sessanta l'euforia per l'esperimento del "socialismo dal volto umano" intrapreso in Cecoslovacchia, la fiducia nel nuovo ordine in via di costituzione, che non per ultimo permetterà nel 1968 di eliminare definitivamente la censura, non possono che trovare immediato riscontro anche

sulle pagine di Dikobraz. Il numero di aprile del 1968 si apre addirittura con un'introduzione stile autodafé in cui si critica l'atteggiamento servile tenuto dalla rivista negli anni precedenti, auspicando al contrario per il futuro una satira politica a tutti gli effetti libera e degna di questo nome (pp. 131-132).

La rinnovata morsa della dittatura che seguì l'intervento dei paesi del Patto di Varsavia per riportare la Cecoslovacchia alla normalità (la cosiddetta normalizzazione appunto) trasforma (di nuovo) tuttavia la rivista in una tribuna delle posizioni del partito: ritornano i nemici di sempre, Stati Uniti e Germania occidentale, accenni critici al partito o all'Unione Sovietica non sono più tollerati e così via. Nei numeri usciti negli anni Settanta e Ottanta è evidente l'assenza di originalità e di ispirazione delle vignette umoristiche a cui manca persino lo spirito "costruttivo" degli anni Cinquanta. In questo senso illuminante è la sorte di Pavel Kohout (1928), uno dei maggior esponenti della letteratura ceca contemporanea, convinto comunista e caporedattore di Dikobraz tra il 1951-1952, deciso oppositore del sistema e fondatore del documento di critica e opposizione al governo socialista chiamato "Charta 77" negli anni Settanta.

Passeremo ora in rassegna in maniera più puntuale i vari capitoli del libro presentando le immagini e i momenti più significativi e interessanti.

Molto utili per capire lo spirito della rivista Dikobraz sono le informazioni che l'autore fornisce ai lettori nel primo capitolo del libro descrivendo le condizioni politiche e i vincoli editoriali nella Cecoslovacchia degli anni immediatamente successivi alla guerra. Nel '45 fu vietata la pubblicazione di quotidiani o riviste usciti durante gli anni del protettorato, gesto che doveva coincidere con una rottura totale con il passato e permettere di gettare le basi per una nuova Cecoslovacchia. Nell'interesse del paese rinati i giornali non possono essere pubblicati da privati, ma le redazioni devono essere legate ad organizzazioni, a partiti o a sindacati. Dikobraz, l'unica rivista satirica del dopoguerra si propone esplicitamente fin dagli inizi come rivista umoristica impregnata di spirito socialista, i cui curatori sono aperti sostenitori della "rivoluzione nazionale e democratica", termine con cui veniva indicata la ricostruzione su basi nuove dello stato cecoslovacco. La dichiarazione programmatica apparsa sul primo numero in cui si spiegano i motivi della scelta della figura dell'istrice, si rivolge comunque ai sostenitori dei partiti politici permessi dopo la fine della guerra (comunisti, socialisti democratici, popolari), lasciando intendere quindi l'intento

di volere essere una rivista di satira equilibrata e non di parte:

Perché proprio l'istrice? Non punge, non ferisce? Non morde? E sì caro lettore, il maldestro si pungerà, lo stupido magari si ferirà e il cauto avrà sicuramente paura, cari compagni, amici, fratelli, vi mandiamo l'istrice appunto perché ha denti forti e gli aculei più lunghi di qualsiasi altro essere vivente (p. 10).

Il primo capitolo dal titolo *Gli anni delle grandi attese* tratta degli anni 1945–1948 in cui la ricostituzione di uno stato basato sui principi del socialismo richiede la necessità di individuare con chiarezza modelli positivi da seguire e modelli negativi da combattere. Le vignette selezionate per raccontare la storia della Cecoslovacchia in questi anni ripropongono in tutta la sua disperazione e asprezza il sentimento antitedesco della Cecoslovacchia postbellica. La germanofobia è così totale che qualunque cosa sia tedesca viene respinta, così la musica, per esempio, sia Mozart che Beethoven sono rappresentati come due cavalli di Troia zeppi di militari tedeschi. Oltre alla Germania, ovviamente quella occidentale, che d'ora in avanti sarà per la propaganda comunista uno dei nemici principali, si va lentamente delineando un altro avversario, pericoloso e infido: gli Stati Uniti. Malgrado la generale propensione a partiti di ispirazione socialista e comunista, la Cecoslovacchia era rimasta dopo il 1945, forse più di altri paesi dell'Europa orientale, legata agli Stati Uniti, ma la contrapposizione sempre più netta tra URSS e USA e l'imposizione della politica di Mosca ai paesi entrati nella sua orbita, impedisce la partecipazione al piano Marshall, favorendo al contrario la nazionalizzazione della risorse e dei mezzi di produzione: l'America, uno zio Tom paffuto e ben vestito mostra all'Europa affamata e in stracci un mucchio di pacchi e di merci, e dice in tono imperioso: "Tutto questo ti darò Europa se ti piegherai in ginocchio ai miei piedi e non nazionalizzerai" (p. 29). Diversamente invece l'Unione Sovietica è una mamma premurosa che serve la pappa ai cinque gemelli slavi affamati: la Cecoslovacchia, la Polonia, la Bulgaria, la Jugoslavia e la Lusazia (p. 32): una rivisitazione insomma dello spirito panslavista che riflette comunque le effettive simpatie dei cechi e degli slovacchi in questo periodo. Sul fronte interno i nemici invece sono i cosiddetti collaboranti, coloro cioè che hanno favorito in qualche modo il nazionalsocialismo tedesco e, in ottica prettamente comunista, possidenti terrieri, i nobili, la ricca borghesia in genere: uno di questi con anelli e orologi d'oro visibilmente luccicanti nella notte recita una versione alquanto anomala della tradizionale preghiera a San Venceslao, il patrono della Boemia: "San Venceslao, patrono delle terre di Boemia proteggi noi e i nostri posteri dalla nazionalizzazione" invece che "San Ven-

ceslao, patrono delle terre di Boemia, proteggi noi e i nostri posteri dalla scomparsa" (p. 30).

Il capitolo successivo è intitolato *Avanti verso radiosi giorni futuri (1948–1953)*, motto socialista molto diffuso, utilizzato anche recentemente come titolo dell'opera di Gian Piero Piretto sui miti e le mitologie del periodo sovietico (*Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Einaudi, Torino 2001): sono gli anni in cui le speranze di una rivoluzione profonda e radicale della società in senso socialista sono molto sentite presso ampie fasce della popolazione. La salita al potere del Partito comunista in Cecoslovacchia non avviene con un colpo di stato nel vero senso della parola, infatti il partito che era uscito vincitore dalle elezioni democratiche del 1946, diventa legittimamente partito di governo. Le tendenze antidemocratiche che si fanno però presto sentire nella sua amministrazione, generano la reazione degli altri partiti, in particolare dei socialisti nazionali e dei popolari. Il complotto organizzato per destabilizzare il governo presentando le dimissioni dei ministri non comunisti, non indebolisce affatto il Partito comunista, che anzi con grande prontezza occupa i posti lasciati vuoti con personaggi di provata fedeltà, permettendo così di consolidare una volta per tutte la dittatura del partito unico. In maniera decisamente ironica Dikobraz descrive questo rivolgimento politico con una vignetta in cui su di un palcoscenico i ministri non comunisti dimissionari precipitano in un botola e il testo recita: "Fine del primo atto ovvero Chi la fa, l'aspetti" (p. 45). Da questo momento si scatena la caccia a tutto ciò che non è allineato alle direttive del partito, a tutto ciò che nella terminologia socialista non è "progressista" e che al contrario viene marchiato come "reazionario"; ecco l'immagine di una sfilata di operai e contadini che reggono un pupazzo da bruciare con la scritta "reazione": "gli usi antico cechi rinascono: il rogo della strega" (p. 47). Nei primi anni Cinquanta cadono vittime di questa caccia alle streghe gli stessi funzionari del partito, condannati a pene severissime: anche qui è utilizzato il motivo del cavallo di Troia dal quale i traditori vengono stanati (p. 67); coloro che per sfuggire alla persecuzione preferiscono invece l'emigrazione sono bollati come traditori della patria e disegnati come ricchi, grassi borghesi ricoperti di croci uncinata che sputano dall'Europa occidentale sull'Europa orientale: "chi sputa più lontano guadagna cinque dollari" (pp. 58–59).

L'Occidente identificato con l'avamposto del "capitalismo internazionale" è sempre più il nemico numero uno. La Guerra fredda vista con gli occhi della Cecoslovacchia comunista è brillantemente illustrata da una vignetta in cui un

soldato dell'Armata rossa protegge con il suo cappotto una ragazza vestita di chiaro che stringe in mano un ramoscello d'ulivo mentre dall'alto cade la neve rovesciata dai sacchi "Patto atlantico" e "Piano Marshall": "Un cappotto impermeabile e caldissimo contro la più fredda delle guerre" (p. 64). Il messaggio è chiarissimo.

Gli anni delle speranze perse (1953–1957) o meglio gli anni del *Tentativo di superare la crisi del regime comunista* sono segnati all'inizio da poesie e filastrocche che commemorano la morte sia di Stalin che di Gottwald: "Stalin non è più con voi, siate stalinisti, Gottwald non è più con voi, siate gottwaldiani" (p. 84), ma il nuovo corso politico iniziato da Chruščev in Unione Sovietica non tarda a far sentire i suoi effetti anche in Cecoslovacchia. La critica al culto della personalità determina in generale un approccio più critico al periodo appena trascorso. Inizialmente Dikobraz mostra un certa perplessità nei confronti di tale revisionismo, probabilmente posizione condivisa dai quadri del partito, come trapela dall'ironia con cui viene motteggiato invece l'atteggiamento estremamente autocritico emerso al Congresso degli scrittori cecoslovacchi: sullo sfondo uno scrittore si versa cenere sul capo, mentre un collega al telefono dice: "Qui congresso degli scrittori cecoslovacchi. Mandateci ancora due bidoni di cenere" (p. 100). La critica come procedimento viene però poi accolta anche dagli ambienti del partito e così ecco due ragazze che si tengono per mano "l'autocritica dall'alto", "la critica dal basso" che incedono verso la Conferenza nazionale del Partito comunista cecoslovacco: "Prego venite – voi due potete entrare anche senza invito della delegazione" (p. 102). E ancora: in un ufficio pieno di plichi e pratiche il direttore esclama: "Giulia, dobbiamo smetterla con i segreti. Per utilizzare meglio gli scaffali da oggi vi metta le lamentele pervenute per gli sbagli dei funzionari nelle procedure" (p. 101).

Il capitolo successivo *Dal disgelo cecoslovacco alla disfatta della Primavera di Praga – Dall'indurimento del regime comunista fino alla liberalizzazione 1958–1969* è in gran parte dedicato agli avvenimenti del 1968. A partire dai primi anni Sessanta la necessità di correggere la politica economica della Cecoslovacchia allentando le maglie dell'economia regolata attraverso i cosiddetti "principi per il perfezionamento della gestione regolata dell'economia nazionale" generò una serie di cambiamenti anche dal punto di vista politico e sociale, ci si avvia verso l'elaborazione del "socialismo dal volto umano". Di questi cambiamenti Dikobraz fu un barometro sensibile e così se all'inizio degli anni Sessanta Dikobraz è

ancora fedele alle linee del partito e festeggia i risultati della società socialista, come la nuova costituzione d'impianto prettamente comunista e il nuovo battesimo della Cecoslovacchia come Repubblica socialista cecoslovacca (ČSSR), a partire dal 1963 l'allentamento della censura permette al periodico di fare della vera satira politica svolgendo così il ruolo fondamentalmente dissacratorio di una rivista umoristica. La satira inizia ad essere rivolta alla politica e ai suoi esponenti, denunciando apertamente gli strumenti antidemocratici utilizzati dal potere, salutano al contrario la liberalizzazione e i cambiamenti in corso, innanzitutto la riabilitazione degli oppositori politici – un funzionario rotondetto rimprovera con area paternalistica un più che mai annichilito collega: "È questo il modo di ringraziarmi, saresti stato riabilitato se non ti avessi fatto chiudere in gattabuia?" (p. 129); la riconquistata libertà di parola – due amici in osteria davanti ad un boccale di birra: "Non c'è nulla di cui parlare. È già tutto sui giornali" (p. 132); poi il nuovo orientamento dell'economia nazionale – una barca che sta per incagliarsi tra gli scogli "Cambiare rotta!" (p. 139); e infine le libere elezioni – due vecchietti sul lungofiume di Praga: "Voto segreto: è assurdo. Dobbiamo pur sapere quando si deve andare a votare" (p. 139). Ma forse i disegni che meglio rappresentano l'atmosfera di questo periodo sono le vignette di Vladimír Renčín, in particolare quella in cui grigi funzionari abbattano il busto innalzato su una colonna di un non meglio identificato personaggio politico che sorpreso esclama: "Anche tu Bruto" (p. 125).

L'invasione dei paesi del patto di Varsavia nell'agosto del 1968 pone fine a questo periodo ricco di fermento e speranze. Dikobraz riesce ancora per un certo tempo a far fronte alle spinte normalizzatrici e opera al contrario come strumento di resistenza all'invasione e ai suoi obiettivi dittatoriali. Dikobraz mostra come le informazioni vengano manipolate dai sostenitori della reazione (due loschi figure estraggono a caso dai giornali con una pinza delle frasi: "Strappiamo qualcosa e ecco qui una bella citazione antisocialista", p. 149), reagisce con nero umorismo alla traduzione in ceco del libro di propaganda *K sobitijam v Čechoslovakiji*, chiamato libro bianco per il colore della copertina, che cercava di dare una versione distorta e piegata alle intenzioni degli invasori dei fatti accaduti in Cecoslovacchia nel 1968: "il libro è bianco ma quando lo leggi diventi alternativamente blu, rosso e viola" (p. 153), fa vedere come si riaffaccino di nuovo le paure che sembravano essere state cancellate per sempre, come per la libertà di parola e di opinione – un giornalista: "Che cosa si augura per

l'anno nuovo?" [si tratta del 1969], risposta dell'intervistato: "Di poterlo dire" (p. 156), oppure: una moglie implorante davanti al marito che regge deciso un cartello con un punto di domanda: "Sei impazzito a voler uscire con quello! Non dimenticare che hai una famiglia!" (p. 157). La vignetta più amaramente emblematica e, come cita l'autore stesso del libro, di una preveggenza che ha quasi dell'incredibile, è quella apparsa nel primo numero del 1969 in cui due signori si augurano Buon natale, ma per l'anno 1989:

Le persone iniziavano a farsi impadronire da pessimismo e delusione. Iniziavano a capire che la libertà era stata di nuovo persa per molto tempo (p. 154).

Gli anni successivi al 1969 sono segnati da una situazione di stagnazione e immobilità che domina nel paese fino alla fine degli anni Ottanta. Il titolo del penultimo capitolo del libro che va dal 1969 al 1989 descrive l'atmosfera di questi anni così: *allegrementemente come al cimitero*. Questo periodo è segnato dalla figura di Gustav Husák, divenuto segretario generale del Partito comunista cecoslovacco e poi presidente della Repubblica, il cui obiettivo è quello di riportare il paese alle condizioni politiche non solo degli anni precedenti la Primavera di Praga ma addirittura a quelle degli anni Cinquanta. Impressionante la vignetta che dovrebbe descrivere la forza e la decisione di Husák e del suo governo e che invece, almeno per gli occhi di oggi, lascia ben intendere quanto fosse dispotico il suo potere: come in un mosaico, mani chiuse a pugno stringono un fucile, macchinari industriali, sacchi di prodotti alimentari e un mazzo di fiori (p. 192) che rispettivamente rappresentano il controllo sulle armi, sui mezzi di produzione, sulle risorse alimentari verso i traguardi della "pax socialista". Naturalmente pochi mesi dopo l'invasione della truppe del Patto di Varsavia viene ripristinata la censura preventiva. Per Dikobraz ciò significa che caricature o critiche a personaggi politici vicini al partito o in qualche modo riferiti all'Unione Sovietica sono del tutto impensabili. Di nuovo tornano vignette contro l'imperialismo americano, mentre si sottolinea l'"amicizia" con l'URSS. Interessante notare che dal punto di vista della rappresentazione iconografica il rapporto tra ČSSR e URSS viene nuovamente descritto in termini di chiara subordinazione dell'una all'altra. Così, come già visto sopra, nel dopoguerra la Cecoslovacchia è un'esile fanciulla protetta da un possente soldato sovietico, nel 1985 sulla copertina della rivista una delle torri del Cremlino abbraccia dall'alto e saldamente intorno alle spalle la torre d'ingresso al ponte Carlo. Torna anche il motivo del cavallo di Troia che sotto le spoglie di slogan come neutralità, lotta al

totalitarismo, socialismo dal volto umano cela borghesi e capitalisti, mentre il fiero operaio scoperto l'inganno commenta con un gioco di parole: "Non siete passati né nel '48 né nel '68. Siete solo scivolati via" (p. 178). Dikobraz in questi anni cessa di essere un giornale satirico e diviene sempre più tribuna ideologica ripetitiva, segnato da un umorismo sterile con vignette e barzellette senza originalità intorno ai problemi e ai fatti della vita di tutti i giorni. Verso la fine degli anni '70 Václav Havel, Pavel Kohout e Zdeněk Mlynář sottoscrivono il celebre documento di critica al regime socialista e alla repressione politica in Cecoslovacchia, "Charta 77". Dikobraz insieme agli altri mezzi di informazione si prodiga per screditare il movimento nato da questa iniziativa: sotto una lente d'ingrandimento "Charta 77" si legge come "Parta 68", ovvero il gruppo del '68 (p. 183).

Con l'arrivo di Gorbačëv a capo del Partito comunista dell'Unione Sovietica e con l'avvio delle riforme in senso democratico, la situazione prende rapidamente a modificarsi anche nei paesi satelliti. In Cecoslovacchia il nuovo corso è accolto inizialmente con imbarazzo e le prime vignette sulle pagine di Dikobraz che fanno riferimento a questi nuovi avvenimenti lasciano trapelare solamente una velata ironia: due operai alla porta di casa di un collega "Signora Nováková, potrebbe lasciar venire Karel fuori con noi a giocare alla perestroika" (p. 211), negli anni che seguono invece con il processo di democratizzazione divenuto ormai inarrestabile, la satira si fa più tagliente: un professore ad uno studente "Pensare in maniera nuova", risposta dello studente "e me lo dice proprio Lei che mi ha insegnato a non pensare del tutto" (p. 214). Con la caduta della dittatura anche Dikobraz ritrova una vena satirica più convincente – due sciatori nel bosco incappano in un cumulo di schede della polizia segrete parzialmente in cenere: "Le persone così sincere sono quelle che preferisco: tutto quello che veramente pensano sta scritto sulle schede del Ministero degli Interni" (p. 217).

Ma la fine del socialismo reale travolge con sé anche Dikobraz che esce per l'ultima volta nell'aprile del 1990. Il libro *Dějiny Československa očima Dikobrazu* costituisce una lettura piacevole ed istruttiva. È necessario sottolineare che non si tratta di un libro di storia nel vero senso della parola, il racconto storico è perlopiù un commento alle vignette riportate e non ha quindi come obiettivo una rigorosa dissertazione sui fatti storici e sulle loro motivazioni. Proprio per questo motivo l'esposizione non risulta sempre lineare e le diverse parti sono a volte collegate in maniera poco organica, risentendo al contrario di una certa frammentarietà. Ma un'esposizione

argomentativa della storia non è interesse dell'autore e tantomeno ciò che il lettore deve ricercare in questo libro. Dal punto di vista dei contenuti non è chiaro se sia stata una scelta dell'autore o se invece effettivamente nella rivista non è dato spazio alla Slovacchia e al suo latente separatismo che ha giocato un ruolo decisivo in tutti i momenti chiave della storia della Cecoslovacchia. In conclusione bisogna ricordare che l'opera è corredata di un indice dei nomi e, al fine di permettere eventuali lavori di approfondimento e ricerca, anche dell'indicazione precisa dell'anno, del numero e della pagina su cui sono apparse le vignette riportate nel testo.

Andrea Trovesi

Z. Zlatanov, *Nevinni Čudovišta – Razkazi i noveli, Bălgarski Pisatel, Sofija 1985.*

Nevinni Čudovišta (Mostri innocenti), si compone di due parti. La prima è una raccolta di quattro racconti: *Eksitus* (Morte); *Mrakāt, kojto šte pomnim* (Le tenebre di cui ci ricorderemo); *Ezikova tragedija* (Una tragedia linguistica); *Iztorija s prizrak* (Storia con un fantasma). La seconda parte contiene invece il breve romanzo che dà il nome alla raccolta.

Elemento comune nelle narrazioni è il profondo senso di desolazione e straniamento, di sapore vagamente kafkiano, che pervade i personaggi. I confini della realtà sono incerti, mal definiti; si passa dalle descrizioni concrete (di viaggi di lavoro, di impegni professionali, di intoppi burocratici) ai lunghi monologhi interiori dei protagonisti, che trascorrono spesso il tempo libero passeggiando freneticamente sullo sfondo di una Sofia (spesso avvolta da nebbia, tenebre, crepuscolo) che, con le sue strade e piazze minuziosamente menzionate, diviene quasi una metafora della mente umana e dei suoi meandri; le elucubrazioni dei protagonisti sui dilemmi esistenziali non trovano però una risposta, e ogni dramma interiore è destinato a rimanere irrisolto: per Marko, il protagonista del romanzo *Mostri innocenti*, l'essenza della vita è "rifuggire da ogni possibilità"; per Stefan, nella novella *Una tragedia linguistica*, "il compito di una teoria è di rendere privo di senso ciò che espone"; Ivan, protagonista della novella *Morte*, amministratore di un cinema, si domanda se la vera felicità non sia quella delle persone prive di senso come suo fratello, deceduto di recente, o Berlika, un addetto ai riscaldamenti perennemente ubriaco, anch'egli morto da poco.

La seconda novella, *Le tenebre di cui ci ricorderemo*, è forse meno introspettiva, ma ugualmente desolante: Galin, ex campione di football, recatosi a una cena tra ex compagni

di classe sperando di incontrare una sua vecchia fiamma, trascorrerà invece una serata triste e noiosa, ulteriormente funestata dalla notizia che una cara insegnante ha perso la vista.

I confini della realtà sono così labili, che quasi inavvertitamente si passa da situazioni verosimili ad altre che sembrano alla frontiera tra sogno e visione. Nella *Storia con un fantasma*, un medico recatosi a visitare un ammalato scopre in casa di quest'ultimo un fantasma, e poco dopo gli appariranno tre dervisci con un turbante, che gli sveleranno l'esistenza di una realtà trascendente. Nel racconto *Una tragedia linguistica*, due anziani, fratello e sorella, discutono delle tragiche vicende di Peju Javorov e Lora Karavelova (Lora, nipote del noto scrittore Ljuben Karavelov e moglie del poeta P. Javorov, tormentata dalla gelosia verso il marito si era tolta la vita, e suo marito si era sparato un colpo di pistola che lo aveva reso cieco finché a sua volta si era suicidato). Il fratello paragona i protagonisti di questa tragedia alle particelle elementari, componenti di un mondo da lui teorizzato, imperscrutabile per i parametri di conoscenza umana: discutendone con la sorella, la sua teoria circa questo mondo risulterà priva di senso, i due giungeranno alla desolante conclusione che la parte di dolore quotidiano che spetta a ognuno è peggiore di qualsiasi tragedia.

Sono i personaggi più tormentati ad avere il ruolo di protagonisti; talvolta accanto ad essi vi è una sorta di *alter ego*: è il caso di Marko e di Ženev, protagonisti del breve romanzo *Mostri innocenti*; accanto a loro vi sono figure più superficiali, come quella di Plamen, scrittore che raggiungerà il successo, a differenza di Ženev, che non sa fare altro che mutuare da altri scrittori, e la cui storia è a tratti quasi speculare rispetto a quella di Marko, anch'egli destinato all'insuccesso.

Lo stile è particolarmente forbito: le azioni dei personaggi sono descritte talvolta con minuziosità, ma servono solo da cornice per contenere i lunghi calvari interiori. Il titolo del breve romanzo è tratto da una citazione di una frase di Baudelaire, da parte dello scrittore-pensatore Ženev, e si riferisce alla duplicità della natura umana, alla facilità con cui l'ingenuità può trasformarsi in perversità.

Roberto Adinolfi

I. StogOFF, *Mačo ne plačut, Amfora, Sankt-Peterburg 2003.*

Il'ja StogOFF, giornalista Pietroburghese molto alla moda, ha deciso di mettersi in proprio. Con risultati degni di nota. Subito dopo l'uscita del libro, nel 2001, StogOFF è sta-

to battezzato dai critici “Apostolo della generazione 2001”. Stesso successo a livello commerciale: la prima edizione del romanzo è andata esaurita in pochi giorni.

L'opera prima del giornalista di Pietroburgo è una sorta di autobiografia, un'autobiografia certamente letteraria, ed è strutturata in tre parti, abbastanza indipendenti l'una dalle altre. La prima parte si configura come una raccolta di aneddoti pietburghesi, cinque storie di bevute, sesso, incontri, pellegrinaggi senza meta per la città, che ci si rivela in un modo diverso da quello consueto, senza i suoi abbellimenti per turisti. La seconda parte è un intermezzo lirico, una storia d'amore raccontata sottoforma di quattordici ricette di cucina caucasica. L'ultima parte è la cronaca di un viaggio a Kuala-Lumpur, al seguito di una conferenza inter-religiosa.

Il romanzo si inserisce in una tradizione “on the road” di bevute, incontri occasionali, sesso facile, vita bohémienne, che caratterizza molta letteratura del Novecento, da Celine, a Kerouack, a Bukowsky, e che in Russia è sempre stato un filone molto produttivo, a partire dal *Moskva–Petuški* di Venedikt Erofeev. Il risultato è un libro divertente, a tratti irresistibile, con un linguaggio ultracontemporaneo, pieno zeppo di *realia* degli anni Novanta, visto che si tratta proprio di un libro sulla generazione degli anni Novanta (StogOFF è nato nel 1970), una generazione “che non c'è”, come dice lo stesso StogOFF nella prefazione del suo ultimo romanzo “mASIA-fucker”, maturata a cavallo del passaggio fra Unione Sovietica e Russia, cresciuta in una sorta di terra di nessuno.

Come ha scritto la rivista GQ a proposito dell'esordio letterario dell'ex-giornalista ed ex-collaboratore della casa editrice che poi ha pubblicato i suoi romanzi, “all'inizio vi potrà sembrare che StogOFF sia semplicemente l'ennesimo selvaggio. Che nei suoi libri non ci sia niente oltre palle, tabacco, alito puzzolente e barba. E solo rimettendo a posto il suo libro capirete che davanti ai vostri occhi è passata un'intera epoca”.

Stefano Bartoni

“Verba voland”,

Luka Mudiščev, cura e traduzione di Cesare G. De Michelis, Voland, Roma 2003;

J. Aleškovskij, *Nikolaj Nikolaevič*, cura e traduzione di Marco Dinelli, Voland, Roma 2002.

Il fallocentrismo e il ruolo predominante del *mat* non sono gli unici elementi che giustificano l'accostamento dei due volumetti russi pubblicati dalla Voland. Infatti già dal titolo che insiste in entrambe le opere sul nome dei protagonisti si

assiste quasi a un divertito gioco di rimandi, con la differenza che con *Luka Mudiščev* è già marcata l'infrazione linguistica del tabù (*mudi* infatti in russo significa coglioni), mentre con *Nikolaj Nikolaevič* più prosaicamente si allude alla funzione meramente riproduttiva del protagonista pronto a generare milioni di altri Nikolaj Nikolaevič. Ma già che ci siamo andrà detto che anche gli autori hanno un certo grado di affinità, se non altro nel fatto che del *Luka Mudiščev* s'ignora ufficialmente la paternità, anche se non mancano, come fa notare il curatore nella dotta e circostanziata introduzione (tutto sommato la cosa migliore di questa operazione editoriale), seri motivi per attribuirlo a Petr Vasil'evič Šumacher (1817–1891); *Nikolaj Nikolaevič*, di contro, ha sì un padre certo, Juz Aleškovskij, ma è opera nata e circolata all'inizio degli anni '70 del Novecento (pubblicata in Russia, però, solo nel 1990), ovvero nel pieno del fenomeno *samizdat* che per motivi ovvi, se non altro il bisogno di sfuggire alla censura e la necessità di garantire la sicurezza di chi scrive, ha più di qualche caratteristica che lo imparenta con l'oralità, col folklore, e quindi col carattere anonimo della trasmissione.

Luka Mudiščev (pubblicato per la prima volta in Russia nel 1991) è opera in versi probabilmente scritta, stando ai *realia*, verso la metà del XIX secolo e che ha come sfondo la Mosca mercantile, la stessa di Ostrovskij, della quale, anzi, come ipotizza Cesare G. De Michelis nell'introduzione, costituirebbe il controcanto parodico. Ma, a fronte del titolo, l'eroe principale di questi versi licenziosi non è poi tanto Luka, quanto “d'un mercante la vedova piacente” in cerca di emozioni forti e soprattutto di un fallo di dimensioni eccezionali che ne soddisfi le altrimenti insaziabili voglie. Si potrebbe dire che questo fallo sia Luka stesso più che il suo membro, fatto sta che una *meščanka*, Matrjona Markovna, provvederà all'incontro fatale fra i due ma, ahimé, il miracolo sognato dalla vedova non si compie o almeno non del tutto visto che il tutto terminerà nell'inevitabile tragedia e la morte di tutti e tre i protagonisti. Se *Luka Mudiščev* è una “storia di scopate” (ma forse sarebbe più giusto dire che è una “storia del cazzo”), Nikolaj Nikolaevič è sicuramente “storia di seghè”. Infatti il protagonista e voce narrante, uscito dai lagher staliniani, è un borseggiatore innamorato del proprio mestiere che si aggira nella Mosca dei primissimi anni '50, fino a quando non trova, grazie all'intraprendenza erotica della zia, un singolare posto di lavoro in un Istituto di Ricerca dove si effettuano esperimenti d'avanguardia sull'inseminazione artificiale. Nikolaj diventa così donatore di sperma, anche se il vero protagonista della storia, come fa notare il curatore,

Marco Dinelli, è la lingua stessa, un miscuglio esplosivo e divertente di turpiloquio, giochi di parole, doppi sensi, contaminazioni. Alla Mosca dei mercanti di *Luka Mudiščev* fa qui eco la Mosca staliniana, la Mosca degli pseudointellettuali e degli pseudoscienziati, la Mosca di Lysenko. Nikolaj riuscirà a superare, tutto sommato indenne, le infinite disavventure che gli capiteranno e, anzi, troverà l'amore in Vlada Jur'evna, moglie frigida e sterile del vicedirettore dell'Istituto e prima paziente a sottoporsi alla sperimentazione dello scienziato Kimza, per tramite ovviamente dello sperma miracoloso di Nikolaj. E qui, a differenza del *Luka Mudiščev*, il miracolo si compie per davvero, e non solo e non tanto perché Vlada rimarrà incinta (finendo però per avere un aborto spontaneo), ma soprattutto perché nell'unica scopata narrata nel libro, Nikolaj riuscirà a strappare "dal gelo perenne" della frigidità la "principessa addormentata". Il breve romanzo termina con un altro esperimento cui Nikolaj si sottopone: trovare una legge che unisca *libido* e letteratura. L'esperimento fallirà, resteranno solo un'infinita serie di dati, un elenco di letture (diversissime fra loro) catalogate sotto le diciture "si rizza", "a metà", "erezione assente". Non vale la pena riportare nel dettaglio questo elenco fallace e poco indicativo, basterà segnalare due interessanti elementi. Il primo è che la terza categoria, quella dell'"erezione assente" annovera tanto il realismo socialista quanto il *Don Chisciotte*, cosa che turba a tal punto il protagonista da convincerlo ad abbandonare l'avviata e redditizia professione di onanista per quella più semplice di calzolaio ("Dopo il *Don Chisciotte* persino farsi le seghe è diventato terribile e difficile. Cosa ci sto a fare io qui, quando bisogna continuare la guerra con i mulini a vento?"). Il secondo chiama in causa direttamente il *Luka Mudiščev*, che infatti trova la sua collocazione nella seconda categoria, quella delle erezioni "a metà". E questo se non altro a conferma di quanto ha scritto De Michelis nell'introduzione al *Mudiščev* dopo averne ricordato la citazione ne *La fossa* di Kuprin, ovvero che "la sua attestata circolazione letteraria [...] è a sua volta all'origine dei riferimenti più o meno criptati che se ne possono cogliere nella letteratura *alta*".

Scontata ma convincente è la motivazione con la quale il professore dell'Istituto giustificherà il fallimento del secondo esperimento: "la letteratura ha a che fare con lo spirito umano, e non con il cazzo di Nikolaj Nikolaevič". Tanto meno, sia aggiunto a scanso di equivoci, ha a che fare con quello di Luka.

Simone Guagnelli

N. Kononov, *Pochorony kuznečika*, Inapress, Sankt-Peterburg 2000.

Le pagine traumatiche di memorie lampo e impressioni liriche sulle sorti infantili dell'eroe scandiscono il ritmo di una rivisitazione psico-temporale, un rito cronologico dell'inconscio che sembra consumarsi a ritroso. Le adulte proiezioni autofunzionali di N. Kononov si riversano nel dolore, nelle fobie, nei complessi e nei valori di una educazione sentiti e mai superati, catturati nei primi anni di vita... fino al grembo materno. Romanzo che si fa sfuggente in raffinati flash back psicoanalitici, non di rado cervellotici, scavati con un linguaggio ricercato e non facilmente digeribili da stomaci gonfi di gassose e più frizzanti letture. Si avverte la ridondanza poetica, che conferisce un'armonia dissonante al terrore delle percezioni del piccolo grande eroe. Il funerale di un grillo è l'iniziazione, nella confusione mistificata dell'autore-protagonista, poeta erudito di filosofia, attraversato nell'inconscio fanciullino della prosa da percezioni alquanto proustiane, che richiamano all'autoanalisi linguistica, visiva, olfattiva, tattile della psiche, in un tempo fuori di sé.

Marco Sabbatini

"Le parti basse del lessico",

V.M. Mokienko, T.G. Nikitina, *Slovar' russkoj brani. Matizmy, obscenizmy, evfemizmy (4400 slov i 4000 ustojčivych sočetań)*, Norint, Sankt-Peterburg 2003.

Una delle difficoltà in cui si imbattono spesso russisti stranieri e traduttori dal russo è originata dalla mancanza di informazioni sufficienti che permettano loro di decifrare tutte le sfumature del russo non standard. Questa lacuna è in parte conseguenza dell'interdizione posta dalla cultura russa ufficiale nei confronti delle parti più "basse" del lessico, sulle manifestazioni più vitali e irriverenti della lingua e, in particolare, sul suo nocciolo duro, quel linguaggio fortemente tabuizzato che di solito viene indicato con il termine *mat* (secondo l'opinione più diffusa sulla sua etimologia, esisterebbe un nesso con la parola *mat'*, elemento costitutivo della nota imprecazione *eb tvoju mat'*, attestata fin dal 1656).

Dall'epoca di Gorbačev ad oggi l'interesse in Russia per il turpiloquio non si è attenuato: se ne discute in televisione, sui giornali, in parlamento. È uno dei mezzi espressivi più usati dagli scrittori della nuova generazione e in generale dagli esponenti della cultura *underground*. Dopo l'ubriacatura collettiva della *perestrojka*, sotto il cui effetto qualunque divieto veniva violato solo per assaporare il gusto del proibito, ora i tempi sembrerebbero maturi per poter affrontare lo

studio di questo fenomeno linguistico con l'ausilio dell'arsenale concettuale lasciatici in eredità dalle scienze umane del XX secolo. Nonostante il primo studio autorevole in questo campo, l'articolo di Boris Uspenskij sugli aspetti mitologici del linguaggio espressivo russo, risalga al 1981, a tutt'oggi i tentativi di un'analisi esaustiva sono ancora sporadici a causa soprattutto di una certa riluttanza accademica di stampo sovietico che trova una ideale continuazione nell'atmosfera reazionaria della Russia di Putin (non a caso i dibattiti più accesi intorno alla necessità di proibire l'uso del linguaggio triviale da parte dei mass media e in letteratura hanno acquistato concretezza giuridica proprio negli ultimi anni). I lessicografi non costituiscono un'eccezione: o propongono dizionari che, lasciando da parte ogni rigore scientifico, puntano al successo popolare, o continuano a ignorare il fenomeno.

Fra i linguisti che in questi ultimi anni hanno contribuito a fornire una descrizione scientifica delle parole basse del russo (vale la pena di ricordare V. Buj, o meglio i membri dell'Accademia delle Scienze che si nascondono dietro questo scherzoso pseudonimo, autori di *Russkaja zavetnaja idiomatika: Veselyj slovar' krylatych vyraženij*, Moskva 1995, e A. Ju. Plucer-Sarno, compilatore del primo volume del *Bol'šoj slovar' mata*, Moskva 2001) uno dei più attivi è certamente il prof. V.M. Mokienko. Il suo *Slovar' russkoj brani* è la riedizione riveduta, corretta (arricchita dalla collaborazione con T.G. Nikitina) di un dizionario uscito a Berlino nel 1995 e a Kaliningrad nel 1997, ma in Russia passato inosservato in seguito a enormi problemi di distribuzione legati alla crisi economica dell'agosto 1998.

Bran' qui è inteso in senso ampio, e nel sottotitolo viene specificato: *matizmy, obscenizmy, evfemizmy*. Perciò nel dizionario non si trovano soltanto parole un tempo non stampabili, o, in alcuni casi, ridotte all'iniziale seguita da puntini: viene dato ampio spazio anche a vocaboli e locuzioni colloquiali, popolari, gergali e perfino a molti termini di uso corrente che, travestiti da metafora, alludono ironicamente alla sfera cosiddetta inferiore dell'esperienza umana, e quindi entrano di diritto in questa rassegna del russo non "ortodosso". Così, accanto a voci quali *chuj* (circa nove pagine), *pizda* (quattro pagine) e *ebat'* (tre pagine), le tre basi tematiche oscene da cui si forma un numero teoricamente infinito di derivati, compaiono parole all'apparenza innocenti. Davanti al lettore si dispiega il paesaggio surreale di un mondo carnevalesco, beffarda e inquietante controfigura del mondo quotidiano e purtuttavia ad esso oscuramente coesistente, in cui la *prostitutka* diventa *koroleva* o *koška*, il *gomoseksualist*

una *dama*, il pene si trasforma in *volšebnaja paločka*, *klarnet* o *nož*, la vagina in *imperija*, *vorota* o *kotleta*. Si tratta insomma di figure di quell'"antimondo della cultura russa" (come recitava il titolo di una raccolta di saggi uscita diversi anni fa in Russia) che rappresenta una componente fondamentale della mentalità e dell'immaginario nazionali.

Ogni lemma, oltre alla definizione, è accompagnato dalla categoria grammaticale e, ciò che rende questo dizionario particolarmente prezioso per il lettore straniero conferendogli uno statuto di scientificità (l'autore stesso rivela infatti l'ascendenza ušakoviana del suo metodo lessicografico), dà indicazioni di registro e limiti d'uso. Inoltre, quando è possibile, vengono fornite informazioni etimologiche che, oltre a soddisfare la curiosità filologica, perseguono un doppio obiettivo: ristabilire la complessità dei rapporti tra il russo e altre lingue slave e europee, e demistificare l'idea, ancora estremamente diffusa, della presunta unicità del turpiloquio russo. Nel complesso si avverte la mancanza di esempi (ce ne sono, ma rarissimi) che avrebbero chiarito ulteriormente l'uso dei termini presentati nel dizionario.

A completare l'opera, un articolo di Mokienko che fa il punto sullo stato degli studi dedicati alla *russkaja brannaja leksika*. Il volume, anche grazie a questo ultimo articolo, si rivela uno strumento utilissimo per studiosi e traduttori intenzionati ad addentrarsi nel sottobosco, o, se si preferisce, nei bassifondi della lingua russa.

Marco Dinelli

S. Savickij, *Andegraund. Istorija i mify leningradskoj neoficial'noj literatury, Novoe literaturnoe obozrenie, Moskva 2002.*

Il titolo *Andegraund*, con la sua 'fedele' traslitterazione fonetica in cirillico, rivela immediatamente la natura leningradese del tema, come spiega in maniera approfondita l'autore nel primo dei cinque capitoli del testo: *Istorija kak bukvalizm*. L'uso del termine *underground*, adottato in epoca recente, si riferisce al fenomeno delle arti figurative, musicali e letterarie non ufficiali a Leningrado nel secondo Novecento e pone l'accento, al contempo, sull'impostazione metodologica del libro, in cui Stanislav Savickij si affida ad un approccio critico che esula da quello tradizionale degli studi letterari in Russia accostandosi alla scia dei più attuali *cultural studies*. L'aura mitica che avvolge la letteratura non ufficiale di Leningrado è presentata al lettore attraverso una prospettiva originale e appassionata, affrontata dal giovane autore tramite una serie cospicua di incontri personali con i prota-

gonisti dell'*Underground*. Le interviste e alcuni materiali in *samizdat* inediti sono le fonti che permettono di rappresentare le caratteristiche principali di questo originale fenomeno letterario.

Scopo del volume di Savickij è di porre in risalto il funzionamento che ha contraddistinto la letteratura non ufficiale nel contesto culturale leningradese della tarda epoca sovietica. Il taglio critico non essendo prettamente storico-letterario, né tanto meno testologico e filologico, offre lo spazio per approfondimenti non rigidamente gerarchizzati, ma al contempo trascura alcuni passaggi, che, attraversati con meno rigore descrittivo, non sottolineano a dovere le tappe evolutive dell'*Underground*. La ricostruzione dei meccanismi culturali che animano il movimento non conformista di Leningrado a partire dagli anni Cinquanta fino al periodo di disgregazione dell'impero sovietico degli anni Ottanta appare tuttavia riuscita. Emergono dei luoghi comuni che ambiscono a definire i comportamenti e le peculiarità della vita letteraria e quotidiana degli autori non ufficiali. Il dissenso è giustamente ripreso non su base politica: la descrizione del processo a Brodskij rivive, ad esempio, attraverso una prospettiva estetica e indiscrezioni aneddotiche. Con la stessa originalità vengono affrontate figure come Andrej Bitov, con le vicissitudini del suo romanzo *Puškinskij Dom*, o le sorti del gruppo della Malaja Sadovaja, i Chelenukty di Vladimir Erl', o la storia di Gorožane. L'aura di privatezza, più che di segre-

tezza, insieme alle anomalie comportamentali, che da anticonformismo si trasformano in una specie di teatro dell'assurdo, sono le sfumature di un fenomeno che Savickij sa convogliare verso una articolata interpretazione. L'idea dell'emarginazione diviene motivo centrale nella periferica visione di Leningrado. Per gli eroi dell'*Underground*, che vivono di proprie proiezioni e illusioni, basate su un canone estetico-filosofico che punta tutto sull'irrazionalità, l'antiutopia si presenta come una sorta di necessità ideologica. C'è inoltre una prerogativa esistenzialista rielaborata nella letteratura non ufficiale che, come fa rilevare l'autore, si nutre di appassionate letture e traduzioni, in particolare di autori stranieri come J.P. Sartre e A. Camus. Lo sguardo a Occidente e il dialogo con l'emigrazione russa (il *tamizdat*) è una componente essenziale per gli autori non ufficiali. L'analisi di Savickij risulta approfondita per quanto riguarda gli avvenimenti e i personaggi protagonisti della Leningrado non conformista degli anni Sessanta, mentre sembra essere più superficiale nell'affrontare l'ultima fase, gli anni Settanta e Ottanta, caratterizzati da un proliferare di riviste in *samizdat* e dal moltiplicarsi delle attività di collaborazione (seminari, conferenze e incontri) che definiscono e consolidano l'identità del movimento leningradese della cosiddetta seconda cultura.

Marco Sabbatini

eSamizdat 2003 (I)
Quadrimestrale di Slavistica creativa

In questo numero contributi di:

Roberto Adinolfi **Pavel Helan**

Stefano Bartoni **Laura Piccolo**

Francesca Cantini **Catia Renna**

Alessandro Catalano **Francesca Romoli**

Marzia Cikada **Simonetta Simi**

Marco Dinelli **Massimo Tria**

Simone Guagnelli **Andrea Trovesi**

Hanno inoltre partecipato Tamara Bukovskaja, Sergio Corduas, Cesare G. De Michelis, Vjačeslav Dolinin, Stefano Garzonio, Rita Giuliani, Luigi Marinelli, Sylvie Richterová, Claudia Scandura, Eduard Šnejderman, Vladimir Sorokin e Alena Wildová-Tosi

www.esamizdat.it
